



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

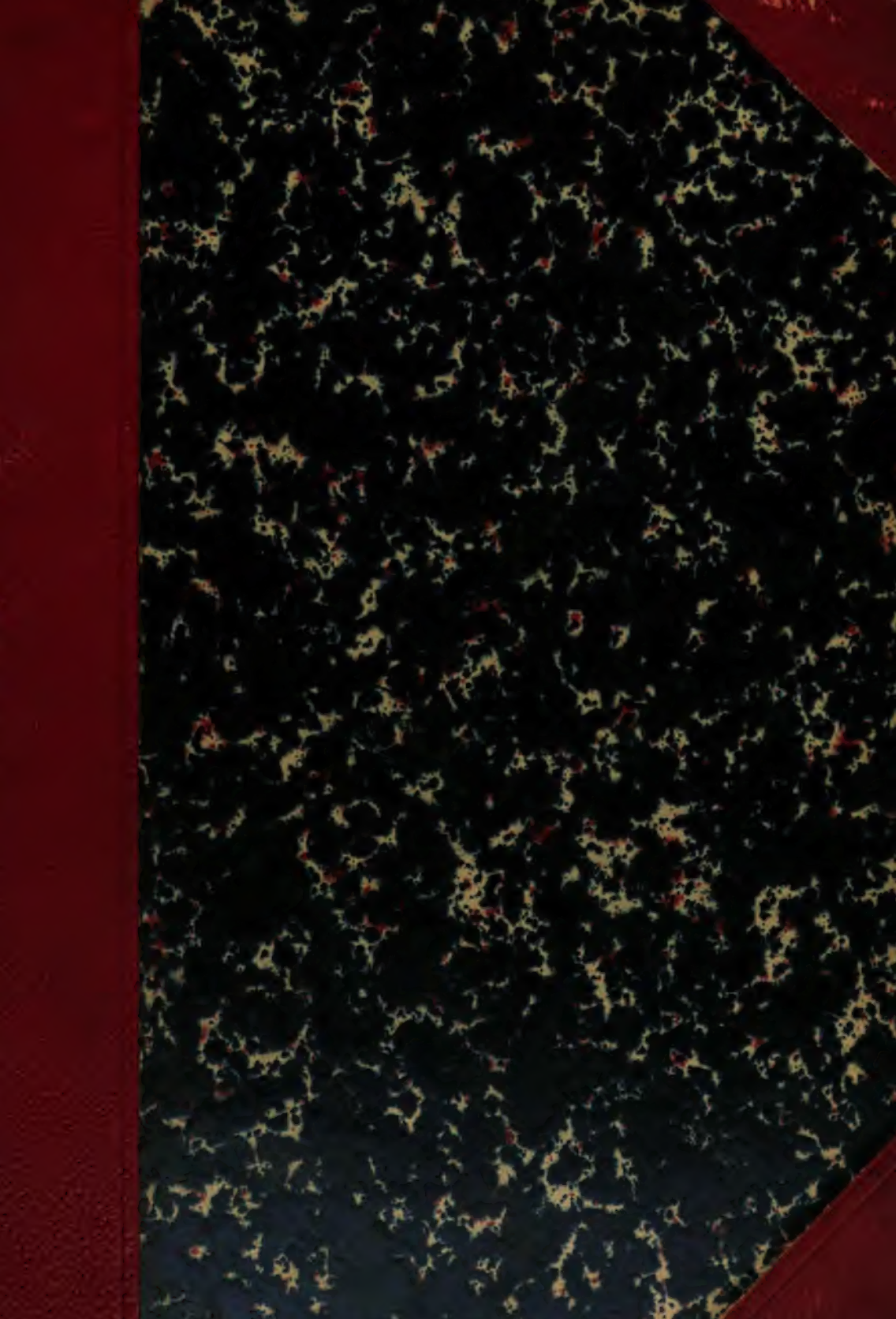
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



25221.5

Bound

1866



Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is \$20,000, and of its income three quarters
shall be spent for books and one quarter
be added to the principal.



ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO

22
VOLUME VENTIDUESIMO

TORINO
CARLO CLAUSEN
(HANS RINCK Succ.)

LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

—
1903.

1200-4

Proprietà letteraria.

Tipografia del GIORNALE DI SICILIA

25221.5
Vol. XXII

Fasc. I.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÉ e S. SALOMONE-MARINO



TORINO
CARLO CLAUSEN

(HANS RINCK Succ.)

LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1903.

Pubblicato il 12 Ottobre 1903.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

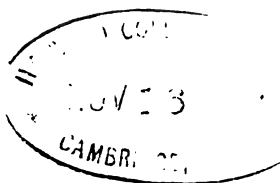
Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde, specialmente di Logudoro (C. CALVIA).	Pag. 3
Il Carnevale in Tunisi e la fantasia araba (L. CHIBBARO)	» 13
La leggenda del puggio di S. Elisabetta (CARLO FORMICHI)	» 19
Leggende popolari sacre (ANTONIO MASSARA):	
<i>Il paretajo di S. Carlo Borromeo</i>	» 31
<i>Il buco dell'omatto selvaggio</i>	» ivi
<i>La strada dei Saraceni o dei Romani</i>	» 32
<i>La spina del drago</i>	» ivi
<i>La strada della Madonna</i>	» 33
<i>La pietra del S. Sepolcro</i>	» ivi
<i>Il pozzo del Beato</i>	» 34
Giganti e Serpenti. Continuazione e fine (G. A. BORGESE):	
<i>Serpenti sotterranei</i>	» 35
<i>Serpenti Marini</i>	» 36
<i>Leggenda e preistoria</i>	» 38
<i>Leggenda dei mostri marini</i>	» 38
<i>Dal mostro marino al gigante</i>	» 41
<i>Conclusione</i>	» 46
Monte San Giuliano e la satira popolare (VALENTINO SIMIANI)	» 50
La leggenda di Pietro Barlizio in Salerno (GIAMPIETRO ZOT- TOLI)	» 73
S. Paolino III e la secolare festa dei Gigli in Nola (SAC. ALFREDO DEL PRIORE)	» 84
Misteriosa apparizione in Floridia (con disegno) (S. AMATO)	» 87
Blasone popolare lucchese edito e inedito. Continuazione: V. (GIO- VANNI GIANNINI).	» 89
Canti popolari d'Italia su Napoleone I (G. PITRE)	» 106
Indovinelli in Veglioto odierno (ANTONIO IVE).	» 116
I « Saramenta » in Chiaramonte (CORRADO MELFI)	» 120
Novelle popolari romanesche (GIGGI ZANAZZO).	» 123
Impronte meravigliose in Italia:	
CXLI. <i>I sassi del diavolo (G. BELLUCCI)</i>	» 128
CXLI. <i>I piedi di S. Francesco di Paola.</i>	» 129
Per la storia della poesia popolare siciliana (G. PITRE)	» 130
Miscellanea: La festa della Madonna del Balzo in Bisacchino, 135. — Scom- messa « A maschio o femina » in Venezia, 136. — Leggenda sulla guarigione della rabbia (L. BONNEMERE), ivi. — Il pomo d'Adamo in Bretagna, 137. — Profilo di Napoleone I al Capo Verde, ivi.	
Rivista Bibliografica: Messina e dintorni: Guida a cura del Municipio (G. PITRE), 138. — LEDN, Istorija naturala medicala a poporului român (Lo stesso), 139. — KRAUSS, Straßzüge im Reiche der Frauenschönheit (Lo stesso), 140. — POLITIS, Μελέται περί του καί της γλώσσης του ελληνικού λαού: Παροιμιαί. (G. S.), 141.	
Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. Mulas, G. Bonelli, G. Gastignoli, E. Cosquin, J. Weston) (P.)	» 143
Recenti pubblicazioni	» 145
Sommario dei Giornali (G. PITRE)	» ivi
Notizie varie	» 147



ESSERI MERAVIGLIOSI E FANTASTICI

NELLE CREDENZE SARDE

E SPECIALMENTE DI LOGUDORO.



DIAVOLI. — Il diavolo propriamente detto non esce mai dall'inferno ¹. Esso prende in Sardegna parecchi nomi: in Logudoro lo si appella *demoniu*, *inimigu* (nemico), *duèngu* (spagn. dueño], *puzza* (puzzolente), in Campidano *s' arrim-*

¹ La credenza in uno spirito del male è forse antica quanto l'uomo, e senza dubbio estesa in tutti i tempi e in tutti i luoghi, presso i varj popoli di qualunque grado di civiltà. Gli Egiziani credeano certo ai demoni e molta fede prestavano ad essi anche i Greci (Ulpiano e l'interprete di Aristofane parlano dell'ombra di demonio apparsa di notte a Timoteo Ateniese). Tra i moderni popoli selvaggi gli indigeni delle isole Gilbert credono ai *Kian*, e similmente, sotto diverso nome, quei del Karnatic e i negri delle Antille. Gli Ottentotti adorano una divinità malefica detta *Touquòà*, apportatrice di disgrazie. La origine di tali credenze rimonta alle prime religioni orientali (cfr. TH. STANLEY, *Historia philosophica orientalis*; HYDE, *Religio veterum Persarum*; BAYLE, *Dictionnaire critique* — art. *Zoroastre*). Molti libri si potrebbero consultare al riguardo e si vedrebbero passar innanzi le varie metamorfosi dello spirito del male dal Ravana indiano al Pluto ellenico e al Satana giudaico e cristiano. Si legga tra i migliori lo splendido libro sul diavolo del prof. Arturo Graf. Io mi limito ai soli raffronti antichi e medioevali o esteri.

*migu*¹, *Luziferu* etc.². — Alle porte dell'inferno (e gli ingressi di molte grotte sono dal popolo credute porte infernali) sta *Lusbè*, il re dei demonj. Appena un dannato arriva, ei lo vuol vedere, ma ha gli occhi chiusi, e perciò dice a un suo aiutante: *Aberimi sos ojos a istanca* (aprimi li occhi colla stanga): L'inferno è pieno di vipere e di serpenti, e i dannati bollono entro grandi caldaie di pece. I diavoli attizzano il fuoco e tormentano i peccatori. — Quelli che veramente girano per il mondo sono *sos diaulos mecanicos* (diavoli meccanici). Questi si presentano agli uomini in mille e svariate forme; ma per lo più son veduti dai mal battezzati (*manchisonzos de battijmu*). Il diavolo ha le unghie come l'asino, e porta due piccoli fumaiuoli alle spalle³. Alle volte prende la forma di un cane nero, o di un gatto, o di un gallo (nella rupe di Silvaru presso Mores si odono alla mezzanotte in punto cantare i galli, e son creduti diavoli); altre volte si tramuta in donna vestita di bianco, o in un cavallo grigio che corre all'impazzata sul luogo ove fu uccisa qualche persona. Ai viandanti a cavallo presentasi in forma di fanciullo piangente, che abbia smarrita la madre e la via. Guai all'incauto che abbocca all'amo, e se lo prende in groppa! In tal caso il cavallo pel grave peso si trascina innanzi a stento; il cavaliere si volta indietro per cercarne la causa, e vede alle sue spalle una mostruosa figura dalle gamb-

¹ Italiano *versiera* (lat. *adversarius*). Vedi ALBERTI, *Vocabolario*, t. VI, p. 490: « Come il diavol si fugge o la versiera »; BERNI, *Orlando*, « Mille malanni, diavoli, o versiere » (LIPPI, *Malmant*.). Presso i Greci è detto *ὁ πονηρὸς*.

² A proposito dello *Spacco della Regina* nel monte Argentaro, Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* canta: « Ivi fue dove fu le Sendonia — ivi è la casa dove andorno a torme — si crede il tristo ovvero la demonia ». V. pure VALLECCHI, *Rimembranze — Paesaggi*, Reggio Emilia, 1887, p. 55. Per la grotta di Verlizza e per la grotta di Ragusa vedi E. RECLUS, *Nuova Geografia universale*, vol. I, p. 257, ediz. ital.

³ Boeving udì dagli Ottentotti che essi videro il diavolo in forma di orribile mostro irto di peli colla testa e i piedi come quelli di un cavallo e la pelle bianca. Sul modo di rappresentare il diavolo nel medio evo confrontinsi le storie dell'arte, ove trattano di Nicolò Pisano e della sua scuola. Vedi *Revue des trad. pop.*, 353-673, a. V).

trascinantisi per terra e lunghe parecchie miglia. Se il disgraziato viandante ha un'arma da fuoco, dovrà allora trinciare con essa una croce ai quattro venti e farà partire un colpo. Il diavolo spaventato dallo insolito rumore dileguerassi in una gran fiammata (*caddu de fogu*). — Spesso il diavolo prende la forma di vortici di polvere, o assume la figura di qualche noto malfattore defunto; ed in quest'ultimo caso i parenti del dannato fan celebrare una messa speciale (*missa profunda*). Questa messa è terribile, poichè una folla di demonj si aggira insultante attorno al prete; ma, appena celebrata, il dannato non uscirà più dalla sua tomba ¹. Chi assiste a questa messa nera, subirà nella sua vita terribili conseguenze (disgrazie, pazzia, follia), o morirà in breve tempo. Il diavolo prende poi un gusto matto a tormentare i poeti, e li sfida a contrasto. Un giorno si imbattè nel celebre improvvisatore *Francesco Alvaru* e l'invitò a singolar tenzone poetica. Le ottave fioccarono improvvisate, ma il diavolo superava il suo competitore, e minacciava di portarsi via l'anima ed il corpo del disgraziato poeta. Fortuna volle che Francesco Alvaru si chinasse ad osservare i piedi del formidabile avversario, e vide che eran simili a quei dell'asino. Cominciò allora con gran fervore religioso a cantare:

Iscombattare cherzo unu fiumene
siat in abba russa o in abba suttile;
in su rellozzu chi no bi hat minuttile
no marcat s' ora chena b' aer lizu.
In nomen de su Babbu e de su Fizu
e de totta sa corte zelestiale
che a boe ti ponzo su ginale
e ti battizzo e ti tramudo lumene.

(Io voglio scandagliare un fiume, e dove ha poca acqua e là ove è molto profondo; nell'orologio senza minuti, se non vi ha un giglio, l'ora non vien mai segnata. In nome del padre, del figlio e di tutta la celestial corte, ti sommetto al giogo come un bue, ti battezzo, e ti tramuto il nome).

¹ Sui diavoli e loro apparizioni v. BIANCO, *Lessicomanzia*, Siena, 1852; Padre LE BRUN, *Histoire critique des pratiques superstitieuses*, Paris, Jean de Nully, 1702; CARDANO, *De subtilit.*, lib. cap. « De Daemonibus » etc.; COLLIN DE PLANCY, *Dictionnaire Infernal* etc., Paris. P. Mongie, 1825-1826.

E dopo ciò il diavolo disparve, e il poeta continuò la via.

I diavoli custodiscono i tesori e guidano i cignali alla pastura. Ordinariamente essi compariscono a mezzogiorno preciso (*a sq punta de mesu die*), oppure alla mezzanotte (*ora feriatà*)¹. Vi sono persone che asseriscono di aver di notte udito l'urlo del diavolo, simile a quello d'un bue sotto le mani del beccajo (*borrighinu*). — Quando un adulto ha avuto un gran timore per aver visto il diavolo, si reca in chiesa e si fa mettere addosso i paramenti sacri (*pannos de cheja*). Quando un bambino si ammala, e se ne ignora la causa, si attribuisce ciò alle tentazioni del diavolo, il quale generalmente si balocca colle creature innocenti. — In tal caso si chiama un prete per recitare i quattro evangelj. — Il diavolo può penetrare nel corpo degli uomini. Gli ossessi sanno parlare parecchie lingue. Virtù di scacciare i demonj hanno i preti. Ma Belzebù prima di andar via dal corpo umano viene a patti col sacerdote esorcizzante, e non se ne partirà senza aver fatto qualche dispetto, il quale gli si deve concedere e che al solito consiste in sradicare qualche albero colossale dalle vicine foreste, o gittar qualche tegola dai tetti. — Per scacciar i demonj si adopera la ruta² o *s' ungia de grande bestia* (specie di pietra dentellata a forma di lingua, forse arma o freccia dell'epoca litica)³. Si pronunziano pure le seguenti parole: *axe cruze pro nobis*. E siccome si crede che il diavolo si aggiri attorno agli specchi, o presso le fonti e i recipienti d'acqua, chi va a bere a tarda notte

¹ « È ll' ora c' o demmonio va trasenno — dint' e ccase d'agente pe' tentà » (RUSSO FERD., *Sunettiate*, Napoli, Pierro, p. 48).

² Sulla ruta V. DE GUBERNATIS, *Mithologie des Plantes*. I, pag. 326 e sgg. Voce *Rue*.

³ Il dente di Lamia (ARDEMANIO, *Trattato delle Gioie*, Venezia, Giunti, 1556) è detto dai latini e greci *glossopetra*, dai tedeschi *lingua d'anitra*, dal Cardano *glottide*. Ne parlan pure Plinio e Cornelio Gisneto. Dicono alcuni che cade dal cielo durante la luna piena e i Maghi le attribuiscono gran forza e virtù. Delle pietre contrarie al diavolo, ossia la malachite, l'iaspide e il calcedonio l'autore della *Intelligenza*, 2ª gemma, canta: « per sua virtude fugge lo demonio ».

fa una croce sull'acqua e dice: *Cristos subr' abba, Cristos tutt' abba, Santu Iuanne Battista siat in custu abba*. Perche il diavolo non penetri nelle case, si chiudon le porte e vi si collocan dietro due stanghe incrociate (*istanca de rughe*).

FOLLETO. — *S' ammatadore* o come vien chiamato a Ghilarza *sa surtora* è un folletto domestico, che ha in capo sette berretti, od uno solo a sette pieghe, ove conserva un tesoro ¹.

SAS PANAS ². — Quando una donna muore durante il parto, va soggetta a diventare *pana* o lavandaia notturna, che si reca alle vasche di campagna alla mezzanotte con uno stinco di morto per battere i panni (*sa daeddà*).

Vi è in Sardegna qualche donna del popolo, che racconta di averle vedute, e aversi fatto da esse imprestare *sa daeddà*, e la *pana* essersene partita senza riprendersela. Solo alla mattina seguente queste donne si avvidero d'aver portato seco uno stinco di morto, ed allora, per consiglio del confessore, lo riportarono un' altra notte, alla medesima ora, per restituirlo alla proprietaria, dicendo: *Tè sa daeddà chi no est sa mia*. La *pana* avrebbe risposto: *Pius has ischidu tue ca no deo*. — Affinchè dunque una donna morta durante il parto non diventi lavandaia notturna, si usa metterle nella bara un ago col filo senza nodo, un pezzo di tela, un par di forbici, un pettine ed un ciuffo di capelli del marito. E ciò perchè essa abbia una scusa legittima da rispondere alle altre *panas*, che la inviteranno a recarsi alla vasca per lavar le fascie del lattante. Le *panas* le diranno: *Comà, a benides?* Ed essa risponderà: *Nono, chi so cosende, nono chi so ispizzende* (pettinando) *a maridu meu*.

SURVILES (streghe e vampiri) ³. — Le *surviles* sono uomini o

¹ Sono i *Lemures* dei Latini. Vedi G. B. Basile, I, 4, pag. 49: *Calabria*, II, 4; *Arch.*, IV, 575; PITRÈ, *Bibl.*, III, etc.

² Secondo le *Légendes du Bas-Berry* raccolte da Maurice Sand le *lavandieres* o *laveuses de nuit* sono madri snaturate che uccisero i loro bambini, e sono dopo morte condannate a lavare i cadaveri delle loro vittime fino al giudizio universale (*Revue d. trad. pop.*, II, 523 e sgg., e V, 353).

³ La strega sarda è un che di medio tra le *striger*, *sagae*, *lamiae* dei latini e le *φάρμακιστρίαι* dei Greci ed i vampiri delle credenze slave, ed origina

donne, che nascono con un pezzo di coda di acciaio, e succhiano il sangue ai lattanti e soffocano i bambini nella culla. Si ungono con un certo olio fatato e pronuncian questa formula: *A pili esse a pili in facbe, in domo de comare mi che agatte* ¹. Fatto e detto ciò cambiano di forma e penetrano nelle case, non rispettando neppure il sangue proprio. Sono molto temute dalle donne che allattano bambini, le quali per scacciarle tengono sotto al guanciale *sa pastagna de sas surviles*. Io vidi uno di questi amuleti autenticato dal papa e colla scritta: *Ex praecordiis S. Philippi Neri* ². Altro rimedio è quello di porre sulla cenere del focolare (*fogbi-laja*) un tripode rovesciato, o collocare una falce coi denti rivolti in alto. Se la strega penetra allora nella casa, non potrà più partirsene, senza che la falce e il tripode sian rimessi a posto.

Alle volte questi vampiri si tramutano in uccelli e si appollaiano sugli alberi ³. Chi è nato di febbraio ed è primogenito ha il potere di farli comparire, infilandosi le brache (*sas ragas*, veste sarda) alla rovescia, e gridando in tono di venditore ambulante;

direttamente dalla leggenda di Circe, la quale alla sua volta proviene da quella d'Iside degli Egiziani moglie di Osiride. Di esse parlano TIBULLO, lib. I, *Elegia*, VI, v. 16; PETRONIO nel *Satir.*, cap. 34 e PLAUTO e SOLINO e SERENO SAMMONICO, cap. 59, v. 1044 ed altri molti. A noi basta ricordare la splendida e suggestiva descrizione di Ovidio nel libro VI dei *Fasti*:

Pectoraque exsorbent avidis infantia linguis;
at puer infelix vagit, opemque petit.
Territa voce sui nutrix accurrit alumni,
et rigido sectas invenit ungue genas.

Presso i Greci la patria vera delle streghe era la Tessaglia (v. PLATONE in *Gorg.* e TOMMASEO, *Canti pop. Greci*, vol. III). Vedi ancora DE GUBERNATIS, *Mith. Zool.*, VII, voce *strix*; BART. SPINA, *De strigibus*; L. ZANAZZO, *Streghe, stregoni e fattucchiere* etc.

¹ Luciano Samosatense parla di tali unguenti.

² Gli Esquimesi portano addosso degli amuleti per preservarsi dagli *angarok* (*Mélusine*, I, 81), gli indigeni del Mozambico dei *gris gris* (*Revue*, V, 547). Quinto Sereno raccomanda uno spicchio d'aglio, ma ad Ulisse giovò l'asfodelo (*Odissea*).

³ V. opuscolo *Sulle Streghe* di anonimo autore. Roma, Salviucci, 1875.

Lea ragas lè. A Monteleone Rocca Doria tramutasi in gatto nero ¹; a Sassari son chiamati *pizoni di la strea* ².

SA GIOJANA (donna del Giovedì) ³. — Nel Giovedì notte le buone massaie non devono trattenersi a filare, chè altrimenti si presenta loro *sa Giojana*, che può cagionar disgrazie. Ed ecco a questo proposito una graziosa leggenda. Un Giovedì notte una vedova si mise a filare, quand'ecco comparirle dinanzi la *Giojana*, che le disse: Comare filate? — Sì, rispose la povera donna. — Se permettete, vi aiuto, fece la *Giojana*. E cominciarono a filare assieme, e in men che non si dica il lino fu tutto pronto. Disse la *Giojana*: Via, collocate 'la caldaia sul foco per far bollire le matasse. Rispose la vedova di non aver caldaia alcuna. Ma dietro consiglio della *Giojana* recossi da una comare sua vicina per chiederne una a prestito, e mandò la *Giojana* per l'acqua.

La comare intanto svelò l'arcano alla disgraziata vedova, la quale se' ritorno a casa, chiuse la porta e collocò presso la soglia alcuni chicchi d'orzo, di frumento e di ceci, i quali risponder doveano alla *Giojana*. E questa infatti non tardò a venire, cominciò a bussare, ma le risposero i chicchi. In quel mentre battè la mezzanotte e la *Giojana* non potendo oltre tal ora rimanere, partissene dicendo: *Pius has ischidu tue ca no deo*. — I ceci, il frumento e l'orzo sono adunque ottimo rimedio contro queste donne del Giovedì.

¹ Nelle leggende tedesche i gatti sono stregoni metamorfosati, e se uno di essi salta sopra un morto diventa vampiro.

² Pompeo Festo che abbreviò gli scritti di Verrio Flacco scrive: Striges, ut ait Verrius, graeci στρίγξ appellat; e quo maleficis mulieribus nomen inditum est; quas volaticas etiam vocant. Lo stesso Festo fa provenire *strix* da *stringendo*. Secondo Alfredo Harou le credenze sui vampiri non rimontano ad una antica data. Nacquero tra le più orientali razze slave, passarono poi mano mano ai Polacchi, agli Schiavoni, agli Sloveni etc. Il vampirismo si estese più tardi anche alla Romenia, e penetrò pure in Inghilterra (v. COOK, *Arth.*, IV, 85). Confr.: *Dissertation sur les revenants, sur les apparitions des esprits, sur les vampires etc. d'Ongrie et de Moravie* par AUGUSTIN CALMET. Paris Debuse 1751). La parola sarda *survile* contiene bene in sè l'idea di *suggere*.

³ Nei dintorni di Trento le streghe sono chiamate *zobiane* da *zobia* (giovedì).

SA PRUMMUNIDA ¹. — È un uomo che si cangia in asino, e raglia di notte, e corre per il paese, ed uccide coloro che incontra per la sua via. Così almeno credesi a Villanova Monteleone. Perchè riprenda forma umana, bisogna preparargli una vasca piena d'acqua e gettarvelo.

SU LUPU MANARU. — A Perfugas è così detto un uomo, che si cangia in cane, ed emette urla terribili nelle notti tempestose oppur di gran chiarezza lunare. Quand' urla *su lupu manaru* o è già avvenuta una disgrazia o ne avverrà tra breve qualcuna nelle vicinanze del paese.

L'ANIMI BULATTIGGHI. — A Sassari così si appellano li spiriti dei bambini non battezzati, che si aggirano nelle stanze ove nacquero, e vi producon rumori.

GLI SPIRITI BIANCHI. — A Perfugas si crede che quando in una casa dovrà morir qualche persona, certi spiriti bianchi passin sul tetto fischiando, e dileguinsi poi per l'aria in bianche nubi.

NANOS. — Nella valle di *Pottu Codinu*, a qualche miglio di distanza da Monteleone Rocca Doria, si osservano ancora delle piccole grotte, ove credesi che abitassero i nani.

GIANAS ². — Erano donnine belle e piccole, che abitavano nelle cosiddette *domos de Ianas*, minuscole abitazioni scavate nelle rocce.

FADAS ³. — Eran le fate donne bellissime ed ingenue che abitavan le piccole caverne montane. Cambiavan spesso il loro umano aspetto in quello di graziosi animali, ed avean potere e virtù di fatare le persone. Viveano esse negli antichi tempi e sparirono quando la malizia penetrò nel mondo.

¹ La leggeuda dei *lupi mannari* è estesa a tutti i popoli. Credeano in essi anche gli antichi Celti.

² Il Guarnerio (*Romania*, a. 189.) fa derivare *giana* da Diana rapportandosi al culto di Diana in Sardegna. Io penso che derivi da *nana*.

Diodoro Siculo al lib. V parla dei sotterranei abituri scavati dai fieri Iolei intolleranti del giogo di Cartagine.

³ La *νύμφη* greca e la *factua* latina corrispondono alla *fada* sarda. Per l'Inghilterra v. Kook, *Arch.*, II, 410: per i Vosgi, *Melusine*, I, 41.

In una piccola grotta presso la città di Ozieri il popolo crede ancora di vedere il letto delle fate. A Sassari nella regione *Peddra Niedda* vi è *lu nidu di li faddi* (piccole caverne). *Bella che una fada*, dice un proverbio. *Mala fada!* si grida in qualche imprecazione.

ORCU ¹. — L'orco avea forma umana, ma non era battezzato. Era di statura gigantesca, e possedea grandi ricchezze. Rapià le belle fanciulle e i giovani leggiadri e li ammaliava. *Riccu che i s'orcu* (prov.). *Fentomadu s'orcu, ennidu* (lupus in fabula).

GIGANTES. — Erano i giganti uomini di statura e forza straordinaria e costruirono i Nuraghes.

CADDOS BIRDES. — I cavalli verdi erano montati dai giganti; la lor razza si spense dopo la distruzione di Bisarcio. *Istruidu chei sos caddos birdes* (imprec.). I cavalli verdi erano pure a *Sivennero* presso Ploaghe.

ISCUTONE ². — È un drago dalle sette teste che abita presso le fonti e nelle spelonche, e va al pascolo a tarda notte. Si racconta che un cacciatore di Gallura avesse ucciso una volta uno di questi draghi, ma egli stesso lasciò la vita. Uomo ed animale furono poi trasportati a Tempio a pubblico spettacolo.

A Villanova Monteleone si crede che l'animale in parola sia una grao lucertola.

SA CANE-NEA. — Era un terribile serpente che esisteva ai tempi di Cristo.

Ancu andes chei sa cananea è imprecazione comune in Logudoro.

¹ L'orco entra nella leggenda non solo indo-europee, ma anche arabe e di altri popoli.

² A Trento si crede all'*aspidio sordo* di rosso colore con una corona d'oro in capo (*Riv.*, I). La credenza di serpenti o draghi abitanti le grotte ricollegasi all'antico rito sanguinoso orientale, che continuò anche presso la vetusta popolazione del Lazio col culto di Giunone Lanuvina. Intorno a questo antico rito e alla grotta del drago sita presso il tempio della dea, e altre notizie vedi: ELIANO al libro X, part. 16 del *Περὶ Ζῴων* e Properzio e San Prospero d'Aquitania nel *De Prommis. et prov.*, cap. III, p. 38.

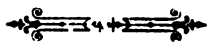
MARIA LENTOLU. — Essere immaginario, che si pronuncia per far star cheti i bambini. A tale uopo le madri sarde invocano pure Sant'Antonio ¹.

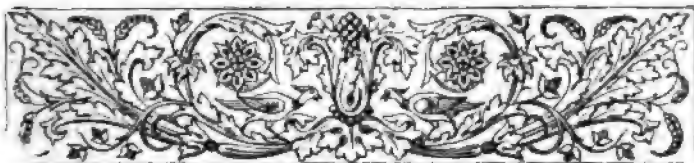
GIUSEPPE CALVIA.

¹ V. al riguardo Callimaco nell'inno a Diana, là ove canta:

Ἀλλ'ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
Μήτηρ μὲν Κύκλωπας εἴη ἐπὶ παιδί καλίσσει,
Ἄργην, ἢ Στερόπην

I Greci per raffrenare e far chetare i fanciulli nominavano Arge, Sterope e Mercurio, come le madri moderne chiamano il bau e la befana, il che (cito il Bandini commentatore di Callimaco) si nota anche da San Giovanni Crisostomo nell'Omelia X sopra San Matteo.





IL CARNEVALE IN TUNISI

E LA FANTASIA ARABA.



TUNISI, per le feste di carnevale, si ha tutti gli anni una riproduzione di una *fantasia* che costituisce uno dei numeri più interessanti del programma.

Una ventina di agili cavalieri musulmani reclutati nei dintorni, a Mateur, a Teburba, si raccoglie nell'*Avenue de la Marine*, e lì, sotto gli sguardi ammirati del mondo ufficiale tunisino e della folla chiassosa, i fanatici seguaci dell'*Islam* si danno ai fantastici e pericolosi esercizi, caracollando con suprema eleganza, al monotono suono dei *tarbouka* e delle zampogne, lanciando nella corsa vertiginosa i focosi destrieri, che mandano fremiti d'impazienza da le narici dilatate, e scaricando in aria l'artistico fucile, la cui canna lunghissima, riccamente intarsiata, getta al sole che la colpisce, abbaglianti riflessi, nel rapido movimento di rotazione, dal cavaliere eseguiti con destrezza prodigiosa.

Ma così riprodotto, nella larghissima e polverosa *Avenue de la Marine*, l'arteria massima della Tunisi europea, tra due ordini di palchetti di legno imbandierati come le baracche di una fiera, in cui nereggiavano le *redingotes* eleganti e svolazzano le *toilettes* multicolori del *demimonde* rumoroso e petulante, in quell'ampio

recinto lasciato libero dalla folla cosmopolita, a stento trattenuta da una legione di poliziotti genjarini corsi e di fantaccini, nel mezzo di quei pesanti palazzi a tre piani, dai cui balconi pensolano le piume degli enormi cappelli femminili è le coniche *kuffie* dorate delle israelite in costume, quello spettacolo essenzialmente orientale, così riprodotto, è bello non tanto per sè stesso, quanto pel contrasto nuovo, stravagante, che forma con la cornice entro cui si svolge: la cornice di un quartiere eminentemente europeo, parigino anzi, e forse più... marsigliese; un quartiere non peranco completo, ma in via di formazione, nel quale le barocche e presuntuose *maisons* di ricchi commercianti confondonsi a baracconi di tutte le grandezze, addossati l'uno all'altro, sucidamente colorati, veri ricettacoli della miseria internazionale, che danno, nella stagione calda soprattutto così gran da fare al minuscolo corpo di pompieri ed agli agenti delle società di assicurazione.

No, non è così che si può vedere e comprendere la fantasia, non è tra gli spintoni e lo schiamazzo, nell'ondeggiamento composto d'una folla così varia e così gaia, ubbriacata dalle frequenti ed inevitabili scollaccature di quel transitorio periodo di follia e di dimenticanza, che bisogna assistere agli episodi emozionanti della singolare finzione, ma nella campagna vasta ed imponente, ricca di vegetazione, nella libera atmosfera, in cui pare vibrino i primi accordi dell'incantevole e profonda sinfonia, che si sprigiona dall'immensità del prossimo deserto.

La fantasia, sintesi caratteristica e mirabile della fantasia eroica d'un popolo che vive di sogni e di profumi, ha bisogno delle condizioni di luogo essenziali della sua natura e della sua origine, di quello scenario suggestivo, infine, ch'è selvaggio nell'aria e nella terra, pauroso ed affascinante ad un tempo, fin nei più lieti dettagli, nei particolari meno appariscenti, che trascina lo spettatore novissimo da una sensazione all'altra delle più forti e gagliarde, dal terrore inconsapevole all'ammirazione estatica: così come Stefano Ussi, artista e soldato al pari di tutti i musulmani, ce la rappresentò pittorescamente, in una tela splendida di movimento e di luce.

Divisi in varii partiti, stretti in file serrate su opposte colline col fucile all'aria, il capo incorniciato dal candore sfolgorante del *bornus*, le gambe stringenti quali morse il fianco, dei cavalli, i cavalieri dell'*islam* attendono impazienti un segnale, che li trasporterà come il vento, giù nella pianura silente, nel folto d'una lotta simbolica, incruenta bensì, ma non meno impressionante, non meno terribile, per le conseguenze funeste, che spesso derivano da quello slancio fulmineo nella corsa, dal rapido volteggiare, dal montare e scendere rapidissimo da sulla groppa del cavallo, reso pazzo dagli stimoli zanguinosi, assoggettato quasi dagli istinti della sua ribelle natura.

Su le colline circostanti a guisa di colossale anfiteatro, accoccolati all'ombra seghettata di una palma solitaria, sorgenti di tra le foglie ampie, lanceolate degli aloe, come di tra le volute d'una fantastica cornice, altri arabi, uomini la più parte, carichi di smaglianti colori, prendono parte da spettatori alla finta tenzone, esuberanti di gioia, abbandonandosi ai gesti più espressivi e più infantili di stupore e d'entusiasmo; fremendo da tutti i muscoli, e accompagnando la fantasia col suono dei loro strumenti preferiti, con la cupa e primitiva melodia dei *tarbonka*, o con il loro *yau! yau!* particolare, ch'è grido di gioia, di dolore, di superlativa ammirazione, secondo i casi, un trillo gutturale, acutissimo, che si ficca nell'ossa e sconvolge attorno la pesante atmosfera inondandola di aspre e paurose vibrazioni.

Il segnale è dato. I cavalieri partono urlando selvaggiamente, leggeri come piume spinte dal turbine, si lascian dietro il colle e giunti al piano scompaiono in una densa nuvola di polvere rossastra.

Ricompaiono di lì a poco, ma non interamente: è ora una canna cesellata di fucile che si scorge, ora un manto bianco che si gonfia al vento, con l'ondulazione fluttuante d'un cencio, o una vera testa di cavallo, feroce nella voluttà della corsa precipitosa, e tra gli strappi di quel vortice di polvere, che si spande nell'aria insieme con l'acre suo odore, sembrano quelle visioni di fantasmi infernali, resi pazzi dal terrore e dagli spasimi, e fuggenti verso un lontano miraggio di salvezza.

Il ventre dei cavalli rasenta il suolo! corrono l'uno accanto all'altro, confondendosi in una massa sola, ma presto, raggiunto un ostacolo qualunque, un rialzo del terreno o un gruppo di piante, si scompongono, si allargano, come frecce partenti da uno stesso fascio per diverse direzioni, seguendo alcuni il piano, altri sorpassando temerari un poggiuolo e ricongiungendosi là dove il piano presenta meno avvallamenti ed irregolarità.

Un secondo drappello sopraggiunge, urlando, incitando minacciosamente quelli del primo, che di un colpo violento al morso schiumoso e sanguinante, girano rapidamente su se stessi, mentre il cavallo annaspando con le gambe d'avanti, si sbizzarrisce nei salti più pericolosi, sì che il cavaliere pare sfiori ora con il dorso ora col viso il terreno, e sul punto d'incontrarsi scaricano il loro fucile con la sola destra in aria, o intrecciando dietro il collo le braccia per colpire il suolo, dal quale si solleva una nuvoletta di polvere, che dileguasi insieme col fumo turchino della schioppettata. È questo il saluto delle piccole coorti di fanatici islamiti, a cui risponde il clamore dei lontani spettatori ed il suono lamentevole delle loro zampogne. Si uniscono così gli uni agli altri correndo sempre vorticosamente, facendo strane piroette, scaricando altre volte il fucile nell'ardore della simulata battaglia e si confondono infine in una massa informe, che si muove in uno spazio ristretto di terreno, una ruota girante d'uomini e di animali, di gambe, di teste, della quale nulla si distingue chiaramente, se non che ai raggi del sole declinante, vittoriosa un momento nel contrasto meraviglioso, oppone lo sfolgorio dei colori più vivi e brillanti, dai *bornus* che biancheggiano come nevi alpine alle bardature ricchissime, nelle quali l'oro e l'argento si confondono alla luce del sole che li bacia in un'orgia di colori diparati.

A un tratto quella forma non mai vista di luminoso astro roteante si scompone. I cavalieri partono tutti, come vinti da un'improvvisa paura fuggitiva, precipitosamente, sperdendosi qua e là nella campagna. Ritti sui loro animali, reggendosi solamente sulle staffe, imprimono ai fucili, che tengono pel sommo della canna, un moto vertiginoso e fulmineo, accordando quei muli-

nelli con gli urli che erompono dalla loro gola come da quella famelica d'una mandria di lupi.

Su la groppa calpesta del destriero furibondo, compiono allora esercizi prodigiosi, diabolici.

Si ergono, come sollevati da una molla potentissima, abbracciando l'aria con le braccia, convulsamente, a guisa di spettri incolleriti, si curvano avanti e indietro, con la pieghevolezza d'un giunco, in procinto di votar la sella, o di fianco, dopo aver scagliato lungi il fucile, per riprenderlo nella corsa, ricavalcar destramente e lanciarne il calcio scolpito nello spazio, per una nuova serie di mulinelli vorticosi, fan mostra di smontar da cavallo e restano invece su d'una staffa sola, si scuotono, si agitano, con mosse feline, serpeggianti, minacciando con le braccia protese, con esclamazioni strambe, bestiali, che restan per metà nella gola ansante, un nemico invisibile, che la loro immaginazione delirante si rappresenta però quasi palpabile, come ne vedesse l'odiata figura là sull'orizzonte, il nemico dell' Islam, della loro fede e del loro popolo, che guardano con gli occhi alti e rutilanti dal nero metallico del volto.

Così vanno, come sospinti da un destino inesorabile, verso il nulla d'una giostra che vorrebbero non fosse simulata, correndo ovunque, senza fine determinato, infilzando l'aria con voluttà morbosa, ritornando ora su la strada fatta, per muovere all' assalto generale, ancor che sfiniti dalla stanchezza; un torneamento finale da pazzi, del quale non si possono afferrare i particolari, perchè si sguottono davanti allo spettacolo confuso e sorprendente di quel fatto d'armi simbolico, che da tutte le sensazioni rudi d'una battaglia combattuta, che presentasi a volte giocondamente comico o tragico al sommo grado, secondo i pensieri che attraversano la mente dello spettatore non volgare; e intanto che i numerosi suonatori di *tarhouka*, tenendo lo strumento monocorde all'altezza della fronte, emettono le prime note d'una melopea selvaggia, una sorta di rullo monotono e triste, interrotto dal ritmo, cui s'unisce un coro altissimo di voci strane, voci che paion gemiti e assumono talora la stridente rinomanza d'un rantolo lunghissimo; for-

mando un insieme lugubre e solenne, che declina di balza in balza, e giunge all' orecchio lontano come l'eco spezzata ed oscillante d'un canto funerario.

Lentamente il sole muove al suo tramonto. Le poche nuvole bianche, come attratte dalla sua forza gloriosa, lo seguono facendogli corona. I raggi colpiscono alto la sommità di esse e piombano sul suolo, formando un meraviglioso nugolo di luce.

I cerri numerosi, dovunque sparsi come fiocchi d'un vello enorme, rassembrano onde di fuoco, e sulla più grande massa di vapore, cui quelli si congiungono via via, l'astro descrive strane ed abbaglianti immagini di cose, torrenti d'oro fulvido, i quali affluiscono tutti ad un gran fiume dai mille colori evanescenti, che allarga a poco a poco le sue prode, invadendo tutto quel pezzo di cielo.

Nella vallata, un silenzio imponente è successo al frastuono, ai canti d'un momento prima. Voltandoci, non è più la vista del certame che v'attende. Non più suoni o gridi furenti. Svaniti i bagliori della lotta, i cavalieri han votato la sella e gli spettatori han lasciato gli strumenti. Ora li vedete tutti quanti inginocchiati, nello stesso atteggiamento mistico e ispirato, rivolti ad Oriente, elevare silenziosamente ad Allah la preghiera della sera.

Tunisi, 26 febbraio.

L. CHIBBARO.





LA LEGGENDA DEL PAGGIO DI S. ELISABETTA.



'INDAGINE sulla leggenda del paggio di S. Elisabetta è condotta dal signor Cosquin ¹ con quella chiarezza, quel garbo e quella grazia che rivendicano ai Francesi l'arte di sapere rendere attrattive le questioni più aride di filologia, di storia, di ogni altra qualsiasi scienza e che suggerirono al Lessing la nota favola della *Gallina cieca*.

Famosa è la leggenda del paggio di S. Elisabetta regina di Portogallo, il quale da invidioso calunniatore accusato al re di amore illegittimo con l'augusta e santa donna, scampò al supplizio apprestatogli per l'aiuto miracoloso della Provvidenza che, facendogli seguire il consiglio paterno di assistere fino all'ultimo ad ogni messa che vedesse cominciata, lo trattenne dal portar subito il fatale messaggio ai carnefici incaricati di gettarlo nella calce bollente, e spinse invece il calunniatore lui stesso a restare vittima dell'inganno ordito.

L'A. si propone di scoprire il paese d'origine di questa leggenda, la quale, se non identica sempre in tutti i particolari pur sempre la stessa nella sostanza, ricompare nel *Pronluarium exem-*

¹ Cfr. *Revue des questions historiques*, Janvier 1903: « La Légende du Page de Sainte Elisabeth de Portugal et le conte indien des *Bons Conseils* » par EMMANUEL COSQUIN.

plorum di Martinus Polonus, nel *Liber de Donis* del frate domenicano Étienne de Bourbon, in una *Cantiga* di Alfonso X re di Castiglia, nel *Libros de los Exemplos* di Clemente Sanchez e in altre raccolte di leggende e racconti popolari del m. e.

Nessuno ignora poi che Schiller si valse di una novella francese di Restif de la Bretonne, calcata sulla leggenda del paggio di S. Elisabetta, per comporre la bellissima ballata che va sotto il nome di *Gang nach dem Eisenhammer*. E a proposito di codesta ballata il Meyer nella *Allgemeine Zeitung* (1872, n. 272-275) volle dimostrare che la leggenda in essa contenuta sia d'origine celtica ed escludere ogni verosimiglianza di derivazione dal paese che suole essere per eccellenza la fonte viva delle novelle e delle fiabe: l'India.

Senonchè nella Rivista intitolata *Indian Antiquary* (vol. XVI, 1887) fu pubblicata per la prima volta una novella indiana che evidentemente è il prototipo della leggenda del paggio di S. Elisabetta e di tutte le altre consimili che l'A. con grande dottrina cita e con molto buon senso ragguaglia per discuterne le alterazioni, dimostrarne il fondo comune o nucleo originario e questo rivendicare all'India.

Noi consentiamo in tutte le illazioni del Sig. Cosquin, solo non vediamo ancora ben chiaro nella storia della formazione della leggenda sul suolo stesso dell'India. Poichè la novella pubblicata nell'*Indian Antiquary* è moderna, l'A. è costretto a sostenere la tesi che un racconto ancora vivo sulla bocca del popolo e raccolto ai giorni nostri possa conservare e rivelarci i suoi lineamenti originari assai più fedelmente che non lo stesso racconto da secoli rimaneggiato e fissato in forma letteraria da un autore qualunque. In altri termini, lo scrittore sia pure antichissimo, è molte volte meno fedele della tradizione orale, sia pure recentissima.

E questo appunto si sarebbe avverato nel caso nostro.

La leggenda dell'*Indian Antiquary* non si rinviene, così come è apparsa recentemente alla luce, in nessuna delle antiche raccolte indiane di novelle, è originaria dell'India meridionale ed è stata pubblicata per la prima volta nel 1887.

Ne diamo qui un breve sunto:

Un vecchio brahmano che aveva ricevuto da suo padre morente tre consigli: « Non rifiutare mai, se ti è offerto, il pasto del mattino »; « Non rivelare mai quello che i tuoi occhi hanno veduto »; « Servi come meglio puoi il tuo re », si reca ogni mattina presso il proprio re a ripetergli questa sentenza: « Se si semina il bene si raccoglie il bene, e se si semina il male si raccoglie il male ». Il sovrano che ha posto grande fiducia nel vecchio brahmano, gli comanda, in un giorno consacrato al digiuno, di recarsi nel gineceo a prendergli una scinitarra che aveva quivi dimenticata. Nell'attraversare il giardino del gineceo il brahmano sorprende la regina in colloquio amoroso col ministro, ma memore del secondo dei consigli paterni, nulla dice di quello che i suoi occhi hanno veduto. D'altra parte la regina temendo di avere ad essere denunziata dall'importuno testimone della sua colpa, lo accusa di aver voluto sedurla, onde il re in un impeto d'ira, fatti venire due suoi ministri di pena, ordina loro di recarsi alla porta orientale della città, apprestarvi una gran caldaia d'olio bollente e in questa gettare l'uomo che al mattino seguente sarebbe venuto a chiedere: « È stata eseguita ogni cosa? » Chiamato quindi il povero calunniato, il re gli dice: « Va' domattina alla porta orientale, quivi vedrai due uomini accanto ad una caldaia e tosto domanda loro se è stata eseguita ogni cosa ».

Di nulla sospettando si avvia il brahmano al sito designato, ma per via un amico lo incontra e lo invita a interrompere il digiuno e a dividere con lui il pasto del mattino. Rammentandosi del primo dei consigli paterni, il brahmano non osa opporre un rifiuto all'invito dell'amico e risolve d'eseguire dopo il pasto l'ordine del re. Intanto il ministro colpevole innesso a parte dalla regina della condanna pronunziata contro il meschino e vago di conoscere se era stata eseguita, corre alla porta orientale; rivolge ai due carnefici la fatale domanda e viene tosto gettato nella caldaia d'olio bollente. Sopraggiunge il brahmano a far la stessa domanda e a lui si risponde che ogni cosa è stata eseguita. Quando il re vede tornare il brahmano, gl'impone, sotto minaccia di morte, di

spiegargli il mistero e confessargli tutta la verità, talchè il povero vecchio messo alle strette svela finalmente quello che i suoi occhi avevano veduto. La regina si ha allora la debita pena ed il brahmano è assunto al grado del ministro morto.

Codesto racconto moderno originario dell'India del Sud, secondo l' A. , ci ha conservato più fedelmente il tipo primitivo. Però la novella indubbiamente affine che si trova nel *Kathāsarisāgara* di *Somadevabhata* e precisamente nel terzo libro intitolato *Lāvānakalambaka* (cap. VI), rappresenterebbe, a detta del Cosquin, una deviazione dal tipo più antico e originario.

Esaminiamo dunque un po' più da vicino la novella di *Somadeva* ¹!

« V'iveva anticamente un brahmano che aveva due figliuoli, di cui il primo, detto *Somadatta*, era stolto, indisciplinato ma di bello aspetto; mentre il secondo, chiamato *Vaiçvānaradatta*, era intelligente, disciplinato e amante dello studio. I due fratelli presero moglie e, morto il padre, si divisero per metà l'asse ereditario. Il secondogenito si cattivò la stima e la benevolenza del re, ma il primogenito intollerante degli obblighi imposti alla sua casta e per natura leggiero, seguì la carriera militare. Un giorno un amico di suo padre vedendolo bazzicare gente di casta abietta, gli rivolse aspre parole di rimprovero, alle quali lo svergognato fece seguire una pedata. E l'altro indegnatissimo, lo denunciò al re, onde alcuni soldati vennero per arrestarlo, ma furono sopraffatti dagli amici di lui accorsi armati in sua difesa. Accecato dall'ira il re allora comandò che fosse subito impalato, ma ecco nell'atto dell'esecuzione cadere repentinamente a terra la persona veneranda che lo aveva denunciato ed i carnefici diventar ciechi. Per questo miracoloso evento e per amore al fratello minore, il re gli fece grazia; però *Somadatta*, sentendo d'essere in disgrazia del sovrano, volle cambiar paese, ad onta che ciò gli costasse la perdita dei

¹ Mi valgo del testo sanscrito edito da *Durgprasād e Kācīndh Pāndurang Parab*, « *Nirnaya Sagara* » Press, Bombay 1889.

suoi beni. Partì, ed essendo privo di mezzi, si avviò in una foresta per cercarvi un terreno adatto all'agricoltura. Non tardò a trovarlo con in mezzo un maestoso *Açvantha* (*Ficus Religiosa*). Coi suoi rami fronzuti quest'albero riparava dai raggi solari così come l'autunno con le sue nuvole benefiche, e scorgendolo, molto si rallegrò *Somadatta*. « Io prometto devozione allo spirito che risiede in questa pianta », esclamò egli, e girando a destra in segno d'onoranza, fece un profondo inchino. Mise mano subito ad arare non senza aver fatto prima l'offerta all' *Açvantha*, e sotto i suoi rami dimorava giorno e notte nè di là si spiccava per prender cibo, ma questo si faceva portare dalla moglie. Maturate che furono le biade, volle la fatalità che i nemici irrompessero in quella terra e ogni cosa devastassero. Non si perse d'animo *Somadatta*, chè, partito il nemico, rifece l'offerta all' *Açvantha* e ripigliò stanza alle sue radici. Una notte che accorato non gli veniva fatto di dormire, sentì uscire dall'interno dell'albero una voce che gli diceva: « Orsù, *Somadatta*, io sono soddisfatto della tua devozione, però vanne nel regno del principe *Adityaprabha* dopo che avrai apprese da me le preci vespertine e quelle relative al fuoco sacro, poniti alla porta della camera reale e quivi ripetutamente recita questa sentenza: « il mio nome è *Phalabhūti* e son brahmano e vi dico che *chi bene fa, bene ottiene; e chi male fa, male ottiene* ». Così dicendo tu diventerai sommamente prospero. Impara ora da me le preci da recitarsi ai crepuscoli e le altre che si debbono mormorare libando nel fuoco, e sappi che io sono un *Yaksha* »¹. Lo spirito infatti insegnò come per incanto le preci a *Somadatta* e finalmente si tacque. Il giorno dopo il fortunato brahmano, impostosi il nome di *Phalabhūti*, così come gli aveva ordinato lo *Yaksha*, si pose la via tra le gambe in compagnia della consorte, e dopo avere traversato molte aspre foreste che l'una all'altra si succedevano, simili ai guai che si lasciava dietro le

¹ Così vien chiamata una specie di esseri mitici, semidei al servizio del dio della ricchezza *Kubera*.

spalle, raggiunse finalmente il regno di *Adityaprabha*. Corse subito ad appostarsi dietro la porta della camera del re e quivi recitò le preci insegnategli dallo *Yaksha*, ripetutamente si pose a dire: *Chi bene fa, bene ottiene; e chi male fa, male ottiene*. E il re meravigliandosi e vago di saper chi fosse lo strano uomo che non si stancava dal ripetere continuamente la stessa sentenza, comandò che lo adducessero in sua presenza. Appena fu al cospetto reale ecco *Phalabhūti* intonare la solita litania, talchè il re e tutti i presenti diedero in una gran risata e colmarono il nuovo ospite di doni d'ogni specie. E così *Phalabhūti* diventò il favorito del re.

«Un giorno *Adityaprabha* tornando dalla caccia entrò inaspettato nel gineceo, ed insospettito dall'atteggiamento confuso del portiere, s'inoltrò negli appartamenti interni e con suo massimo stupore scorse la regina *Kuvalayāvali* in atto di adorazione, nuda, coi capelli irti, gli occhi chiusi, la fronte rigata di minio, le labbra tremule, bisbiglianti una preghiera. Stava essa in mezzo a grandi cerchi descritti sul suolo con vari colori, ed aveva apprestata un'orribile offerta di sangue, acquavite e carne umana. Sbigottita dall'arrivo improvviso del re e tutta confusa ricoprendosi di un manto, al consorte che, promettendole l'impunità, le ingiungeva di spiegargli quel mistero, raccontò come da giovinetta, persuasa dalle amiche a pagar tributo di adorazione a *Ganeça*, il dio rimovitore d'ogni ostacolo¹, si recò ad onorarne un idolo che si trovava in sito recondito del giardino. «Quand'ecco» continuò la regina, «al termine della mia adorazione vidi le mie amiche salire e librarsi in aria per mirabile arte di magia, onde io chiamatele volli che mi spiegassero così inaudita meraviglia. E quelle mi affermarono che una siffatta abilità dipendeva dal cibarsi di carne umana, come aveva loro insegnato una certa brahmanessa di nome *Kālarātri* maestra di arti magiche. Desiderai di

¹ Ometto tutta la storia di *Umd* che per non avere adorato *Ganeça*, non ottenne il figlio desiderato, come quella che è un episodio a sè, privo affatto di legame con la leggenda di *Phalabhūti*.

essere iniziata anche io in quelle arti, però le mie amiche mi addussero *Kālarātri* perchè mi ammaestrasse. Era costei brutta ed orrida a segno che sembrava aver voluto il Creatore mostrare in lei tutto il suo magistero nella creazione della deformità. Essa mi insegnò alcune formole magiche, mi diede a mangiare carne umana, e tosto insieme con le mie amiche potei salire e librami nell'aria. Così, o Sire, sin da giovanetta ho frequentata la compagnia delle *Dākinī*¹, e già molti uomini furono divorati da me e dalle mie compagne. Ascolta intanto questa novella:

« Marito di *Kālarātri* era un brahmano di nome *Vtshnsvāmi* che per la sua dottrina nei *Veda* attirava scolari da ogni parte del mondo. Tra questi ve n'era uno chiamato *Sundaraka* in cui la venustà della forma era bellamente ornata dal buon costume. Di lui s'innamorò *Kālarātri* ed un giorno che il marito era assente, cercò di piegare il giovane alle sue voglie impudiche. Quando si vide da lui ributtata si conficcò le unghie nelle carni, si lacerò coi denti la persona, e fattasi trovare al marito con le vesti e i capelli in disordine accusò il giovane di averle voluto far violenza. Oltremodo adirato il brahmano, con l'aiuto degli altri scolari, scaricò addosso allo sciagurato *Sundaraka* tanti pugni, calci, e colpi di bastone che presto lo ridusse fuor di sentimento e semivivo l'abbandonò sulla pubblica via. Rattivato dall'aria fresca della notte l'infelice tornò in sè e dopo essersi in varia guisa lamentato dell'ingiusto trattamento del maestro, cercò rifugio in una stalla di bovi. Mentre si stava quivi rimpiazzato, ecco sopraggiungere, seguita da una schiera di *Dākinī*, la strega *Kālarātri* con in mano un pugnale snudato, orribilmente sibilando e vomitando fuoco dagli occhi e dalla bocca. Pieno di sgomento *Sundaraka* recitò alcuni scongiuri che lo resero invisibile alla strega la quale, avendo mormorato una formala magica che *Sundaraka* tenne a mente, fece subito montar in aria quella stalla con tutte le persone che vi stavano dentro e si diresse alla volta di *Ujjayini*. Quivi

¹ Specie di femmine di Lemuri che si cibano di carne umana.

giunta *Kālarātri* recitò la formola magica della discesa e tosto la stalla venne giù pian piano per l'aria e si fermò in un orto. Le streghe si recarono nel cimitero a compiervi macabri riti e *Sundaraka* tormentato dalla fame svelse in quell' orto alcune rape di cui si nutrì. Nel cuor della notte tornò *Kālarātri* nella stalla ed in virtù delle stesse formole magiche si compì per aria il viaggio di ritorno. Appena le fattucchiere si furono sbandate per tornare ciascuna alla propria abitazione, *Sundaraka* si recò presso alcuni suoi amici ed ottenne vitto gratuito in un ospizio di carità. Un giorno nel mercato lo scorse *Kālarātri* e avvicinandosigli procurò con maggiori insistenze di farlo accondiscendere alle sue domande d'amore. Ributtata per la seconda volta, la strega si lacerò il mantello e raccontò al marito che *Sundaraka* l'aveva inseguita, malmenata e ridotta in quello stato. Il brahmano più sdegnato che mai avendo fatto proclamare il giovane degno di morte, fu cagione che gli venisse tolto il cibo gratuito nell'ospizio: talchè l'infelice stanco di tanta persecuzione, risolvette di mutar paese e tornò nella stalla sperando di riudire da *Kālarātri* la formola magica della discesa, avendo tenuto a mente soltanto quella della salita. Infatti *Kālarātri* venne, e come prima si compì il viaggio aereo fino ad *Ujjayint*, ma nemmeno questa volta riuscì il giovane ad afferrare e a rammentarsi della formola magica della discesa. Egli raccolse nell'orto molte rape, di alcune si cibò, le altre trasportò nella stalla e con *Kālarātri* fece ritorno a *Kānyakubja*. All'alba si recò al mercato con le sue rape per venderle, ma alcune guardie glie le presero senza pagargliene il prezzo. Ne seguì una rissa, *Sundaraka* fu ammanettato, tradotto in presenza del re ed accusato di aver percosso con pietre la forza pubblica dopo essersi negato a spiegare come mai in quella città di *Kānyakubja* egli vendeva rape che crescono soltanto nel paese di *Mālava*. Gli amici che avevano seguito il giovane dal re chiesero in grazia di poter salire col ribelle sul terrazzo d'un edificio, promettendo che avrebbero quindi spiegato tutto il mistero. Il re accondiscese e con suo stupore vide salire in aria l'edificio su cui *Sundaraka* era montato coi suoi amici. Giunto a *Prayāga* (Allahabad), il giovane

fece fermare l'edificio in aria, ma ignorando la formola della discesa fu costretto, per scendere, a precipitarsi dall'alto giù nel Gange. Avvicinatosi ad un re che faceva il bagno nel fiume, gli disse d'essere un *gana* o seguace del dio *Çiva*; onde ne ottenne grandi onori ed un palazzo pieno di ricchezza e d'ogni magnificenza. Finalmente *Sundaraka* contrasse amicizia con un *siddha*¹, il quale gl'insegnò la formola magica della discesa talchè egli potè tornare col suo splendido palazzo a *Kānyakubja* viaggiando per aria e scendendo comodamente dall'alto. Ed apprendendo il re quel miracolo fece chiamare il giovane e gli chiese di narrargli come mai egli fosse venuto in possesso di simili arti soprannaturali. E *Sundaraka* allora gli raccontò tutte le sue avventure e le persecuzioni di *Kālarātri*. Fu costei condannata dal re al taglio delle orecchie, ma per opera delle sue magie essa seppe rendersi invisibile e sottrarsi alla pena meritata. Il re intanto la bandì per sempre dal regno e colmò *Sundaraka* di onori e di dovizie.

« Così avendo narrato al consorte la regina *Kuvalayāvalī* lo invitò a partecipare ai riti delle *Dākinī* onde riuscire a mettersi a capo dei monarchi della terra; ma il re respinse sdegnosamente la proposta, chè gli metteva ribrezzo il solo pensiero di cibarsi di carne umana. La regina allora minacciò di togliersi la vita ove egli avesse voluto persistere nel suo diniego; e il re finalmente cedette e fu da lei situato nel cerchio magico dove essa aveva compiuto i suoi sortilegi. Gli disse quindi: « Io qui voglio attirare il bramano *Phalabhūti* per immolarlo, ma duro fatica per riuscirci; però è meglio che mettiamo a parte del nostro disegno un cuoco il quale curerà di scannarlo e di cuocerlo. Non vuoi aver qui compassione, imperocchè offrendo e mangiando le carni di lui, acquisteremo una potenza magica perfetta ». Fu fatto venire il cuoco e con blandizie i due coniugi se lo cattivarono e gli dissero: « Tu devi ammazzare quegli che a te venendo pronuncie queste parole: oggi il re mangerà in compagnia della regina, però

¹ Specie di semidio in possesso di poteri soprannaturali.

appronta subito il pranzo; e dopo che l'avrai accoppato, delle carni di lui ci farai un piatto dolce». Il cuoco promise che così avrebbe fatto, e il mattino seguente il re diede ordine a *Phalabhūti* di recarsi nella cucina a dire al cuoco quelle tali parole. Se non che il brahmano fu fermato per via dal figlio del re, il quale presentandogli un pezzo d'oro greggio, gli comandò di fargliene fare due orecchini simili a quelli che lui stesso *Phalabhūti* aveva ordinati per il re. *Phalabhūti* si avviò dall'orefice e il giovane principe, informato dell'ordine del padre, andò spontaneamente in cucina a portare il messaggio reale. Ebbe appena pronunziate le fatali parole che il cuoco, fedele al patto, gli fu sopra con un coltello e lo scannò; talchè poco dopo il re e la regina, senza averne il menomo sentore, mangiarono la carne del proprio figlio. Quale non fu la meraviglia del re quando il giorno dopo vide il brahmano che tornava portando in mano due orecchini! Gli chiese a chi appartenevano, e quando l'altro gli ebbe spiegata la verità, il re si gettò a terra chiamando ad alta voce il figlio, maledicendo sè stesso e la moglie e ripetendo ai ministri accorsi e desiderosi di notizie, il detto di *Phalabhūti*: *Chi bene fa, bene ottiene; e Chi male fa, male ottiene*. Quindi affranto dal dolore decise di abdicare e dopo avere consacrato re *Phalabhūti*, ad espiazione del proprio peccato si gettò con la moglie sul rogo, mentre un altro fuoco lo ardeva: il pentimento!»

Confrontando la novella indiana moderna con questa di *Somadeva*, non dobbiamo, come fa il Cosquin, ridurre la novella antica a quella parte soltanto che si riferisce a *Phalabhūti*, chè sebbene abbiamo dinnanzi vari episodi di natura differente, questi sono tuttavia legati e saldati intimamente insieme. La differenza capitale che si osserva quindi tra la novella antica e la moderna è che quest'ultima non è intermezzata da episodi; non forma in altri termini, un gruppo di varie novelle nell'ultima delle quali si riprende il filo della prima. Il Cosquin riducendo tutto il racconto di *Somadeva* alla prima e all'ultima parte, in questo e nella novella moderna, non può trovare se non una sola caratteristica comune: *la substitution de personne*, com'egli dice, *qui sauve la victime*

désignée. In *Somadeva* il consiglio salutare non è dato dal padre morente ma dallo *Yaksha*, la regina non è sorpresa in colloquio amoroso e soprattutto manca il motivo della calunnia che nella novella indiana moderna è importantissima come quello che dà luogo all'ultima e più tipica parte del racconto.

Orbene ragguagliamo la leggenda moderna con tutto il gruppo di novelle che in *Somadeva* fanno capo alla storia di *Phalabhūti*.

Del padre morente parla pure *Somadeva*, del padre che però invece di consigli lascia ai figliuoli un asse ereditario. Segue poi il racconto delle scapataggini di *Somadatta* di cui non è parola nella novella moderna. Il brahmano viene quindi in possesso della sentenza che è la stessa nelle due leggende. Giunti a questo punto abbiamo due episodi nuovi nella novella antica: la lunga storia della regina che per imparare l'arte di volar per aria diventa discepola di *Kālarātri* e le avventure di questa maestra di magia. Le assonanze tra le due leggende tornano in ultimo, quando cioè *Phalabhūti* è condannato ad essere scannato e resta vittima invece sua il figlio del re.

Due motivi dunque che si trovano nella novella moderna, cioè quello della scoperta dell'adulterio e l'altro della calunnia, sembrano mancare nel racconto di *Somadeva*. Se non che è singolare il fatto che nel primo episodio intercalato da *Somadeva*, si tratta d'una regina che viene sorpresa se non dal brahmano e rea di adulterio, tuttavia in attitudine di magia che essa vorrebbe tener segreta; ed appunto con questa scoperta si concatena poi il tranello che si vuole apprestare a *Phalabhūti*, così come nella novella moderna il sorprendere che fa il bramano la regina in colloquio d'amore è cagione dell'inganno che gli si ordisce contro.

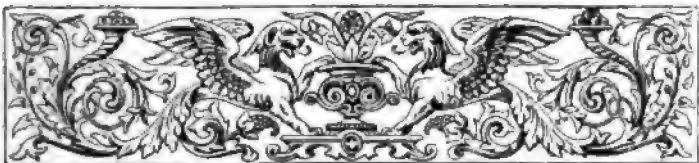
Ed anche più strano si è l'incontrare nel secondo episodio inserito da *Somadeva*, quello cioè di *Kālarātri*, l'altro motivo importantissimo della novella moderna: la calunnia che la donna colpevole lancia contro un uomo innocente.

Ci troviamo di fronte ad un caso o non è forse più ragionevole congetturare che la novella moderna tradisce rispetto alla antica una contaminazione, una fusione di più leggende in una sola?

A dire ~~schiettamente~~ la mia opinione, io credo che la novella moderna sia una fusione di parecchi motivi che originariamente costituivano ciascuno una novella a sè. Lo scrittore quindi in tal caso ci avrebbe conservato il tipo antico della leggenda assai più fedelmente che non la tradizione orale. Quando è che questa fusione avvenne è impossibile precisare: certo assai prima che *Somadeva* componesse la sua raccolta; però la leggenda ha peregrinato dall' India in Occidente nella sua nuova veste, non già in quella sua originaria ed antichissima che ci è rivelata dal *Kathāsaritsāgara*.

CARLO FORMICHI.





LEGGENDE POPOLARI SACRE.

Il paretajo di S. Carlo Borromeo (*Lago Maggiore*).



OPRA un poggio del versante che domina il Lago Maggiore avanti a Stresa ed alle isole Borromeo si indica il luogo ove il buon San Carlo tendeva le reti (il *ròccolo*) ai volatili ed il nascondiglio ove era solito aspettare la sua preda. Una curiosa leggenda aggiunge che lo stesso santo aveva fatto stendere un lungo filo di ferro da quel punto elavato all'Isola Bella sul lago, ove era ed è ancora la dimora principesca di sua gente, e sovr' esso soleva far discendere la cacciagione che egli trovava così già sullo spiedo al suo ritorno.

Il buco dell'ometto selvaggio (*Alagna*).

In Val d'Otro presso Alagna, dove la montagna forma varie punte acute, vi è una escavazione curiosa che rappresenta una specie di sedile o cattedra, detta il *buco dell'ometto selvaggio*, e secondo il dialetto tedesco del paese, *das wille Mandiis Looch*. Quivi era l'abitazione dell'uomo selvaggio (*das wille Mandjè*), intorno al quale corre per le Alpi d'Otro una leggenda accolta nell' *Almanacco Valsesiano*, per la quale l'ometto che se ne viveva tutto solo

in quella regione anche nel cuore dell'inverno, un giorno mentre tornava dall'aver attinto la consueta provvigione d'acqua al torrente d'Otro, fu tentato dal diavolo, il quale gli propose di tagliare un pezzo della montagna che ostacolava i raggi del sole, affine di rendere fecondi quei luoghi alla coltivazione del frumento e della vite, a patto ch'egli gli vendesse la sua anima dopo morte. Ma il vecchietto si fece il segno della croce ed il demonio spari. L'ometto selvatico continuò a dimorare in Val d'Otro che continuò a produrre segale e patate ¹.

La strada dei Saraceni o dei Romani (*Alagna*).

Il monte Tagliaferro presso Alagna è stato, a quanto afferma un *touriste* degno di fede, più d'ogni altro dell'intera Valsesia preso di mira per affibbiargli favole e leggende. Eccone una:

« Ai due terzi d'altezza, il versante del monte Tagliaferro che prende il nome di corna di Moud, ha una specie di strada che pare scolpita a furia di picconi o scalpelli nell'orrida parete, il che, secondo taluni, diede il nome al monte. È questo uno scherzo di natura, perchè quella strada non presenta scopo di sorta, avendo ai due capi orridi precipizi; ma la leggenda si impadronì di essa, e la dice costrutta ora dai Saraceni, ed ora dai Romani » ².

La spina del drago (*Lago d'Orta*).

Nella chiesa dell'isola di S. Giulio si trova appesa alla volta della sacristia una enorme vertebra di qualche antico rettile della età antediluviana, che la tradizione locale vuole sia quella di uno dei draghi acquatici che vennero cacciati da San Giulio, quando egli nella seconda metà del secolo IV vi approdò, attraversando il lago sopra il suo mantello ed usando del bordone a guisa di remo.

¹ Vedi C. GALLO, *In Valsesia, Note di Iucchino*. Torino, Casanova 1884, pag. 185-186.

² C. GALLO, *op. cit.*, pp. 219-220.

La strada della Madonna (Varallo).

Chi va all'ormai celebre Sacro Monte di Varallo vede dipartirsi, a destra della vecchia strada del monte, una scorciatoia, più stretta e più ripida, che è chiamata volgarmente *la strada della Madonna*. La popolare credenza vuole che un tempo la Madonna sia venuta veramente a vedere il Sacro Monte ed abbia preso questa breve strada. A questo riguardo scrive un dotto visitatore inglese e critico d'arte testè rapito agli studi: « Non esiste tuttavia alcuna genuina tradizione a questo riguardo e la credenza può ascriversi ad un passo malinteso del Fassola e del Torrotti, i quali dicono che la strada principale rappresenta il sentiero preso da Gesù stesso nel suo viaggio al Calvario, mentre l'altra simboleggia la scorciatoia presa dalla Vergine, quandò andò a respingerlo dopo la sua risurrezione » ¹.

La pietra del Santo Sepolcro (Varallo).

Sotto un portico del fabbricato del Santo Sepolcro sul Sacro Monte, ove si ebbe in animo di fare una fedele riproduzione dei luoghi santi dal fondatore Bernardino Caimi nel 1486, si trova infisso nel muro un grosso lastrone che si dice fu trovato sul luogo quando ricominciarono i primi lavori del Santuario; e ciò che parve portentoso si è che quella pietra per qualità e proporzione sarebbe del tutto simile a quella che copre il vero sepolcro di Gesù Cristo a Gerusalemme ².

¹ SAMUEL BUTLER, *Ex voto, Studio artistico sulle opere d'arte del S. Monte di Varallo e di Crea*, ediz. it. tradotta dall'inglese per cura di A. Rizzetti, Novara 1844, pag. 161.

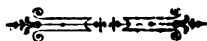
² S. BUTLER, op. cit., pag. 278.

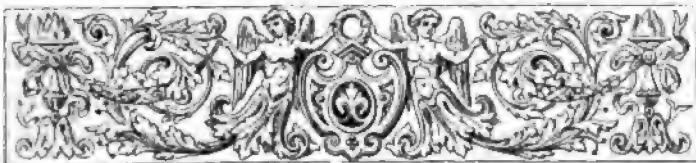
Il pozzo del Beato (Cerano).

Quando il corpo del Beato Pacifico da Cerano, morto il 4 giugno 1482 in Sardegna, ove era andato a benedir la crociata per missione del pontefice Sisto IV, venne portato nella patria nativa avvolto nelle balle di lana, ove era stato nascosto per sottrarlo alla cupidigia dei depredatori di cose sacre, le campane di Cerano improvvisamente suonarono da sè stosse a festa. La salma preziosa venne la prima volta deposta sopra il pozzo d'una contrada che chiamavasi di Castello e da allora il pozzo diventò miracoloso e le sue acque non cessarono di far grazie agli ammalati d'ogni sorta e non si asciugarono mai. Esso vien chiamato volgarmente il *pozzo del Beato* e reca incisa la seguente iscrizione:

Dal sardo lito le redente spoglie
Del Beato posâr su queste sponde;
Gente venite a ber se mal vi coglie
Che d'ogni grazia salutare è l'onda.

ANTONIO MASSARA.





GIGANTI E SERPENTI ¹.

Serpenti sotterranei.



E qualche cosa vi è di veramente bestiale nella maniera di procedere del drago, questo è il suo sbucare da una fenditura della terra; non solo ciò può essere derivato dalla segretezza, con cui il rettile *latet in herba*, ma è nota l'esistenza di serpenti scavatori, che passano tutta o metà della loro vita sotterra; e i coccodrilli che subiscono il letargo estivo per mancanza d'acqua vengon fuori al ricominciar delle piogge, lanciando in alto grosse zolle di terra, come se avvenisse l'eruzione di un piccolo vulcano ²; e perciò s'immaginarono serpenti, che custodiscono l'oro nascosto sotto terra, e perfino portano luigi d'oro e quadrupli spagnuoli nello stomaco ³, come il timavo e il carpione, che si nutrono d'oro ⁴. Il mostro umano abita più generalmente le caverne, e *lu scavu* dalla novella sici-

¹ Continuazione e fine.

Per equivoco questa medesima indicazione venne notata a p. 449 del vol. XXI dell'*Archivio*.

² BREHM, III, p. 101 e *passim*.

³ *L'homme de toutes couleurs*, BLADÉ, II, 6.

⁴ INN. I, XXV, 6.

liana, che sguscia fuori dalla terra ¹, come parecchi (non dico molti) altri, possono ricordarci il mostro serpenrino, benchè sia difficile stabilire quanto altri coefficienti, principalissimo la posizione sotterranea del regno dei morti influiscano caso per caso sul mito.

Serpenti marini.

Ma, quando sentiamo parlar di mostri marini, non possiamo nutrir alcun dubbio sull'origine del mito. Considerare i draghi come spiriti aquatici è una enorme esagerazione, alla quale si spinse il Simrock ² pensando soprattutto alla Jormundgandr; ma in realtà che moltissimi draghi siano aquatici e vivano nei laghi, nei fiumi, nelle paludi e nel mare, è vero non solo miticamente, ma corrisponde a ciò che avviene in natura. Per citare i più terribili, vivono appunto nei fiumi i coccodrilli e i caimani, e moltissimi peropodi vivono nelle foreste ricche di correnti, nelle quali passano la notte depredando, mentre durante il giorno si godono il sole in vigile sonnolenza presso alle sponde del fiume; i coccodrilli anzi tengono quasi sempre la coda all'umido. Del resto tutti i serpenti sono abili nuotatori, e nessun rettile, neppur quelli che hanno un'invincibile avversione per l'elemento liquido, perirebbe sott'acqua ³. Completamente marini poi e di tale costituzione che non riescono a vivere più di tre giorni fuori del loro ambiente sono gli Idri, una famiglia abbastanza ricca di serpenti velenosi, che abitano l'oceano indiano in vicinanza delle coste. Onde non è meraviglia, se il poeta del Ramayana dice così spesso ⁴ il mare sede di mostri, pieno di serpenti accesi e vaganti fra le linee dell'onde, ricetto di rettili striscianti, asilo di coccodrilli e di mostri aquatici. Come ho già accennato, ogni animale vorace e di no-

¹ Altre volte invece è dato al drago un vero palazzo: una torre ha la regina delle vipere in *Pieds d'or* (cit.), una torre in mezzo al lago ha il dragone dei tre re del BASILE (IV-3). Comunissimi sono poi i principi serpenti che abitano grandi palazzi (*La bella menina*, COELHO, 29).

² Cfr. *Wasserriesen*, Ap. 258.

³ BREHM, III, p. 15 e *passim*.

⁴ V. p. c. IV, 9, 60; V, 1, 5, 7, 9, 15, 74; VI, 1, ecc.

tevoli dimensioni allungate, se non è fornito di lunghe gambe, è assimilato con facilità al serpente. I pesci, dei quali taluni sono così somiglianti nella forma del corpo ai rettili che la scienza stessa ha dato loro il nome di Ofidii, ed altri, come gli Ofiocefali, difficilmente si distinguerebbero, se si guardasse alla loro testa soltanto, dovevano con più frequenza esser soggetti a questa confusione. La forma allungata del corpo privo di zampe, la grande bocca armata di denti acutissimi, il veleno, di cui taluni come il Trachino dragone e il Trachino vipera sono forniti, doveva necessariamente richiamar l'idea dei rettili terrestri; tanto più che le pinne estesissime di parecchi pesci, che se ne servono per spiccare dei salti notevoli ed anche per librarsi al di sopra delle onde fino a svolazzare attorno alle antenne dei bastimenti poteva dare occasione alla creazione di mostri alati (ho sentito io in un c'rocchio di popolani formarsi le ipotesi più assurde sulla facoltà di volare a distesa e di compire trasmissioni di uno squalo enorme dalle pinne sviluppatissime, pescato or non è molto nel mare di Messina) ¹; ed anche la facoltà, che hanno molti pesci di star lungamente fuori dell'acqua (citare esempi sarebbe superfluo) e di arrampicarsi con facilità sugli alberi, come l'*Anabas scandens* che ne ha perfino tratto il nome, e meglio ancora il Perioftalmo di Schlosser, costituiva un'altra affinità apparente coi rettili fluviali, che passano una gran parte del giorno all'asciutto. E l'aspetto quasi completamente serpentino di alcuni pesci, quali le murene, il grongo e soprattutto le anguille così meravigliose per la loro tenacia vitale, che oltrepassa quella di taluni rettili, è noto *lippis et tonsoribus*. Nè il popolo (e non intendo parlare degli infimi strati solamente) distinguerebbe con facilità un grosso cetaceo dagli altri grandi animali marini; e appunto per questo sono per noi ben poco significanti le dispute, che si son fatte intorno al significato del Leviathan, il quale in Giobbe ² è l'immensa bestia, che mostra la potenza del creatore, mentre nel Talmud è il cibo dei beati, e che secondo taluni moderni è la balena, secondo altri il

¹ Vedi *L'Ora*, Palermo, 13 luglio 1901.

² XL, 20-28, XLI.

coccodrillo, benchè mi sembri più probabile la seconda opinione, giacchè non comprendo come mai si possa attagliare alla balena ciò, che il poeta dice ¹ delle fitte scaglie e dei terribili denti di cui l'animale è armato. L'immagine che il poeta aveva presente, era quella di un immenso mostro che fa ribollir l'acqua come una pentola, e gli assegna caratteri, che abbiamo visto così spesso attribuiti al drago. *Sternutatio eius splendor ignis, et oculi eius, ut palpebrae diluculi — de ore eius lampades procedunt, sicut taedae ignis accensae; de naribus procedit fumus, sicut ollae succensae atque ferventis — halitus eius prunas ardere facit, et flamma de ore eius egreditur* ²: Ma se non la balena mostro immenso ma terribile solamente ai piccoli animali oceanici, e della quale del resto è difficile che i popoli meridionali avessero notizia, altri immensi e voraci dominatori del mare, pesci o cetacei poco importa, dovevano confluire in quella grande corrente della fantasia popolare, che chiamiamo drago. Abbiamo perfino visto una mustela, la lontra, continuamente confusa o nel nome o nell'immagine con la vipera. Corpo di lontra ha anche il basilisco della Guascogna ³ e simile ad una lontra marina è l'Atùnkai, mostro degli indiani Katapuya dell'Oregon; e un carattere diabolico assume questo animale nell'Edda e in Afanasief ⁴.

Leggenda e preistoria.

Del resto gli immensi mostri marini, identificati per lo più al serpente, non solo si spiegano psicologicamente per via di analogie e di affinità. Che i rettili fossero i veri signori del mondo nell'epoca mesozoica, che coccodrilli lunghi fino a sessanta piedi dominassero sulla terra, pterodattili e grandi saurii alati infestassero l'aria e sui mari del Giuras signoreggiassero Plesiosauri ed Ittiosauri dalla

¹ *Giobbe*, XLI.

² *Id.*, 9-12 (cito secondo l'ed. di Mons. Martini).

³ *Le Basilic*, BLADÉ, II, 58. A. S. GATSCHET, *Water monsters of american Aborigines*, in *Journal of American Folk-Lore*, XII, p. 255.

⁴ DE GUBERNATIS, *Zool. Myth.*, II, cap. V.

schiena di pesce, smisurati, nessuno riterrà ormai una favola. Discutere l'importanza di queste coincidenze, che come l'enorme maggioranza di tutte le coincidenze, non possono sembrar fortuite che ad un osservatore frettoloso e pregiudicato, oltrepasserebbe i miei limiti e il mio sapere. A noi basterà notare che almeno i giganti pietrificati come li ebbe a chiamare il Lioy ¹, i resti fossili di animali preistorici hanno influito, se non altro, sporadicamente sulle leggende di smisurati mostri divoratori. La rivista parigina, *Les traditions populaires*, raccoglie sotto una rubrica dal titolo troppo superiore alla trattazione (*traditions préhistoriques*) le brevi leggende, che si narrano intorno a un tumulo megalitico o a un fossile vertebrato; e del resto è noto che tutte le famose scoperte di giganteschi uomini preistorici (celebri soprattutto i preadamiti di Schuchzer) non erano che scheletri di mammoth o di altre bestie colossali delle epoche anteriori. A questo proposito il Gatschet ² ha un'interessante notizia sulla parola *Unktehi* o *Unktehi*, la quale presso i Dakota vale « il loro Nettuno o divino governatore delle acque, il cui nome designa anche un mostro favoloso della profondità e la balena del mare salato. In realtà Unktehi significa qualunque grande animale, perchè è anche adoperato a nominare qualche bestia colossale estinta, i cui scheletri di tanto in tanto sono scoperti dagli Indiani ». La significazione di queste parole non sfuggirà a nessuno; noi vediamo all'evidenza ciò che avevamo affermato ragionando, il passaggio intendo dire, dal grande mostro reale non importa se vivo od estinto al colosso della fantasia ed alla divinità, che per gradi potrà anche divenir favorevole.

Leggende dei mostri marini.

Esaminare le leggende dei mostri marini non è compito mio. Ma basterà aver mostrato come il serpente o il mostro o la bestia aquatica (abbiamo visto che conto si possa tener dei nomi) si

¹ *Giganti pietrificati* in *Nuova Antologia*, 1º maggio 1901, p. 112.

² Cit. pag. 258.

spieghino benissimo con analogie della natura, senza ricercare speciose interpretazioni. S'intende bene che di un annegato si dice che l'ha inghiottito il mostro, e se viene un'ondata violenta si supponga causa di essa un drago immenso, e così via; ma da ciò ad identificare il fenomeno col mostro, a supporre che questo non sia che il nome di quello ci corre. Il popolo ha visto che un immenso animale marino, pesce cane od orca che sia, inghiotte un marinaio; quando un altro annega, pensa che, se il mostro non è a fior d'acqua, sarà tuttavia in fondo, e inghiottirà l'infelice; la sua fantasia, in apparenza così sfrenata, segue invece una logica rigidissima, attribuendo tutti gli effetti simili ad una stessa causa, quella che a lui è più nota e più facilmente intelligibile; e così di ogni annegamento si troverà l'autore in un mostro marino voracissimo, che sarà magari adorato e adulato, a cui saranno offerte vittime umane (il tributo al mostro marino) e attribuito un potere di dominazione sull'elemento azzurro. Come dominatore, egli avrà nelle profondità marine un palazzo sontuoso adorno di tutte le meraviglie e le ricchezze che contiene l'oceano (*riche comme la mer*, si dice in Guascogna), potrà infine esser pensato come parzialmente o totalmente umano. Ed ecco un'altra via, per la quale il drago, il mostro si confonde col gigante. Il mostro marino, simile in ciò ai grandi coccodrilli e in generale ai serpenti fluviali che passano gran parte della loro vita all'asciutto, ha frequenti relazioni con la terra, il che davvero non si potrebbe spiegare col simbolo.

Se, per esempio, il Lenasnizha degli Indiani Peorial fosse davvero, come il Gatschet pretende, un fantasma rappresentante il baleno che colpisce il lago o il fiume e l'ebollizione dell'acqua conseguente al colpo (?!) io non capisco davvero come mai possa anche vivere sulla terra; e ci vogliono delle stiracchiature per spiegare come le Sirene, il mare ridente e fallace, abitino in una isola e Scilla, il gorgo, abiti nelle rocce e i Nixen della leggenda nordica stiano anche sulla sponda. Tutto ciò rimarrebbe senza spiegazione; e non so se il Simrok si sia mai domandato come può essere che, se i draghi sono Wassergeister, ne alberghino

pure tanti le montagne e le rocce, domanda, che non potremo farci noi stessi, che sappiamo esservi non solo serpenti e rettili anfibi in natura, ma altri che preferiscono le regioni rocciose, altri le steppe, altri i deserti. Noi sappiamo che il serpente è altrettanto lungo e flessuoso in montagna che al mare; ma il Simrok che vede in quella forma, un'immagine delle onde, che cosa ne avrà pensato, quando avrà sentito parlare di draghi di palude o di draghi, che stanno alle porte di Madrid? noi sappiamo perchè il drago è guardiano di tesori, ma i mitologi, che vedono in ciò relazioni simboliche con la fertilità della terra, si dovrebbero trovare imbarazzati davanti alla sfinge guardiana di tesori dei Pirenei. Lo stesso potrei dire del fuoco e del veleno, che, secondo i mitologi, rappresentano ad arbitrio le eruzioni vulcaniche o le esalazioni della palude; ma, quando Omero ci dice che Scilla aveva tre ordini di denti velenosi, dovremo forse pensare ad esalazioni miasmatiche dell'oceano? Nè qui mi fermerei ad osservazioni così succinte se tale fosse il mio scopo. Io so bene che la risposta alle mie domande sarebbe anche troppo facile: il mito s'è a poco a poco umanizzato, e non conserva più la semplicità dei caratteri primitivi. Ma è appunto questo che non possiamo accettare e considerare come resto, frantume (*detrito* è la parola che sogliono usare) di una creazione arbitraria ciò che corrisponde alla realtà delle cose, cercar nelle nuvole ciò che troviamo ai nostri piedi, poichè è assurdo, come dice il Lubbock, supporre che il vero derivi dal fantastico.

Dal mostro marino al gigante.

Il mostro marino sale dunque verso il gigante e perfino verso il dio in parte per l'attribuzione di qualità superiori, in parte per le continue relazioni con la terra. Come già s'è visto per le Lamie, anche le Sirene e le Wassernien hanno bellezza e soavità di canto per attrarre gli incauti navigatori, ma checchè si debba pensare sull'etimologia del nome Nien, nixe e affini, è pure significativo che gli antichi glassatori l'interpretassero come una germanizza-

zione di *crocodilus* ¹. E crudeltà e sete di sangue sono generalmente attribuite a questi mostri, mentre raramente appaiono presso gli altri—Ellen delle foreste, dei monti e delle case.

Un raggio di sangue monta dalla profondità delle onde, allorchè le fanciulle del mare hanno indugiato nella danza, o la cristiana rapita partorisce al *nix* un bambino, o il figliò troppo tardi risponde alla sua chiamata ². La bellezza, la soavità della voce, la dolcezza perfino, con cui talora ricevono gli annegati, non sono che caratteri secondarii; in certe leggende perfino Rân, la ladra, che rapisce gli uomini con una rete, come gli dei di qualche popolo selvaggio, è talvolta rappresentata come mite; la sua casa, e in generale quella di tutti gli spiriti marini, è splendida, e tale ricchezza si addice specialmente a lei, moglie del dominatore Oegir. Come il Grimm ha luminosamente dimostrato ³, questa divinità è strettamente affine a Loki, padre della Jormundgandr e a Grendel, il crudele mostro, che nella notte esce dalla sua *palude* e, giunto nella casa ove gli eroi dormono, uno rapisce e all'altro succhia il sangue ⁴, come quel *Grimus eogir* di una leggenda nordica ⁵, che esala fuoco e veleno e succhia il sangue, simile a vampiro, agli uomini e alle bestie, abitando senza difficoltà nell'acqua come nella terra. Così anche il Racsaso del Panciatantra ⁶ può vivere nello stagno, come all'asciutto: ma, simile anch'egli al cocodrillo, nel lago divora chiunque si provi a discendervi, a cento a mille a centomila: fuori invece anche uno sciacallo può recargli danno.

Noi sappiamo che nel Ramayana il Racsaso è un vero gigante, i cui caratteri serpentinei, la policefalia e la rigenerazione delle parti troncate, non si manifestano che dopo un'attenta osservazione. Qui egli è un mostro aquatico e, come tale, è più vicino al serpente che al gigante. Un carattere, la cui origine bestiale sia più evidente, è difficile a trovarsi: tutt'al più potremo ammettere

¹ GRIMM, 404.

² GRIMM, 409 seg.

³ Id., 196 seg.

⁴ GRIMM, 410.

⁵ Id., 849.

⁶ V, 10.

che in Orione la facoltà di traversare l'oceano donatogli da Posidone non denoti un passaggio, ma Égeone, che secondo la Teogonia ¹, sta nelle profondità marine, ove fu sommerso, secondo Virgilio, da Posidone, Egeone inventore della nave da guerra, giudice della contesa fra Elio e Posidone intorno a Corinto è già un mostro marino, come dicono gli scolii ad Apollonio Rodio ² e Ovidio che lo rappresentò ³ *balaenorum.... prementem... suis immania terga lacertis*. Così ci appaiono più vicine alla loro origine le sue cento braccia, come le otto mani di Starkadr, il gigante marino della leggenda germanica, rapitore di donne. Che Polifemo che va a lavarsi l'occhio in mare *graditur per aequor iam medium fluctus latera ardua tinxit* ⁴ è un particolare, di nessuna importanza se non per stabilire l'immensa statura, che i poeti attribuivano al mostro; ma dobbiamo pensare altrimenti, quando ci si parla del gigante della sfinge, che fa la guardia sopra uno scoglio ⁵ o di quei due giganti paurosi, che nella novella siciliana ⁶ scavano ore sopra uno scoglio o di quell' Aridano del Bojardo, che trascina seco i malcapitati in fondo al lago. Vero è che qui è un altro mondo, palazzi, fonti, giardini; ma non bisogna dimenticare che un sontuoso palazzo ha Rân nella profondità, come una torre è abitata in mezzo al lago dal dragone del Brasile; e il *drac* della novella guascone ⁷, che, anch'egli, mostra potere sulla terra, sta in un magnifico castello sottomarino, ove è circondato da tanta ricchezza, che la bella Jeanneton, cui egli ha rapita e che non vuole sposarlo, perchè non è della razza dei cristiani, è legata ad una catena d'oro. Lo stesso nome è in Guascogna dato a un mostro assai meno potente, ma anch'esso aquatico, a quel che pare dalla sua abitudine di inzaccherar la gente dallo stagno, nel

¹ 811-819.

² Cit. in ROSCHER, *Aigeion*.

³ II, 9-10.

⁴ *Aen.*, III, 664-666.

⁵ *Innamorato*.

⁶ PITRÉ, 89.

⁷ BLADÉ, I, 34.

quale dimora, in questo più vicino al folletto ¹. Ma il mostro marino, che incatena, è una immagine molto comune, e nella bellissima novella siciliana *La Sirena di lu mari* ², come nelle *doie pizzelle* ³ del Basile ha il nome di sirena che del resto non designa qui un mostro antropofago. Feroci sono al contrario le sirene nelle tradizioni guasconi ⁴, in cui quando litigano fra di loro si succhiano il sangue, come pare avvenga anche per i Wasser-nixen; e, se qualche marinaio allettato del loro canto, si tuffa, esse gli succhiano il cervello e il sangue e gli mangiano il fegato, il cuore e la trippa. Così ritroviamo le Sirene, com'erano nella antichità, mostri aquatici, che tratti da feroci istinti attiravano con la bellezza e col canto gl'incauti navigatori; e tali son diventate anche le Lamie nelle leggende della Grecia moderna. Solo, le Sirene erano unicamente nell'ampio oceano; ora invece per influenza della mitologia germanica non solo i fiumi danno loro ricetto ma perfino i laghi. Era appunto sulle rive del lago quella Sirena, che veniva ad Orlando *per donargli morte*: egli con un sistema più poetico ma meno pratico di quello dei compagni d'Ulisse si coprse l'orecchio di rose per non udirne il canto; poi l'uccise, e si cosparses del suo sangue, la quale è così attribuita quella facoltà di rendere invulnerabile, che abbiamo già trovata per il drago ⁵. Tutti questi divoratori delle acque non stanno sempre a fluttuar fra le onde, ma abitano in case splendide di ogni bellezza, come del resto anche i serpenti marini amano di riposare nelle insenature degli scogli. Ed anche, quando di primo acchito non si nominano nè sirene nè draghi, possiamo in generale affermare che v'è qualcosa del mostro marino in tutti quei personaggi, che abitano palazzi e giardini sontuosi in fondo alle acque, come quelle donzelle che custodiscono le armi d'Ettore nell'*Innamorato* ⁶ o

¹ *Le drac*, BLADÉ, II, 43.

² PITRÉ.

³ IV, 8.

⁴ *Les Sirènes*, BLADÉ, II, 62.

⁵ *Innamorato*, II, III, 36 segg.

⁶ *Id.*, II, XXI, 45 segg.

quei maghi, così numerosi, che custodiscono principesse in fondo ai pozzi ¹. Ed è un tratto comune nelle novelle, in cui si narra che il padre lascia le figliuole nella casa murata, che esse lasciandosi calare nella cisterna, trovino un bel giardino e un mago o un principe, che le seduce.

Questo ho detto, s'intende, per non parlare che di quei personaggi, i quali non vivono del tutto nell'elemento liquido, ma in palazzi sottomarini o su scogli o alternando fra l'uno e l'altro ambiente, e si capisce che ho evitato diffondermi su casi, nei quali la vita anfibia è spiegata per mezzo della metamorfosi, come sarebbe quella del fabbro del Pont da Pile, che la notte si trasforma in lontra o del nano Andoari, che assume l'aspetto di luccio, ma tuttavia custodisce il tesoro in una roccia.

Gli esempi, nei quali il mostro vive sempre nel fiume o nel mare son più rari, ma ancor meno discutibili, benchè non sempre si possa stabilire se siano rappresentati come costantemente acquatici, o se solo in quel momento agiscano in simil modo. *Nell'Egitto* di Murate ² si narra d'una donna, che usciva dall'acqua, chiedendo una bestia a quelli, che non riuscivano a vincerla nella lotta; ma in caso contrario prometteva sè stessa. Invece non si ha nessun cenno di vita terrestre per la Racsasa Sinhika, che nel Ramayana sorge dalle onde del mare, e afferra l'ombra dei passanti; e questo è nel poema l'unico cenno di Racsasi marini, se non si vuole tener conto della frase, in cui si dice che Ràvano « agita con impeto i mria inconquassabili ».

Tutti gli altri caratteri, nei quali si potrebbe rintracciare qualche vestigio del mostro marino, sono naturalmente di poco valore rispetto a questo capitalissimo. È, per esempio, difficile stabilire se la rete nella quale imprigiona gl'incàuti la fauna del Bojardo (viso di dama e petto e braccia avia, ma tutto il resto di una serpe ria), la quale è nei giardini incantati sotto il lago ³,

¹ P. e. la *Jisterna*, PITRÈ, *Sic.*, 80.

² Cit. in Maspero, p. 171.

³ *Inn.*, II, IV, 68 segg.

quella di cui si serve Balisardo, che abita alla foce del fiume ¹ e quella infine di Caligorante ², che invece sta in un deserto, ci richiamino al mostro marino e a Rân o non siano che un ricordo dell'abilità artistica di Efesto ed anche di Loki. Ma è più significativo il fatto che a draghi e a mostri della terra sia attribuita la facoltà d'inghiottire una corrente e di minacciare una inondazione, che fra le esagerazioni fantastiche delle novelle non è la più ingiustificata, se si pensa che, senza ricorrere a mostri antidiluviani, le balene a noi contemporanee mandano dai loro sfiatatoi getti di acqua alti dodici metri. Perciò di Cariddi è detto ³ che tre volte al-giorno inghiotte e rivomita il mare, e qualcosa di simile è detto del serpente guascone, che pure abita sulle montagne, quando malgrado la sua tenacia di vita, dopo sette anni d'aver inghiottite sbarre di ferro infocate (egli mandava giù qualunque cosa capitasse nel raggio del suo sguardo e del suo respiro) finalmente muore, un lago si forma con l'acqua che esce dal suo corpo. E in Afanasief ⁴ il serpente a nove teste minaccia di inondare il reame; minaccia questa, che il dragone dell'Apocalisse mette in esecuzione, lanciando dalla sua bocca un immenso fiume, dal quale sperava venisse travolta la donna. Il carattere è anche più esteso; lo troviamo in un drago siciliano ⁵, che assorbe tutta una fontana con la speranza d'inghiottire anche l'anguilla che vi nuotava e che altro non era se non la trasformazione di una fuggitiva; e nella Gigantomachia ⁶ ci si narra che un gigante bevve tutto un fiume, un altro disseccò affatto il mare.

Conclusione.

Eccoci dunque tornati ai giganti classici, dai quali siamo partiti per questa escursione nel regno fluttuante dei mostri, ove

¹ Id., VI, 20.

² ARIOSTO, XV, 41 segg.

³ *Od.*, XII, 101 segg.

⁴ II, 21 cit. in DE GUBERNATIS.

⁵ PITRÈ, *Sic.*, « Donna Gngangula ».

⁶ 25 segg. citato in ROSCHER.

abbiamo trovato giganti e draghi (nel senso che io attribuisco alla parola di *bestia immane e vorace*) misti ed implicati nella vita e nei caratteri sulla terra, nel mondo sotterraneo, nelle acque. E l'acqua è appunto il mezzo più sicuro di riconoscimento, il più limpido di quegli specchi, che possano farci riconoscere come almeno per metà serpenti quelli, che in apparenza sono giganti, ottenendo lo stesso effetto, che, secondo il Bojardo, si aveva dallo scudo lucente, nel quale Medusa, la guardiana del tesoro contemplasse la sua bellezza. Allora « la sua faccia candida e vermiglia, parve di serpe terribile e fiera » ¹.

A noi le facce candide e vermiglie, i caratteri magici attribuiti al mostro marino presentano un interesse lontano, la via per cui essi salgono al mostro umano essendo più semplice è più facile a capirsi. Dopo quello che ho detto sulla forma fisica del mostro, sarebbe superfluo spiegare come dall'aspetto animalesco del drago marino si passi per gradi ad una sembianza pressochè umana; se poi si pensa che l'enorme maggioranza di quei mostri menano una vita anfibia, si capirà che l'origine aquatica potrà in moltissimi casi esser posta in oblio. Il coccodrillo è timido fuori dell'acqua, ma tuttavia può riuscir pericoloso, e nessuno osa disturbarlo, anche quando sonnecchia; ora, se nella vita all'asciutto gli viene ascritta quella medesima attività feroce, che ha nell'elemento liquido, se in altri termini invece del Raccaso del lago o del mostro americano, che fuori dell'acqua posson ben poco, avremo Grendel, egualmente terribile fuori a dentro lo stagno, saremo già ad una buona metà di strada,

Il *näkki* finlandese corrisponde per il nome e per le abitudini al *Wassernix* della Germania. In due delle novelle finniche, tradotte da Emmy Schreck ², si parla di questo mostro, e in tutte e due si arriva anche al di là di mezza strada. Mikko Micheläinen andato a pescar nello stagno, avea pigliato all'amo un *Wassernix* così brutto che la gente ha paura al vederlo, dando così una sod-

¹ *Innamorato*, XII, 39.

² Mikko Micheläinen — *Das Dem Wassernix entprochene Mädchen*.

disfacente risposta a Dio, il quale chiedeva a Giobbe se sapesse pescare il leviathan con un amo ¹. Nè Mikko è il solo; anche Thor tirò su la Jörmungandr con un amo enorme a cui attaccò per esca il capo di un bue, e l'eroe della bella addormentata pescò con un pezzo della sua coscia il re dei pesci, il mago che l'aveva trasformato. Ma questi uccisero i due mostri. Mikko l'addomesticò, e ne fece un cocchiere.

Altra volta la triste promessa fatta da un mercante, la cui nave fu spinta innanzi nella bonaccia dal Wassernix, mette in potere del mostro gigantesco (tanto che stringe un giovine in un pugno) i due figliuoli di lui. La sorella si adatta a divenir moglie di lui, anzi comincia a volergli bene; ma il fanciullo è insopportabile, e con l'aiuto di animali benevoli tenta parecchie volte la fuga, ostacolato non solo dalla forza e dalla velocità del mostro, ma anche dai tradimenti della sorella. Queste avventure che finiscono con la morte del nix sono stranamente complicate; ma quel che c'interessa è che durante tutti gl'inseguimenti e le fughe non si conserva nessuna traccia dell'origine aquatica del mostro; egli fora le montagne, è velocissimo nella corsa; abita prima nella sua casa, che non è mai detta sotto marina, poi s'introduce segretamente nella dimora, certo terrestre, dei due fuggitivi e dei tre animali liberatori. E quale un mostro umano esercita il cannibalismo, giacchè prima di divorare il giovinetto, lo fa rammollire nelle esalazioni della camera da bagno.

Così in una stessa novella il mostro marino sale dall'un canto verso il mostro umano, dall'altro verso la divinità per il potere che esercita sulle onde; così anche il principe delfino del Pentamerone ² s'accorda per suscitare una tempesta con *ciento mostre de lo maro*. Perciò il mercante, che l'invoca, gli promette un sacrificio, pensandolo dunque come un mostro cannibale e vorace, benchè la sua potenza possa talora renderlo benefico.

Questa è la forma semiumana e il concetto, che si ha della

¹ GIOBBE, XLI, 1.

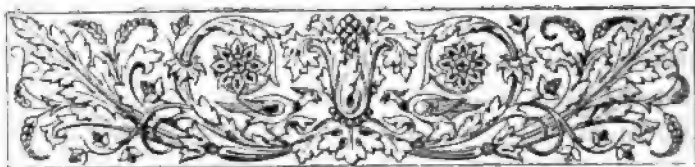
² *Li Tre Ri*, IV, 3.

sua velocità e della sua forza, sicchè non s'immagina che cessi al cominciar della terra ferma, agisce sulla psiche del narratore in modo che già a metà del racconto il mostro aquatico s'è trasformato in un gigante cannibale, completamente umano e terrestre ¹.

G. A. BORGESE.

¹ Tralascio qui perchè penso di occuparmene prossimamente, le relazioni fra l'orca, cetaceo inamite, e l'orco, che sono indubbiamente l'esempio migliore di questi paesaggi.





MONTE SAN GIULIANO NELLA SATIRA POPOLARE.



IN tutte le regioni della nostra penisola, si trova quasi sempre un comunello, del quale, nelle altre città, si raccontano aneddoti che mirano a metterne in ridicolo gli abitanti. Questi aneddoti, che spesso si somigliano, vengono diffusi e tramandati da una generazione all'altra; e il povero paese, fatto bersaglio della satira cittadina, finisce coll'acquistare una fama poco lusinghevole.

Chi non conosce i numerosi racconti di scherno e gl'innu-
merevoli motteggi che hanno reso ormai celebre la città di Cuneo,
i comunelli della Valle d'Aosta, Bergamo, i comuni della Valgre-
ghentina, gli Schiavoni, Lugo, Anzi, Montelovenò d' Umbria,
Lucca, Sorso di Sardegna, ecc. ecc. ? ¹.

Ebbene, se essi si volessero mettere a confronto con quelli
che si narrano in Sicilia contro moltissime cittadine dell' isola,

¹ Vedi: *Et ab hic et ab hoc* di AMERICO SCARLATTI. Roma, Soc. Ed. La-
ziale. — *Alcune facezie popolari umbre* nell' *Archivio delle trad. pop.* — *Fiabe, no-
velle, racconti* ecc. di G. PITRÈ, vol. III della *Bibl. delle tradiz. pop.* — G. GIAN-
NINI, *Blasone popolare lucchese edito ed inedito* in *Archivio delle tradizioni pop.*,
vol. XXI, fasc. III. — CALVIA, *Facezie sopra gli abitanti di Sorso in Sardegna*,
nell' *Archivio delle trad. pop.*, vol. XXI, fasc. III.

rappresenterebbero ben poca cosa. Così quelli che l'illustre professor Pitre ci fa conoscere nell'*Archivio* e nella *Biblioteca delle trad. pop.*, miniere inesauribili di fatti e notizie che si riferiscono ad ogni genere di folk-lore, non sono che una minima parte di quell'immenso cumulo di satire che lo spirito popolare siciliano ha creato a danno dei propri vicini specialmente della campagna ¹.

La causa di tanta abbondanza deve cercarsi nell'antico antagonismo e nelle discordie che tennero in continua lotta un paese coll'altro nell'isola, ed in quel tale orgoglio di campanile, per cui gli abitanti della città intendono affermare la loro superiorità intellettuale sugli abitanti dei piccoli centri, creduti di cervello grosso, perchè vivono modestamente, e perchè nei loro costumi l'inganno e l'invidia non hanno ancora sì gran diffusione come nei capoluoghi.

A Catania queste satire abbondano per Mascalucia ²; e gli abitanti di Noto ne hanno una infinità riguardanti Avola, piccolo ma ridente paese poco distante da quella città. Tra queste satire è celebre l'aneddoto della *zita di Avola*:

« Una ragazza di Avola, dovendo andare sposa, e appartenendo a famiglia mediocrementemente agiata, per recarsi in chiesa fu abbigliata come una signora. Ma all'uscire di casa, siccome in quel tempo le acconciature si usavano alte, la sposa non poté passare dalla porta. Allora grande confusione nei parenti e negli invitati. Chi consigliava una cosa, chi un'altra, e si era già stabilito di chiamare un muratore perchè buttasse a terra l'architrave, e desse alla *zita* il modo di uscire.

« Passava di là un notigiano, il quale, saputo di che si trattava, disse :

¹ G. PITRE, nelle *Fiabe, nov. e racc.*, I. cit. e nell'*Arch. delle trad. pop.* ha pubblicato: *Lu viddanu di Lercara*, *Lu piccilliddu cu li nuci*, *Lu zitu e la carni*, *Lu porcu*, *Lu Lircarisi*, *Lu Purlannisi*, *Lu Capaciotu*, *Lu Calavrisi* (preso in giro da uno di Casteltermini), *Lu Pitralisi* (preso in giro dal Cefalutano), *Lu porcu e lu viddanu* (quest'ultima nelle favolette pop. sic.) ecc. ecc.

² PITRE, *Bibl. delle trad. pop.*, vol. cit.

— « Quanto mi offrite perchè io faccia uscire la sposa senza bisogno di ricorrere al piccone ? »

— « Due onze — rispose il padre della sposa. »

— « Accetto — disse quello di Noto. Ed entrato in casa , fa collocare la sposa dinanzi la porta e le assesta un calcio nel sedere. La sposa istintivamente si piega e, spinta dall'urto, si ritrova in mezzo alla strada. »

Qualche cosa di simile si racconta anche come avvenuta a Monte S. Giuliano, ma più comunemente a Pollina, paesetto della provincia di Palermo, per il che è rimasta proverbiale la *χίτη di Póddari* (Pollina).

A Salaparuta, in provincia di Trapani, se ne raccontano altre contro Partanna ¹, ed a Trapani contro Xitta, una poverissima borgata vicina a quel capoluogo, in un territorio malarico e continuamente danneggiato da alluvioni. Ricordo di aver sentito ripetere tante volte questo curioso raccontino :

« Dopo il 1860, da per tutto in Sicilia, si istituì la guardia nazionale. A borgo Xitta un contadino che aveva combattuto con Garibaldi, venne inalzato al grado di capitano, coll'incombenza di formare la guardia nazionale in quella contrada. L'incarico era molto lusinghiero, e, come è da immaginarsi, il buon garibaldino spiegò tutto il suo impegno per farsi onore. Riunì i migliori uomini del territorio, e cominciò ad impartire loro l'istruzione militare. Ma quei poveri borghigiani dalle facce pallide e distrutte dalla malaria, erano così inebetiti, che non distinguevano la destra dalla sinistra, e non capivano nulla. Figurarsi la disperazione del duce ! Il quale, a certo punto, volendo abituare i suoi bravi soldati a cominciare la marcia col piè sinistro, trovò un espediente ingegnoso. Fece a ciascuno di essi fasciare con dell'erba quel piede, e per metterli in movimento, ordinava :

« — Avanzate il piede coll'erba ! »

« Allorquando però il povero capitano dovette condurre la sua truppa a Trapani per farla passare in rivista dal Generale, non

¹ PITRÈ, *Bibl. delle trad. pop.*, vol. cit.

potendo più far uso dei soliti comandi, si confuse, ed i soldati si impapparono tanto che andarono chi per un verso chi per l'altro.»

Però il vero bersaglio, specialmente dei trapanesi, è Monte San Giuliano, cittadina posta a cavaliere del vecchio e famoso Monte Erice, stazione climatica degna di miglior fortuna, come quella che all'incantevole posizione geografica aggiunge la graziosa ospitalità degli abitanti, buoni e pacifici agricoltori, le cui donne, tenute gelosamente nascoste, tanto che pochi forestieri possono vantarsi d'averne vedute, godono fama di essere fra le più belle di Sicilia.

I Montesangiolianesi si gloriano, a buon diritto, dell' antichissima origine della loro città, e ritengono Trapani, che si estende sulle falde dell' Erice, come una fortunata borgata da essi stessi fabbricata sulla spiaggia del loro antico porto. Aggiungono inoltre che gli abitanti di essa, come avviene spesso, diedero all' fine il calcio dell' asino ai loro benefattori, e seppero sfruttare così bene a danno di Erice le ricchezze del mare, da acquistare presto potenza grandissima.

I Trapanesi, d'altra parte, non sanno nè vogliono acconciarsi al giudizio severo dei loro vicini. Essi fanno salire la loro origine ai tempi mitologici di Saturno, che avrebbe fondata la città durante le sue peregrinazioni, sulla falce che egli stesso aveva gettato in quella spiaggia. Prendono poi a testimonianza della loro potenza le tradizioni virgiliane, esaltano l' orgoglio e l' antica supremazia della loro marina, le eccellenti qualità commerciali ed industriali degli abitanti, la loro civiltà, e soprattutto la loro astuzia.

— Come mai, — mi diceva una volta, con accento di stizza, un ricco commerciante di Trapani, — come mai è possibile che noi dobbiamo la nostra origine ai *Montesi*, se questi sono dei veri tondi? Si figuri che gli Ebrei...., che son gli Ebrei, non hanno potuto mai allignare nella nostra città, perchè..... perchè hanno trovato che noi siamo più Ebrei di loro. Conosce lei il celebre ed antico motto che ci caratterizza? Senta:

Trapanisi
Unu pri paisi,

E si nun ci si fussi,
Megghiu fussi ¹.

Altro dunque che figli di Monte!.....

Per queste ragioni a Trapani professano odio e disprezzo grandissimo contro i Montesangiolianesi; ed, all'occasione, lo manifestano in tutte le loro relazioni commerciali e civili, e nelle conversazioni, nelle quali introducono quasi sempre qualcuno dei tanti aneddoti da essi creati o presi a prestito da altre provincie, per deridere la dabbenaggine di quei buoni terrazzani, e farli apparire gente, non solo ingenua, ma stupida, balorda ed inetta.

E se vogliono rimbrottare qualcuno che per un nonnulla si perde d'animo o per paura tralascia un'impresa qualsiasi, son soliti esclamare:

— *Lu muntisi pri nun aviri cuteddu 'un mancian lu pani!*

Ed ora ecco un saggio degli accennati aneddoti contro i Montesi; piccolo saggio invero, giacchè per comprenderli tutti occorrerebbero un grosso volume e una enorme fatica, e bisognerebbe chiudere tutti e due gli occhi alla decenza. Sono una ventina tra raccontini ed aneddoti, che ho raccolti in Trapani, e che i Trapanesi narrano affettando la pronuncia, gl'intercalari è persino una certa cantilena che quelli di Monte danno al loro discorso.

I. — **Lu muntisi e lu gilatu.**

Un muntisi scinniu 'na 'ota 'Ntrapani pri certi affari soi. Prima di acchianarisinni a lu paisi, pinsau chi avia prummisu a la mughieri un rialu.—«Chi c'accattu e chi nun c'accattu»; gira e rigira pri la città; finalmente dicisi di purtarici 'na cosa chi idda

¹ In verità il motto non è lusinghiero; ma i Trapanesi ne vanno superbi lo stesso, perchè solletica la loro vanità di gente scaltra. Altra variante, raccolta dal Pitre, è questa:

Trapanisi
Unu pri paisi,
E si bonu esti,
Fuiilu comu pesti.

nun avia manciatu mai. Trasiu ni la cafittaria di donna Vannedda, accattau 'nu gilatu, lu fici 'ncartari a doviri, e si lu sarvau ni la sacchetta di la bunaca. Muntau a cavaddu, e cu lu scattia di lu sulì, si pigghiau la strata di lu Munti.

Caminannu caminannu, lu gilatu si squagghiau, senza chi lu muntisi si n' addunassi, e quannu arrivau a la casa, tuttu cuntenti mentri scinnia d' accavaddu, dissi a la mughghieri :

— « Mughghieri mia, t' haiu purtatu 'na cosa veru bella ! »

E la mughghieri tutta cuntenti :

— « Veru, maritu 'meu ? dicitimi soccu è ».

Lu muntisi 'nfilau la manu 'nta la sacchetta, e la trovau tutta vagnata. Lu sceccu arèstau tuttu turbatu, pirchi nun si sapia dari ragioni di lu misteriu; ma poi, battennusi la manu ni la frunti, dissi :

— « Ah, li latrì, li latrì trapanisi ! Prima m'arrubbaru lu gilatu, e po' mi pisciaru 'nta la sacchetta ».

II. — Lu muntisi e lu rigatterì.

Un viddanu muntisi si partiu di la sò casa cu lu sciccardu, pri fari ligna ni la campagna vicinu a lu stratuni. Arrivatu a lu postu, acchianau supra un bellu arvulu di castagni, e cu la accetta cuminciau a dari corpa di orvu supra lu truncu di lu ramu stissu unni avia pusati li peri.

Eccu chi 'nta lu fratempu passa di ddà un rigatterì trapanisi chi ghia a vinniri li pisci a lu Munti. Vidennu a ddu fissa viddanu, prima si cripaiu di lu ridiri, po', tuccatu di la cumpassioni, ci dissi :

— « Cumpari, chi faciti ? viditi chi accussi 'nterra caditi. »

Lu muntisi si vutau, lu taliau e po' rispuì :

— « Va itivinni, chi vui 'nfami trapanisi siti !... Mi pigghiati forsi pri asinu ? »

E sicutau a dari corpa d'accetta. A certu puntu pirò lu ramu si rumpiu, e lu viddanu cariu cu lu c.... 'nterra. Allora suspittau chi lu rigatterì avia ad essiri maàru, e ci curriu d' appressu vuciannuci :

— «Cumpari, cumpari meu, sintitimi! Vui chi anquvinastivu ca jeu avia a cadiri 'nterra, facitimi la carità, dicitimi quannu jeu haiu a muriri.»

Lu rigatterì lu taliau maravigghiatu, po' pinsannu chi avia davanti un muntisi, ci dissi:

— «Mai, nun vi lu dicu.»

— «Facitimi stu piaciri, cumpari.»

— «Mai, 'un po' essiri, cumpari meu.»

— «Vi ni preiu comu a l'armiceddi di li vostri morti.»

— «Si lu vuliti sapiri abbèru, nun v' haiu chi vi fari!... Vui muriti quannu lu vostru sceccu ha ghittatu tri p.....»

— «Mischina mia! — dissi lu muntisi — accussi prestu?»

E tuttu murtacinu turnau a tagghiari ligna e a carricarli supra lu sceccu, chi nun putennu reggiri a lu pisu, jttau lu primu p.....

— «Mischina mia!... è unu! Cumpari, pri carità, facitimi la grazia junciticcinni 'n 'autra pocu!»

— «Mai cumpari, rispuì lu rigatterì, lu distinu è fattu.»

'Nta lu mentri lu sceccu jttau 'n' autru p.....

— «Matri di Custunaci, l'autru jttau! Pri unu sulu tegnu la vita! Cumpari, pri quantu vuliti beniri a la matruzza vostra, facitimi la grazia.»

— «Ammatula priati, cumpari, nun vi pozzu cuntintari.»

Ed eccu chi nun avia ancora finutu chisti paroli, chi lu sceccu jetta l'autru p..... Allora lu viddanu divintau giarnu giarnu, e si jttau 'nterra comu un mortu:

— «Cumpari, murivi! Facitimi almenu lu piaciri di jri 'nta la povira mughghieri mia, e dicitici chi mi mannassi lu tabbutu cu li bicchini.»

— «Gnursi, cumpari, chistu vi lu pozzu fari.»

E lu rigatterì si partiu nun' avennu chiù cianchi pri li risa.

Arrivatu a lu Munti iju ni la mughghieri di lu viddanu, e ci dissi:

— «Vostu maritu mi dissi di avvirtirivi chi morsi 'nta lu stratuni, e chi voli mannatu lu tabbutu cu li beccamorti.»

Figurativi li vuci e lu chiantu di dda fimmina. Si tirau tutti li capiddi, fici arribbillari tutta la strata! Poi fici fari un bellu tabbutu, e cu quattru omini lu mannau a lu postu unni si trovava lu maritu.

Li bicchini, chi eranu, a lu solitu, 'mbriachi, appena truvàru ddu bonaentu stinnigghiàtu 'n terra comu un mortu, lu 'nfilàru dintra lu tabbutu, si lu carriaru supra li spaddi, e si 'ncamminàru versu lu campusantu. Junti pirò a un puntu chi la strata facia un crucivia, unni sutta c'era un pricipiziu, cuminciàru a custuniarisi pri la strata chi avianu a fari. Cu' dicia di pigghiari di 'na banna, cu' di 'n'atra, e stavanu pri viniri a custioni. Allora lu muntisi chi di dintra la cascia avia 'ntisu tuttu, si susiu e ci dissi:

— « Quannu jeu era vivu, li morti di cà li purtavanu. »

Li bicchina sintennu lu mortu chi parlava, si pigghiàru centu diavuli; jttàru la cascia 'nta lu pricipiziu, e scapparù a tutta cursa. E accussi, lu minchiuni muntisi muriu pri daveru!

III. — Lu pridicatori e li Trapanisi.

Pri fari la predica a la Matrici, pri la festa di la Madonna di Custunaci, li Muntisi chiamàru lu parrinu chiù dottu di lu paisi.

Lu parrinu, pri cunvinienza, si fici prima priari; ma poi accittau, cu lu pattu pirò chi, mentri iddu pridicava, ni la chiesa nun ci avia ad essiri nuddu trapanisi.

Eccu chi all'ura chi s'avia a fari la predica, li Muntisi cchiù malantrini, si armanu di marruggia, e si mittunu davanti la porta di la chiesa pri 'mpidiri chi trasissi qualchi trapanisi.

A certu puntu si prisintàru un ovaru e un mastro vuttàru trapanisi.

— « 'Un si trasì » — ci dissiru i Muntisi.

— « E pirchi? »

— « Pirchi siti trapanisazzi, e lu parrinu nun vi voli. »

Li dui trapanisi si ni turnàru; ma caminannu caminannu, pinsàru di prepararì un tappu a li Muntisi e di tràsiri ni la chiesa.

Si visteru di camperi, turnaru a la chiesa, e fincennusi muntisi, traseru.

Lu parrinu acchianava allura allura supra lu purpitu, e faccia li soliti ginuflissioni e li soliti smorfii. Poi cuminciaiu a pridirari:

— « Fidili mei, e picureddi mei! Ieu vi parlu oggi di Sant'Antoni, lu quali era porcu, e nun era porcu; avia l'oricchi di porcu e nun era porcu; avia lu mussu di porcu e nun era porcu... »

— « E allura chi cosa era, soccu siti vui? » — ci scappau dittu a unu di li Trapanisi.

Lu parrinu si vutau e addivintau giannu.

— « Fidili mei! nun pozzu chiù pridirari, pirchi ni la cresia ci su' Trapanisi. »

E si ni scinniu di lu purpitu.

IV. — La muntagna di Cofanu e li Muntisi.

Dui curdara muntisi, si ni jeru 'na òta a Cofanu, e stabileru di filiri tanta corda, 'nsinu chi caminannu sempri 'n'arrieri juncianu a lu Baliu. Travaglia chi ti travaglia, ci arrivaru. Unu d'iddi allura si misi a tirari cu tutta la sò forza la corda, chi naturalmenti arrinnia. Allura chi cridiu lu minchiuni? chi la muntagna tirata cu la corda s'avvicinava a lu Munti, e chiamau lu sò cumpagnu, tuttu letu.

— « Tira cumpagnu, chi Cofanu veni!... »

Lu cumpagnu chiù minchiuni d'iddu, si misi a tirari cu tutta la sò forza, alluccutu chi la muntagna si muvia, 'nsinu a quannu la corda si rumpiu, e detturu lu cozzu 'n terra ¹.

¹ In un'altra variante, il Senato di Monte, dopo la prova fatta dai funai, decide in seduta plenaria l'avvicinamento di monte Cofano al Balio, che è un bellissimo giardino pubblico di quella cittadina. Perciò ordina l'acquisto di una quantità enorme di grosse funi, e dopo averle fatte legare attorno al monte Cofano, obbliga tutti i cittadini amministrati a tirarne i capi. Il lavoro durò parecchi mesi, finchè le funi vennero inutilmente logorate.

V. — **Lu sinnacu di lu Munti e lu tumminu.**

Lu sinnacu di lu Munti vianì 'Ntrapani pri accattarisi un tumminu pri li festi granni. Siccomu nun n'avìa purtatu mai, piggau a lu cappidderi chi ci lu mittissi 'ntesta cu li so' manu, pirchè a lu Munti nun s'addunassiru chi nun lu sapia purtari e nun lu cutuliassiru. Lu cappidderi accussi fici, e lu sinnacu si misi tisu a cavaddu, e pigghiau lu stratuni di lu Munti.

Arrivatu all'Argintaria, pri mala vintura lu ventu ci fici torciri lu cappeddu, ed allura lu poviru omu, misu 'ncunfusioni, vutau la mula, e turnau 'Ntrapani.

— « Cappidderi meu, mittitimi arrè lu cappeddu, chi lu ventu mi lu fici torciri. »

Lu cappidderi ci lu misi giustu, e lu sinnacu partiu.

Iuntu chi fu a la Biviratura, eccu chi 'n'autru corpu di ventu ci torci arrè lu cappeddu. E lu sinnacu torna 'Ntrapani. Abbasta, pri accurzari, lu poviru sinnacu appi a turnari deci voti nì lu cappidderi prima d'arrivari a lu Munti; ma quannu trasiu di porta Trapani, tutti li Muntisi chi lu vittiru comu un signuri, ci batteru li manu, e l'accumpagnaru finu 'n casa vuciannu:

— « Viva, viva lu nostru beddu sinnacu! »

VI. — **La lavanna.**

'Napocu di Muntisi, appena fineru di travagghiari, si misiru a lavarisi 'i peri dintra 'na tina chi era 'nta lu bagghiu. A certu puntu ad unu d'iddi ci vinni lu dubbiu chi avia cunfunnutu li so' peri cu chiddi di l'autri, e ci lu dissi a li cumpagni, li quali taliaru dintra l'acqua e vidennu li peri tutti vicinu l'unu cu l'autru, si persuasiru chi lu suspettu era veru. Stavanu mischini tutti cunfusi, nun sapennu chi fari, quannu eccu chi passa un trapanisi.

— « Amici, chi faciti ddocu dintra accussi chianciulini? »

— « Cumpari meu, cunsigghiatini vui: si cunfunnemu li peri unu cu l'autru, e nun li putemu chiù nesciri di la tina » — dissi unu di li Muntisi.

Lu cumpari capiu cu cui avia a fari, e taliannuli comu tanti minchiuna, si fici dari di la casa vicina una bruccetta, e si misi ad appuntari li peri ad unu ad unu. Manu manu chi ognunu dicia: ahi!, iddu rispunnia:

— « Chistu è tò: nescilu fora! »

Ed accussi li livau di confusioni ¹.

VII. — La causa contra lu suli.

C'era 'na vota un Muntisi chi pri cosi di 'ntressi scinnia spissu spissu in Trapani, sempri ddoppu menziornu, e si n'acchianava la matina appressu prima di menziornu. Ma, mischinu, nun putia suffriri chi lu suli ci avia a battiri sempri 'nfacci. Nun putennuni chiu, e scantannusi di pigghiari qualchi botta di suli, un jornu si nni iju a trovarì un avvucatu trapanisi pri fari la causa a lu suli. L'avvucatu chi lu conuscia riccu e minchiuni, ci rispusi chi la causa era facili a vinciri, ma chi pri cuminciari l'atti ci vulianu cent'unzi. Lu muntisi pagau, tuttu cuntenti di fari causa contra lu suli, sicuru di vinciri.

La causa pirò era purtata a largu, e lu muntisi, ogni vota chi turnava ni l'avvucatu pri sapiri comu jianu li cosi, pagava n'autri cent'unzi.

Finalmenti l'avvucatu, chi nun vulia ancora abusari di chid-d'asinu, ci dissi chi la causa era vinciuta, ma chi pirò s'avia a sottumettiri a certi cundizioni.

— « Vui, 'nveci di scinniri di lu Munti ddoppu pranzu, aviti a scinniri la matina, e vi n'aviti a turnari versu la scurata di lu suli. »

Lu muntisi, tuttu cuntenti, fici comu ci dissi l'avvucatu.

¹ Nel Bellunese, quando vanno a lavarsi i piedi al fonte, non sanno più distinguere i propri da quelli degli altri, e sono perciò costretti a rimanere colle gambe in bagno, finche non giunga il pievano ad assegnare a ciascuno le sue. Vedi *Le tre città* di Americo Scarlatti, cap. « nomi di scherno fra le città italiane. »

E quannu scinnia o acchianava a lu Munti, senza chi lu sulì ci battissi chiù 'nfacci, dicia sempri :

— « È veru chi spinnivi assai, ma vincivi ! Caru lu sulì meu, cu li dinari, 'nta stu muntitu, si pò tuttu!... »

VIII. — Lu muntisi e li cappuccini.

Un muntisi avia 'na jimenta, a cui vulia tantu bèniri ; ma siccomu li cosi chi si stimanu chiù assai, sunnu chiddi chi si perdinu prima, 'na matina la truvau morta 'nta la stadda. Fiurativi la pena chi pruvau lu poviru muntisi ! Cianci e cianci, dicisi di farici li funirali. Scinniu 'Ntrapani, e ghìu a parlari a li monaci di lu spitali, dicennu chi era pruntu a pagari tutti li spisi.

— « Bon' omu, a l'animali comu a vui, chi si fannu funirali? » — ci dissiru li monaci, e lu mannaru a foggìu quintu.

Lu muntisi allura si ni iju 'nta li monaci Cappuccini, e chiesi lu riciveru cu granni festa, dicennuci chi pri fari li funirali ci vulianu quattr' unzi e trenta vasteddi di pani, pirchè trenta eranu li monaci.

Lu muntisi pagau li quattr' unzi e purtau li trenta vasteddi; ma quannu assistiu a li funirali, sintia li monaci chi 'nmezzu a li tanti scungiuri e li tanti lamenti, cantavanu :

— « Unzi quattru e cucciddati trenta,
Vannu tutti a l'armia di la tò jimentaaaa!...
E li monaci di lu spitali,
Chi nun sàppiru approfittariiiii!... »

XI. — La manu 'nta la quartara.

'Na muntisa tinia lu sàli dintra 'na quartara di crita. Un jornu, duvennu pigghiari lu sàli pri la pasta, 'nfilau la manu 'nta ddà quartara, e siccomu lu coddu era strittu e lu pugnù era troppu chinu, nun ni lu potti nesciri chiù. La povira muntisa allura si misi a chianciri, pirchi la pasta si scucia, e sò maritu avia a turinari di lu travagghiu. Quannu eccu chi passa un trapanisi.

— « Chi aviti, cummari, chi chianciti? »

— « 'Un ni lu viditi chi haiu ? nun pozzu chiù nesciri la manu di la quartara cu lu sali. »

— « Chissa è cosa di nenti ! Chi mi dati si jeu v'aiutu ? »

— « Tuttu chiddu chi vuliti, cumpari meu ! »

— « M'aviti a fari manciari cu vui. »

— Gnursi, cumpari.

Lu trapanisi allura ajsa lu marruggiu, e modda 'na gran botta supra la quartara. La quartara si rumpiu, e la muntisa si libirau la manu.

— « Beni lu trapanisi ! » — dissi la bona muntisa; e ci detti a manciari e a biviri finu a quannu nun ni vosi chiù.

X. — Lu canciu pri vasuna.

Un zagariddaru trapanisi chi vinia di Livurnu cu una gran quantità di cusuzzi graziosi, si n'acchianau a lu Munti, pri vinnilli a ddi boni paisani.

Passannu di 'na strata, lu chiama 'na picciuttedda bedda quantu lu suli.

— « Cumpari, chi vinniti ? »

— « Taliati, soru mia. »

La picciuttedda cuminciau a taliari ni la gistra, e si misi a sciegghiri 'napocu di cosi.

— « E quantu li vinniti sti cosi ? »

— « Suruzza mia, nun li vinnu. »

— « Ge' ! ge' ! ge' ! comu nun li vinniti ? E chi faciti allura ? »

— « Li canciu a vasuna. »

— « Ge' ! ge' ! ge' ! comu è curiusu stu bonaentu ! »

La picciuttedda pinsau pinsau, e po' dissi a lu zagariddaru :

— « E quantu vasuna vuliti pri chisti cosi ? »

— « Pirchi siti vui, mi dati vinti vasuna. »

La picciuttedda si fici russa; ma poi pri lu piaciari d'aviri ddi cusuzzi, 'mpicchiti e 'mpacchiti, ci cunsigna li vinti vasuna.

'Nta lu mentri arriva lu zitu, e comu 'ntisi lu fattu addivintau 'na bestia.

— « Prestu, prestu, chiama a ddu bonaentu, dunaci la robba e fatti cunsignari li vasuna. »

La picciurtedda spavintata chiamau a lu zagariddaru.

— « Datimi prestu li vasuna chi vi detti, chi vi tornu la roba, pirchu lu mè zitu nun voli. »

A lu zagariddaru nun ci parsi veru, e 'mpicchiti e 'mpacchiti, ci stampau 'nta li masciddi li vinti vasuna pri fari cuntenti a lu zitu.

XI. — La prima sira.

Un muntisi si vinni a maritari 'Ntrapani cu 'na trapanisa. Li parenfi di la zita, pri, pruvati si lu muntisi era minchiuni comu tutti chiddi di lu sò paisi, livaru di la cammara di lettu tutti li posti unni si putia pusari la cannula.

Appena li ziti traseru ni la cammara, la spusa si spugghiau, si curcàu e si misi a dormiri. Lu zitu invece ristau tutta la notti 'nsinu a quannu fici jorru, firriannu 'ntornu a la cammara, ripi-tennu ogni mumentu:

« Unni 'a mittu e unni 'a posu 'a prima sira ? »

XII. — La prima notti di li ziti.

Dui ziti muntisi, deppu la festa di lu spunsaliziu, si ritiraru ni la cammara pri curcarisi. Si spugghiaru beddi 'n cammisa, ma quannu jeru pri mittirisi a lettu, lu truvàru tantu autu chi nun ci pottiru acchianari.

Allura si misiru 'nfunnu a la cammira, e pigghiaru la cursa, ma nun ci arrinisceru mancu. E passaru tutta la notti, 'nsina a quannu li parenti ci ficiru la benlivata, facennu la cursa e satannu, senza putiri acchianari supra lu lettu.

XIII. — La carni cu l'ossu.

Un picciottu trapanisi si avia fattu zitu a lu Munti. Un jorru chi era inviatu a pranzu 'n casa di la zita, ci mannau un bellu

pezzu di carni cu l'ossu. Comu la soggira la vitti, fici bona cera, e mannau lu garzuni ni lu zitu, pri sapiri comu la vulia cucinata.

— « Comu voli » — rispusi lu zitu.

Ma la soggira chi lu vulia lassari contentu, ci mannau arrieri.

— « Comu voli idda » — arrisposi n' altra vota lu zitu.

E la soggira manna arrieri. Ma lu zitu pirdiu la pacenzia e ci arrisposi:

— « Dicci chi si la ficcanu ni lu c... »

Quannu la soggira 'ntisi sa bedda risposta, ristau tutta mortificata. Ma 'sennu chi lu zitu vulia accussi, accussi s'avia a fari! Cu la santa pacenzia chiamau la figghia, lu figghiu e lu maritu, e ci cuntau lu fattu. Tutti fóru d'accordu chi s'avia a fari soccu vulia lu zitu, e, puvireddi, si pigghiaru ognunu la sò parti di ossa e si misiru a fari la funzioni.

Ma lu poviru maritu, chi era un omu granni, nun poti resistiri all'ossu chiù grossu, e a certu puntu cadiu 'n terra e morsi.

Furativi li chianti e li voci di la famigghia. Visteru a lu mortu, lu curcaru supra la tavula, ci addumaru li cannili, e si misiru a bisitu.

Comu arrivau lu zitu, trovau stu beddu sirvizzu, ed arristau cu tantu di vucca aperta, quannu ci cuntaru lu fattu. Si misi li manu a li capiddi e scappau di dda casa, malidicennu l'ura e lu mumentu chi s'avia fattu zitu cu 'na muntisa.

XIV. — Li favi a cappottu.

'Na matina, un muntisi prima d'iri a travagghiari dissi a la muggghieri:

— « Stasira vogghiu dui favi a cappottu. »

Doppu un bellu pezzu, la muggghieri, pinsannu a lu desideriu di lu maritu, pigghiau dui favi, tagghiau un pezzu di lu sò cappottu novu, misi tutti cosi dint' la pignata, e li misi a cociri.

Quannu lu maritu turnau, e s'assittau a tavula, la muntisa cci prisintau dda bedda pitanza.

— « E chi esti sta robba ? »

— « Dui favi a cappottu » -- rispunnìu la mughghieri.

— « Agghia !... » — fici lu maritu , e si misi li manu a li capiddi.

XV. — Li carcocciuli fritti.

Un disgraziatu trapanisi avia la mughghieri muntisa. Un jornu travannusi a la chiazza, accattau 'na pocu di carcocciuli, li purtau a la casa, e dissi a la mogghi :

— « Annicchia mia, ti portu cosi novi ! falli fritti 'ndurati. »

La mughghieri chi nun vulia fari vidiri a lu maritu chi nun sapia cucinari ; comu iddu nisciu, curriu 'n casa di la matri, pri farisi 'nsignari comu si facianu li carcocciuli fritti 'ndurati. Ma la matri, comu 'ntisi lu fattu, si mazzuliau tutta :

— « Figghia disgraziata ! comu ti tincisti ? Chistu scilliratu tuttu l'oru ti voli cunsumari ! »

Ma poi pinsannu chi nun era cosa cunvinienti dispiaciri lu maritu na li primi jorna di lu matrimoniu , fici pigghiaru tuttu l'oru di la figghia, lu misi 'nta lu murtaru, e lu pistau beni beni. Po' l'ammiscau cu la farina , 'mpastau li carcoccioli e li misi a frijri, e quannu fu ura di manciari, li prisintau a lu maritu ; lu quali, puvireddu 'mparpau, e poi vutannusi cu la soggira e la mogghi, ci dissi :

— « Lu sapia chi a lu Munti ci siti tanti minchiuna, ma 'un cridia chi giustu jeu ci avia a capitari. »

XVI. — Lu viaggu di li ziti.

Dui muntisi, maritadeddi di friscu, scinneru 'na vota a Santu Vitu, pri farisi 'na divirtuta. Vidennu lu mari cuetu e sirenu , a la mughghieri ci vinni lu disideriu di veniri 'Ntrapani. Dittu fattu, adduaru 'na varca, e si parteru. La mughghieri, scantannusi d' allurdarisi la vesta ni lu sidili di la varca, s'aisatu la vunnedda finu a lu cintu, e s' assittau. Caminannu caminannu, cu lu caluri di li n....., la pici di la varca cuminciaiu a squagghiaru, e quannu la

muntisedda, arrivati 'Ntrapani, iju pri susirisi, si truvau 'mpicciata 'nta la varca.

Comu fari e comu nun fari, nun fù possibili nè a lu maritu, nè a lu varcaiolu di darici aiutu.

— « Mischinu meu, ca la mughieruzza mia persi !... » facia lu maritu.

Ma poi si raccumannau a la Bedda Matri di Custunaci, e ci prumisi chi si la sò mughieri arrivava a susirisi, ci avirria purtatu un bellu c.... tuttu d'argentu.

Allura la pici arrimuddau, la Bedda Matri cumpiu lu miraculu, e lu muntisi curriu ni l'orifici e mantinni lu vutu ¹.

XVII. — Ancunu.

Un muntisi, duvennu partiri pri la campagna pri affari di primura, prima di mettesi a cavaddu, dissi a la mughieri :

— Mughieri mia, jeu vaiu 'n campagna; pri nun t' annuiari, si passa àncunu, chiamalu, e ti fai tiniri cumpagnia.

Comu lu maritu si partiu, la muntisa si mitti 'nanzì la porta di la casa, e a tutti chiddi chi passanu, ci dumanna :

— « Scusati, vui siti *Ancunu* ? »

— « Mai, cummari, » rispunnianu li genti.

Ma a certu puntu capita a passari un trapanisi.

— « Scusati, cumpari, vui vi chiamati *Ancunu* ? »

Lu trapanisi chi capiu a volu, si vutau e ci arrisposi :

— « Sì; cummari, vuliti cosa ? »

— « Finalmenti ! Quantu havi chi v' aspettu ! Trasiti, trasiti, mè maritu nun mi raccumannau autru. »

Lu trapanisi nun si lu fici diri dui voti, e trasiu. Allura la muntisa ci nisciu vinu, pani, olivi e tanti autri cosi, e si misiru a manciari, a biviri e a chiacchiariari.

A certu puntu, a lu trapanisi ci vinni un pocu di sonnu, e dissi a la muntisa chi megghiu era curcarisi finu a chi turnava lu maritu, e accussi ficiru.

¹ Da altri mi è stata riferita, attribuendo il fatto ad uno sposino di Capaci.

Ma lu maritu nun tardau tantu, e tuppuliau a la porta.

Lu trapanisi chi si sintia tuttu letu di la passatera, appena 'ntisi li botti ni la porta, satau nall'aria.

— « Cu' è ? »

— « Nenti, nun vi scantati, mè maritu è, chj torna di la campagna. » E scinniu di lu lettu 'n cammisa pri grapiri la porta.

Quannu lu marita trasiu, e vitti a lu trapanisi curcatu quotu quotu, e 'ntisi di la mughieri ca chiddu era *Ancunu*, chi ci avia raccumannatu di chiamari, s' avvicinau a lu lettu e fici susiri a ddu beddu spicchiu.

— « Vistitivi » — ci dissi, tuttu biliatu.

Lu trapanisi si vistiu trimannu di lu scantu, pirchi pinsava chi lu maritu pri vinnicarsi lu avria tagghiату a pizzuddi pri fari sosizza. Ma quannu finiu di 'nfilarsi li robbi, lu muntisi si lu caricau supra li spaddi, e lu purtau fora di la porta.

« Chi mi voli jttari di lu Baliu ? » — pinsau lu trapanisi.

E s'affirrau forti a lu coddu di lu maritu pri tirarisillu d'appressu a ogni occasioni. Ma quali fu la sò maravigghia, quannu vitti chi niscianu di porta Trapani e pigghiavanu pri lu stratuni.

Pri accurzari, junti chi fòru a lu Burgu, lu muntisi si firmau. Fici scinniri di li spaddi a lu trapanisi, e ci dissi :

— « Pri sta vota, vi lassu ccà; ma stati attentu, sapiti ! nun faciti chiù di chissi azioni, pirchi 'n 'altra vota vi portu 'nsinu 'Ntrapani ! Va jti ora, misseri e chiaccu di furca !... »

XVIII. — Lu maritu tradutu.

Un muntisi, ritirannusi a la casa, truvau a sò mughieri curcata cu un bonaentu, chi comu lu vitti trasiri, scappau di la finestra.

Lu maritu allura iju ni la mughieri e la caricau di paroli tinti. Poi risulutu a sarvari l'onuri sò, ci dissi :

— « Tu mi tradisti, e ti tocca la morti. Scegghi; voi muriri ammazzata, o voi muriri cu lu scantu ? »

— « Maritu meu, facitimi muriri cu lu scantu ! » — arrispuisi la muntisa tutta trimanti e lacrimanti.

Allura lu maritu si ci misi davanti, s'attappau l'occhi c' un fazzolettu, e cu quanta forza avia inta la canna, ci vuciàu :

— « Settinii !... »

La mugglieri nun morsi, e lu maritu allura la pardunau, certu chi nun c'era volenta di Diu pri falla mariri.

XIX. — La muntisa e la sò troja.

Una muntisa avia 'na troja chi vultu beniri assai assai. La facia curcari supra un bellu lettu di lana, la puliziava, la spicciava, e l'adurnava tutta di culiani e cosi d'oru.

Un trapanisi chi l'avìa ucchiatu, 'na vota rinisciu a rubaricilla, e si misi a curriri cu ddu pisu pri la scinnuta di lu Munti. La muntisa chi si nn'avia addunatu, l'assicutava vuciannu e battennusi la testa cu li pugna. Ma lu latru curria sempri senza mancu vutarisi.

Fattu stà chi a certu puntu ci vinni di fari un bisognu, ed allura, nun putennuni fari a menu, si calau li causi, dannu li spaddi a la muntisa chi l'assicutava sempri di luntanu, senza avirlu pututu vidiri 'n facci. Ma comu vitti culuri di carni, la bona muntisa, cridiu di aviri cunusciutu lu latru, e siccomu era stanca e nun ni putia chiù di curriri, si jittau 'n terra vuciannu :

— « Ti canusciu, latru, ti canusciu ! Hai la facci grossa grossa, e lu nasu longu longu. Ora vaiu ni li carrabinieri e ti fazzu arristari. »

Lu trapanisi ancora si teni li cianchi di lu ridiri.

XX. — Lu garzuni scurdusu.

Un garzuni fu mannatu di la matri ad accattari lasagni. Caminannu caminannu, pri nun si lu scurdari, jia facennu :

— « Lasagni mi dissi mè matri, lasagni mi dissi mè matri !... »

Juntu 'n' un puntu unni c'era un fossu d'acqua, si firmau a taliari, e quannu ripigghiau la via, nun pinsau chiù chiddu chi avia ad accattari. Turnau davanti lu fossu d'acqua, e si misi a chianciri ;

— « Ccà l'avia, e ccà li persi !... Ccà l'avia, e ccà li persi !... »

Pri cumminazioni passaru dui monaci, chi mossi a cumpassioni di lu chiantu di lu garzuni, si firmaru a dumanitarii chi avia.

— « Ccà l'avia, e ccà li persi » — rispunni lu garzuni.

Allura li monaci, certi chi lu garzuni avia pirdutu qualchi cosa, s' aisaru li manichi di la tonica, e si misiru a circari dintra l'acqua. Cerca chi ti cerca, ddoppu tantu tempu, unu d'id di talianusi li manu tutti arrappati, dissi a lu cumpagnu :

— « Talè, talè ! haiu li manu addivintati comu li lasagni ! »

— « Chisti, chisti avia pirdutu ! » nisciu subito a diri lu garzuni, e lassannu li monaci cu un parmu di nasu, scappau ad accattari li lasagni.

XXI. — Angelus Dei.

Nna la matrici di lu Munti, 'na vota ficiru, a forza di limosini, un Crucifissu tattu d'oru, e la situaru supra l'artaru maggiuri.

Un muraturi trapanisi pinsau allura di fari 'na spiculationi, e fattu un pirtusu ni lu tettu supra a lu Crucifissu, ogni notti si calava cu 'na corda, e cu la lima raspava li spaddi di lu Crucifissu.

Lu cappillanu s' addunava chi lu Signuri di jornu in jornu, 'nsicchia invece di 'ngrassari, e chiamau lu saristanu :

— « Sù Peppi, comu vè stu fattu ? »

— « Patri, nun ni sacciu nefiti ! »

Lu cappillanu allura cunsignau 'na bella scupètta a lu sù Peppi, lu situvau darrerri a l'artaru, e ci dissi :

— « Vui stativi ccà, e si veni qualchi latru, sparatioci. »

Lu saristanu s' appostau, ed aspetta aspetta, finalmente una notti vitti chi calava un omu di lu tettu. Allura niscu di lu sò postu e gridau :

— « Cu' siti vui ? »

Lu trapanisi aggragnau di lu scantu, ina poi pinsannu chi era a lu Munti, pigghiau curaggiu, e cu 'na granni facci tosta, rispunni facennu la vuci di li mtuntisi :

— « Angilus Dei ! »

- « E chi viniti 'a fari ccà ? »
- « Vegnu a rascari li spaddi a lu Signuri. »
- « E po' chi faciti ? »
- « Poi mi ni tornu 'n cielu. »
- « E allura purtatici sta vampata a lu Signuri ! »

Modda 'na scupittata, e lu trapamisi cariu mortu comu un aceddu. E pri sta vota lu muntisi 'un fu minchiuni !...¹

Anche a Monte San Giuliano si vendicano contro i loro mordaci vicini, ed anche lì, sono numerosissimi i racconti di scherno e le satire contro i Trapanesi. Ma gli abitanti sono molto restii nel riferirli ai forestieri che desiderano conoscerli, ed a me non è riuscito d'averne che pochissimi per cortesia di un mio caro amico.

Del resto, mi è stato assicurato che la maggior parte di quelle satire non si differiscono dalle altre da me raccolte a Trapani contro i Montesi, se non in quella parte in cui, naturalmente, i Montesi debbono fare miglior figura.

Ed ecco, per esempio, come è modificata l'avventura di *Monte Cofano* :

« Nei tempi antichi, quando più si acuiavano le lotte tra Montesi e Trapanesi, e questi ne riportavano la peggio, a Trapani stabilirono di mettersi a livello con Monte San Giuliano. Venne perciò deciso di trasportare a Trapani il Monte Cofano, e su di esso fabbricare la nuova città. Per riuscire in questo grandioso progetto, i Trapanesi tagliarono le code a tutti i loro cavalli, e col crine raccolto fecero filare delle funi grossissime. Poscia si recarono al Cofano, e, con zappi e picconi, si diedero a scavarne tutto intorno le radici, affinchè il trasporto riuscisse più facile. Quando credettero d'aver terminato quel lavoro, legarono ben bene il monte con le corde approntate, e postisi tutti quanti sulla spiaggia del mare, ove erano ancorate le loro barche più grosse, destinate al trasposto della montagna, cominciarono a ti-

¹ Questo raccontino meriterebbe d'esser compreso fra quelli che i Montesi raccontano contro i Trapanesi.

rare con tutte le loro forze. E siccome le corde fatte con crine di cavallo, hanno la proprietà di allungarsi quando son tirate con forza, i Trapanesi credettero che il monte si spostasse dalla sua base e si avvicinasse a loro, ed incoraggiandosi ed incitandosi a vicenda, ripetevano, con la cantilena propria dei marinai al lavoro:

« — Tira, compagno, che Cofano viene ! »

« Sopraggiunta la notte, sospesero il lavoro, e si recarono a vedere di quanto si fosse spostato il monte; ma trovato che esso era sempre al suo posto, disillusi abbandonarono l'impresa. »

Quest'altra sui *Funerali ad una giumenta*, che è riferita in altro modo dai Trapanesi, viene così modificata a Monte San Giuliano :

« Ad un panettiere trapanese, che di solito si recava a Monte per vendere il suo pane, giunto a metà strada, proprio innanzi al santuario di S. Anna, cadde estenuata la giumenta, alla quale egli era affezionato per riconoscenza di tanti anni di servizi resigli. Temendo che essa morisse senza i conforti religiosi, e volendo onorarla di convenienti esequie, entra in chiesa in cerca del cappellano. Trova invece il sacrista, faceto montese, il quale si offre per farne le veci, naturalmente previo adeguato compenso. Il panettiere gli cede il pane di cui era carica la giumenta, ed il sacristano, vestitosi degli abiti ecclesiastici, va presso la moribonda giumenta, e fingendo di celebrare la messa, borbotta una quantità di parole sconnesse (*paroli niuri* — come mi riferiva l'amico san-giulianese). Poco dopo la giumenta muore ed il trapanese va via addolorato sì, ma soddisfatto dell'opera sua. »

Originaria invece di Monte S. Giuliano mi pare la seguente:

« Un trapanese, una mattina d'ottobre, va a vendere delle funi a Monte San Giuliano. Giunto in piazza, vede in una bottega delle magnifiche zucche popone (*cucuzzi baffi*), e non sapendo cosa fossero, spinto da curiosità, ne richiede il padrone della bottega. Questo, da furbo montese, adocchia le belle corde di canapa che il trapanese portava sulle spalle, e gli risponde: — Sono giumente gravide, di razza tutta particolare, che presto figlieranno una quantità di bellissimi *cavaddeddi* ¹. »

¹ *Cavaddeddi* chiamano a Monte, per disprezzo, i Trapanesi.

« Il trapanese abbocca all'amo, e pensa di giocare, alla sua volta, un tiro al montese, offrendogli tutta la sua mercanzia, in cambio di una di quelle *giumente*.

« Il bottegaio da prima finge di non volere accondiscendere al negozio, ma all'fine cede alle preghiere dell'altro, che tutto contento porta via la zucca, e fabbricando castelli in aria sulla sua nuova fortuna, prende la così detta accorciatoia di Sant'Anna per ritornarsene a Trapani.

« A metà strada però, proprio nella località chiamata delle *pietre grosse*, inciampa, e perde la zucca, che comincia a rotolare giù dalla montagna. Il trapanese le corre dietro cercando di raggiungerla, ma inutilmente. La zucca, rotolando sempre, va ad urtare contro un cespuglio, sotto il quale si nascondeva un coniglio, che, spaventato dall'urto improvviso, salta fuori e si dà alla fuga. Il trapanese crede allora che quello sia un *cavaddedu* venuto fuori dalla zucca, e si dà a chiamare: — Pirr, pirr, pirr !.., — colla speranza che esso torni a lui; ma il coniglio corre sempre finchè sparisce. Sparisce in un burrone anche la sua zucca; ed egli, fattasi notte, seguita il cammino e se ne torna a casa mogio mogio. Allora racconta ai parenti la sua avventura, e questi, allettati dalla speranza di far fortuna, il giorno dopo si recano in massa a Monte San Giuliano, ed acquistano a carissimo prezzo tutte le zucche popone che il bottegaio montese aveva gabellato per giumente ».

Tralascio le altre, che, come ho già detto, non offrono nulla di particolare oltre alla sostituzione delle persone e ad un disprezzo troppo ostentato per tutto ciò che sa di trapanese. Pertanto a Monte San Giuliano, bisogna pur dirlo, non hanno tutti i torti, se rendono pan per focaccia ai loro vicini, neanche quando, con manifesta soddisfazione, si vantano di essere gli autori del sanguinoso ritornello, assai noto in Sicilia:

Cumpari d'unni siti ? trapanisa ?
 Di dda bedda citati bunnanziusa,
 Unni li fimmini stannu 'n camunisa,
 Cu li minni di fora, e..... 'n' autra cosa ?

VALENTINO SIMIANI.



LA LEGGENDA DI PIETRO BARLIARIO IN SALERNO.



UL nostro suolo in varie epoche e in varii modi si sono venute formando delle leggende, che, se non hanno avuto per *tromba* un Omero che le abbia divulgate, fermate e nobilitate, elevando a poesia aulica la povera poesia dei volghi, non sono per questo meno belle ed importanti nella loro candida e soave ingenuità.

Tali leggende nascono, hanno il loro periodo di massimo fiorire e poi cadono e si disperdono. Esse, germogliate per opera di un popolo fantasioso sulle leggende del decaduto paganesimo, o create per l'ambiguità di un linguaggio pieno di metafore e di traslati, vanno man mano perdendosi per la precisione che ora assume detto linguaggio, e per la civiltà che per mezzo del piccone demolitore fa penetrare la luce chiara del sole in certi bugigattoli ove luce di giorno arrivava a stento; cosicchè mentre di alcune leggende non rimane che una ricordanza vaga in bocca ai vecchi, di altre si è perduta ogni memoria.

Incominceremo da quella di Pietro Barliario come da quella più volgarmente conosciuta.

*
* *

In una parte di Salerno chiamata la Fiera Vecchia, la cui popolazione si mostra restia ad unirsi al resto della cittadinanza ¹, sono rimaste, almeno fino a qualche anno fa, come fossilizzate, le leggende, sia perchè essa rappresenta per gli usi e costumi infantili quasi un paese di civiltà più antica in mezzo ad un altro di civiltà più moderna, sia perchè è attraversata dalle arcate di un antico acquedotto, che col suo colorito grigiastro e colla sua apparente inutilità mantiene sempre viva la meraviglia e la curiosità nel popolo, che lo attribuisce a fattura diabolica.

Ivi si raccontano atroci e pur attraenti leggende, ivi resta ancora la tradizione di Pietro Barliario, la cui leggenda è quasi morta negli altri punti della città.

Nel 1055 nacque in Salerno da famiglia patrizia Pietro Barliario. Fu allevato signorilmente, e con tanto amore compì gli studii che lasciava sperare grandi cose di sè. Ma, sfortuna, Pietro volle darsi allo studio dell'arte magica, della negromanzia ², onde diventar dotto nelle scienze occulte. *Il gran nimico dell'umana gente, Che sol per nostro male è destro* ognora fece sì che un giorno il garzone andasse a spasso là dove *di verdi erbe Eran dipinte vaghe collinette*.

E trovò quivi a caso una caverna
Che avea oscuro e sotterraneo ingresso.
Egli benchè la via qui non discerna,
Vuol penetrar nel rustical recesso.
Spintovi pur da cupidigia interna
Pose le piante e non pensò a sè stesso,

¹ La ragione di questo fatto raro deve ricercarsi in ciò che forse prima questo rione formava una città a sè diversa da Salerno. Scavando in questi luoghi si sono trovate ossa, oggetti, monete: nessuna delle quali colle solite iniziali S. e C. (Salernitana Civitas) o con altra scritta ricordante Salerno.

² Scienza occulta (quae): « Sciri potest, sed operari sine daemoniorum familiaritate nullatenus valet ». Secondo l'etimologia varrebbe *nigra divinatio*, giacchè « ad atra daemoniorum vincula utentes, se adducit ». Secondo un mss; riportato da COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, 2ª edizione. Firenze 1896, parte 2ª, pag. 67.

Come il guerrier che tanto si rinoma
Col suo precipitar liberò Roma.

E giunto colaggiù vide una stanza
Con due altre da quella separate.
Un vecchio qui facea sua dimoranza
Sotto dell'empie soglie disperate;
Qual subito l'accorse con istanza
Di cerimonie e con parole grate,
Gli domandò chi in quelle stanze ombrose
L'avea condotto; a cui Pietro rispose:

La mia curiosità, dicea, m'ha spinto;
Non cercherò altra cosa in questo mondo
Se non che il saper vero e distinto,
Il modo di magia sommo e profondo;
E perchè venni in questo laberinto,
Sperando di trovare in questo fondo...
Volea pur dir, ma il vecchio tutto umano
In quell'istante il prese per la mano.

Si volse a tergo e tosto gli ha additato
Un colosso innalzato in quel soggiorno
Qual in mano tenea libro serrato,
D'indegne note e stigi nomi adorno.
Gli disse: il tuo pensier pago è restato
Di ciò che mi chiedesti in questo giorno;
Prendilo, disse: e il prese, e una sol banda
Da lui fu aperta, e udì tosto; comanda.

Ecco come Pietro si trovò possessore del famoso *libro del comando*, libro diabolico, a cui bastava ordinare qualche cosa, sembrasse anche questa impossibile, per ottenerla subito dai diavoli. Pietro volle tutti i libri che trattassero di magia: li ebbe all'istante onde subito si sprofondò nella lettura di tali libri, a lui tanto cari. A Salerno viveva una giovane maga di straordinaria bellezza di nome Angelina. Pietro l'amava fortemente, ma questa era innamorata di un altro giovane. Il mago trasforma i due giovani in varie cose, da cui Angelina colla sua virtù riesce a svincolarsi; poi non si incarica più di loro, tanto più che si era invaghito di un'altra nobil dama, a cui compare innanzi una sera; questa dignitosamente lo respinge, onde Pietro decide vendicarsi. Fa spa-

rire tutto il fuoco da Salerno e fa comparire in una piazza l'amata ignuda in mezzo a fiamme, onde tutti i cittadini andarono a fornirsi di fuoco dal suo corpo con grande rabbia e vergogna della dama. Ciò venne all'orecchio del governatore, che ordinò ad un bargello di arrestare Pietro; il bargello, temendo delle arti di Barliario, decide di fuggire non senza aver prima avvisato il mago. Questi dissuade il bargello dalla fuga e si fa trovare un secondo dopo nella prigione. Il governatore decreta per lui la pena di morte, ma questi fugge dal carcere cogli altri condannati e fa legare il malcapitato governatore su di uno scoglio in mezzo al mare, fra le tempeste algenti. Tratto a terra la mattina il governatore muore per lo sgomento provato la notte e così Pietro è pienamente vendicato.

Pietro va a Palermo a visitare un suo compare fornaciaio, il quale si lagna che l'arte è in ribasso. Il mago allora fa scendere una tale grandinata da far rompere tutti i tegoli sicchè tutti ne comperarono dal fornaciaio, onde questi in breve tempo arricchì. Per questo delitto Pietro fu condannato a morte: condotto sul palco chiede un vaso di acqua. E qui al novello Isacco non si sostituisce una cerva ma... un asino, giacchè Pietro

Signori di Palermo, gli ebbe detto.

Io vi saluto e a Napoli vi aspetto

e spari lasciando fra le mani del boia un ciuco. Da Napoli poi Pietro scrisse al governatore di Palermo deridendolo che nel suo paese si giustiziassero gli asini, onde questi ne impazzi.

Andato Pietro a Lisbona, e venendogli negato un vaso d'acqua da un uomo, Barliario se ne vendica facendogli impiccare il figlio da un diavolo. Come il governatore seppe ciò fece arrestare Pietro e gettare insieme con 6 banditi in un oscuro carcere. Il mago, dopo avere banchettato coi compagni di sventura, disegnò sul pavimento una barca con un carbone e pregò gli altri a voler mettersi sopra insieme con lui: uno solo non ci si volle mettere, ma si ebbe ben presto a pentire, giacchè la barca si sollevò nell'aria portando i 6 prigionieri fuori del carcere. Di qui gran

meraviglia dei carcerieri e del governatore che trova nel carcere la scritta :

... Pietro Barliario s' imprigiona,
Ma lui, per isfuggir tal sorte fiera,
Con le porte serrate osò scappare,
Andate un' altra volta a ben studiare.

Tornato a Salerno, Pietro incominciò a pentirsi dei peccati suoi, senza mai lasciare però i libri diabolici. Un giorno i suoi due nipoti Fortunato e Secondino scherzando coi suoi libri morirono all'apparire di uno stuolo minaccioso di diavoli. Questo fatto commosse lo spietato cuore del Barliario che, dopo aver bruciato tutti i libri suoi, per tre giorni pregò innanzi al Crocifisso della Chiesa di S. Benedetto. Al terzo giorno Cristo calava la testa in segno di misericordia, e Pietro Barliario, dopo aver fatto testamento a favor della chiesa, moriva da santo in età di anni 93 mesi 6 e alcuni giorni. Mancava allora qualche giorno per Pasqua.

* * *

Questo è quanto della leggenda ci è rimasto in un poemetto intitolato: *Vita, conversione e morte di Pietro Barliario, nobile salernitano e famosissimo mago, composta da Filippo Cataloni romano*¹. Parecchie edizioni si conoscono di questo poemetto, e quella fatta a Napoli nel 1849 aggiunge che Pietro fece sparire dalla mensa reale i cibi per papparseli lui in prigione e che voleva fare con opera diabolica il porto a Salerno; ma che, non essendo riuscito ad uccidere tutti i galli in Salerno, ed avendo uno di questi cantato, l'opera rimase incompleta.

Come si vede si attribuiscono a Pietro leggende che correvano sul conto di Giovanni da Procida.

Anche un altro poemetto² narra la vita di Pietro Barliario.

¹ Per questo importante poemetto cfr. ciò che dice il D'ANCONA nel suo *Studio su Pietro Barliario (un filosofo e un mago)* in *Varietà storiche e letterarie*. Milano, 1883, 1^a serie, p. 26 e segg.

² Cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 33 e segg.

Esso si intitola: *Stupendo miracolo del Crocifisso di Salerno, con la vita e la morte di Pietro Bailardo famosissimo mago: opera nuova per consolazione dei peccatori posta in ottava rima, e data in luce da Luca Pazienza napoletano*. Lucca 1799. — In questo poemetto la conversione di Pietro si narra in un modo diverso dall'altro del poema del Catalani. Un compare di Piètro avea prestato sulla parola del danaro ad un amico. Venuto a morire, l'amico nega il debito agli eredi; allora Pietro fa portare costui nell'inferno, donde ritorna appaurito e pronto a pagare; il diavolo Balcabrino gli mostra il palazzo ove Pietro dovrebbe abitare all'inferno dopo morto, onde il mago si confessa e il confessore non può dargli l'assoluzione nemmeno se riuscisse a sentire tre messe consecutive a S. Jacopo, a Roma e a Gerusalemme. Pietro riesce a ciò, poi prega ai piedi del Crocifisso e muore da santo.

Il D'Ancona si accorge che questa versione è più consona alla leggenda popolare, ma tale leggenda non viene notata da nessuno. Eccola come l'ho sentita raccontare io:

Pietro fa finta di dormire e intorno a lui i diavoli, credendolo addormentato, dicono che per salvarsi, Barliario dovrebbe sentire tre messe consecutive a Parigi, a Roma e a Salerno ¹. Pietro si sveglia e interroga i diavoli per sapere chi di essi sia il più veloce: uno corre come l'acqua, un altro come il vento, il terzo come il pensiero dell'uomo. Pietro sceglie quest'ultimo e gli ordina di portarlo a Parigi. Là sente una messa; poi si fa portare a Roma, ove sente la messa consecutiva, e poi a Salerno, ove si inginocchia davanti il crocifisso e muore. Il diavolo allora, visto che Pietro si era salvato, percuote per la rabbia il pavimento col piede caprino e sparisce; e fino a poche decine di anni fa, fin quando cioè la chiesa di S. Benedetto non fu mutata in teatro, un ghirigoro fatto sull'impiantito del vestibolo della chiesa, dinanzi al crocifisso, si indicava ai fedeli come l'impressione del piede del diavolo.

¹ Così nelle novelle arabe raccolte dal Lane il mercante corbellato ode, non visto, dallo sheicko cieco come potrebbe vendicarsi di coloro che lo hanno burlato e mandare a monte il contratto.

Tale leggenda, come è naturale, non è sorta tutta intorno a Pietro Barliario. Racconti strani che correvano sulla bocca del popolo si sono raggruppati intorno al mago formando così una leggenda tanto sviluppata e incongruente nelle sue parti.

Alcuni di questi fatti li troviamo attribuiti ad Alberto Magno, al dott. Faust, ad Eliodoro, a Michele Scoto, a Virgilio ¹.

Quando Virgilio fu burlato dall'amante, e come Ovidio, precursore di Don Chisciotte, rimase appeso sotto il balcone del palazzo, fra cielo e terra in una cesta, anche egli come Pietro Barliario si vendica togliendo il fuoco dalla città e facendo comparire l'amante, nuda, in piazza, fra le fiamme.

Secondo qualcheduno Virgilio si sarebbe vendicato dell'amante facendole vedere con arte magica sotto di lei un fiume che non esisteva, onde essa si alzò le gonne nudando le cosce suscitando le grasse risa dei passanti: ed anche Pietro Barliario, secondo quanto si ricava da una preziosa lettera del Mantenga, per burlarsi delle donne, mentre queste stavano in abbondanza in piazza in una festa pubblica, fece scendere tale torrente di acqua che queste furono costrette ad alzarsi troppo in su le vesti.

Eliodoro come Virgilio fuggirono dal carcere in una barca che aveano disegnata sull'impiantito della prigione, e che, sollevatasi nell'aria li avea portati fuori: lo stesso, come abbiamo visto, succede a Pietro Barliario. È comune nelle leggende la nave volante, e proprio così si intitola una novella della raccolta dell'Afanasiëff: nelle mille e una notte tre fratelli viaggiano in un baleno il mondo su di un tappeto che vola per l'aria.

Se Pietro Barliario dice: *a Napoli v' aspetto*, questa frase ha riscontro con l'altra di Virgilio: *Vado ad Napolum* e con quella del mago Eliodoro: *Quare me Catanæ* ². Se Pietro ha bisogno dell'acqua per sparire, anche Virgilio ed Eliodoro ne hanno bisogno. L'acqua ricorre spesso nella magia delle fiabe popolari, e una novella Circe nelle mille e una notte ha bisogno di acqua per cangiare uomini in animali.

¹ Cfr. COMPARETTI, op. cit., parte II, p. 124 e sgg.

² Cfr. COMPARETTI, op. cit., parte II, p. 145.

Quando Virgilio stava in carcere mandò uno spirito a prendere i cibi dalla mensa di Ottaviano, e lo stesso abbiamo notato più sopra di Pietro Barliario. Ma v'è di più: anche Virgilio, nella cronaca Aliprandina, ha il suo libro magico, e quando Millino (corruzione di Merlino) suo discepolo volle aprirlo, i diavoli gli apparvero chiedendogli cosa desiderasse, e Millino, non sapendo che chiedere, ordinò che fosse selciata la strada da Napoli a Roma, cosa che fu fatta in un batter d'occhio.

Quando il carnefice stava per vibrare il colpo mortale a Pietro Barliario si accorge di avere un asino fra le mani; anche a Virgilio succede qualche cosa di simile. La vedova di Cesare colla figlia Febilla credendo di avere ucciso Virgilio ed Ottaviano trovano che hanno ucciso due mastini. Ed anche qui Virgilio come Barliario, si vendica costringendo i Romani a prendere il fuoco dalla persona di Febilla, che muore di vergogna.

E il racconto del palazzo all' inferno trova riscontro con quanto narra il Villani intorno al palazzo che un cappellano, per opera di un negromante vede nell' inferno, preparato per Clemente V.

*
* *

Come ben si vede da questi raffronti, intorno alla figura del mago si sono venute raggruppando man mano leggende non appartenenti punto a lui. Cantastorie ed aedi medioevali, che non attingevano i loro racconti solo dai fatti di Rinaldo, ma qualche volta anche da favole popolari, e intorno ai quali numerose accorrevano le plebi, specie nell'Italia meridionale, andavano diffondendo molte leggende, leggende che il popolo ignorante poi attribuiva ai loro eroi paesani. Così abbiamo che le stesse leggende, rifioriture delle stesse favole, vengano attribuite a Sulmona ad Ovidio, a Napoli a Virgilio; a Salerno a Pietro Barliario.

Con Virgilio mago Barliario ha principali attinenze, ma ne è sostanzialmente diverso: l' uno è nume benefico per Napoli e la protegge in tutti i modi, sia allontanandone le zanzare, sia mu-

nendola del palladio; l'altro, perchè aiutato dal diavolo, niente fa di bene a Salerno, anzi sempre la perseguita.

Qualcheduno erroneamente, sia perchè tratto in inganno dalla simiglianza del nome, sia perchè tutti e due «vissero da diavoli e morirono da santi» ¹, l'ha confuso con Abelardo, e modernamente il Sabbatini, con un'audacia unica, vorrebbe trasportare il filosofo bretone sul suolo salernitano. Qualche altro lo chiama Baliardo ed anche Baliabardo, ma Barliario dovea essere di certo il cognome di Pietro, giacchè con tal cognome è nominato dal Cataloni, e tale cognome era scritto sul suo monumento funebre, citato dal Mazza ².

Egli dovea essere, come bene nota il De Renzi, un maestro della scuola salernitana, che, per essersi voluto dare all'alchimia ed alle scienze occulte, fu dal vulgo tacciato di magia in tempi in cui il mago era colui che avea studiato molto, il sapientone.

I due nipotini, che poi si riducono ad uno, forse morirono per l'esalazione pestilenziale di alcuni composti chimici. Ma il volgo, che di chimica, di storte, di lumbicchi, non ne capiva troppo, ha dovuto attribuire ad arte magica il fatto che due ragazzi morirono subitaneamente alla presenza di alcuni oggetti che in verità colla loro forma svariata e strana doveano un po' richiamare alla mente il gabinetto di Belzebù.

Possiamo credere pure che dopo la morte dei due nipotini lo zio fosse morto di crepacuore dopo essersi varie volte inginocchiato avanti al Crocifisso di S. Benedetto, cosa questa che dovette fare impressione al popolino che lo credeva eretico e socio di Satanasso. E sembrando strano che un tale uomo morisse da santo il popolino lo ha fatto morire vicino Pasqua, forse il giorno di Sabato Santo, nel giorno cioè in cui, secondo la novellina popolare, tutti coloro che muoiono, fossero pure i più efferati malfattori, volano tutti in paradiso. E se poniam mente che anche

¹ BERNINI, *Historia di tutte le heresie*. Venezia 1711, vol. 8, p. 187.

² ANTONII MAZZA, *De rebus salernitanis*. Neapoli, Paci, 1681, p. 65.

nei giorni presenti i credenti, spinti da fanatismo religioso, bruciano i libri come fautori delle eresie, non ci è da meravigliarsi se Pietro, al momento della sua conversione, fatto catasta dei libri, li bruciò tutti. Onde falsamente opina Massimo Nuges nella sua storia del regno di Napoli, negando essere Pietro Barliario mai esistito a Salerno.

Nella tradizione popolare non appariscono punto i nomi dei due nipoti di Pietro Barliario, mentre quella letteraria li dà espressamente: Fortunato e Secondino. Questo è un errore. — Vicino al sepolcro di Pietro, la cui epigrafe si leggeva ancora ai tempi del Mazza (*Hoc est sepulchrum M. Magistri Petri Barliarii*) esistevano due lapidi, secondo ciò che dice il Sarnelli. Queste sono: *Agrippina in pace — Fortunatus et Secundinus*¹. Ora tali iscrizioni, quantunque taluni le vogliano far risalire fino al tempo dei Romani, appartengono, come si vede dallo stile, ai primi tempi del cristianesimo, e certo anteriori all'altra di Pietro, giacchè, come dice il Tafuri, questa è in gotico, le altre in carattere romano². Dunque non possono essere quegli i nomi dei nipoti di Pietro, che nella più genuina leggenda si riducono ad uno. Ma coloro che hanno scritto di Barliario, tratti in inganno dalla vicinanza delle epigrafi, e, non badando alla diversità delle iscrizioni, hanno tentato di conciliare la tradizione coi monumenti, dando a Pietro Barliario per nipoti Fortunato e Secondino, per moglie Agrippina. Ma quest'errore sta solo negli scritti, giacchè la tradizione orale si è sempre mantenuta incorrotta, non parlando mai della moglie di Barliario, che dovette vivere celibe, nè dei nomi dei due nipoti.

Questa leggenda fino a qualche secolo fa è rimasta viva in tutta Italia e specialmente a Salerno: oltre ad essere stata soggetto di novelle e rapsodie è stata anche soggetto di drammi popolari

¹ Ora, stante le trasformazioni della chiesa di S. Benedetto prima in teatro e dopo in quartiere, queste iscrizioni non si vedono più. Cfr. D'ANCONA, libro cit., pag. 22 e segg.

² D'ANCONA, l. cit., p. 25.

e di commedie ¹. Per ben sei secoli è corsa sulla bocca del popolo. Ora è dimenticata anche a Salerno. Rimaneva viva per le ragioni suesposte solo nel rione Fiera Vecchia, ma l'alluvione del 1899 l'ha spazzata anche di là lasciandola solo nella memoria di qualche vecchio del luogo.

Salerno.

GIAMPIETRO ZOTTOLI.

¹ Nota fra le altre: *Vita, pentimento e morte di Pietro Bailardo con Pulcinella accarezzato da' diavoli e spaventato dall'ombra di Merlino*, tragicommedia magicospettacolosca in quattro atti. Napoli 1841. — Questa commedia deve essere molto antica e la vita e la morte del Barliario vi sono raccontate in modo alquanto diverso dalla leggenda dei poemi succitati. La commedia non rappresenta che un nucleo primitivo, vicino alla verità, intorno al quale poi si sono venute raggruppando altre leggende. Pietro non è che un saggio, più sapiente del mago Merlino, onde questi, vinto in dottrina, è costretto a cedere a Pietro la sua arte magica e a servire a quei diavoli cui avea comandato. Barliario arde di amore per una maga, Angelina, che ama, riamata, Dario, nipote di Pietro. Questa tenta con tutte le sue arti di toglier di mezzo il mago importuno, ma non potendolo perchè Pietro era possessore del libro del comando, spinge Dario a rubare allo zio detto libro. Dario perisce miseramente nel gabinetto dello zio, e Pietro, commosso, vede l'ombra di Merlino, servo dei diavoli, onde con una pietra si picchia il petto in atto di contrizione. Angelina, commossa per la fine di Pietro, si pente e stabilisce di abbandonar l'arte magica e di darsi a Dio.

Come si vede nella leggenda primitiva uno era il nipote di Pietro e non due: lo sbaglio è dipeso dalla confusione delle lapidi. Dalla commedia poi si scorge anche il passaggio di Pietro da savio a mago nella leggenda popolare.





SAN PAOLINO III

E LA SECOLARE FESTA DEI GIGLI IN NOLA.



SIAMO al sabato: le *anime* di legno si *vestono* e le mille banderuole ondeggiano al vento: le luminarie sono pronte: ogni casa accoglie un parente o un amico che viene per la festa; ogni stamberga cambia di aspetto, ogni individuo pare che non conosca più dolore o miseria. Le bettole si adornano con bandiere, e rami di albero, e festoni di verdura, e lampadari, e lampioncini; e apparecchiano tavole e tavolini, vino a ufa e appetitose vivande. Girano le *bande dei gigli*, e i *pianini*, e i suonatori ambulanti, e i cantatori delle geniali canzoni popolari.... la festa è cominciata!

Passa fra una chiassosa allegria la notte, spunta un nuovo giorno, e, col nuovo sole, che viene a baciare le cime dei *gigli*, sorge una nuova gioia che va crescendo con esso fino al meriggio, e poi lo lascia... per non declinare assieme al tramonto!

L'animazione, la folla, si raddoppia, si triplica... non si può più calcolare a misura che passano le ore: ed eccoci al momento dei trasporti dei *gigli* alla Piazza, per essere benedetti.

Quelle macchine, che da alcuni son calcolate dal peso di 60 quintali, con i suonatori seduti alla base, tre o quattro uomini collocati più su per dirigere a mezzi di funi le operazioni di equi-

librio, ove ne fosse il caso, e quattro o cinque monelli, che hanno trovato modo come sfuggire alla vigilanza e arrampicarsi nell'interno fin dove loro è piaciuto per godersi lo spettacolo e... essere trascinati anche essi, quelle macchine, dico, son prese a spalla dalle *paranze* di quaranta nerboruti uomini, i cui muscoli si veggono gonfiare sotto la leggera *maglia* di cui sono ricoperti, e, tra evviva, battimani, e suon di tromboni e di gran cassa, son portate tutte alla Piazza. Dico *portate*, perchè non trovo altro vocabolo ad esprimere, chè quello non è un semplice trasporto, ma un andar di danza, strana danza! — Lo spettacolo ha del grandioso, ma anche del terribile, e, lasciatelo dire, anche del selvaggio; l'entusiasmo è divenuto delirio, il che se non fosse, non potrebbe spiegarsi come nuove forze sorgano sempre negli uomini delle *paranze*, e come essi siano divenuti insensibili sotto quelle fatiche erculee.

Nda mbò, nda mbò...

è il ritornello di uno dei canti popolari; imitazione del suono della campana del Duomo, detto con tale un'armonia imitativa, che riesce dolce e commovente come il suono stesso di quella campana che, per tradizione, produceva l'aborto delle pregnanti... *E nda mbò, nda mbò*.... squilla dall'alto della torre il sacro bronzo fra le armonie dei minori, mentre la processione, in cui si porta il busto argenteo del Santo, si inoltra per le vie della città, sotto una pioggia di fiori e di confetti, per andare in Piazza, ove il Vescovo benedice i *gigli*.

Allora si fa d'improvviso un gran silenzio, che dura finchè il Vescovo circondato dal capitolo canta l'*oremus* della benedizione: ma, non appena prende l'aspersorio per fare il giro e aspergere dell'acqua benedetta i *gigli*, scoppia un uragano in cui mancano solo i lampi, perchè tuonano le grida, gli applausi, le campane, le bande, i mortaretti: piovono fiori e cartellini multicolori, grandinano, come grandine devastatrice, i confetti!

La processione torna in chiesa e comincia la *sfilata* dei *gigli*. Ho già detto che l'entusiasmo non scende col sole al tramonto, e lo ricordo, perchè chi legge senza aver visto, non possa credere, che almeno la spossatezza rende più calma la *sfilata*.

Ma che ? forse è questo il punto culminante, questo il momento della gara del *giglio portato meglio*. Il giro è lungo; si va per quasi tutte le vie della città, e non si finisce che alle tre o quattro ore dopo il mezzogiorno. Tratto tratto, per non dire innanzi ad ogni bottega, i *gigli* si fermano, avvengono strane e grottesche scene di contorcimenti, di urli e di salti; si cantano canzoni, si suona, si gettano confetti; e poi... *sotto!* (si comanda alla *paranza*) la macchina si alza, scoppiano gli applausi; e il *giglio*.... *quanto va bello!*

A sera si ripetono le luminarie, le musiche, gli spari, i canti, la festa, il tripudio. Le ultime ore della notte si confondono: dopo breve rallentamento, con le prime del mattino, il lunedì, terzo giorno della festa. Le macchine sono portate novellamente tutte in Piazza e si fa una festa *centrale*, che è l'ultimo colpo della grande esplosione di entusiasmo.... immaginate!...¹.

SAC. ALFREDO DEL PRIORE.

¹ A compimento dello scritto che pubblicammo sull'argomento nel vol. XII, pp. 280-82 dell'*Archivio*, ci piace accogliere anche il presente.





MISTERIOSE APPARIZIONI IN FLORIDIA

(prov. di Siracusa).



GIORNI addietro, in Floridia, alcuni abitanti dell' ultimo tratto di via Archimede (*Tabaccheddu*), stavano a prendere il fresco seduti davanti le porte. Era notte, e il buio era intenso.

Ad un tratto agli occhi esterrefatti dei contadini uno strano spettacolo si presenta: una misteriosa figura, partecipante del lupo e dell'uomo, vaga rasente il muro, fermandosi sotto le finestre ed emettendo di tanto in tanto orribili ringhi.

Le voci degli atterriti popolani si levano in coro ad invocare i santi, le mani frettolosamente segnano croci, e... la visione sparisce.

Ma da una casa vicina disperate grida di aiuto si sentono partire,

Tutti corrono verso quella casa.

Un colossale mastino nero, con gli occhi rossi, le zanne sporgenti, sta piantato nel mezzo dell' unica camera della casa, indifferente al



gridio e allo scalmanare degli inquilini ancor sonnacchiosi ma atterriti.

All'arrivo degli accorsi però, si scuote; e dopo aver mormorato in segno di malcontento, parecchi: *bi! bi!* con gli occhi torvi e la testa bassa si allontana lemme lemme e sparisce.

Ce n'è di troppo per la fervida fantasia del popolino.

Saranno stati anime penitenti, spiriti, diavoli? E, se tali, come n'rai sono venuti quaggiù? Perchè fare, per annunziare il finimondo? Ma quello è incarico dell'*Anticristu cu li cundureddi cauri*, (l'Anticristo con le ciambelle calde). Si saranno forse ribellati a Lucifero?

Ecco tutte le domande che si sono formulate per i campi, fra le comari.

Alla misteriosa apparizione è stata data questa versione:

Durante l'ultimo uragano tutti i diavoli furono (naturalmente) scatenati. Al ritorno, poi, alcuni di essi avrebbero trovato chiusa la porta, per cui si va nella città dolente: e poveretti! sarebbero stati costretti a vagare per questi luoghi.

Che direbbe papa Alighieri se sapesse che la *gente orrida* è venuta a ricambiargli la visita?

Figuriamoci ora un po' l'agitazione e la paura di questi popolani, per la presenza di tanti ospiti!

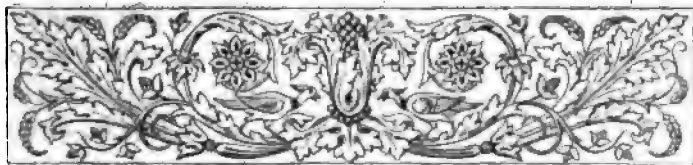
Intanto noi dobbiamo credere che queste visioni siano assoluto parto della fantasia del popolino o che qualche burlone di cattiva lega abbia escogitato un travestimento per attendere indisturbato chissà a quali importanti faccende, forse anche delittuose.

Una spiegazione non potremmo averla da coloro che assistettero *de visu* alla diabolica apparizione; ma essi sono tanto convinti che si tratti di *brutti bestii*, che il solo nostro dubbio ci procurerebbe chi sa che appellativi di scomunicati e simili¹.

20 Agosto 1903.

S. AMATO.

¹ Dal *Giornale di Sicilia*, a. XLIII, n. 238.



BLASONE POPOLARE LUCCHESE

EDITO E INEDITO ¹.

V.



A Pianura abbraccia il «territorio delle sei miglia», coi due Comuni di Lucca e di Capannori, e la Val di Nievole, con quelli di Villa basilica, Pescia, Vellano, Uzzano, Altopascio, Montecarlo, Buggiano, Ponte Buggianese, Cozzile, Montecatini e Monsummano.

Il «territorio delle sei miglia» — così chiamato per la sua estensione da settentrione a mezzogiorno, mentre da levante a ponente misura una larghezza maggiore quasi del doppio — è costituito da un'ubertosa valle, parte piana, parte ondulata e percorsa da colline, che è chiusa da greco a tramontana dalla catena delle Pizzorne e da ostro a scirocco da quella dei Monti Pisani, che si elevano al cielo superbe e maestose, raggiungendo la prima i mille metri, la seconda quasi i novecento d'altezza. Le colline sono tutte rivestite di vigne e di oliveti rigogliosi, dai quali si ricavano vini prelibati e il celebre «olio di Lucca» di fama mondiale, e sono tutte adorne di sontuose ville signorili con parchi e giardini ame-

¹ Continuazione. V. *Archivio*, fasc. IV, 1902, p. 433.

nissimi, che per la loro magnificenza meritano di esser cantate nel Settecento dal poeta parmigiano Antonio Cerati ¹. Il piano, poi — il bel piano di Lucca — pare un immenso tappeto variopinto per le estese piantagioni di lino, di canapa, di legumi, di ortaggi e massimamente di cereali, ed è tutto cosparso di fabbriche, di palazzine e di casolari, che nell'autunno — rivestiti interamente, com'è costume, di pannocchie di granturco — scintillano al sole, come fossero d'oro, attraverso i pioppi ed i gelsi.

La popolazione del « territorio delle sei miglia », e specialmente quella della parte più bassa, è più laboriosa, ma è anche meno civile, e (sebbene si trovi in migliori condizioni economiche) vive più miseramente di quella della Montagna, dalla quale differisce anche per la parlata, che è men pura e più scorretta: onde i montanini spesso deridono i pianigiani, facendo loro il verso con questo discorsetto: *O Mari' Menia, ce l'aveste trova' 'n der pan che vi prestai gglieri una scarpetta der mi' bàmboro?* ² oppure con la seguente ottava, che contiene l'ammonimento di una nonna alla nipote che vuol marito:

Abbada a quer che fai, ragazza mia,
Perchè l'amore èglie 'ome una ioccia,
'He becca da pel tutto, e po' va via.
Bigna esse 'ffulbi, e tu 'un se' fulba goccia.
A me 'un me ne facevino peldia!
E 'un faccio pel di di', ma ero belloccia.
Lurezia mia, se vdi esse 'na donna,
Penza a quer che t'ha 'itto la tu' nonna ³.

¹ *Le Ville Lucchesi* di FILANDRO CRETENSE. Parma, Stamperia Reale, 1783.

² Versione letterale: « O Maria Domenica, ce l'avreste trovata nel pane che vi prestai ieri una scarpetta del mio bambino? » NIERI, *Dei fatti transitori* ecc., p. 11.

³ Versione letterale:

Abbada a quel che fai, ragazza mia,
Perchè l'amore gli è come una chioccia,
Che becca da per tutto e poi va via.
Bisogna esser furbi e tu non sei furba punto.
A me non me ne facevano per bacco.
E non faccio per dir, ma ero belloccia.
Lucrezia mia, se vuoi essere una donna
Pensa a quel che t'ha detto la tua nonna.

NIERI, *Saggi scelti del parlar popolare lucchese*. Lucca, Tip. Giusti, 1896, p. 12.

Ma veniamo ai singoli paesi!

Muovendo dalla Montagna Lucchese lungo il corso del Serchio verso il capoluogo della nostra provincia, si lascia il Comune de¹ Borgo a Mozzano e si entra in quello di Lucca presso il rio Rivaio, che sbocca nel fiume in uno dei punti più pittoreschi della vallata. I monti scoscesi, che a destra e a sinistra si levano minacciosi sul nostro capo, vanno sempre più avvicinandosi, restringendo il letto del Serchio, che, sdegnoso di ostacoli, fremente e spumeggia fra i massi, e la valle sembra chiudersi affatto dinanzi a noi, tantochè una volta un povero montagnolo — che non era mai uscito dal luogo nativo — partitosi da casa con la ferma intenzione di trovare « la fin del mondo », quando arrivò a questo punto, si rivoltò e tornò al suo paese, persuaso di aver percorso tutta la terra ¹.

Ma l'illusione è di breve durata, perchè, proseguendo il cammino, l'orizzonte dopo poco si allarga; il fiume che prima pareva un torrentaccio rovinoso, ora riprende il suo maestoso aspetto, distendendosi mollemente per le feraci campagne di Sesto e di San Gemignano, e le Pizzorne, che — viste dal fianco occidentale — ci apparivano nude e disabitate, ora si popolano di graziosi villaggi, biancheggianti fra gli olivi e i castagni.

Tutti questi paesetti una volta formavano una sola parrocchia, detta « Brancoli », e il nome è rimasto per indicare complessivamente tutto il territorio da essi occupato, come quello di « Brancolini » per indicare i loro abitanti, sui quali corre questo motteggio sconclusionato, che è forse un frammento di un canto più lungo:

Che ne dite, o Brancolini,
Marioli e imbrogliarini?
Le bugie non pagan gabella,
Vivon sempre a pan di scandella ².

¹ La leggenda mi fu narrata, quand'ero giovinetto, da un vetturino, che mi conduceva a Lucca.

² NIERI, *Proverbi tosc.*, p. 95.

Però, con l'andar del tempo, la popolazione si accrebbe tanto, che questa venne distinta in una diecina di parrocchie, parte delle quali figurano nella lista seguente, insieme con Sesto:

Piazza, canaglia;
Ombreglio, percinaglia;
Sant' Ilari, — pari pari;
San Giusto — giusto giusto;
In Vinchiana, costoloni;
Sesto, mal pari,
Poca gente, spie e ladri ¹.

Vinchiana però non è veramente una parrocchia, ma un gruppetto di case sulla strada maestra che dai Bagni di Lucca conduce alla città, il quale deve il suo nome a un torrente che gli passa dinanzi. A proposito di Vinchiana ricorderò pure i due proverbj;

Nè pelo ne lana,
Nè donne di Vinchiana ².
Vinchianini,
Ladri assassini,
Alle fun delle campane:
Gli uomini b.... e le donne b.... ³,

E già che si parla di campane, riporterò qui anche questi due detti popolari su Sesto e San Gemignano:

Quando suona Sesto,
San Gemignan fa presto ⁴.
Quando suona San Gemignano,
Sesto l' ha in mano ⁵.

(cioè: il battaglio della campana). Questi due paesi — sui cui abitanti corre anche il seguente proverbio:

San Gemignano, spianamattoni,
Sesto, matti buscheroni ⁶.

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 97.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 99.

⁴ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

⁵ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

⁶ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

— sono posti di fronte l'uno all'altro sulle due rive del Serchio, le quali, poco dopo Vinchiana, si ricongiungono per mezzo di un magnifico ponte — il Ponte a Moriano — che ha dato origine a una grossa e ridente borgata, ricca di opifici e di negozi.

Alla destra di questa, si eleva sopra un colle scosceso, in mezzo ai cipressi, l'antico castello di Moriano, che, insieme col Ponte, con San Gemignano e con altri paesi costituiva un tempo — come Brancoli — un'unica parrocchia, detta appunto «Moriano», la cui etimologia mi fu spiegata da un falegname, mio amico ¹, con queste testuali parole:

Dicea mi' pa', buon anima: La Contessa Matilde andò a Roma dal papa, e volea di' messì. E lu' ni dette il permesso, m'ì, prim'ì, dovea fabbricà' cento chiese. La Contessa Matilde ci mise mano, m'ì po' 'un' arrivò; ne fabbricò novantanove, e l'ultima (ultima) fu quella di Moriano, che disse: Qui « moriamo » e buona notte! E di lì ebbe il nome di « Moriano ».

Anche a questo e agli altri villaggi che prima si trovavano uniti con esso in un paese solo, si applica il motto che abbiamo già trovato riferito ai Barghigiani:

A Moriano

Larghi di bocca e stretti di mano ².

Sul paese di Castello corre anche questo proverbio:

Chi va a Castello

Perde il vitello ³.

il quale ha una variante assai più lunga, che comprende pure San Gemignano e i prossimi paesi di Saltocchio e di Aquileia:

Castello

Mangia un vitello (o un budello);

San Gemignano

Mangia un pan (o un can);

Saltocchio

Mangia un pidocchio (o un porco);

¹ Giovanni Simonetti, ora defunto, nativo di Aquileia e domiciliato a Tereglio.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 95.

Aquilela

Mangia il roman della statua ¹.

Invece di ridiscendere al Ponte a Moriano e proseguire direttamente verso Lucca lungo il corso del Serchio, giacchè siamo a Castello, prego il paziente lettore di fare insieme con me una diversione verso la Freddana, passando per San Concordio e per Arsina—due paesi famosi per il buon vino, ma scarsi di abitanti — il primo de' quali è deriso col proverbio :

San Concordio,

Poca gente e mal d'accordio ²,

e l'altro fa da capolista in una lunga serie d'epiteti ingiuriosi contro alcuni villaggi della Val di Freddana, che s'incontrano muovendo a ritroso del torrente, e contro altri del Comune del Borgo a Mozzano, che abbiamo già visto :

Arsina, strinatella;

Montecatino, sega-mortella;

Bocca-larga, la Cappella;

Lombardacci di Mastiano,

Lecca-piatti di Gugliano;

Granatari di Domazzano;

Sfronda-necci di Tempagnano,

Spara-fango di Valdottavo;

Rimbechiti di San Donato;

Chioccioragli di Castello... ³.

La lista seguirebbe ancora, estendendosi pure al Comune di Pescaglia :

Fondagno Fondò ecc.

Ma questa — come già ebbi a dire — ha tutta l'aria di una appiccicata: perciò lasciamo stare, e, invece di tornare indietro

¹ *Stataa* = Stadera. Il NIERI, da cui ho tolto anche questa variante, veramente, ne fa quattro proverbi distinti. V. *Proverbi tosc.*, pp. 95, 98, 94.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98. Si dice anche :

San Concoradio

Quattro gatti, mal d'accordio.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 5.

verso la Montagna, procediamo lungo il corso della Freddana, che — dopo aver toccato il territorio di Arsina — prosegue verso Vallebuja e si scarica nel Serchio, a circa un chilometro dalla città, presso Monte San Quirico (o « Monsanquiliici », come volgarmente si dice), bel paesotto, assai noto per le sue molte fornaci di mattoni, nonchè per il gran numero di asini che vi convengono per trasportare i laterizi o la ghiaia del fiume; onde ai bambini, che non han voglia di studiare, i buoni babbi lucchesi rivolgono spesso la minaccia di metterli nel *collegio di Monsanquiliici*, cioè nel « collegio dei somari ». I suoi industriosi abitanti e quelli di Vallebuja sono messi in canzonatura con questo epigramma, che comprende anche il popolo di Sant' Alessio, villaggio limitrofo a Monte San Quirico, a piè delle ridenti colline che stanno fra la valle della Freddana e quella della Contèsora :

Baribuglia (*Vallebuja*)
 Intruglia, intruglia;
 Monsanquiliici, spianamattoni,
 Sant' Alessio, tutti minchioni ¹.

Qui vorrei trattenermi un poco per enumerare le bellezze di quest'ultimo villaggio, ricco di ville eleganti, di grandiosi giardini e di ameni viali, ombreggiati da lunghe file di pioppi, al quale mi ricollegano tanti dolci ricordi della mia infanzia, e per descrivere la caratteristica baldoria che vi si usa fare ogni anno la vigilia dell'Ascensione, sul piazzale della chiesa, in mezzo a un'immensa folla di persone e agli spari dei mortaretti: ma « la via lunga ne sospigne »; perciò contentiamoci di salutarlo passando, e — riprendendo il corso del Serchio — traversiamo il Ponte San Pietro per dare un'occhiata ai villaggi — parte in monte, parte in piano — che sono compresi fra la Contèsora, il Rio di Castiglioncello, il monte di Quiesa e quelli di Chiatri.

Eccettuato Nozzano — di cui si può sempre ammirare il bel castello, edificato, credesi, dalla Contessa Matilde — gli altri sono oscuri e poveri paesucci, che per la loro posizione infelice o per

¹ NIERI, *'Proverbj lucchesi e senesi*, p. 11.

le loro tristi condizioni economiche, si prestano assai bene allo scherno di quelli che si trovano in migliore stato, come si può vedere dagli epigrammi che seguono:

Arliano, non far tanto fuoco,
 Chè tanto fuoco brucia i tamburlani!
 Arliano, che alle case hai i tetti bassi,
 Arlian, con la miseria ci contrasti ¹.
 Chiatri, gran copiosità di monti,
 E delle grotte non si vede il fine;
 Non ci regna nè marchesi nè conti,
 Perchè son posti ripieni di spine ².
 Castiglione, copiosità di monti,
 E con poca pianura,
 E ci batte il sole addirittura.
 Se non si copron ben di mezzalana,
 Quest' inverno sentiran fischiar la tramontana ³.

Ma a che proseguire? Come vede il lettore, è meglio tornare indietro. Lasciamo dunque Castiglione — o « Castiglioncello », come lo chiamano ora — e rivoltiamoci verso Lucca, seguendo l'itinerario indicato nei versi seguenti:

Castiglione, affumicato,	Al Ponte
Balbano, rassettato;	Gli si rompe;
Nozzan,	Nave,
Treppia-pantan;	Pianta-fave;
Colle,	Sant' Anna cipollina,
'Fira-pistolle;	E Lucca, cittadina ⁴ .

Molti altri paesi possiede il Comune di Lucca nella parte della pianura che è rivolta a libeccio e a mezzogiorno fra il Rio di Cerasomma, il Guapparo e l'Ozzori; ma non mi è riuscito di rinvenire i motteggi che si scambiano fra di loro, all' infuori di questo modo proverbiale contro gli abitanti di Gattaiola:

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 95.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 96.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 96.

⁴ NIERI, *I rav. tosc.*, p. 96. *Treppia-pantan* = treppica-puntano, cioè: calpesta-fango. *Treppiare* è un verbo lucchese che significa « premere, calpestare ». *Gli si rompe* intendi: *il ponte*.

Fare come quelli di Gattaiola: in tasca e zitti! ¹

È un fatto: per quanta diligenza vi si metta, le raccolte di questo genere presentano sempre delle lacune, ed è quasi impossibile che riescano complete. Passiamo dunque oltre, e — ripigliando il cammino verso settentrione, per San Vito, la Nunziatina, San Cassiano, San Piero a Vico, San Pancrazio e Saltocchio — torniamo a San Gemignano, di dove ci allontanammo per andare a Castello di Moriano, e quindi nelle valli della Freddana e della Contèsora.

San Vito e la Nunziatina sono due paesi contermini, i cui abitanti si scherniscono a vicenda, i primi chiamando *gatti* i secondi, e questi dando ad essi il nomignolo di *topi*, per significare che sono da più di loro, e, se volessero, potrebbero farne bocconi. Su San Cassiano e San Piero a Vico corre questo detto:

A San Cassiano pecorari;

A San Piero a Vico tabaccari ².

e San Pancrazio ricorre insieme con Saltocchio nei seguenti epigrammi:

San Pancrazio suona bene,
Marlia se ne tiene,
Lammari fa don don,
Saltocchio è un gran minchion ³.
Marlia suona bene,
Saltocchio se ne tiene;
San Pancrazio, uno strettoio;

San Gemignano, un c..... ⁴.
Matraia è un bel porto (*sic*),
Ciciana è un bell'orto,
Palmata è uno strettoio,
Saltocchio è un c.....:
San Pancrazio 'un ce lo metto,
Ch'è un paese di rispetto ⁵.

Qui però debbo avvertire che Lammari, Marlia e Matraia sono fuori del Comune di Lucca e fanno parte di quel di Capannori, il quale — come abbiamo detto — si divide insieme con

¹ NIERI, *Saggi scelti del parlar lucchese*, p. 39.

² Fu dettato alla mia defunta sorella Felicina Giannini-Finucci da una contadina di quei luoghi, la quale asseriva che quei di San Cassiano son detti *pecorari*, perchè ammazzano le pecore e quei di San Piero a Vico *tabaccari*, perchè la maggior parte hanno il vizio di prendere tabacco.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 99.

⁴ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 97.

⁵ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 97.

esso il « territorio delle sei miglia », occupandone la parte orientale.

Il primo di questi paesi ritorna in ballo nel proverbio — diremo così — *ecclesiastico* :

Lammari in piano, e Ghivizzano in monte ¹,

che sta ad indicare i due villaggi della Diocesi di Lucca che danno alla Chiesa il maggior contingente di preti e di frati; e Marlia — insieme con San Filippo, Antraccoli e Tempagnano di Lunata — è pure menzionata nel motto :

A Marlia, gallonzorari,
A San Filippo, cipollari;
A Antraccoli, gatti;
A Tempagnano, matti ².

Miracolo! La maldicenza campanilistica ha risparmiato il capoluogo del Comune; ma per oltraggiare maggiormente — servendosi dell'antitesi — i tre paesi, prossimi ad esso, di Paganico, di Santa Margherita e di Tassignano :

Capannori è un bel castello,
Tassignano in un corbello;
Paganico è uno strettoio
Santa Margherita un c..... ³.

Non meno di questi tre è tartassato Porcari — grosso villaggio in collina presso il padule di Bientina — donde si fanno derivare, o dove si mandano — a cagione del nome che porta — tutti coloro che con qualche atto o parola offendono le regole della buona creanza, e ai cui abitanti si suole adattare il motto ingiurioso che abbiamo già trovato rivolto contro i Vinchianini :

Porcaresi,
Lunghi e stesi
Alle fun delle campane,
Gli uomini b....., le donne b.... ⁴.

¹ Comunicatomi da Mons. David Camilli di Ghirizzano, ora Vescovo di Fiesole.

² Da una contadina della Nunziatina. *Gallonzorari* viene da *gallonzori*, voce lucchese con cui si chiamano le foglie di rapa quando son cotte e cucinate.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 95.

⁴ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

Presso Porcari passa il rio Leccio, che nasce nel versante meridionale delle Pizzorne e, dopo essere disceso al piano attraverso una serie di pampinose colline, si getta nel canale Rogio, che raccoglie una parte delle acque del padule di Bientina. Lassù — a mezza costa, sul dorso delle Pizzorne, presso le sorgenti del Leccio — sorgono Sant'Andrea in Caprile, Petrognano e San Gennaro, e più in basso — nella regione dei colli — Tofori e Gragnano, cari (per parlare classicamente) a Pallade, a Bacco e a Pomona. La posizione topografica dei primi quattro paesi ci vien descritta dal popolo in questo modo :

Tofori 'n su un colletto,
Sant' Andrea dirieto a un cesto,
Petrognan in su 'no stecco,
San Gennaro è un bel castello,
Ma di micci ce n' è un flagello ¹.

E gli abitanti di tutti e cinque sono designati con metafore tratte dalla zoologia nella lista seguente :

Le lumache di Tofori,
I topi di Sant' Andrea,
I gatti di Petrognano,
I ranocchi di Gragnano,
I micci di San Gennaro ².

Fra costoro, quelli che più s'offendono del loro epiteto sono, naturalmente i Sangennaresi. Basta un semplice accenno a quello utile e paziente animale per farli montare su tutte le furie; e i vicini — che si divertono un mondo a farli andare in bestia — sfogano il loro amore fraterno verso di essi, cantando alle loro spalle questa storiella napoletanesca :

¹ Dettatami dal mio caro collega prof. Luigi Bonfigli di Lucca. *Micci* = ciuchi, asini; *dirieto* = dietro. Nel NIERI, *Prov. tosc.*, p. 99, varia così:

Tofori 'n su 'n colletto,
Sant'Andrea silta il cesto;
San Gennaro è un bel castello,
Che di micci ce n'è un flagello.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 97.

Mamma mia, oh che disgrazia!	Chi lo prende per la coda,
È cascato lo micciariello.	E chi per la cavezza...
Se mi muore, poverello,	Eh, se aessi la contentezza
Mamma mia, come farò?	Di vedello caminà'!...
E quando ragnava, faceva così:	E quando ragnava, faceva così:
— Ihà... ihà...!	— Ihà... ihà...!
San Gennaro benedetto,	San Gennaro benedetto,
Fammi lo ciuco risanà'!	Fammi lo ciuco risanà'!

Ed ora passiamo alla Val di Nievole,

Pometo e vigna di Toscana
Sotto la guardia de l'Appennino

— come la chiama Guido Mazzoni ² — senza curarci dello strano proverbio:

Nella vallata di quel di Nievole
Ogni persona riman fievole ³.

e fermiamoci a Villa basilica, che è stata sempre lucchese, anche ai tempi della Repubblica; mentre tutti gli altri dieci Comuni che la Val di Nievole comprende appartengono alla nostra provincia solo dal 1847, dall'anno cioè in cui la Lucchesia fu annessa al Granducato di Toscana.

Villa basilica è un grosso paese, posto alla base australe delle Pizzorne presso la riva destra della Pescia di Collodi (detta anticamente « Ariana », onde il nome di « Valle Ariana » o « Valleriana », che si dà per appellativo ad alcuni paesi di questa parte della Provincia per distinguerli da altri omonimi) e fu molto celebre nei secoli andati per la fabbricazione delle armi; nella quale industria si distinse tanto, che molti Bergamaschi si stabilirono nel Lucchese e ivi si misero a fabbricare pistole e spade, che poi spacciavano per l'Italia, segnandole con la marca delle officine di Villa; come fanno ai nostri giorni certi commercianti, che comprano l'olio di qualche altra parte della Toscana e poi lo spediscono fuori d'Italia, facendolo partire dalla nostra città, perchè

¹ Da una donna di servizio di Veneri.

² *Poesie*. Bologna, Zanichelli, 1891, p. 183.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 158.

quelli che lo ricevono possano costatare dall' etichetta della stazione di partenza che è vero « olio di Lucca ! »

Fino al 1884 il Comune di Villa basilica comprendeva anche le due frazioni di Veneri e di Collodi, che poi passarono in quello di Pescia. Collodi — famoso per la grandiosa villa de' Marchesi Garzoni e per aver dato il pseudonimo all'illustre educatore Carlo Lorenzini, che vi passò alcuni anni della puerizia—si trova ricordato accanto a Capannori nel proverbio :

Fra Capannori e Collodi

Non c'è un che se la godi ¹

e nella semplice frase :

Fra Capannori e Collodi,

che si adopera scherzevolmente in luogo dell' altra « fra capo e collo », come quando si dice : « Gli dettero una legnata fra Capannori e Collodi ». Inoltre esso si accoppia con Villa basilica in questo motto :

Ragazze di Villa e cavalli di Collodi.

Non c'è nessun che se ne lodi ².

e in quest'altro che ce ne tratteggia malignamente gli abitanti :

Villa, monelli,

E Collodi, coltelli ³.

La nomea di accoltellatori è data invece agli uomini di Pariana in una lista di nomignoli contro alcuni villaggi del Comune di Villa basilica, la qual lista comprende anche San Gennaro e Brandeglio, che abbiamo già trovato fra i paesi del Comune di Capannori e di quello dei Bagni di Lucca :

Veneri — puppa-sèneri:

Collodi — puppa-chiodi;

San Gennaro, scarpettari;

Villa, monelli;

Pariana, cortelli;

I porci di Boveglio,

I gatti di Brandeglio ⁴.

Ma in quest'altra il brutto epiteto sparisce affatto, e i Parianesi invece son tacciati di *pazzi* :

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 96.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 98.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 99.

⁴ Da una donna di servizio di Veneri. *Sèneri* = sedani; *cortelli* = coltelli.

A Pariana, matti,
 A Colognora gatti,
 A Boveglia, porci,
 A San Gennaro, micci;
 A Medicina birboni;
 A Pescia minchioni ¹.

I Pesciatini (che, ad onor del vero, non si meritano e non si sono mai meritati un tal titolo) sono anche detti *chiodaioli* ², e quelli del vicino paese di Montecarlo hanno il soprannome di *gatti* ³. Ma su Montecarlo vi è pure una graziosa storiella, che non indovinereste mai da chi è stata raccolta. Nientemeno che da Alessandro Manzoni! «Quante volte, scrive Ruggero Bonghi, ho sentito ripetere da lui una canzoncina lucchese, se non ricordo male, o piuttosto un dialogo in versi tra un capitano e i suoi soldati:

— Vedete Montecarlo?
 — Sì, sì che lo vediamo.
 — Giurate d'espugnarlo?
 — Sì, sì, che lo giuriam.
 — Battete a quattro a quattro!
 -- Siam tre col tamburin ⁴.

«Secondo lui, seguita il Bonghi, la canzoncina esprimeva bene le condizioni misere e spregevoli degli staterelli italiani e la dissociazione e dilacerazione che la lor misera folla produceva nella vita nazionale nostra: staterelli che pure a lui parevano un progresso grande sulla maggiore dissociazione e dilacerazione dell'era dei Comuni e delle repubbliche; come fece sentire a quello che innanzi a lui rimpiangeva che la piazza dei Cavalieri in Lucca non conservasse il suo antico nome di Piazza degli Anziani» ⁵.

Qui il Bonghi ha certamente preso un abbaglio, chè a Lucca

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 94.

² Comunicatami dal sig. Luigi Gonfiotti della Chiesina Uzzanese.

³ Dallo stesso.

⁴ BONGHI, *A. Manzoni, la lingua italiana e le scuole nell'edizione dei Promessi Sposi* curata dal Folli. Milano, Briola, 1879, p. XIX.

⁵ BONGHI, *ivi*.

la piazza dei Cavalieri non esiste, e il Palazzo degli Anziani—congiunto ora con quello provinciale—prospetta in Piazza Napoleone.

Ma non ci confondiamo in queste minuzie, e seguiamo la nostra rapida corsa per la Val di Nievole. Dopo aver fatto una vistina ai *briacconi* d'Altopascio ¹, attraversiamo la fertile campagna fra il Marginone e la Chiesina Uzzanese, ma andiamo lesti lesti, perchè dice il proverbio :

Al Marginone,
Un ladro per cantone;
Alla Chiesina,
Un ladro per cantina ²;

e, senza curarci dei *motosi* di Santa Lucia ³, fermiamoci al Borgo a Buggiano, « borgo famoso nei fasti della lingua familiare » non tanto per il modo di dire :

Bugiardo come quelli del Borgo a Buggiano ⁴

quanto per le frasi anfibologiche a cui ha dato origine quel *bugg*, radice di un certo verbo che non sta bene sulle labbra delle persone educate. « Al Borgo a Buggiano, scrive Giuseppe Frizzi, i Toscani mandano gl' importuni e i seccatori, invece di mandarli meno cristianamente *all'Inferno*; e talora, per una quasi velleità di galateo e di pudicizia filologica, li mandano *al Borgo*, senza nominarlo, o anche *in Val di Nievole* ». ⁵ E il chiaro filologo aggiunge : « Questo Borgo, essendo in Toscana molto noto per i viaggi frequenti che vi si fan fare ai seccatori, si dice anche antonomasticamente *quel paese*. Perciò *andare*, o *mandare a quel paese* suona quanto *andare o mandare a farsi b...enedire* » ⁶.

Dal Borgo a Buggiano muovendo verso mezzogiorno, si trova il Ponte Buggianese, i cui abitanti son conosciuti col nome di *ranocchiai* ⁷; procedendo invece verso levante, si arriva dopo breve

¹ Comunicazione del sig. Luigi Gonfiotti.

² Comunicatomi dal sig. Gonfiotti.

³ Dal suddetto signor Gonfiotti.

⁴ *Archivio*, vol. II, p. 443.

⁵ *Dizionario dei frizzetti popol. fiorentini*. Città di Castello, Lapi, 1890, p. 44.

⁶ FRIZZI, op. cit., pag. cit.

⁷ Comunicazione del sig. Gonfiotti.

cammino alle due stazioni balnearie di Montecatini e di Monsummano.

Anche Montecatini — come molti altri villaggi della nostra provincia — ha il vanto di possedere buone campane, con i due soliti inconvenienti che — in grazia della rima — quel pregio si trae sempre dietro :

Montecatini dalle belle campane
Gli uomini brutti e le donne b...¹,

Ma — come tutti sanno — la fama di questo paese è principalmente raccomandata non all'armonia dei sacri bronzi della chiesa parrocchiale, ma alla virtù purgativa delle sue acque, le quali attirano colà, nella stagione estiva, un infinito numero di visitatori non solo da ogni parte d'Italia, ma anche dal resto d'Europa, nonostante il caro prezzo dei viveri e il fastidio delle zanzare, che non vi lasciano dormire la notte, e quello dei lustrascarpe, che vi perseguitano il giorno. Le proprietà caratteristiche del paese sono riassunte in questo proverbio :

Montecatini,
Zanzare c.....re e lustrini².

e gli effetti buoni e cattivi che produce la cura delle sue acque in quest'altro graziosissimo :

Montecatini
Ripulisce le tasche e gl'intestini³.

Del paese nativo di Giuseppe Giusti ci aspetteremmo di trovar ricordata la famosa « grotta », che porta appunto il suo nome e alla quale accorrono, ogni anno, pieni di speranza, tanti poveri sofferenti di gotta, di artrite e di dolori reumatici; ma di questa non vi è alcun accenno — ch'io sappia — nel Blasone popolare, dove sono invece ricordate le scarpe che vi si fabbricano, e, naturalmente, per ispregiarle :

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 157.

² Comunicatomi dal Prof. Raffaello Rocchi di Prato.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 157.

Scarpe di Monsummano,
Quando piove, pigliale in mano ¹;

I suoi abitanti sono conosciuti con il soprannome ingiurioso di *maialai* ²: e sono famosi per avere « temporibus illis » pelato il mantello a non si sa qual granduca che ebbe a passare da quel paese; onde il motto:

Monsummano, Monsummano,
Tu sei quello del gabbano,

che sopravvive tuttora a testimonianza del fatto ³.

(*Continua*)

GIOVANNI GIANNINI.

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 99.

² Comunicazione del sig. Gonfiotti.

³ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 157.





CANTI POPOLARI D'ITALIA

SU NAPOLEONE I.



CANTI che mettono insieme dalle Raccolte italiane finora pubblicate si riferiscono ai Francesi del 1799, a Bonaparte ed alle sue imprese.

Essi sarebbero da dividersi in due gruppi: il primo comprenderebbe quelli di origine letteraria: frammentari tutti, laudativi dell'Imperatore; il secondo, quelli di indole schiettamente popolare.

Questi presentano sotto fosca luce il grande guerriero. Dalla povera ragazza alla quale parte il fidanzato per la guerra, alla madre inconsolabile che si vede rapire e condurre a combattere e forse morire in remote regioni per una causa che non è sua, il figliuolo, è un risentimento unanime, uno scoppio d'indignazione, spesso feroce, contro l'uomo fatale, che porta via il fiore della gioventù d'Italia. Quando questa figura, dopo la disastrosa campagna di Russia si eclissa, un grido di gioia si solleva dall'alta Italia, un urlo di maledizione dalle nevole montagne del Trentino.

Le forme dialettali dei vari canti non sempre sono caratteristiche: una specie di confusione di vernacoli e di lingua nazionale le rende ibride. Questa confusione manca per lo più ai canti piemontesi; i quali, oltre che il pregio del naturale dialetto, hanno quello di narrazioni epiche, non comuni ad altre province d'Italia.

G. PITRÈ.

Stornelli toscani.

1. Guarda, Napoleon, quello che fai,
La meglio gioventù tutta la vuoi ¹;
E le ragazze te le friggerai.

2. Napoleone, te ne pentirai!
La meglio gioventù tutta la vuoi:
Della vecchiaia che te ne farai?

3. Napoleone, fa le cose giuste,
Falla la coscrizione delle ragazze;
Piglia le belle, e lascia star le brutte.

4. Quando Napoleon mosse battaglia,
Fece tremar d'ogni albero la foglia:
Cannonate tirava di mitraglia.

5. Napoleon, non ti stimar guerriero:
A Mosca lo trovasti l'osso duro;
All'isola dell'Elba prigioniero! ².

Ritornelli romani.

6. In mezzo ar mare ce so' le telline,
Qui la polacca non se pò pportane
Chè li Francesi dicheno: *Viè' isine* ³.

7. Partirò, ppartirò, ppartir bisogna ⁴
Dove commannerà 'l nostro sovrano:

¹ Allusione alle coscrizioni fatte in Toscana sotto l'impero napoleonico.

² G. TIGRI, *Canti pop. toscani, seconda edizione*, pp. 387-88, nn. 494-498, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1860.

³ *Viè' isine, viens ici*. Questo stornello ricorda la prima occupazione francese. — G. ZANAZZO, *Aritornelli romaneschi*, p. 143, c. 3. Roma, Cerroni e Sallaro, 1888.

⁴ Questo era il canto dei coscritti a' tempi di Napoleone I. Cfr. TIGRI, *Canti pop. tosc.*, p. XXIX.

Chi ppierà la strada de Bbologna,
 Chi annerà a Ppariggi e chi a Mmilano.
 Quanno saremm' in lontani paesi
 La ggente ce diranno: «Ecco i Francesi!»
 «Nun semo Francesi, ma ssemo Romani,
 Semo coscritti co' l' Itajani».

Oh cche ppartenz' amara,
 Nina mia cara,
 Nina mia bbella,
 Sò' nnat' a Rrom' e vvad' a mmori 'n guerra! ².

Villotta ed inno trevisano.

8. A l'armi, a l'armi, o giovinoti,
 No xe più tempo di far l'amor.
 No xe più tempo di far l'amore,
 L'imperatore nè vuol soldà ².

9. Elgi è l' eco de la tera
 Il suo nome rimbombò.
 Un dì gridossi in guerra;
 Plausi attendi a la sua chioma.
 El dirito de l' inipero
 Grande schiude, schiude grande
 E di Roma.
 Sagio in pace, forte in guera
 Fra i mortali un dio sembrò ³. (*Vittorio*).

¹ F. SABATINI, *Saggio di Canti popolari romani*, p. 7, n. 3. Roma, Tip. Tiberina, 1878.

² Quest'imperatore, come si può comprendere, è Napoleone I°.

L. MARSON, *Canti politici popol. raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze*, p. 1, n. 1. Vittorio, Zappelli, 1891.

³ «È un cantico in onore di Napoleone I°». MARSON, *Canti politici popolari*, p. 2.

È un disordinato frammento di fattura letteraria. Perciò conserva la forma italiana.

Villotte friulane.

10. No volès che mi dispèri,
E ch' o mueri di passìon ?
Il miò puèm l' ha di là vie
A servi' Napoleòn.

11. Ançhe cheste e pò voi vie,
Ançhe cheste e pò jò voi
Sul confin de l' Ongiarie ¹
A servi' Napoleòn ².

12. Napoleòn l' è làt in France
E ançhimò no l' è vignùt :
Oh ce dül, viòdi a fà uere
La plui biele zoventùr.

13. Jesus jò soi desperate
Ch' a l' è muàrt il gnò curòn ;
Maladete sei la uere !
Maladèt Napoleòn ! ³.

Canzone Trentina.

14. Serrate ben le porte
Che no entra pu nessun ;
Serrate ben le porte
Che no entra el battaglìon.

El battaglìon l' è 'n Franza,
Con tutti i so' soldati ;

¹ Una variante: *da la Turchie*.

² È una delle rare villotte nelle quali rimano il primo e il terzo verso soltanto.

³ V. OSTERMANN, *Villotte friulane*, pp. 359-360. Udine, 1892. Tip. Dom. del Bianco.

Noj siam deliberati
Da questa schiavitù.

E Milano è così bella,
E Venezia è isolata,
Tutti i va all' armata,
I Trentin no, e poi no! ¹.

Canzoni piemontesi.

15. CONTRO I FRANCESI NEL 1799.

— Stème alegr, o Piemunteis,
Pijumma a rutta ² custi Franseis :
Qh ma dij pira custi tusun ³
De la partija ⁴ che men-nho le gambe ⁵;
L' imperatur u i ha cmandà
Ch' i meritreivo d' eise capun.

A Bunapar ist nuur
Nun li vurrumma nent dèe.
I humma custrett a ciamèe li butti ⁶,
E Bunapart u i ha ben dico :
« Andumma a fèa rutta ⁷ an sra tera d' Negit ».

Birbant Franseis, jei ⁸ mal pensà
Dì piantèe l' erbu ⁹ dra libertà :
Pijèe cull bunett ¹⁰, c..... drent
Che ra muneida mi 'n ra seich neut :
Pije cul bunett dra libertà
L' è l' urinare dii disbancà ¹¹.

¹ Reminiscenze delle guerre napoleoniche.

N. BOLOGNINI, *Usi e Costumi del Trentino. Lettere. Le Leggende del Trentino*, p. 19. Rovereto, Tip. Roveretana, 1885.

² Sconfiggiamo — ³ dite pure questi tusoni (così detti i repubblicani perchè non portavan più la coda) — ⁴ partita — ⁵ che fuggono — ⁶ schiamar le bottiglie, arrendersi — ⁷ cammino (*route* franc.) — ⁸ avete — ⁹ albero — ¹⁰ berretto — ¹¹ falliti.

Ant la gesia di S. Crus
Sun-nha in' agunia:
— Chi l'è ch' l'è mort? — In dispera:
L'è l' urdinanza drà libertà. —

16. L' ADDIO (1812).

Ant u spuntèe all' aurora,
Ir steire sun lisente,
Fancer a tutti quanti
I habo da parti.

— Fija, ra me fija,
Nun aba nant paira,
'U toi amant sighira
Ben prest u turnerà.

— Ausa li occ ar cielo
Ti vidirai ra lin-nha
Ista r' è ra fortinnha
Di povir giuvinin.

— Quandi a sarumma an Fransa
A sutta Napulion
Anmes ar rigimentu
Cantrumma dir cansun.

Quandi tunrumma andrera
Davanti ar capellano
As tucchirumma ra mano
E si n' andrumma a spusè¹.

17. I COSCRITTI DI BONAPARTE.

Bonapart l' à mandà a dire
Ch' àn da partire, ch' àn da partire.

¹ G. FERRARO, *Nuova Raccolta di Canti pop. monferrini*, p. 34, n. XL.
Firenze 1875.

— J partirun, j partirun,
 Cul giovinoto na servirun.
 Passand fin a Poirino,
 Che bel cammino! che bel cammino!
 Sto bel cammin l'è sempre stà-je.
 Povri coscrit, a 'n tuca andare!
 Da Poirin a Vilanöva
 Che bela piöva, che bela piöva!
 Dla bela piöva n'è sempre stàje.
 Povri coscrit a 'n tuca andare!
 Da Vilanöva a Vilafranca
 Che bela pianca, che bela pianca!
 Sta bela pianca l'è sempre stà-je
 Povri coscrit, a 'n tuca andare!
 Da Villafranca a Soleri
 Che belvederi, che belvederi!
 Sto belvederi l'è sempre stà-je.
 Povri coscrit a 'n tuca andare!
 A 'n tuca andare cun i gendarmi,
 Cun i gendarmi an piassa d'armi,
 An piassa d'armi cun i gendarmi.
 Povri coscrit a 'n tuca andare!
 Coz' dirà-lo, la mia mama?
 Povra mama, la mia mama!
 L'à ün bel piange e sospirare,
 Povri coscrit, a 'n tuca andare!
 Coz' dirà-lo lo mio pare?
 Lo mio pare, póver pare!
 L'à ün bel piange e sospirare,
 Povri coscrit, a 'n tuca andare!
 Coza dirà-lo la mia sorela?
 Cara sorela, povra sorela!
 L'à ün bel piange e sospirare,
 Povri coscrit, a 'n tuca andare! (*Moncalvo. Casale*) ¹.

¹ NIGRA, *Canti pop. del Piemonte*, p. 536, n. 146. Torino, Loescher, 1888.

18. LA MADRE DEL SOLDATO (1812).

— O povra mi,	Amparatur canaja,
Chi sa quandi ch'al vegga!	Birbant d'in Napulion,
Mai pi, mai pi!	Ti e ra to bataja!
Ant cull luntan pais	A Musca t'vòi andée,
U murirà mischi,	E i nostri fioj
An mes a cui nimis!	T'i fai masèe!
U m'ven in sciass ¹ ar cor,	O povra mi,
Mi par d'santile a dir:	Chi sa quandi ch'al vegga!
— Ajit ² , ca 'moir! —	Mai pi, mai pi!
Ticc i passran anan,	Oh u sareiva mei ⁴
Canun, omi, cavaì,	Che m'alveiss d'ant i pei ⁵ :
I l'pestran ³ cme in can:	Pijème ⁶ an pò, Signur!

19. NAPOLEONE.

La caserma degl'Inglesi fabbricata è in mezzo al' mar.
 Napolion coi suoi Francesi la vuol farla sprofondar.
 Napolion l'è andait a Musca, la sua armata a j' à lassà.
 Poi gl' Inglesi a l' àn pià-lo l' àn menà-lo an mes al mar.
 Napolion l' à mandà a di-jè: — « Portè na piüma e ün caramat;
 Che vöi scriver la vita mia, la vita mia che l' ài passà ». —
 Ralegrè-ve, pare e mare, ralegrè-ve dei vostri fiöi,
 Che la guera a l' è finia, i füzì ij bütuma al fò.
 Camperuma i sacò an aria; viva, viva la libertà!
 Che la guera a l' è finia, e mai pi s' na parlerà ⁷.

¹ Stretta — ² aiuto — ³ pesteranno — ⁴ meglio — ⁵ levassi de' piedi — ⁶ pigliatemi.

⁷ NIGRA, *Canti cit.*, p. 537, n. 147. Quest' ultimo canto ripercuote l' eco delle immense catastrofi napoleoniche. Vedi anche la versione torinese che segue, di ALBERTO VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, p. 80. Torino, Lattes 1898.

20. NAPOLEONE A MOSCA.

Napoleon l'è andait a Mòsca
 Piantair l'erbo dla libertà,
 Chi sa mai se lo rivedremo,
 E chi sa mai se ritornerà!

Napoleone comincia a dire:
 — « O mi pour om cos' i l' ai mai fà!
 Andare in Russia contro la Prussia
 A combattere j Alleà!

« Il Re di Napoli il mio cognato
 Ed io di lui mi son fidato:
 È stato lui il traditore
 Che m' ha venduto all' Alleà ».

(Ritornello)

E la caserma degli Inglesi
 L'an butata in mezzo al mar
 Napoleone coi suoi cannoni
 La faremo sprofondar ¹.

21. DOPO LA GUERRA DI RUSSIA (1814) ².

Partinda Napuliune
 Da Pariggi ra gran sittà,
 Ticc i i han ben dicc
 Che vincitur sarà.

— « Mi vag al campo
 A battirmi cun gran forza:
 Delle mie spade ed armi
 L'inimico trimirà! »

Quandi l'è stà ar camp
 L'inimico attaccò,
 Tre giorni inter
 La vittoria purto.

E poi: — « Oh Dio, che vedo
 Un grande tradimento;
 Non so scoprir il tempo
 Di chi u m' ha tradi.

« L'è stà in general
 Che l' ha fà il tradiment;
 Perfido general
 L'è cull ch' u m' ha tradi.

« Valuruse truppe,
 Comandanti, ufficiali,
 O fidi generali,
 Soccorso per pietà!

¹ VIRGLIO, op. cit., p. 80.

² È una canzone italiana con forme piemontesi, molto irregolari.

« O mie care truppe
Summa tice prigionieri:
Li canun e le bandiere
Duvì mai saran?

« Mi sun ambarcato
Simma, ina nave inglese;
Lo generale francese
Mi ha scrubi! » ¹. —

— « Ti cunosco,
T' ei Napuliune,
Napulion d'onure
Non devi più fuggir ». —

La corriera degli Inglesi
Fabbricata in alto mar,

Li canun di Napulion
I r' han faja ruvinar.

Napulion gran guerriè,
Titt ir mund feiva trimèe ²:

L' ha voli ³ andèe a Musca,
Ra truppa u j ha lassà.

Viva ra Russia! Viva ra Prussia!
Ra Spagna e Ninghilterra!

I han fà titta ina uera
Pir tradir Napulion.

Pare e mare, non piangete
Ra disgrazia d' nuiatr suldai:

Summa titti preparai
A servir lo nostir re! ⁴.

Canzonetta napoletana.

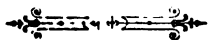
22. Treccalle ⁵ zurfo e esca;
Fuie, Giacchino, vènen' 'e Tedesche!
Treccalle acqua e limone:
Fuiè, Giacchino, vene Napulione! ⁶.

¹ Scoperto — ² tremare — ³ voluto.

⁴ G. FERRARO, *Canti pop. monferrini*, pp. 134, n. 115. Torino-Firenze, Loescher, 1870.

⁵ *Treccalle*, tre calli, moneta napoletana di rame.

⁶ « L'Austria fece la guerra a Gioacchino nel 1815; quando egli si mosse contro la prima, dopo la fuga di Napoleone dall' Elba, credendo così di rientrare nella sua grazia per la mancanza di fede mostratagli dopo la disastrosa ritirata dalla Russia e la rotta di Lipsia, per cui egli, Murat, si collegò coll'Austria ed Inghilterra a danno di Napoleone ». — L. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, p. 109, n. 13. Napoli, Argenio, 1880.





INDOVINELLI IN VEGLIOTO ODIERNO.

1. Indovina, indovinaja :

Chi à fato el vovo sula paja ?

— La *galina*.

M.... in boca a chi l'indovina ¹. (*La gallina*).

2. Alta dona di palazzo,

Casco in tera e non mi mazo;

Bianca son e negra mi fazo,

E tuti me ciò sù e se fa spazo ². (*La neve*).

3. Son impicà par un scabelo,

Par mostrar el bruto e 'l belo;

E par dir la virità,

Gramo mi, che son impicà. (*Lo specchio*).

4. Povera mi, che son di'zerta,

Gò lasà la porta averta ;

La galina gà andà 'zò,

La ga dito: *Cò, cò, cò*,

E la lo gà butà' 'zò. (*L'uovo*).

¹ Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 295, n. 2, e GIANNINI, *Canti pop. della Montagna lucchese*, p. 322, n. 10.

² Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 302, n. 19, e questo stesso *Archivio*, vol. XIX, p. 37, n. 35.

5. E mi gò una cosa,
Che in càmarà repòsa;
No la fila, no la tese,
De corame la se veste. (*La spada*).

6. Mi gò una scatola de rubini,
I 'zè bei, i 'zè fini;
I 'zè tuti d' un color,
Chi la indovina, 'zè un gran dotor ¹. (*Il melograno*).

7. Tondo, tondelo,
Che non gà osi, nè pelo;
La madre, che lo fa,
Osi e pelo la gà ². (*Il formaggio*).

8. Su quel monte 'zè Carleto;
'Ze vestiq de roseto,
Co la gamba verdolina;
Cavalier chi l'indovina ³. (*Il gambero*).

9. Alto altissimo,
Padre nobilissimo,
Madre gropolo'za,
I filgi bianchi,
Chi l'indovina ghe dago un per de guanti ⁴. (*Il pino*).

10. Alto alto el padre,
Basa basa la madre,
Neri neri i filgioli,
Bianchi bianchi i nipoti ⁵. (*Il pino*).

11. Mi lo gò e tu non l'ài,
Vien da mi, che l' averai;

¹ Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 298, n. 10, e questo stesso *Archivio*, vol. XIX, pp. 35-36, n. 19.

² Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 299, n. 11.

³ Cfr. GIANNINI, l. cit., p. 324, n. 14.

⁴ Cfr. GIANNINI, l. cit., p. 320, n. 2.

⁵ Cfr. GIANNINI, l. cit.

Meti el tuo apreso el mio,
L'averai tu e l'averò anca' io. (*L'accendersi del lume*).

12. El 'zè prete e nol 'zè prete,
El capel de l'arziprete;
La calota de don Nadal,
Pasa avanti e no fa mal ¹. (*Il fungo*).

13. Siora comare casca in un foso,
Sior compare ghe salta adoso;
Siora comare ghe mostra un bu'zo,
Sior compare ghe caza el fu'zo. (*La polenta*).

14. Burlani, burlanda,
De berlingot ligada;
E chi la induvina
Ghe daremo el berlingot e la zima. (*La granata*).

15. Io me la guardo e me la miro,
E me la pelo e me la tiro ². (*La conocchia*).

16. Peloso de fora, peloso de drento,
Alza la gamba e metelo drento ³. (*La calza*).

17. Bèla ti geri e bela ti son,
Ma con una zampa de lion:
E non se sa per che rajon,
Se ga muà la to stajon ⁴. (*Il guanto*).

18. Non son nata ancora io,
Ma nemeno el caval mio;
Porto in puño la mia madre,
Che è filgia de mia madre. (*Il guanto*).

19. Son quel monte che gà tre conche;
Pasa el re e no la rompe;

¹ Cfr. questo stesso *Archivio*, vol. XVII, p. 188, n. 8.

² Cfr. questo stesso *Archivio*, vol. XVII, p. 189, n. 21.

³ Cfr. la nostra *Raccolta*, p. 298, n. 8, e GIANNINI, l. cit., p. 321, n. 6.

⁴ Cfr. questo stesso *Archivio*, vol. XIX, p. 38, n. 42.

Pasa *la regina*,
La rompe la più pechenina ¹. (*La regina*).

20. No son nè criator, nè criatura,
Al mondo son, na prinzipal figura:
Nè aria, nè alimento foco. (*Il ghiaccio*).

21. Tra i biati son e no sono biata,
E fra i danati son è no sono danata;
Parlo sempre e 'l parlà è el mio conforto. (*La lingua*).

22. Mi gò un còrzo lungo un brazo,
E un balon che pe'za una lira;
Cosa faria, se no fose quel che tira? (*La stadera*).

ANTONIO IVE.

▪ Cfr. GIANNINI, l. cit., p. 323, n. 11.





I « SARAMENTA » IN CHIARAMONTE.



ANTICO è il costume in Chiaramonte di vegliare la notte del Sabato santo per fare i *Saramenta*, che il popolino crede venirgli cercati nel giorno del giudizio.

Quindi, prima della mezzanotte, intere famiglie assieme a quelle dei compari, dei cugini e degli amici che abitano nella medesima via si riuniscono, portando le donne sotto la mantellina 'a *staucca* (salvietta) c' 'u *pastieri* (pasticcio) e 'a *cassata r' 'a tuma* (giuncata).

Stabilite le vie da dover percorrere per la visita da farsi nelle chiese sacramentali, si recano prima in quella chiesa che è più vicina alla loro via e inginocchiandosi dietro la porta cominciano a conterellare a due cori 'u *Rusariu r' ó Saramientu*, che è il seguente :

Misteru (si canta insieme dai due cori) :

O santissimu Saramientu
Spusu miu ri tuttu tiempu,
Iu ti viegnu a visitari,
Gesù miu 'un m' abbannunari.

Pri chidd'ura ca fu incarnatu
Gesù Cristu sia lauratu,
Pri chidd'ura ca nasciu
Sempri viva la Matri di Diu !

Siemmu iunti a lu partimientu,
Pri laudari e ringraziari,
Lu Santissimu Saramientu
Lu Divinissimu Saramientu.

Quannu siti all' autaru misu
Mi pariti 'n Pararisu
E ri l' angili aduratu,
Viva Diu Saramintatu.

Pri l'amuri ca mi purtati,
Pindunati li me' piccati.

Si recita il *Gloria* ed indi il *Pater*.

1° Coro

Ora e deci milia voti
E loramu e ringraziamu,
Lu Santissimu Saramientu
Lu Divinissimu Saramientu.

2° Coro

Ora e sempri sia lauratu,
Nostru Diu Saramintatu,
Viva Maria senza piccatu,
Viva Maria senza piccatu! ¹.

Da quella chiesa cantando si passa ad un'altra e poi ad una altra sino a sette, sempre inginocchiandosi dietro le porte; e quando si è terminato 'u *rusariu* r' *ò Saramientu*, s'incomincia a cantare, sempre a due cori, quello di Maria Addolorata, che è il seguente:

I due cori insieme prima cantano:

Misteru. Gloria 'u patri e lu Figgiolu
E lu Spiritu supernu,
Comu fu sempri in eternu,
Cuomu ancora sempri sarà.

1° Coro

Cruci santa e Cruci vera
Di cui fustivu adurata?
San Giovanni e Mantalena
E la Madri Addulurata.

2° Coro

A li pieri ri la Cruci
C'è la Matri Addulurata,
Mantalena ca ciancia
E di l'angli adurata ².

Sicchè in quella notte per le vie del Comune scorre una immensa folla di gente canterellando rosari, fornite anco alcune turbe di apposito strumentale.

Sul far dell'alba si riuniscono tutti nel sestiere della Cuba e propriamente nel piano della chiesa di S. Maria di Gesù, dove

¹ Dietro la replica si recita il *Gloria* ed il *Pater*. Poscia il 2° coro canta: *E vinti milia voti* ed il 1° risponde: *Ora e sempri sia lauratu* etc., e così alternativamente per ben 5 volte aumentando di 10 in 10 sin quando dietro che il 1° coro dice *E trenta milia voti* etc. ed il 2° risponde *Ora e sempri sia lauratu* etc. si recita il *Credo* e la litania lauretana.

² Le strofette si replicano per 10 volte e indi si canta il *Gloria* e si recita il *Pater*; poscia il 1° coro canta la strofetta che ha cantato il 2°, a dopo replicate per 50 volte, interrotte ogni 10 volte dal *Gloria*, si recitano le litanie lauretane.

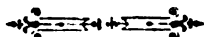
mangiano il pasticcio e la cassata *pri rumpiri 'a dinzioni*, e dopo ascoltata la messa *r' à risuscitata r' ó Signuri*, si sciolgono.

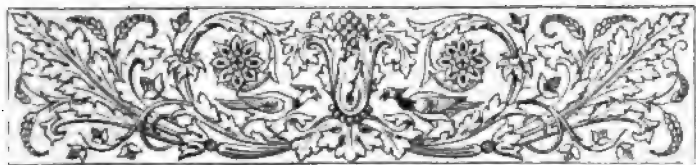
Un tal costume, per quanto ne abbiamo potuto apprendere, pare non si pratichi in nessun paese della Sicilia, ed è una reminiscenza degli antichi tempi, quando la messa celebravasi verso le prime ore del mattino, tempo opportuno in cui si giudica risorto il Signore ¹.

D'altra parte poi il popolino non trovandosi in paese lungo la settimana maggiore, e di conseguenza non potendo il Giovedì santo visitare i sepolcri, il Sabato sera, rincasato per festeggiare la Pasqua, non trova comoda quella notte per visitare i tabernacoli, compiendo nello stesso tempo quell'atto religioso che ritiene venirgli cercato nel giorno del giudizio.

BARONE CORRADO MELFI.

¹ L'uso in parte è comune ad altri paesi della Sicilia: e i versi corrono anche in Palermo (G. P.).





NOVELLE POPOLARI ROMANESCHE.

I. — E' Re Ggobbetto.



'ERA 'na vorta un re che insinenta da regazzino ciaveva er vizio, d'annassene tutti li giorni in giro pe' la città. Un giorno che sse n' annava spassiggianno locco locco, se trovò addosso un pidocchio accussi bbello che, invece d'ammazzallo, se lo portò a la reggia, lo costudì je diede da magnà e lo fece ingrassà comm' un porco. Ingrassato che fu, e' re lo fece ammazzà, je fece levà la pelle e ffece uscì un editto pe' la città cche quer tale ch' avesse indovinato si a che bbestia apparteneva quella pelle, lui j'averebbe dato su' fija pe' sposa. Amalappena escito 'st'editto, a la reggia, fu 'na pricissione de ggente! Tutti annaveno pe' spiegà la cosa, ma 'gnisuno ciazzeccava. La fija de' re che pperò ffaveva l'amore, avenno saputo sottocappotto che quella pelle era de pidocchio, una sera da la finestra de la cammera sua, disse ar su' ragazzo: « Domani viè su dda mi' padre e ddi je che cquela pelle era la pelle d'un pidocchio. »

Ma cquello nun capi' e je fece, dice: — « Che bbestia hai detto? » — « Pidocchio » — j'arispose lei. — « Va bbene, je fece lui, domani se vedemo ». Bbisogna de sapè che sotto a la finestra de' la fija de re cce teneva er banchetto de ciavattino un' gobbetto ma accusi bbrutto, accusi brutto, che llevàteve. 'Sto gobbo intese

tutto quello che la fija de rre ddiceva ar regazzo. Figurateve lui! Nun vorse antro, e ddisse, mò tte bbuscherò io, dice, e vvederemo chi tte sposa o io, o cquer ber gingi. E, ddetto questo, senza pérdece tempo, va ddifilato da' re e je fa: ddice: « Sagra corona, io sò vvienuto p' indovinà che ppelle è quella che vvoi tienete ariposta. »

E' re j'arispone dice: « Abbada però d' indovinacce, che ssinnò tte fo ffa la testa. » — E er gobbo: — « Vederemo se c'indovino! »

Allora e' re diede ordine che avessino portata quella pelle. Er gobbo l'incominciò a guardà, e poi fece ar re, dice: « Ce vo proprio tanto a indovinallo? Sta pelle, Sagra Corona, è dde pidocchio! » E' re arimase de pezza a vvede si con che svertezza quello ciaveva còrto e senza nemmanco arispone chiamò la fija e je la diede pe' spòsa su du' piedi pè mmantienè' la parola. Immaginateve la disperazione de quella poveraccia! Infatti, nun ve dubbitate, che, ccome ebbero sposato, a lei, je prese 'na malinconia 'na malinconia tale da mori. Fortuna vorse che fra tante disgrazie, ciavesse però 'na cammeriera che tutt' er giorno non faceva antro che ride; perche era alegra e burlona come 'na matta da catena. Una matina, sinite che ffa 'sta mattacchiona. Se presenta in cammeria de la reggina e je fa ddice: « Sentite, maestà, vanno in giro per paese tre ggobbeti che ballano, soneno e ccaneno in d' una magnera tanta bbaffa che fanno sganassà da ride puro li sassi; vvò cche li faccia vieni su a la reggia, accusi se diverte un tantinello? » — « Ma vvattene, scema, je fece la reggina, che gnente gnente tu sei ammattita? arriva che vviè a' ocasa e' re ggobbetto e sse crede che l'avemo vorsuto canzonà', e cce manna a ffa' e' rampazzo a tutti quanti. » — « Nun ve pijate pena pè questo, je fece la cammeriera, dice, si in quer frattempo venisse e' re ggobbetto li faremo annisconne e bonanotte. » Infatti chiamono 'sti tre gobbi che agnedeno su a la reggia e ne feceno quante Carlo in Francia; e la reggina daje a sbudellasse p'er gran ride. Ma in der mejo, ecchete che sse sente arivà' e' re ggobbetto. Come se fa, ccomu nun se fa, p' annisconnelli? Doppo avesse pensato tanto che fanno? Te ficcheno li tre gobbi drent'un

credenzone e li chiudono a chiave. E' re gobbetto entrò se messe a ppranzo, e ddoppo vorse annà a spasso co' la moje. Er giorno appresso c'ebbeno ricevimento e nun penzorno più a li gobbi nè riggina, nè cammeriera. Er terzo ggiorno la riggina fece a la donna: — « Come agnedeno a ffini quei gobbetti? » — « Uh! Maestà mia, stanino incora arinchiusi drento ar credenzone; chi sse n'aricordava ppiù?! » Apreno subito er credenzone e tte ce troveno li tre ggobbeti ingrigniti, morti de fame. La riggina se spaventò e ffece, dice: — « E mò ccome se fà? » La cammeriera che la sapeva longa, je fece, dice: — « Gnente pavura che cce penso io. » Infatti pija uno de 'sti gobbi; te lo schiaffa drent'a un sacco, chiama un facchino e je fa ddice: — « Senti, cquà ddrento 'sto sacco, c'è un ladro ch'ho ammazzato intanto ch'arrubbava le ggioje de la riggina, te dò un zecchino si lo butti a ffunne senza fatte accorge' da gnisuno. » Er facchino, che non aveva guadagnato mai tanto in vita sua, contento come 'na pasqua, se caricò er sacco e ss'incamminò verso er fiume. Intanto la cammeriera futtuta in saccoccia, schiaffa er siconno gobbetto drento a un antro sacco e lo mette accanto a la porta. Doppo poco ariva er facchino p'avè' 'r zecchino e la cammeriera je fà, ddice: — « Come vò che tte paghi se er gobbo sta incora cqua? » — Er facchino fece, dice: — « Ma che ddavero davero famo li giochi? Io ve dico che ll'ho bbuttato a ffiume. » — La cammeriera je fece: — « È ssegno che nun cce l'hai bbuttato bbenne sinnò nun starebbe qui. » Er facchino bbarbottanno, bbarbottanno s'arincolla quel'antro sacco e sse ne va. Quanno aritorna a la reggia te trova accanto a la porta er sacco. La cammeriera aveva fatto un'antra vorta la solita canzona. Se presentò ar facchino tutt'arabbiata e je fece dice: — « E ppoi non ho ragione da di che nu' lo bbutti a ffiume! Nu' lo vedi che è aritornato un'antra vorta cquà? » Er facchino je fece, dice: — « Ma ssi 'sta vorta chiavevo puro legato un sasso pe' mannallo bbene a ffonno! » — « Leghecene dua 'sta vorta, e abbada ch'er sacco nun arivienghi ppiù cquà, sinnò nun solo nun te dò er zecchino ma tte fo ddà un carico de tortorate. » — Er facchino s' arricolla er sacco bbiastimanno, agnede a ffiume, ce legò ddu' sassi spropositati, bbutò er terzo gobbo a ffiume e ari-

tornò a la reggia. Intanto che llui saliva le scale, e' re gobbetto usciva da casa. Quanno er facchino lo vidde se crese che arifusse er gobbo che aveva buttato a ffiume e ffigurateve che vvergin'e mmarie je preseno! De bbotto l'agguantò p'er collo e je fece' dice: — « Ahò bbrutto gobbaccio maledetto, nun t'abbasta che tt'ho bbuttato tre vvorte a ffiume? Te ciò bbuttato senza er sasso e mme l'hai fatta, cor un sasso me l'hai rifatta, cò ddua lo stesso e cciai lo stomaco d'aritornacce? Mò tt'accommido pe' le feste. » E ssenza fa nè antro nè tanto, lo prese pe' la gola, je diede 'na stretta che lo fece sbaci senza nemmeno lassaje er tempo de di ammenne, e l'agnede a bbuttà a ffiume. Dopo de che aritornò a la reggia e arricontò ttutto quello che j'era successo accaduto a la cammeriera. Figurateve le contentezze de la riggina quanno seppe che j'aveveno bbuttato a fiume e' re gobbetto. Fece veni er facchino e j'arigalò 'na mucchia de' quadrini, de pietre preziose e d'antra bbella robba. E llei da quer giorno campò alegra e ccontenta senza vedesse accanto quer grugnaccio bbrutto stomminoso de' re gobbetto.

Larga la foja, stretta la via;

Dite la vostra, ch'ho ddetto la mia.

II. — Er Gallo e 'r Sorcio.

C'era 'na vorta un gallo che cciaveva pe' ccompare un sorcio. Un giorno se n'agnedeno tutt' e ddua in campagna pe' ppassà alegra la ggionnata. Cammina, cammina e tt'aricammina trovorno i' mmezzo a un prato un bell' arbero de noce. Er sorcio fece ar gallo, dice:— « Compare gallo; perchè nun t'arampichi su 'st'arbero, me bbutti ggiù un po' de noce, che io stò qui sotto a riccojèlle? » — « Hai fatto proprio una gran bella pensata, compare mio, j' arispose er gallo; aspetta cquà che io mo ssalisco su' ll'arbero e tte le bbutto. » E ddetto fatto, ce montò. Ma in der mejo che stava a bbuttà ggiù le noce, una, *ttinfete!* agnede in testa a cquer povero compare sorcio e lo ferì. Er gallo, pè nun annà in galera, quanno vidde er male ch' aveva fatto, messe mano a ll' ale, e ttela! Se squajò. Quer povero sorcio, allora abbandonato accusi

dar ccompare traditòre, se mēsse tutto scōnsolato in cammino pe' vvedè un pò dde trovà cquarche anima pietosa che l'avesse vor-suto medica. Nūn āveva fatti nemmanco 'na diecina de passi che incontrò 'na vecchia e je fece, dice: — « Nonna, damme 'na pezza pé mmedicà la testa, chè ccompare gallo m'ha feritò in testa. » La vecchia j' arispose: — « Io te dò la pezza, si ttu me trovi un po' de pelo de cane. » Er sorcio sgammetta, sgammetta, finattanto che trovò un cane, e je fece, dice: — « Cane, damme pelo, pelo porto a nnonna, nonna me dà pezza pé mmedicà la testa che ccompare gallo mm' ha ferito in testa. » Er cane je fece, dice: — « Damme un pezzo de panc che tte dū er pelo. » Allora er sorcio trotta che tt' aritrotta, insinenta che trovò un forno e je fece, dice: — « Forno, damme pane, pane porta a cane, cane me dà ppelo, pelo porto a nnonna, nonna me dà pezza pé mmedicà la testa che ccompare gallo m' ha ferito in testa. » Er forno j' arispose, dice: — « Si mine dàì la legna te dò er pane, si nno, hno. » Allora er sorcio co' cquattro zzompi ariva in d'una macchia e je fà, ddice: — « Macchia, damme legna, legna porto a forno, forno me dà ppane, pane porto a ccane, cane me dà ppelo, pelo porto a nnonna, nonna me dà pezza pé mmedicà la testa chè ccompare gallo mm' ha ferito in testa. » La macchia j' arispose, dice: — « Io nun te posso dà la legna si pprima tu nu' mme dàì un po' dd' acqua. » Er sorcio nun fà antro ni tanto, s' arimette in marcia pè ttrovà l'acqua. Cammina che tt' aricammina, finarmante trovò 'nna bbella funtana e je fece, dice: — « Fonte, damme acqua, acqua porto a mmacchia, macchia me dà llegna, legna porto a fforno, forno me dà ppane, pane porto a ccane, cane me dà ppello, pelo porto a nnonna, nonna me dà ppezza pé medicà la testa che ccompare gallo mm' ha ferito in testa. » La funtana j' arispose, dice: — « Pija puro. » Ma ecchete che mentre er povero compare sorcio se chinava pè pijà ll'acqua je prese un giramento de testa tanto forte, cche ccascò in de la funtana e bbonnanotte, ce morì affogato.

Adesso che vve l'ho ddetta, bbella fia,
Ddite la vostra ch' ho ddetto la mia.

GIGGI ZANAZZO.



IMPRONTE MERAVIGLIOSE IN ITALIA ¹.

CXLI. I sassi del diavolo (*Città di Castello*).



La leggenda dei « sassi del Diavolo » è questa. In una casa, non lungi dal luogo ove i sassi si trovano, aveva luogo in una notte quell'osceno tripudio, designato col nome di « ballo angelico ».

Il Signore, richiamato dall' insolita clamorosa gazzarra, non volendo lasciare impunita tanto audace baldanza, ordinò al diavolo di piombare all'improvviso sulla casa, lasciandovi cadere enormi pietre, che, scaricandola, seppellissero senz'altro sotto le macerie tutti coloro che vi danzavano. Il diavolo non se lo fece dire due volte e sia per obbedire all'ordine divino, sia per quello spirito malvagio che ne è la caratteristica, rapidamente si mosse in cerca di grosse pietre. Dalla cima di un monte tolse e si caricò sulla testa il sasso di cinque metri cubi, raccattò poi con entrambe le mani i due sassi di due metri cubi ciascuno, e con questo carico di circa dieci metri cubi di masse pietrose si avviò a grandi passi al luogo designato. Ma vuoi che il carico fosse soverchio, vuoi che in quella notte il Diavolo non mostrasse tutta l'euergia di cui poteva disporre, quando fu a poca distanza dalla casa maledetta,

¹ Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XXI, p. 242.

a circa duecento metri da essa, fu sorpreso dal canto mattutino del gallo; a questo grido lasciò immediatamente cadere i tre pietroni sul colle, che declina al Cavaglione, e si dileguò; l'ordine restò così non eseguito, i peccatori restarono impuniti ed i sassi del diavolo presso Belvedere, rappresentarono da allora in poi un monumento, che il Diavolo eresse alla sua poca accortezza ed alla sua pigrizia.

«È vero, mi diceva la guida, che i sassi erano molto pesanti e che il diavolo doveva faticar molto a portarli, come lo dimostrano le impressioni lasciate sui massi dalla testa e dalle dita, ma giacchè li aveva scelti così grossi e così belli, doveva fare qualunque sforzo per riuscire, anche per non mostrarsi disobbediente al Signore».

DOTT. GIUSEPPE BELLUCCI ¹.

CXLII. I piedi di S. Francesco di Paola (Morano).

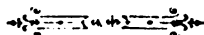
Pellegrinando per la Calabria, giunto in un colle al di là di Castrovillari, S. Francesco di Paola

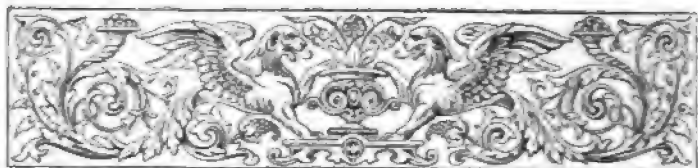
Posò i piedi sovr' enorme
Duro sasso, e benedì;
Su quel sasso restar l'orme
De' suo' piè, Ei le scolpì.

Le vestigia delle sue piante si vedono ora nella sagrestia della chiesa dei Minori Osservanti in Morano ².

¹ *Leggende Tifernati*, pp. 7-8. Perugia, 1900.

² G. Rodio, *San Francesco di Paola*, pp. 14 e 32. Cotrone, 1883. Vedi anche PERRIMEZZI, *Vita di S. Francesco di Paola*, vol. II, cap. 3, pp. 18-19. Roma, Tip. Tiberina 1855.





PER LA STORIA DELLA POESIA POPOLARE SICILIANA.



UANDO io, nel 1870, venivo raccogliendo canti popolari siciliani per la Raccolta che poi diedi alla luce, ero molto preoccupato della scarshezza, anzi della quasi assoluta mancanza di leggende poetiche profane. I risultati delle mie lunghe, insistenti ricerche confermarono quanto io mi apponessi al vero rilevando che in Sicilia le canzoni narrative non sacre nè religiose fossero, come son difatti, scarse e ben diverse da quelle dell'alta Italia.

Il prof. Alfonso Accurso di Resuttano, nella prov. di Caltanissetta, sorpreso della inanità dei miei sforzi per iscoprire qualche componimento che uscisse dai soliti motivi sacri e devoti, si mise attivamente a cercare e riuscì a mettere insieme alcune *storie*, le quali fu sollecito di mandarmi.

Tra queste era una graziosa leggenda, intitolata: *Il Barone*.

Appena io la ebbi, ne sospettai senz'altro la provenienza letteraria, e mi affrettai a scriverne all'amico annunziandogli i miei scrupoli; ma l'amico fu più sollecito di me nel confermarmi che il componimento era popolare, e che i miei scrupoli non avevano alcun fondamento. Insistetti chiedendo chiarimenti; ed egli rispose

sempre in forma categorica: essere il *Barone* una leggenda, composta da persona priva di lettere.

Obtorto collo inserii nel II° volume dei miei *Canti* (n. 912) il *Barone*; ma non volli lasciarlo senza una nota, che dicesse il mio pensiero su di esso.

Ecco la nota :

« Nel mandarmi questa poesia popolare il prof. Accurso mi ha scritto: « *Post tot discrimina rerum*, dopo molto cercare e ricercare senza alcun pro, oggi, (31 maggio 1870) mi capita in casa un cotale che mi accenna sapere una certa bella cosa: questa tenerissima leggenda. » Studiato il componimento (proseguivo io) vi ho scorto una forma se non poco meno che letterata, certo non tutta popolare, massime pel polimetro e per certe espressioni, che non son da popolo; ma l'egregio amico mi ha risposto: « Il canto, senza verun sospetto, è di origine popolare quantunque polimetro. Io vorrei che in ciò si faccia un po' da pirronisti, negando quel che si sa di più certo per meglio concludere alla fine, dopo ricerche accuratissime, che il popolo sconosca assolutamente il polimetro. Se il popolo conosce i diversi metri che adopera in vari componimenti, non potrebbe avvenire che i diversi metri unisca in un sol componimento? »

Così sforzavasi di persuadermi l'Accurso, mentre io, pirronista a modo mio, concludevo:

« Tuttavia i miei dubbj non si dileguano, ed io sarei molto contento se altri provasse il contrario del mio supposto » (p. 119).

Passati quattro o cinque anni dalla pubblicazione dei miei *Canti popolari*, l'Accurso venne a Palermo e, meco conversando della poesia del popolo siciliano, mi si svelò autore del tanto discusso *Barone*, traendone ragione di lode per me, che avevo—diceva lui—indovinato la fattura artistica di esso. Però, aggiungeva, non essere io stato tanto accorto da vedere la medesima mano del *Barone* in un'altra leggenda da lui trasmessami e da me pubblicata, *La Passione di Gesù Cristo*, di Resuttano (*Canti pop. sic.*, v. II°, n. 964).

Se questa confessione mi facesse piacere e dispetto insieme,

non è a dire: piacere per la esatta diagnosi di quella produzione letteraria (mi si lasci usare un linguaggio che non sarà inappuntabile ma che è efficace); dispetto, per la mia imperizia nell'aver accolto, senza il beneficio dell'inventario, una leggenda resuttanese a fondo biblico creata di sana pianta dalla fantasia del mio colto corrispondente.

Da quel giorno le mie relazioni con quell'uomo che aveva tentato di cogliere la mia buona fede si rallentarono.

Ritornando però ad agio sui due canti ed analizzandoli attentamente, io pur ripudiando il bastardo *Barone*, non sapevo persuadermi che la lunga leggenda sacra da me data alla luce fosse una composizione, anch'essa dovuta all'Accurso. Questa cominciava così:

Si studia, o studenti, studiati,
 'Nsignati quarchi ringu di buzzeu ¹:
 Unu sedì a la seggia 'n Trinitati,
 Tri pirsuni divini e un sulu Deu:
 Tri virgini àmu a fari 'mmaculati,
 E pri lu munnu 'na Virgini cc'èu:
 Dicenu tutti: E 'n nominj Patri,
 E di lu Figghiu e Spirdu Santu. Ammeu!

E proseguiva per 44 ottave siciliane con crescente *naïveté*, per la quale non mi pareva possibile la confessata paternità. Tuttavia nella ristampa dei miei *Canti popolari*, mentre da un lato con soddisfazione mi liberavo dal perfido *Barone*, mi staccavo dalla *Passione di G. C.* col dolore di chi sappia una persona ingiustamente condannata, ma che aspetti di vederne trionfare la innocenza.

Il lettore potrà leggere i due componimenti sotto i numeri 912 e 964 della prima edizione.

Non è guari un raggio di luce è apparso ad illuminare la malandata causa del canto sulla *Passione di G. C.* Questo raggio è spuntato dalla medesima provincia nella quale venne preparato il doppio scherzo (io chiamo così per non offendere la memoria d'un antico amico) dell'Accurso, Caltanissetta.

¹ Imparate qualche rigo d'abbicci.

Il prof. Michele Alesso in un suo grosso ed importante volume sopra *Il Giovedì Santo in Caltanissetta* (Tip. Petrantoni, 1903) ha or ora messo fuori (pp. 214-233) una *ludata o lamintanza*, che è appunto la lunga leggenda in poesia siciliana per *La passioni e morti di N. S. Gesù Cristu*.

Ed eccone il principio:

O dotti, studienti, studiati,
E 'nsignati bonu signu d' abeccè,
Unu sedi a la sedia 'n Trinitati
Ccu lu figghiu di Marl, ca Patri nn' è:
'N celu cc' è tanti virgini 'immaculati
E ppi lu munnu 'na Rigina cc' è.
Tutti dicemu: 'N nomini Patri
E di lu Figghiu e Spirdussantu, Ammè.

Siamo al canto sacro che l'Accurso dapprima dissesemi raccolto dalla bocca del popolo di Resuttano, poi mi dichiarò composto da lui.

Lieto della ricomparsa di un nuovo testo della pia leggenda, feci nuove indagini sulla popolarità di essa nella provincia nissena e sulla possibilità di date che mi togliessero d'imbarazzo. Se si potesse, pensavo, trovare un documento scritto della preesistenza del canto all'Accurso, la quistione sarebbe bella e risolta.

Il bravo prof. Alesso, interrogato da me sul proposito, mi viene in soccorso con una preziosa notizia: la leggenda sacra, che l'Accurso avea data a me per sua, era stata raccolta e trascritta quattr'anni prima della nascita di lui. Il contadino di Mus-someli (Caltanissetta) Pietro Puntrello (1805-1856) l'avea trascritta nel 1833 in un suo zibaldone, ora posseduto dal dotto prelado Nicolantonio Diliberto, editore ed illustratore dell' *Incredulo convertito, poema siciliano religioso* del poeta mussomelese (Puntrello).

L' Alesso ed il Diliberto son li, in Caltanissetta, a smentire la paternità in principio non sognata, poi, a proposito del *Barone*, indebitamente vantata dall' Accurso: senza dire che il canto « si ripete in moltissime località dell'Isola », come avverte l'Alesso, il

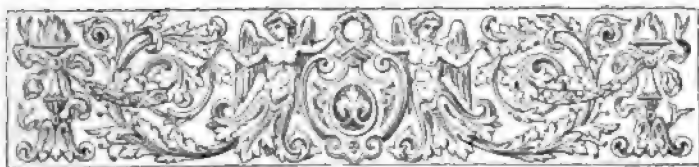
quale alle 48 ottave di tutta la leggenda da lui raccolte ha potuto far seguire varianti di altri comuni della sua provincia.

Resta pertanto provato che i miei sospetti sulla natura letteraria della composizione del *Barone* avessero fondamento, e che la mia credenza nella popolarità del canto sulla *Passione di G. C.* fosse così ferma che nessuna parola venne da me pronunziata o scritta che la mettesse in dubbio. Il che io ridico ora non per argomento di biasimo al povero Accurso, ucciso, saran già una ventina d'anni, in una maniera crudele, nè per lode che a me ne possa venire, ma perchè alla ricerca onesta dei fatti tutti dobbiamo cooperare, e noi specialmente che ci affatichiamo nella ricerca dei documenti umani.

La verità nulla menzogna frodi!

G. PITRÈ.





MISCELLANEA.

La Festa della Madonna del Balzo in Bisacchino (Sicilia).



A festa incomincia alla sera del 14 Agosto col pellegrinaggio per tutta la notte da Bisacchino al Santuario della Madonna del Balzo sul monte Triona alla rispettabile altezza di m. 1100 sul livello dal mare.

Per tutta la notte è un andirivieni di gente che affluisce da tutti i paesi della provincia di Palermo e Girgenti, intere famiglie a frotte, a piedi scalzi, recitando rosarii, cantando delle canzoni religiose portando doni regali a volta preziosi alla Madonna del Balzo (cera, oro, denaro, anche animali) portando ricordi di miracoli avuti, consistenti in gambe, faccie, piedi, mano, mammelle di oro e di argento. E tutti arrivano lassù stanchi, sudati, dopo trenta, quaranta chilometri di strada talvolta fatta a piedi, dopo di aver fatto altro chilometro di strada erta, a piedi scalzi pieni di fede, pietosamente devoti, ansiosi di prostrarsi a Maria, che ha fatto o deve fare il miracolo richiesto.

Gli eremiti del Santuario ricevono le visite, i doni, l'elemosine, ma fanno gli onori di casa e danno da mangiare, da riposare a tutti i forestieri:

E tutto in onore di Maria Santissima del Balzo che verso il 600, si è apparsa in mezzo ai balzi, ai dirupi, a due contadinotti che andavano a fare erba; che ha voluto lassù nel precipizio un tempio con un Eremo e che i fedeli del paese maravigliosamente, anzi miracolosamente, hanno costruito in un punto dove le capre forse non avrebbero potuto arrivare ¹.

¹ *L'Ora*, a. IV, n. 220, Palermo, 9 Agosto 1903.

Scommessa « A maschio o femina » in Venezia.

Nel sec. XVI in Venezia questo giuoco era comunissimo. « Passava una donna incinta? tosto i fannulloni si arrabattavano tra loro, scommettendo grosse somme, o le vesti che indossavano, per sapere, a tempo opportuno, a quale sesso apparterrà la creatura che ella aveva in seno ».

Questa notizia dataci ora da G. Dolcetti, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia. 1172-1802*, p. 12 (Venezia, 1903) è da aggiungere a quella da noi data nell'*Archivio*, v. VII, p. 256.

Leggenda sulla guarigione della rabbia.

San Gildas è il Santo che guarisce la rabbia, secondo i Bretoni delle Coste del Nord. Esso è l'autore del celebre *De excidio Britanniae*. Si dice che egli sia vissuto nel cantone di Corlay; ma non è assolutamente certo. Il suo eremitaggio era ai piedi della collina su cui si ergeva un tempo la città romana di *Sulis*, non lungi da Pontivy, nell'attuale comune di Saint-Nicolas-des-Eaux. La sua dimora era in una grotta ancora visibile, come è visibile una pietra molto sonora (bisognerebbe verificare se si tratti di amfibolite, come è probabile) su cui egli picchiava, per chiamare le genti dei dintorni all'ufficio ed alla preghiera: essa insomma gli serviva da campana! La grotta è stata esaminata, ma non vi si è trovato nulla di interessante.

Essa è chiusa da un muro che ne costituisce la facciata: il sito è meraviglioso ed è questo certamente il più importante, tanto che esso è stato fatto notare alla *Société protectrice des Paysages Françaises*.

Nel paese Corlay si racconta che Saint Gueltas (o Gildas) aveva per nipote Tréphine: egli la diede in isposa al conte Comorre, che era il tipo della crudeltà e della barbarie. Saint-Gueltas non conosceva i cattivi istinti di Comorre, ed era felice di non dover più badare alla nipote; così aveva più tempo per dedicarsi allo studio ed alla preghiera.

Comorre fu ben presto padre; ma ciò non lo rese migliore: non si sa perchè, fu preso da odio feroce contro il proprio figlio, cosicchè in un momento di collera giunse a recidergli il capo dal busto.

Spaventata, Tréphine se ne fuggì presso Gildas, che era allora a-Goarec, e lo supplicò di rendere la vita allo sventurato suo figliuolo, che si chiamava Trémour. Il vecchio vi acconsentì e perseguì colla propria vendetta l'assassino. Si racconta che il suo castello, sito su di un monte nella parrocchia di Saint-Aignan, scomparve sotto terra con il suo feroce signore. Si vedono ancora i resti delle sue mura, e si mormora che alla notte vi si sentano rumori sinistri.

Tutto questo aveva causato molto rumore intorno al santo, ed anche molta noia, perchè lo turbò tanto che un giorno, in un momento di disperazione, esclamò che avrebbe preferito di vigilare su cani arrabbiati, piuttosto che su una fanciulla!

Ecco perchè è divenuto il santo che guarisce la rabbia.

Esso ha una cappella nel comune di Ladiscat, sita su di una eminenza, ai piedi della quale si trova un bacino, in cui, all'epoca della festa che si celebra in inverno, si tuffano i cani per preservarli dall'idrofobia. Trêmeur e sua madre sono divenuti santi: quest'ultima ha dato il proprio nome ad un comune in cui è stata seppellita insieme a suo figlio, ed è il comune di Santa Tréphine.

L'esclamazione di Saint-Gueltas richiama quella di Saint Tugen, nella leggenda pubblicata dal signor Le Garguet, e che è più completa e più graziosa, e fra le più curiose che si conoscano. Nei suoi poemi barbari, Lecomte de Lisle ha scritta una bella leggenda sul conte Comorre¹.

L. BONNEMÈRE.

Il pomo d'Adamo in Bretagna.

In Bretagna, quella protuberanza del laringe che prende il nome di pomo d'Adamo, nella superstizione popolare è prodotta da un pezzo del pomo che Adamo ricevette da Eva e che egli volle mangiare. Il pomo gli rimase in gola. Tutti gli uomini perciò portano nella gola il marchio della ghiottoneria, della leggerezza d'Adamo.

Quando poi, dicono i Brettoni, Adamo ebbe mangiato il pomo, sul punto di soffocare, non poteva quasi più parlare. Fece segno alla compagna che un pezzo del pomo gli era rimasto in gola, ripetendo *a lam, a lam*, un pezzo, un pezzo! Ella gli rispose: *Ef! ef!* bevi, bevi! Ecco l'origine dei nomi: Adamo ed Eva l...².

Profilo di Napoleone I al Capo Verde.

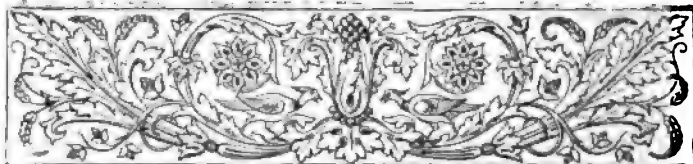
Il sig. Gino Zuccala, buon poeta, traduttore in italiano dell'*Aiglon* del Rostand, scrive:

« Entrando ne la rada di San Vincenzo, (una de le isole del gruppo del Capo Verde) a pena passato lo scoglio con faro chiamato *Isla de los pajaros*, guardando a destra, su la cresta dei monti brulli e vulcanici che circondano la rada stessa, sul fondo del cielo, si delinea benissimo il profilo di Napoleone I. Gl'indigeni non mancano mai di farlo rimarcare. »

Questa nota è tratta da' ricordi mss. del *Viaggio d'America* dello stesso Zuccala.

¹ Dalla *Gaz. Méd. de Paris*, riprodotto da *La Medicina Internazionale illustr.*, a. XI, n. 7, pp. 137-38. Paris, Luglio-Agosto 1903.

² *La Med. Intern. illustr.*, n. cit., p. 139.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio. Messina, Crupi, 1902. In-16°, pp. 431-XXIII.



RE capitoli di questa *Guida*, il III° il VI° il VII°, sono quasi tutti occupati dal folklore siciliano di Messina. Il III°, *Demografia*, è una rapida ma esauriente descrizione della vita psichica e fisica del popolo di quella città e del suo territorio: lingua, religione, leggende, tipi, scienza volgare, credenze e superstizioni, racconti e fiabe, canti e melodie, proverbi, motti, indovinelli, spettacoli, poeti dialettali, arte rusticana, abitazioni, arredi, alimenti, feste, giuochi, usi natalizi, nuziali, funebri: materia che occupa le pp. 66-108, e che viene illustrata da graziosi disegni di venditori di strada, e da quelli celebri della Bara e dei Giganti. Se mal non ci apponiamo, questa bella monografietta anonima dev'essere stata scritta da Tommaso Cannizzaro, che solo ora per la prima volta ha voluto uscire dal suo abituale riserbo in argomento di studi demopsicologi, ed ha, senza pretesa, mostrato quali tesori nel genere conservi nella sua mente e nelle sue carte di raccoglitore diligente e di esperto osservatore. Chi bene percorre questi suoi appunti, vi troverà non poche notizie inedite e qualcuna anche nuova pei raccoglitori siciliani.

Codesti appunti si completano con altri compresi nei cennati capitoli VI° e VII°. Qui, di fatti, sotto i titoli di *Agricoltura e Zootecnia* e di *Tourismo e Sport*, si descrive la caccia antica, medievale e moderna, il passaggio delle quaglie, la pesca del pescespada, del tonno, del corallo e delle spugne, la pesca come esercizio sportivo e i giuochi attuali più in uso.

Non sappiamo chiudere questo breve annunzio senza rivolgere una parola di ringraziamento e di plauso al Municipio di Messina, che questa *Guida* ha sapientemente promossa e liberalmente pubblicata. Il fiore degli ingegni di

quella città (che, sia detto anche a loro onore, han voluto serbare l' anonimo) vi ha con competenza speciale di studi e di ricerche concorso; ed è riuscito a compiere la miglior Guida siciliana moderna nel genere ed una delle migliori che abbia l'Italia: giudizio, il nostro, che non parrà esagerato quando si scorrono le cento e più fototipie di quadri, statue, costumi, scene di questa, veramente bella e preziosa opera.

G. PITRÈ.

Istoria naturala medicala a poporului român de D.R. N. LEON, Professor la Universitatea din Iasi. Bucuresci, Inst. de Arte Grafice «Carol Göbl» 1903. In-4°, pp. 161.

Insegnante di una disciplina delle scienze mediche nella Università di Jassi, e cultore delle tradizioni popolari rumene, il prof. Leon è nelle condizioni più favorevoli a chi sulla terapia volgare voglia scrivere un libro utile non meno alla scienza che alla pratica, o, per meglio dire, alla medicina del popolo. Parliamo di libro, e forse dovremmo invece parlare di raccolta.

E questa raccolta egli ce la dà minuta, svariata, nella presente *Istoria*: nella quale parecchie centinaia di credenze, pratiche, assiomi, scongiuri, formule sono classificate per capitoli, e nei singoli capitoli ordinate per gruppi nel regno vegetale, animale, inorganico ecc. Le teorie generali nel genere, secondo gl'intendimenti del popolino, son contenute in un bel capitolo di considerazioni generali: razionale rassegna di tutto ciò che in ordine a rimedi si vede e si sente tra le persone prive di istruzione, e che ha base in pregiudizi, amuleti, talismani, fascini, incanti, disincanti, usanze religiose.

I medici, che vanno per la maggiore, hanno comune con « il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo » il torto di disprezzare la medicina delle donniciuole, dei contadini e dell'infima classe della società. Credono essi che tutto errore, tutto ubbia sia nella congerie sterminata di medicinali di quella gente; e non riflettono che in mezzo a rimedi strani, sciocchi, ridicoli quando non crudeli e scellerati si riscontrano sovente indicazioni di alta ragione etiologica e terapeutica. In un nostro recente volume (*Medicina pop. sic.*) noi crediamo di aver dimostrato che molto di ciò che oggi è pregiudizio fosse una volta scienza, e che i sistemi del *similia similibus*, *contraria contrariis*, e le intemperanze delle scuole abbiano la loro radice nel vasto campo della medicina popolare. Lo stesso prof. Leon a questo proposito osserva che in mezzo al gran numero di piante fantasticamente adoperate ve ne siano di non dubbia virtù terapeutica; e cita l'azione modificatrice della digitale sul cuore, la diuretica del prezzemolo e dell'uva orsina ecc., l'antispasmodica della valeriana, la purgativa del mercuriale, la emmenagoga della ruta e del croco, la emolliente del semelino, la febrifuga della genziana, della piccola centaurea, dell'artemisia, la vermifuga dell'aglio, del tanaceto ecc.

« Il popolo, che conosce il nome di tante piante medicinali, sa dove trovarle, quando raccoglierle e come usarle. I disincanti che oggi ricompariscono in terapeutica sotto forma di suggestione ipnotica, l'uso dei testicoli di gallo in forma di opoterapia, (Brown-Séquard) ecc., bastano ad attirare l'attenzione degli scienziati sulla nostra medicina popolare e specialmente sulle nostre piante medicinali. Io son certo che vi sono ancora molte altre piante popolari, le quali se si mettessero a prova, meriterebbero anche di occupare un posto nella terapeutica scientifica »

Questo osserva il prof. Leon (pp. 19-20), ed ha piena ragione !

G. PITRÉ.

Streifzüge im Reiche der Frauenschönheit von Dr. FRIEDRICH S. KRAUSS.

Mit gegen dreihundert Abbildungen nach Originalphotographien. Leipzig, A. Schumann's Verlag 1903. In-4°, pp. XVII-304.

Un' opera che con vedute etniche ed estetiche ritragga i caratteri della bellezza femminile presso i principali popoli del mondo non è a nostra conoscenza. Quest'opera ce la dà ora il Dr. F. S. Krauss, forte folklorista viennese, a cui deve tanto la poesia popolare da gusla.

Perchè abbia egli ideato questo lavoro, in che maniera l'abbia condotto e quali materie abbia messe a profitto nel compilarlo rilevasi dalla lunga prefazione, sintesi elevata delle ricerche dell'Autore e dei risultati ai quali egli è giunto nello esame dei tipi diversi delle donne.

L'analisi poi, ossia la trattazione, è sostenuta in quattordici capitoli, dei quali, ad evitar lungherie, traduciamo i titoli :

I. Delle varie bellezze delle donne. — II. Delle più belle donne dell'Asia. — Delle più belle donne del popolo greco. — IV. Delle più belle donne d'Italia. — V. Della bellezza e dell'amore. — VI. Della bellezza e delle sottili astuzie delle donne. — VII. Come e per qual modo la bellezza muliebre tornasse in onore. — VIII. Delle belle donne d'Italia che conquistarono la Francia. — IX. Francesco I, Enrico II e lo squadrone di amazzoni della regina Caterina. — X. Delle più belle donne pel gusto di amare. — XI. Della comprensione della bellezza e della instabilità del pensiero in rapporto alla bellezza delle donne fino ai tempi moderni. — XII. Come il nostro Goethe guardasse la bellezza muliebre e la eternasse. — XIII. Della vita di Frini in Parigi. — XIV. A che cosa aspirino le donne.

Quest'indice è arido, ma chi bene vi guardi indovinerà la varia natura degli argomenti svoltivi, e le molte e curiose notizie storiche delle quali l'Autore dovette servirsi. I costumi muliebri de' differenti popoli concorrono a formare l'edificio dell'opera, dove alla poesia del soggetto risponde la grazia della forma, senza che in nulla ne soffra la serietà scientifica.

Le esigenze dello spazio ci dispensano dal corroborare con qualche esempio questo giudizio sommario; ma non ci dispensano dall'accennare alle illustrazioni grafiche, le quali sono una bellezza esse stesse. Trecento fototipie intercalate nel testo rappresentano i tipi più spiccati e, secondo i diversi gusti dei popoli, più leggiadri, più attraenti del mondo femminile. Dalla parigina o dalla viennese alla negra del Cairo ed alla cafra, dalla russa e dalla magiara alla beduina ed alla giapponese, tutte le forme più squisite, più procaci come in un cinematografo ti passano innanzi in atteggiamenti provocanti, vestite, acconciate, maliziosamente semi-coperte, ignude affatto, mettendo a dura prova la imperturbabilità anacoretica del più rigido uomo del mondo.

G. PITRÈ.

Μελέται περὶ τοῦ καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ:
Παρουμιαί. Τόμος Α. Ἐν Ἀθήναις, Α. Σακελλαρίου 1902. In-8°, pp. 686.

Nuova, straordinaria materia appresta alla paremiografia greca moderna questo quarto volume di proverbi neo-ellenici del prof. Politis. E non pure alla greca, ma altresì a quella generale di Europa e del mondo; giacchè, come nei volumi che precedono così anche nel presente, l'illustre Professore della Università di Atene ripubblica, a titolo di raffronti, adagi, sentenze e dettati delle altre nazioni.

Chi ha seguito finora i nostri brevi annunci dei paremii si sarà accorto che quasi per ogni lettera dell'alfabeto greco si è avuto un intiero volume della Collezione: esempio luminoso di quel che possa una volontà pertinace di raccoglitore intelligente e sapiente, e conferma indiscutibile di una ricchezza paremiologica che parrebbe incredibile se non fosse vera.

Il grosso volume che ci sta sott'occhio comincia col γ, terza lettera dell'alfabeto, e con la parola γλῶθθα, e finisce alla lettera seguente ε e con la parola ελαῶ.

Faticoso riesce enumerare i motti e modi proverbiali notati sotto le voci comprese tra queste due; ma essi vanno oltre il migliaio: il che è sorprendente quando si consideri quello che conterrà l'opera intera quando sarà compiuta. Proprio in questo volume è un documento della copia di paremii sopra un dato nome: γυναίκα (donna), che occupa le pp. 182-249, con 127 proverbi greci, dei quali 57 vanno accompagnati dove da uno a due, dove da dieci a quindici confronti con proverbi equivalenti in altre lingue.

Dopo la lettera γ viene la θ: e, per una strana combinazione, dopo la voce γυναίκα viene la voce θιάβολος, quasi che donna e diavolo abbiano tra loro una parentela, o per lo meno delle relazioni di buon vicinato. Ebbene: il diavolo ha i suoi 125 motti corroborati da 21 riscontri, pochissimi, invero, quando si voglia guardare alle diavolerie di questo mondo ed alla presenza del genio

del male in tutte le cose cattive ed alla coda che, secondo la tradizione volgare, il diavolo mette di mezzo alle cose che non vuole fare andare innanzi. Uno studio sui paremii privi di note parallele potrebbe dirci delle specialità greche e della autonomia, ci si permetta la espressione, di essa: se tant'è che in cifra tonda a cento proverbi della Grecia moderna manchino compagni nelle varie regioni d'Europa: ed il diavolo abbia esercitato tanto potere nella fantasia di quel popolo da annidarsi in quel numero di motti in forma parte di sentenze, parte di adagi, parte magari di facerie.

Intanto che in questo campo, pieno di sorprese della paremiologia comparata la critica si prepara a darci il suo verdetto, salutiamo con sempre crescente soddisfazione quest'opera insigne del mitologo ateniese.

Essa raccoglie tutte le nostre simpatie, chiama tutta la nostra attenzione e ci fa andar lieti di vantare nella oramai larga famiglia dei folkloristi il prof. Politis.

G. S.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

CERVANTES, *La scienza di lu 'gnuranti: Pruverbj siciliani*. Catania, Perrotta 1903. In-16°, pp. 215. L. 2.

Cervantes è l'avv. Agatino Perrotta da Catania: e la sua *Scienza* si svolge in oltre dugento sonetti siciliani con ispaccate forme catanesi, in ciascuno dei quali è o parafrasato, o spiegato, o allogato in fine un adagio, una massima, un motto dialettale dell'isola. In altri termini, il libro è un trattato di etica popolare basato sopra il proverbio, che nella paremiologia, specialmente italiana, è detto « vangelo ».

Il Perrotta, come d'ordinario nei suoi versi, ha molta vena e molta *varva*: il suo verso è facile, pronto, docile al pensiero non mai ricercato. Si direbbe che egli scriva come parla. Sotto la sua penna le allusioni e le facezie vengono fuori argute, ma castigate sempre.

Se mal non ci apponiamo, questo del Perrotta è il primo esempio di proverbi in sonetti; prima di lui non si avevano se non ottave in proverbi o su proverbi; e quelle del catanese Santi Rapisarda (Catania, 1824-1842), ne sono una ben riuscita prova. Fin dal secolo XVII Paolo Catania ne avea dato dei veri modelli nelle sue *Canzoni morali sopra i motti siciliani* (Palermo, 1652-

1663), con intendimenti analoghi a quelli incarnati da Antonio Veneziano nella sua *Raccolta di proverbj siciliani in ottava rima* (Palermo, 1628), venuti fuori dopo la morte del geniale poeta monrealese.

CARLO PIANCASTELLI. *Commento a un indovinello romagnolo*. Faenza, MCMIII. In-8°, pp. 43.

L'indovinello è questo:

Tera bianc', sment negra
Zenc s' òmna, du arbega,

e si spiega: *Lo scrivere*.

Su di esso verte il *Commento* del Piancastelli, e, per analogia, sul gruppo d'indovinelli che riflettono l'azione complessa della scrittura. Al *Commento* partecipano versioni italiane, francesi, spagnuole, portoghesi, rumene, albanesi, greche, svizzere, alemanne, norvegiane, inglesi, slave, le quali depongono sopra l'unica origine, e sulla idea originaria del confronto tra l'arare e lo scrivere, punto di partenza per la composizione dell'ingegnoso tema presso un popolo latino ispirantesi al modo di scrivere sulla cera. I dotti nei loro epigrammi e nei loro enigmi non fecero se non imitare la creazione popolare pur non comprendendola abbastanza.

Come primo lavoro di comparazione, questo del giovane romagnolo per erudizione — sebbene non tutta di prima mano — e per delicatezza d'indagini ci pare ben fatto.

Prof. GIUSEPPE BELLUCCI. *Tradizioni popolari italiane: La grandine nella Umbria con note esplicative e comparative e con illustrazione*. Perugia, Unione tipogr. cooperativa 1903. In-16°, pp. 136. L. 2,50.

Frutto d'una larga e coscenziosa inchiesta, compiuta nella sua Umbria natale dal Bellucci, questo elegante volumetto espone, classifica e discute ciò che si crede e si pratica intorno alla grandine in quella regione.

La curiosa e svariata materia ha messo a prova la temperanza dell'A., il quale con molto accorgimento ha in uno spazio relativamente ristretto ma ben adatto ad ampio svolgimento studiato le molteplici tradizioni sul fenomeno meteorico, sulla causa e sulla formazione di esso, le usanze, parte preventive, parte difensive, per iscongiurarlo, l'una più strana dell'altra, e tutte formanti un ammasso formidabile di ubbie informate a malinteso sentimento religioso.

Da quello scienziato che è il professore Bellucci guarda spregiudicatamente l'argomento, e nei singoli fatti, anche più impercettibili, scopre avanzi di antiche credenze degne della benevola considerazione dei dotti. Bertrand, opportunamente citato dal Bellucci, disse: « Rien ne se perd en ce monde des idées et même des folies humaines; elles se retrouvent presque toujours plus ou moins dissimulées dans quelque coin de nos vieilles sociétés; le tout est de les y découvrir ».

Ed il Bellucci ha saputo scoprire queste idee, e ne ha fatto parte a coloro che non le conoscono, ma che sapranno trarne prezioso partito.

A. BALLADORO. *Novelline popolari veronesi*. Verona, Stab. Franchini 1903. In-8°, pp. 15.

Quest'opuscolo è estratto dalla Mi-

scellanea in *Nozze Pellegrini-Buzzi*; e contiene sette aneddoti. Il 1° è da ravvicinare alla CCXX delle *Novelle* del Sacchetti e ad una delle *Piacevoli et ridicolese facette* di Poncino della Torre (cfr. pure Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, pp. 169-70); il II° ad una delle *Facette* del Domenichi (Fano, 1503, p. 24) e ad una spiritosissima dell'*Arcadia in Brenta* del Saredo, giorn. I, p. 115 (Venezia 1785); il III° al n. CLXXXVII dello *Specchio* del Vottiero; il IV° al n. 19 del *Cunéo e le sue leggende* di D. Carnevali; il V° alla CLXII delle nostre *Fiabe*, Nov. e Racc. pop. siciliani ed al *Basta una volta* dei *Quarantasette Racc. pop. lucchesi* del Nieri; il VI° ad una piacevolezza delle *Rime* di P. L. Grossi, p. 55; il VII° finalmente al n. 99 dell'*Insalata* di Gabrielli d'Ogobbio e ad altre versioni quasi identiche esistenti in altre raccolte in prosa e in verso.

Questi riscontri son tutti rilevati dal Balladoro, le cui facezie si leggono con gusto, anche perchè narrate con grazia tutta popolare.

Die Volkskunde als Wissenschaft. Von E. HOFFMANN-KRAYER. A. O. Prof. an der Universität Basel. Zürich, Fr. Amberger 1902. In-8°, pp. 34.

Grave argomento ha preso a trattare il prof. Hoffmann-Krayer in questa memoria: il folklore come scienza.

Vari quesiti si pone egli innanzi: ed uno è questo: che cosa sia il folklore o, come ordinariamente dicesi in Germania, la *Volkskunde*; un altro, il folklore e le materie ad esso affini; un terzo, i generi del folklore; un ultimo, i problemi che il folklore offre allo studioso.

Non potendo, com'è facile vedere, riassumere le conclusioni dell'A., specialmente perchè esse sono raccolte e severamente discusse in poco più che trenta pagine, ci limitiamo a rilevare la importanza dello scritto, il quale è davvero degno dell'indirizzo dai maestri allo studio delle tradizioni del popolo.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

ARLIA (C.). Novellina popolare raccolta da C. A. Firenze 1903. In 16°.

BALLADORO (A.). Tre novelle popolari veronesi. Verona, 1903. Stab. tipo-lit. G. Franchini. In 4°, pp. 10.

FRESCO (V.). Nota e appunti su M. Bandello e le sue novelle. Camerino, Savini 1903. In-16°. pp. 46.

MARCUCCI (Ferd.). Leggenda nuziale marenmmana. Pisa, Nistri, 1903.

METALLI (E.). Usi e Costumi della Campagna romana Roma, 1903. In-16°, pp. VII-170.

Miscellanea di Studi critici edita in onore di Arturo Graf. Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche 1903. In-8° gr., pp. 860. Con ritratto.

Raccolta di stornelli e rispetti amorosi cantati dal popolo italiano. Firenze, Salani 1903.

RENONAPOLI (L. V.). La discesa d'Ishtar all' inferno; leggenda babilonese. Seconda edizione completa, seguita da una versione letterale del testo, secondo le ricostruzioni di A. H. Saice, A. Jeremias e P. Jensen. Cagliari, tip. lit. Commerciale 1903. In-16°, pp. 54, con 4 tavole.

SALANI (A.). La Regina delle fate: Fiabe dei migliori scrittori italiani e stranieri raccolte e ordinate. Firenze. Salani 1903. In-16°, p. 277.

COSQUIN (Em.). La Légende du page de S^{te} Elisabeth de Portugal et les Contes Orientaux (Post-Scriptum). Paris, 1903. In-8°.

DAUX (C.). Croyances et traditions

populaires au Montalbanaise (Lecture faite au Congrès des Sociétés savantes de Bordeaux, Avril 1903). Paris, A. Picard 1903. In-8°, pp. 16.

LE BRAZ (A.). La Légende de la Mort chez les Bretons armoricains. Nouvelle édition avec des Notes sur les croyances analogues chez les autres peuples celtiques par Georges Dottin. Paris, 1902. In-18°, pp. LXXIII-347 e 456, Fr. 10.

PARIS (Gaston). Légendes pieuses du Moyen Age. Paris, Hachette, 1903. In-16°, pp. IV-293.

TIERSOT (J.). Chansons populaires recueillies dans les Alpes françaises. Grenoble, Falgue et Perrin. In-8° gr., pp. XXIX-548. Fr. 40.

BEGLEY (Walter). Biblia Cabalistica, or the cabalistic bible showing how the various numerical cabalas have been curiously applied to the holy scriptures, with numerous textual examples ranging from genesis to the apocalypse, and collected from books of the greatest rarity, for the most part not in the British Museum or any public library in Great Britain. With introduction, appendix of curious and bibliography. London, published by David Nutt, MDCCCIII. In-4°, pp. 158.

NEWELL (W. W.). The Legend of the Holy Grail and the Perceval of Crestian of Troyes. Cambridge, Mass. Charles W. Sever & Co. 1902. In-8°, pp. VI-94.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

FANFULLA DELLA DOMENICA. Anno XXV, n. 111. Roma, 15 Marzo 1903. F. D'Ovidio: *Gaston Paris*, affettuosa e dotta biografia. — G. Vidossich: *Una novella del Sacchetti e un libro popolare tedesco*. La novella è la 116; il libro tedesco è gli *Schildbürger* d'ignoto autore, edito nel 1597 da un anonimo.

GIORNALE DI SICILIA. A. XLIII, n. 58. Palermo, 28 Febr. 1903. L. Chibbaro: *Il Carnevale a Tunisi*.

N. 103, 12 Aprile. Maurus: *Lo astru-sciu*. Dal pomeriggio del Giovedì santo a quello del Venerdì, tutta Napoli si riversa in via Toledo per commemorare la morte di Gesù in una maniera sem-

plicissima, spazzando cioè la polvere con la coda delle vesti e consumando le suole delle scarpe strisciando i piedi con divozione ».

LA GAZZETTA. An. IX, n. 25. Siracusa, 28 Giugno 1903. G. Rometta-Garofalo: *Il basilico*. Notizie folkloriche di questa simpatica pianticella:

LA GAZZETTA DI NOVARA. A. XVII, nn. 541, 543, 544. 31 Genn., 7 e 11 Febbraio 1903. A. Massara: *Come vengono i Re Magi a Romagnano Sesia*: descrizione di usi natalizi nella Valsesia.

N. 552, 553. 11, 14 Marzo. Lo stesso: *Tipi e Costumi di campagna*. VI. Guerino detto il Meschino, tragedia rappresentata dai contadini di Sozzago il Martedì Grasso di quest'anno (24 Febbraio 1903).

LA PROVINCIA DI BRESCIA. A. XXXIV. n. 140. Brescia, 22 Maggio 1903. E. Filippini: *Venezia giuocatrice*. Spoglio del recente volume del Dolcetti: *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia* (1903).

LO STATUTO, Gazzetta Meridionale. Anno III, n. 42. Messina, 15 Marzo 1903. M. Basile: *Di alcuni proverbi siciliani*, d'indole agronomica.

PRO FAMILIA. A. IV, n. 128. Bergamo, 5 Aprile 1903. *La Domenica delle palme a Roma*, con tre tavole fototipiche. — *Il Venerdì Santo a Romagnano-Sesia*, con sette tavole fototipiche. Questo scritto è preso in buona parte da quello del Massara da noi riportato nell'*Archivio*, v. XXI, pp. 78 e segg., senza indicazione di sorta. — Angelo Pinetti: *Ricordi di Sardegna nella Settimana Santa*, con altre quattro tavole.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES, t. XVIII, n. 4. Paris, Aprile 1903. H. Hermont: *Quelques notes sur la morale des contes*. — P. Sébillot: *La mer et les eaux*: CCCLXIV. — R. Basset: *Les formules dans les contes*. I. Formule finali: continuazione. — Lo stesso: *Contes et Légendes arabes*, DCLXXVII-DCLXXX-VIII. — Lo stesso: *Les mélores*, LXX-LXXV. — P. Sébillot: *Nécrologie di*

G. Doncieux, A. Vingtrinier, H. Cail-lière. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Ed. Doutré, H. Bourgeois, H. d'Allemagne ecc.

N. 5, Maggio 1903. P. Sébillot: *La mer et les eaux*. CCCLXXV. Continua al n. 6. — L. Desavire: *Coutumes du XVIII^e siècle*. — *Petites Légendes locales*, DLIV-DLVIII. Segue al n. 6. — F. Duine: *Coutumes et Superstitions de la Haute-Bretagne*, XLIII-XLV. — René Basset: *Légendes africaines sur l'origine de l'homme*. XIII-XIV. — L. Pineau: *Les plus jolies chansons des pays scandinaves*. — *Petites Légendes chrétiennes*, XLIX-LI. Continua al n. 6. — Dr. Pommerol: *Folk-lore d'Auvergne*, XV. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Tiersot, Maria Pitre, Camille Daux ecc.

N. 6. Giugno. F. Perot: *Prières, invocations ecc. en Bourbonnais*. — R. Basset: *Notes sur les Milla et une nuit*, X. — M. Rybak: *Traditions et coutumes chez les Tcheco-slaves*. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes*, DCLXXX-DCXCI. — F. Pétigny: *Formulettes enfantines du Perche*. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di P. Sébillot, G. De Wismes ecc.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKS-KUNDE. 13. 3. 1903. J. von Negelein: *Der Tod als Jäger u. sein Hund*. — O. Davidsson: *Isländische Zaubersprüche u. Zauberbücher*, III-VI. — H. Sökeland: *Die Wünschelrute*. — A. Bock: *Hochzeitsbräuche in Hessen u. Nassau*. — *Kleine Mitteilungen*. — R. Andree: *Trudensteine*. — B. Kahle: *Zu den niedersächsischen Zauberguppen*. — W. Wisser: *Das Märchen vom Meisterdieb in Ostholstein*. — E. K. Blümmi u. a. Kleckmayer: *Rekrutenlieder aus Niederösterreich*. — Marie Abeking: *Symbolische Wurfgeschosse in der portugiesischen Volksdichtung*. — R. M. Meyer: *Moritz Lazarus*, necrologio. — Adolf Schullerus: *Deutsche Volkskunde im Jahre 1902*: recensione del movimento folklorico in Germania nell'anno ora scorso. — O. Lauffer: *Neue Forschungen über Vohnbau. Tracht u. Bauernkunst in Deutschland*, a proposito di recenti pubblicazioni tedesche sull'argomento. — Seguono varie recensioni di nuovi libri.

FOLK-LORE. Vol. XIV. N. 2. London,

Luglio 1903. Henri A. Junod: *Some Remarks on the Folklore of the Ba-Thonga*.—M. Longworth Dames a. F. Seemann: *Folklore of the Azores*: leggende e canti popolari. — A. Lang: *Notes on Ballad Origins*. — *In memoriam*: Ch. God. Leland, G. Paris: necrologi di J. Powell e di D. Nutt. — Percy Manning: *Stray Notes on Oxfordshire Folklore*, con due disegni. — *Reviews*. Alfredo Nutt vi parla a lungo di recenti pubblicazioni sulla leggenda di S. Grall di Wesselofsky e di Staerk; Brabrook dei *Traditional Aspects of Hell* di Mew; S. Hartland, del *Basutland* di Minnie Martin.

WISLA. T. XVII. J. Milewska: *Les moyens d'amuser les enfants dans les environs de Ciechanow*. — H. W.: *Des anciennes habitudes des écoles*, con un disegno rappresentante uno scolaretto sul cui capo i compagni posano una mitra d'obbrobrio con orecchie d'asino. — E. Majewski: *L'origine du pavot et ses noms*. — Witowt: *Contes des environs de Kujawy Barowe*. — M. Stecker: *Quel-*

ques mots sur les modèles de broderie du peuple, con disegno. — Lo stesso: *Deux chansons. Recherches*: I. Medicina popolare. — Proverbi. — Usi giudiziari. — Le uova dipinte. — La vigilia di S. Giovanni. — Come si raffigura il popolo polacco gli esseri soprannaturali. — *Comptes rendus*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di Swieykowski, Makowski, Bugiel (*La demonologie du peuple polonais* ecc.), Leger, Vogt.

JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XVI. N. LX. Genn. Marzo 1903. H. Pittier de Fabrega: *Folk-Lore of the Bribri a. Brunke Indians in Costa Rica*: Alice C. Fletcher: *Pawnee Star Lore*. — F. A. Golder: *Tales from Kodiak Island*. — R. B. Dixon: *System a. Sequence in Maidu Mythology*. — N. R. Harrington: *Schinnecock Notes*. — A. F. Chamberlain a. I. C. C.: *Record of American Folk-Lore. Notes a. Queries*. — *Bibliographical Notes* di recenti pubblicazioni di W. Matthews, R. C. MacLagan, D. Burdick, Kallas ecc.

G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

Larga copia di notizie sugli usi delle *Tonnare in Sicilia* ha dato fuori in una sua preziosa memoria (Palermo, Gianitrapani, in-8°, pp. 51), il sapiente storico della Legislazione in Sicilia e in Italia ed il più profondo critico delle Consuetudini dell'Isola, Vito La Mautia.

La erudizione del lavoro è per l'argomento esauriente, e potrà più presto imitarsi che vincersi.

— A difesa e chiarimento delle sue recenti indagini sopra *Il lamento di Lisabetta da Messina e la leggenda del Vaso di basilico nella novella V*, giornale IV del Decamerone (Catania, Battato, 1902) Tommaso Cannizzaro ha pubblicato in Messina (Tip. dei Tribunali 1903) una *Lettera al prof. Alessandro D'Ancona dell'Università di Pisa*; il qual D'A. nella sua *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* (Febr.-Aprile 1903) mosse alcune osservazioni alle indagini medesime.

Non entriamo nella questione — se di questione può parlarsi — tra i due

egregi uomini; ma non possiamo non rilevare la cortese polemica del Cannizzaro, in tutto e per tutto degna di lui e piena di rispetto verso l'insigne Maestro di Pisa, e le ingegnose spiegazioni di vari punti del suo lavoro.

— Il prof. Luigi Anelli ha illustrato in 40 cartoline postali i costumi e la vita di strada del comune di Vasto negli Abruzzi, e le ha intitolate: *Macchiette Vastesi*.

Ciascuna cartolina porta disegnata una macchietta di A. Anelli, e stampato un sonetto dialettale di esso professore Luigi Anelli. I quaranta sonetti, pieni di brio e di argutezza, corrono pure col testo a fronte in una pubblicazioncella col titolo: *Traduzione Italiana delle Macchiette Vastesi* del prof. Luigi Anelli (Vasto, 1903).

— Il dì 8 Aprile nel Circolo di Cultura di Palermo il deputato Pietro Lanza di Scalea tenne una conferenza sopra le *Leggende storiche siciliane*.

— Il 18 Aprile 1903, il Sen. Giorgio

Arcoleo tenne alla Società di Letture scientifiche di Genova una conferenza sulla Sicilia illustrando l'Isola nella sua storia, nelle sue leggende, tradizioni e canzoni.

— Tesi di laurea sostenuta in Bre-slavia dal sig. K. Klimke: *Das volkstümliche Paradiesspiel und seine mittelalterlichen Grundlagen*.

— Nella Galleria patriottica del giornale *Il Veterano* del 1° Genn. 1903, si legge una biografia laudativa di Gherardo Nerucci, che, come è risaputo, prima di consacrarsi agli studi di linguistica e di folklore, fu un valoroso ed onesto soldato della indipendenza italiana.

— Rimpianto da tutto il mondo scientifico e letterario è morto a Cannes M. Gaston Paris, nome insigne di uomo per virtù di mente e di cuore eminente.

Di lui sarà detto al prossimo fascicolo dell'*Archivio*.

— Nei primi di Marzo 1903 moriva in Porto Maurizio, sua patria, Gustavo Strafforello, editore dell'opera in tre grossi volumi: *La Sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli*. Torino, 1883).

Il libro di lui: *La Sapienza del popolo spiegata al popolo* (Milano, 1868), fece molto parlare pel suo plagio evidente.

Lo Strafforello era nato il 12 Luglio 1818.

— Moritz Lazarus, nato in Filehrie il 15 Settembre 1824, moriva in Meran il 15 Aprile 1903. Fu col prof. Steintal fondatore della *Zeitschrift für Völkerpsychologie u. Sprachwissenschaft* (1860) e pubblicò molti ed interessanti studi sulla filosofia della vita dei popoli.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



TORINO - CARLO CLAUSEN - TO RINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L' **ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di L. 15 per tutta Italia, Franchi 18 per l'Unione postale; **pagamento anticipato**. Finita l'annata, il volume costa L. 20.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 35. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispannuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano, l'Editore però ne possiede ancora *pochissime* copie, che cede solo a prezzo elevato.

I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di L. 20 ciascuno.

Due copie complete: vol. I a XXI (compresi voll. I-II) si offrono al prezzo di Franchi 300 netto.

CARLO CLAUSEN. Editore. Torino.

Le poche copie complete della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto**:
Annata I, 12 fascicoli Fr. 6. — Annata II, 6 fascicoli Fr. 3.

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI

DI

S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS

Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. 4.

Vol. II:

GASPARÉ UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE

ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE

Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fa. 5.

Vol. III:

GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA

Un volume in-8°, Fr. 3.

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

FESTE PATRONALI IN SICILIA

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

(Con 24 illustrazioni).

Vol. Unico, XXI^o della **Biblioteca delle tradizioni popolari
siciliane** dello stesso Autore, di pp. LXVI-513, L. 8.

« I festini qui descritti, vari di estensione, di materia, di circostanze, sommano a sessanta per novantadue comuni dell'isola.

« Quali per molto, quali per poco, tutte le province siciliane vi han luogo; e se scarse parranno le sette feste della provincia di Trapani di fronte alle undici di quella di Catania, alle dodici di Caltanissetta, alle tredici di Messina, alle quindici di Palermo e alle trentaquattro, in parti eguali, delle province di Girgenti e di Siracusa, gli è che quelle poche sono tra le tipiche, meritevoli di esser conosciute.

« In generale, ogni descrizione si apre con la leggenda comune o locale del patrono, e si continua con la rassegna delle usanze, delle pratiche, delle superstizioni più notevoli della festa secondo quel tanto che mi fu consentito di saperne sia *de visu*, sia per comunicazione di altri. La lunghezza o la brevità delle descrizioni è dovuta, come è agevole comprendere, alla quantità delle notizie....

« Due feste, le principali, le più celebri per la Sicilia, quelle di Palermo e di Messina, vanno accompagnate da ventiquattro disegni di certi luoghi delle due città e degli spettacoli famosi di esse. Il lettore li troverà intercalati nel testo o allogati in calce al libro. » (Dall' *Avvertenza* dell'Autore).

Vol. XXII.

Fasc.

LIBRARY
11 5 1905

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO



TORINO

CARLO CLAUSEN

(HANS RINCK Succ.)

LIBRAIO DELLE LL. MM. D. RE E LA REGINA

—
1904.

Publicato il 30 Novembre 1904.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Blasone popolare lucchese edito e inedito. Continuazione e fine: VI. (GIOVANNI GIANNINI)	Pag. 149
Isanello alla Mostra Etnografica siciliana di Palermo (CRISTOFORO GRISANTI)	» 167
Superstizioni cinesi (THE COLLECTOR).	» 171
Canzonette infantili veronesi (ARRIGO BALLADORO).	» 175
Novelle popolari sarde. Continuazione (GIUSEPPE FERRARO).	» 179
Stratagemmi leggendarii di città assediate (G. PITRÉ)	» 193
Cola Pesce in Grecia (G. POLITIS)	» 212
Leggende bibliche e religiose di Sicilia. Continuazione. (RAFFAELE CASTELLI)	» 218
Leggende plutoniche (C. CALVIA, CORRADO MELFI)	» 223
Leggende popolari acitane. Continuazione (SALVATORE RACCUGLIA)	» 227
Dodici novelline del Contado veronese (A. BALLADORO).	» 245
Proverbj in Veglioto odierno (ANTONIO IVE)	» 252
Alcuni proverbi veneti di maldicenza intercomunale (CESARE MUSATTI)	» 255
Usi nuziali dell'Agro novarese d'una volta e d'adesso. Continuaz. (ANTONIO MASSARA)	» 257
Miscellanea: Maramao (ALBINO ZENATTI), 273. — Istinto di conservazione di forme tradizionali nel popolo italiano, 274. — The Collections of folk-lore of the Library of Harvard University at Cambridge, Mass. (A. C. POTTER), ivi.	
Rivista Bibliografica: E. MUSATTI, Leggende popolari (G. PITRÉ), 276. — Miscellanea di Studi critici edita in onore di Arturo Graf (Lo stesso), 277. — L. DE VASCONCELLOS, Ensaïos Ethnographicos (Lo stesso), 278. — BASSET, Contes populaires d'Afrique (JAMES BRUYN ANDREWS), 279. — KALLAS, Die Wiederholungslieder der Estnischen Volkspoesie (G. PITRÉ), 280.	
Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di Luigi Gortani, Gaetano Amalfi, Silvio Giannini, N. Zingarelli, A. Balladoro.	» 282
Recenti pubblicazioni	» 283
Sommario dei Giornali (G. PITRÉ)	» 284
Notizie varie	» 287



BLASONE POPOLARE LUCCHESE

EDITO E INEDITO ¹.

VI.



Di resta per ultimo da far parola delle città e dei paesi della Marina — o della « Versilia », come anche si chiama — la quale è formata da una striscia di terra, lunga una trentina di chilometri e larga nella sua maggiore estensione su per giù la metà; che dalle cime delle Alpi Apuane — ricche di piombo argentifero, di mercurio, di ferro, e soprattutto di bellissimi marmi — si protende verso il Tirreno e il Contado Pisano, degradando dolcemente per verdeggianti colline in una bella pianura, solcata da torrenti e da canali, abbondante di cereali, di gelsi, di agrumi, di cocomeri, e rivestita lungo il litorale di superbe pinete. Sui poggi e sui colli crescono anche qui in gran copia i castagni e gli ulivi, che raggiungono talvolta un'altezza meravigliosa, e dalla parte di libeccio si estendono vaste risaie, specialmente intorno al pittoresco lago di Massaciuccoli, famoso per la caccia caratteristica che vi si fa delle folaghe e dei germani e per i graziosi villini che ne adornan le rive; fra i quali

¹ Continuazione e fine. Vedi p. 89.

ricorderò quelli del Marchese Ginori e del Maestro Giacomo Paccini, che dalla contemplazione della bellezza idillica di questo lago seppe trarre tante soavi ispirazioni per le sue Opere immortali.

Il più esteso dei sei Comuni compresi nella Marina è quello di Camaiore, che abbraccia una ventina di paesi, posti per la maggior parte in colle. Il capoluogo — che insieme con le due frazioni di Vado e di Montebello conta più di settemila abitanti — è una borgata di forma quadrilunga, con vie diritte e parallele, munita di fosso e di mura. Ma che dico «borgata»? Camaiore è «città», ed ecco in qual modo poté ottenere questo titolo:

Molte volte i Camaioresi avevano fatto istanza a Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, perché dichiarasse città la loro terra; ma il sovrano aveva fatto sempre orecchi di mercante. Essi finalmente — stanchi di far suppliche ed impazienti di vedere esaudito una buona volta il loro desiderio — presero un' ultima risoluzione e si recarono in commissione dal duca, giungendo per appunto mentre questi era a pranzo. I Camaioresi insistettero tanto, che Carlo Lodovico, nonostante l'ora poco propizia, si persuase di lasciarli passare, e li invitò a dirgli lì sul tamburo che cosa volevano. Udite le ragioni della loro venuta, per levarsi di torno quegli' importuni, chiamò a sé un suo cagnolino e gli porse un pezzo di pane, dicendo a quei bravi uomini che, se esso l'avesse mangiato, li avrebbe contentati. Il cane — che, per essere abituato alle delicatezze della Corte, non aveva mai assaggiato pane in vita sua — lo divorò in un batter d'occhio, con grande meraviglia del duca, che dovette mantener la promessa; e così Camaiore divenne città... «la città del cane», come si chiama per antonomasia ¹.

Questa leggenda, però — che evidentemente deriva da una falsa etimologia ² — deve avere un'origine assai più antica, come si può argomentare anche da una variante, secondo la quale Camaiore, fino ai tempi di Carlo Lodovico, era una borgata senza nome e quando fu proclamata città, venne chiamata così per ricordare il fatto del cane ³. Ora di Camaiore si trova menzione

¹ Comunicazione del prof. Alcibiade Vecoli, camaiorese.

² Cioè da quel *Cam*, che forma la prima sillaba del nome di *Camaiore*.

³ Comunicatami anche questa dal prof. Vecoli.

fino dai tempi dei Langobardi nell'ottavo secolo, quando non era che un'unione di poche case intorno all'antica badia di San Pietro. Poi nel 1225, quando i Lucchesi distrussero i sette castelli feudali che sorgevano sui colli vicini, cominciò a prender forma di villaggio, e d'allora in poi crebbe tanto di popolazione, che nel 1374 (quattro secoli e mezzo prima che Carlo Lodovico fosse duca) gli Anziani di Lucca ordinarono fosse cinta di mura con bastioni, con torri e con fossi ¹.

Dell'aria di Camaiore si potrebbe dire — fatte le debite proporzioni — come di quella di Arezzo: che aguzza gl'ingegni; poichè esso ha dato i natali a molti valentuomini che si distinsero nelle lettere e nelle scienze ². Ma pare che, oltre l'ingegno, essa stimoli potentemente anche l'appetito: lo deduco dalla seguente cantilena con cui si sogliono comunemente schernire gli abitanti della città canina:

Camaiorese,
 Il lupo ti prese,
 Tì portò sul Carpinese,
 E ti de' un pagliol di broda:
 Tu dicesti ch'era poga;
 E ti de' un pezzo di pane:
 Lo rodesti 'ome un cane;
 E ti de' un pezzo di ciccìa:
 Lo rodesti 'ome 'na miccìa ³.

Camaiore giace a pie' del monte Gabbari in una piccola valle di forma triangolare, contornata da colline e da poggi ben coltivati, di dove lo guardano gli ameni villaggi di Monteggiori, di Santa Lucia, di Vado, di Gello, di Pedona e della Pieve. Gli abitanti di quest'ultimo paese sono conosciuti con l'epiteto di *granatari* ⁴, come quelli di Domazzano, che abbiamo già veduto e tutti

¹ TRENTA, *Guida del forestiere per la città e contado di Lucca*. Lucca, Barone, 1829, pp. 152-53. — REPETTI, op. cit. alla voce *Camaiore*.

² G. VILLANI, *Cronica*, l. I, cap. 47.

³ Comunicatami dal sig. Giuseppe Valsuani di Camaiore. Più breve in NIERI, *Prov. tosc.*, p. 133. Il Carpinese è un luogo, piantato a castagni presso Camaiore, — *pagliol* = paiuolo; *poga* = poca; 'ome = come; *miccìa* = ciucca.

⁴ Dal sig. Roberto Cipriani di Farnocchia, Comune di Stazzema.

gli altri figurano (o piuttosto « sfigurano ») nei motti seguenti :

I Monteggiorini.

Hano la borsa senza i quatrini ¹.

Santa Lucia è un paese di chiorpi:

Fano i signori e èn pieni di pidocchi ².

A Vado

Chi fa la spia e chi 'l ladro;

E chi passa per quella via,

O è ladro, o fa la spia ³;

Chi passa da Vado e non inciampa

Può andar sicuro fino in Francia ⁴.

Chi vòl moglie, vagghi a Gello :

C'èn le donne di bracciata;

E ni fan la 'nfarinata,

E la bevino 'ol cannello ⁵.

A quelli di Pedona

Chi ni dà, ni donà ⁶.

Fra Pedona e la Pieve passa la strada rotabile che da Camaiore va a Lucca, la quale corre quasi piana attraverso l'ubertosa campagna fin presso al villaggio di Nocchi, il cui nome si trova sostituito a quello di Villa basilica nella variante di un proverbio che già conosciamo :

Donne di Nocchi e muli di Collodi

Non troverai un minchion che te li lodi ⁷;

¹ Dal signor Valsuani. — *Hano* = hanno; *quatrini* = quattrini. Lo stesso supergiù si dice di quei di Metato :

I Metatini

Fano le 'ambia'i (cambia'i) e 'un h'u quatrini.

² Dal medesimo. — *Chiorpi* = rustici, selvatici; *fano* = fanno.

³ Dal medesimo. Identico in NIERI, *Prov. tosc.*, p. 132. *Quela* = quella.

⁴ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 138.

⁵ Dal sig. Valsuani. — *Vagghi* = vada, *bevino* = bevono, *'ol* = col. Variante in NIERI, *Prov. tosc.*, p. 95 :

Chi vuol moglie, vada a Gello;

C'èn le donne di braccitti,

Della dote n' hanno un piggello ¹.

⁶ Dal medesimo. V. anche NIERI, *Prov. tosc.*, p. 181.

⁷ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 144.

¹ *Piggello* è parola lucchese che significa « grappo di varie cose ammezzate ». Qui, metaforicamente, per grande quantità.

poi sale, attraversando boschi di olivi, di castagni e di pini fino a Montemagno, triste paese per chi ha bisogno di lavorare per vivere; perchè, come dice un adagio popolare :

A Montemagno

Di molte fatiche e poco guadagno ¹;

quindi scende giù a Valpromaro — paesuccio di poche anime, rimasto celebre per quel suo delegato municipale che

Ammazzò 'na vitella per un somaro ²

e da Valpromaro, seguendo sempre il corso della Freddana fino allo sbocco di questa nel Serchio, giunge al capoluogo della Provincia.

Qui il nostro giro attraverso il Comune di Camaiore sarebbe finito, se non avessimo lasciato addietro Gombitelli, povero villaggio di 460 abitanti, a cui si accede, lasciando a Valpromaro la strada maestra e salendo su fino a 500 metri per una tortuosa via mulattiera. Cosa curiosa! Gli abitanti di Gombitelli esercitano tutti — uomini e donne — l'arte del fabbro, e specialmente l'industria dei chiodi e delle bollette, onde son conosciuti in tutto il territorio della nostra Provincia col nome di *bollettari*; e — cosa più singolare ancora! — quantunque si trovino in piena Lucchesia — parlano un dialetto gallo-romano, attirandosi perciò le beffe dei vicini, i quali li mettono in ridicolo, narrando che essi un giorno si affacciarono su di un colle prospiciente il limitrofo paese di Torcigliano, gridando :

O de Torcià, dite al vostro pre' ch' a veng' a Gombetè, e che porti la stola e la cott', che la nostra l'abbiamo in buché, ch' a gh' è un cadavere morto, e fors' anch' do' ³.

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 430.

² Il motto, comunicatomi dal sig. Valsuani, dice precisamente così :

Il presidente di Valpromaro

Ammazzò 'na vitella ecc.

³ Dal sig. R. Cipriani. La frase (che però non è in ischietto dialetto gombitellesse, ma in parte toscanizzata) vuol dire; « O [uomini] di Torcigliano, dite al vostro prete che venga a Gombitelli e che porti la stola e la cotta, chè la nostra l'abbiamo in bucato; poichè c'è un cadavere morto (!) e forse anche due

Dei dodici paesi che compongono il prossimo Comune di Massarosa bisogna che mi contenti di citarne tre soli: Corsanico e Bargecchia, che sono dei più grossi, e Compignano, che è il più piccolo di tutti. Quei di Corsanico son chiamati *ricchi-poveri*: di Barzecchia si dice, come di Lucca:

Bargecchia,
Chi 'un ci porta, non ci lecca ¹;

e Compignano vien messo in canzonatura per lo scarso numero dei suoi abitanti — che sono poco più di cento — e per la sua miseria nei seguenti versi:

Compignan, Compignanello,
Quattro case e un fornello.
A girà' tutto Compignan,
Non si trova una fetta di pan ².

Questo Comune è di data assai recente, essendo sorto per lo smembramento di quello di Viareggio, a cui furono tolte tutte le frazioni all'infuori di Torre del Lago.

Viareggio è una simpatica cittadina di un diecimila abitanti, nota a ognuno come una delle più accreditate stazioni balnearie d'Italia; la cui rinomanza si deve soprattutto all'amenissima spiaggia dove risiede, e la cui ricchezza deriva quasi interamente dal grande concorso di bagnanti che vi affluiscono nei mesi estivi. Infatti che cos'è d'inverno Viareggio? Le case, le strade, le rive squallide e deserte; qua e là qualche rete di pescatore e poche barche an-

[da portare al cimitero]». Questi altri proverbj riferiti dal NIERI (*Prov. lucch. e senesi*, pp. 10. 34, 38) riguardano non propriamente paesi, ma località del Camaiorese:

A Stoppia — il diaul (*diavolo*) ci soffia;
In Trifoglia — il diaul ci abboglia;
A Petecchia — il diaul ci treppica.
Nelle macchie delle Salite c'è la via grande,
E al chieson dell'Acquarella
Ci cantano gli olocchi (*allochi*) e ci fan la tarantella,

Valpiana

Chi 'un ci lassa il pelo, ci lassa la lana.

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 95.

² NIERI, *Prov. tosc.*, p. 96.

corate nel porto: pare un villaggio da pesca. Ma d'estate, che vita! che movimento! Gli alberghi e le case private rigurgitano di gente venuta da ogni lato della Penisola; sotto i rossi oleandri sfilano superbi equipaggi; la pineta si popola di allegre comitive; negli stabilimenti balnearj e nei pittoreschi capannelli coperti di falasco migliaia e migliaia di signore eleganti, vestite a vivaci colori chiacchierano e lavorano all'uncinetto, e uomini sfaccendati fan loro la ronda; mentre sulla rena vispi bambini si rincorrono, ballano, giuocano fra loro; e il mare è tutto popolato di teste, di gambe, di toraci a fior d'acqua, che si agitano, si sollevano, scompaiono e ricompaiono dall'onde. E cento baracche si aprono sulla spiaggia: teatrini di marionette, caffè svizzeri, negozi di mercerie e di oggetti di lusso, serragli di bestie feroci, cinematografi, fonografi, tiri a segno, musei ambulanti, banchi di ciarlatani e di sonnambule: insomma un chiasso, una baraonda, un frastuono come di fiera permanente.

Un proverbio lucchese ci esprime molto bene i due diversi momenti della vita viareggina:

A Viareggio,
Nell'inverno tutto il popolo in un lavaggio;
Nell'estate
Non gli basta tutto il mare ¹.

Il rapido progresso che ha fatto in breve volger di tempo questa città — la quale verso la metà del secolo XVIII contava appena trecento abitanti ² — e i lauti guadagni che le apporta nella stagione dei bagni il grande concorso dei forestieri, non poterono fare a meno di destare l'invidia dei paesi vicini, che, secondo il solito, si sfogano contro di essa con epigrammi insolenti. Eccone quattro, tutti ad oltraggio dell'invidiata città:

A Viareggio, tre cose ci avanza:
Acqua, rena ed ignoranza ³;

¹ NIERI, *Prov. tosc.*, p. 132.

² TRENTA, *op. cit.*, p. 151.

³ Comunicatami dal sig. Valsuani.

A Viareggio
 Un giorno male e l'altro peggio ¹;
 A Viareggio
 Ci puzza di rezzo ²;
 I Viareggini, gente di porto,
 Non hanno anima nè corpo ³.

Proseguendo lungo il litorale verso settentrione, si trovano a non molta distanza da Viareggio le industriose città di Pietrasanta e di Seravezza; la prima notevole per gli avanzi delle mura castellane, per la grandiosa piazza, adorna di un monumento al granduca Leopoldo II, e per il suo duomo elegante e ricco di pregevoli opere d'arte; la seconda per la sua amenissima posizione in una stretta vallata, formata dai due fiumi Serra e Vezza, che le danno il nome, e per essere il centro dell'industria del marmo, che si scava nel fianco meridionale del Monte Altissimo. Poi, su in alto — nella parte più pittoresca delle Alpi Apuane, all'imboccatura della Val d'Arni — Stazzema, contornata di vigne e di castagneti vastissimi, con le case coperte di lavagne e la chiesa parrocchiale posta sopra una roccia dirupata, da cui si gode una veduta bellissima.

Pietrasanta, in grazia del nome che porta, è schernita dai vicini col modo di dire:

Pietra, sì; ma santa, un ca...volo! ⁴

e Seravezza viene oltraggiosamente descritta nel seguente epigramma di probabile origine pietrasantina:

Fra tre monti e tre canali	'L primo fu un capo-frantoio,
C'è fondata una città.	Che si misse a fabbricà'
Di paesi sì bestiali	Volle fare un ca.....
Non n'ho visti in verità.	E gli venne una città ⁵ .

¹ NIERI, *Prov. lucchese e senese*, p. 11.

² Per la grande quantità di pesce di cui i Viareggini fanno commercio. — Comunicatami dal sig. Valsuani.

³ Comunicazione del sig. Valsuani.

⁴ Comunicazione del sig. Valsuani.

⁵ Comunicatomi dall'amico Prof. Corrado Rossetti di Seravezza, — *Canale* nella Versilia è sinonimo di « torrente ».

Gli abitanti delle singole frazioni de' tre Comuni di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema, hanno i seguenti soprannomi:

Ranocchiai di Val di Castello,	Costoloni di Terrinca,
Campanai di Pietrasanta,	Gatti di Retignano,
Scecca-botti di Capezzano,	Manifregolai del Cardoso,
Fumatori di Querceta,	Patatai di Pruno,
Lecca-lumi di Cerreta,	Stiappa-fichi della Culla,
Limaconi di Basati,	Salta-pizzi di Sant'Anna,
Signorotti di Rösina,	Mattarelli (o metatai) di Farnocchia
Lava gambe delle Mulina,	Scanna-peccore di Pomezzana,
Teste grosse di Levigliani,	Gentiluomini di Stazzema ¹ .

Gli abitanti del paese di Val di Castello — che ha il vanto di aver dato i natali al massimo dei nostri poeti viventi — oltre il nomignolo di *ranocchiai*, hanno quello di *unghie-bruciate*, perchè si dice che essi vanno di notte tempo a rubare le olive negli oliveti vicini e che, per vederci, si appiccicano sul pollice del piè destro un noccolo, rubato — esso pure! — alla chiesa, il quale, consumandosi, spesse volte abbrucia loro le unghie ².

I Basatini si chiamano — come abbiamo visto — *lumaconi*, forse perchè (mi scrive il prof. Rossetti) il loro paese è esposto al sole, quindi vi abbonderanno i lumaconi, oppure son detti così in grazia di una leggenda, secondo la quale essi un giorno, avendo scorto un lumacone che scorreva su di un muro, nel vedere quella bava lucente che lasciava dietro di sé, sarebbero rimasti così meravigliati da prenderlo per un santo che seminasse l'argento.

Sugli abitanti di Levigliani corre anche questa strofetta:

Barattelli di Levigliani,
Caricati coll' orio! ³

¹ Raccolta dal sig. R. Cipriani. — Val di Castello e Capezzano appartengono al Comune di Pietrasanta, Querceta, Cerreta e Basati a quel di Seravezza, Rösina parte a Seravezza, parte a Stazzema. — *Scecca-botti*, cioè « vuota botti » dal verbo lucchese *sceccare*, che significa « asciugare »; *limaconi*, forma vernacola per « lumaconi ». L'epiteto di *patatari* da alcuni è dato invece agli abitanti di Terrinca, « perchè nei suoi dintorni si coltivano estesamente le patate, che sono, del resto, le migliori della Versilia », come mi scrisse il Prof. Rossetti.

² Comunicazione del prof. Rossetti.

Par che picchi in un paiolo:
Me lo disse anco il Pacchiani ¹.

e su quelli di Retignano quest'altra, che è un rifacimento di una nota canzoncina bambinesca, variata a totale beneficio di quel paese:

Sotto il melo, sotto il pero,
Sotto la coda dell'asino nero!
L'asino nero c..ò nel Piano,
Ci nasce Retignano,
Retignan da tre colonne..
Cavoli cotti e zucche tonde ².

I più feroci canzonatori di quei di Retignano sono i Rosinesi, che, non contenti di beffeggiarli con questa cantilena — li scherniscono anche col nomignolo di *gatti*, a cui essi rispondono chiamandoli *topi*, come fanno gli abitanti della Nunziatina con quelli di San Vito nel Piano di Lucca ³.

Noterò infine che il soprannome di *manifregolai*, che la gente di Pruno rivolge a quella del Cardoso deriva dal nome locale *manifregoli*, che questi danno a una certa farinata di castagne di cui fanno un grand'uso ⁴.

¹ Comunicazione del medesimo prof. Rossetti, il quale mi fa sapere che il Pacchiani « era il proprietario di un' officina metallurgica presso Seravezza, in cui si fabbricavano anche *paiuoli* ».

² Dal prof. Rossetti. — « Il *Piano* è una piccola spianata presso il paese, coltivata a campi »: le tre colonne sormontate da un arco costituiscono lo stemma di Pietrasanta.

³ Dal medesimo.

⁴ Dal suddetto sig. Cipriani, il quale mi fa anche sapere che contro gli abitanti di Zani o Azzano (Comune di Seravezza) si suol dire: *Quelli di Zani ce ne voglion sette per fare una prova*; che i Farnocchini cantano, a oltraggio dei Santannini, i seguenti versi:

Santannini in costa in costa
L' hai mangiata la calostra.

La calostra ti fe' male...
Santannini, carne di cane!

e che questi rispondono:

Farnocchini in valle in valle,
Sui coltelli sulle spalle,

Tre di ferro e tre di piombo,
Farnocchini dal b... tondo, ecc.

(il resto non lo dico). Egli poi mi comunica anche un invito burlesco alla loro festa principale che i Molinesi attribuiscono, per ischerzo, a Farnocchini:

VII.

Tutti questi epiteti, soprannomi, motti e proverbj che siamo andati esaminando fin qui si possono distinguere in diversi gruppi. I più pigliano di mira il carattere e i difetti morali e fisici di una data popolazione, la sua parlata, la sua provenienza, il cibo di cui più comunemente si nutre, il mestiere o l'industria che esercita di preferenza: altri invece imprendono a descrivere la posizione o l'aspetto di quella data città o di quel dato villaggio, o le condizioni floride o misere in cui esso si trova, o le sue proprietà, i suoi prodotti speciali, o qualche pregio particolare di esso, come per esempio quello di possedere le migliori campane di un largo tratto del territorio della provincia: altri sono semplici scherzi derivati dal nome del paese, il quale si presta al giuoco di parole, come quelli sul Borgo a Buggiano, su Porcari, su Pietrasanta, su Collodi ecc.: altri pochissimi infine hanno la loro ragione di essere in qualche aneddoto comico, nato chi sa quando e chi sa come, e tramandato di bocca in bocca attraverso ai secoli fino a noi, come uno dei detti popolari da noi riportati su Monsummano.

La satira nella maggior parte dei casi è innocente, ma talora anche violenta e sarcastica; a volte urbanamente arguta, come nel

Venitici, venitici
Al nostro San Michele!
Facciamo tanto bene!

Della ciccia di becco,
'Ntilzata 'n su 'no stecco;
Non ce ne mancherà.

e quest'altro che i Farnocchini pongono in bocca ai Molinesi:

Venitici, venitici
Al nostro San Rocco!

Della ciccia di porco
Non ce ne mancherà.

Questuando una volta, prosegue il Cipriani, quei di Pomeziana in Farnocchia per rifare le campane, non trovarono proprio nulla; perciò fecero questa satira:

Da noi altri, poverini!
Si sem (ci siam) fatti le campane

Non siem morti dalla fame
Senza vualtri, Farnocchini!

e i Farnocchiesi risposero:

E per fa' questa campana.
(Dico a voi, se m'intendete!)

Dei paiuoli strutti avete
Quanti n'era in Pomeziana.

terzo degli epigrammi su Montecatini, più spesso invece grossolana ed anche triviale.

Quando l'espressione non è in linguaggio proprio, le metafore per lo più sono tratte dai nomi degli animali più comuni, come per esempio il soprannome di *gatti*, che si applica sempre agli abitanti di que' villaggi che scarseggiano di popolazione, poichè in Toscana di una famiglia, di una società, di un paese che sieno composte di poche persone si suol dire comunemente: « Son quattro gatti! »; e così dalla frase è venuto il nomignolo, il quale, alla sua volta, ha dato origine a quelli di *topi* e di *cani*, che, per antitesi, quelli che son chiamati *gatti* rivolgono ai loro canzonatori.

Quest'innocente soprannome, preso in prestito dal grazioso animale domestico che suggerì a Giovanni Rajberti tante curiose osservazioni umoristiche, mentre è il più aborrito di tutti, è nel tempo stesso uno dei più comuni del Lucchese; dove lo abbiamo trovato riferito agli abitanti di nove paesi, cioè di Albiano, di Lucignana, di Fondagno, della Nunziatina, di Antraccoli, di Petrognano, di Brandeglio, di Colognora, di Retignano. Anche altri soprannomi ed epiteti si trovano applicati a più popolazioni della stessa provincia. Così quello di *topi*, si dà agli abitanti di Sant' Andrea in Caprile, di San Vito e di Rósina; quello di *signori* ai Lucchesi, ai Molognesi, ai Vitianini, ai Piegatesi, ai Rosinesi; quello di *matti* alla gente di Partigliano, di Sesto, di Pariana e di Tempagnano di Lunata; quello di *ladri* agli uomini di Vinchiana, del Marginone e della Chiesina Uzzanese; quello di *minchioni* ai Santalessesi, ai Saltocchiesi e ai Pesciatini; quello di *spioni* ai Tereglini e ai Domazzanesi; quello di *costoloni* agli abitanti di Vinchiana e di Terrinca; quello di *granatari* agli uomini di Domazzano e della Pieve di Camaiore; e finalmente quello di *spiana-mattoni* ai Sangemignanesi e agli abitanti di Monte San Quirico.

Allo stesso modo, si trovano ripetuti anche alcuni motti e proverbj, come questi:

Barghigiani

Larghi di bocca e stretti di mani;

Ragazze di Villa e muli di Collodi

Non c'è nessun che se ne lodi;

A Lucca, a Lucca,
 Chi 'un ci porta, 'un ci pilucca;
 Sommocolonia dalle belle campane,
 Gli uomini brutti e le donne beffane:
 Sommocolonia dalle belle muza,
 Gli uomini brutti e le donne che fan paura;
 Se Firenze avesse il porto,
 Di Livorno farei un orto,
 E di Pisa uno scrittoio,
 E di Lucca un ca.....

il primo dei quali s'applica anche agli abitanti di **Moriano**, il secondo alle donne di **Nocchi**, il terzo al paese di **Bargecchia**, il quarto a **Ghivizzano**, e in parte anche a **Vinchiana**, a **Porcari** e a **Montecatini**, e l'ultimo è quasi in tutto simile al motto:

Matraia è un bel porto ecc.

e, nei due versi finali, agli altri due che cominciano:

Matraia suona bene

e

Marlia suona bene.

Ciò basterebbe a dimostrare ancora una volta che la fantasia del popolo è assai limitata e che questo il più delle volte — anziché inventare — ripete. Ma vi ha di più. Gli epiteti di *matti*, di *signori*, di *ladri*, di *beccamorti*, di *scortica-cani* si trovano rivolti anche ad altre popolazioni italiane al di là dei confini della Provincia di Lucca. Così il surriferito proverbio contro i **Barghigiani** e i **Morianesi** si adopra anche contro i **Napoletani**, i **Romani**, i **Lodigiani**, i **Valbembrani**, i **Valseriani** e in generale contro tutti quelli a cui la rima si adatta ¹: quello su Lucca e Bargecchia corrisponde — non nel significato, ma nella forma — al siciliano:

Ganci,
S' 'uh porti, 'un manci ²;

¹ V. GIUSTI, op. cit., p. 216; PITRÉ, op. cit., vol. III, p. 156; PASQUALIGO, op. cit., p. 264; SEVES in *Archivio*, vol. XIII, p. 503; SCARLATTI, op. cit., p. 98.

² PITRÉ, op. cit., vol. III, p. 146. *Ganci* è un paese della Provincia di Palermo.

al marchigiano :

Offagna,
Chi non ce porta, non ce magna ¹;

e al veneziano :

Citanova,
Chi no gh' in porta, no ghe ne trova ².

L'epigramma :

Se Firenze avesse il porto
nelle Marche varia così :

Se Iesi avesse il porto
Ancona sarebbe un orto ³;

nella Liguria :

Se Ciàvai u l' avesse porto,
De Zèna ne faivan un orto ⁴,

in Sicilia :

Si Palermu avissi portu,
Missina fora un ortu;

oppure :

Si Catania avissi portu,
Missina saria un ortu;

o :

Si Catania avissi portu,
Palermu saria mortu;

od anche (come abbiamo già visto);

Si Marsala avissi portu,
Trapani, fora mortu :
Si Missina avissi jardini,
Palermu fora casalini ⁵ :

e in Francia (ironicamente, per mettere in canzonatura l'albagia dei Marsigliesi) si suol dire :

¹ Riferito dal PITRÈ, *ivi*. *Offagna* in Provincia di Ancona.

² PASQUALIGO, *op. cit.*, p. 237; GIUSTI, *op. cit.*, p. 217; PITRÈ, *ivi*. — *Città nuova* è nell'Istria.

³ Riferito dal PITRÈ, *op. cit.*, vol. III, p. 167.

⁴ PITRÈ, *op. cit.*, vol. III, p. 167.

⁵ PITRÈ, *ivi*.

Si Paris avait une Canebière,
Paris serait un petit Marseille ¹.

L'altro su Sommocolonia — che, come abbiamo veduto, si adatta anche a Ghivizzano — corrisponde ai due proverbj toscani:

San Gemignano, dalle belle torri e dalle belle campane,
Gli uomini brutti e le donne b..... ²;

e :

Magliano dalle belle mura
Di fuori bello e dentro fa paura ³;

e in parte al siciliano :

Avula, bedd' Avula,
Ciuri di li casali,
L'omini su' c.....
Li fimmini b..... ⁴

Quello su Lucchio, Limano e Vico si dice anche nel Senese contro paesi di Radda, di Gaioli e di Barbischio :

Radda, Gaioli e Barbischio
Son tre posti che non ci abita Cristo ⁵.

e in Sicilia contro quelle di Chiusa, Giuliana e Bisacquino; ma qui il motto è più lungo, perchè ogni due versi si varia la disposizione dei nomi:

Chiusa, Giuliana e Busacchinu
Su' tri paisi ch' un vannu un carrinu;
Chiusa, Busacchinu e Giuliana
Su' tri paisi ch' 'un vannu du' grana;
E Busacchinu, Giuliana e Chiusa
Su' tri paisi comu tri pirtusa ⁶.

Anche i tre proverbj:

Villa, monelli,
E Collodi, coltelli;

¹ SCARLATTI, op. cit., p. 102.

² GIUSTI, op. cit., p; 221. — *San Gemignano* è in Provincia di Siena.

³ CORAZZINI, *Componim. minori della letterat. pop. ital.*, Benevento, Di Genaro, 1887, p. 281.

⁴ PITRÈ, op. cit., vol. III, p. 135.

⁵ NIERI, *Prov. lucchesi e senesi*, p. 43.

⁶ PITRÈ, op. cit., vol. III, p. 140.

A Vado

Chi fa la spia e chi è ladro;
E chi passa per quella via
O è ladro o fa la spia.
Chi passa dal Ponte all' Ania e non inciampa,
Va sicuro fino in Francia

non sono peculiari del Lucchese; giacchè il primo è quasi uguale nella forma (sebbene abbia diverso significato) a questo del Mugello :

A Barberino, bigelli;
A Scarperia coltelli ¹;

l'altro ai due senesi:

Radda!
Passa e guarda.
Non ti fermar per via:
Chi 'un fa il ladro, fa la spia ².
A Sovicille
De' ladri ce n' è mille;
A Rosia,
Chi 'un fa 'l ladro, fa la spia ³.

e il terzo al fiorentino :

Chi va al canto del Giglio e non inciampa,
Può ir sicuro in Francia ⁴;

che a Venezia suona così :

Chi passa Stra' e no v' inzampa,
Va san fin in Franza ⁵;

e in Sicilia ci si presenta in queste quattro varianti :

Cui passa da lu 'Ngannu e 'un è arrubbatu,
O Ciccu nun cc' è' o iddu è malatu ⁶;

¹ NIERI, *Prov. lucchesi e senesi*, p. 7.

² CORSI, *Blasone popolare dell'antico Stato Senese* (Estr. dal vol. XX dello *Archivio*). Palermo, Clausen, 1902, p. 8.

³ CORSI, *op. cit.*, p. 12.

⁴ GIUSTI, *op. cit.*, p. 220.

⁵ PASQUALIGO, *op. cit.*, p. 238. — Toscanizzato si trova anche nel GIUSTI, *op. cit.*, p. 213.

⁶ PITRÈ, *op. cit.*, v. III, p. 141 — *Inganno*, fiume fra Caronia e Sanfratello; *Ciccu*, famoso bandito.

Cu' passa d' Alimena e 'un è arrubbato,
 O Giuaneddu 'un cc' è, o iddu è malatu ¹;
 Cui passa d' 'a porta di Missina e 'un è arrubbato,
 O Piddizzeri 'un cc' è, o è carciratu ²;
 Cui passa di Renna è 'un è arrubbato,
 Arrivannu nni è spugghiatu ³.

Ma il più diffuso di tutti è il proverbio :

Se vuoi provar le pene dell'inferno,
 A Focchia d'estate e a Pascoso d'inverno,

il quale si ripete per tutta l'Italia dalle cime delle Alpi a quella dell'Etna. Infatti nel Veneto si dice :

Chi vol provar le pene de l'inferno
 Vada a Trento l'istà' e a Feltre l'inverno ⁴,

a Como :

Chi vör prova pene d'inferno
 Vaga a Varenna d'està e a Bellan d'inverno ⁵;

nelle Marche :

Chi vò provà' le pene de l'inferno,
 L'estate a Iesi, a Cingoli l'inverno ⁶;

negli Abruzzi :

Chi vuol provar le pene dell'inferno,
 La state in Puglia, all'Aquila d'inverno ⁷;

e in Sicilia :

Si vôi pruvàr li peni di lu 'nfernù
 Lu 'nvernu a Missina e la stati a Palermu ⁸.

Anche l'aneddoto che si racconta sui Brandeglini, i quali sarebbero andati a Lucca a comprare il giudizio e quello sui Basatini, che avrebbero scambiato un lumacone per un santo, non sono affatto nuovi, e rientrano nella categoria delle storielle che si so-

¹ PITRÈ, *ivi*. La presente variante è del secolo XVIII.

² PITRÈ, *ivi*.

³ PITRÈ, *op. cit.*, vol. III, p. 142. — Il nome del brigante o del ladro vi si mette volta per volta.

⁴ PASQUALIGO, *op. cit.*, p. 260.

⁵ Riferito dal PITRÈ; *op. cit.*, vol. III, p. 168.

⁶ PITRÈ, *op. cit.*, vol. III, p. 168.

⁷ GIUSTI, *op. cit.*, p. 214; PITRÈ, *ivi*.

⁸ PITRÈ, *op. cit.*, v. III, p. 168.

gliono ripetere contro gli abitanti di certe città o villaggi che — o per avere un nome la cui radice contiene l'idea di duro o di scemo, come Cuneo e Matelica, o per essere segregati dai centri di civiltà, o per altra ragione — passano per semplicioni o stupidi.

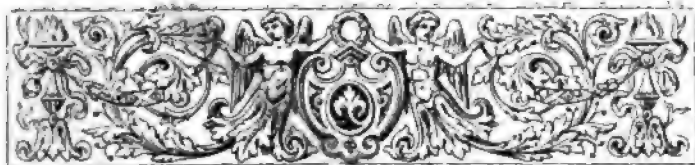
Però la vera cretinopoli nostra non è nè Brandeglio, nè Bassati, nè altro paese della Lucchesia. Essa si trova fuori dei confini amministrativi della nostra provincia, nell'alta Garfagnana, lungo le rive del Serchio, e si chiama *Ciciórana* — piccolo villaggio in montagna — de' cui abitanti si racconta che seminavano gli aghi, credendo nascessero; che facevano le guardie ai grilli, che cuocevano i maccheroni nelle cascate dei fiumi, dove l'acqua ribolle ¹; che a mezzanotte partivano tutti su di un carro per andare a cercare il giorno e durarono a far così finchè un forestiero vendette loro un gallo, assicurandoli che questo avrebbe pensato a far venire il giorno, senza che essi ammattissero ad andarlo a cercare; che una volta, vedendo la luna piena, la presero per una focaccia di granturco, e si arrampicarono su di un pino per andarla a prendere, ma poi cascarono tutti in un fosso, dove rimasero per un bel pezzo immobili, non riuscendo a trovare le proprie gambe, e ne vennero fuori soltanto allorchè uno che passava di lì prese una scure e cominciò a menare colpi da orbi a destra e a sinistra, facendoli così strigare da quel viluppo ²; e molte altre fanfaluche, comuni anche queste a varie città e villaggi d'Italia ³.

GIOVANNI GIANNINI.

¹ NIERI, *Vocabolario lucchese*, p. 260.

² Questi due aneddoti su Ciciórana mi furono narrati, quand'ero bambino, dal compianto Antonio Galgani, parroco di Lucignana, il quale ne sapeva molti altri, di cui ora non mi ricordo.

³ Ho citato via via i nomi di quelle gentili persone che mi aiutarono in questo lavoruccio, somministrandomi epiteti, motti, proverbi ed aneddoti sui varj paesi della nostra provincia, e qui porgo a tutti i miei più vivi ringraziamenti. Ma particolarmente ho il dovere, e il piacere insieme, di attestare pubblicamente la mia gratitudine al mio caro e valoroso amico prof. Idelfonso Nieri per avermi permesso di giovarmi, senza alcuna restrizione, delle sue numerose e pregiate pubblicazioni, in cui è studiato sotto ogni aspetto e con tanta bravura il parlare del volgo lucchese.



ISNELLO

ALLA MOSTRA ETNOGRAFICA SICILIANA DI PALERMO¹.



PAG. 37 del mio *Folklore d'Isnello*, in fine del cap. IV:

« La produzione e le industrie pastorizie ed agrarie »

io scrivevo: « Come si vede, ci è molto da lodare quei buoni pastori, ed io non esiterei d'invitarli ad una diligente collezione, se avvenisse una pubblica mostra d'industrie pastorali. »

Fortunatamente, l'occasione è venuta, e poichè mi esorta a prendervi parte anche questo Comizio agrario circondariale e lo invito gentile ed autorevole del D.r Pitre, mi premuro di esporvi, come saggio, un numero determinato di oggetti, che, pur di lontano, son riuscito ad ottenere, come nel 1890-91 per la Esposizione Nazionale di Palermo dalla cortesia de' miei egregi concittadini.

Questi oggetti, che io espongo per la prima volta, varii di natura, di forma, di uso, al primo vederli, ti sembreranno lavori di gente che professi l'arte di farli, ma no: son tutti lavori pri-

¹ Ccm' è noto, questa *Mostra* fu ordinata dal D.r G. Pitre per la Esposizione Agricola Siciliana, inauguratasi in Palermo il 27 Maggio 1902; ed è la seconda stata ideata e promossa dal Pitre medesimo, il quale viene da più anni componendo un « Museo etnografico siciliano ».

mitivi, spontanei di semplici mandriani, pecorai e contadini, che in primavera ed estate, stando a sedere sopra un ciglione, un masso, al sole o all'ombra, presso un rivo o fonte, mentre le loro mandrie o greggi, guardate dai fedeli mastini e dai solerti garzoni, che gareggiano cogli zufoli, pascono su piani o balze, o meriggiano, si studiano di trarre profitto dai lor ozi tranquilli. Nè credere che ciò facciano per guadagno, chè niuna volta mai ho io veduti di tali oggetti in mostra o vendita a Isnello. Lavoratori della più parte di tali cose son essi i giovini prossimi ad accasarsi, e non le fanno che per regalarle alle loro zitelle. Laonde là non ci è una di quelle donne, cui, dal giorno degli sponsali al di delle nozze, non venne regalata, come simbolo di affetto e con uno: *Scusa! ti servirà pri.....* una rocca, una conocchia, una bugnoletta, uno stampo, un cucchiaino, una scopina, un agoraio, od altro il meglio lavorati.

Quei doni, credi a me, riescono sempre cari alle buone figliuole; li mostrano il domani con lieto viso e premura alle loro comari, al vicinato; li usano a quando a quando, per piacere alle suocere, agli sposi, e li conservano poi come cari ricordi, e li fanno osservare più tardi con tanto interesse ai loro figliuoletti da ispirare in essi un non so che di riverenza per tutto ciò che contribuì a legare in santo affetto gli animi dei loro genitori a tempi che eglino ancora non eran nati.

Lavorarli per altre, se ne eccettui le sorelle, è caso rarissimo. Questi lavorucci, per quanto semplici e rudi, vere primizie dell'arte popolare vergine, richiedono lunga e paziente occupazione, perchè eseguiti col solo aiuto d'un coltello, d'un punteruolo, d'una forbicetta, d'un ago, che portano sempre nelle loro borsine di cerfuglione: nè gli stessi giovini vi si applicherebbero, se non vi fossero spinti e non si stimassero compensati dall'affetto e dallo amore.

E davvero, quanta pazienza a metter su quelle rocche di oleandro per lana e quelle conocchie di canna per lino o cotone, leggiere, simmetriche, spesso fornite di sonaglini; a rivestirli con lunghi peli di cavallo, neri, bianchi, colorati; a ornare con deli-

cati disegni in seta e coralli un agoraio; a tessere con un congegno, che non è telaio, un paio di legacce in filo e cotone, a disegno, colorate, belline; nella confezione d'una bugnoletta o panierino, tutti ornati di trine, di lane a colore, di coralli ed altro che fanno da sè o si procurano; nel lavorio d'un pennello da barba e più di quelle catene di pelo nero per orologi, che ti paion fatture delicate e gentili!

In genere d'incisione e di scultura l'arte non è comune come per le altre cose, ma dote e privilegio speciale dei più tra loro intelligenti e provetti.

Osserva quanto studio ed attenzione per ricavare da un pezzo di legno un vaso per acqua, latte e mangimi; una stecca da busto ricamata; una tavoletta da seta, filo o cotone; un capezzale, un cucchiaino, grande o piccolo, semplice o col manico figurato; uno stampo per dolci; un collare tutto fregi per pecore, capre o vacche, un appendicandela a olio, un posacandelieri, un'acquasantiera, un gruppo statuario, per ottenere un'elegante borraccia da una zucca; un gingillo da un osso! Quanti disegni e figure per lo più sacre, su quei gotti (dal lat. *guttus*), bicchieri di corno di bue; che sforzi ed ardimenti nell'effigiare su pietra e sempre col coltello un gingillo, una tavoletta da candela, un gallo, un cane, una madonnina, nelle quali cose tutte l'arte, mentre essa traspare e si mostra rude, informe, bambina, ma vogliosa di affermarsi e progredire, ti richiama alla mente, quanto a disegno, il suo lento progredire da Cimabue a Giotto, dalle sculture più barocche a quelle più gentili di Lucca, di Siena e di tutta la Toscana!

Davvero grande maestra è la natura e più l'amore!

Queste naturali disposizioni ed attività dell'anima, oltrechè si sviluppano ed avvalorano in essi per l'istinto d'imitazione col lungo ed attento osservare, ordinariamente prendono occasione e vigore dalla qualità dei luoghi ove esercitano il loro umile mestiere.

In generale, lavorano in legno quelli che abitano in luoghi boschivi, come le Madonie, dove abbonda l'acero, il pero selvatico, il faggio; in cerfuglione quelli che soggiornano nelle contrade

meridionali ed occidentali della Sicilia; in corno quelli che han cura delle vacche; in canna, oleandro, salci, zucche quelli, specie i contadini, che trovansi presso a fiumi, a orti o in paese; in pietra quelli che frequentano terre ricche di lastrucce di gesso, alabastrine.

In presenza di tali e tanti lavori, niuno al certo vorrà regalare a questo ceto onesto sempre e pacifico il titolo di sfaccendati od oziosi, ma quello invece di gente buona, intelligente ed operosa, la quale, non ostante l'assiduo conversare con utili, ma stupidi animali, traendo ispirazione dalla libera vita dei campi, dalle cose vedute e dall'amore, riesce ad esprimere, nel miglior modo che può, un pensiero, un'immagine, un affetto, a guadagnarsi, senza saperlo, l'ammirazione e il plauso degli animi culti e gentili.

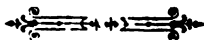
Chi sa quanti geni ed artisti sarebber venuti su, se protetti e coltivati?

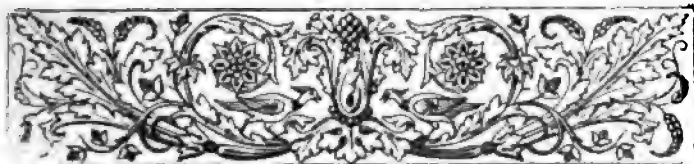
Peccato che questo ceto, un di numeroso e fiorentissimo, il quale allietava le nostre belle contrade e contribuiva alla prosperità dei nostri paesi, per le gravezze ed il trasformarsi incessante delle condizioni sociali, va dando un continuo addio alla pastorizia e all'agricoltura, per correre in cerca di un pane molto sudato nelle lontane Americhe!

Che che ne sia, resterà sempre di loro un assai caro ricordo, ed io, come lode, mando a questi miei concittadini un caldo ed affettuoso saluto.

Cesalù, Aprile 1902.

PROF. SAC. CRISTOFORO GRISANTI.





SUPERSTIZIONI CINESI.



A Cina non è soltanto il paese dell'abitudine, ma è anche quello della superstizione. Questo è un potente fattore, il quale ha dovuto largamente contribuire a coagulare, per così dire, nella sua evoluzione una civiltà notevole, senza dubbio numerosi secoli fa, ma rimasto inerte, immobile, nello stato in cui si trovava nell'epoca in cui noi, popoli europei, eravamo ancora ai primi vagiti d'una barbarie nascente.

Il cinese è insomma un essere essenzialmente superficiale ed anche inconsequente. Sentite ciò che è la curiosa superstizione del *Fong-Choué*.

Sotto questo nome, che significa *vento ed acqua*, i celesti designano lo spirito delle abitazioni, il genio di ciascuna casa. Nulla di più tirannico che questo spirito, la cui volontà è conosciuta dagli stregoni speciali e diplomati, detti « dottori del Fong-Choué ».

Un figlio del Cielo vuole fabbricare una casa, aprire una bottega, costruire una tettoia: ecco che si sente in dovere di consultare il suo Fong-Choué, per mezzo dello stregone, ansioso di sapere se lo spirito vedrà di buon occhio il progetto. Bisogna pure che s'informi come la pensano i Fong-Choué delle case vicine. Senza questa precauzione si esporrebbe ai furori e alle vendette di tali spiriti; sarebbe ben presto rovinato, malato, ecc.

È dunque lo stregone colui che indica le condizioni nelle quali dev'essere fatta la costruzione, come ne devono essere le dimensioni, la collocazione ecc. Indica pure l'uso che il Fong Chouè desidera si faccia del nuovo fabbricato. Se il costruttore-proprietario, per citare un esempio, lo destinasse al suo commercio delle seterie e lo spirito volesse farne un deposito di commestibili, bisognerebbe affrettarsi a cedere la nuova casa ad un negoziante di generi alimentari...

Col genio delle abitazioni, la più curiosa superstizione dei Cinesi è il drago o genio degli elementi. Questo mostro, che si libra nell'aria, sopra le nuvole, è spesso visto dai celesti, anche dai più colti, anche da quelli che hanno fatto i loro studi in Europa. Vi è pure il drago del terremoto che riposa sotterra e fa vibrare tutta la superficie del suolo quando si scuote per una causa qualunque.

Vi è ancora il drago delle acque, che fa straripare i fiumi o manda la pioggia, secondo il suo buono o cattivo umore verso i sudditi.

Lo stesso famoso Li-Hung-Chang, di cui tutte le nazioni occidentali hanno recentemente constatato ed ammirato la grande intelligenza, si prostrina rispettosamente davanti a una lucertola o a un piccolo cane, cui gli stregoni dichiararono essere una temporanea metamorfosi del dragone delle acque. L'imperatore si è inginocchiato più volte davanti agli animali, o soltanto davanti a certi insetti, per supplicarli di far rientrare un fiume nel suo letto, o di far cessare la siccità.

Il cinese è in preda alle superstizioni dalla culla alla tomba. Appena nato, lo si copre d'amuleti, tutti più strambi l'uno dell'altro, per preservarlo dalle cattive influenze. Quando si ammoglia, deve lasciare agli stregoni la scelta della sposa, della data del matrimonio e dei minimi particolari della cerimonia. Ogni cinese ha difatti il suo *Patzeul*, specie di targhetta d'identità, la quale si compone di caratteri formanti il suo nome, la data di nascita, il segno zodiacale, ecc., ed è mestieri che questo *Patzeul* vada d'accordo con quello della fidanzata. Così se egli è nato sotto il segno

della scimmia, non potrà sposare che una donna nata sotto il segno dell'animale corrispondente, che in questo caso sarebbe la tigre. E, sotto nessun pretesto, non si mariteranno mai due giovani che abbiano segni d'animali non dichiarati affini fra di loro dai codici d'astrologia, come non sono affini il gallo e il serpente, il bue e il topo, ecc.

La sposa deve ancora badare se durante il procedimento del corteo nuziale le si affacciano una pagoda in rovina, un bambino poppante o una persona in lutto; tutti segni infallibili della sua futura infelicità.

Il cinese, per morire in buone condizioni, non deve spirare nel suo letto. Quand'è agonizzante, lo si porta fuori della sua camera, affinchè la sua anima non si attacchi ai mobili che gli furono famigliari. Se, per un disgraziato accidente, egli muore nella sua camera, bisogna bruciarne tutti i mobili. Una casa prende immancabilmente fuoco nell'anno, se un gallo ha avuto la cattiva idea di cantare sul suo tetto. Uno degli abitanti muore nell'anno, se un cane dalla coda bianca è entrato in una stanza. È fupesto il sollevare il coperchio di certi pozzi. Due anni fa un incendio era scoppiato al Ministero delle Finanze di Pechino; nessun pompiere osò aprire un pozzo stregato e l'incendio non potè essere spento che con molto ritardo.

Non è conveniente uscire quando piove..., perchè ciò indica che le divinità soddisfano ad un loro bisogno... E dire che persino il cinese più notevole non si fa scrupolo di... fare altrettanto in qualunque luogo si trovi! Le vie di Pechino sono piene di prove che gli abitanti non hanno soggezione di nessuno.

La carta sopra la quale si stampa qualche cosa è sacra, e non bisogna distruggerla che nelle pagode. Carta stampata è carta che pensa — essi dicono — epperciò ha un'anima.

Il color rosso è un buon preservativo contro le disgrazie, e si mette un pezzetto di stoffa rossa nelle tasche dei bambini. Il miglior porta-fortuna è sempre un coltello che abbia servito a compiere un assassinio: se lo si sospende sopra la porta, nessun demonio osa più penetrare nella casa. Portando addosso alcuni

chiodi che abbiano servito a chiudere un feretro, si è sicuri di arrivare ad essere padri, di campare a lungo e, forse, di diventare mandarini.

Nella medicina, le superstizioni sono infinite. Nel celebre cimitero degli imperatori Ming, vi è una sorgente le cui acque sono infallibili per guarire le malattie d'occhi. Siccome tutti si servono d'una stessa bacchetta, che bagnano nell'acqua e che poi avvicinano agli occhi, ne avviene che certe malattie contagiose, come la congiuntivite, si propagano con una rapidità spaventosa.

Durante il colera del 1895, che uccise nella sola Pechino 50 mila persone, si spararono una quantità incredibile di petardi, per intimorire gli spiriti della peste.

Siccome il cinese ha nell'anima l'istinto dell'inganno, così spesso cerca di gabbare gli dei. Si colloca, per esempio, sotto una tavola, in mezzo alla quale ha fatto un buco abbastanza largo per passarvi la testa; poi la sua famiglia fa le preghiere intorno alla tavola, dicendo agli dei che quella è la testa tagliata al padrone di casa, offerta ad essi in olocausto; la deità concede la grazia, poi si allontana, e allora il cinese si affretta a lasciare la sua incomoda posizione, tutto lieto di averla fatta allo « spirito ».

Altre molte superstizioni di questo genere raccolse il dottor Matignon, provanti che il popolo cinese è un popolo di rimbambiti, dal quale non possiamo aspettarci che grandi danni.

THE COLLECTOR.





CANZONE I TE INFANTILI VERONESI ¹.

1. L'omo l'è duro,
Magna 'l muro :
El muro l'è fato,
Magna 'l rato :
El rato scapa,
Magna la caca :
La caca la spuzza,
Màgnela tuta.

2. Maria,
Che sona la pia ²,
Che sona la tromba,
Mata colomba.
La ciama el can,
La ghe dà el pan,
La ghe dà el mol,
Tireghe el col.

3. Povarina,
La gata va in cusina,
La va soto al leto,
La cata ³ un confeto.
El confeto l'è duro,
La bate el tamburo;
El tamburo l'è rosso,
La va soto al pozzo;
El pozzo l'è pien de acqua,
La se nega la culata ⁴.

4. La siora Catina,
La va en d'el brol,
A ca... e no la pol.
La ghe dà 'na ponciadina ⁵,
La siora Catina la s'enverina ⁶.

¹ Raccolte a Pacengo sul Lago di Garda.

² *Pia*, piva, cornamusa. — ³ *La cata*, trova. — ⁴ Un'altra variante veronese si legge in F. CORAZZINI, *Letteratura popolare comparata*, Napoli, D' Angelilli, 1886, p. 122. — ⁵ *Ponciadina*, puntatina. — ⁶ *La s' enverina*, s'arrabbia.

5. Pierolin l'è nà¹ sui copì²,
 A cercar i veri³ roti;
 Veri roti nè ghe n'era,
 Pierolin l'è dato⁴ in tera,
 El s'è roto 'na culata,
 E so mama meza mata
 A giustarghe el tafanario.

6. Tichete, tochete,
 Molinara,
 Ròmpesse i corni,
 Zò⁵ par la scala.
 — Di' vegnareto?
 — Sì, vegnarò,
 Sabo de sera,
 Domenica no.

7. — Ci è morto?
 — El vecio storto.
 — Ci ghe sona?
 — La so patrona.
 — Ci le porta via?
 — La vecia stria.
 — Ci ghe canta?
 — La cavala bianca.
 — Come fala?
 — I-o, i-o, i-o.

8. — Caro compare,
 Mi so sonare.
 — Cossa diavolo
 Savio sonare?
 — So sonare la chitara.

Ara ara—la chitara;
 Eta eta—la trombeta;
 Nelo nelo—fa el campanelo;
 Rataplan—fa el tamburelo.

9. — Uno, due, tre,
 La Cochina fa el caffè.
 La le fa co la ciocolata,
 La Cochina la diventa mata.

10. Patroncini,
 Confetini.
 Erba spagna,
 En boca se magna.

11. Pelado-rugado,
 Confessa galine,
 Pi-u⁶ pipine,
 Confessele ben,
 Par st' ano che vien.

12. El gobo Picione,
 Che vende sabione,
 Tri soldi a la lira,
 La panza ghe tira,
 No 'l pol più ca....

13. Gero⁷ polero,
 La mussa⁸ de Piero,
 Chitara e violin,
 Polenta e cicin⁹.

14. Moro Morca¹⁰,
 Set' ani in galea,
 Set' ani in preson,
 Par un gran de formenton.

¹ L'è nà, andò. — ² Copi, tegole. — ³ Veri, vetri. — ⁴ L'è dato, cadde. —
⁵ Zo, giù. — ⁶ Pi-u, voce con la quale si chiamano le galline. — ⁷ Gero, parola
 senza significato. — ⁸ Mussa, asina. — ⁹ Cicin, nella lingua faticciullesca, carne.
 — ¹⁰ Il nostro popolo, per falsa analogia, chiama Moro de Morea, chi è di co-
 lorito bruno.

15. Moro Morea,
Fato de crea ¹,
Fato de stopa,
El diaolo te copa.

16. Moretina,
Co 'n sacco de farina,
Co 'n sacco de formèaton,
Va zo de copaton.

17. Conte,
Da le braghe onte,
Dal capel de paja,
Conte canaja.

18. Adio,
Capel descusio ²;
Bareta storta,
Poco m' importa
Dirte di no.

19. Padre nostro,
Miningostro ³,
Polenta dura,
Formajo de ratara ⁴
L'è la capara
Del moscardin.

20. Padre nostro,

26. Pater noster, qui es in cœli,
Sui morar ¹¹ ghe va i uceli,
I uceli gh' à le ale,
In secula seculorum ame.

Miningostro,
Miningura ⁵,
Tri salami e 'na misura.

21. Ai-Maria,
Sàltela via,
Sàltela en leto,
Copa el Bepo.

22. Carlo-picarlo,
Tachèlo ⁶ a 'n morar,
Dèghene tante,
Fèlo ⁷ pissar ⁸.

23. Giulini ⁹,
Magna susini;
Magna brogne ¹⁰,
Caporal de le carogne.

24. Maria,
Ci la toca la cria;
Ci la toca sul bec,
La fa crec.

25. Nane,
Magna rane,
Magna stopa,
El diaolo te copa.

¹ Crea, creta. — ² Descusio, scucito. — ³ Parola senza significato. — ⁴ Ratara, trappola per topi. — ⁵ Parola senza significato. — ⁶ Tachèlo, attaccatelo. — ⁷ Fèlo, fatelo. — ⁸ Questa e le seguenti poesiucce sono scherzi che i fanciulli si dicono a vicenda per deridere i proprii nomi o cognomi. — ⁹ Od altro cognome che termini in ini. — ¹⁰ Brogne, prugne. — ¹¹ Morar, morari, gelsi.

27. Teresina,
Da la panza molesina,
Da le tete de veludo,
Teresina te saludo.

28. Checo-beco,
Pianta i pai ¹,
Onzi ² la mussa,
E fa el formai.

29. Togno bigogno,
Dal figo mauro,

Tuta la note
Ghe tromba el cu...

30. Bigi, Bigiatola,
Ca... en la scatola
Ca... en d' el brento,
Bigi contento.

31. Bepo — dal crepo,
Dal tajo,
Polenta e formajo.

ARRIGO BALLADORO.

¹ *Pai*, pali. — ² *Onzi*, ungi.





NOVELLE POPOLARI SARDE.

I. — Maria sa chinisera.



QUESTA fùid' una famiglia nobile e tenianta tres vizas. Sas d'uar mannas andànta sèmpere a divertimentos; sa pitica non dda portanta mai a logu, e faia' vita ritirada. Una die passad' un ómine chi portada puzzoner birdes a bèndere.

Sa pitica de custar sorres, sa chi abbarrada sèmpere ritirada, dd' á náu a su babbu sou chi dd' hèsset' assu-mancu comporáu unu puzzone birde, giacchi àtteru divertimentu non teniada. Su babbu assòrar si dd' à comporáu.

Una orta unu vizu de Re 'ia' fattu una vesta 'è ballu e invitada a custa famiglia.

I. — Maria, la Cenerentola,

Questa era (c'era) una famiglia nobile ed avevan 3 figlie. Le due maggiori andavano (*andalanta*) sempre a divertimenti, la più piccola non la portavano mai in alcun luogo e faceva vita ritirata. Un giorno passa un uomo che portava uccelli verdi a vendere.

La più piccola di queste sorelle, quella che rimaneva sempre ritirata, ha detto al suo babbo che le avesse almanco comprato un uccello verde, giacchè altro divertimento non aveva. Il padre allora glie lo ha comprato.

Una volta un figlio di Re aveva (*aia*) fatto una festa da ballo e invitava questa famiglia.

Su babbu ei sa mamma subitu anta avvisau modistas e camareras po fàer a custar duar bestires' e seda.

Sa pitica tenia praghère de ddu andare, ma sar sorres dd ànta nàu: Tue, Maria chinisera non b'às a bènner; abbàrra, abbàrra in domo cun su puzzone birde.

Cuddar duas sunti andadas cun su babbu ei-ssa mama, sa pitica ad' abbarrau sola in domo cun zu puzzone.

E comente issa fùì divertindesi cun su puzzone ddi naràda: Puzzone meu bellu 'irde, zàmmi sos pànnor tuos e zeo ti zào sor meos. Issàra si presentada una appusentu mobiliau e unu bestire a campaneddas de oro. Si 'estidi issa, càlad' a bassu e incòntrad' a-ssa carrozza pronta po andare a su ballu. Cando est' arribada, sor camarèris anta annünziau a su vizu de-ssu Re chi fuid' arribada una Signora. Issu luègo est' andàu po dd' attoppare; dda presentad' issa sala dessu ballu e tottus ispantàos anta cominzau a nàrrer: e chie ad' a esse' custa?

Su vizu de su Re dda pigada a ballare; e sèmpere ballaia cun cussa. Sar àtteras fùinti tottus zelosas, prinzipalmente sar sorres. Su vizu de su Re dd' à' domandada de cale logu fùidi, ed issa a' nàu: De-ssu logu de-ssu pùlighe. S' est' insàra dispedida e

Il padre e la madre, subito hanno avvisato (dato ordine) a modiste e cameriere per far fare a queste due ragazze vesti di seta.

La più piccola aveva piacere di andarci alla festa, ma le sorelle han detto: Tu Maria la Cenerentola, non ci verrai, fermati, fermati in casa coll' uccello verde.

Quelle due sono andate col babbo e la mamma, e la piccola si ha (è) fermata sola in casa coll' uccello.

E come ella era divertendosi (si voleva divertire) coll' uccello dicevagli: Uccello mio bel verde dammi i tuoi panni ed io ti do i miei. Allora si presenta, (appare) una camera ammobiliata, e un vestito a campanelli d' oro. Si veste essa, cala a basso e trova la carrozza pronta per andare al ballo. Quando è arrivata, i camerieri hanno annunziato al figlio del Re che era arrivata una Signora. Egli subito è andato per la incontrare e la presenta nella sala da ballo, e tutti meravigliati hanno cominciato a dire: E chi sarà mai costei?

Il figlio del Re la piglia a ballare e sempre ballava con costei. Le altre ragazze erano tutte gelose, principalmente le sorelle. Il figlio del Re la dimandò di quale luogo ella era, ed essa ha detto: Del paese della pulce. E allora s' è

s' e' parzia. Cando este arribada a domo à càu a su puzzone: Puzzone meu bellu 'irde, zàmmi sor pannor meos e zeo ti ~~terro~~ sor tuos. E cando s' e' cambiada si nch' e' croccada. Benint' a domo sar sorres e dei lir nàrada: Ebbene mada 'si seis divertias? Issar anta arrespostu: Bai, cagliadi e drommidi tue, Maria chini-sera. Issa assòra dd' is à nau: Si-ccappadu mi seo divertia prus zeo chi non boisteras. Issar fuinti inchiettas ca non aianta ballau cun su vizu 'e su Re.

Atter' una notte torranta a fiere un' attera vesta 'e bellu, e su vizu 'e su Re torrada a cumbidare cudda famiglia. Sar sorres torranta a fiere preparativos po chi esserana mezus de s' attera notte. Maria abbarrada in domo e torrada assu puzzone e ddi sara: Puzzone meu bellu, zàmmi sor pannor tuos e zeo ti zò sor meos. Si presentad' una grande sala e unu 'estire cussu marc e tottu sor pischis. Sézzid' in carrozza e pàrtidi. Arribada a-ssu logu de-ssu ballu, ei sor camareris annunzianta a-ssu vizu de su Re chi fùidi arribada sa Segnora de s' attera notte. Issu subito est' andàu a dd' attoppare e dda presentada a-ssa sala de-ssu ballu. Tòttus fuinti ispanitàor e sas muzeres zelosar prus e prus, ca fùidi prus bene 'estia de s' attera notte. Su vizu de ssu Re dda pigada

congedata e partita. Quando è giunta a casa ha detto all'uccello: Uccello mio bel verde, dammi i panni miei, ed io ti torno i tuoi. Quando s'è (lu) cambiata si è pure coricata. Vengono a casa le sorelle ed essa loro dice: Ebbene molto voi (asi, mer.; bas, logud.) vi siete divertite? Ed esse hanno risposto: Va, taci, e dormi tu; Maria la Cenerentola. Essa allora loro ha detto: Forse, (se capita) mi sono divertita più io che non voi altre. Esse erano stizzite perché non avevano ballato col figlio del Re.

Altra notte (un' altra sera) tornano a fare un' altra festa da ballo, ed il figlio del Re torna ad invitare quella famiglia. Le due sorelle tornano a fare preparativi affinché esse fossero meglio abbigliate della sera antecedente. Maria rimane in casa, e torna all'uccello e gli dice: Uccello mio bello, dammi i panni tuoi ed io ti do i miei. Si presenta una grande sala e un vestito col mare e con tutti i pesci. Siede in carrozza e parte. Arriva al luogo del ballo, e i camerieri annunziano al figlio del Re che era arrivata la Signora dell'altra sera. Egli subito si mosse ad incontrarla e la presenta alla sala da ballo. Tutti erano meravigliati, sorpresi e le donne gelose più e più, perché ella era meglio vestita della sera antecedente. Il figlio del Re la piglia, (si mette) a ballare con se e

a ballare e tottu crepànta da belosia, e sas sorrer prus de sar àtteras.

Cando sicche cheria d'andare, su fizu de-ssu Re non-che dda cheriada lassar' andare, nandèddi chi ancora fui' chizzo. E ddi tòrrad' a domandare de cale logu fuid', e issa dd' a' nau chi fui' de su logu de sor vruttos. Si dispèdidi e pàrtidi, si ddi tòrrat' a nàrrer' a-ssu puzzone: Zammi sor pannor meos ca zeo ti torro sor tuos, e sicche cròccada.

'Attera notte tòrranta a fàer una vesta 'e ballu. Sar sorres tòrranta a far preparativos po chi essèranta mezus de sas àtteras. Sa piticca narada a-ssu puzzone: Zammi sor pannor tuos e zeo ti zao sor meos. Si presèntad' una grande sala e unu bestire ruju cu-ssa luna su sole ei sar istellas. Sèzzidi in carrozza e si nd' àndada. Arribada a su ballu, annunzianta a su vizu de su Re chi fuid' arribada sa signora de s' àtterà notte. Issu àndada subito a dd' attoppare e tottus sunti abbarràor a bucca aberta, ca fuidi prus bene 'estia de sar àtteras nottes. Su vizu de su Re non ballaia' cun nemor si no sèmpere cun issa e tottu arrebertaia de belosia.

Cando issa sicche cheria d'andare su vizu de su Re dd' a' domandau de inue fuidi e issa à nàu: Bàe e criccadu.

tutte le donne crepavano di gelosia, le sue sorelle più delle altre.

Quando se ne voleva andare, il figlio del Re non ve li voleva lasciar andare, dicendole che ancora era presto. E le torna a chiedere di quale luogo ella era: ed essa gli ha detto che era nativa del luogo dei frutti. Si congeda e parte, e se ne torna a dire all'uccello: dammi i panni miei, che io ti restituisco i tuoi; e se ne va a letto.

Un'altra sera tornano a fare una festa da ballo. Le sorelle tornano a fare preparativi perchè fossero (per essere) meglio delle altre. E la piccola dice all'uccello: Dammi i panni tuoi ed io ti do i miei. Ed ecco che si presenta una grande sala e un vestito rosso, colla luna, il sole e le stelle. Siede (monta) in carrozza e se ne va. Arrivata al ballo annunziano al figlio del Re, che era arrivata la Signora dell'altra sera. Egli subito scende di sala ad incontrarla e tutti si son fermati a bocca aperta, perchè era più ben (meglio) vestita della sera innanzi. Al solito il figlio del Re non ballava con nessuno (*nemos*) se non sempre con lei, e tutti scoppiavano (*crebentare*) di gelosia.

Quando essa se ne voleva andare, il figlio del Re le ha chiesto di che paese era ed essa ha detto: Va e cercalo.

Assòrar issu zad' ordine a tottu sor de sa Corte, chi po custa non che dd' hësserent lassad' essire a nemmor de-ssu Palattu. Issa s' aia' postu una bussacca de arena. E cando si fui' dispedida possicch' andàre tottus dda cherian' non lassare essire. Assorar issa bèttat' a tottu s' arena chi portàda, e mentras chi cuddor s' illimpiànta sòr ogor, issa s' e' fuia: E à perdiu un iscrappina i-ssar iscalas de inie, ei su vizu de-ssu Re dd' àt' agattada. Tando a' bettau unu bandu chi a chie istaiad a-ssu pe bene cudda iscrappina, fessit ricca fessit pòbera, deppiad' essere s' isposa sua. Assorar tottu sar mammas prepressànta de illichidire a sas vizas, e ai cuddar duas sa mamma ddis aia' fàscadu su pe po esse' sottile. Cando su vizu de su Re faènde su ziru arribad' a cudda domo, sa mama presènta(da) solu cuddar duas, Ma su vizu 'essu Re naràda: Nde tened' un' àttera una de viza ? fazedèdda ' iere. Sa mama 'ad' arrespostu chi àttera non dde tenia, e issu sighiad' a nàrre' chi si. Ass' ùrtimu sa mamma à nàu chi dda teniada ma non importaia' de sidda presentare, ca non fui' mai 'essia e in presenza de àttere non fui bona a faeddare.

Issu non cheriad' intendere niente e si ddi 'eniat' a sa iscrap-

Allora egli dà ordine a tutti quelli della Corte, che per questa non avessero lasciato uscire nessuno dal Palazzo. Essa si era posta (si era riempita) una tasca di arena. E quando si fu congedata per partirsene, tutti la volevano non lasciare uscire. Allora essa getta a tutti l'arena in faccia, e mentre che coloro si pulivano gli occhi essa se n'è fuggita. Per la strada ha perduto una scarpetta sulle scale di quel palazzo ed il figlio del Re l'ha trovata. Allora egli ha mandato un bando, che a chi (a qual donna) stava al piede (andava) bene quella scarpetta, fosse (*fessit*, lat. *asset*) ricca, fosse povera, doveva essere la sposa sua. Allora tutte le mamme pensavano (si studiavano) di immagrire (iddilichire) le figlie; a quelle due la mamma aveva fasciato il piede (i piedi) perchè fosse più sottile. Quando il figlio del Re, facendo il giro arriva a quella casa, la mamma presenta soltanto quelle due. Ma il figlio del Re diceva: Ne avete un' altra di figlia?, fatela dunque vedere. La mamma ha risposto che altra non aveva, ed egli seguitava a dire che sì. All'ultimo la madre ha detto che l'aveva ma non importava di presentargliela, perchè non era mai uscita di casa, e in presenza di altri questa ragazza non era buona a parlare. Egli non voleva intendere ragione, e (aggiungeva) se le andava bene la scarpetta, quella doveva essere la

¹ *Faghera, faghera* in pretto logudorese, a Ghilarza *fàer, hacer*, spagn.

pina depplad' essere sa isposa sua. Dda chircanta e dd' agattanta 'n d' una sala sezia in d' unu cadirone cun s' urtinnu 'estire ch' aia' portau a-ssu ballu, e cun d' unu pe carzau cu-ss' iscrappina ei s' atteru cu-ss'e mizza soldu, postu ai suba de unu cabizzate 'è raso. Mesuranta s' iscrappina e ful' sa-ssua propfa. Sa mamma ei sar sorres morianta de zelosia chi tenianta, e issos, atteru die, anta isposau e a mie mudda anta zau.

spesa sua. La cercano è la trovano in una sala seduta sopra una poltrona con l'ultimo vestito che ella aveva portato al ballo, e con un piede calzato colla scarpetta, e coll' altro colla sola calza, posto sopra un cuscino o guanciale di raso. Infatti misurano la scarpina ed era (fu) propria la sua. La mamma e le sorelle morivano di gelosia di invidia che avevano, ed essi due, al giorno dopo, hanno sposato ed a me niente hanno dato.

II. — Sa viza 'e-ss' Orco.

Conas foini duar feminas e fuinti prinzas a vura e no pappantu attera cosa, pezzi che appiù; e po nde varare andanta a s'orta de s'Orco. S' Orco infadau de castas, s' e' cuau i-ss' ortu. Aia' fattu una vossa e si fuidi accarrarzan e nde ogada un'origa in voras. Una de sar feminas andande i-ss' ortu, a' bistu s'origa e nde dda tirada e nd'essi s' Orco. Appena 'nd' e' bessiu, na : A tich'ingurto, a tich' ingurto. Issa assorar narada. Lassèdemi babbu orcu meu; e issu ddi à nau: Bae, ca non ti fazzo nudda; tue faghes viza femmina, e si promittis sa viza ch' as a faer, no ti fazzo nudda. Assorar cando s' este issindigada, e cando sa pipia

II. — La figlia dell'Orco.

(Questé) Eranvi due donne ed erano incinte (pregne) di nascosto e non mangiavano altra cosa fuori che sedano e per rubarne, andavano nell'orto dell'Orco. L'Orco infastidito di costoro, s'è nascosto nell'orto. Aveva fatto una fossa e si era bene ricoperto e camuffato, e mandava fuori dal terrenò un orecchio. Una delle donne andando nell'orto ha visto quell'orecchio, l' ha tirato e n'esce fuori l'Orco. Appena è uscito dice: Ti inghiotto, ti inghiotto. Essa allora dice: Deh lasciatemi stare, padre mio Orco ed esso le ha detto: Va, che non ti faccio niente: tu partorirai una femmina, se prometti la figlia che avrai.

fui' manna, si nd' e' attoppàda e ddi nàrada: Nàraddi a mamma tua, chi s' ammentede de sa promissa chi m' à fattu. Cando sa pipia este andada a domo e dd à nàu a sa mamma, custa àd' arre-spostu: cando ti tòrrad' a preguntare, nàraddi chi non tinde sesse ammentada. Cando s'Orcu dda tòrrad' a biere dda zau un aneddu po sind'-ammentare. Assòras sa mama à cossizàu a sa viza chi dd' hèssere' nau chi dd' aia' perdiu e non si fudi arregordada de ddu nàrrer a sa mama. Assorar s'orcu po sind' ammentare a' zau una bussa de 'inari; ei sa mamma cand' à bistu su 'inari à nau a sa viza: nàrraddi a s'orcu chi sicche dda lèede inùe dd'agàttada. Ei ss'-Orcu cando dd' à bista à nàu: Aiòe cum megus-e leàda che dd' àda in domo. In domo dda teniada posta de mere e dd isti-màda meda. Issu cando andàda a logu, e cando 'eniada dda zir-riaada: Mrariedda, 'etta sos pilor tuos de oro e pigamicche.

S'orcu teniad' un appusentu inùe teniad' a tottu sor mortos. Maria una die dd à nàu: Babbu Orcu, m' àis zàu a tottu sal cràes, ei-ssa de custu appusentu non mi d' àis zada.—Custa non ti dda záo ca times: puru bēni ca 'ies ita nch' àd' in custu appu-sentu. Ddu àiad' un armariu tottu prenu de bottos e dd à' nau: Crustru brottu estre a trorrare sor mortos a brios e si true

Allora quando questa donna si è sgravata, e quando la ragazza-fu fatta grande, l'Orco si incontra in essa, e così le dice: Diglielo a tua madre che la si ricordi della promessa che mi ha fatto. Quando la ragazza è andata a casa ed ha detto a sua madre la cosa, costei ha risposto: Bene quand' ei torna ad interrogare (se hai fatta l'ambasciata) digli che non te ne sei ricordata. Quando l'Orco la torna a vedere le ha dato un anello perchè ella se ne ricordasse (per se ne ricordare, sardismo). Allora la madre ha consigliato la figlia che avesse detto (che dicesse, sardismo) che lo aveva perduto (l'anello) e non s'era ricordata di dirlo alla madre. Allora l'Orco affinché ella se ne ricordasse (le) ha dato una borsa di denari, e la madre quando ha visto il denaro ha detto alla figlia: Digli all'Orco che (la sua preda) se la prenda dove la trova. E l'Orco, quando l'ha vista ha detto: Orsù (vieni) con me, e presa che se l'ha e (condotta) in casa. In casa egli la teneva posta a padrona (nel grado) e l'amava molto. Egli quando andava fuori e quando veniva (a casa) gridava questo verso: Marietta, sciogli (getta) giù (dalla finestra) i tuoi capelli e tirami sopra (e sàlimi).

L'Orco aveva una camera dove teneva tutti i morti. E Maria un giorno

tricch'e fuis crustru brottu ettras issu fòrmrada a unu montre dre isprinasà, innantis non che prozzo prassare e aprustis chre prasso. — Cando s' Orco sicch' e' bessiu, issa est' intrada a cudd appo-sentu e inie dd' aia' unu vizu de Re mesu mortu. Issa à pigàu cuddu, frigàu si dd' àda e torràu este a biu. Assòrar-issa à frigàu tottu cuddor mortos e vuos si fúnti. Cando 'enidi s'Orco e zirriàda: Mrariedda ettra sos pilos dre oro e prigamicche. Ma dogni 'orta chi s' Orco zirriàda, arrespondianta sor trastos: Mrariedda sicche' vuida cun su vizu de-ssu Re. S'Orco assòrar naràda: Brae, bràe in bronora, crullonadu m' àda, e sicch' àndada po ddor si-ghire. Cando ddor à bistos zirriada: Mrariedda Mrariedda frùrriadi nessi pro tri drare sa benedizione. Assoras Mrariedda à bèttàu su bottu de-ss' ispinas(a) e puru nch' e' passàu. Gasi dd' à torràu a biere e bèttada un àtteru bottu e frommàu àda un erriu. Isse buffàu s' adà a s' abba e passàu sicch' este. E cando fudi accanta zirriàda: Ah Mrariedda! Issa bèttada un àtteru bottu e fòrmada unu grande fogu. Issu nde ròmbitada a tottu cudd abba, e mortu nd' àda a tottu su fogu e passàu nch' este, e dda torràos a-ssi-ghire. Issa bèttada un àtteru bottu e fòrmada unu monte de sa-bone e non ch' e' pozzu passare. Assoras dda zirriada: Mrariedda,

gli ha detto: Babbo Orco, m'avete (*azis*) dato tutte le chiavi, e quella di questa camera non me l' avete data. — Ah questa non te la do davvero, che hai (avresti) paura: pure vieni che vedi (*vedrai*) che v' ha in questa camera. Là egli avea un armadio pieno di vasetti ed ha detto: *Questa brarattolo tronerà i morti a vrita e se tru tre ne fruggi e qquesto braratto lo gettri*, esso forma un montre dri sprine, ed io innanzi nun ci posso prassare e dietro cri prasso. — Non ci volle altro. Quando l' Orco è uscito essa entra in quella camera e ivi c'era un figlio di Re mezzomorto, tramortito. Essa pigliò quel barattolo, fregato, unto lo ha e ritornò vivo. Allora ha unto tutte quelle persone morte e fuggiti se ne sono. Quando viene l' Orco e grida: *Marietta, sciogli i capelli d'oro e fammici salire*. Ma ogni volta che l' Orco gridava, rispondevano i mobili di casa: *Marietta se n'è fuggita col figlio del Re*. Allora l' Orco diceva: *Vrai, vrai in bronora mrinchionato ella m' ha e va per seguirla (inseguirla)*. E quando li ha visti grida: *Maria, Marietta, volgiti (*furiadi*) fermati, almeno per darti (perchè ti possa dare) la benedizione*. Allora Maria ha gettato il barattolo delle spine e nondimeno ei passò. Così la tornò a vedere e lei getta un altro barattolo e formato ha un ruscello: *tracannato ha tutta quell'acqua, e passato al di là se ne è*. E quando fu vicino grida: *Ah Marietta*. Essa getta un altro ba-

Mrriedda frurriadri nessi pro tri drare sa brenedizione. A forza de tantas boghes issa s' e' vurriada e fatta nd' à' cara de 'attu. Su vizu de su Re fudi dispraghiu e non ischia comente fàer a dda presentare a su babbu. Assorar issu 'ada affittàu una domo e posta nd' 'ada inie s' isposa et este andàu solu a inùe su babbu. Sa mamma, sar sorres morianta de connòscher a s'isposa, e ànta penzàu de fàere unu cumbidu e dognuna deppiada portare trer cosas: unu cazzeddu, unu bestire, e 'inàri meda. Su pobiddu nd' a' nàu a Mariiedda: Babbu chère' ch' una die andèmus(u) a pappare a domo sua. Issa àda arrespostu: Bà non'est nudda-piga. Assòrar issa fàede unu biglietto a s'Orcu chi dd' hèssere' zàu su bottu de torrare a cara de cristianu, unu bestire bonu, e 'inari. S'Orcu dda zàu su bottu, su cazzeddu e una nuge chi dda sèghede a s'ora de pappare. Issa pigada su bottu, s'unghede e bès-sidi a sa cara bella comente sole; pustis sègada a sa nuge e nd' agàttada unu bellu bestire tottu a campaneddas de oro. Sar conadas si sunti illichidias bene e sunti andadas a cumbidu cun su cazzeddu, unu bellu bestire e 'inari meda. Ma cando ànta bistu a Mariiedda si sunti tottu ispantadòs. Intranta a sa mesa e cando fuinti pappante Mariiedda nde fàghede bessire unu cazzeddu chi

rattolo e forma un grande fuoco. Egli vomita tutta quell'acqua e smorzato ha quel fuoco, e passato è al di là e li ha tornati a seguire. Essa versa un altro barattolo e forma un monte di sapone, e allora non ha potuto passare. Allora le grida: Marietta, Marietta, fermati, almeno per darti la mia benedizione. A forza di tante voci (preghiere) essa s'è fermata ed ei l'ha fatta (diventare) con faccia di gatto. Il figlio del Re fu dispiacente e non sapeva come fare a presentarla al suo babbo. Allora egli ha affittato una casa, e messa ha colà la sposa e se ne è andato solo solo là dove il suo babbo. La sua madre e le sue sorelle morivano (dalla viva curiosità) di conoscere la sposa e hanno pensato di fare un invito ad un pranzo; ognuna doveva portare tre cose: un cagnolino, un vestito, e denari molti. Il marito ha detto a Marietta: Babbo mio vuole che un giorno andiamo a mangiare a casa sua. Ella ha risposto: Oh non è nulla! piglia. E allora ella fa un biglietto all'Orco che l'avesse dato il barattolo per tornare a faccia di cristiano, un buon vestito, e denari. L'Orco le diede il barattolo, il cagnolino e una noce, che la rompa (schiacci) all'ora di pranzo. Essa piglia il barattolo s'unge ed esce di faccia bella come il sole, poi schiaccia la noce e trova un bel vestito tutto a campanelli d'oro. Le cognate di lei si sono ringentilite bene (*iddilichire* e per metatesi *illichidire*) e sono

barugliende divertìada a tottu. Issa faiada unu mossu a bucca e unu a coa. Sar conuadas ànta nau: noispuru faimos gasi. Ma cando ànta accabàu a pràndere e sinde sunti pesadas, sor mossor chi Mariedda 'ia' fattu in coa, cando sunti orrùttor in terra si sunti cunvertios tottu in oro, sos de sar connadas si dd' 'anta pappador sor canes. Assorar su sorgu ei sa sorga ànta abbrazzàu a Mariedda, ei sar àtteras nuras(a) dd' ànta cazzadas e non d' ànta crefias bie' prusu ¹.

andate a pranzo col catello, un bel vestito e denari molti. Ma quando hanno visto Marietta si sono tutte meravigliate. Entrano nella sala da pranzo e quando stavano (erano) mangiando, Marietta fa uscire un catello che buffoneggiando divertiva tutti. Ella faceva un boccone in vista di tutti ed uno di nascosto. Le cognate hanno detto noi pure facciamo così. Ma quando hanno finito di pranzare e si sono alzati, i bocconi che Marietta aveva fatti di nascosto quando sono (erano) caduti (*orruttos*) in terra si sono convertiti tutti in oro e quelli delle cognate se li avevano mangiati i cani. Allora lo suocero e la suocera hanno abbracciato Marietta, e le altre nuore le hanno cacciate di casa, e non le hanno volute (*cherfidas*) più vedere.

III. — Sa Moro niedda.

Custu fùidi unn vizu de Re e fùidi ismurzandesi a pane e latte e s' aia' segàu su poddighe e orrùede unu 'utiù de sám bene i-ssu latte. Issu ddi nàu a sa mamma: Ponzèdimi pane ca mi nd' ándo a cricare una zóvana rúja che sám bene, bianca che latte. Assòrar si pónede in camminu e ddi attóppada innauti-innantis a Santu Perdu. E inùe àndas, vizu meu? — Ándo a cricare una zóvana gasi e gasi. Bàe, bàe, in bonora. Andat' innantis e nd' at-

III. — La Mora (araba) nera.

Questo fu (C'era) un figlio di Re e stava facendo colazione a pane e latte, e s'era (aveva) tagliato un dito, e cade (cadde) una gocciola di sangue nel latte. Egli (le) ha detto a sua madre: mi metta ancora pane che me ne vo a cercare una giovanc, rossa di faccia come il sangue e bianca come il latte. Allora si mette in viaggio e trova innanzi innanzi, in là, San Pietro. E dove vai figlio

¹ Vedi MANGO, *Novelline popolari sarde: Is duas gomais*. Palermo, Carlo Clausen, 1890.

tòppada una femminedda (chi fuidi Nostra Signora) 'è issa puru ddi fàede cudda domanda: E ainùe àndas, viza meu. E issu arrespòndede sa propria cosa. Bàe, bàe, incùe t'ada attoppare un ómine chi t'ada a nàrre' comente fàer (ei cuddu ómine fuide Zesu Cristu). Issu puru à' nàu: e ainùe àndas, vizu meu? E a issu puru d' a' nàu su contu. Assòrar issu dda nàu: Bàe, a ddu 'ies cuddu cannedu? — Bene, issebèrande sa canna prus eretta e prus bella chi ddùe este, e segandèdda. Àndada cuddàe nde issèbera' sa prus canna bella, nde dda sègada, e a intru agàtada cudda zòvana bianca che latte e ruja che sàmbene. Nche dda lèada e dda pònedu in pizzu de una matta e issu este andáu a 'attire cumpanzia, a ddu nàrrere a-ssu babbu, po che dda leare. A sutta de cudda matta ddùe aiada una funtana inùe andàda ogna die una zeraca anzena. Cudda die 'idet i-ss' abba sa cara de cudda pizzinna bella, nchè fuidi i-ssa matta. Sa zeraca chi fudi leza comente una moro niedda, creia' chi cudda cara chi 'idia i-ss' abba fuidi issa e naràda: *Tanti bella e tanti ermosa e sa mere mia mi mândada a s' abba; zarra, zarrita, sega sa brocca e brocchita*, e nche azzapputaia' sa brocca ei sa brocchita e ogna die faaita custu zogu.

mio? — Vado a cercare una giovane così e così. — Vai, vai in buonora. Va innanzi e ti trova una donnina (che era Nostra Signora) ed essa pure come gli altri gli fa quella domanda: E *indove* vai, figlio mio? Ed egli rispose tale e quale aveva risposto agli altri. — Vai, vai, costà ti deve incontrare un uomo (ti incontrerà) che t'ha da dire (dirà) come fare, e quell'uomo fu Gesù Cristo. Egli pure ha detto: e *indove* vai figlio mio? E a lui pure ha detto lo stesso (il già detto). Allora egli ha detto: Vai, lo vedi quel canneto? Bene, scegli la canna più dritta e più bella che ivi (*illòe illuc* lat.) è e tagliala. Va colà e ne sceglie come gli era stato detto la più canna bella (metatesi) la taglia e dentro vi trova quella (che cercava) giovane bianca come il latte, e rossa come il sangue. La prende e la pone sopra (dentro) un cespuglio, ed egli è andato a cercare compagnia, a dirlo a suo padre per andarla a prendere in pompa. Sotto quel cespuglio di colà c'era una fontana, dove andava ogni giorno una serva forestiera. In quel giorno vede nell'acqua la faccia della bella giovane che era nel cespuglio. La serva che era brutta tal quale un'araba nera, si credeva che quella faccia che vedeva nell'acqua fosse lei e diceva: Tanto leggiadra e tanto bella che sono, e la mia padrona mi manda a prendere acqua: Ciarla, ciarla, ciarletta, rompi la brocca e la brocchetta, e sbatacchiava la brocca e la brocchetta, ed ogni giorno ella faceva questo giuoco, o scherzo.

Una die ai cudda chi fùidi i-ssa matta nch'este essiu s'errisu, cando sa zeraca fùindi nende custas peràulas. Cando sa moru niedda d' àda intendiu ada arziàu sor ogos in artu e dda nàu: *Ingùni fuidi voslètti. Abassesindi ka si mesuràus in bestiris.* Si nd' abàssada, cudda póbera nde ddi 'ogat' a su estire e a issa à zàu sor suos. Assorar dd' afferrada e che dda 'èttada a sa funtana e sicch' este arziada issa a sa matta.

'Ènidi a' isposu cun tottu sa cumpanzia e cando à bistu a cudda moro niedda este abbarràu mortificáu. E issa nàrada: *Esti su sòli, s' abba, ei su bentu chi m' à fattu aici, tantu tempus chi femmu ingùnis.* E dda pigada a caddu e tòccada a che dda leare. Assoras nd' 'essi' cudda chi fuidi bettada i-ssa funtana, fatta a una puzzone e naràda:

Piulu, piulu, piulu
Pasaddi de costas de maridu miu,
Ca marida miu ddu 'ollu isposàu
Sa moro niedda mi ache dd à pigàu.

Ei sa moro niedda arrespondàda: oi, oi sa conca; bòcciddu cussu puzzone. — Lássaddu, assoras arrespondia 'ssu viru 'e su Re, mi fac' praghère su l'iscurtare.

Un giorno a colei che era nel cespuglio c'è scappato (uscito) da ridere, quando la serva stava dicendo queste parole. Quando l'araba nera le ha sentite ha alzato gli occhi in alto e le ha detto: Costi era lei (parole in dial. mer.). Se ne scenda che ci misuriamo i vestiti. Quella scende, quella povera le cava il vestito e ad essa ha dato i suoi. Allora l'afferra e la getta dentro la fontana, ed ella è salita sopra il cespuglio.

Viene lo sposo con tutta la compagnia e quando ha visto quel grugno nero, s'è fermato mortificato. Ed ella gli disse: È il sole, l'acqua ed il vento che mi han ridotto (fatto) così, era tanto tempo che era costi. Egli allora la mette a cavallo e sferza per portarla a casa. Allora esce colei che era stata gettata nella fontana, convertita in un uccello (femmina) e diceva:

Pigolio, pigolio, pigolio;
Levati (alzati) d lle costole del marito mio,
Chè il marito mio lo voglio sposato,
L'araba nera me lo ha pigliato.

E l'araba nera rispondeva: oh! oh! la mia testa, uccidetelo quell' uccello. — Lasciatelo stare, allora rispondeva il figlio del Re, mi fa piacere l'ascoltare quello che dice.

Tottu su camminu su puzzone est' andàu nande diasi; ei sa moro niedda cheria' sèmpere a ddu 'occhire. A ppùstis chi su vizu de-ssu Re s' este orroschìu de-ssu chi naràda sa moro niedda d' àda isparàu in praza de crèsia, ei su puzzone assòrar nde or-rùde, fattu a una mela, e dd' arregòlledde una femmina devota de Santu Antoni, chi fudi 'essinde de crèsia. Cando este andata a-ssa domo nche dd' àda 'ettàda i-ssa cassia. Ognà die custa femmina andaiada a cresia, e cando torraiada, agatàda tottu su de 'omo fattu. Ispantàda e naràda: Santu Antoni meu, e chi àda èssere chi àda abitare a domo mia?

Una die s'este cuada po iscobèrrere chie ddi faia' tottu. Cando fudi cuada a' bistu 'essinde de sa cassia cudda mela, fatta a una zòvana bella. Fattu tottu, sicchè fudi torrande a sa cassia, ma cudda femmina dd' àda azzappada. Timiada, poberita, po no dda 'occhire, ma cudda femmina nanca dd' à nàu: Non timas, viza mia, ca non ti fazzo nudda. E dàe assòras dd' à sighià a tènner' pàris cun issa. De innoge a pagu tempus ànta ischippiu chi cudda moro niedda, sa pobidda de-ssu vizu de-ssu Re, si fudi issindigada. Àtteru die cudda femmina teniada de si fàere a su pane. Dd' à nàu cudda zòvana: a mi làssa' fàere duar pipias de pasta?

E per tutto il viaggio l'uccello è andato dicendo così, e l' araba nera voleva sempre ucciderlo. Ma dopo che il figlio del Re si è infastidito di ciò che diceva l' araba nera, ha tirato un colpo mentre erano sulla piazza della chiesa a quell'uccello; e questo cade, non morto ma sotto forma di una mela, ed eccoti che la raccoglie una donna di S. Antonio, che allora stava (era) uscendo dalla chiesa. E quando questa donna è andata a casa, ha messo quella mela, in una cassa (di biancheria). Ogni dì questa femminetta andava alla chiesa, e quando tornava a casa, la trovava tutta in assetto. Si meravigliava e diceva: Santo Antonio mio, e chi sarà che abiterà (senza che io sappia) la casa mia.

Un giorno s'è nascosta per iscoprire chi le faceva tutto. E allora che si fu nascosta ha visto uscendo (ad uscire) di quella cassa quella mela trasformata in una giovane bella. Fatto tutto, quella se ne era (stava) tornando alla sua cassa, ma quella donna l'ha acchiappata. Temeva poverina per non ucciderla (che non la uccidesse) ma quella donna dicono che ha detto: Non temere (sogg. nè timeas lat.) figlia mia chè non ti faccio niente. E da allora (in poi) l'ha seguitata a tenere insieme con se. Dì qui (lt) a poco tempo; hanno saputo che quella araba nera, la moglie del figlio del Re, si era sgravata. Un giorno che quella tal femmina (divota di S. Antonio) doveva fare il pane le ha detto

Issa dd' à nàu: Beni e faiddas. Appustis chi ddar a' fattas, nanca dd' à nàu a cudda femmina, si andàda cun issa a faere imbisitta a sa pobidda de su vizu 'e su Re.

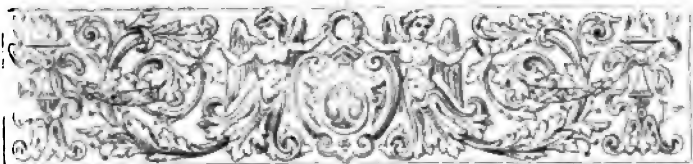
Cando fuinti andadar nanca ànta nàu si cherianta à nàrrer' palistoriar a-ssa partèra e ddis ànta arrispostu chi hèssent nàu. Assorar cudda pónede sar duar pipias de pasta iu pizzu de una mesa. E cuddar pipias prinzipianta a nàrrer' su contu de cudda zòvana, de sa canna e de sa funtana. Sa partèra ca no ddi andàda a sàmbene nanca naràda: Ohi sa conca! ohi sa conca! Ma sar pippias arrespondianta a-ssu Re, e ai tottu: Si sa partèra si chèssada, sa palistòria si sèrrada, e su vizu 'e su Re à nàu chi hès-sent' sighiu. A dogna ora chi sar pipiar sighianta su contu, sa partera naràda: ohi sa conca! ohi sa conca! Ei sar pippias tor-ranta, arrespondere. Si sa partèra si chèssada, sa palistoria si sèr-sada. Ma sèmpere su vizu de su Re cheriada ch' hessent' sighiu. Cando sa palistoria s' este finia, issu àda ispalientàu cudda moro niedda e àda isposàu cudda zovana chi fudi a latte e sambene, chi fudi s' isposa sua de prima.

quella giovane: Signora, mi lascia fare, per piacere, due bambine (puppattole) di pasta? Quella le disse: Vieni quà e fattele. Dopo che le ha fatte dicono che la giovane disse a quella donna, se andava con lei a far visita alla consorte del figlio del Re.

Quando furono entrate, dicono che han detto se volevano si raccontasse novelle alla puerpera e lor hanno risposto che pur avessero detto. Allora la giovane pone le due puppatole di pasta sopra una tavola (mensa). E quelle bambole cominciano a dire le avventure di quella giovane, e della canna e della fontana. La puerpera alla quale non andava a sangue dicono che diceva sempre: ohi la mia testa, ohi la mia testa. Ma le bambole rispondevano al Re ed a tutti: Se la puerpera si lagna (si stanca), la novellina si finisce, ed il figlio del Re ha detto che avessero seguitato a raccontare. E ad ogni ora, (tutte le volte) che le bambole seguivano la novella, la puerpera diceva: ohi la mia testa! ohi la mia testa! E le pupe tornavano a rispondere: Se la puerpera si lagna, la novellina si finisce. Ma sempre insisteva il figlio del Re perchè avessero seguitato (seguitassero). Quando la novellina è finita, egli ha mandato via (sbarattata) quell'araba nera, ed ha sposato quella giovane che era latte e sangue, e che era la sua sposa di prima.

(*Continua*)

G. FERRARO.



STRATAGEMMI LEGGENDARI DI CITTÀ ASSEDIATE.



RA gli stratagemmi più notevoli e più curiosi dei quali o sui quali corrono leggende popolari, ve n'è uno che merita particolar menzione, ed è quello di certi assediati che si liberano gettando sugli assedianti animali domestici molto ben nudriti, o piccoli caci formati con latte, sia di pecore, sia delle proprie donne, facendo credere esser essi, gli assediati, provvisti di vettovaglie e di comestibili in tanta abbondanza da poter ancora lungamente resistere all'assedio.

Questo mezzo semplicissimo ed ingegnoso è argomento di una leggenda tradizionale in Sicilia, della quale verrò qui riferendo le varianti medievali ed antiche.

La leggenda siciliana corre in Sperlinga (nella provincia di Catania), i cui abitanti, secondo la storia, ricusarono di far causa comune coi Siciliani nella celebre sollevazione che si chiamò poi *Vespro Siciliano* (31 marzo 1282); onde il motto:

Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit.

Essa dice così, in dialetto sperlinghese:

« A timpi antichi i Francisgi erunu a Spirringa. I Siciliani finnu 'u Vespru sicilianu pi tutta 'a Sicilia; ma 'i Spirringhisgi

chi finnu? nun vòssunu, e si 'nchiuditturu intra: puoi vinitunu 'i squadri Palermitani e ciurcundànu 'u paisu. Chii di intra mungianu 'i fimini e fasgiènu tumazzetti e 'i 'viavanu fuora pe' fa' canùsciu che nun pudianu muòiru di famu; e cu i campani sunàunu pe' fa' vedu che ghiera intra 'a vaccaria, e all' urtimada puoi diinu che trasèttunu d' 'a Porta fauza » ¹.

La medesima tradizione corre in Vicari (provincia di Palermo) per un assedio simile sostenuto poco dopo la sollevazione dei Palermitani contro gli Angioini; se non che, qui l'assedio fu diretto contro il castello, i cui ruderi sono tuttavia in piedi.

E non solo in Vicari, ma ben pure in Sciacca ed in Castrogiovanni, è viva la medesima tradizione, con la variante però che i piccoli caci di latte di donna vennero usati nell'assedio che i Francesi di Carlo di Angiò fecero attorno a Sciacca per terra e per mare durante la suddetta guerra del Vespro. «Difendeva la città quel Federico Incisa, che fu Cancelliere del Re Federico, e che figurò anche in Palermo nella fortificazione delle mura e delle porte della capitale della Sicilia: egli come per ispregio di quell'assedio, ma in verità per indovinato stratagemma, fè gettare dalle mura nel sottoposto campo nemico quei tali piccoli caci per mostrare le abbondanti provviste di vettovaglie, delle quali in fatto la città pativa difetto. Il risultato però si fu che i Francesi, sia per la resistenza degli assediati, sia per qualche sortita di questi a danno del nemico, furono costretti a levar l'assedio, e partirono scornati come su per giù era loro toccato a Termini, a Caccamo e peggio a Corleone. Il Farina, biografo dell'Incisa (*Biografia degli uomini illustri nati in Sciacca*. Sciacca, tipografia Guttemberg, 1867), fa intervenire le donne con caldare, con grosse pentole di olio bollente e di pece liquefatta a respingere dalle mura gli odiati Angioini, ma non registrò questa leggenda; altri però la raccolse e ne fece parola » ².

¹ G. PITRÈ, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, n. XIX. Palermo, L. Pedone Lauriel, MDCCCLXXXII.

² G. FROSINA-CANNELLA, *Cenni Storici riguardanti la guerra del Vespro dentro e nei pressi di Sciacca*. Roma, Tipogr. delle Scienze Matematiche e Fi-

In Castrogiovanni, l'antica Enna, (provincia di Caltanissetta) il fatto muta scena e data.

Il Conte Ruggiero il Normanno era ad oste di quella insuperabile fortezza. Da molti mesi stava sulla vetta di quel monte, quando, vedendo fallire i suoi disegni, spedì dei messi, nunzii di pace o di minacce. I Castrogiovanesi—dice la leggenda locale—«li accoglievano con urbanità, non davano segno di paura, mostravano loro grandi masse di frumento, che in realtà altro non erano che artificiosi monti di arena sottilmente rivestiti di quel cereale; e come se fossero sicuri di lor salvezza, rispondevano sdegnosamente. Indi raccolto il latte di tutti gli animali, e, colle privazioni dei bimbi, confezionato del cacio, lo gettavano a brandelli ai nemici per indurre il Conte a desistere dai suoi propositi »¹.

Il racconto continua, ma io lo tronco, perchè non fa al caso nostro.

La tradizione siciliana è conforme alla tradizione di altri paesi: e qui son lieto di ricordarne un bel numero. Comincerò con una della vicina Calabria: la leggenda di Gallina.

«Una volta una banda di Turchi approdò sul lido di Ravagnese ed ardendo e saccheggiando arrivò fino a Sant'Agata². Ma i cittadini, avvertiti del pericolo, ebbero il tempo di atteggiarsi a difesa: ed il governatore fece ricoverare dentro le mura quante greggi ed armenti pascolavano per le campagne.

«I Turchi, non potendo prendere d'assalto la città, pensarono di averla per fame, e l'assediarono. E sul rialto della valle chiamato Sant'Andrea era piantata la tenda del Granturco.

«Aspettaddo qualche soccorso, gli abitanti resistevano con molto coraggio; ma le vettovaglie scemavano di giorno in giorno.

siche, 1889. Vedi pure la lettera del medesimo a G. Pitre: *Di una leggenda siciliana sopra uno stratagemma di guerra*, in *Archivio delle tradizioni popolari*, v. X, pp. 561-62. Pal. 1892.

¹ P. VETRI, *Leggenda sulla origine della voce « Calascibetta » in Sicilia*; in *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. VIII, p. 361. Palermo, 1889.

² Città distrutta dal terremoto del 1783.

Mangiarono i buoi, le pecore, le capre, mangiarono anche i cavalli e i gatti, e i Turchi stavano sempre fermi e minacciosi, e nessuno ajuto giungeva agli sventurati, i quali non sapevano più a qual santo votarsi. Finalmente la fame cominciò ad imperversare, la gente moriva, ma nessuno parlava di arrendersi; perchè la resa voleva dire schiavitù, fuoco e strage. Il governatore in quel frangente ordinò che tutte le donne, le quali avevano bambini ancora lattanti, si raccogliessero in su la piazza, e quando furono tutte adunate, parlò e disse:

— «Care mie, siamo agli estremi, e bisogna ricorrere a tutti gli espedienti. Per oggi i vostri bambini mangeranno solo un tantino di pappa, quanto potete averne: ma il vostro latte mi è necessario». Spiegò il suo disegno, e tutti lo approvarono. Le donne si munsero le poppe e riempirono una buona scodella; fu chiamato un pastore, e questi mise il latte nel paiuolo e ne fece una bella forma di cacio, che fu lanciato con una macchina presso la tenda del capitano turco. Egli la prese, e disse nella sua mente:

— «Se quei briganti hanno ancora tanta provvigione da gettar via del cacio così fresco e di ottima qualità, mi pare inutile stare qui a sciupare il tempo». Fece sonare le trombe e levare il campo; i Turchi se ne tornarono alle navi, e Sant'Agata fu salva¹.

Eccone una friulana, raccolta dall'Ostermann:

«Cuànd che i Sclâz cirivin di ocupâ il Friûl, la regine di Cividât si ripará la grote di San Giovanni d'Antro e i sici soldâz si acampârin ta ville di Biacis.

«L'ere da tant timp che jerin assediâz, e oramai la regine veve finit duch i vivars, per cui varês dovût rindesi per la fân. Ce pensârie jè in chè volte?

«Vignude su la puarte da grote cu l'ultim sach di formint che veve, lu butà jù ai Sclâz che erin sòr, disind:—«Tang son i graos di formint che us butim, e tang e son i sachs che nô vin anchimò. Stàit pur a assedianus che nô no si rindarin mai par fân».

¹ V. VISALLI, *Leggende di Sant'Agata*, nella *Riv. delle trad. pop. ital.*, an. I, fasc. VII, pp. 492-93. Roma, 1 Giugno 1894.

« Fàt consei alore i càpos, deciderin di bandonà l'imprese, parsè che il lur assidi al sarès lât mosse pes lungis ».

La leggenda è di S. Giovanni d'Antro nel Friuli e prosegue raccontando che la regina, per ringraziare Dio di averla liberata, regalò alla chiesa di Ponteano alcune campagne là dove erano accampati gli Slavi con l'obbligo che si dovessero distribuire alla vigilia dell'Epifania a tutte le famiglie del paese due pani e due boccali di vino, ed ogni giorno di S. Marco, a coloro che portassero la croce nella processione, un uovo, un pane e una tazza di vino, due centesimi a ognuno¹.

Dopo questa narrazione orale, che ravvicina il mezzogiorno al settentrione d'Italia, giova ricordare una novella dell'*Esopo* volgarizzato dal napoletano Francesco Del Tuppo (1435), la quale io riassumo con le parole del dott. G. Rua²: « Un giovane, contro la consuetudine della sua città, non uccide il vecchio padre; ma lo mantiene nascosto in casa. Dopo qualche tempo la città, assediata da esercito nemico, dovrebbe arrendersi per fame; ma il vecchio, interrogato dal figlio, consiglia che si getti ai nemici del pane e del cacio. Il che fatto, persuade quelli che la città è ancora ben provvista di vettovaglie, e perciò l'assedio è levato. Da quel tempo venne meno nella città il barbaro uso d'uccidere i vecchi ».

L'opera del favolista napoletano porta nientemeno la data del 1485³; ma ne corrono altre edizioni posteriori.

Percorrendo le varie regioni dell'Italia nel medio evo c' incontriamo qualche volta in fatti simili, veri o presunti che siano. Verso il 1359, essendosi Marco Tarlati signore di Bibbiena rifiutato a soscrivere la pace stipulata a Sarzana tra Milano e la Re-

¹ V. OSTERMANN, nelle *Pagine Friulane*, an. III, n. 12, p. 108. Udine, 22 febr. 1891.

² G. RUA, *Di alcune novelle inserite nell' « Esopo » di Francesco Del Tuppo*, p. 12, favola XXXI. Torino, Bona, 1889.

³ FR. TUPII. *Parthenopet. etc. in vitam Esopi fabulatoris laepidissimi philosophique clarissimi traductio interno sermone fidelissima etc.* Impressae Neapoli etc. sub anno Domini M.CCCC.LXXXV. Die XIII, mensis Februarii.

pubblica di Firenze, i Fiorentini assediaron Bibbiena: e Marco per dimostrare ai nemici che non li temeva e che aveva abbondanti provvigioni, fece gettare dalle mura gran copia di grano e un grosso vitello, ordinò canti e balli, e che si facesse allegria bruciando un grosso ginepro ¹.

Marc' Antonio Gandino nella sua traduzione italiana degli *Stratagemmi militari* di Frontino, ai quali verrò ad attingere più innanzi, traeva da storici anteriori a lui (sec. XVI) tre altri esempi, che giova qui far conoscere.

Giovanni Zunara, 3. C. 185:

« Erotico, capitano di Basilio Imperatore, assediato da Bardane Sclero in Nicea di Bithinia, per dare ad intendere a gl'inimici, che era abundantissimo il grano, fece portare nei granari una gran quantità di sabbia, & copersela con frumento; poi mostrando ai prigionieri i granari, liberandogli, impose loro che dicesero a Sclero quanto avevano veduto ».

Marcantonio Sabellico, D. I. L. 2. C. 10:

« Vinitiani assediati da Pipino per ispaventare gl'inimici della lunghezza dell'assedio, fecero con alcune machine gettare del pane nel campo loro ».

E lo stesso, D. 3, L. 4. C. 169:

« Francesco Barbaro, provveditore a Brescia per Vinitiani in un strettissimo & lunghissimo assedio, per dare ad intendere a' cittadini, che qualche volta in quella gran carestia venissero delle vettovaglie nella città, faceva empire a' suoi famigliari i sacchi di paglia, et dava loro sembianza di frumento » ².

Nell'assedio di Alessandria di Piemonte per opera di Federico I (sec. XII) ricomparisce il vecchio. « Alessandria incomin-

¹ G. B. GIULIANI, *Delizie del parlar toscano*, v. I, p. 253. Firenze, Le Monnier, 1884. — *Archivio delle trad. pop.*, v. XX, p. 214. Palermo, 1901.

² *Stratagemmi militari* di SESTO GIULIO FRONTINO, tradotti in lingua italiana et novamente mandati in luce da MARC'ANTONIO GANDINO: con un'aggiunta dell'istesso, dopo Giulio Frontino, tratta da moderni Historici, ecc., lib. III, aggiunta al cap. XV, p. 102 retro. In Venetia, appresso Bolognino Zaltiero. M.D.LXXIII.

clava a soffrire per mancanza di viveri, ed era giunta nel proposito di cercare una salvezza unicamente nel proprio valore. Ed ecco gli Alessandrini si dispongono a una disperata battaglia; quasi per divino cenno porge loro improvviso e inesatto soccorso un uomo del popolo, vecchio d'anni e di senno, per nome Gagliaudo, che tutta la vita avea consumata nel custodire greggi e fabbricare cacio. Questi, ben comprendendo che oramai o si doveva scendere a patti vergognosi, o sottoporsi all'ultima rovina, fecondo com'era di espedienti, dopo avere pensato in qual modo deludere il nemico e liberare la patria, infine prese questa deliberazione:

« Una mattina per tempo si avviò fuori porta Genova verso il campo nemico, conducendo come a pascolo l' unica giovenca rimastagli, ben riempita nei giorni innanzi, con quanto frumento avea potuto raccogliere dai pubblici e dai privati granai. Gli assediati, avidi di preda, scortolo appena, lo fecero prigioniero, e ne uccisero la giovenca; ma alla vista delle interiora piene di grano, meravigliati riferirono la cosa all' imperatore; il quale volle coi suoi proprii occhi assicurarsi della strana notizia, e, osservando la bestia, con grande stupore ne trasse la conseguenza, che palesò fortemente, non essere dunque i nemici ormai esausti di viveri, se si permettevano il lusso di pascere con frumento una vacca. Del che Gagliaudo li presente; lieto in cuor suo che lo stratagemma avesse il buon esito pensato da lui, lo assicurò pienamente narrando che la città era fornita di tante vettovaglie da resistere per molti mesi ancora. Federico allora si ritirò lentamente, lasciandosi la barba rossa in atto penseroso.... »¹.

Questa leggenda per alcune circostanze che fanno di Gagliaudo un vero patriotta ha un valore speciale; ecco perchè va tenuto conto di una variante di essa stata raccolta dalla bocca del popolo alessandrino.

« Mentre i cittadini stavano per arrendersi, si presentò ai Consoli un vaccaro, mezzo sciocco, come dice il suo nome di

¹ G. JACHINO, *Il libro della Croce*, pp. 123-124. Alessandria, Jacquemond, 1888.

Gagliaudo (*Gaiäud*), gaglioffo, tenendo per la corda una grassa vacca... — « Io la ho nutrita a grano, egli disse; se voi permettete la lascerò andare in mezzo ai *Patattucch* (Tedeschi). Vedrete che essi crederanno all'abbondanza delle nostre vettovaglie, e disperando di prenderci per fame abbandoneranno l'assedio ». Piacque ai Consoli il consiglio e fu mandato ad effetto. Gagliaudo aveva calcolato bene. Infatti la notte di quel dì, Federico levò tacitamente l'assedio. Gagliaudo, che stava in sull'intese, chiamò all'armi i citradini, li condusse contro i nemici. Mentre la battaglia pendeva ancora incerta, comparve agli Alessandrini S. Pietro, il quale sfoderando in quell'occasione la spada che aveva tagliato l'orecchio a Marco, aiutò gli Italiani a mettere in piena rotta i Tedeschi. Gli Alessandrini riconoscenti al Santo fecero dipingere la sua immagine in uno stendardo: l'apostolo vi è rappresentato nell'atteggiamento manesco che il popolo monferrino gli attribuisce; in lontananza si veggono i nemici fuggenti ¹. A Gagliaudo non furono fatti minori onori: egli venne proclamato il salvatore della città, e gli Alessandrini, anche oggidì, ripetendo un verso di un lor poeta del XVIII secolo, dicono: *Che i fii d' Gajaud i n' tremo nenta, i n' tremo* (che i figli di Gagliaudo, non tremano, non tremano davvero). Una vecchia cariatide raffigurante un uomo seduto che porta sul capo una pietra di forma rotonda, specie di forma di cacio, si vuole rappresenti il vaccaro che avrebbe sacrificato la vacca all'amore della patria ².

Abbiamo per le mani leggende popolari, e sarebbe stoltezza discuterne la verità storica, o la verisimiglianza che dia loro i caratteri della credibilità.

Questa qui, per altro, è stata messa al crogiuolo della critica da due bravi piemontesi, G. Ferraro e G. Jachino, il quale ultimo ne ha fatto argomento d' un' appendice al suo *Libro della Croce*. Egli stesso ha opportunamente richiamato altri due esempi della

¹ « Lo stendardo non è più quello del secolo XII; fu rinnovato, non so quando, e si espone ogni anno alla vista del popolo, nel giorno di S. Pietro. »

² G. FERRARO, *Il mito solare di Giove Pistore a Canossa*, p. 6. Genova 1892.

medesima leggenda: l'uno dello storico Besse, l'altro dell'autore della celebre Cronaca Novariciense: entrambi del medio evo.

Guglielmo Besse parla « d'una dama carcassonese che, gettando dalle mura della sua patria assediata un porco ben satollo di grano, ingannò Carlo Magno, che credette fossero egualmente ben pasciuti i cittadini, i quali invece erano ridotti alle ultime estremità, e levò subito il campo. Il nome di questa dama è colà (in Carcassona) nelle bocche del volgo » ¹.

La Cronaca Novariciense racconta che durante l'assedio di Canossa per opera del re Berengario e del Marchese di Susa Gibrione Arduino, la povera regina Adelaide, assediata insieme col conte Attone, « ab Arduino Gabrione consilium quaerit, quomodo evadere posset, deficerat ei iam panem et vinum; sed Deus, auxiliator eius, illi donat amminiculum: Arduinus namque loquitur ad regem, ut fari permetteret eum cum Attone, qui annuit petitioni eius, et iubet ut loquatur. Adgreditur Arduinus eum, interrogatque: Quot modia sunt vobis tritici? — Respondit: Non sunt nobis amplius praeter quinque modia sigalae, et tria sextaria tritici. Adquiesce, monet, meis consiliis, et accipe aprum, et vescere cum tritico, mitesque eum foribus, et ego illum requiram regi. Ut vero viderit, vehementer obstupesceret, et sic praevalere poteris. Hoc ideo fecit Arduinus, od id, quia Atto socer erat filii sui. Facto videlicet mane suadela fit Arduini. Exit aper a moenibus castris, Arduinus illum occupat; occiditur, et exenterato eo, plenus venter inventur tritico. Exercitus videlicet admirans fatetur frustra se laborare. Relinquunt obsidionem, Papiam revertuntur ».

Nella Pinacoteca Vannucci di Perugia è un affresco di Benedetto Bonfigli, della metà circa del quattrocento, rappresentante lo assedio di quella città per opera di Totila. Quivi gli assediati, per ingannare i nemici rispetto al vero stato, gettano dalle mura un toro che hanno a bella posta satollato di grano ².

¹ Lettera di Mahul, nell'*Antologia* di aprile, maggio, giugno 1824, t. XIV, p. 113. Firenze, Tip. Pezzati, MDCCCXXIV.

² Indicazione del prof. Rodolfo Renier, il quale mi richiama all'opera di Gsell-Fells, *Mittel-Italien*, coll. 787-98.

Ho detto che la leggenda alessandrina ha un valore speciale: e vi insisto per due riscontri che trovo ad essa.

Il primo, popolarissimo ai di nostri, corre presso i Reggiani a proposito del medesimo Castello di Canossa, trionfo della potestà pontificia nel medio evo, abitato dalla Contessa Matilde.

Ecco in che forma veniva testè narrato ad un diligente raccoglitore :

« Quando il castello era in piedi — e 'l dev'essar di mondi — (e dev'essere molti anni fa) era venuto qui un conte, un duca, che so io, un Sovrano, che voleva sposare la Contessa, ma ella lo rifiutò. Che fa quel potente? Pone l'assedio al Castello, lo circonda da tutte le parti, non lascia entrare dentro nè pane, nè vino, e si incaponisce d' avere per fame, per forza, ciò che non aveva ottenuto per amore. Matilde doveva arrendersi, e già stava per farne le trattative, quando le si presentò un suo vassallo, un vaccaro ¹, che le diede un consiglio che la salvò. Propose alla Contessa di far raccogliere tutto quel po' di grano che ancora rimaneva in Castello, di darlo per cibo ad una vacca che avevano dentro le mura, poi di lasciarla andare in mezzo ai nemici. Uccideranno la vacca, diceva il pastore ², vedranno che è nutrita a grano, ed argomentando che per forza non ci possono vincere, nè farci arrendere per fame, leveranno l'assedio. La Contessa ordinò che si effettuasse la proposta del pastore: i nemici credettero la Rocca approvvigionata e levarono l'assedio. *S' l'è vera, la giunta i la conta acsé* (s'è vero, la gente la contano così) ».

L'altro riscontro non è italiano, nè europeo, ma africano, e da riportarsi al sec. XIII. Ecco come El Hodli Sadok raccontava nel 1859 l'assedio di Tlemcen al luogotenente francese Guiter:

« La ville était réduite aux dernières extrémités: la faim et la maladie allaient dévorer ce que le fer de l'ennemi n'avait pu atteindre. Les chefs et les notables, réunis pour aviser à ce qu'il

¹ Il vaccaro era *ou bûgai*, un sempliciotto, uno sciocco.

² Una variante della tradizione dice che l'animale ingrassato a grano fu un majale od un cavallo.

convenait de faire, en étaient venus à agiter la question de rendre la place.

« Une vieille femme nommée Aïcha, qui sans doute écoutait à la porte, fait alors irruption dans le lieu de l'assemblée, reproche amèrement leur lâcheté aux membres du conseil, et affirme — au nom du Prophète, — que, si on retarde la reddition de quelques jours, l'ennemi lèvera le camp et regagnera la profondeur du désert, d'où il a plu à Dieu de le susciter.

« Le ton d'inspiration avec lequel elle prononça sa harangue fit impression sur tous, et on consentit à ce qu'elle demandait.

« Il lui fallait avant tout un veau, disait-elle. Mais un veau n'était pas facile à trouver, dans une ville où l'on ne vivait plus que d'herbes, de vieux cuir, et peut-être même un peu de chair humaine. Le veau enfin se rencontra, chez un vieil avare, qui attendait sans doute que la famine atteignît ses dernières limites pour s'en défaire avec plus d'avantage.

« Le veau trouvé, il fallut se procurer du grain pour l'engraisser, car son maître lui avait fait faire maigre chair. On y réussit en ramassant de ci de là les grains de blé, d'orge, etc., oubliés dans des coins du grenier. On en rassembla la valeur d'un demi-boisseau qu'on eut soin de mouiller pour en augmenter le volume. On pense bien quel régal ce fut pour le pauvre veau.

« Cela fait, la vieille Aïcha s'en alla avec l'animal vers une des poternes de la ville et lui donna la clé des champs. Le veau, alléché par l'herbe qui verdoyait au dehors, ne se fit pas prier pour sortir.

« Il y avait par là quelques soldats en maraude, de ces *fricoteurs* — comme disent nos troupiers, — qui sont toujours à l'affût des moyens d'augmenter et d'améliorer l'ordinaire. Ils firent main basse sur le veau, l'emmenèrent triomphalement à leur tente, où ils l'égorgèrent, selon le rite consacré, puis l'éventrèrent afin de le vider. Qu'on juge de leur surprise quand ils trouvèrent dans l'estomac le demi-boisseau de grain que la pauvre bête n'avait pas eu le temps de digérer.

« Cette aventure courut bientôt le camp et porta jusqu'à l'exa-

spération le mécontentement des soldats déjà fort ennuyés d'un si long siège.

« Prenez donc par la famine des gaillard qui empiffrent leurs veaux avec des demi-bolsseaux de blé ! s'écriaient les vieux grognard de l'armée mérinide; — avec ce système-là, nous serons encore ici le jour du jugement dernier ».

« Le sultan dut céder à la volonté générale de son armée. Deux jours après, l'ennemi avait disparu de devant Tlemcen, et Aïcha, portée en triomphe, goûtait toutes les douceurs de la popularité » ².

La citazione è stata un po' lunghetta; ma non inutile. Anche disinteressandoci della seconda di queste tre versioni e delle altre di Del Tuppo e della Cronaca Novariciense, abbiamo nella prima e nella terza tali punti di somiglianza da farci pensare ad una trasmissione di racconto, se nel tema è da ammettere una trasmissione. L'argomento della versione piemontese di Alessandria è proprio quello della versione di Tlemcen. Un popolano è nell'una, una popolana nell'altra; persone di vecchia esperienza e di senso pratico entrambe, le quali riescono per un arguto espediente a salvare il paese ridotto ad estrema disperazione. La giovenca satura di grano di Gagliaudo ha il suo compagno nel vitello della vecchia Aïcha.

Eppure io son persuaso della unicità di origine dei due racconti!

Fatti come questi hanno dell'attraente per chi studia le tradizioni dei popoli; ma l'attrattiva è anche maggiore per chi volga l'attenzione alla storia antica e vi trovi del riscontri dei medesimi fatti.

Noi non siamo più al racconto delle nostre vecchierelle, non alla buona fede dei cronisti dell'età di mezzo, ma alle notizie tramandateci nei primi anni dell'era volgare da Sesto Giuliano Frontino, che fu console e pretore nella seconda metà del primo se-

² Cfr. *Revue Africaine*, année 1860, page 312, e *La Tradition*, N.º III-IV, 7.ª année, pp. 119-120. Paris, Mars-Avril 1893.

colo. Il quale ragionando del come possa avvenire che le cose che difettano figurino siccome abbondanti, nel suo *Strategematicon* reca parecchi esempi greci e latini che per me sono dei veri tipi della leggenda più sopra ricordata. La loro importanza è tale che vale la pena riassumerli tutti con le parole testuali di Frontino:

« I. Romani, cum a Gallis Capitolium obsideretur, in extrema iam fame panem in hostem jactaverunt: consecutique, ut abundare commentibus videretur, obsidionem, donec Camillus subveniret, toleraverunt.

« II. Athenienses, adversus Lacedemonios idem fecisse dicuntur ».

Interrompo la citazione per ricordare che questo esempio fu anche rilevato da Valerio Massimo, *Rerum memor.* (VII, 4); e proseguo:

« III. Hi qui ab Hannibale Casilini obsidebantur ad extremam famem pervenisse crediti, cum etiam herbas alimentis eorum Hannibal saepe arato loco qui erat inter castra ipsius et moenia, praeiperet, semina in praeparatum locum iecerunt: consecuti, ut habere viderentur, quo victum sustentarent usque ad satorum proventum.

« IV. Reliqui ex variana clade, cum obsiderentur quia defici frumento videbantur, horrea tota nocte circumdlexerunt captivos, deinde praecisis manibus dimiserunt, hi circumsidentibus suis persuaserunt, ne spem maturae expugnationis reponerent in fame Romanorum, quibus alimentorum ingens copia superesset.

« V. Thraces in arduo monte obsessi, in quem hostibus accessus non erat, collato viritim exiguo tritico, aut caseo paverunt pecora, et in hostium praesidia dimiserunt: quibus exceptis occisisque cum frumenti vestigia in visceribus eorum apparuissent, opinatus hostis magnam vim tritici superesse eis, qui inde etiam pecora pascere, recessit ab obsidione.

« VI. Thrasibulus dux Milesiorum, cum longa obsidione milites sui angerentur ab Aliatte, qui sperabat eos ad deditionem fame posse compelli, sub adventum legatorum Aliattis frumentum omne in forum compellere iussit, et conviviis sub id tempus in-

structis per totam urbem epulas praestitit, atque ita persuasit hosti superesse ipsis copias, quibus diuturnam sustinerent obsidionem » ¹.

Quest' ultimo racconto proviene da fonte più antica dello *Strategematicon*. Il lettore potrà leggerlo nelle storie di Erodoto, e nella nota che segue ².

Torniamo alla Sicilia, donde siamo partiti, e basta.

Un altro esempio anche più antico di questi di Frontino, quale ci vien raccontato da Tuciddide. Esso però si allontana dalle varie forme fin qui descritte.

« Avendo gli Egestani chiamato gli Ateniesi contro i Selnuntini colla promessa di mari e monti, e gli Ateniesi volendo chiarirsi, se veramente erano in Segesta quelle ricchezze, di che i suoi ambasciatori parlarono in Atene, gli Egestani, quando andarono ad essi i primi ambasciatori Ateniesi per osservarne le ricchezze, usarono questo inganno. Li condussero ad Erice nel tempio di Venere, e mostrarono loro i voti, le tazze, i vasi, gli incensieri e gli altri molti arredi che essendo di argento facevano di sè troppo gran mostra, rispetto al poco valore di essi. E negli inviti ospitali che facevano i particolari a quei delle triremi Ate-

¹ SEXTI I. FRONTINI, *Viri consularis Strategematicon, sive de solertibus ducum factis et dictis libri quatuor*, caput XV. Parisiis, Apud Sebastianum Cramoisy Regis et Reginae Regentis Architypographum ecc. M.DC.L.

² Erodoto nel 1.^o delle sue Storie, ricorda il seguente fatto: « Aliatte, discendente da Gige, re della Lidia, era caduto improvvisamente infermo perchè, nella guerra coi Greci di Miliesio, erasi abbruciato il tempio di Minerva Assesca, e la Dea s'era vendicata. Aliatte allo scopo di riedificare il tempio inceduto, come gli aveva comandato l'oracolo di Delfo, voleva far pace col Milesii; ma indugiava credendoli stremati dalla fame. Essi erano veramente in grande penuria di grano, ma conoscendo il responso dell'oracolo, indussero astutamente alla pace Aliatte in questo modo: comandarono che tutto il grano appartenente al pubblico ed ai privati fosse ammucchiato nel foro, e che inoltre ad un cenno dato, sotto gli occhi dell'ambasciatore del Re, si dessero a bere ed a banchettare allegramente. Ciò fu disposto coll' intendimento che l'ambasciatore di Aliatte, vedendo tutto quel cumulo di grano, ed i Milesi in gozzoviglie, così a lui rapportasse, come avvenne nè ad altra causa che ai suoi rapporti si può riferire la sollecita conclusione della pace ».

niesi, riunivano tutti i vasi d'oro e d'argento ch'erano in Egesta, ed eziandio quelli chiesti alle città vicine fenicie e greche, e li producevano nei conviti come se appartenessero a ciascuno in privato. Cosicchè, usando tutti ordinariamente dei medesimi; e però vedendosene molti da per tutto, indussero grande stupore negli Ateniesi andativi sulle triremi, i quali giunti ad Atene divulgaron aver viste ricchezze inestimabili. In questo modo ingannati costoro e persuasi gli altri del medesimo inganno, allorchè andò la voce non esservi denari in Egesta, erano vituperati grandemente dai soldati » ¹.

Ora, se guardiamo attentamente tutte queste leggende o queste varie forme d'una stessa leggenda, noi vi troveremo un solo motivo: quello di assediati in pericolo di perdersi per fame o per stanchezza. In Sicilia si fa getto di caci freschi come indizio di esuberanza di latte e quindi come copia di pecore e di armenti. Questo indizio dice anche qualche cosa di più, cioè che si hanno pascoli in grandissima abbondanza. La fama di *genus acutum* de' Siciliani, giunta fino a Cicerone, stavolta ha piena conferma. Nella leggenda classica tramandata da Frontino, i Romani assediati dai Galli in Campidoglio e gli Ateniesi assediati dagli Spartani non gettano caci ma pane: lo stratagemma ha anch'esso la sua efficacia, ma è meno ingegnoso del siciliano. Trasibulo, duce dei Milesii, non pensa al getto del pane, ma, per maggior vantamento di provvigioni, conduce i legati di Aliatte nel Foro, ove ha ammassato il grano che ha potuto mettere insieme: ed i Romani avanzati alla strage di Varo menano i prigionieri, che poi con le mani mozze rimandano al nemico, attorno a' loro granai. Qui non v'è nulla di straordinario; v'è un fatto vorrei dire naturale, spontaneo in chiunque si trovi in situazioni simili, e che sia o voglia far credere di essere sicuro del fatto suo. Nel racconto dei Romani stretti da Annibale in Casilino il partito

¹ TUCIDIDE, *Della Guerre del Peloponneso libri VIII*, *volgarizzamento del Canonico F. P. BONTI, con note critiche ed illustrative di FRANCESCO PREDARI*, vol. II, l. VI, capp. 44-46, pp. 92-94. Torino 1854.

presso di seminar grano nel terreno, tra le mura e gli alloggiamenti, fatto arare dal celebre capitano dei Cartaginesi, ha dello astuto. Un ultimo espediente è comune al medio evo ed all'antichità e forse sopravvive nella tradizione orale, se questi rapidi cenni avranno la fortuna d'invogliare qualche studioso a ricercare di proposito la tradizione. Si tratta di dar a vedere al nemico che la città osteggiata ha tanto cereale da poter largamente nutrire, come nutrisce, animali d'ogni genere, animali che, saturi e pieni, si mandano in mezzo agli accampamenti nemici o si buttano spietatamente e sfarzosamente dalle mura. Gli Alessandrini spingono verso il campo di Federico Barbarossa una giovenca; il Conte Attone e la Regina Adelaide fanno condurre in quello di Berengario un cinghiale: una dama di Carcassona fa scaraventare su quello di Carlomagno un porco; ed i Traci spingono dal loro monte inaccessibile delle pecore. I risultati rispondono al disegno degli autori degli stratagemmi: l'assedio è levato. Notisi l'acutezza di chi consiglia o propone lo stratagemma, il quale è un vecchio sennato e pieno di esperienza nelle versioni di Del Tuppo (forse, di Napoli), di Alessandria e della Cronaca Novariciense: e veramente non è da tutti un trovato di questo genere.

Tutto sommato, io non saprei affermare la storiella dei venticinque racconti fin qui messi insieme; però penso che il fondo di essi non può non avere base in un fatto, come molte volte l'hanno le leggende storiche, per quanto alterate e sformate esse siano. Nell'antichità, poi, che cosa è la storia se non una leggenda, che un uomo di ingegno ebbe la opportunità ed il felice pensiero di raccogliere e di tramandare, o che la modestia delle conoscenze storiche o dello spirito personale gli diedero a credere?

I principali *motivi* del nostro stratagemma si possono ridurre a quattro; 1° ai caci; 2° al pane; 3° alla visita dei granai; 4° agli animali satolli, fatti giungere agli assediati. V'ha egli nulla di strano o d'impossibile in tutti essi? E se non v'ha nulla d'impossibile, il fatto può essersi ripetuto molte volte e con circostanze concomitanti simili.

L'uomo che si trovi in certe condizioni particolari, opera in

una data maniera e non diversamente. In un romanzo inglese del ciclo bretone, *Les vieux de Baudouin*, Baudouin « assiégué dans une château, et réduit à n'avoir plus qu' un jour de vivres, a décidé les ennemis à lever le siège en faisant largement banqueter le messenger qui venait le sommer de rendre la place, et leur a ainsi fait croire qu' il avait des prévisions en abondance » ¹.

C'è dello spirito in questo, c'è della furberia; ma chi non è spiritoso e magari furbo in certi momenti nei quali se non si gioca di espedienti arditi, bizzarri, astuti si va in malora?

E che cosa fece in un caso del tutto simile un guerriero italiano nella metà del sec. XIX?

Nel 1849 quando Venezia era cinta d'assedio, avvenne a Malghera che un ufficiale austriaco si presentasse parlamentario con l'intimazione della resa. Trattenuto nella fortezza finchè il suo messaggio avesse dal governo una risposta, il Comandante generale Ulloa gli imbandì una colazione di polli arrosto e *champagne*. — « Come! disse il parlamentario, vi trattate ancora a polli e *champagne*? Fuori di qui, in tutto il Veneto, corre voce che siete nella più dura penuria ». — « Signor capitano, gli rispose il Generale, se vi aggradano due dozzine di polli e di bottiglie come queste, ve le offro con tutto il cuore ».

Il vero era, che il pollo imbandito al parlamentario riassumeva lussuosamente il pranzo e la cena del Generale. Quanto alla bottiglia era quello che si direbbe un monumento preistorico tenuto da conto dal Generale con amorosa cura per lasciare ai posteri una memoria effettiva dell'esistenza a Malghera dello *champagne* nel 1849; anno di grazia e di bombardamenti.

Il Generale quella sera andò a letto a stomaco vuoto ².

La trovata, come si direbbe, del Generale Ulloa, non è se non la espressione, la manifestazione dello spirito umano messo a dure prove da eventi gravi e difficilissimi. Non è guarì, poco prima della infelice resa del presidio italiano del forte Makallè in

¹ G. PARIS, *Histoire littéraire de la France*, t. XXX, p. 112.

² *Fanfulla*, an. XX, n. 273. Roma, 5-6 ottobre 1889.

Africa alle soldatesche di ras Maconnen, l'eroico colonnello Galiano faceva spargere la voce che col mezzo di pozzi e di pompe s'era potuto fornire il deposito, e lasciava vedere sugli spalti le donne recanti otri di pelle, come se venissero dall'attingere acqua; e la voce acquistò tale credito nel campo scioano che tutti n'erano convinti. I nostri informatori la ritennero come vera e più volte la telegrafarono in Italia ¹.

Evocando il primo degli stratagemmi di Frontino sopra riferiti, e richiamando le circostanze con le quali esso venne celebrato da Ovidio nei suoi *Fasti*, cioè che i Galli, presa Roma, assediavano il Campidoglio e quando stavano per prenderlo per fame, Giove avvertì gli assediati di convertire in pane tutto il grano che loro rimaneva, e di balestrare quel pane nel campo nemico, per far capire ai Galli che i Romani non s'arrendevano per fame; di che i nemici levaron l'assedio; il prof. Ferraro vuol venire a qualche conclusione per spiegare il tema del racconto.

Egli vede in esso non un espediente suggerito dalla condizione tristissima del momento, ma un « mito solare antichissimo », il cui « Proteo multiforme » è nell'India, donde partendo « si manifesta sotto diversi aspetti nelle tradizioni dei vari popoli, le quali tutte si rannodano al mito vedico del sole » (p. 3). Il processo col quale il Ferraro viene a ravvicinare le circostanze del racconto alle vicende del giorno e della notte, del sole e delle tenebre, sarebbe ingegnoso se non ritraesse da teorie un po' fantastiche, le quali molto debolmente resistono oramai al soffio di altre, più pratiche e più sicure. Il dotto Ferraro si lascia soggiogare dal miraggio di quella scuola di fenomeni meteorologici, che fece troppo girare il capo ai seguaci del sommo Maestro di Oxford; e non considera che altra scuola possa dargli le ragioni naturali e storiche dell'aneddoto di Gagliardo, della Contessa di Canossa ecc., mettendo capo all'assedio del Campidoglio: vo' dire della scuola antropologica, la quale nel caso in fonte si presterebbe alla spiegazione dell'aneddoto medesimo. Il fatto può es-

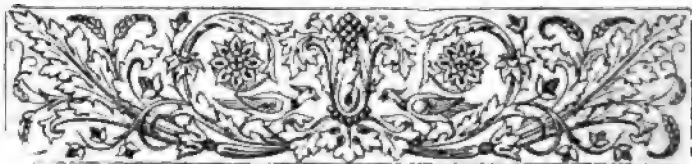
¹ *L'Amico del popolo*, a. XXXVII, n. 36. Palermo, 12 Febbraio 1896.

sere avvenuto tante volte quante la gravità del momento può avere acuito l'ingegno di qualcuno degli assediati; ma non è anche improbabile che il fatto tramandato dal multiforme racconto si sia ripetuto per imitazione e tramandato leggendariamente.

La leggenda siciliana, ad ogni modo, resterebbe come una graziosa narrazione, pur non potendo aver diritto al valore di documento storico.

G. PITRÈ.





COLA PESCE IN GRECIA ¹.



A prima forma della favola popolare che tanto artisticamente accomodò lo Schiller nella sua ballata *Der Taucher* si può ritrovare nella mitologia greca. In una favola attica, nella quale si tratta di una prova imposta a Teseo da Minos, si può incontrare la maggior parte degli elementi di cui si compone la tradizione popolare. Il re di Creta Minos irritato contro Teseo perchè questi si opponeva al suo amore verso Peribea, scagliò contro lui molte ingiurie, e tra le altre questa: che egli non è figlio di Nettuno, poichè non potrebbe riportare dal fondo del mare l'anello che portava; e ciò detto gettò l'anello nell'acqua. Teseo però gettandosi egli pure nell'acqua, riportò non solo l'anello, ma anche una corona d'oro, dono d'Anfitrite ².

¹ Molti anni fa chiesi all'amicizia sapiente del prof. Politis della R. Università di Atene notizie di leggende e canti popolari neo-greci relativi al ciclo della leggenda di Cola Pesce. Il Prof. Politis mi fu cortese di queste, delle quali, per la loro importanza, non voglio privare gli studiosi, mentre ne ringrazio l'erudito Autore. (G. Pitre).

² PAUSAN., I, 17, 3.—HYGIN., *Astron.*, 5: « itaque cum jam non de puella sed de generi Thesei controversia facta esset utrum is Neptuni filius esset necne, Minos aureum anulum de digito, sibi detraxisset et in mare projecisse, quem referre jubet Theseum, si vellet se credi Neptuni filium esse.... Theseus sine ulla

Notasi che questa corona d'oro, che fu, secondo un'altra favola, messa da Giove tra le costellazioni, è il dono nuziale dato alla figlia di Minos, Arianna, che sposò Teseo contro la volontà di suo padre, e che questa particolarità ci avvicina più alla favola antica che alla tradizione moderna.

Abbiamo pure un'altra forma della favola, quella dell'*'ormos* (= collana monile *purcherrium*) di Armonia: « Quod in fontem projectum hodie cerni dicitur. Quod si quis attrectaverit, dicunt, solem offendi et tempestatem oriri »¹. Questa forma si trova alquanto mutata in Partenio², il quale riferisce come sue fonti lo Aristotile, gli scrittori delle novelle Milesie e il poeta Alessandro d'Etolia. Secondo questa narrazione, in Alicarnasso, la moglie di Fobio, che discendeva dalla stirpe reale dei Neleidi, si innamorò del giovine Anteo, che era pure di stirpe reale, e siccome questi non voleva corrispondere al suo amore, finse che erasi guarita dalla sua passione, ma però meditava di sterminare il giovanetto. Onde dopo alcun tempo, avendo gettato dentro un pozzo profondo una pernice ammaestrata, pregò Anteo di scendere e riportargliela. Il giovane ubbidì sollecito e scese, ma questa femmina malvagia gli gettò sopra una pietra enorme e lo schiacciò; poi si appiccò. Secondo un'altra variante, che è certamente più antica, quella femmina gettò nel pozzo non una pernice, ma bensì una brocca d'oro.

Nessuna tradizione della prima forma, almeno in quanto a noi è noto, esiste presso all'odierno popolo greco. Una sola tradizione che avvicina più a quella accomodata da Schiller nel *Pa-lombaro*, si trova in una canzone popolare di Parga. Il re dichiara che darà la sua sorella maggiore, o la minore, o sua figlia « nata

precatione aut religione parentis, in mare se projecit: quem confestim delphinum magna multitudo mari produta lenissimis fluctibus ad Nereida perduxit: a quibus anulum Minois et a Thetide coronam, quam nuptiis a Venere numeri acceperat retulit... Allii autem a Neptuni uxore accepisse dicunt. Coronam Ariadnae Theseus dono dicitur dedisse ».

¹ *Mythographus*, II, apud Westermann 78.

² PARTHEN, *Narrat. amat.*, XIV e WESTERMANN, pp. 166-68.

nel giorno di Pasqua » a chiunque potesse passare pel mare. Solo un bel giovane, Armeno, si presentò alla lotta e si gettò nel mare, ma non potè arrivare alla fine, perchè quando giunse alla distanza di dodici miglia sparì ¹.

In un'altra tradizione che somiglia a questa, il luogo del fatto si suppone nell'isolotto e Aretiade presso Cerasonta nel Mar Nero ². In essa pure si fa cenno « del figlio di Armeno » e della figlia del re, ma però cotesta tradizione si avvicina più a quella di Ero e Leandro.

Al contrario numerosissimi sono i canti popolari che si riferiscono alla seconda forma, cioè alla morte dell'eroe che perisce in fondo di un pozzo, ove fu pregato di scendere da una femmina ingannatrice per ritrovare il suo anello che diceva di esserle caduto dentro.

¹ Per ordine del imperatore, per ordine del re,

Un banditore gridò a tutto l'universo :

« — Chi è nuotatore così bravo da poter passare il mare ?

Colui che potrà passare il mare io lo farò mio genero

E gli darò a volontà o la mia sorella maggiore o la mia sorella minore

O la mia figlia che è nata il giorno di Pasqua

Che è nata il giorno di Pasqua e splendette tutto il mondo. »

Un figlio di Armeno si presentò bello e valoroso:

« — Io son bravo nuotatore e posso andar lontano

Per acquistare come mia compagna colei che è nata il giorno di Pasqua ».

Il primo giovane si getta nel mare, salta sopra alle onde

Giunse fino a dodici miglia, ma più non riapparve.

(*Raccolta di Canti popolari di Epiro* di ARAVANDINÒ, Atene 1880, n. 478, pp. 289-290).

Ecco una variante inedita di questo canto, proveniente da Agrafa di Tessaglia e comunicatami dal sig. professore N. Vracnò :

« Un figlio di Armeno si vantò innanzi a un gran signore :

« — Mio signore, questo mare io lo posso passare a piedi ».

« — Se tu lo passerai, figlio di Armeno, io ti farò genero con la mia cugina, genero colla mia sorella, che è nata il mattino dirimpetto al Sole ».

Egli fece il segno della croce, e entra nel mare :

« Molte volte ti ho passato in piedi e a cavallo, o mare, o mare amaro, colle onde amare, tutti ti chiamano mare, e io ti chiamo madre ».

² Comunicatami dal sig. Valavani da Cerasonta.

In un canto messenio pubblicato da me nella mia *Mitologia Neellenica* (t. I, p. 133) « giù ai pozzi di vetro una belva si trasformò in una bella giovane che stava vicino a un pozzo e piangeva perchè le era caduto dentro l'anello suo nuziale; un figlio di vedova, legato con una catena scese dentro al pozzo e calò giù fino a 40 miglia; ma quando giunse alle 44 miglia ebbe sospetto dell'inganno e gridò alla giovane di tirare su la catena, ma la belva risponde:

Molti altri ho ingannato e ingannai anche te.

In una variante di Egina si trasfigura in donna:

Una belva da Morea e dalla contrada lontana;

e inganna il figlio del Duca. Alla fine si scopre che è la belva, che vuol mangiarlo ¹.

In un canto cretese, una belva si trasfigura e « nel villaggio del Drago, nel pozzo del Drago » inganna il Bel Giovane, che sceso in fondo a un pozzo trovò « teste di uomini e trecce di capelli di donne » ².

In un altro canto (probabilmente corcirese) si raffigura « la belva del lago » che conduce il figlio della vedova nel sito ove abita, dietro alla montagna vicino a un bel prato, ove è un lago; là dentro è caduto l'anello di diamante, e promette di sposare chiunque glielo riporterà. Il giovane scende la prima volta e riporta una mano d'uomo, scende una seconda volta e riporta una testa d'uomo, ma alla terza volta non riapparve più ³.

In un altro canto della provincia di Lepanto il genio del lago Gaurò si trasfigura in una bella giovane e discende per trovare il suo anello nuziale. « Il figlio della vedova, dopo che si cinse di una catena che misurava 40 giri di lunghezza si è calato giù cantando, ma dopo i 40 giri piangendo. Prega allora la giovane di tirare la catena perchè lo mangiano i serpi; essa però gli risponde che a bella posta per farlo mangiare i serpi lo ha messo laggiù » ⁴.

¹ *Rivista Orientale* (Anatolike Epitheorisis) di Smirne, v. I, p. 406.

² JEANNARAKI, *Kreta's Volkslieder*, n. 72, p. 94.

³ A. MANUSSO, *Canti nazionali*, t. II, pp. 114-115. Corfù, 1850.

⁴ A. JATRIDES, *Raccolta di Canti popolari*, Atene 1859.

Un altro genio, ma non però in luogo determinato, in una canzone epirota, dopo aver mangiato tutti i valorosi, riesce ad ingannare il più valoroso di tutti, il figlio della vedova. Gli dice che il suo anello nuziale è caduto dentro a un pozzo vicino a un fico e che ella sposerà colui che lo avrà ritrovato ¹.

In un altro canto d'ignota provincia greca, il figlio della vedova incontra presso alla spiaggia del mare una bionda giovane che piange, perchè ha perduto il suo anello nuziale, che l'è e è caduto nell'acqua di una fontana che scorre dalla radice di un salice arsa dalla folgore, di cui l'acqua porta l'oblio. L'eroe discende giù e trova serpi incrociati e vipere intrecciate, e nella testa di una vipera vede l'anello che cerca. Grida allora alla giovane di tirare su la catena; ma il canto null'altro aggiunge ².

Somiglia a questo canto un altro peloponnesiaco, in cui la fontana scorre dalla radice di un altro arboscello. Il figlio della vedova scende giù fino a quaranta braccia di fondo e sessantadue di largo ³.

In un altro canto, pure peloponnesiaco, la rosea o bionda giovane è la nera Lamia del mare che mangia i valorosi. L'acqua di Lete scorre da un salice arso dalla folgore. Il figlio della vedova annunzia che ha trovato l'anello alla testa di una vipera, ma la giovane gli grida che essa è la Lamia del mare. Parimenti in un altro canto epirota, il pozzo dentro il quale è caduto l'anello, si trova presso a un salice. Il giovane trova l'anello nella testa di una vipera e chiama la giovane tirarlo su. Essa gli risponde che non uscirà più di là, perchè ella è la Lamia del mare che mangia i valorosi. Il giovane però le dice che egli è il figlio della folgore e che farà lampeggiare e arderla. Allora la Lamia impaurita lo tira su ⁴.

Questi sono i canti popolari greci noti a noi, che si allontanano alquanto dalla tradizione del *Taucher* dello Schiller, ma però

¹ ARAVANDINÒ, op. cit., n. 451, pp. 271-72.

² LEGRAND, *Recueil des chansons grecques*, p. 316. Paris 1879.

³ LELECO, *Antologia popolare*, pp. 77-78. Atene 1868.

⁴ CHASSIOTI, *Raccolta di Canti popolari d'Epiro*, pp. 17-38. Atene 1866.

avvicinano alla fonte greca. L'anello nuziale del genio o della Lamia sostituisce il monile dell'Armonia e il vaso d'oro della moglie di Fobio.

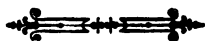
Alle descrizioni delle fondamenta di Messina che troviamo nelle tradizioni del Cola Pesce, sono analoghe le favole che narra il popolo greco a proposito dei legami del mare. Secondo queste favole, Iddio ha legato il mare con tre tappeti. Sin ora sono logorati due dei tre: quando si taglierà anche il terzo, allora la terra sarà sommersa nelle acque. Simili sono le favole sugli sostegni della Terra: pare che questa sia sostenuta da quattro colonne che i Callicanzari cercano di scrollare lavorando a questo scopo per tutto l'anno. Sino alla vigilia del Natale sono già scrollate le tre delle quattro colonne e dalla quarta non rimane che una parte sottilissima: allora i Callicanzari gridano: « Fuggiamo, per non rimanere schiacciati! » e salgono sulla Terra per lordare tutte le cose, ma non rimangono che sino al giorno di Epifania, quando ritornano trovano le colonne ristabilite e i Callicanzari sono obbligati di cominciare di nuovo la loro opera di distruzione.

Atene, 1893 ¹.

N. G. POLITIS.

¹ Questa data rivela senz'altro che le notizie favoritemi dall'illustre mitografo ateniese sono anteriori alla scoperta delle Odi di Bacchilide ed alla pubblicazione dell'importante articolo del compianto Gustav Meyer sul grave argomento.

È a desiderare che dopo quella scoperta il prof. Politis torni su di esso, mettendo così i lettori dell' *Archivio* a parte delle sue ingegnose ed acute osservazioni. (G. Pitre).





LEGGENDE BIBLICHE E RELIGIOSE DI SICILIA.

I. — Lu primu piccatu.



u Signuri ci dissi ad Adamu: — « Mancia tutti li frutti chi vò di lu Paraddisu; ma chisti nun l'ha' tuccari ». Lu sirpenti tintau ad Eva, e ci dissi: — « Oh chi bellu pumu! Eva, pirchi nun ti lu manci? » — « No, rispusi Eva; non voli lu Padri Maistru ». — « E sa' pirchi nun voli? » dissi lu sirpenti. « Pirchi poi aviti a divintari Diu com' iddru ». Eva ci dissi ad Adamu: — « Manciammunni lu pumu ». — « No, rispusi Adamu; non voli lu Patri Maistru ». — « E sa', ci dissi Eva, pirchi non voli? Pirchi poi addivintamu Diu com' iddru ». Cugghieru lu pumu e si lu manciaru; ma lu pumu ci ristau 'mpintu 'nta lu cannarozzu. Adamu fici tanti figghi, e lu Signuri lu chiamau: — « Adamu! Adamu! » Adamu si vriugnava ch' avia tanti figghi, e una pocu l'ammucciau. Lu Signuri binidissi chiddi chi vitti, e l' autri addivintaru serpi, schirpiuna ¹, ciàramuci ² ed àutri armalazzi.

¹ Scrippinno, tarantole. — ² Lucertole.

II. — G. Cristu.

Quannu la Madonna avia a parturiri, trasiu 'nta un funnacu, e ci dissi a la funnacara: — « Pi carità, datimi un cantuzzu ». — « E chi v' hè dari? ci dissi la funnacara: nun lu viditi chi lu funnacu è chinu! Ddrà ci su' jumenti, ddrà ci su' muli e cavaddri, ddrà ci su' omini: dunni v' hè mettiri? » — « Un cantuzzu sulu », ci dissi la Madonna. — « Va beni, mittitivi ddocu ». Ma vidennu poi chi lu funnacu era chinu, la ributtau e ci dissi: — « Itivinni, 'un haju chi vi fari ». La Madonna si nni jiu, e circannu cu S. Giuseppi, truvau finarmenti la grutta di Betlemmi. S. Giuseppi la scupau beddra pulita; la Madonna parturiu, e Gesù Cristu nasciu 'nta lu friddu e 'nta la nivi. Quannu nasciu lu Bamminu, cumpariu la stiddra; e li tri Re, chi cercavanu a Gesù Cristu, jeru appressu la stiddra, e si firmaru dunni si firmau la stiddra. Traseru 'nta la 'rutta, e unu ci purtau 'n cumprimentu 'ncensu, nautru 'na picuricchia, e nautru argentu, e lu bamminu ci fici lu miraculu, chi ad unu lu fici addivintari giuvini, a nautru di nivuru lu fici addivintari biancu ¹. Ora Erodi (*Erodi*) sappi ch'era natu lu Bamminu, lu Re di lu munnu, e nun sapennu dunn'era, urdinau chi fussi tagghiata la testa a tutti li picciriddri. Li pigghiavanu p' un pedi ², e ci tagghiavanu la testa. La Madonna si pigghiau lu Bamminu e si lu misi 'nta lu falari, e si nni jiu cu S. Giuseppi. La scuntrarau e ci dumannaru: — « Chi purtati, bona donna? » — « Rosi e ciuri », ci rispuisi la Madonna, e ci fici a vidiri lu falari, e si nni jiu cu S. Giuseppi 'n Egittu.

La duminica di li parmi a G. Cristu lu purtaru di ccà e di ddrà cu li parmi, e lu 'nnumani: — « Crucifigiu! Crucifigiu! » e tutti gridavanu: — « A morti lu vulemu, a morti lu vulemu! » —

¹ Da questo luogo si vede che nel popolo i tre Re Magi erano Turchi, e perciò neri di aspetto.

² La narratrice prese questa circostanza da un quadro che trovasi nella chiesa di S. Michele in Masarce, in cui è dipinta la strage degl'Innocenti, e i fanciulli son presi pei piedi.

« Vuliti chi mori Barabba ? » — « No, Barabba sia sarvu, e Gesù Cristu sia ammazzatu ! »

Quannu pigghiaru a G. Cristu, S. Petru si nni jiu a scafari unni Sasanna, e stava cotu cotu, pirchi si scantava chi pigghiavanu ad iddru puru. Sasanna ci dissi: — « Tu non si' lu sociu di lu Patri Maistru ? » — « No, ci rispusi S. Petru, nun lu canuscu ». — « Sì, tu si' lu sociu di lu Patri Maistru ». — « No, nun lu canuscu », repicau S. Petru. Allora lu gaddu cantau, e S. Petru dissi: — « Ah! chi fici ! » Pigghiau 'na petra, e si sfunnau lu pettu; ma G. Cristu ci dissi: — « Basta, Petru », e lu pirdunau.

Lu pigghiaru a G. Cristu e l'attaccaru a la culonna; ci misiru lu mantellu russu e la fascia russa. Ci misiru la curuna di spini 'n testa, e ci la chiantaru cu li mazzi, e una ci spuntau d'un occhiu, e nautra ci spuntau di l'atra occhiu; e nautra d'un' oricchia, e nautra di l'atra oricchia. La Madonna ci dissi: — « E chi vi fici mè figghiu ? » E pi parlari dra matri mischina appi 300 e 1000 mufuluna ¹. E G. Cristu muriu, quannu ci detturu a biviri cu la sponza sali cu l'acitu: tannu abbannunau e muriu. La Madonna la purtaru 'n casa di S. Giovanni, e nun vosi tastari nenti; tastau sulu un filu di nipiteddra, ch'era amarissimu.

III. — Lu vastuni di S. Giuseppi.

Un jornu si jittau un banniu: chiddu a cu' ci ciuria lu vastuni, avia ad essiri lu patri di lu Signuri. Allora curreu tutti, viddrani e cavalieri, chiddu cu 'n bastuni, e chiddu cu nautru. Tra l'autri curriu S. Giuseppi cu un ramu di mennula. Quannu vittiru stu vicchiareddru scarsuliddu cu 'n truncuni di mennula, si misiru a ridiri. — « Ta! ta! ch'avi a ciuriri ddru pezzu d'arvulu! » dissiru tutti. Quannu fu ura, aisaru tutti li vastuna, e S. Giuseppi aisau lu sò, comu l'autri. Ma lu pezzu d'arvulu di S. Giuseppi ciuriu, e chiddu di l'autri no, e S. Giuseppi fu lu patri di lu Signuri.

¹ Questi due versi senza dubbio facevano parte d'una lunga poesia della passione di G. Cristo, di cui la narratrice ricordava i due soli versi di sopra riportati.

IV. — Lu Bamminu.

La Madonna era scarsuliddra, e filava pi manciari, e S. Giuseppe facia lu masteru d' ascia. Un jornu la Madonna mannau lu sirvizzu cu lu Bamminu a una furnara, e la furnara ci dissi: -- « Turiddru, ti vogghiu fari un cuccidrateddru, e ti lu vogghiu dari ». Quannu lu cuccidrateddru lu misi 'nta lu furnu, addi-vintau grossu grossu. Lu Bamminu poi ci jiu e la furnara ci detti ddru gran cuccidratu. Quannu lu Bamminu lu purtau a la casa, la Madonna ci dissi: — « Ah! chi beddru cuccidratu! Turiddru! Cu' ti lu detti? » — « La furnara », ci rispusi lu Bamminu: — « E tu chi cumprimentu ci fai? » — « Ci fazzu lu cumprimentu, ch' avi a stari sett' anni 'nta lu lettu sempri supra un latu, cu dulura ». — « Stu cumprimentu ci fai? » — « Chistu ci attocca ». — « E jeu ci dugnu l' assistenza », dissi S. Giuseppe. — « E jeu ci dugnu la pacenza, dissi la Madonna, pi jirisinni 'n Paraddisu ».

Nautra vota la Madonna mannau cu lu bamminu lu sirvizzu a nautra, e chista ci dissi: — « Turiddru, nun n' haju nenti chi ti dari; nunaju nenti chi ti dari ». Comu turnau a la casa, la Madonna ci dissi: — « Turiddru, nenti ti detti? » — « Nenti », rispusi lu Bamminu. — « E tu chi cumprimentu ci fai? » — « Ci fazzu lu cumprimentu, chi chissa simina furmentu, e n' havi a fari tantu, ch' avi a jinchiri li macaseni, e nun avennulu chiù dunni mettiri, l' havi a mettiri 'nta lu curtigghiu. Poi havi a veniri una aquaria veru forti, iddra pi arriparari lu frumentu si ci havi a jittari di supra, ci havi a scattari lu feli, e si nn' havi a jiri a lu 'nfernu ».

V. — La Madonna.

Un jornu di Vènniri la Madonna circava lu Bamminu. Vitti una fimmina chi si pittinava, e ci dummannau s' avia vistu passari a sò figghiu. Chiddra ci rispusi: — « Nun haju vistu passari a nuddru ». E la Madonna ci dissi: — « Tinta ddra trizza, chi di Venniri si 'ntrizza ». Chiù p' a jiri ddrà vitti natra fimmina chi 'mpastava la farina pi fari lu pani, e la Madonna ci fici la stissa

dumanna. La fimmina ci rispu: — « Ora ora lu vitti passari, e pigghiari pi ddra strata ». La Madonna allura cì dissi: — « Bini-ditta ddra pasta, chi di Venniri si 'mpasta » ¹.

VI. — La gula di S. Petru.

Un jornu G. Cristu e l' apostuli eranu dijuna, e lu Signuri dissi a S. Petru di acchianari supra una muntagna vicina, dunni c'era un picuraru, e di farisi dari di manciari pi carità. S. Petru ci jiu, e quannu lu picuraru 'ntisi chi lu Signuri vulia manciari, pigghiau la pecura chiù grassa e megghiu ch'avìa e ci la detti. S. Petru chi nun la sapia scurciari, si la fici scurciari di lu stasù picuraru, e quannu vitti lu ficatu, ci vinni la gula, si lu fici arru-stiri, e si lu manciau 'nta quattru botti, doppu si misi la picura supra li spaddi, scinniu di la muntagna, e jiu unni G. Cristu e l'apostuli l'aspittavanu. Ma G. Cristu, quannu vitti la pecura senza ficatu, ci dissi a S. Petru: — « Petru, e lu ficatu? » — « Chi sacciu? » rispu: S. Petru: sta pecura appi a nasciri senza ficatu ». Ma lu Signuri chi sapia tutti cosi, si misi a ridiri.

VII. — La soru di S. Petru.

Quannu G. Cristu e S. Petru viaggiavanu 'nsemmula, la soru di S. Petru ci dissi a sò frati chi si vulia maritari. — « Sì, ci rispu: S. Petru; quantu ni parlu prima cu lu Maistru ». Lu dissi a G. Cristu, 'è G. Cristu ci rispu: — « Sì, Petru, maritamula ». Ma lu maritu ci muriu; e la soru di S. Petru, doppu 'na pocu di tempu ci dissi a sò frati chi si vulia maritari arrieri. S. Petru ni parlau cu lu Signuri, e lu Signuri ci dissi: — « Maritala ». Morsi lu secunnu maritu, e la soru di S. Petru si vulia maritari la terza vota. Ma quannu S. Petru ni parlau cu G. Cristu, G. Cristu ci dissi: — « Chi si maritassi » ².

(Continua)

R. CASTELLI.

¹ Cfr. PITRÈ, *Fiabe e Leggende pop. sic.*, n. XXXVII. Palermo, 1888.—Lo stesso, *Usi e Costumi*, v. IV, p. 259. Pal. 1889.

² Cfr. PITRÈ, *Fiabe e Leggende*, n. XLVI.



LEGGENDE PLUTONICHE.

I. La leggenda del tesoro di Monte Oes (Torralba-Logudoro in Sardegna)



egli antichi tempi a un padre di famiglia di Torralba comparve in sogno una donna, la quale gli disse: Recati a *Monte Oes* e da una roccia, che ivi troverai, leva quella cassa piena di monete, che è nascosta, ma bada di farne parte a tutti quei che ti passeran vicino. La mattina, appena svegliatosi, il poveromo balzò dal letto, si recò al sito indicatogli e cominciò con gran lena a scavare.

Mentr'egli era intento a picchiar sulla roccia, passarono di là molte persone, ma non ne invitò alcuna a fermarsi, e a quei che gli chiedean che facesse, rispondea secco secco: Sto a cavar delle pietre. Dopo molto lavoro, riuscì finalmente ad afferrar la cassa, ma mentre credea d'averla già in suo potere, udì di un tratto un gran tonfo. Era la cassa che si era di nuovo sprofondata nella roccia e s'era portato appresso un braccio del povero cercatore di tesori! Contemporaneamente una gran voce uscì di sotterra e dicea: T'ho fatto questo perchè non hai voluto, secondo i miei ordini, far parte del tesoro ai passanti, e solo li hai lasciati passare dritti per la loro strada. Egli spaventato cadde per terra e fu tra-

sportato mezzo morto alla sua casa, e dopo pochi giorni morisene. Il braccio rimase attaccato alla cassa.

Anche al presente si osserva in *Monte Oes* la buca scavata dal padre di famiglia torralbese.

II. La leggenda del Tesoro di Bisarcio ¹

(*Ozieri Sardegna*).

Un giorno un pastorello stavasene a guardia del gregge, che pascolava nei pressi della chiesa di Sant'Antioco di Bisarcio, quando vide comparirsi dinanzi un prete, che gli disse: — « Vieni dentro e mi servirai la messa ». — « Non lo posso, rispose il giovinetto, e prima di tutto perchè temo che il gregge si sbandi e poi non saprei, ignorante come sono, aiutarvi in alcun modo ». — « Non importa, fece il prete, vieni e t' insegnerò io il da fare ». Finalmente a tanti prieghi il giovine si decise, ed entrarono entrambi nella chiesa. Il prete indossò i sacri paramenti e celebrò la messa e poi, allontanandosi, disse al pastorello: — « Tienimi dietro ». Il povero giovine non senza timore il seguì e scese con lui nei sotterranei della chiesa. Ma qual non fu la sua meraviglia quando vide in fondo alla grotta una leggiadra donzella, ch'era Giorgia Iarosa ² seduta in un arcolajo (*chindalu*) d' oro a dipanar matasse di prezioso filo, e tutto attorno sul pavimento collocati tre enormi mucchi di monete: uno d'oro, uno d'argento e uno di rame? Il prete accortosi dell'imbarazzo del giovine pastore, gli fece: — « Prendi quel che ti pare, io sono il padrone ». Ma il giovine non volle prendere alcuna moneta. Allora il prete, che era il guardiano del tesoro, accompagnollo fin sulla soglia della

¹ Città medioevale della Sardegna, sede di un vescovado. — Bisarcio fu distrutta dalla famosa peste che infierì in Sardegna dal 1652 al 1656 e che è ricordata dal Segneri nella predica XV. Alcune case con pochi abitanti rimasero fino alla metà del secolo scorso, ma la sede del vescovo fu trasportata ad Ozieri.

² Di *Giorgia Iarosa* discorrono lo Spano e il Lamarmora là dove parlano dei Nuraghes di Sardegna.

chiesa e gli gridò: — « Parti, o sciagurato, e sappi che morrai nella miseria e pur miseri vivranno quei della tua stirpe fino alla quinta generazione ». E ciò detto, il prete sparì. Il pastorello morì pochi anni dopo, poverissimo, entro una grotta e i suoi discendenti fino alla quinta generazione vissero d'elemosina.

GIUSEPPE CALVIA.

III. La leggenda del tesoro di S. Orsola.

(*Chiaromonte, Sicilia*).

Una serena notte di autunno trovandosi un vetturale a transitare la contrada *Paraspola* si accorge che un lume misterioso risplendeva molto lungi da quella via. Spinto dalla curiosità, vi si avvicinò e rinvenne un mercato, dove erano esposti allo smercio ricercati e squisiti frutti. Comprata una bellissima arancia, ch'ebbe ceduta per un *grano* (cent. 2), chiese al venditore la ragione di quel mercato notturno, e si ebbe in risposta che ricorreva la festa annuale di S. Orsola e quindi la fiera.

Il vetturale ripreso il cammino per Calragirone, raccontò lo accaduto al suo padrone; e nel presentargli il bel frutto comprato, si accorge che quell'arancia era d'oro.

Fu allora che si sparse la voce della esistenza di un tesoro nel territorio chiaramontano e propriamente nella chiesa di S. Orsola.

Questa leggenda proviene dalla seguente tradizione.

Nel 1608 la doviziosa famiglia Cannizzo fece scolpire in legno la statua di S. Orsola e le dedicò una cappella di *jure patronatu* nella cappella di S. Filippo d'Argirò, dentro il comune, facendovi solennizzare annualmente a proprie spese la festa; nelle ore pomeridiane la statua veniva portata in processione per le vie dell'abitato.

Però nel sec. XVIII, demolitasi la chiesetta di S. Filippo per ricostruirsi più ampia, la famiglia Cannizzo, trasportò la statua di S. Orsola nella propria chiesetta campestre, attigua al maestoso

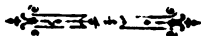
fabbricato del *Paraspola*; allora questa prese il nome di chiesa di S. Orsola.

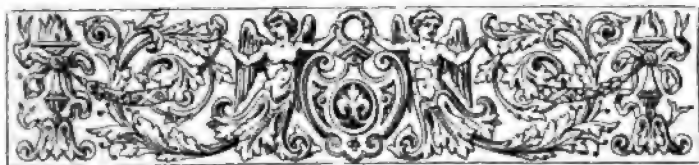
Rialzatasi la chiesa di S. Filippo, e non trovandosi più discendenti della famiglia Cannizzo, già estinta, non fu riedificata la cappella a S. Orsola.

Sicchè il popolino, conservando la tradizione della solenne festa di S. Orsola e dell'opulenza della famiglia Cannizzo, cominciò a credere che siffatta famiglia, accorgendosi che andava ad estinguersi per manco di figli maschi, avesse nascosto nella chiesa campestre i suoi tesori, allo scopo che un giorno, trovandosi, servissero per la ricostruzione della cappella e pel ripristinamento del culto alla Santa.

Questo ricco tesoro, intanto, la Santa lo presenta annualmente in quella fiera; ma fin oggi non ha destinato chi debba godersele.

BARONE CORRADO MELFI.





LEGGENDE POPOLARI ACITANE.

Introduzione.



ci è la terra classica della leggenda.

Posto su la costiera orientale dell'Etna, tra i minacciosi coni del grandioso vulcano e le carezzevoli onde del Jonio, ricoperto di una vegetazione splendida, che dai pini della montagna va ai vigneti delle colline ed agli aranci delle spiagge, il suo territorio, cui la natura prodigò tutte le sue ire e tutti i suoi sorrisi, servi sin dai tempi più antichi di scena a molte e molte favole, che la fiera sica e la fantasia greca creavano, o riproducevano sui lontani ricordi della lontana patria ariana, e localizzavano tra i boschi delle sue alture, tra i ruscelli dei suoi piani, tra le rocce e le insenature delle sue coste. Fu qua infatti che Euripide ¹ localizzò quanto Omero aveva narrato di Ulisse e di Polifemo ², e qua Virgilio, seguendo la stessa tradizione, fece sbarcare Enea a salvare il greco Achemenide ³. Qua Teocrito ed i bucolici posero i campi ove Polifemo pasceva il suo gregge e

¹ EURIPIDE, *Il ciclope*.

² OMERO, *Odissea*, lib. IX.

³ VIRGILIO, *Eneide*, lib. III.

cantava la bianca Galatea ¹, e qua Ovidio fece sorgere il giovinetto Aci, che la crudeltà del ciclope schiacciava sotto un gran sasso, e la pietà della nereide mutava in fiume ². Qua Esiodo pose il bosco ai cui grand'alberi Giove appese le spoglie dei vinti titani ³, e qua Claudiano cantò che Cerere era venuta a raccogliere i pini, che, accesi alle lave dell'Etna, dovevano servirle di faci per rischiarare la sua notturna ricerca di Proserpina ⁴.

Ogni pietra, ogni grotta, ogni albero di questo paese incantato si può dire ricordi una leggenda classica: gli scogli dei ciclopi rammentano i massi tirati da Polifemo contro Ulisse e l'inseguimento dello astuto troiano per opera dell'accecato figliolo di Nettuno ⁵: le acque oggi dette della Reitana ricordano l'erbosio Aci ed il pastorello che per leggiadra metamorfosi l'originò ⁶: la grotta delle colombe, i cui magnifici pilastri di lava basaltica il mare va sempre più distruggendo, ricorda l'antro ove Galatea veniva a trovare il suo amante ⁷: gli alti pini della montagna, o gli zappini, come il popolo li chiama, ricordano il famoso bosco, e Cerere, e Giove, ed i Titani.

Che se poi, lasciando i tempi classici, e saltando a piè pari parecchi secoli, noi ci trasportiamo al medio evo, quante altre leggende non troveremo ancora localizzate in questo territorio?

Una vecchia tradizione, frutto delle vanità secentiste, fa infatti sbarcare Cam al capo Mulini, e gli fa fabbricare la prima città di Sicilia, la famosa e sognata Camasena ⁸; una pretesa iscrizione ed un preteso monumento si vogliono far servire a dimostrare l'esistenza del re Aci ⁹; una lapide conservata nell'atrio del

¹ TEOCRITO, *Idillio* XI; MOSCO, *Idillio* I; BIONE, *Idillio* VIII e *Frammento* IV.

² OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. XIII.

³ ESIODO, *Gigantomachia*.

⁴ CLAUDIANO, *Il ratto di Proserpina*, III.

⁵ Cfr. il nostro *Trezza*, cap. II e III.

⁶ Cfr. il nostro *Akis*, cap. I.

⁷ Cfr. S. ROSSI, *La leggenda di Aci e Galatea*.

⁸ Cfr. in proposito il nostro *Xiphonia*, cap. I.

⁹ Cfr. CARRERA, *Storia di Catania*, vol. III.

palazzo comunale vuol ricordare un preteso passaggio di santa Tecla per il villaggio omonimo ¹; il pozzo e le rovine delle terme romane danno materia a prodigi ed a miracoli da parte di santa Venera ²; la chiesa ed il santuario di Valverde hanno fatto nascere tutta una serie di credenze religiose ³; e mentre una grotticella dell'isola di Trezza dà vita a parecchi romiti assai ipotetici ⁴, qualche quadro, qualche bolla della lava, qualche grotta fanno nascere storie, tradizioni, credenze meravigliose ed ingenuie ad un tempo, come tutte le creazioni popolari.

Ora si fu riandando tutti questi vaghi e lontani ricordi, si fu visitando i luoghi e le cose che col loro linguaggio ci trasportano tanto indietro nel corso dei secoli, che a noi venne la idea di tentare una raccolta delle leggende popolari acitane tuttora viventi, — ed è un frutto di tale tentativo quello che oggi presentiamo agli studiosi del folklore siciliano. Disgraziatamente però, non è questo quale noi da principio lo sognavamo e quale dalle persone colte si avrebbe ragione di aspettarlo: tutte le tradizioni classiche e gran parte di quelle medioevali sono scomparse dalla mente del popolo; e se a furia di cercarvi qualcuna se ne vede alcune volte spuntare, è quasi certo che si tratta di una retrocessione letteraria, di una cognizione cioè che, direttamente od indirettamente, per mezzo dei libri è ritornata nel popolo, e che perciò non si può tenere in conto alcuno in un lavoro che della vita intellettuale di questo popolo vuole essere una fedele riproduzione.

Le leggende quindi che noi presentiamo sono quelle sole che a noi son parse create dal popolo e in mezzo ad esso, senza importazione letteraria, almeno per le loro grandi linee, vissute. E sono vere leggende acesi, perchè, non solamente ci siamo limitati a raccoglierte nei soli cinque comuni che il nome di Aci conser-

¹ Cfr. RACITI, *Guida di Aciriale*.

² Cfr. GRASSO A., *Le ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera*.

³ Cfr. GAETANI, *Vitae sanct. sic.*, vol. 2°.

⁴ Cfr. RACITI, *Delle origini di Aci*,

vano, ma si riferiscono a persone, a cose ed a località che non escono dal territorio di tali comuni. E così quali sono, noi le presentiamo al pubblico, come un primo tentativo, che altri potrà forse migliorare, ma certamente accrescere ed arricchire, quando l'amore per tali studi si sarà generalizzato in Sicilia, e quando un galantuomo non dovrà più vedere delle persone che passano per colte, ma che sono soltanto sciocche, ridergli in faccia perchè va rintracciando una credenza, un pregiudizio od una tradizione.

Cominciamo la raccolta con due leggende storiche, le sole di questo genere che ci fu dato trovare, e che ricordano l'una il passaggio da Acireale del re Vittorio Amedeo II ¹, l'altra un preteso assedio del castello d'Aci ². La prima è addirittura originale e, se non ha un fondo di vero, si può certamente dire ben trovata; ma quella leggera punta di finissima satira che vi si sente sotto sotto, può far nascere il sospetto che si abbia tra le mani uno dei frutti dell'antica rivalità di Acireale con Catania, di cui altra volta trattammo ³. La seconda è invece un adattamento di un motivo assai comune nelle leggende dell'Isola, e forse di altrove, e che forse avrà una base nei lunghi assedi che parecchi nostri castelli sostennero durante le guerre del Vespro; ma certamente non ha ombra di fondamento per quanto si può riferire ad Aci Castello.

Seguono tre leggende di carattere sacro, la prima delle quali anzi, più che una leggenda si direbbe un vero ciclo leggendario svoltosi attorno e per opera di quel bellissimo quadro di stile bizantino che rappresenta la Madonna di Valverde, e che è adorato nella chiesa di un villaggio del comune di Aci S. Antonio. Questa leggenda era popolare sin dal 500, giacchè il Gaetani, il Pirro ed altri dei nostri scrittori di cose sacre la raccolsero in gran parte per darla naturalmente come storia; ma si mantiene sempre viva,

¹ Su questo avvenimento storico, vedasi il nostro *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo*.

² Sulle origini ed i primi secoli del castel d'Aci si può riscontrare il nostro *Jachium*.

³ Cfr. il nostro *Blasone popolare acitano*.

almeno nelle sue diverse parti, a causa della divozione che si ha sempre per l'immagine sacra. In qualche tratto essa non è certamente originale perchè in moltissimi paesi della Sicilia si narra di Madonne che appaiono per chiedere un tempio, che non si fanno smuovere coi più grandi sforzi dal luogo che prediligono, e che fanno nascere delle fontane od altro di simile ¹; ma non c'è noto che essa abbia dei riscontri in quel punto che richiama la tela di Penelope, con le pitture che portate innanzi durante il giorno sono miracolosamente disfatte la notte. — La seconda, quella di S. Maria dei Miracoli, è una variante di un motivo comunissimo, essendo a tutti noto il gran numero di pozzi, di roveti, di macchie e di altri nascondigli che si vuole abbiano dato immagini ritenute miracolose ². — Ma la terza, che ricorda Santa Tecla, ha una intonazione tutta propria, e dev'essere assai antica, giacchè è proprio a causa della leggenda che il villaggetto dovette avere il suo battesimo.

E qui avremmo forse dovuto far seguire alcune credenze che ci riuscì di raccogliere sul Pozzo di S. Venera, che era la sorgente delle acque termali tutt'oggi esistenti. Ma ci è parso che esse fossero una assoluta retrocessione letteraria, per quanto sin dal 500 se ne sia parlato, ed abbiamo preferito metterle da parte, per dare sei notizie di impronte meravigliose, che hanno anche esse un fondamento nella superstizione religiosa del nostro popolo.

La credenza, ed anche una certa devozione per tali pretese impronte, è antichissima e si può ritrovare sino nei popoli indiani, che hanno a Ceylan, sul famoso picco di Adamo, una impronta che, secondo la credenza, viene attribuita ad Adamo, a Budda od a Maometto; a Girnar, nell'India centrale, l'impronta di due piedi che si vuole lasciata da Ramananda; ed altrove altre impronte consimili, prodotte dai piedi o dalle mani o dalle ginocchia di Maometto, di Visnù e di altre deità locali ³. Ma da noi

¹ Cfr. PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, pp. 407, 472, 284, 363, 285, 359 ecc.

² Cfr. PITRÈ, op. cit., pp. 121, 264 ecc.

³ Cfr. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane*, vol. 1º, p. 267. 2º, p. 195, 3º, p. 62 e 128.

esse hanno una estensione che soltanto dopo la raccolta iniziata dal Pitrè si cominciò a sospettare, e non mancano impronte di piedi, di mani, di bastoni, di ginocchia ecc.¹ così che nel breve territorio di Aci ben sei siamo riusciti a trovarne, ed abbiamo dubbio che non sieno le sole. Tra esse è speciale quella del ceppo di S. Venera, che peraltro non ha ombra di fondamento storico; ma sono senza caratteristica le altre, cui le bolle della lava hanno dato origine.

Seguono a queste una ventina di leggende plutoniche, nelle quali i tesori, i banchi, gli incanti del territorio acese sono descritti coi più fantastici particolari. Nè sono certamente tutte quelle che si potrebbero raccogliere. In fatto di *trovature* la Sicilia è così ricca, che una descrizione di tutti i suoi tesori incantati (quando sarà possibile farla) occuperebbe certo parecchi volumi, per quanto certi motivi si ripetano da una parte all'altra con leggerissime varianti.

Nel territorio di Aci non vi sono certamente dei banchi così rinomati come quelli della Zisa, di Ddisisa, di Marabito, di Monte Scuderi o di Rocca d'Antedda, dei quali il Gran Turco suol chiedere se sieno o no stati presi, per giudicare se la Sicilia sia ricca o povera²; ma, secondo le località, hanno importanza le *trovature* del Felicetto, di Volano e della Grazia. Quest'ultima, che si dice comunemente la *trovatura della sarpa*, mi pare che abbia un motivo caratteristico, se non singolare, certamente non comune come quello del mangiare il pane senza fare briciole, o del filare, tessere o imbiancare entro una giornata un salvietto. Come l'iscrizione del ponte di Francavilla determinò quei popolani illetterati a credere che bisogna leggere quella lapide passandovi di corsa, così l'abbondanza delle sarpe e del vino di questo territorio fece inventare il processo speciale per impadronirsi di questa *trovatura*; il che è forse una prova del fatto che l'ambiente modifica, non produce le credenze popolari. Le altre invece, se se ne toglie

¹ Cfr. PITRÈ, *Impronte maravigliose in Italia*.

² PITRÈ, *Fiabe, novelle ecc.*, vol. III e *Usi e Costumi ecc.*, vol. IV.

qualche particolare, sono, nelle grandi linee, ripetizioni di motivi comunissimi nell'Isola.

Alle leggende sui tesori abbiamo fatto seguire molte notizie su gli spiriti, i folletti ed altri consimili esseri soprannaturali, sui quali però siamo stati limitatissimi. È noto infatti come sia radicata nel popolo la convinzione che spiriti di ogni genere frequentino certe case, certi luoghi abbandonati o poco frequentati, ed a volere raccogliere tutto quanto si narra e si assicura per confermare tale credenza si andrebbe di fronte ad una infinità di storielle, che peraltro non avrebbero che poca importanza, ripetendosi esse quasi con le stesse parole per luoghi differentissimi. Noi perciò non abbiamo trascritto che quelle sole le quali, sia perchè nettamente delineate, sia perchè comprendono qualche circostanza non comune, ci parvero degne di essere conosciute.

Finalmente, terminiamo la piccola raccolta con alcuni aneddoti riguardanti Vincenzo Geremia, il dotto ingegnere acese vissuto nella seconda metà del cinquecento, che per la sua dottrina si acquistò la riputazione di mago ed entrò nelle leggende popolari col soprannome di Purciddana ¹, e che quantunque abbiano dei punti di contatto con altre leggende medioevali, ci sono parse interessantissime.

La raccolta in complesso non è copiosa, ma non è nemmeno scarsa; altri in seguito potranno accrescerla e migliorarla, ma dove tutto mancava, a noi è parso di non aver fatto inutile lavoro col nostro tentativo, ed è perciò che la presentiamo al pubblico fiduciosi che ci si vorrà essere grati, se non altro, della buona volontà con la quale abbiamo studiato l'argomento.

Acireale, novembre del 1903.

S. RACUGLIA.

¹ Su V. Geremia si può riscontrare RACITI, *Memorie stor. e letterarie della Accademia dei Zelanti*.

I. — Filiamo !

Andando da Catania verso Messina , nello aprile del 1714, Vittorio Amedeo II, allora re di Sicilia , fu costretto a fermarsi una notte in Acireale , assieme alla Regina ed a tutto il suo seguito.

Nel palazzo ove essi furono albergati, la sera si tenne circolo; ma le signore acesi, che s'erano fatto un pregio di andare a tener compagnia alla regina Anna d'Orleans, erano così poco abituate alle conversazioni, che la povera regina s'annoiava a non poterne più del loro mutismo e della loro eccessiva timidità. Così che, a un certo punto, non sapendo più comprendere in che mondo si fosse, si volse loro e chiese: — « Ma signore, come passate voi le serate in questa vostra città ? » Al che le donne risposero ingenuamente: — « Maestà, filando ».

La regina sorrise, guardò le sue dame di compagnia, quindi a voce forte disse: — « Se è così, per passare questa serata, non c'è che un rimedio: filiamo, chè vo' filare anch'io ».

E fatti portare i fusi e le conocchie si diedero a filare, sin che fu l'ora di sciogliere il circolo e di andare a letto.

II. — Le palle di Valverde.

Negli antichi tempi, avendo una volta i turchi tentato di sbarcare sulle coste di Aci per predare quanto più potevano di roba e di persone, i cristiani di tutte quelle contrade corsero a rifugiarsi entro il castello, e raccoltivi dei viveri vi si tennero al sicuro. Se non che, i turchi si lusingarono di poter prendere quella fortezza, l'assediarono per terra e per mare, e con un'ostinazione degna di miglior causa, per sette anni di seguito si mantennero fermi, sperando che alla fine la mancanza di viveri e di munizioni li avrebbe ridotti a doversi arrendere.

E difatti arrivò un momento in cui, entro il Castello, non si ebbero più che due sole palle incatenate con cui poter rispondere

ai continui attacchi, e la resistenza si riconobbe impossibile. Ma allora là dentro si diedero ad invocare la Madonna di Valverde, e questa diede loro l'ispirazione di raccogliere il latte delle donne che v'erano rinchiusi, farne della toma e, ridotta questa in forma di palle, spararla contro i turchi.

Così quindi si fece, ed allora i turchi, vedendo che dopo sette anni di assedio i cristiani del castello erano sì ben provvisti da poter tirare contro di loro persino dei formaggi, si persuasero della inutilità di continuare l'assedio e se ne andarono. E gli accesi tornarono così ad essere liberi, ed andati a ringraziare la Madonna di Valverde portarono nel santuario le due palle di ferro che loro erano rimaste e che tutt'oggi vi si vedono.

III. — La Madonna di Valverde.

Molti secoli addietro, un certo Dionisio da Genova, venuto coi primi normanni in Sicilia, s'era ricoverato in una grotta del territorio di Aci, e dandosi al brigantaggio, era diventato il terrore di quanti, per andare da Catania ad Aci, e viceversa, erano costretti a passare dalla contrada chiamata Valverde. Rubava e svaligiava senza pietà, e spesso, dopo averle spogliate, uccideva le sue vittime.

Or, traversando quei luoghi un giorno un catanese di nome Egidio, ed incontrato dal brigante, pensò di raccomandarsi alla Madonna, della quale era divotissimo, e questa ascoltandone la preghiera, fece sentire la sua voce, intimando a Dionisio di lasciar libero il suo divoto. Il brigante tremò alla divina ingiunzione, lasciò Egidio sulla strada, e ritiratosi nella grotta, si diede a far penitenza, e con tanto fervore che la Madonna ne ebbe pietà e gli comparve per consigliarlo a confessarsi ed a far erigere una chiesa in un certo luogo dove avrebbe veduto una schiera di gru volare formando una corona.

Conosciutosi in Aci l'avvenimento, la gente accorse in folla a Valverde, e là dove le gru furono vedute, si iniziò subito la fabbrica della desiderata chiesa. Ma ecco che ad un tratto viene

a mancare l'acqua, e non si sa più come fare. Dionisio, che s'era fatto eremita, pregò allora la Vergine: questa tornò a comparirgli e gli disse di battere tre volte il suolo della sua grotta, che l'acqua sarebbe comparsa, — e poichè ciò avvenne, la fabbrica potè procedere senz'altri intoppi, mentre l'acqua miracolosamente trovata guariva anche moltissimi ammalati che si recavano a berla.

Dionisio intanto si recava spesso di notte entro la chiesa a pregare, ed una notte vide venire verso di lui la Madonna circondata dagli angeli, la quale si accostò ad un pilastro, vi si fermò un momento e sparì lasciandolo pieno di stupore. Ma fatto giorno e guardato meglio, trovò che nel pilastro s'era fermata l'immagine della Madonna, quale egli l'aveva veduto durante la notte; e poichè quel giorno era una domenica, si stabilì di dedicarlo alla sua festa, che tutt'oggi viene celebrata alla stessa epoca, cioè a dire l'ultima domenica di agosto.

La chiesetta però era piccolina, e col tempo si pensò di ampliarla, spostando anche il pilastro con l'immagine. Temendosi per altro che un tale spostamento la potesse danneggiare, si chiamarono diversi pittori, ai quali si ordinò di copiarla. Ma questi ebbero un bell'affaticarsi: quanto riuscivano a fare di giorno spariva durante la notte dalle loro tele, e dopo parecchi tentativi furono obbligati a smettere dallo inutile lavoro.

Si tentò allora di spostare il pilastro. Ma anche in questo, per quanti sforzi si facessero, per quanti ordigni si adoperassero, non fu possibile ottenere alcun risultato, e si dovette smettere l'idea e lasciarlo dov'era.

Però, non passò molto e la Madonna di Valverde apparve ad un certo Damiano di Catania, al quale disse che acconsentiva al trasferimento del pilastro, purchè si facesse alla presenza dei fedeli. Costui fu pronto ad avvertire la gente, il popolo accorse in gran folla nel giorno fissato, ed allora, mentre i muratori si accostavano per eseguire il lavoro, si vide il pilastro muoversi da solo ed andare ad occupare un nuovo posto, che è quello dove oggi si trova.

L'immagine della Madonna di Valverde esiste tutt' ora nella chiesa del villaggio, che con lo stesso nome le sorse attorno, ed è realmente un prezioso dipinto bizantino, che rappresenta la Madonna col bambino in braccio. Il popolo ritiene ch'essa sia figurata sulla pietra e che si veda attraverso a sette vetri, che però non si possono togliere, perchè ciò facendo non resterebbe avanti agli occhi che la pietra senza alcun disegno. E crede ancora che le gru, nel passare da quel luogo, si fermino a fare tre giri attorno alla chiesa prima di seguire il loro viaggio.

Quanto alla grotta è a 10 minuti a sud del Santuario, nel fondo del Can. Salv. Finocchiaro, ed è piccolina, chiusa davanti da un muro con una piccola apertura, così stretta da permetterne a stento l'ingresso, ed è formata da massi di lava, dai quali escono due fili d'acqua, che si raccolgono in una vasca sul lato opposto della strada, ma che si crede non si debbano usare ad altro che a dissetare gli uomini, quantunque nel fatto sian adoperati ad ogni uso.

IV. — Santa Maria dei Miracoli.

Presso Acireale, là dove oggi è la chiesa di santa Maria dei Miracoli, era una volta piena campagna, ed i pastori vi si recavano a pascere i loro animali.

Una notte, un giovane custodiva, precisamente in quel luogo, il suo gregge, quando vide una stella lucidissima brillare in mezzo ad un folto rovetto; tentò di avvicinarvisi, ma ogni cosa scomparve e nulla ei riuscì a comprenderne. Ripetendosi peraltro il meraviglioso fenomeno le sere seguenti, il giovane, accompagnato da un amico, segnò il rovetto dove avveniva l'apparizione, e l'indomani, andato con esso a strappare i rovi ed a scavare il terreno, trovò una pietra sulla quale era l'immagine della Madonna.

Sparsasi la notizia, il popolo accorse in gran folla ad adorare l'immagine, e tenendola come cosa prodigiosa, le eresse la chiesa, che tuttora esiste,

V. — Santa Tecla.

A ponente' del villaggetto di santa Tecla, sotto la così detta timpa, si vedono tutt' ora i ruderi di una antica chiesetta della santa dalla quale il paesetto prese il nome, e in mezzo ad essi parecchi limoni, che nessuno coltiva e nessuno tocca, perchè non è permesso entrare in quel recinto a profanarlo calpestandone la terra.

Qua infatti Santa Tecla ricevette il martirio, e qua fu sepolta, a circa cento metri di profondità, con la faccia rivolta verso levante; ed è perciò che nell'estate, a mezzogiorno ed a mezzanotte, si vedono a tramontana della chiesuola delle nuvolette erranti per l'aria, dalle quali esce un armonioso suono di strumenti a corda. Ma per quanto si abbia desiderio di avere il corpo della martire, nessuno si arrischia a dare un colpo di zappa nel venerato recinto, perchè, se i resti di santa Tecla venissero alla luce, si dovrebbe restituirle tutto il territorio per quanto la vista si stende guardando verso levante, che ad essa apparteneva, e ciò ai buoni fedeli sembra che non convenga affatto.

VI. — Impronte meravigliose.

I. IL CEPP0 DI SANTA VENERA.

Sulla spianata ove corrono le acque della Reitana (l'antico Acì), di fronte alla chiesuola di santa Venera del Pozzo, e più precisamente tra questa chiesa e le sorgenti dell'acqua termale, si nota un pilastrino di pietra, che ha nella parte superiore un incavo grossolanamente arrotondato.

Il popolo chiama questo pilastrino *il ceppo di santa Venera* perchè ritiene che sopra di esso sia stata decapitata la vergine Venera, oggi patrona di Acireale, e crede che l'incavo della sua parte superiore sia l'impronta lasciata dalla faccia della martire quando, nel momento di subire il martirio, sopra di esso si appoggiò.

2. LA PEDATA DEL SIGNORE.

A pochi passi da Aci S. Antonio, su la strada che scende verso santa Lucia, e precisamente appena passato l'arco del palazzo del Principe, c'era, sino a poco tempo addietro, un gran sasso sporgente, su un lato del quale si vedeva un incavo che aveva la forma e la dimensione di una impronta lasciata da un piede.

Questa impronta era detta *la pedata del Signore*, ed i contadini, passando di là, usavano inchinarvisi divotamente, recitando anche qualche paternostro; ma oggi, nel rifacimento della strada, il masso restò coperto dal ciottolato, e la pedata è scomparsa e si va dimenticando.

3. LA PEDATA DEL DIAVOLO.

Presso Acireale, uscendo dalla parte del Pizzone e percorrendo le via Spezie, che porta verso il Salvatore, a pochi passi del cassotto daziario, c'era in mezzo alla strada un gran masso di lava, che formava lateralmente una grotticella e mostrava nel mezzo un incavo che somigliava alla impronta di un piede.

Si narra che quando quella lava era ancora fusa il diavolo passasse di là e vi lasciasse quella impronta, che era perciò detta *la pedata del diavolo*, onde il popolino passandovi aveva cura di non porvi sopra i piedi.

Oggi si vede ancora il masso, ma non c'è più nè la pedata nè la grotticella, giacchè, dovendosi fare nelle vicinanze alcuni lavori, i muratori le guastarono per farne pietre, sperando che sotto di esse si potesse rinvenire qualche tesoro.

4. DUE PEDATE.

Scendendo la strada che traversa Aci Platani, in una viuzza che s'apre sulla destra e mette presso la gora del così detto mulino vecchio, è un gran masso di lava, sul quale si notano due

incavature, approssimativamente somiglianti alle orme di un piede. Di esse, la prima è regolare, piccolina, a contorni ben determinati, ed è detta *la pedata del Signore*, l'altra è più grande, più grossolana, e con la estremità, che raffigura le dita, assai allargata, ed è detta *la pedata del diavolo*.

I fanciulli spregiano quest'ultima, mentre puliscono e baciano l'altra, anzi, come cosa fatta dal demonio, cercano di guastarla battendovi su con le pietre; — ma essi credono che, per quanto la distruggano nel giorno, sia impossibile farla sparire, perchè si riproduce durante la notte.

5. DUE PEDATE.

Sulla via che da Aci S. Antonio va ad Aci Bonaccorsi, in contrada Scalazza grande, si vede, proprio in mezzo alla informe scorciatoia, un masso con due incavi che sembrano impronte lasciate da qualche piede.

Il popolo ritiene che quella a destra sia stata prodotta dal Signore e la chiama perciò *la pedata del Signore*, mentre crede che quella a sinistra, che è più grande, sia opera del diavolo, tanto che la dice *la pedata del diavolo*.

E tuttora, nella sua ingenua fede, passando da quel luogo, si guarda dal calpestare le due impronte, e spesso anzi fa un inchino di adorazione a quella di destra.

6. UN GRUPPO DI IMPRONTE.

In mezzo al torrente Giacona, quasi a metà di quel tratto che unisce Aci Platani ad Aci Catena e che serve comunemente di strada, si nota un gran masso di lava, sul quale sono visibilissimi parecchi incavi, più o meno grandi e più o meno profondi.

Uno di questi, che rassomiglia all'orma di un piede, con contorni regolari, è detto *la pedata del Signore*, ed un altro, più rozzo e che i fanciulli sformano di continuo a colpi di pietra, è invece ritenuto *la pedata del diavolo*. Ma la fantasia popolare non

a questi due soli incavi ha dato dei nomi: anche gli altri che stanno attorno ad essi ha battezzato, tanto che dice *la pedata dell'asinello* (certo quello che portò G. C.) una fossetta arrotondata sulla stessa pietra, e poi *la pedata del bue*, *la pedata dell'agnello* e *la pedata del cavallo*, altre tre che sono in un masso al primo vicinissimo.

VII. — La pietra monaca.

Scendendo a mezzogiorno di Aci Bonaccorsi, lungo un sentiero che porta nella contrada Bottazza, è una grossa pietra incastrata sul terreno, nella quale si vuol vedere l'immagine di una monaca con a fianco una brocca. E il popolo racconta che si tratta proprio di una monaca, diventata pietra in seguito ad una imprecazione.

A tempi antichi, si crede che il paese fosse proprio da quella parte, e dove oggi è la pietra ci era un monastero. Una giovanetta fu obbligata dalla madre a farsi monaca, ma non avendo alcuna vocazione, conduceva una vita disperata. La badessa avendola un giorno mandata a tirar l'acqua dalla cisterna, essa prese la brocca e scese, ma arrivata a quel punto, non potendo più tollerare quella vita, esclamò: Potessi diventare di pietra! E la divenne difatti, e questa pietra fu detta pietra monaca.

VIII. — La pietra monaca (Acireale).

Lungo la scoscesa stradella che da Acireale scende al mare col nome di *passu di jusu*, si incontra a un certo punto una gran pietra, che è chiamata *'a petra monaca* e che può per un momento destare l'attenzione del curioso.

È dessa più lunga che larga, poco elevata sul livello della strada, e naturalmente segnata in due parti da due strangolamenti, che, così all'ingrosso, la fanno rassomigliare ad una persona coricata, nella quale la fantasia popolare si è compiaciuta di vedere una monaca. I giovani ritengono che essa segni il posto di una trovatura e che ogni mezzanotte ne esca una chioccia coi pulcini

d'oro; ma i vecchi dicono invece che sotto la pietra si nasconde una monaca, la quale ogni notte viene fuori e le gira attorno,— e che chi vi si corica sopra acquista una irrevocabile tendenza di chiudersi in un chiostro.

È probabile peraltro che, l'aspetto della pietra richiamando la forma di una monaca, sia da questo derivato il suo nome, e che da esso sia derivata la credenza; tanto più che, essendo quella strada frequentata anticamente da ladri e contrabbandieri, c'era chi aveva interesse a tenerne lontana la gente, anche servendosi dell'ombra della monaca ¹.

IX. — La pietra della sciabola.

A pochi passi da Aci Trezza, in mezzo ad un oliveto seminato di grandi massi, ve ne è uno tra gli altri che è detto *'a petra 'a sciabula*, perchè sulla sua parte superiore ha come una grossolana impronta, o a meglio dire, un incavo, ottenuto a furia di piccone o d'altro consimile strumento, nel quale si può vedere una picca, o se si vuole anche una sciabola ². Che cosa ricordi questa grossolana scultura nessuno sa più, e quindi nessuno sa dire a che epoca risalga: ma il popolo non ha potuto credere che il segno sia stato fatto senza un fine, ed assicura che serve ad indicare un tesoro incantato sotto la pietra.

Narrasi in proposito che una volta un greco venuto a Trezza e reclutati una dozzina di giovanotti, li condusse tutti alla pietra

¹ Un'altra pietra monaca era presso Aci Trezza, poco più in su della linea ferroviaria, ed ha lasciato il nome alla località, benchè da poco l'abbiano usata per qualche costruzione. Ma su di essa nulla si raccapta, o per lo meno nulla ci è riuscito di rintracciare.

² L'incavo che si crede raffiguri una sciabola, ma che, come diciamo nel testo, somiglia di più ad una picca, è certo antico, ma non troppo, perchè la superficie di esso non si confonde con quella del resto della pietra, dal tempo e dai muschi ridotta d'un colore sporco che dà un po' al verdastro. A noi pare che si tratti dell'opera di un qualche sfaccendato armigero spagnolo, che per una ragione qualsiasi era obbligato a stare in quei luoghi, e che non possa risalire oltre il secolo decimosettimo.

della sciabola, e li impiegò a scavare, promettendo che li avrebbe arricchiti, se si fidavano compire il lavoro senza mai invocare Dio ed i santi. E si scavò infatti sino alla sera, e si riprese poi il domani, quando si ebbero i primi segnali: una gran quantità di farfalloni uscivano dal fondo del fosso a molestare i lavoratori.

Ma ecco ad un tratto si vede una compagnia a cavallo che piano piano circonda la pietra. I giovanotti che scavavano, credendo che fossero soldati, continuavano il lavoro, allorchè come una gran rete fischia per l'aria e cadendo loro addosso li chiude e li stringe tutti. La paura vinse allora l'ingordigia dell'oro, dimenticarono le promesse fatte al greco ed invocarono la Madonna. E bastò ciò perchè il fosso si chiudesse da solo ed essi fossero sbalzati, *chi qua' e chi là*, assai lontano.

Un'altra volta, una donna sognò che se andava alla pietra della sciabola avrebbe preso la trovatura; ma ebbe paura ad andarci sola e portò con sé una vicina, senza peraltro dirle niente e fingendo di andar cogliendo minestra. Con tutto ciò, arrivata sul luogo, vide un sacco pieno di danari, ma questo sparì senza che potesse prenderlo, e per punizione di non essere andata sola la notte gli spiriti la bastonarono ben bene.

X. — La trovatura della sarpa.

Presso Acireale, ad una cinquantina di metri della chiesetta della Grazia, sulla strada che da essa va al sobborgo di Santa Caterina, si mostra ancora il luogo ove sin a non molti anni addietro era una pietra, che scomparve poi col livellamento ed il rifacimento della via. E sotto questa pietra il popolo ritiene che fosse nascosto uno di quegli immensi tesori incantati di cui è ricco il nostro sottosuolo, e per impadronirsi del quale occorre mangiare sul luogo una sarpa cruda e bere una quartara di vino.

Si conta che un tale abbia una volta tentato l'esperienza, e che avesse avuto lo stomaco così forte da mangiare tutto il corpo del pesce; ma quando fu pervenuto alla testa, uscirono dalla pietra tanti omettini, che presero a beffarlo gridandogli: *Jhei! jhei! jhei!*

L'uomo non si spaurì però e continuò il suo pasto; ma allora, e prima che avesse terminato, uscì un gran serpente che tentò di attorcigliarlo, di modo che atterrito, buttò il po' di sarpa che gli restava, gridando: Madonna mia! — Il cielo si oscurò, lampi e saette scoppiarono, e quel pover'uomo si trovò sbalzato assai lontano dal posto della trovatura.

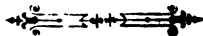
XI. — La trovatura di Patr' Angelo.

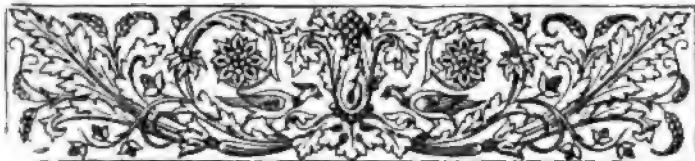
Nei pressi di Aci Bonaccorsi, in mezzo alla campagna, una casuccia mezzo diroccata è detta la casa di Patrangelo ed è ritenuta sede di un tesoro.

Si racconta che un cappuccino di nome Patr' Angelo, sognasse una notte che per prendere questa trovatura bisogna mangiarvi sopra un piatto di pasta ed un gatto a stufato, e quindi, senza tanto pensarci, tentasse la non difficile prova. Ma recatosi sul luogo e cominciato il piatto di pasta si avvide che più ne mangiava e più esso cresceva, così che a un certo punto, non fidandosi più, volle prendere un po' di riposo e si alzò. Non si fu peraltro appena allontanato che un gattaccio uscì di sotterra, divorò in due bocconi ogni cosa e tornò a sparire, mentre si sentiva una voce che diceva: *Siddu tu voi arricchiri — Sta trovatura t' hâ' pigghiari. — E pp' avilla t' hâ' mangiari — 'N piattu 'i pasta e du' 'atti cotti.*

E Patr' Angelo dovette andarsene come era venuto, non riuscendo ad altro che a lasciare il suo nome alla trovatura.

(*Continua*)





DODICI NOVELLINE

DEL CONTADO VERONESE ¹.

I. — El consumo fa el guadagno.



H' ERA 'n osto che i so afari i ghe naa ² mal assè. En giorno el va a catar ³ so compare, ch' el fasea 'l stesso mister ⁴, e el ghe dimanda:

— Ma come fè-tu ⁵ ti a guadagnar tanti schei ⁶ che mi enveçe no son bon altro che da enciodarme? ⁷

— Vedito, ghe dise so compare, mi no ghe bado a dar 'ia el vin più a bon marcà d'j altri osti e cussi la me botega l'è sempre piena d'aventori. Mi ò sempre calcolà ch' el consumo fa el guadagno.

Li i se saluda, e dopo sto osto el va a casa, e el dise fra de lu:

— 'Orpo, 'oi ⁸ far anca mi come me compare, za ⁹ che l'à dito ch' el consumo fa el guadagno.

¹ Raccolte a Pacengo sul Garda.

² I ghe naa, gli andavano. — ³ Catar, trovare. — ⁴ Mister, mestiere. —

⁵ Fè-tu, fai tu? — ⁶ Schei, denari, — ⁷ Enciodarme, indebitarmi. — ⁸ 'Oì, voglio.

— ⁹ Za, già.

E el scomenzia anca lu a sbassar i prezz, ma istesso le jente no la 'olea nar ¹ en de la so botega.

— Ben, el disea lu, za el² el consumo fa el guadagno, se no bee j'altri, beato mi...

E li el continuava tuto el giorno a cloncar goti sora goti.

— Basta, el disea, sarà vera che en de sta maniera chi ³ se guadagna, ma mi no so capirla...

E difati el se n'è 'corto a la fin del mese, quan' l'a catà la bote uda ⁴ e no l' 'ea ⁵ tira su gnanca ⁶ 'n scheo!

II. — Tre mate.

Gh'era tre sorele che le naa sempre par casa da 'n anci-prete. Sto prete l'era 'n omo' alegro, che ghe piazea sempre de scherzar. 'Na sera, en via de discorso, el ghe dise a ste putele, ch' j è tre mate.

— A nualtre mate? le ghe dise ele ridendo, el proa ⁶ a dirlo 'n altra 'olta se l'è bon!

— Sì, sì, el ghe dise lu, si' ⁷ tre mate, e se 'oli ⁸ ve lo dirò anca diman mattina zo ⁹ dal pulpito, fin che predico.

— Gnanca bon, le ghe dise ele.

— Gnanca bon? el dise lu, se 'oli scommetemo quel che 'oli vualtre.

— Ben, scommetemo.

E li i stabilisse i pati. Quan' l'è la mattina dopo, sto prete, el va sul pulpito, e el se taca ¹⁰ a predicar sora 'l giudizio universal. A 'n certo ponto, el dise:

— Tremate ¹¹, o parochiani, tremate, ve digo, se par quel giorno no gh' aari ¹² l'anema neta....

E fin ch'el disea *tremate*, el segnaa col deo ¹³ le tre sorele

¹ No la 'olea nar, non voleva andare. — ² Chi, qui. — ³ Uda, vuota. — ⁴ No l' 'ea, non l'aveva. — ⁵ Gnanca, nemmeno. — ⁶ El proa, si prova. — ⁷ Sì, sì. — ⁸ Se 'oli, se volete. — ⁹ Zo, già. — ¹⁰ El se taca, si mette. — ¹¹ E chiaro il bisticcio. — ¹² No gh' aari, non avrete. — ¹³ Deo, dito.

ch' j era sentade ¹ drento en d' en baneo. E cussi l' a 'enzo ² la scomessa.

III. — Mi no digo, sarà anca vera.

Gh' era 'n prete che 'l 'olea racomandarghe ai genitori d' 'erghe ³ cura d' i so fioi, de 'ardar ⁴ che no i sparlaiesse tanto. Donca ⁵ quan' l' è sul pulpito el scomenzia a dir:

— Gh' è d' i puteleti ⁶ alti cussi (e entanto el faceva el segno co la man dal pulpito che l'era alto da tera tri metri!), ch' i se sente tuto el santo giorno a dir su la piazza: «Beco to pare, vaca to mare»; mi no digo, sarà anca vera, ma pareli boni?

IV. — L' 'ea comodà tuto!

'Na mama la gh' 'ea en fiol ch' el dosea ⁷ nar melitar. Ela l'era desperada parchè l'era 'l so fiol unico, l'ona la so adorazion, e no la podea adatarse ch' el ghe nesse 'ia ⁸. La continuava tuto el giorno a lamentarse con so mari. Vien el giorno che sto fiol el va a caàr ⁹ la bala, e ghe toca proprio nar 'ia soldà. Ela la se taca a pianzar e a despararçe.

So mari, allora, el ghe dise:

— Va là, va là, che ghe pensarò mi a comodar tuto.

Ela la credea ch' el nesse dal sindaco, da quarchedun ensoma, a raccomandarse parchè so fiol el restesse a casa, ma lu, enveçe, el va su la ria ¹⁰ del lago, el se taca 'na piera al col e el se buta zo 'n te l'acqua.

So mujer la speta diverso tempo e no 'edendolo più tornar' la ghe ne va en cerca. Dopo tanto girar la va drio la ria del lago, e la lo cata negà ¹¹. Sta pora dóna, allora, la se meti a çigar, a urlar, desperada.

¹ Sentade, sedute. — ² L' d' enzo, vivente. — ³ D' 'erghe, d'averne. — ⁴ 'Ardar, guardare. — ⁵ Donca, dunque. — ⁶ Puteleti, ragazzetti. — ⁷ Ch' el dosea, che doveva. — ⁸ Gh' el ghe nesse 'ia, che le andasse via. — ⁹ A caàr, ad estrarre. — ¹⁰ Ria, riva. — ¹¹ Negà, annegato.

Lu, calcolando che a 'n fiol de mare 'edoa ¹ no ghe toga miga nar soldà, l' 'ea pensà, negandose, de comodar tuto !

V. — Alegri pura...

'Na 'olta gh' era 'na fameja che l'era de cognome Alegri. Vien che 'n de sta fameja se mala el vecio ². Prima ghe vien en svenimento, ma dopo el continua a nar sempre pezo ³, e allora, le done, le ghe dise al fiol de sto 'ecio de nar en pressia ⁴ a ciamar el dottor. Sto putel 'ia ⁵ de corsa, e el va a casa dal dottor. Ma, càspita, l'era note, e el dottor l'era 'n leto. Lu el cioca ⁶ a la porta.

— Ci gh' è ? ghe dise el dottor dal de drento.

— Alegri, che more me pare.

— Eh ! ghe dise el dottor, alegri pura, che a mi no me ne l'importa en corno !

E l' à 'oltà galon ⁷.

VI. — Le trentado rasone.

'Na 'olta uno el va da 'n so amìgo a dimandarghe d' i schei, parchè 'l ghe n' 'ea proprio de bisogno. El va, e el ghe dise :

— Senti, bisogna proprio che te me fasse 'l piàcer de 'mprestarme çento franchi.

— 'Orpo, ghe dise sto so amìgo, me rencressi tanto, ma no posso darteli par trentado rasone. La prima l' è che no ghe j ò, la seconda l' è...

— Basta, basta, el ghe dise, ghe n' ò 'l bisogno de la prima, s' anca no te me conti le altre...

VII. — Mi son proprio contento.

Gh' era uno ch' el gh' 'ea 'na bela casa, cou denanzi en bel giardineto. En giorno el s' ensonia ⁸ de mètar fora en scartabel ⁹

¹ 'Edoa, vedova. — ² El vecio, qui vale il padre. — ³ Pezo, peggio. — ⁴ En pressia, in fretta. — ⁵ 'Ia, via. — ⁶ El cioca, bussa. — ⁷ E l' à 'oltà galon, e voltò fianco. — ⁸ El s' ensonia, si sogna. — ⁹ En scartabel, un cartello, avviso.

con sora scritto : « Se regala questa casa a ci dirà d'essar proprio contento ».

Passa de là 'n paesan ch'el gh' 'ea 'na meza bala ¹ ch'el cantaa e ch'el sbrajaa ², e lu, quan' el lezi sto scartabel, el va drento dal patron de sta casa, e el ghe dise :

— El me la daga a mi, parchè mi son proprio contento.

— No, ghe dise el patron de sta casa, se vu fussi proprio contento, no desideraressi sta casa ; l'è segno che qualcosa ve manca parchè sie ³ proprio contento.

A stu paesan, allora, no gh'è restà che nar 'ia con tanto de naso....

VIII. — El gh' 'ea enduinà ⁴.

Gh'è sta' uno che l' à incontrà en so amigo, ch'el gh' à dito :

— 'Te dei saer ⁵ che me mujer la gh' à 'ù...

— En putin ? ⁶.

— No.

— 'Na putina, allora.

— Brao, te se' ⁷ sta proprio brao, te gh'è enduinà.

IX. — L' era 'n strolego ! ⁸.

En' paesan l' encontra en so amigo ch'el gh' 'ea un cèsto coerto ⁹. El ghe dimanda :

— Cossa gh'è-tu drento en de quel cèsto ?

— Se te gh' enduini te ne dago 'n arzimo ¹⁰.

— De l' ua te gh'è drento.

— Par di' ! Ma se-tu 'n strolego ti ? Te gh'è proprio enduine ; l'è de l' ua che ghe porto al me patron.

¹ Meza bala, mezza sbornia. — ² Ch' el sbrajaa, che gridava a squarciagola. — ³ Sie, siate. — ⁴ Enduinà, indovinato. — ⁵ Te dei saer, devi sapere. — ⁶ Putin, bambino. — ⁷ Te se', sei. — ⁸ Strolego, indovino. — ⁹ Coerto, coperto. — ¹⁰ Arzimo, grappolo.

X. — Aspetar e no vegnir.

Gh'era 'na putèla che la spetaa el so moroso, ma questo mai no 'l vegnea. Finalmente, stufa, la va 'ia, e la dise:

Aspetar e no vegnir,
L'è 'na cosa da morir.

Dopo 'n poco ch'ela l'è nà 'ia, càpita el so moroso, ma no 'l le cata miga. Allora lu el dise:

Vegnar e no trovar,
L'è 'na cosa da crepar.

XI. — Quela de quella che conta i peccati de so mari.

Gh'era 'na dona che l'era 'nà a confessarse.

— Coss'è-tu fato? ghe dimanda el prete.

— Me mari de le 'olte el me bastona...

— Ben, e ti?

— Parche, vèdelo, el s'embriàga ¹ de spesso....

— Ma no sta a contarme i peccati de to mari, conteme i toi, ghe dise 'l prete.

— E vèdelo, quan' l'è 'mbriago el tira zo 'na mota de biasteme.... ²

— Ma te digo, no sta a contarme i peccati de to mari, conteme i toi....

Ma za sta dona, no la fea ³ altro che contarghe quel ch'èa fato so mari. Allora el prete, stufo, el ghe dise:

— Ben basta, ò enteso tuto, adesso te dago la penitenza par le bastonè, par le embriaghè, par le biasteme....

— Ma no son sta' miga mi, la ghe dise ela, a far quei peccati li....

— E ti za che te me j è contè, te farè anca la penitenza!

¹ El s'embriàga, s'ubbrica. — ² El tira zo 'na mota de biasteme, tira giù una filza di bestemmie.

XII. — Vu-to quela..

En putelato el gh' 'ea du schei, e el va da 'n frutarol ' par cromparse quarcossa da magnar. Ma, càspita, l'era tanto piccolo, che no l'era bon da spiegarse. El frutarol ch' el lo vedi con sti du schei en man, el ghe dimanda:

— Vu-to en pometo? Vu-to en pereto? Vu-to en grapoletto d'ua?

Ma sto puteleto el tase sempre. El frutarol el proa a dimandarghe da noo ²:

— Vu-to de le castagne? Vu-to de la zuca?

Finalmente, stufo, el perdi la pazienza, e el ghe dise:

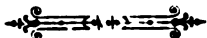
— Vu-to quela porca che t' à messo al mondo?

— Sì, el dise allora sto puteleto ³.

A. BALLADORO.

¹ *Frutarol*, fruttivendolo. — ² *Da noo*, di nuovo.

³ La fine del racconto *Una sbornia a ferma là dei Quarantasette racconti lucchesi* di ID. NIGRI (Lucca, Tip. Baroni, 1894), p. 43, è analoga alla nostra novella: « Intanto entra nel caffè un su' amico che aveva altro per la testa. — « O Niccolo, lo vuoi un poncino? » — « No ». — « Vuoi un caffè? » — « No ». — « Allora vuoi un bicchiere di vino? » — « No ». — « Lo vuoi un serpente che ti mangi di cima in fondo? »





PROVERBJ IN VEGLIOTO ODIERNO.

1. Genaro,
Che impenisi la bote e anca el tenaro (*tino*).
2. Vento che raja,
No val una paja.
3. El zielo 'zura a la tera,
Che uñi cosa vien a lu'zer.
4. La colera de la sera
Bi'zoña lasarla per la matina.
5. La luna del buban gà fato el tondo;
La roba del cojon mantien el mondo.
6. I bezi de 'zogo,
'Zamai trova logo.
7. La roba de stola,
Cantando la vien;
Cantando la vola.
8. No bi'zoña dormir coi cani,
Perchè se de'zmisiemo coi puli'zi.
9. No bi'zoña lasar la strada vecia per la nova;
Chi lasa la strada vecia per la nova,
Speso inganato se retrova.
10. Mai eser curio'zo dei afari dei altri,
Che i sui va de mal abastanza.

11. No 'zè cau'za la gata,
Se la masera 'zè mata.
12. Luna crescente,
Col culo a ponente;
Luna calante
Col culo a levante.
13. No val bela cami'za,
Ma sazia panza.
14. Quando che l'omo marcia in velada e capelo,
Mi ghe digo ch'el 'zè un colonelo.
15. Fora un putelo,
Dentro un vedelo.
16. Quando le serve deventa parone,
Le 'zè gran mate o bu'zarone.
17. Sol e piova,
Aziochè i strighi se inamora.
18. San Martin,
Che se spina la bote del bon vin.
19. Martin, come maña,
Martin co'zi zapa.
20. Se anca le scarpe 'zè rote,
Basta la salute, che l'altro no importa niente.
21. El compare de l'anelo
Speso el 'zè padre del primo putelo.
22. Se l'invidia fuse frebe,
Tuto el mondo la varebe.
23. Chi maña polenta e bevi aqua,
Alza la gamba, e la polenta scampa.
24. La polenta 'zè una bona piatanza,
E più che se maña, se impenisi la panza:
E la vien 'zò de la Turchia,
Adio polenta e panza mia!
25. Dove mai 'zelo
El bel tempo antico:
Che Berta filava,
Che sonava le Avemarie con do' colpeti?

26. Quale 'zè l'arte del Micelazo ?

— Mañar e beber e andar a spaso.

27. Paron, volta carta,

Che 'l sior Bortolo gà da dar.

28. Co' se compra qualche cosa e che no se vedi prima,
Di'zeva i nostri veci, che *se Ruòmpra la guòta intal suòr!*

29. Grazie spartise el papa,

Che zento de quei no val una rapa.

30. Uñiun dal canto suo cura se prenda;

Chi ga le piatole al culo se le defenda.

31. L' anima a Dio;

El corpo a la tera,

El cul al diavolo per tabachera.

32. Uta, Muta, Cananea,

Pan e pese, La'zarea;

Diménega Oliva,

E Pasqua infioriva.

(Frammento)

33. El primo de decembre San Diodoro de Milano,

El secondo san Francesco Saveriano;

Ai quatro la vergine Carbarela ?

Ai sei San Nicolò di 'Zbari;

Ai oto concezion Santa Maria,

Ai trede'ze vien Santa Luzia;

Ai vintinove San Tomà('zo),

Ai vintiquattro Sant'Antonio che canta,

Che ai vinticinque forma vita santa ! ¹.

ANTONIO IVE.

¹ Cfr. l'interessante articolo di L. Biadene intitolato: *Carmina de mensibus di Bonvesin da la Riva* in *Studi di filologia romanza*, pubblicati da E. MONACI e C. DE LOLLIS, vol. IX, p. 1-130; specie a pag. 114, dove, a proposito delle ottave roviginesi da noi altrove pubblicate, va ricordato che la prima del testo toscano si trova nei nostri *Saggi di dialetto roviginese* (Trieste, 1888) p. 18.



ALCUNI PROVERBI VENETI

DI MALDICENZA INTERCOMUNALE.

1. Consio — l'ultimo paese che à creà Dio.

Consio, in prov. di Treviso.

2. Mosnig, Moriag e Fontig — tre paesi che no val un fig.

Lo raccolsi a Valdobbiadene, ch'è nella prov. di Treviso, al pari dei tre Comuni di Mosnigo, Moriago e Fontigo.

3. Feltre, il paese dei caratteri mobili.

Mormorano a Belluno alludendo a Panfilo Castaldi; ma il senso è doppio.

4. Tai, trist.

L'ho orecchiato a Taibon, paesello a poca distanza da Agordo.

5. Çeneda l'à fabricada el diavolo, e po l'à ca... un poco dapertuto.

Si brontolava in vecchio a Serravalle, che forma ora con la stessa Ceneda il Comune di Vittorio.

6. A Conegian, larghi de boca e streti de man.

Pensano a Treviso.

7. In Borgo Angaran, ranaroi e fumegai.

Così a Bassano. Angaran era in altri tempi Comune a sè. *Fumegai*, perchè essendo questa borgata situata a un livello più basso di Bassano, a cui la unisce il ponte sul Brenta, riceve il fumo dalle case e fabbriche bassanesi; *ranaroi*, spesseggiandovi, appunto per la sua bassa postura, le rane.

8. I Marostegani, tuti gaze.

Così a Bassano. *Gaze* intendi tignosi, ch'è la tigna v'allignava in addietro parecchio. E già un altro vecchio proverbio, raccolto dal Pasqualigo, v'allude: « Vicenza pomposa, *Marostega legnosa*, Padoa studiante, Treviso tripante, Bassan mercante, Asolo furfante e Feltre polenter ».

9. Bassan castracan, magnagati in Angaran.

E anche:

10. Bassan castracan, tuti bechi in Angaran.

Tale era l'inimicizia di Bassano con Angaran, che narrano che tutti i cani di Angaran i quali per loro mala sorte capitavano a Bassano, venissero quivi castrati.

11. Bassan pien d'ambizion, brusa putei e strassa prussission.

Gli *Annali di Bassano*, due grossi volumi mss. che stanno nella Biblioteca del civico Museo di Bassano, provenienti da casa Remondini, ce ne rendono ragione. Ecco cosa vi leggiamo:

« 1705. Giacomo Barozzi Pod. e Cap. (*Podestà e Capitano*).

« 11 Giugno giorno del Corpus Domini. Segui l'incendio del Carettone alto piedi 52 che rappresentava li 4 Novissimi con la morte di 15 ragazzi, e molti più assai maltrattati. Il sud.º incendio segui nella Contrà dell' Angelo ed il Carrettone sud. era della Scuola dello Spirito Santo.

« Ducale che proibisce li Carettoni ».

12. Tòmbolo, San Martino e Galliera—tre màneghi da galera.

Dicono a Cittadella in prov. di Padova.

DOTT. CESARE MUSATTI.





USI NUZIALI DELL'AGRO NOVARESE

D'UNA VOLTA E D'ADESSO ¹.

A mia sorella Linda.

I.

Come « si parlano ».

Amor rustico — Cantilene e fiabe — Strambotti — Pronostici nuziali — Ragazze da marito — La *schërpa* — Il moroso si presenta — *Malussù* e *camarada* — I *scarbonù* di Castellazzo — Il giovine è accettato — È rifiutato — La *bùlâa*.



UANDO due giovani fanno all'amore, la gente del contado dice semplicemente che *si parlano*. Una tale espressione ci rivela tutto l'animo del popolo: che non concepisce altro linguaggio tra il giovanotto da mogliera e la ragazza da marito che non sia quello tra fiorito e brutale che suggerisce l'amore. Solo dei sentimenti che riesca a stringere i rapporti tra

¹ Le notizie che qui si portano a contributo della storia degli usi nuziali riguardano in modo speciale l'antico contado novarese, tra la Sesia e il Ticino, onde vennero in gran parte attinte, ma si estendono per opportuni raffronti alle grandi vallate della Sesia e dell'Ossola, dalle quali scende al piano novarese, colle acque dei fiumi che lo fecondano, una gente attiva ed industriosa, e con essa un'eco dei suoi canti, dei suoi costumi e del suo linguaggio. Avverto qui

'lunò è l'altro sesso e che pur dura fatica a renderli meno rozzi e grossolani.

Nei villaggi, ove ancor la tradizione paesana non è vinta dalla moda cittadina, la galanteria quasi neppur si conosce: par loro una superfluità smorfiosa buona per « i signori », ai quali non si curan punto di assomigliare.

Nella comunanza continua dei lavori nei campi e dei riposi nelle stalle i giovani guardano le fanciulle con certo disdegno orgoglioso, che vien dalla coscienza della loro superiorità; non si chineranno mai a raccogliere il fazzoletto od il gomitolino caduto ai loro piedi, nè incontrandole per via, si offriranno mai di alleggerirli del peso del loro fardello. Nelle stalle se ne stanno in disparte, fumando e chiacchierando fra loro. Pur nella danza, nei giorni di festa o di carnevale, appena la musica si arresta, essi piantano la lor compagna li sui due piedi, senza neppur ringraziarla. Certe delicatezze abituali tra i Dafni e le Cloc di Arcadia sarebbe ingenuità il cercarle tra questa plebe rustica. E il sentimento di rispettosa amicizia, di protezione verso il sesso femminile è qui tanto meno facile a nascere, quanto meno in quello si possono scorgere i segni di debolezza e di timidezza che sogliono distinguerlo nelle classi più colte.

Ma appena il giovane, entrato nella pubertà, sente agitarsi in fondo all'anima un moto oscuro che gli stimola il sangue e l'immaginazione, allora egli è tratto inconsciamente a ravvisare tra quelle fanciulle in cui finora non aveva veduto che delle compagne di fatica, la donna che sarà sua. E questo nuovo sentimento di-

che, citandosi paesi poco noti del circondario di Novara, si pone tra parentesi il mandamento cui appartengono. Mi son giovato oltre che delle pubblicazioni che verranno di volta in volta citate e delle mie osservazioni personali, anche dell'aiuto paziente di mia sorella Linda per gli usi riguardanti la zona risicola di Sozzago (*Trecale*), ov'ella attende a migliorare la mente ed il cuore di tante piccole spose future; debbo qui pur ringraziare le gentili signore Teresa Codovilla, maestra, e Maria Vandoni, levatrice, residenti a Romagnano, per le utili informazioni sugli usi nuziali di Castellazzo, Bogogno, Cressa, Cavaglio e Romagnano, ch'esse furono in grado di fornirmi per loro esperienza personale.

rozza la sua natura, la trasforma, accende una fiamma ideale sul fondo basso dei suoi appetiti.

Veramente al pensiero delle nozze giovani e donzelle son guidati sin dalla loro infanzia. Ma allor si collega al pensiero dei giochi e delle feste, che sogliono accompagnarli, velandole il movente sessuale. I bimbi sogliono rallegrare gli sponsali con buon augurio, ed in alcuni luoghi come a Bogogno (*Borgoticino*) essi sono accolti in gran numero al banchetto nuziale. Essi sono i primi a godere dell'affaccendarsi festante che gli sposi portano in ogni casa, e li circondano con grida giulive per averne noci e confetti.

Onde i lor giochi, come quello classico dell'*ambasciatore*¹, le lor cantilene infantili rigurgitano di concetti amorosi e nuziali. E anche a lor si racconta le cento volte presso al focolare o nelle stalle dalle vecchie filatrici, per farli star quieti, come la povera e modesta figlia del boscaiolo sia giunta, dopo infinite peripezie, a

¹ Sul giuoco dell'*ambasciatore* vedi: DE GUBERNATIS, *Storia comp. degli usi nuziali*, Milano, Treves, 1878, pag. 23; NIGRA, *Canti pop. del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, n. 189: *Giuochi*. Esso si ha pure nel Novarese in redazioni affini alla piemontese, ma con qualche variante.

Eccone una, raccolta a Romagnano:

(I bimbi in due schiere cantano alternamente:)

— Eh, l'ambasciadur,

lantantirololena,

Eh, l'ambasciadur,

lantantirololà,

— Cusa vuri mai vui? etc.

— Nui vuruma 'na fièta, etc.

— Che fièta vuri mai vui? etc.

— Nui vuruma la Pierina (o altro nome qualunque), etc.

— Che vesta fari mai vui? etc.

— Una vesta di seta rosa (o altro colore c. s.) etc.

— Che scarpète farete vui? etc.

— Noi faremo le scarpète bianche (o altro colore c. s.), etc.

— Chè pranzo fari mai vui? etc.

— Faremo rost e capòn e fiòr di bònbon, etc.

(Le schiere si rompono al grido di oh! oh! oh!)

Come poi il pensiero delle nozze entri in altri giuochi dei fanciulli si può vedere in PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi*, Palermo, 1883 (*Bibl. delle trad. pop. sic.*, vol. XIII).

sposare il figlio del re. Nozze che finirono, come tutti sanno, con grandi feste e banchetti, alle quali fu un vero peccato non poter assistere; e la novellina conchiude nella chiusa lombarda:

E i' han fai l'insalata in sùl pugiò,
e chi na vò ca na vaga a tò,

o più amaramente nella chiusa lomellina:

E mi sera dare da l' üs,
e i' han fai un pastis e pastüs,
e m' han dai 'na casulà in t' al müs¹.

Ma quando l'amore cessa di esser gioco, allora ben altro occupa la mente e fiorisce sulle labbra dei giovani e specialmente delle ragazze, che nei lavori di mondataura o di mietitura o nelle veglie a filare soglion talvolta (e più un tempo) cantar in forma di contrasto alterno strambotti amorosi, come un'altra volta ebbi a descrivere². Tutto il canto della plebe in genere e lo strambotto in specie svolge in tutte le sue variazioni il tema inesauribile dell'amore, un amore che per lo più si richiama saviamente al settimo sacramento. Dice uno strambotto³:

O che pena, o che dolore,
che brutta bestia ca l' è mai l' amore;
starò sett'ani senza mangiare,
ma senza marito non posso stare;

a cui sembra risponder quest'altro più indigeno:

O fiulina dal curin ardi,
non abi prèsa da prender mari;
che se in co da l'ante gavrè fortuna,
la gùgia in man e 'e pè tacà la cùna.

¹ Cfr. la conclusione della novellina piemontese: « A l'an fait tante nosse e tanti spatüs; e mi j' era daré d' l' üss; a l'an gnanca name na l' tlà d' prüss ». DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, pag. 199.

² In *Archivio*, vol. XXI: *Una stornellatrice di Sozzago nel Novarese*, estratto dalla *Gazz. di Novara*, a. VI, n. 506.

³ Così gli strambotti che gli altri canti qui riportati furono da me raccolti sulle labbra delle contadine di Sozzago.

Ma già l'impazienza di maritarsi non dà tregua alla fanciulla che si raccomanda alla madre di cercarle uno sposo nel canto :

Mania mia maridèm,
dem un bel giuvin da cuntentèm,
demal picul, demal grand,
demal mia cun stort i gamb,
.

e via su questo tono.

E se la mamma non l'accontenta essa si strugge sino ad ammalarne :

Tuti i disan che son smortina :
l'è l'amor che mi rovina ;
quando poi sarò sposina
il mio color ritornerà.

Così l'attesa del marito occupa il cuore di ogni fanciulla del contado, la quale mal si rassegna a *dipantar filo*, che in gergo paesano significa rimaner zitella. Stato incompatibile fra la gente dei campi, ove alla donna non son concesse altre soddisfazioni che quelle non prive di triboli della famiglia ed ove la fecondità è ancor giudicata, secondo il concetto biblico, un dono della provvidenza : onde, salvo che per casi eccezionali o per imperfezioni fisiche, la ragazza non può rimaner zitella che per diventar monaca. E qui come dappertutto le fanciulle fanno sogni e pronostici sulle loro future nozze e si raccomandano fervidamente a *Sant'Antoni*, per grazia di Dio e volontà delle zitelle, *prutetur di matrimoni*¹. È specialmente la notte dell'Epifania, nella quale i Re

¹ S'intende il Sant' Antonio da Padova, che si raffigura giovane, coi gigli, ed il bambino sulle braccia, non il vecchio abate del porco che mal si presterebbe ad incombenze di tal genere. A spiegar l'origine di questa sua protezione si racconta nel Monferrato la novellina della fanciulla che dopo aver invano pregato Sant'Antonio di farla maritare, in un momento d'ira gettò la statuetta del Santo (ch'era di gesso) dalla finestra. Ma, vedi prodigio !, la statuetta andò a rompersi sulla testa di un giovanotto che di là passava e che alzando gli occhi per veder chi gli avesse fatto l'inatteso regalo, s'incontrò negli occhi dolenti della fanciulla. Il resto lo si può facilmente indovinare. Vedi *Rivista delle trad. pop. it.* diretta da A. DE GUBERNATIS, an. I (1894), pag. 296.

Magi battono la campagna, quella che porta i pronostici più giusti, i sogni più veritieri.

Nel contado (Trecate, Cerano, Sozzago) la ragazza mette in quella notte una scodella d'acqua fuori della finestra, ed il mattino seguente corre ansiosa ad osservare le impronte che i Re Magi han lasciato nel ghiaccio: e se quegli arabeschi che il gelo vi ha disegnati rassomigliano ad una figura umana, allora essa vede in quella il ritratto del suo futuro sposo; diversamente i segni rappresentano una cassa da morto, ed allora la ragazza morrà nubile.

Più in su, a Romagnano Sesia, si ha cura di metter nella scodella dei bigliettini arrotolati col nome di varii mestieri; quel biglietto che al mattino si troverà aperto dal gelo dirà il mestiere dello sposo ¹.

Più in su ancora, a Riva Valdobbia, nella stessa notte, se i giovani e le donzelle, dopo aver mangiato dei cibi molto salati, sognano di andare a bere iu qualche casa, è certo che quivi stringeranno il parentado! ².

Pure nel Novarese come in molti altri luoghi, a Capodanno la fanciulla può conoscere se l'anno nuovo le porterà lo sposo, gettando lo zoccolo verso la porta di casa: se esso cadrà colla punta rivolta alla porta è indizio certo ch'ella ne uscirà sposa in quell'anno; nel caso contrario, essa rimarrà in casa un altro anno ancora.

E poi ogni cosa, i petali dei fiori, il soffiare del fuoco, quanto s'incontra per via serve ai pronostici d'amore della giovane aruspice.

Ma se il frutto è maturo bisogna che il compratore lo sappia. Onde a Cressa (Momo) ed in qualche paese dell'Ossola quando in una famiglia v'è una ragazza da marito si suol mettere, non

¹ Nel Canavese sono le impronte lasciate nel ghiaccio che rivelano alla fanciulla il mestiere dello sposo. Vedi DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, pag. 33.

² Per questa e le altre superstizioni nuziali di Riva Valdobbia cito una volta per sempre: *Rivista delle trad. pop.*, an. I, pp. 69, 73, 134. *Credenze popolari della Valsesia raccolte per la maggior parte in Riva Valdobbia*. Comunicato da S. E. la Marchesa di Villamarina.

so se ancor oggi, un ceppo fuori della porta: segno che v'ha chi ne deve uscire ad accendere un altro focolare.

Anche nel contado le maritande ponevansi ancor non è molto nei capelli un distintivo che poi serbavano per tutta la vita: erano cioè gli spilloni d'argento disposti intorno alla nuca *a guisà dei raggi d'una aureola*, oppure le cosidette *quazze* o spranghette d'argento, terminate da due pezzi ovali sporgenti ai lati del capo, come usano anche le contadine brianzole ¹. Un tale ornamento era il frutto di faticosi risparmi fatti andando a giornata e lesinando sul vitto già scarso, ma se la giovane non aveva *l'argento* in capo lo sposo non si presentava. Ed a questo proposito osservava una geniale scrittrice novarese, la Marchesa Colombi: « . . . quella brutta e fredda aureola di metallo, è l'armatura di cui si rivestono le fanciulle delle nostre campagne per entrare in lizza amorosa. Vi sono parecchi uccelli che, all'epoca dei loro amori, si ricoprono di penne eccezionalmente splendide; le nostre contadine mettono gli spilloni nelle trecce; sono le loro penne d'amore » ². Ora gli spilloni van perdendo voga e non son più che le vecchie a portarli, ma non cessa però, come è naturale, la fanciulla di

¹ Vent'anni fa erano ancora in uso nel basso Novarese. Vedi ORESTE BORDIGA, *L'Agricoltura e gli Agricoltori del Novarese*, Novara, 1882, pag. 516. -- Quanto alle contadine brianzole, chi non ricorda l'abbigliamento di Lucia Mondella? (MANZONI, *I promessi sposi*, cap. II).

² La MARCHESA COLOMBI, *In risaia, Racconto di Natale*, Milano, Galli, 1890, pag. 19. Questo interessante libro della signora Maria Torriani-Viollier, che fu tradotto in parecchie lingue, dipinge con vivace realtà la vita dei contadini del basso Novarese (Trecate, Cerano, Galliate), ove l'autrice passò la giovinezza. (Vedi nei racconti: *I ragazzi d'una volta e i ragazzi d'adesso*, alcuni ricordi personali dell'autrice). Fu sin qui quasi l'unica miniera da cui si estrarono materiali per il folk-lore novarese. (In *Archivio*, v. V, p. 439-452: GAETANO DI GIOVANNI, *Usi, costumi, pratiche, credenze e pregiudizi del Novarese*, onde fu tratto l'argomento di due articoli su *Le risaie nel Novarese* e sulle *Usanze nuziali nel Novarese*, apparsi nella *Nuova Gazzetta di Palermo*, 24 Marzo e 2 Aprile 1885. Cfr. PITRÈ, *Bibliogr. delle trad. pop.*, nn. 5017, 5018). Ma come è naturale le notizie attinte ad un romanzo non possono essere nè complete, nè esaurienti; tuttavia qui se ne tiene il debito conto.

adornarsi con cura, col desiderio istintivo di parer piacente a chi la mira.

Intanto le si prepara la *schèrpa*, cioè il corredo. Anno per anno, da quando la fanciulla è nata, le si è accumulato dalla provvida mamma il piumino candido e morbido delle oche (che si spennano tre o quattro volte all'anno) per farne il letto nuziale. E nelle lunghe notti invernali, le donne si attardano novellando a filare il lino con che si tesserà quella ruvida tela casalinga destinata alla lenzuola ed alle camicie della futura sposa. Che se in casa v'ha un po' di larghezza, anche verran ricamati sulle lenzuola e le federe facili motivi allegorici, come colombe che si baciano ed angioletti che sorreggono nastri di buon augurio: oggetto di meraviglia e di invidia in tutto il vicinato.

Così la fanciulletta si abitua a poco a poco al pensiero della nuova famiglia ch'ella sarà destinata a formare. E la convivenza cogli animali domestici di cui non le possono restar nascosti i rapporti sessuali, l'aperta trivialità dei discorsi ch'ella ode nelle stalle le appannano sin dai teneri anni il candore dell'anima, le permettono la libertà del linguaggio scurrile senza corrompere le radici della sua fiera e selvatica onestà. Scema così forse la poesia del mistero nuziale per lei, ma preparasi la donna con maggior senso della realtà ai doveri materni. E quando la fanciulla è cresciuta, ed il letto di piuma è finito, ed il corredo è tutto pronto allora o prima o poi il moroso (*al murus*) si presenta. Ed al corredo si aggiunge poi la cassa nuziale (a cui or si va sostituendo il moderno cassettone) e l'*oro*, cioè orecchini e monile d'oro, più o meno di buona lega a seconda della fortuna. Ma qualunque essa sia, il paesano che vuol prender moglie tien pure assai conto della bellezza fisica. Il calcolo ha nella campagna minor potenza che altrove. Il miglior capitale d'altronde della donna campagnola è la salute ed alla donna vigorosa dai fianchi larghi e dal seno capace si appuntano di preferenza i desiderii del giovane contadino.

Tuttavia non si creda che quando questi dopo aver lungamente ammirato o nella stalla o nei campi o all'uscir dalla chiesa la sua donna, si decide alfine a dichiararsi, la cosa si risolva dap-

pertutto in una semplice dimanda ai parenti di lei. Poichè una tradizione inesorabile permene in alcune nostre plebi ad intralciar con minute trattative questo primo passo del giovane, al quale vien così accresciuto coll'apparente ostacolo il pregio della conquista.

Il giovanotto che vuol prender moglie deve ricorrere sovente all'aiuto di un intermediario, che gli divente da quell'istante il suo segreto confidente, e che prende il nome di *malussù* (Sozzago), *marossè* o di *camarada*, col qual ultimo nome si indica talvolta anche solo l'amico più intimo del fidanzato ¹.

Il mezzano d'amore, l'*ambasiadur* della cantilena popolare, è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, entra in tutte le storie antiche e moderne, perchè noi abbiamo a meravigliarci di trovarlo qui tra questa plebe conservatrice.

Al *malussù* vien dunque affidato dall'innamorato il compito di stipular le trattative tra le due famiglie.

In alcuni paesi il mezzano va col pretendente in casa della ragazza, sotto il pretesto di far qualche contratto, di comperar un vitello ad esempio, e soltanto dopo aver parlato di affari che in quel momento non contano, si viene a dire del vero scopo della visita.

Ma a Castellazzo (Carpignano) questa circospezione era, forse è ancora, assai più esagerata. Per una curiosa e certo antichissima consuetudine, la mano della sposa si mandava a chiedere non da uno solo ma da due intermediarii, detti *scarbonù* nel dialetto del paese. Questi, poichè i matrimoni si combinano nell'inverno, si coprivano di ampii mantelli con molti baveri, quali usano i pastori, e si recavano in casa della fanciulla. Quivi discorrevano del

¹ Mia sorella mi avverte che nella risaia non tutti i matrimoni sono combinati dal *malussù*. Io so invece che a Pernate (comune di Novara) si fa un vero contratto tra il sensale e i parenti della ragazza. Quanto al *camarada* che in alcuni paesi lombardi è un vero e proprio mezzano (vedi in proposito una piacevole commedia milanese di CORRADO COLOMBO, *In mezz ai bosin*, Milano, C. Aliprandi ed.), in alcuni luoghi del Novarese, come a Sizzano, si limita ad essere l'amico inseparabile dello sposo, scelto da questi tra i suoi coetanei.

tempo, del raccolto, di cose indifferenti, mentre si offriva loro da bere; al momento di partire uno di essi, con un paio di molle che aveva recato seco sotto il mantello, tracciava due righe sulla cenere del focolare (il che si diceva *scarbonà la scendra*); quindi se ne andava col compagno senza far motto. Così la fanciulla era chiesta in sposa ed il padre, l'*arsgiù* della casa, si riservava in altro momento di intendersi meglio sulla cosa. Costumi singolari!

Questo *malussù* o *camarada* accompagnerà l'innamorato dappertutto, parteciperà a tutte le feste ed avrà poi ad affar concluso regali dallo sposo ed anco una camicia dalla sposa, che ricorda il dono della camicia che gli sposi dell'età vedica rilasciavano al loro assistente presso il talamo¹. Ed anzi in alcuni paesi, come a Sizzano (Carpignano) il *camarada* dormirà collo sposo nel letto nuziale la notte precedente il matrimonio: quasi a prova della illimitata fiducia che l'uno deve avere nell'altro.

Ma non è neppur raro il caso che per certi più intimi colloqui il *camarada* non sia volentieri lasciato in disparte. Ben lo avverte lo strambotto malizioso:

Al mio amur si m'ha mandato a dire
se trova 'l camarada vuol venire:
e mi si g'ho mandato l'imbassada
che 'l vero amur non spèta camarada.

Anzi il *camarada* alcune volte può insinuare, colle libertà che si permette, un'ombra di gelosia nel cuore del giovane, che gli rinfaccia i suoi doveri:

O camarada trata da fràtelo,
la mè murusa lasamela stare;
lasamela star perchè l'è bela,
o camarada trata da fràtelo.

Al *camarada* spetta dunque di combinar l'affare, di metter d'accordo i parenti, di conchiuder la promessa. Quanto al resto non è affar suo: penseranno gli amanti ad intendersi!

Se il giovane viene accettato, egli è ammesso a frequentar la casa della sua innamorata. E poichè le nozze si celebrano dopo le

¹ DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, p. 228.

fieste di Natale o di Pasqua ¹, è nelle stalle ove gli innamorati si scambiano a modo loro i primi sospiri d'amore. Vi giungono i giovani in comitiva a vanno a sedersi sugli scanni ospitali, che uno strambotto consiglia di puntellare per la circostanza, poichè l'amor, si sa, non dà posa:

O fiulina cunta quanti suma,
paregia i scagno che stasera i gnuma;
paregia i scagno ben *impiculato*
che stasera i gnuma inamurato.

Ma accade talvolta che il pretendente non viene accettato. Ragioni d'antipatia, d'interessi, di vecchi rancori, le ragioni insomma che governano gli uomini tutti dai grandi agli umili, troncano d'un colpo i bei sogni dell'innamorato con un rifiuto. Ed allora si dice nel Novarese che il giovane *la pià sù òn cazzù*.

Col nome di *cazzù*, avverte il Rusconi ², vengono chiamate le castagne vuote che si trovano nel riccio, onde forse per metafora il motto suddetto come di inganno sofferto. Ma non pare sia questa la spiegazione migliore poichè col nome di *cazzù* s'intende più comunemente il mestolo, che in alcuni paesi, come a Romagnano ad esempio, si suole appendere alla porta del povero rifiutato. Ed il suo significato ci è pur noto dalla chiusa del novelliere

¹ Una volta a Sozzago e nella *bassa* i matrimoni venivano combinati prima di Sant' Ambrogio (7 dicembre) e dopo quest'epoca nessuna ragazza conservava più la speranza di sposarsi nell'anno: la promessa (vedi più avanti a Sizzano) si faceva quindi nelle feste di Natale. Ma da qualche tempo i matrimoni si combinano anche a Carnevale per celebrarsi a Pasqua (talvolta col calcolo egoistico di non aver a mantener la sposa nei mesi invernali di riposo) e più raramente negli altri giorni dell'anno.

² *I parlari del Novarese e della Lomellina* racc. ed off. alla Soc. Archeolog. Nov. dall'avv. A. RUSCONI, Novara, Tip. Rusconi 1878, *Introd.*, p. XXXVIII. In questa come nelle sue altre numerose opere, l'avv. Rusconi, per quanto dotato di buona volontà nell'illustrare la storia e le tradizioni della sua città natale, non diede mai prova di troppo discernimento critico. Così a pag. XL della stessa *Introd.* a proposito dei confetti (*binis*) che, come si dirà più avanti, si gettano dagli sposi ai fanciulli, scrive: « Ad esempio *binis* (confetture) deriva dal grido di gioia con cui erano ricevute *Boni isti* ». Se non è vera è ben trovata.

novellino che si rammarica d'essere stato escluso della festa nuziale dicendo :

E mi sera darè da l'üs,
e i' han fai un pastis e pastüs,
e m'han dai na *casùlâ* in t' al mûs.

Collo stesso significato si dice in altri luoghi del Novarese (Trecate, Cerano, Sozzago) che il giovane l'ha *pià su òna padl'ua*, che cioè fu percosso colla padella in luogo d'esser servito di vivanda. Sul Lago Maggiore si dice *l'ha tolt sù al drapjôn*, ossia fu messo nel sacco.

Così i matrimoni andati in fumo si prestano ai commenti vivaci ed alle beffe del popolo, il quale per burlarsi del giovane amante va a sparger di notte tempo della pula di riso (*bùla*), lungo tutto il percorso dalla casa sua a quella dell'amata. E questo si chiama *far la bùlâ*, ne paesi di risaia.

In alcuni paesi montuosi (Romagnano) la stessa cosa si chiama *far la brenada* o *brenà* da *brena* che significa crusca. E se il giovane non vuol lasciarsi corbellare dai suoi rivali e si apposta di notte per sorprenderli allor son botte che corrono sotto le finestre della bella disputata.

II.

Si promettono.

L'anello della promessa — La *vera* — Il dono della mela — A Sizzano: *al picuntôr* — Le noci — La fidanzata a Sizzano. Castellazzo, Romentino — Il pranzo della promessa.

Accettato il fidanzato, si tratta di andar in casa del parroco ad ottenere il *consenso* ed in municipio a ratificar la *promessa*. In tale occasione il fidanzato regala alla fidanzata l'anello.

Al mio amur si m' ha mandà un garofal:
tùte le foglie ghéva sù l'amore;
e mi si gn' ho mandà n' altar più bello:
foglia per foglia gheva sù l'anello ¹.

¹ In *Archivio*, v. XXI, art. cit.

Siamo al secondo atto di quel dramma nuziale che pur ripetendosi con desolante uniformità non ha ancora stancato nè il suo pubblico nè i suoi attori.

L' anulus pronubus, l'anello della promessa, di ferro fino ai tempi di Plinio e poscia d'oro, non fu ritenuto dal diritto romano ancora un vincolo legale, lo fu nel diritto visigotico e longobardo, e come tale si conservò in sostanza nella plebe nostra latina, come appare ad evidenza dai suoi canti popolari ¹. Esso è da distinguersi, perchè più ricco, dall'anello nuziale che ancor qui si chiama *vera* con voce slava che significa fede, ed è fatto d'una sottil laminetta d'oro liscio senza verun ornamento; in alcuni paesi, come a Sozzago, si chiama anche *cercèt*.

La promessa ha, specie nel contado, valore di un vero e proprio giuramento reciproco di fede e la solennità con cui si celebra nei paesi rurali, a differenza che nella città, ci è testimone dell'importanza che qui vi conserva.

Ma prima di parlarne dobbiamo osservare come ancor ci rimanga traccia di altri simboli nuziali che oltre all'anello si scambiano dai più antichi tempi tra i promessi sposi.

Dice uno strambotto (qual voce più genuina del popolo?):

O car amur, o car amur, ti laso:
andù ti porti i *pum* porta anca i fraschi,
andù ti porti i pum da fè saliva,
porta anca i fraschi da fèg umbria.

¹ DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, p. 102 e sgg.

Solo i più poveri si accontentano del semplice anello nuziale.

Una canzonetta che udii nei campi così enumera i doni alla fidanzata (*Gazz. di Novara*, a. VI, n. 445: *L'uom della villa*):

Tump e tump pica a la porta:
— O Pepina, vegna a durvi
— Son in stans in camiseta
darimi il tempo da vesti,
— Meta sii la sottana bianca,
l scossà rosso te la do mi,
Meta sii le calsette nere
le starpette te le do mi,
Meta in collo i corai d'oro,
l'anello te la do mi.

Il ricordo del *pomo* come dono tra i fidanzati, che si conserva pure negli strambotto monferrini ¹, ci riconduce ai tempi di Roma antica, quando Catullo assicurava l'amico Ortalo ch'egli non si sarebbe lasciato sfuggire dall'animo le sue parole, allo stesso modo della vergine che si lascia cader di grembo la mela, furtivo dono dell'amante, al sopravvenire della madre. È un quadretto pieno di grazia:

*Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio.
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur:
A'que illud prono praeceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor* ².

Anche tra i Serbi si offre come pegno d'amore una mela alla fidanzata, che però la respinge. Nè è qui necessario, dopo tanti studi già fatti in proposito, di ricordare gli esempi di Eva, di Atalanta ed il giudizio di Paride per avvertire come in tutte le tradizioni orientali la mela appaia come il simbolo della seduzione ³.

Ma un'usanza ancora ignorata e che si conservò fino ai nostri giorni ci rivela la resistenza d'una così antica tradizione. A Sizzano (Carpignano) ove l'epoca del fidanzamento è per lo più durante le feste natalizie, i promessi sposi sogliono alzarsi prestissimo la mattina di Santo Stefano e recarsi nella stalla a recitare trecento paternostri (tale almeno è l'intenzione); dopo di che essi s'inghirlandano a vicenda, il fidanzato ponendo al collo dell'amata una corona di mele e questa in ricambio cingendo il promesso di una corona di castagne. Questo singolare costume si dice *far la strenna* e in dialetto del paese *fa 'l picuntòr*.

Doni di frutta adunque, siano mele o castagne, ancor si scambiano per tradizione tra i fidanzati. Nè occorre ricordare come anche le noci fan la loro comparsa tra questi frutti invernali, de-

¹ G. FERRARO, *Canti pop. del Basso Monferrato*, Palermo, 1888: *Strambotti*, n. CLIII.

² L. VALERII CATULLI, *Carmina*, LXV, vv. 19-24.

³ DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, p. 105.

stinati a rallegrare gli sposi e più gli altri; da quando il coro accompagnava la sposa alla casa di Manlio col fescennino procace:

Da *nuces* pueris, iners
Concubine: satis diu
Lusisti nucibus... ¹,

e nell'ecloga virgiliana il pastore cantava:

Sparge, marite, *nuces*; tibi descriit Hesperus Octam ²;

sino ai giorni nostri, nei quali la stornellatrice ancor ricanta sull'aia:

Al mè murus a m'ha manda una *nūs*
a m'ha mandà di che lù l'è spus ³,

e i bimbi ripetono il noto proverbio:

Pan e *nus*
Mangià da spus ⁴.

Col gettar delle noci ai fanciulli si voleva significar dai Latini che lo sposo doveva in quel punto abbandonar i giochi della fanciullezza, ma forse tutto ciò non era che uno sviluppo dell'uso primordiale di un semplice scambio di frutta tra i fidanzati, nel quale i bimbi avevano la loro parte!

E basterà ricordare come ancora tra i Lettoni si facciano alle fidanzate doni di noci e tra gli Albanesi di nocciuole.

Altri doni di maggior valore suol ricevere la fanciulla all'epoca della promessa, mentr'ella prepara una camicia per il fidanzato. È uno scialle da appuntarsi in capo cogli spilloni d'argento che la futura suocera, nella vigilia di Natale regala alla fidanzata (Sizzano), la quale se ne adorna nella stalla e lo porta alla messa

¹ L. VALERII CATULLI, *Carmina*, LXI, vv. 127-129 (*Nozze di Manlio e Vinia*).

² P. VERGILI MARONIS, *Ecloga*, VIII, v. 30.

³ E conclude nella ripresa:

e mi g' ho mandà 'ndrera 'na nisciòla:
se lù l'è spus e mi g' ho 'na fiòla.

⁴ Ricorda Carlo Romussi in una sua preziosa conferenza su *Milano che sfugge* (Milano, Rechidei, 1889, pp. 80-81) che ai ragazzi vocianti *allaminee* la corruzione della nuziale invocazione latina: *O Himenee, Himenee!* gli sposi rispondevano lanciando manate di confetti e di noci, onde il proverbio: *pan e nūs, mangià da spòs*.

di mezzanotte, per *rump al pianet*, cioè per rendersi propizia la sorte.

Ed a Castellazzo quando la fidanzata si reca colla numerosa comitiva ad ottenere il consenso dal parroco, il quale è tenuto ad offrir a tutti da bere, essa pure si mette per la prima volta uno scialle di tibat a fiori (*al panet di guant*) ed un paio di guanti regalatile dal suo promesso sposo.

In altri paesi, come a Romentino (Galliate), è d'uso che la fidanzata porti un distintivo, il quale consiste in una corona di fiori d'argento appuntata allo scialle in corrispondenza del mazzocchio dei cappelli ¹.

Ma in tutti i paesi di campagna la promessa è di per sè un grande avvenimento: si sparano al passaggio del corteo mortaretti o si schiacciano con pietre, come a Romagnano, vesciche ripiene d'aria che scoppiano con fracasso.

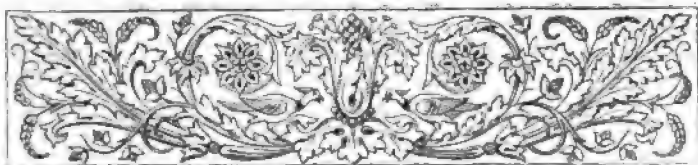
Ed a meglio solennizzare la festa si usa nel basso Novarese fare il *pranzo della promessa* in casa della fidanzata, a cui si invitano parenti ed amici in gran numero, ove al tradizionale risotto succedono piatti colossali di carne che vengono accolti con giubilo da quella gente poco abituata all'abbondanza. Alla fine la fidanzata fa il giro fra tutti gli invitati, con un vassoio di dolci che offre ricevendone in cambio dei danari. E quando tutti son ben pasciuti e bevuti, ecco apparire il suonatore di filarmonica che intona la monferrina. Ed allora le tavole son levate e si balla, si balla senza riposo, anche dalla fidanzata, che riceve fors' anche dal suo promesso un po' brillo qualche pizzicotto... come prova d'amore ².

(Continua)

ANTONIO MASSARA.

¹ Mi valgo per Romentino e il mandamento di Galliate delle interessanti notizie raccolte dal dottor Giuseppe Gnocchi in una sua diligente *Topografia medico-igienico-statistica del Comune di Romentino* (Novara, 1881), quale sarebbe utile di avere per ogni comune d'Italia. Vedi p. 59 e segg.

² Questa asserzione non è mia ma del prof. De Gubernatis (*Op. cit.*, p. 79) che afferma che a Pernate lo sposo per assicurarsi che la sposa lo ama, le dà un pizzicotto; a differenza di altri paesi ov'è lo sposo che si provoca sofferenze per dar prova del suo amore. Io però mi permetto di esprimere all'illustre letterato il dubbio che il fidanzato, a Pernate come altrove, dia il pizzicotto per assicurarsi... di ben altro.



MISCELLANEA.

Maramao.



COLORO, se ce n'è ancora, cui tuttavia sorrida l'ipotesi che la popolarissima cantilena di *Maramao* sia nata al tempo del Maramaldo, il condottiero del Cinquecento infamato dalla storia e ancor più da' romanzi, mi sia permesso di ricordare un vecchio adagio della scuola salernitana, che tutti i discreti vorranno riconoscere avere con essa una relazione assai stretta, e che facilmente li indurrei meco a ritenere che la cantilena abbia un'origine assai più antica dei tempi di Francesco Ferrucci e del capitano Fabrizio.

Dice la cantilena :

Maramao, perchè sei morto ?
Pane e vino non ti mancava,
L'insalata l'avevi ne l'orto....
Maramao, perchè sei morto ?

E il vecchio adagio :

Cur moriatur homo cui salvia crescit in horto ?

Le virtù meravigliose della salvia, la quale appunto « *seritur in hortis* », e specialmente della « *salvia romana* », possono vedersi registrate anche dal Mattioli e dagli altri vecchi medici e botanici: vera « *salvatrix* » la salvia guariva da molti mali e calmava i dolori anche morali. E ancora la « *salvia officinalis* » li calma, se serva di condimento a un piatto di uccelletti con la polenta, mangiati in buona ed allegra compagnia.

Archivio per le tradizioni popolari. — Vol. XXII.

E forse in origine la cantilena sonò così :

Maramao, perchè sei morto ?
 Pane e vino non ti mancava
 E la salvia l'avevi ne l'orto !
 Maramao, perchè sei morto ?

Padova, 5 Novembre 1903.

ALBINO ZENATTI.

Istinto di conservazione di forme tradizionali nel popolo italiano ¹.

Non si può affermare che l'uomo che impari a leggere e scrivere diventi per ciò solo migliore. Le qualità morali, i sentimenti dell'onore e della dignità, la coscienza e l'adempimento del dovere, l'esercizio della virtù, non sono connessi con il possesso della tecnica del leggere e dello scrivere. Inoltre può dirsi che in alcune regioni d'Italia, dove l'analfabetismo è la regola, un tenace istinto di conservazione di forme tradizionali di cultura popolare rende il popolano, il contadino diffidente e quasi disdegnoso verso un sistema di cultura a lui fondamentalmente estraneo. Il contadino siciliano, ad esempio, ha i suoi metodi di lavoro, in cui ripone una cieca fiducia, la sua arte, la sua poesia, i suoi miti, i suoi canti meravigliosi e si è formato il convincimento, cui non è estranea la fierezza, che quanto è bastato per tanti secoli possa ancora bastare. Questa considerazione giova non solo per una più completa spiegazione della persistenza dell'analfabetismo, ma anche a renderci più cauti e più equanimi nel giudicare del grado di civiltà del nostro popolo, la cui anima, nel sud non meno che nel nord, costituisce il fondo vivo, creatore e rigeneratore di tutta la cultura nazionale.

The Collection of folk-lore of the Library of Harvard University at Cambridge, Mass.

The collection of folk-lore and mediæval romances numbers about 9,000 volumes, and is supposed to be the largest in existence. In this class are included legends, superstitions, magic, early legendes and tales of popular origin, and mediæval romances. Mythology proper, being placed elsewhere in the scheme of classification, is not included. Much folklore material, illustrative of the manners and customs, superstitions and beliefs of various nations, is also

¹ Togliamo questa fine osservazione dagli *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legiol. XXI* 2^a sess., 1902-1904, seduta del 30 Gennaio 1904. Quivi è il *Disegno di Legge* presentato dal ministro dell'I. P. Orlando e contenente i *Provvedimenti per la Scuola e per maestri elementari*.

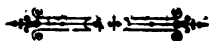
to be found in the numerous books of travel and in works on manners and customs, scattered on the shelves under the countries treated of. The collection was built up through the unremitting efforts of the late Professor Child, and on it he based his monumental work on *English and Scottish Popular Ballads*. In this branch of the subject it is remarkably rich, including not only hundreds of early broadside ballads and practically all the printed collections, but manuscript copies of all the important collections of popular ballads in the British Museum that have not been printed, and of several other unpublished collections. The ms. material used by Bishop Percy in preparing his *Reliques of Early English Poetry* was acquired by the Library some years ago. There is also a copy in manuscript of the great collection of French popular ballads (with music) which was made by a commission appointed by Napoleon III. The so called Boswell collection of English chap-books, bought in 1878, consists of 55 volumes (probably over 1,000 titles) and is to be indexed in a Bibliographical Contribution now in preparation. There are also many other English chapbooks purchased from time to time, and a considerable number of Swedish chap-books acquired in 1895. In the folk-lore of other countries the collection is also strong, and particular mention should be made of the German, Slavic, and Scandinavian sections.

The section of mediæval romances, numbering about 1,650 volumes, is strong both in early and critical editions and in commentaries on the romances of the different groups.

Closely connected with the folk-lore, is a collection on proverbs, emblems, and the dance of death, given in 1893 by Mr. John Bartlett. The section on proverbs, which has been largely added to by purchases, covers a great number of languages ¹.

A. C. POTTER.

¹ *Descriptive and Historical Notes on the Library of Harvard University* by ALFRED CLAGHORN POTTER, pp. 12-13. Cambridge, Mass. 1903.





RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Prof. EUGENIO MUSATTI. **Leggende popolari.** Seconda Edizione corretta ed accresciuta. Padova, Tip. Fratelli Gallina 1903. In-16°, pp. 144.



LNTORNO ad uomini e cose una lenta elaborazione di gente dotta e di gente ignorante ha formato leggende che passano per fatti storici. Una parola dopo secoli dell'avvenimento al quale essa si riferisce, detta o attribuita ad un uomo, una frase pronunciata da un altro, fraintesa, alterata poi, si son tradotte in un racconto maravigliosamente suggestivo. Di questo genere sono la leggenda del millennio, quella di Guglielmo Tell, quella dell'ordine della Giarrettiera, quelle di Gog e Magog, di Berta, di Aleramo, di Nerone, della papessa Giovanna, e molte e molte altre che tuttodì si ripetono come verità incontestabili. Chi ha mai discusso il ratto delle spose, il Consiglio dei Dieci, il Ponte dei sospiri, il Fornaretto in Venezia? Chi non ha trovato bello — ed è rettoricamente tale — l'*Eppur si muove* di Galileo, il *Tout est perdu hors que l'honneur* di Francesco I?

« Eppure se si sentono i testimoni, o si mettono bene gli occhi sopra i cronisti del tempo quali disinganni non ci sorprendono! »

Un lavoro di critica sopra un certo numero di coteste leggende ha compiuto il prof. Eugenio Musatti col volume sopra notato, e del quale due edizioni sono state fatte nel corso di un anno; lavoro di vera demolizione, basato tutto su date, documenti, citazioni accreditate. Diciamo di demolizione, e per alcune leggende non siamo esatti, perchè talvolta l'Autore deve limitarsi a semplici rettifiche o di date o di nomi: essendo facile e quindi comodo lo impersonare in un uomo un aneddoto ad altro riferibile.

Noi raccoglitori di tradizioni ci occupiamo di tutto ciò che proviene dalla

bocca del popolo, ma dovremmo anche occuparci di quelle che ci provengono dai letterati, e rallegrarci se per via di studio possiamo sfatarne qualcuna. E sì che ve n'è di così deboli che cadono al più fioco lume d'un documento, d'una data. Ecco perchè l'*Archivio* accoglie di buon grado il nuovo libro del Musatti, che è un'opera spregiudicata e coraggiosa.

Quello che del libro stesso non riusciamo a comprendere è la introduzione, la quale non ci sembra in armonia con ciò che segue, dove sono pure delle assennate osservazioni.

Comunque sia, non vuoi prender il M. per un iconoclasta. Egli comprende il valore degli errori tradizionali che combatte, e riconosce che « anche la parte leggendaria di certe cronache racchiude molte volte importanti verità storiche »; ma conviene altresì che « si deve alla critica veramente metodica se in oggi si è pervenuto spesso a sceverare il vero dal falso, la storia dalla leggenda ». E « non bisogna dimenticare che alle leggende dobbiamo in parte la sublime ispirazione d'uno dei più grandi poeti, che in una sintesi meravigliosa di tutto lo scibile medievale s'è giovato soprattutto di rappresentazioni dei regni della pena e del premio, come le più care alla fantasia delle moltitudini » (p. 138).

G. PITRÉ.

Miscellanea di Studi critici edita in onore di Arturo Graf. Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche. 1903. In-8° gr., pp. 850.

Tardi ma cordialmente salutiamo il giubileo universitario di Arturo Graf, « lucido, acuto intelletto di critico, — pensosa anima di poeta, — da più di cinque lustri — nell'Ateneo torinese — Maestro — sapiente, geniale ed alto », a cui « questo tributo — di riconoscenza, d'affetto, d'ammirazione — offrono concordi — discepoli, amici, estimatori », come dice la scultoria dedica del presente volume.

E lo salutiamo in nome nostro ed in nome dell'*Archivio*, i cui studi riconoscono nel Graf uno dei più forti e poderosi sostenitori.

Ben quarantatrè scrittori nazionali ed esteri han cooperato a questa preziosa *Miscellanea*, una delle migliori, e delle meglio riuscite nel genere. Sono tra essi il Barbi, il Bertana, il Cesareo, il Cian, il Croce, il D'Ovidio, il Farinelli, il Flamini, il Fraccaroli, il Gorra, il Gröber, il Mazzoni, il Novati, il Rossi, il Salvioni, il Solerti, il Toynbee, il Varnhagen, il Vossler ed altri egregi.

La parte del volume contenente studi di folklore è notevole; e si pregia dei nomi del Boffito, del D'Ancona, del Paris (ahi quanto dolorosamente perduto!), del Renier (capo principale del Comitato promotore delle onoranze al Graf), del Toldo.

Giuseppe Boffito scrive sopra *La leggenda degli antipodi*, « svoltasi soprattutto nel medio evo, non diversamente dalle altre leggende geografiche... sia al

ricordo di antiche peregrinazioni, sia al bisogno di raffigurarsi distintamente quei paesi e quei popoli di cui vagamente si suppone l'esistenza».

Ne *La Leggenda di Leonzio*, il D'Ancona crede che essa non abbia origine italiana; le prime forme letterarie sarebbero in Germania e seguono le manifestazioni drammatiche nel sec. XVII. I Gesuiti fecero di Leonzio un ateo ed epicureo. La leggenda sarebbe «intermedia fra quella di D. Giovanni nelle diverse sue forme e l'altra d'un teshio parlante». Col nome di Leonzio essa si presenta in Italia nella tradizione orale, in una rappresentazione e in un poemetto.

G. Paris dice del *Conte de la gageure dans Boccace*. Nel *Decamerone*, giornata II, n. 9, è questo motivo: «Un uomo scommette sulla virtù d'una donna con un altro uomo, che si vanta di sedurla; false apparenze fanno credere che la donna abbia realmente ceduto, ma in fine è riconosciuta innocente». Siffatto motivo è anche nel *Cymbeline* dello Shakespeare, e diffuso in tutte le letterature erudite e popolari d'Europa.

R. Renier, nei suoi *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana* distingue il vero dall'apparente gergo, e ne vede l'uso nei secoli XV e XVI con Luigi Pulci, P. Aretino, Pistoia ecc. Rileva i particolari caratteri dell'antico gergo ed il vantaggio che per intenderlo possono ritrarne le parlate furbesche moderne.

Lo scrittore di questa recensione illustra alcuni *Cartelli e Pasquinate nello scorcio del sec. XVIII in Palermo*, parte di altri che egli pubblicherà nel vol. XXIII della sua *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane*.

Pietro Toldo, *Rileggendo le Mille e una notte*, s'imbatte in una novella che è uno dei più noti *fabliaux*, passato nella novellistica scritta e nella orale, ma che non è documento sicuro per accettare la teoria della monogenesi dei racconti e della loro venuta dall'Oriente.

E tornando al Graf ripetiamo a lui l'augurale: *Ad multos annos!*

G. PITRÈ.

Ensaïos Ethnographicos por J. LEITE DE VASCONCELLOS. Vol. II. Espo-
sende 1903. In-16° picc., pp. VII-390. 600 reis.

Il I° volume di questi Saggi venne fuori nel 1896 (cfr. *Archivio*, v. XVI, p. 142). Questo II° contiene vari e molteplici scritti di folklore portoghese, parte apparsi in periodici nazionali ed esteri, parte inediti.

Difficile riesce descriverne la natura, perchè un po' di tutto essi raccolgono ed illustrano: tradizioni popolari in genere e storia delle tradizioni popolari portoghesi; formole varie, credenze, costumi del Mino, di Serra da Estrella, della Beira-Alta e via discorrendo. È una piccola selva di spogli ed appunti, secondo gl'intendimenti dell'Autore ordinati in guisa da offrire la materia d'un libro se non fatto da farsi.

Questa materia è considerevolmente accresciuta e resa utile dalla seconda metà del volume, che l'A. intitola: *História dos estudos feitos acerca das tradições populares portuguesas*, che per via di brevi, rapide note bibliografiche forma la continuazione ed il supplemento d'una specie di sommario storico del folklore del Portogallo incominciato nel vol. precedente di questi *Essaios*.

Dicendo *note* noi esprimiamo tutto il nostro pensiero sul centinaio di appunti, talvolta circostanziati, talvolta aridi, di pubblicazioni vuoi di letteratura orale, vuoi di etnografia tradizionale, nelle quali il de Vasconcellos ha avuto occasione d'imbattersi.

Questa parte degli *Essaios* potrà far desiderare non diciamo un certo svolgimento, chè non sarebbe forse possibile, ma qualche particolare che tolga alle note medesime il carattere di catalogo onde qua e là si appresenta. Ma anche come catalogo noi la prendiamo per buona; anzi deploriamo che un vero catalogo, e meglio, una « Bibliografia delle tradizioni popolari nel Portogallo » non ci abbia dato ancora il de Vasconcellos, che ben saprebbe farla, e ricca e diligente, egli che di questo « movimento » (usiamo la parola d'uso) scientifico della demopsicologia del suo paese è largo conoscitore e, col Consigliere Pedroso, da un pezzo eclissato, e col Coelino, *maxima pars*.

G. PITRE.

Contes populaires d'Afrique par RENÉ BASSET. Librairie Orientale et Américaine, E. Guilmoto éditeur, successeur de L. Maisonneuve, 6 rue de Mézières, Paris.

Le livre tout nouveau: *Contes populaires d'Afrique* du savant distingué M. René Basset intriguera à un haut degré le traditionniste et le sociologue. Cette anthologie, la plus complète de son genre, a été puisée dans les meilleurs et plus récents recueils, avec l'addition des contes traduits ici pour la première fois. Parcourant tout le vaste continent l'auteur présente des états de civilisation tellement divers à empêcher nécessairement des généralisations d'ensemble, ce qui du reste n'est guère son but. Des influences étrangères, comme la Chrétienté et l'Islamisme, ont pénétré presque partout depuis longtemps. Dans sa préface M. Basset signale des analogies avec des contes ailleurs. Nous avons reconnu en outre *Le Petit Poucet* p. 17, *Oedipe* p. 23, *La fille rasée* p. 156, *Méhusine* p. 316. Comme souvent le plus jeune enfant est le plus habile, les animaux sont remarquablement serviables et humains.

Les peuples primitifs constituent un intérêt capital. Nous trouvons quelques aperçus sur leur notions de l'origine des choses, sur leur état social, sur leur moralité, si éloignée de la nôtre, et dont leur théologie, soit spiritisme, se ressent. Il n'est pas question ni d'un être suprême, ni d'une âme immortelle; au contraire la mort est plutôt sans lendemain, toutefois que chez les primitifs

la survie de l'âme ne va pas toujours jusqu' à l'immortalité. Comme dans leur vie réelle, les héros brillent par leur absence, les faits et gestes des animaux préoccupent l'imagination des races arriérées

M. René Basset nous amène dans un champ où il reste encore beaucoup à récolter pour servir à l'histoire de la pensée.

Marseille, 1 decembre 1903.

JAMES BRUYN ANDREWS.

Die Wiederholungslieder der Estnischen Volkspoesie. I. Akademische Abhandlung von OSKAR KALLAS. Helsingfors 1902. Druckerei der Finnischen Literaturgesellschaft. In 8°, pp. V-398.

V' ha nella poesia dei popoli della Estonia una speciale forma di ripetizione e quasi diremmo di intercalare che merita particolare attenzione. Un figliuolo o una figliuola, che vive nella casa paterna, soffre danni o ingiurie. Costui o costei si rivolge al parente, e in una certa qual maniera ripetitoria annunzia l'interna pena per così fatto trattamento. I parenti promettono di alleggerirla offrendo nuovi o migliori possessi o godimenti; e così la faccenda procede bene.

Questo motivo è costante nei runi estoni, e più costante la forma presso altri popoli finnici. Per portare un esempio, ecco i primi versi d'una canzone tradotta in tedesco di Paasonen (*Proben der Mordvin*. Helsingfors, 1891, pag. 25):

O, der Mokschi; der Mokscha, der junge Mokschiemann!
Obgleich der einzige, war der Mokschiemann wohlgelungen,
Obgleich allein war der Mokschiemann sehr stattlich,
O, der Hof des Mokscha war ein Stadtbezirk,
Die Stube des Mokscha war ein Stadtzimmer,
Ach, als sie den Mokscha in die Volksversammlungsstube riefen,
Warfen sie für den Mokscha das Los,
Losten sie für den Mokscha.

E continua così per una ventina di lamentevoli versi con *ahi!* e *perchè*, e concludendo con invocazioni al padre, al dolce padre, perchè avendo già seminato a grano sette campi, e tenendo sotto altrettante acque sette dei mulini voglia vendere prima il loro frumento e poi i mulini:

O Vater, Vater, mein Väterchen,
Wir haben ja sieben Feldern mit Korn besät,
In sieben Gewässern haben wir Wassermühlen:
Verkaufen wir zuerst unser gesäets Korn,
Verkaufen wir dann unsere Mühlen!

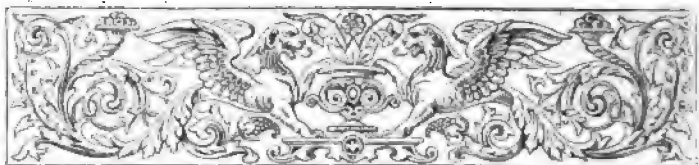
Impressionato della specialità di questi canti il signor Kallas volle consacrarvi le sue cure: e riuscì a comporvi sopra questa dissertazione accademica,

che è un trattato in piena regola sulla poesia popolare della regione estonica, la cui lingua è tanto diversa dalla russa, ed alla quale non toglie il relativo interesse la vicinanza della Livonia e della Finlandia. La bibliografia cronologica citata alle pp. 58-65 mostra come l'A. si sia preparato a siffatto studio; ma lo mostrano ancora meglio le moltissime (e qui l'aggettivo non è esagerato) raccolte mss. da lui messe a profitto (v. pp. 66-73).

Le osservazioni generali sono svolte nella introduzione, (pp. 3-57); le particolari, di applicazioni nelle parti II^a e III^a, su ventun canzoni, il testo delle quali viene in tedesco analizzando minutamente l'essenza, la forma, le analogie, la nota dominante: analisi acuta, che fa onore al giovane critico ed ai maestri che lo seppero tanto bene indirizzare e consigliare.

G. PITRÈ.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Tradizioni popolari friulane raccolte dall'Ing. LUIGI GORTANI, Vol. I. Udine, Tip. Dom. Del Bianco 1904. In 16°, pp. III-132 75.

Questo I° volume è diviso in due parti con numerazione doppia. La prima è composta di diciotto racconti di indole quasi tutta leggendaria; la seconda di poesie popolari religiose, di parodie di canti sacri e di ninne-nanne.

Dopo il diciottesimo racconto sono parecchie pagine di esempi di armonia imitativa, nei quali s'interpretano alcuni versi di animali.

Tutte le tradizioni del volume, prosa e versi, sono state raccolte nel Friuli, e date nelle parlate differenti di quello. Il Gortani ha spinto la sua scrupolosità fino a scrivere in dialetto le poche osservazioni che qua e là gli son venute fatte a proposito di fiabe: dialetto non dei più comunemente intelligibili.

La collezione alla quale prelude il presente libro promette di essere importante per il folklore in Italia.

—
GAETANO AMALEFI. *Un altro novelliere salernitano. (Nicola Salerno).* Salerno, Jovane, 1904. In-16°, pp. 22.

Questo Nicola Salerno visse nel secolo XVIII, e superò gli 85 anni. Scrisse un volume di novelle, che volevano gareggiare con quelle del *Decamerone*,

senz'attingere alle sorgenti delle tradizioni popolari, e rilavorando sulla materia fornita da altri: autore mediocre, di scarsa inventiva personale e di nessuna genialità.

Tale il novelliere fattoci conoscere dall'Amalfi.

—
SILVIO GIANNINI. *Canti dei Campagnuoli toscani, ristampati per cura di GIOVANNI GIANNINI.* Arezzo, Sinatti 1904. In-16° picc., pp. 80.

La prima raccolta vera e propria di canti toscani si deve a Silvio Giannini, corso di nascita (1815), ma livornese di elezione. Egli nella *Viola del pensiero*, tra gli anni 1834 e 1842, pubblicò in tre serie 132 rispetti, ristampati poi dal Tommaseo (*Canti pop. toscani, corsi, illirici e greci*, vol. I°. Venezia, 1841).

Questa prima storica raccoltina di Silvio ripubblica ora con perfetta esattezza il valente prof. Giovanni Giannini, premettendo alla 1ª serie la breve prefazione del Raccoglitore corso; alla seconda la lettera del Thouar con la quale esso Raccoglitore volle accompagnarli; alla terza, la breve avvertenza originale di Silvio stesso.

La ristampa è un documento storico, rimesso in luce a beneficio degli studiosi dei canti popolari d'Italia.

A p. 1 della sua prefazioncina il prof. G. Giannini osserva che «qual-

che saggio di canti popolari raccolti in Roma si trova già negli *Italianische Reisen* del Goethe, pubblicati negli anni 1788-89.

Ora se noi non ricordiamo male, la *Italianische* (sic) *Reise* di Goethe non vide la luce prima del 1816 17.

N. ZINGARELLI. *Dante in novella*, S. a.

« Dante nella tradizione » del Pa-
panti mostra con larghezza di materia
quanta ne abbia raccolta intorno a sè,
sia letteraria, sia popolare, il sommo
poeta. Il Z. spigola e raggruppa quelle
tradizioni per dimostrare quanto esse
giovino a confermare alcuni tratti del
carattere di lui, e la fortuna della *Di-
vina Commedia*.

A. BALLADORO. *Tre novellette del con-
tado veronese*. Verona, Franchini 1904.
In-8°, pp. 14.

Per le nozze del dott. prof. Perroni-
Grande e della dottoressa Vannina
Marcianti queste tre novelle ha dato
in luce il conte Balladoro, entusiasta
raccoltore delle tradizioni del Vero-
nese.

La prima è di quel tal mariuolo,
che andò a confessarsi di aver rubato
un paio di scarpe, e confessandosi le ve-
niva rubando al sacerdote; la seconda
è un equivoco finito a danno di chi si
lasciò sfuggire una parola; la terza, una
nuova versione della *Novella del conto
sbagliato* da noi ampiamente illustrata
nell' *Archivio*, a. XV, in uno studio
sfuggito al Balladoro.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CAUSA (C.). *Stornelli amorosi e ri-
spetti toscani*. Firenze, Salani 1903.

LOVARINI (E.). *Canti popolari cese-
nati*. Padova, fratelli Gallina, 1903.
(Nozze Marchetti-Sègre. In-8°, pp. 24.

PASCAL (Carlo). *Dèi e Diavoli*. Fi-
renze, Successori Le Monnier 1904.

RINONAPOLI (L. V.). *Gli dei babilo-
nesi e i loro congeneri arii: saggio di
una storia dei miti presso le genti me-
diterranee (ario semito-hamitici ed ala-
rodiani) eurafricani del Sergi*. Introdu-
zione: Il fantasma ario in mitologia
comparata. Cagliari, Tip. dell' Unione
Sarda, 1903. In-8°, pp. 28.

ROSSI (Vittorio). *Una novella e una
figurina del Sacchetti*. Bergamo 1904.
(Nozze Pellegrini-Buzzi).

SPINETTI (V.). *Le streghe in Valtel-
lina: studio su vari documenti editi ed
inediti dei secoli XV, XVI, XVII,
XVIII*. Sondrio, tip. Quadrio, 1903.
In-16°, pp. 131.

VINDITTI (Salvatore). *La leggenda
degli alberi nel mito, nel dogma, nella
storia, nell'arte e nella scienza: confe-
renza tenuta nel teatro e vico di Ter-
racina in occasione della festa degli
alberi il 1° maggio 1903*. Foligno,
Campitelli 1903. In-8°, pp. 42.

CADIC (F.). *Contes et Légendes de
Bretagne*. Aurillac 1903. In-8°, pp. 82.

CHERVIN (D.). *Traditions pop. re-
latives à la parole*. Paris, Soc. d'ed.
scient. 1903. In-18°, pp. 53.

DE TESSON (A.). *Le Blason pop. de
l'Avranchin*. Avranches, Durand 1903.
In-8°, pp. 32.

PARIS (G.). *Légendes du moyen âge*.
Paris, Hachette 1903.

TIERCELIN (L.). *La Bretagne qui
chante*. Paris, Lemerre 1903. In-18°,
pp. 251. Fr. 3.

BEZEMER (T. J.). *Volksdichtung aus
Indonesian. Sagen, Tierfabeln u. Mär-
chen übersetzt. Mit Vorwort von prof.
Dr. H. Kern*. Haag Nijhoff 1904. In-8°,
pp. VIII-430.

EBERMANN (Oskar). *Blut-und Wund-
sagen in ihrer Entwicklung*. Berlin,
Mayer u. Müller, 1903. In-8°, pp. XI-147.

RADERMACHER (L.). *Das Jenseits im
Mythos der Hellenen. Untersuchungen
über Antiken Jenseitsglauben*. Bonn,
A. Marcus 1903.

SCROLL (Otto). *Suggestion und Hyp-
notismus in der Völkerpsychologie*.
Zweite Auflage. Leipzig, Veit u. C.
1904. In-8°, pp. X-738. M. 16.

ANITCHKOFF (E. V.). Vesennayah Obreedovayah Paysnyah na Zapaday i Slavayn P. I* (Canti cerimoniali di primavera degli Slavoni occidentali). St Petersburg, 1903. In-8°, pp. XXIX-392.

CRONISE (Florence M.), WARD (H. W.). Cunnie Rabbit, Mr Spider and

the Other Beef. West African Folk-tales. London, 1903.

KIDD (Dudley). The Essential Kafir. London, Black 1904. In-8°, pp. XV-336.

PATON (Lucy Allen). Studies in the Fairy Mythology of Arthurian romance. Boston, U. S. A., Ginn, 1903.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Serie V, vol. 31, n. 2. P. Molmenti: *La corruzione dei costumi veneziani nel Rinascimento*. — G. Sardi: *La cerimonia del decanino a Lucca nel sec. XVI*. Costume simile a quello del vescovello o piscopello.

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA, a. VIII, n. 9. Torino, 1902. L. Valmaggi: *Proverbi latini*. Si parla d'un prov. botanico-medico.

COSMOS CATHOLICUS, IV, 6. Roma, 1902. P. Spezi: *La settimana santa di una volta a Roma*. Notizie di usanze pontificie popolari nella prima metà dell'ottocento.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Vol. XLIV, fasc. 130-31. Torino, 1904. L. Di Francia: *Alcune novelle del «Decameron» illustrate nelle fonti*. Ricerca per otto novelle quale sia la originalità del Boccaccio «di fronte agli scrittori che gli hanno offerta la materia». Così studia le novelle boccacciane, ma non fa la storia di ogni motivo novellistico: e mette in rilievo tutto quello che possa contribuire alla illustrazione del suo autore. — Pp. 117-125. P. Toldo: *Note Poggiane*. Indicazione di «versioni curiose tutte sfuggite alle indagini degli studiosi» delle Facezie del Poggio.

IL PIEMONTE. I, 19. Saluzzo, 19 Ottobre 1903. F. Neri: *La scena sacra popolare in Piemonte*. Notizie inedite di reliquie di sacre rappresentazioni popolari.

IL SECOLO XX. A. II, n. 7. Milano,

Luglio 1903. C. C. E.: *I maccheroni*. Storia e leggenda; chi ha inventato i maccheroni? Gli antichi pastifici e lo interessamento d'un re. Un pastificio moderno. Con 16 fototipie. — Nino Martoglio: *La fine di un teatro popolare: Tipi e costumi siciliani*. Con sette disegni di Giov. Martoglio.

N. 10: Ottobre. Anna Franchi: *La vendemmia in Toscana*, con 16 fototipie: La riunione delle famiglie. — Il trasporto dell'uva. — La merenda ed il pranzo. — Il ballo. — L'arte e le vendemmie. — Le vendemmie in antico. — I cittadini alla vendemmia. — Federico Langosco: *La pesca e le vele nell'Adriatico*. Con 16 disegni. Le barche. — Le vele artistiche. — Pesca d'alto mare. — Pesca delle lancette. — Pesca colla sciabica.

LA RASSEGNA NAZIONALE, a. XXV, v. CXXXIV, Firenze, Dicembre 1903. Stefano Fermi: *Delle origini e della fortuna di una novellista popolare*. Ricerca intorno al tema di colui che dona una piccola cosa ad un tale, il quale la contraccambia con un regalo cospicuo: attrattiva per un'altra persona, che contando sopra un contraccambio anche superiore, offre al secondo un oggetto migliore di quello del primo, e ne è invece compensato con un oggetto pari al primo da esso ricevuto.

NUOVO ARCHIVIO VENETO. N. S., V. 1. R. Truffi: *Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto*.

PAGINE ISTRIANE. A. I, n. 2. Capodistria, Aprile 1903. C. Musatti: *Pro-*

verbi istriani: spigolature fatte nelle raccolte di Carlo Combi, Tommaso Luciani e Giovanni Vesnaver.

N. 4. Giugno. G. V.: recensione benevola dei *Duecento prov. veneziani e Dei Proverbi veneziani* editi da C. Musatti.

RIVISTA ABRUZZESE. XVII, 6, 7, 8. Teramo, 1902. G. Pansa: *Meteorologia e superstizione in Abruzzo*. Curiosità storiche e tradizionali con una leggenda scannese intorno a Carlo Magno.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XVIII, a. 18, 1903. N. 7-8, Luglio-Agosto. Vari: *Contes et Légendes de la Haute-Bretagne*. LIII-LV. -- C. Heuillard: *Les mélores*, LXXIX-LXXXVIII. -- A. Harou: *Notes sur les Superstitions et Coutumes de la province de Liège*. -- Marie-Ed. Vaugeois: *Légendes de la Mort au pays Nantais*, I-XIII.

N. 9-10. Sett.-Ott. *Les Mélores*. XC-CVI. -- Fr. Pérot: *Les taches*, I-IV. -- *Petites légendes locales*, DLXXXI-DLXXXIV. -- *Coutumes et Superstitions de la Haute-Bretagne*, XLVII-XLIX. -- J. de la Chesnaye: *Coutumes et superstitions pop. du Bocage Vendéen*. -- R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient*, CLV-CLVIII.

N. 11. Nov. P. Sébillot: *Mythologie et Folk-Lore de l'Enfance*. -- A. Callet: *Derniers vestiges du paganisme dans l'Ain*. -- Arsène: *Contes Arméniens*.

N. 12. Dic. P. Sébillot: *Le corps humain*. -- R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient*, CLIX-CLXXVII. -- A. van Gennep: *Les marques de propriété*, VIII.

ROMANIA. N. 128. P. Toldo: *Pel fauleau di Constant du Himel*. Origini orientali del racconto dei tre libertini, burlati dalla moglie fedele, quale si legge in Sercambi.

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN U. LITERATUREN, CXI, 1-2. H. Morf: *Das französische Volkslied*. -- A. L. Stiefel: *Eine französische Novelle des XV Jahrhunderts und ein indisches Märchen*. La novella della moglie che salva sé e l'amante con una sostituzione, motivo di una novella di Masuccio Salernitano e di Bandello.

NEUE JAHRBÜCHER FÜR DAS KLASSISCHE ALTERTUM, XI XII, 9. H. Blümler: *Das Märchen von Amor und Psyche in der deutschen Dichtkunst*.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. XIII, n. 4. Berlin, 1903. Max Bartels: *Volks-Anthropometric*. -- J. von Negelein: *Der Tod als Jäger und sein Hund*. -- Alfred Bock: *Hochzeitsbräuche in Hessen und Nassau*. -- R. Reichhardt: *Volksbräuche aus Nordthüringen*. -- Max Höfler: *Schneckengebäcke*. Con 25 disegni. -- G. Polivka: *Zu der Erzählung von der undenkbasen Gattin*. -- P. Toldo: *Aus alten Novellen und Legenden*. -- *Kleine Mitteilungen*. -- P. E. Pavolini: *Zum Arnolds Aufsatz « Die Natur heimliche Liebe »*. -- K. Adrian: *Zwei Frauenlieber aus Rauris*. -- R. Neubauer: *« Viel Geschweh und wenig Woll »*. -- Helene Raff: *Geschichten aus Franken*. -- P. von Winterfeld u. J. Bolte: *Ein lateinisches Sagen mit den Namen Christi Nachtrag: über die 72 Namen Gattes*. -- *Berichte u. Bücheranzeigen*. Ad. Schullerus fa una lunga recensione della mitologia germanica negli anni 1901-2; J. Bolte, di un volume dell' *Archiv für Religionswissenschaft* di Th. Achelis; altri, di recenti pubblicazioni di K. Reuschel, R. Heinzel, Augusto Bender, A. Haas, A. Doren, G. Amalfi.

XIV Jahrgang. N. 1. Berlin, 1904. E. H. Meyer: *Indogermanische Plügenderbräuche*. Continua e finisce al fasc. 2. -- J. von Negelein: *Macedonischer Seelenglaube u. Totenkultus*. -- B. Chalatanz: *Die iranische Heldensage bei den Armeniern*. Continua e finisce nel 3° e 4° fascicolo. -- P. Toldo: *Aus alten Novellen und Legenden*. -- A. Kopp: *Das Fuchsrithlied und seine Verzweigungen*. -- E. Berneker: *Das russische Volk in seinen Sprichwörter*. Continua e finisce nel fasc. 20. -- K. Dieterich: *Neugriechische Rätseldichtung*. -- J. R. Bünker: *Das Székler-Haus*. Con due disegni. -- *Kleine Mitteilungen*: J. Bolte: *Zur Sage von der freiwillig Kinderlosen Frau*. -- *Berichte u. Bücheranzeigen*. Rassegna di recenti libri di Elie Réclus, J. von Negelein, E. F. W. Meumann, L. von Arnim e Cl. Brentano, K. Storck.

2. R. Mielke: *Alle Bauüberlieferungen*. Con 27 disegni. Continua e finisce nel

fasc. 3. — H. Schaar: *Plattdeutsche Rätsel*. — Marie Luise Becher: *Das Kunstgewerbe in Bosnien und der Herzegowina*. — Th. Zachariae: *Zur indischen Witwenverbrennung*. Continua nel fasc. 4. — *Kleine Mitteilungen*. — A. Alrik: *Der Sonnenwagen von Trundhohn*. — J. Bolte: *Zum deutschen Volksliede. — Berichte u. Bücheranzeigen*. — O. Lauffer: *Neue Forschungen über Wohnbau, Tracht u. Bauernkunst in Deutschland*. — J. Bolte: *Neuere Märchenliteratur*. Segue la rassegna di alcune recenti pubblicazioni di R. Fr. Kaindl, A. Olrik, K. Bader, J.-G. Frazer.

N. 3. Max Höfer: *Die Gebäcke des Dreikönigstages*. Con 14 disegni. — Ed. Hermann: *Gebräuche bei Verlobung u. Hochzeit im Herzogtum Koburg*. Con due fototipie. Continua. — B. Chalatian: *Die iranische Heldensage bei den Armeniern*, II. Continua. — Th. Zachariae: *Zur indischen Witwenverbrennung*. — *Kleine Mitteilungen*. — E. Lemke: *Das Gnocchisfest in Verona*. — A. L. Jellinek: *Zur Vampyrage*. — *Berichte u. Bücheranzeigen*. A. Brüchner si occupa dei nuovi lavori sulle tradizioni popolari slave: polacche, piccolo-russe, boeme; G. Polivka, degli slavi meridionali e russi; A. Kopp, dei *Volkslieder* di Baden di Elizabeth Marriage; K. Reuschel dei *Blut- und Wunsseggen* di Oskar Ebermann; J. Bolte del canto popolare francese secondo la recente pubblicazione: *Le romancero pop. de la France* di G. Doncieux, ecc.

4. Hugo von Preen: *Drischlegspiele aus dem oberen Innviertel*. — Ed. Hermann: *Gebräuche bei Verlobung u. Hochzeit im Herzogtum Koburg*. — *Kleine Mitteilungen*. I. Franko: *Kirchenslawische Apokrypha vom den 72 Namen Gotter*. — S. Singer: *Ein französischer « Indiculus superstitionum » aus der Mitte des 17. Jahrhunderts*. — O. Heilig: *Zur Kenntnis des Hexenwesens am Kaiserstuhl*. — R. Reichardt: *Thüringer Pfingstvolksfeste*. — R. Steig: *Volksgebräuche im Bärwalde*. — M. Adler: *Allerlei Brauch u. Glauben aus den Geiseltal*. — D. Scharinghausen: *Das erste niedersächsische Volkstrachtenfest*. Con quattro tavole fototipiche di costumi della Sassonia. — *Berichte u. Bücheranzeigen*. Ad. Schullerus discorre delle tradizioni popolari in Germania nel 1903; A. E. Schäu-

bach dell'opera *Das deutsche Volkstum*; altri di pubblicazioni recenti di O. Weise, L. Günther, B. Salin, H. Schurt, S. Günther, C. Nyrop.

—
Folk-Lore, Vol. XIV, n. 3. London, 29 Sett. 1903. P. T. Elworthy: *A solution of the Gorgon Myth*. — J. J. Atkinson: *The natives of New Caledonia*, con note di A. Lang. — A. B. Cook: *Greek votive offerings*. — A. R. Wright: *Some Chinese Folklore*.

N. 4. 25 Dic. Ada Janet Peggs: *Notes on the aborigines of Roebuck Bay, Western Australia*. Con 6 tavole. — Sheila Macdonald: *Old-World Survivals in Ross-shire*. — A. S. Chumming: *The story of Indra Bangsawan*. — *Reviews*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. Lang, E. Dürkheim, H. Grierson, L. A. Paton, Florence Cronise, H. Vard, E. V. Anitchkoff.

Vol. XV, n. 1. Marzo 1904. Eleanor Hull: *The Story Deirdre, in its bearing on the Social Development of the Folk-Tale*. — Arthur a. Gorlagon, versione di F. A. Milne con note di Alfr. Nutt. — *Collectanea*. — *Correspondence*. — *Reviews* di recenti pubblicazioni di F. S. Krauss, Ed. Mac Culloch, Ch. Swynnerton, R. Basset.

N. 2. Giugno 1904. R. R. Marett: *From Spell to Prayer*. — W. H. R. Rivers: *Toda Prayer*. — Ed. Clodd: *In memoriam: Fr. York Powell*, necrologio. — *Collectanea*. In questa rubrica sono notevoli due articoli: l'uno sul folklore giudaico di Gerusalemme; l'altro sul folklore dei Negri della Giamaica, continuazione di quello incominciato nel fasc. precedente, e che alla sua volta verrà continuato. — *Correspondence*. — *Reviews*.

JOURNAL OF AMERICAN FOLK LORE. Vol. XVI, n. LXI. Aprile-Giugno 1903. J. M. Bell: *The Fireside Stories of the Chippewyans*. — F. A. Golder: *Tales from Kodiak Island*. — Fr. G. Speck: *A Pequot Mobegan Tale*. — F. D. Prince: *The name « Chahnameel »*. — G. B. Grinnell: *A Cheyenne Obstacle Myth*. — A. Fr. Chamberlain: *Contributions toward a Bibliography of Philippine Folk-Lore*. — A. F. Chamberlain e J. C. C.: *Record of American Folk-Lore*. — *Notes a. Queries*. — *Bibliographical Notes*.

N. LXII. Luglio-Sett. H. B. Wilson: *Notes of Syrian Folk-Lore in Boston*. — Ch. Peabody: *Notes of Negro Music*. — G. W. James: *The Legend of Tawquith a. Algoot*. — G. A. Dorsey: *Wichita Tales*. — A. F. C.: *Record of Philippine Folk-Lore*. — *Notes a. Queries*. — *Bibliographical Notes*.

MODERN PHILOLOGY. I, 4. Kenneth Mac Kanzie: *An Italian Fable, its sources and its history*. È la favola del leone e dell'uomo, che si trova nel ms. Magliabechiano VII, 375, e l'A. ne ricerca le origini e le diramazioni.

WISLA. T. XVII, 3. Warszawa, Maggio-Giugno 1903. W. Szukiewicz: *Les croyances et les pratiques populaires dans le govern. de Vilno*. — L. Rutkowski: *La population présente du district de Plonsk et d'environs*. — I. Pszczolkowska: *Le baptême, l'épousaille et l'enterrement au village de Czajków*. — E. Majewski e W. Jarecki: *Le bétail dans la langue, dans les idées et dans les pratiques du peuples polonais*. Continuazione e fine. — A. Rumel: *Jeu des enfants à Masie*. — M. Wawrzeniecki: *Les fragments des constructions en bois*. — I. Sadkowski: *Les habitants des environs de Kowal*.

4. Luglio-Agosto. Feu Jean Karlo-

wicz, biografia con ritratto. — Pr. Krcek: *Suppléments au Livre des proverbes de S. Adelberg*. Continua al n. 6. — W. Szukiewicz: *Les croyances et les coutumes de peuple au gouvernement de Vilno*. — Witowt: *Contes de Kujawy Borowe*. — I. Piatkowska: *Quatre contes des environs de Sieradz*.

5. Sett.-Ott. Witowt: *Contes du district de Radzyn*. — W. Bugiel: *Légendes pop. de Posnanie*. — Regine Dzierzynski: *Chansons pop. des Juifs*. — *Recherches*. La médecine populaire; la chaudière polacca; le idee del popolo sulla natura.

6. Nov.-Dic. I. Sadkowski: *La « petite noblesse » des districts de Plonsk et de Plock*. — Alexandrine Rumel: *Notices ethn. de la paroisse de Trzcianna*. — Marie Wawrzeniecki: *L'architecture et l'ornementation populaire*. — W. Szukiewicz: *Les Croix ornementées au gouvernement de Wilno*. Con quattro tavole di disegni. — Witowt: *Fables du district de Radzyn*. — *Recherches*. Le idee e gli usi giuridici del popolo; la vigilia di S. Giovanni; gli Svedesi, i Turchi ed i Tartari nella tradizione popolare.

In tutti e tre i fascicoli sono lunghe recensioni di periodici etnografici e folklorici, e di qualche non recente pubblicazione.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

La Contessa Ersilia Caetani Lovatelli ha pubblicato un volume di *Ricerche archeologiche* (Roma, Tipogr. Accademia dei Lincei, 1903). Esso si compone di tredici scritti, dei quali il 3° è *Il giuoco del cottabo*; il 5°, *Visioni e fantasmi*; il 6° *Il giuoco dell'altalena presso i Greci ed i Romani*; il 7° *I giardini di Adone*; l'8° *Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose*; il 9° *La porta magica dell'Esquilino*: preziosa materia per la storia del folklore latino.

— Pel costume siciliano nei secoli di mezzo e nei moderni ha particolare importanza la *Storia della prostituzione in Sicilia*, monografia storico-giuridica di Antonino Cutrera (Palermo, Sandron, 1903): un grosso volume, ricco di documenti inediti e di notizie cu-

riose, che illustrano e corroborano la esposizione del testo.

— *Le Regine di Kungahella* di Selma Lagerlöf sono il titolo di alcune novelle svedesi tradotte dal prof. Antonio Borzi (Palermo, Biondo, 1903). A parte la materia tradizionale, che è l'argomento di alcune di esse, le note appostevi dal traduttore hanno carattere tradizionale, sia di costumanze e di credenze, sia di motivi di leggende. La versione è condotta con gusto e disinvoltura.

— *Dall'Italia in Palestina. Memorie del primo pellegrinaggio italiano in Terra Santa nell'a. 1902* (Caltanissetta, Tip. Omnibus 1903): è un libro amorosamente preparato e scritto dal nostro egregio collaboratore, can. Francesco

Pulci. Si compone di 21 lettere; e la IX, indirizzata al D.r Pitrè, descrive le nozze cristiane in quel di Nazareth.

— Si è pubblicato il XXII volume della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè, del quale riporteremo l'indice nel fasc. seguente. Ne è editore il sig. Rink, successore Carlo Clausen in Torino, e costa L. 4.

— Il D.r Giovanni Giannini, professore di Lettere Italiane nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, ha cominciato a pubblicare una piccola rivista mensile di tradizioni pop. italiane al prezzo annuale di L. 4. Ne riferiremo il sommario nel fasc. III.

— Si prepara dalla Casa Giusti in Livorno una nuova edizione ampliata dell'opera del D' Ancona: *La poesia popolare italiana*.

— Il prof. Giuseppe Vatova, Ispettore scolastico distrettuale a Pola, rac-

coglie da lunghi anni tradizioni popolari istriane.

— Il 20 Luglio 1903 mancava ai viventi monsignor Vincenzo Di Giovanni, nato in Salaparuta (prov. di Trapani) il 18 Ottobre 1832. Di lui come cultore delle tradizioni popolari siciliane ricordiamo: *Del volgare italiano e de' Canti pop. e Proverbi in Sicilia e in Toscana* (Firenze, 1863).

— Altra grave perdita è stata la morte del D.r Jean Karłowicz, professore nella Università di Varsavia. Dev'essere a lui la fondazione della grande rivista folklorica ed etnografica *Wisla*, la quale nel genere è la migliore della Polonia ed una delle migliori d'Europa.

— H. Carrington Bolton, folklorista americano, nato il 28 Gennaio del 1843 in New York, moriva il 20 Novembre del 1903.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L' **ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di L. 15 per tutta Italia, Franchi 18 per l'Unione postale; **pagamento anticipato**. Finita l'annata, il volume costa L. 20.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 35. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in spagnuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguaglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano, l'Editore però ne possiede ancora *poche* copie, che cede solo a prezzo elevato.

I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di L. 20 ciascuno.

Due copie complete: vol. I a XXI (compresi voll. I-II) si offrono al prezzo di Franchi 300 netto.

CARLO CLAUSEN, Editore. Torino

Le poche copie complete della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto**:

Annata I, 12 fascicoli Fr. 6. — Annata II, 6 fascicoli Fr. 3.

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI

DI

S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS

Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. 4.

Vol. II: GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE

ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE

Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fa. 5.

Vol. III: GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA

Un volume in-8°, Fr. 3.

TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

Recentissima pubblicazione:

STUDI
DI
LEGGENDE POPOLARI
IN SICILIA

E
NUOVA RACCOLTA DI LEGGENDE SICILIANE

DI
GIUSEPPE PITRÈ

Vol. Unico, XXII^o della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. XII-395, L. 4.

« Una lunga monografia sopra la famosa leggenda di Cola Pesce nella tradizione orale e nella scritta; alcuni brevi studi sopra i racconti di stragemmi di guerra in città assediate, del Vespro siciliano in tutta l'isola e nei comuni di essa, di una esemplare punizione di Carlo V^o Imperatore in Palermo; tipi leggendari classici in Sicilia; e poi una nuova Raccolta di leggende non mai pubblicate nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*; ecco in poche parole il contenuto di questo volume.

« La singolare importanza del primo tipo mi ha dato agio di un ampio e minuto esame della diversa e multiforme materia antica e moderna, nazionale e straniera, intorno all' uomo marino, con sorprendente copia di notizie e varietà di circostanze localizzato in Sicilia.

« Poche e sobrie osservazioni invece mi sono argomentato di fare per gli altri tipi; ed ho lasciato alla sagace erudizione dei lettori i riscontri delle cento diciotto leggende che compongono la seconda metà del volume. »

(Dall' *Avvertenza* dell'Autore).

Vol. XXII.

257
Fasc. III

267 7 1905
ARCHIVIO

PER LO STUDIO

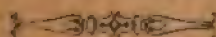
DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO



TORINO

CARLO CLAUSEN

(HANS RINCK Succ.)

LIBRAIO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

1905.

Pubblicato il 10 Maggio 1905.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Usi nuziali dell'Agro Novarese d'una volta e d'adesso. <i>Continuaz. e fine</i> (ANTONIO MASSARA)	Pag. 284
Novelle popolari sarde. <i>Continuazione e fine</i> (GIUSEPPE FERRARO).	» 301
Stratagemmi leggendarii di città assediate (N. ZINGARELLI).	» 310
Leggende popolari acitane. <i>Continuaz. e fine</i> (SALV. RACCUGLIA).	» 315
Il «Voscenza» in Sicilia (G. NAVANTERI).	» 333
La Letteratura del popolo italiano. <i>Sunto di lezioni tenute all'Università popolare di Padova</i> (ALBINO ZENATTI):	
I. <i>La Lirica</i>	» 343
II. <i>La Drammatica</i>	» 345
III. <i>La letteratura didascalica e narrativa</i>	» 348
Canti popolari raccolti sui monti della Romagna-Toscana (P. FABBRI):	
<i>Il paese e le sue costumanze</i>	» 351
I disciplinanti in Guardia Sanframondi (BENEVENTO) (DOTT. A. DE BLASIO).	» 355
Usi nuziali Coreani (CARLO ROSSETTI).	» 365
Novelline del Contado Veronese (A. BALLADORO).	» 369
Canti popolari raccolti a Frasso Telesino (CARMINE CALANDRA).	» 385
Usi di chirurgia nervosa fra popoli selvaggi dell'Algeria	» 393
Note comparative ad una lettera sui Canti popolari. <i>Continuazione</i> (D. R. G. VIDOSSICH).	» 401
Voci di venditori ambulanti in Messina (L. PERRONI-GRANDE).	» 408
Miscellanea: <i>Gaston Paris</i> (LA DIREZIONE), 417. — <i>Colui che fece il gran rifiuto</i> (G. P.), 418. — <i>Una satira contro Mazzarà S. Andrea</i> (SALV. RACCUGLIA), 419. — <i>Stratagemmi leggendarii di città assediate</i> (GIOV. GIANMINI), <i>ivi</i> .	
Rivista Bibliografica: E. MIRABELLA, <i>Il tatuaggio dei domicellati coatti in Favignana</i> (G. PITRÉ), 421. — M. BELLI, <i>Magia e Pregiudizi negli «Argonauti» di Valerio Flacco</i> (Lo stesso), 422. — G. PARIS, <i>Légendes du Moyen Age</i> (N. ZINGARELLI), 423. — P. SÉBILLOT, <i>Le Folk-Lore de France</i> (G. PITRÉ), 425. — I. D. ANDREWS, <i>Les Fontaines des Génies, croyances soudanaises à Alger</i> (Lo stesso), 426.	
Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Crimi, Lo Giudice, S. Raccuglia, G. Megali, Del Giudice, L. Galante, L. Frati, C. Musatti, A. Segarizzi, E. Lovarini, E. Kurz, S. Singer, F. S. Krauss, J. L. Weston, K. Mckenzie).	» 427
Recenti pubblicazioni	» 438
Sommario dei Giornali (G. PITRÉ).	» 441
Notizie varie	» 445



USI NUZIALI DELL'AGRO NOVARESE

D'UNA VOLTA E D'ADESSO ¹.

III.

Si sposano.

La camera nuziale — Il trasporto del corredo — Abiti e cerimonie curiose: a Trecate, Cavaglio, Cressa, Pernate, Bogogno — Offerte in denaro alla sposa — Superstizioni ed auguri — Il getto dei *binis* — La *sbarrada* — Gli Statuti di Novara e di Biandrate — Scherzi agli sposi — La *serenada* ai vedovi ed alle vedove — Nozze di moda.



La promessa è data; il corredo è pronto; le pubblicazioni sono state fatte così in municipio che in chiesa; non resta più che a fissare il giorno delle nozze sospirate. E nei giorni che precedono è nella casa della sposa quel brusio animato che fa l'allegria di tutti, grandi e piccini. I fidanzati si sono recati nella città a comperar le poche masserizie necessarie al nuovo nido: la lettiera (quando pur non si fa uso di tavole di legno sui cavalletti), la coperta di lana, qualche sedia, il

¹ Continuaz. e fine. Vedi fasc. II, p. 257.

quadro della *Madonna*, tutte cose che spetta allo sposo di provvedere, insieme coll'abito nuziale della sposa, di lana e seta cangiante.

Così la camera nuziale che la fanciulla dei campi vede nei sogni verginali è assai semplice: una stanzetta bianca e nuda, l'ampio letto di piuma (e nei paesi dove non si fa l'allevamento delle oche un pagliericcio pieno di foglie di gran turco) e la cassa, la medioevale cassa nuziale col corredo, ai piedi del letto. Sulla parete sopra al capezzale qualche cero votivo e qualche immagine sacra.

Fatta la nota del corredo, mentre la fidanzata, come è precepto, se ne sta fuori di casa, alcuni giorni prima degli sponsali, esso vien condotto sopra un carro tirato da buoi inghirlandati alla casa dello sposo. A Romentino viene appeso all'apice del timone un fazzoletto che è consuetudine si debba donare al conducente.

Questo dimostra che in genere la sposa non si va a prendere tanto fuori di casa: per lo più è dello stesso paese o di qualche paese vicino, raramente essa abita lontano. *Moglie e buoi dei paesi tuoi*, dice anche un proverbio paesano, ed i contadini si attengono molto alla sapienza dei loro proverbi.

Vediamo ora con quali costumi e con quali cerimonie la fanciulla oltrepassa la soglia maritale.

Vero è che anche nelle campagne il soffio della vita moderna ed il progresso delle industrie han modificato di non poco le vesti e gli adornamenti delle spose; che portavano (Trecate, Cerano etc.) oltre la raggiera di spilloni rotondi nelle trecce, la goniglia ed il farsetto di velluto, che poneva in risalto i vezzi della persona¹. Usavano pure (Trecate, Bogogno) di portare uno spillo d'argento in foggia di fiore con un gambo a spirale (*al tremarö*), che, appuntato nel velo, tremava ad ogni movimento del capo. Tutta roba che costava assai e che era frutto di incredibili

¹ *Il Beato Pacifico Ramati e la sua Cerano. Notizie storico-statistiche* del dottore CAZZOLA cav. MARCELLINO. Novara, 1882, p. 44.

privazioni ben spesso con danno della salute: ma durava quanto la vita della sposa e si lasciava poi in eredità ai figli. Ai nostri di le vesti e le gioie di minor prezzo e di minor durata concedono alla contadina di seguir più la moda che la tradizione. È ciò un bene od un male? A noi basti prenderne nota.

Anche molte cerimonie nuziali son cadute in discredito. E per sorprenderne ancor qualcuna, almen nel ricordo dei vivi, bisogna recarsi in quei paesi ove la ferrovia non giunge ed anche la strada è malagevole al cammino della turbolenta civiltà.

A Cavaglio, ad esempio, oscuro paesello smarrito sulla destra d'Agogna, del mandamento di Momo, si è serbato sino ai nostri di una singolar cerimonia che merita di aver qui menzione. Il giorno prefisso delle nozze lo sposo, che al solito avrà il cappello all'orecchio e qualche fiore all'occhiello, si trova sotto le finestre della sua amata, coi suonatori di violino, ad attenderla: sale il *marossé* a dirle mentr'ella è tuttora trepidante: « *Andiamo, ch'è l'ora di venir a casa tua* ». La sposa scende col capo chino ed in atto di piangere, si asciuga gli occhi col fazzoletto, a significare il dolore vero o finto di lasciar la casa paterna. Poi s'avvia alla chiesa tra due donne, mentre lo sposo è avanti coi violinisti che suonano sul ritmo anapestico:

Anduma, anduma,
La spusa chi gl'uma.

(*Andiamo, andiamo, la sposa ce l'abbiamo*)¹.

Compiuto il rito in chiesa ed in municipio, il corteo si avvia alla casa dello sposo ove trovasi sulla soglia della porta la suocera che, prendendo la sposa pel grembiale di seta a varii colori

¹ Anche nel Bresciano gli sposi delle campagne, andando e ritornando dalla chiesa, son preceduti da suonatori di violino: ma anche colà l'uso antichissimo va perdendosi. Quivi i musici strimpellano:

Andum, andum, andum, bela sposina,
Andum, andum, andum, menemula a cà.

(Vedi *Riv. delle tradiz. pop.*, a. I, p. 869).

che ha inlosso, la invita ad entrare ripetendole: « *Andiamo, andiamo, ch'è l'ora di venire a casa tua* ».

Ed allora soltanto la sposa può varcare la soglia.

A Cressa, paesello poco distante dello stesso mandamento, si fa qualche cosa di simile ed i fanciulli accompagnano i violini, cantando alla sposa:

Mèta in pè i suclin,
Anduma alla gièsa, anduma alla gièsa.

(*Metti in piè gli zoccoletti, andiamo alla chiesa, andiamo alla chiesa*).

In altri paesi, come a Trecate, Perrate, la suocera per provar la virtù della sposa soleva distendere attraverso la soglia una scopa: se la sposa era una brava massaia la rialzava e l'andava a mettere a posto, se era una trascurata le passava sopra. S'intende che in quel caso era raro che la sposa non si dimostrasse brava massaia, essendone preavvisata, ma la singolare consuetudine valeva come un buon consiglio. E pure, a simboleggiare le virtù domestiche, a Monte Cretese (Ossola) il corteo della sposa veniva seguito da una ragazza che portava la conocchia, secondo l'antichissimo uso romano. Un tal uso era pure nel Biellese ¹.

A Bogogno (Borgoticino) vige pure ancora una costumanza che forse tra qualche anno non sarà più che un ricordo. Ed è quando le usanze si perdono che si sente il bisogno di scriverne. L'abbigliamento della sposa è quivi dei più curiosi: essa porta un bel busto di panno nero o turchino, una gonnella di frustagno nero a pieghe fitte e minute, calze rosse di lana, zoccoli ai piedi. Intorno al collo ha sette od otto file di coralli falsi allacciate da nastri di vario colore, che le scendono giù per le spalle. In testa reca uno scialle di lana a fiori, appuntato ai capelli con grossi spilloni di stagno. Le mani tiene ravvolte in un fazzoletto di lana. All'uscita del corteo nuziale dalla chiesa, che vien salutato dallo sparo di pistoloni, la sposa ritorna alla sua casa, donde a mezzogiorno all'ora del pranzo essa vien condotta con un fazzoletto

¹ DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pp. 76 e 115.

calato sugli occhi alla porta della casa dello sposo. Agli inviti ripetuti di entrare, essa non risponde per qualche tempo, finchè la *arsgiura* o padrona di casa non le dice: « *Ma venite dentro dunque, che venite in casa vostra* ». Allora la sposa entra, va a sedersi alla tavola comune, ma non tocca cibo: il quale era per lo più composto una volta di castagne bianche, polentina di fave, merluzzo. La sposa, nonostante gl'inviti, se ne sta zitta e non mangia, ed alla fine quando il pranzo è finito essa va in cucina a far nette le stoviglie.

Costumanze singolari che tutte sembrano ammonir la donna che entra nella nuova casa ad essere sottomessa ai vecchi reggitori, punto loquace, attenta alla cucina ed alle faccende domestiche. Costumanze che ci richiamano alla vita domestica delle famiglie patriarcali d'un tempo (di cui ormai son rari gli esempi) in cui due o tre generazioni riunite attendevano alla coltivazione del podere proprio o d'affitto, rendendo possibile quello che sembra un paradosso, cioè di star meglio quando si stava peggio. Ma costumanze tutte che col lor contenuto drammatico e poetico sembrano ricordare antichissime prove che gli amanti dovevano superare prima di esser congiunti, quasi a render più prezioso e più degno colla difficoltà degli ostacoli il frutto della conquista.

Anche nel più remoto angolo della Valsesia ai piedi del Monte Rosa, ad Alagna, terminato il banchetto la sposa si chiude in una camera con due compagne e più non la riapre allo sposo ed agli amici, se non dopo un lungo contrasto patetico cantato dall'una parte e dall'altra, nel quale si fa la storia d'una passione amorosa. Ed allora gli invitati sono ammessi ad augurare la buona notte alla sposa ed a baciare in volto essa e le sue compagne: do pochè ognuno regala alla sposa come strenna una moneta ¹.

Quest'uso di regalare del danaro alla sposa ha pur voga nel basso Novarese, ove alla fine del banchetto, nel dì delle nozze o anche (lo si è veduto) della promessa, si raccolgono su una guan-

¹ C. GALLO, *In Valsesia, Note di taccuino*. Torino, Casanova, 1884, p. 200 e segg.

tiera le offerte dei convitati. Anzi a Cerano ed a Trecate la sposa accompagnata dalla mamma alcuni giorni prima delle nozze si reca in giro con un piatto di confetti in un tovagliuolo ad offrire *l'assac di spusai* (l'assaggio dei confetti) ai signori del paese, i quali, com'è d'uso, prendono qualche confetto e vi mettono qualche moneta d'argento.

Così a Monte Crestese nell'Ossola mentre dura il finto piagnisteo in casa della sposa per la sua partenza, una vecchia, chiamata *landa*, prende il grembiale della sposa dall'un dei capi e fa con essa che piange o finge di piangere un giro tra i parenti e gli amici, i quali gettano i loro doni nel grembiale ¹.

Innumerevoli sono le superstizioni che alle nozze si collegano. Non tutti i giorni sono di buon augurio: il Martedì e il Venerdì sono infausti alle nozze:

Nè di Venere nè di Marte

Non si sposa nè si parte.

Per proteggersi da ogni *stregozzo* in Valsesia (Riva Valdobbia) gli sposi si scambiano tra loro una giarrettiera.

Quivi pure è indizio di cattiva fortuna se la sposa per intemperie si bagna la veste nuziale nel dì del matrimonio: o se in quel giorno muore qualcuno del vicinato.

E sempre a proteggere la sposa dalle insidie delle maliarde a Romentino (Galliate) si suole insinuare nelle sue tasche un po' di sale e qualche moneta.

E v'è pure un uso in Lomellina, che col basso Novarese ha stretti rapporti, per il quale gli sposi entrano ciascuno con una propria candela nella camera nuziale ed insieme la spengono: temendosi che quel che primo la spenga abbia a morir prima ².

Pure un significato di buon augurio deve avere l'uso di spargere castagne bianche, nocciuole e confetti (*spusai*, *binis*) ai fanciulli festanti intorno al carro che conduce a casa gli sposi: forse l'augurio di fecondità alla sposa e di abbondanza in casa.

¹ DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 119.

² DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 213.

Infatti quando gli sposi passano senza esser larghi di confetti a Castelletto Ticino (Borgoticino) i ragazzi sogliono gridare: *falisc, falisc!* nome che ivi si dà alle spighe sterili. E questo grido corrisponde a quello di: *süc, süc!* che si ode nel Milanese in simile caso.

Or qui abbiamo a parlare di una usanza antichissima, che sembra richiamarci al pensiero le lotte ed i tributi con che gli uomini primitivi, come ai nostri di i selvaggi, acquistavano il diritto della donna. Questa usanza, perduta nel basso Novarese e che va perdendosi nell'alto (Ossola, Lago Maggiore), è quella di sbarrare la strada alla sposa con un nastro di seta o con drappi o con altro, finchè lo sposo non l'abbia riscattata con doni agli amici che glie la contestano. Questo dicesi generalmente *fare il serraglio* e in Piemonte e in Lombardia *far la barricata* (la sbarrada) ¹.

Che questa costumanza, che or tende a scomparire, fosse qui assai viva nel medio evo ce lo attestano gli *Statuti Novaresi*, promulgati l'anno 1338, mentre era podestà di Novara Pagano Avogadro, nell'unica disposizione riguardante le spose, la quale venne ripetuta nel nuovo ordinamento statutario operato da Francesco Sforza nel 1450 e nelle edizioni successivamente pubblicate nel 1511, 1562, 1584, 1719; quella disposizione proibisce a chiunque, sotto pena di multa, di far barricate (*fractae*) alle spose in Novara e nella sua giurisdizione. Infatti nel cap. *De fractis non faciendis ad sponsas*, del libro IV, si legge: «Item statutum est quod aliqua persona in Novaria, vel burgis coherentibus civitati, vel episcopatu, non audeat, vel praesumat facere aliquas fractas, vel fractam, modo aliquo, quando sponsae ducentur ad maritum, nec prohibere ipsas sponsas modo aliquo, seu illos qui essent cum sponsa, ire et redire, nec eis facere aliquod impedimentum. Et qui contrafecerit componat pro banno pro qualibet persona soklos

¹ DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 186. Un tal uso fu esteso per tutta Italia, poichè lo si ritrova anche in provincia di Lecce (*Rivista delle trad. pop.*, a. I, p. 645).

viginti imperialium, pro vicinantia soldos centum imperialium » ¹.

La quale disposizione però non aveva vigore per le spose *quae ducerentur extra iurisdictionem Novariae*.

Quest' uso che la schietta gentilezza toscana aveva spogliato della sua nativa rozzezza così che ser Filippo di Cino Rinuccini parlava del *serraglio* come di « un rallegrarsi colla sposa dei suoi contenti e mostrare di non volerla lasciarla uscire se non donava lor qualche cosa, al che rispondeva la sposa con cortesia e dava allora o anello o smanigli o simile cosa ed allora quello che aveva parlato ringraziava e pigliava a servire la sposa » ²; aveva invece nella pianura del Po, più al contatto colle genti barbariche, conservata l'antica brutalità: di qui il divieto ³.

E già prima (secolo VIII) le leggi longobardiche punivano colla pena di 900 soldi di multa coloro che avevano il perverso costume di gettar acqua sporca ed immondizie sulla sposa e sul suo seguito, come appare dalla legge VI di Astolfo:

« Pervenit ad nos quod dum quidam homines ad suspiciendam sponsam cuiusdam sponsi cum paranympha et troctingis ambulant perversi homines aquam sordidam et stercora super ipsam iactassent » ⁴.

Ma queste leggi e pene non riuscivano a vincere la forza

¹ *Statula Civitatis Novariae*. Novariae. MDCCXIX, Ex Typographia Francisci Liborii Caballi, p. 147.

² AIAZZI, *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, Firenze, Piatti, 1840.

³ Delle condizioni delle donne novaresi nell'età comunale si occupa con dottrina l'amico G. B. Morandi, in uno studio che auguro di veder presto alle stampe e di cui ho potuto per cortesia dell'autore valermi nella copia manoscritta.

⁴ MURATORI: *R. I. S.*, t. I, pars II, pag. 90, E. — *Paranympha* era la pronuba, *troctingi*, meglio che *joculatores*, s'avrebbero ad intendere, secondo il Muratori, i compagni della sposa o *paranymphi*. Vedi DUCANGE, *Gloss. mel. et inf. lat.* ad voc. Così del paraninfo che della pronuba non son riuscito a trovare sicure tracce nel Novarese. Il De Gubernatis (*op. cit.*, p. 118) confonde la pronuba colla *guidazza* del Novarese. Ma la *guidazza* (Sozzago: *gū(d)asa*) è colei che tiene a battesimo e che naturalmente fa qualche regalo alla figlioccia quando si marita.

della tradizione nè a cavare un ragno dal buco, come le famose grida contro i *bravi* ai tempi di don Ferrante. Poichè negli *Statuti dell'insigne città di Blandrate*, la fiera nemica di Novara, stampati la prima volta nel 1495 coll'approvazione del duca di Milano, rimane ancora un intero capitolo che ribadisce il divieto di ricattare le spose o di farle bersaglio alle rape e... ad altro.

È il cap. LXXXXII (*De sponsis non robandis*): « Statutum est ed ordinatum quod nullus de Blanderate possit nec debeat robare nec pignorare aliquem qui fuerit cum aliqua sponsa duccendo, nec ipsam sponsam, vel ducentes imbreigare, nec rapas, nec aliquid aliud versus eos projicere et qui contra fecerit componat pro banno omni vice soldos quinque imperialium » ¹. Ed anche questa ordinanza non aveva valore che per le spose che andavano a marito entro la giurisdizione del comune.

Ma ben più che l'autorità della legge poté il mutato e raggentilito costume del popolo a moderare la troppo viva crudezza di certe sue cerimonie, serbandone ancor quel tanto compatibile coi tempi nuovi. Perduto in tale trasformazione il significato simbolico di molte usanze, esse si conservarono tra il popolo per un'abitudine inconscia e per una natural propensione al chiasso ed all'allegria.

Così l'antico uso di offrir cordiali alla sposa prima di ascendere il talamo nuziale si conservò in una forma curiosa a Cavaglio (Momo), già ricordato per altre singolari cerimonie. Quivi i giovani amici dello sposo, ad un'ora di notte, invadono la camera nuziale mentre gli sposi sono a letto, dopo aver picchiato tre volte alla porta (necessaria prudenza!), e portano alla sposa il vino bianco ch'essa beve a letto.

E forse più per gioco che per augurare fecondità alla sposa si usa in qualche luogo metter dei chicchi di frumento o dei tuffoli di granturco nel talamo nuziale ².

¹ *Statuta insignis oppidi Clanderati et eius comitatus etc. Ex aed. palatinis*, p. 70.

² A Bosa, nella Sardegna, si usa pure gettare del grano dalle porte e dalle
Archivio per le tradizioni popolari. — Vol. XXII.

Mentre altrove come a Pernate la compagnia prima d'andarsene si prende il gusto di saltar sopra il letto degli sposi e guastarlo ¹.

A Guarda Bosone (Crevacuore) si fa di peggio, e la perfidia degli amici arriva a cucir le lenzuola agli sposi... impazienti.

Infine sul Lago Maggiore si mettono dei puntelli intorno alla casa dello sposo, la prima notte di matrimonio, col maligno pretesto di impedire che il *ludus veneris* possa farla crollare. E lo sposo dev'essere sollecito la mattina seguente ad andarli a levare per non essere corbellato dai suoi vicini ².

Quando poi i due sposi son vedovi, o di età avanzata oppur molto differente, allora lo scherzo si cangia piuttosto in persecuzione. In alcuni paesi, come a Sozzago, i vedovi devono andare a sposarsi di sera, perchè altrimenti i ragazzi si burlano di loro e fanno baccano coi coperchi delle pentole, ossia, *sciapan i piat*. In altri paesi la prima notte del loro matrimonio amici e compaesani si recano sotto le loro finestre, armati di strumenti non dico musicali ma certo rumorosi, e accompagnandoli con urla e schiamazzi fanno loro la *serenada*. La stessa cosa chiamasi in val d'Ossola (Ornavasso) fare il *tenghiglien* ³. E qui si può ricordare che era pure diffusa una *tumultuaria derisione* delle vedove che passavano a seconde nozze nel vecchio Piemonte col nome di *ciabra*, che nel volgare piemontese significa capra, « e questa voce gridandosi dietro la vedova, che andava a secondo marito, l'ingiuria dicevasi di donna, qual capra lussuriosa » ⁴.

Con tutto ciò, nonostante la naturale avversione del popolo alle seconde edizioni di nozze, nel contado novarese si continuò, come si continua, specialmente dai vedovi, a riprender moglie,

finestre sul capo della sposa che passa per la via, e quindi rompere il piatto che lo conteneva.

¹ DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pp. 230-1.

² DE GUBERNATIS, *op. cit.*, p. 236.

³ *Riv. delle trad. pop.*, a. I, p. 317.

⁴ Note mss. di Delfino Muletti pubbl. da Domenico Chiattone in un suo articolo: *Ragazze da marito nel 500. Il Piemonte*, a. I, n. 5 (Saluzzo, 1903).

tanto più quando siano lor rimasti dei figli cui convenga dare una seconda madre. Ma queste costumanze rimangono ad attestarci di qual forza e sacra autorità si rivestisse il vincolo coniugale nel cuore del popolo così che neppure la morte sembrava bastante per scioglierlo.

Così si parlano, si promettono e si sposano nel contado novarese e nei suoi dintorni; ma le costumanze si perdono o almeno si sfrondano d'ogni verde di poesia. E già nei paesi più grossi e più vicini alla città i matrimoni si fanno con meno di cerimonia e con più di leggerezza.

Si vuole imitare ad ogni costo gli usi della città, la quale a sua volta ha rotto le catene della tradizione per lasciarsi avvincere da quelle più pesanti e più illogiche della moda.

Consigliati i giovani a diffidare dei primi palpiti del cuore ed ammaestrati in brev'ora al calcolo ed all'ambizione; e quindi le fanciulle non più educate tra le severe pareti della casa alle modeste cure famigliari, ma condotte per le vie cittadine in abiti eleganti ad apprendere l'arte, resa difficile, d'accalappiare i mariti.

Così si preparano molti disinganni alla fanciulla: e quando essa acquista un fidanzato, la moda glie ne toglie la miglior parte, non permettendo ch'egli le si dimostri innamorato, ma obbligandolo ad affettare il fare cascante di un condannato alla catena.

Più radi i sacchetti di confetti che si portavano in dono ai parenti ed agli amici: si odia tutto ciò che sa di *provinciale*. In compenso un banchetto nuziale breve, ristretto ai parenti più prossimi, quasi vergognoso di dover cedere alla tradizione che par volgare, e fatto magari, per non aver noie, in una sala di albergo.

Anche il tradizionale abito bianco di seta e mussole vaporose che pareva ai nostri vecchi così in accordo col pallor verginale delle spose cede innanzi ai pretensiosi e variegati broccati che la moda consiglia.

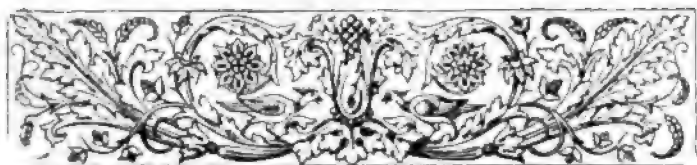
Che più? Ecco la sposa che ridendo e scherzando, come se andasse a danza, si reca alle nozze in semplice teletta da viaggio,

pronta a partire col primo treno per qualsiasi paese, pur di trascinare a brandelli d'uno in altro albergo, in camere a prezzo fisso, tra il sorriso ambiguo dei camerieri, il segreto dei primi baci amorosi.

O fortunate e benedette quelle antiche famiglie ove la sposa si accosta al più santo dei riti ancor trepidante, cinta la testa di bianchi veli e di roridi fiori d'arancio, e l'ossequio alle cerimonie consacrate dall'uso dei secoli non pare volgarità; fortunate e benedette quelle case ove il capriccio della moda non penetra, ove rimane tra i mobili antichi e le soavi ombre famigliari la poesia solenne della tradizione!

ANTONIO MASSARA.





NOVELLE POPOLARI SARDE.

IV. — Pittirichinu.

CUSTU fuidi unu pizzoccu chi andàda a-ssa limusina: assoror, ite à' fattu s' orcu? sicche dd à' furàu e che dd àda inserràu in d'unu appusentu. Ogn die andàda a ddu abbaidare po' ier' si fudi ingrassàu e ddi naràda: Pittirichinu 'oga sru proddighittu; a briere sri sress-ingrassàu. E Pittirichinu 'ogada una coitta de sorighe chi àiada agatàu. Una die chi dd àia perdia, 'ogada su poddighittu, e à bistu s' orcu chi fudi ingrassàu. Assorar à nau a sa pobidda: *frae sru forru cra ddu 'ettamos a Pittirichinu cra estre ingrassau*. Cando fuidi fattu su forru sa pobidda nd' à bogàu Pittirichinu de s'appusentu po che

IV. — Omettino, Piccolettino.

(Questo) C'era un ragazzo che andava alla limosina; allora che cosa ha fatto l'orco? se lo ha portato via (furato) e lo ha serrato dentro una camera. Ogni giorno lo andava a guardare per vedere se era ingrassato e gli diceva: Omettino, metti fuori (dal buco della chiave) il dito mignolo; vediamo se sei ingrassato. Omettino metteva fuori una coda di topo, che aveva trovato. Un giorno che l'aveva perduta, mostra il mignolo, e ha visto l'orco, che era grasso. Allora dice alla moglie: *frai fruoco nel forno chre ci mettiamo Omettino chre è ingrassato*. La moglie mise su legna e quando il forno fu fatto (era caldo) la orca cavò omettino dalla camera per gettarlo nel forno. Dicono che v'era an-

¹ Continuazione e fine. Vedi fasc. II, p. 179.

ddu 'ettare a su forru. Nanca ddu àiada ancora una brazzada de linna de ch' 'ettare. Assorar Pittirichinu nanca à náu a s'orca: Bàttede ca nche dda 'etto zèò sa linna a-ssu forru. Lèada sa frochidda e invezze de nch' 'ettare sa linna nch' 'ettada a s'orca e issu-ssi nch' este fuiu. Cando este 'enniu s' orcu, agàttada sa po-bidda cotta invezze de Pittirichinu. Assoras nanca nárada: Brae in bronora Pittirichinu, za' m' às crollonàu crusta orta.

Pittirichinu si nch' este andàu a' omo 'e su Re. Ma sos àt-teros zeràcos fuinti zelosos e ánta náu a-ssu Re chi Pittirichinu si fuidi avantàu ca nd' 'attiada a-ssu caddu de-ss' orcu.

Su Re à náu chi dd hësseret' 'attiu. Assorar Pittirichinu si-cch' est' andàu a su Re, pranghe-pranghe a nárre chi non po-diada. — Pena de sa vida, àd' arrespostu su Re, nde ddu dèppe se 'attire. Assorar issu comentè fuidi pranghe pranghe dd' attòppada a Nostra Signora: Pòite prangher, issa, a náu, vizu meu? — Prango ca Maestade m' à náu de nd' 'attire a-ssu caddu de s'orcu. Assorar issa à zau s' orzu e dd à náu: Léa, sona custu, su caddu, assorar, annirgada s' orcu sinde pèsada, dd iscùddè e sicchè tór-rada a crocare. Tue cando si nch' e' crocàu, intras e nde vuras su caddu.

cora una bracciata di legna da gettare dentro. Allora Omettino dicono che ha detto all'orca: Dia a me, che ce la getto io la legna (ultima) nel forno. Prende il bidente (la forchetta) e invece di gettar dentro la fascina, vi getta dentro l'orca, ed egli se ne è fuggito. Quando è venuto l'orco, trovava la consorte cotta invece di Omettino. Allora dicono dice (dicesse): *Vru in bratoria Omettino, già m' ai mrinchionato quesra volta.*

Omettino allora se ne andò alla casa del Re. Ma gli altri servi erano gelosi e hanno detto al Re che Omettino s'era vantato che ne portava il cavallo dell'orco, figurarsi!

Il Re ha detto che lo avesse portato. Allora Omettino se n' è andato dal Re, coi goccioloni agli occhi, a dire che egli non poteva fare quell'impresa. — Pena la tua vita, se non ci vai, rispose il Re, tu quel cavallo lo devi condurre qui. — Allora egli sempre più piangendo se ne va e trova Nostra Signora: E perchè piangi, ella ha detto, figlio mio? — Piango, rispose Omettino, che sua Maestà m' ha detto (comandato) di condurgli il cavallo dell'orco. Allora lei gli ha dato orzo e gli ha detto: Scuoti e fanne sentire il rumore; allora il cavallo nitrisce, l'orco si leva, lo batte e torna poi a coricarsi. Tu poi, quando egli si è coricato entri dentro (la stalla) e rubi il cavallo.

Pittirichinu andada a fàe' comente dd' a' náu Nostra Signora, nde vurat a su caddu, e sicche ddu léada a 'nùe fudi-ssu Re.

Assorar sor zeràcor zelosos ca cherianta isperdere a Pittirichinu, nàranta a-ssu Re, chi si fuidi avantáu ca nd' 'attiada-ss' orcu. Su Re ddi zat a su cumandu, e Pittirichinu tòrrada andare pranghe-pranghe. Assorar ddi tòrrada attoppare Nostra Signora, ed issa dd à nau: E poite prànghes vizu meu? Ca su Re m' à náu ca chèrede a nde 'attire s' Orcu a domo. Nostra Signora assorar dd a' náu: Bae e intradicche a costa 'omo de táulas(a) chi tène' s' Orcu e inie marzedda. Mira cando issu àda a intendere sor marzeddos, àda a intrare e t' àda a preguntare ite ses fainde. Tue arrespundiddi ca ses fainde su baulu a Pittirichinu. Issu àda a nàrre': Sri est pro crussu t' azzruo zreo pruru. E cando àda essere fattu, tue ddi nàras chi sicch' intrede a intro abiere si pàret a cracchi luge.

Andada Pittirichinu, sicch' intrada ai cuddenis, a sa 'omo de taulas; marzèddada, e intra s' Orcu a preguntare. Pittirichinu arripòndede comente fùidi istàu cossizàu, e s' Orcu, assorar, s' este postu a dd azzuare. Assorar cando su baulu fùidi fattu, Pittirichinu à náu a s' Orcu: Intredesicche a biere si ddue àd' a luge po dd

Omettino va e fa tale egualmente ha detto Nostra Signora: se ne ruba il cavallo e se lo conduce (prende) là dove era il Re.

Allora gli altri conservi gelosi, che cercavano di rovinare Omettino, dicono al Re. che egli si era vantato che portava l'orco stesso in persona. Il Re dà il comando (di ciò fare) e Omettino torna ad andarsene coi lucciconi agli occhi. Allora ritorna ad incontrare Nostra Signora ed Ella ha detto: E perchè piangi, figlio mio? — (Piango) perchè il Re m'ha detto che vuole che gli si porti l'orco in casa. Nostra Signora allora ha detto: Vai penetraci dentro in cotesta casa di legno che ha l'orco, e ivi martella. Avverti: quando egli sentirà le martellate, entrerà e chiederà a te, che cosa sei (stai) facendo di bello. Tu rispondigli, che stai facendo la cassa da morto per Omettino. Egli allora ti dirà: *Sre è prer questo, l' ariuto iro prure*. Quando sarà finita la cassa tu gli dici che si metta dentro per vedere se si vede una qualche luce di fessura.

Va Omettino, entra in quel tale fabbricato, nella casa di legno, egli la martella, e l'orco entra a domandare. Il nostro Omettino risponde come era stato consigliato e l'orco allora si è posto a dargli mano (aiutarlo). Allora quando la cassa da morto fu finita Omettino ha detto all'orco: Entri V. S. a

assegurare. S' Orcu sicch' este intràu e naràda a Pittirichinu: *Abbraida ca intra' luge: prone unu cràu innoge; e cuddu cràvada — prone un alteru innoghe ca chrere' brene assiguràu.* — Gasichi a ssu vine issu este abbarràu a intro. Pittirichinu si ddu pònde a coddu e nche ddu lèada a domo de-ssu Re.

Assorar su Re nànc'a àda nàu a sor àtteror zeràcos: Ba', Pittirichinu à fattu tottu custu. Como 'oisartos depièse sartiare unu forru de crachina allutta.

Pittirichinu à sartiau: ma issu chi fudi taláu de Nostra Signora non s' à fattu nudda; inzeze sor àtteros zeracos chi fùinti imbidiosqs, fùinti mortos inie.

Su Re assorar d' à coiàu Pittirichinu cun sa viza sua, e sor àtteros sunti abbarràos abbruvveddàos, e a mimmi mi ànta zàu una pàriga de iscrappas de paperi, chi ne mi ànta arribáu a domo.

V. — Contos.

Custa fùidi una femmina chi teniada su pobiddu chi s' imbrigàda. Assorar aiat pensàu de ddu estire a prèide e ddu mandare a una 'idda chi non nde tenianta. Cando cust'òmine si fùidi

vedere se li (illuc) v' è (ha) luce, per (toglierla) e chiudere eappare bene. L'orco si pose là entro e diceva ad Omettino: *Brada ch' entra luce, mrelli un chiodo qui* — e quegli inchioda — *mrelli un altro qui, perché, drevesi brene chiudere.* Cosicchè alla fine egli è rimasto chiuso dentro. Omettino se lo mette in ispalla, e lo porta alla casa del Re.

Allora il Re dicono che ha detto agli altri servitori: Va (ecco) Omettino intanto ha fatto tutto ciò. Ora voialtri dovete saltare al disopra di un forno di calcina accesa.

Omettino l'ha saltato, ma egli era guardato da Nostra Signora e non s' è fatto nulla, invece gli altri servi che erano invidiosi morirono in quella calce.

Il Re allora ha dato in moglie ad Omettino sua figlia, e gli altri sono rimasti (abbarraos) polverosi (affamati e grami) e a me han dato un pajo di scarpe di carta, che non mi durarono fino a casa.

V. — Favolelle.

Questo fu (c' era) una femmina che aveva il marito il quale si ubbriacava. Allora essa aveva pensato (pensò) di vestirlo da prete e di mandarlo in un

istu 'estiu a præide, nanca at nàu: suttana, cappeddu, iscroppas 'e præide zéo adduncas-seo preide. E bándat.

Cando este arribàu anta sonàu sar campanas de s' allerghia chi tenianta, ca poite fuinti de ora sena præide. Este andàu assorar a cresia, e nanca à preguntàu su serghestanu a biere ite funzione fuinti solitos de fàere in cussa idda. Su serghestanu dd' àda arrespustu: Vèssperu e missa. Assorar su præide d' à torràu a nàrrer: E sa missa de ghizzo, a it' ora úsanta de dda fàere? Cuddu d' àda arrespustu: a-ssu solitu de sor àtteror logos.

Su præide su manzanu appústis este andàu a faere sa missa e no narraiaa atteru chi: vèssperu e missa; vèssperu e missa. Sussersghestanu dda à nàu a-ssu sîndigu chi custu preide no narraiaa atteru chi vèssperu e missa, vèssperu e missa sena nde fàere. Su sîndigu à recurtu a-ssu Munsegnore ci custu àda arrespustu: Zàghi 'osi fàede vesperu e missa non podiese pretendere de prúsu. Su sîndigu assorar nanchi à nàu: Munsegnore nàrada diási: duncas custu præide bisonzu de pensare como isperdere. Issu dd' à pensàu de s' 'ettare malàidu e s' àda avvisadu po dd' oliare. 'Ènidi custu e oliandeddu no narraiaa atteru chi vèssperu e missa, vèssperu e

paese (*'idda, bidda*, villaggio) dove non ne avevano. Quando costui si fu visto vestito da prete, dicono che ha detto: sottana, cappello, scarpe di prete, io dunque son prete. E se ne va.

Quando arrivò a quel paese hanno sonato le campane per l'allegria che avevano, e per questo che da tempo eran senza prete. È andato allora alla chiesa, e dicono che domandò il sagrestano per vedere (sapere) da lui qual funzione eran soliti di fare in quel paese. Il sagrestano gli ha risposto: vespero e messa. Allora il prete gli ha tornato a dire: e la messa per tempo (di presto) a quale ora usano di farla (dirla)? E quegli ha risposto; alla solita ora degli altri paesi.

Il prete il mattino dopo è andato a celebrare (fare) la messa e non diceva altro che due parole: vespro e messa, vespro e messa. Il sagrestano lo disse al sindaco che questo nuovo prete non sapeva dir altro che: vespro e messa, vespro e messa, ma non ne celebrava di vera messa. Il Sindaco ha ricorso a Monsignore Vescovo e costui ha risposto: Dacchè a voi (a voïs) celebra vespro e messa non potete pretendere di più. Il sindaco allora dicono (nan(ta)-chi) che ha detto: Monsignore dice così: bene, dunque c'è bisogno di pensare il come di disfarsi di questo prete. Egli ha pensato di buttarsi inalato, e lo ha fatto avvisare (richiedere) perchè gli desse l'olio santo. Viene questo pretocollo ed

missa. Appustis chi su-ssindigu este istàu oliàu, s' este 'ettàu a mortu. Si màndada a nàrrer a su preide chi su malàidu fùdi mortu, e chi in cussa idda fùdi sa moda chi su preide hesset' ammiràu su mortu in crèsia, solu, e faindeddi sèmpere assolussiones. Su prèide àda arrespostu: Ah! ah! in cùe non faimus nudda. Ma dd ànta nàu: Tottu sor àtteros ànta fattu diasi e voste' puru ddu dépede fàere. Su prèide assorar' idindesi male paràu, 'anch' à nau: Ebbene, cussu sacrificiu puru àppo a fàere.

Nche lèanta su mortu a cresia e sù prèide alloddu puru. Sérranta sa cresia. Si pigada su prèide su cruzifissu in manu, come arma de siguresa, timinde chi su mortu sind' èssere pesàu. Sor amigos de su sindigu sunti abbarràos i-ssa jenna de crèsia, abbàidande i-ss' istampu 'e sa cràe, a biere ite tia' fàe' su prèide, su cale no naraiad' àtteru chi vèsseru e missa, vèsseru e missa. Su mortu s' este cominzàu a muovere; ei su prèide, cun su cruzifissu in manos, istaiat' abbaidandèddu a tutt' ogu e prontu a ddu iscùdere. Su mortu assorar s' este adderezzàu po biere si su prèide fuiada. Ma su prèide timinde chi dd' hèssere fattu a cracchi cosa dd' à iscùtu a conca cun su cruzifissu de bronzu, finaschi ddà

oliosantàndelo al solito non diceva altro che vespro e messa, vespro e messa. Dopo che il sindaco fu unto coll'olio santo, s'è buttato a fare il morto. Si manda a dire al prete che il malato era morto, e che nel villaggio c'era il costume (la moda) che il prete-curato avesse mirato (vegliato) il morto in chiesa, da solo, e facendogli (dandogli) sempre assoluzione (del cadavere). Il prete ha risposto: ah! ah! qui non ne facciamo (faghimus) nulla. Ma gli hanno detto: Scusi, tutti gli altri preti hanno fatto così e anche Ella deve fare così. Il prete allora vedendosi male parato (alla mala parata) dicono (n)'an(a)chi che ha detto: Ebbene questo sacrificio pure farò. Portano il morto in chiesa e il prete eccotelo (eallu, allollu) lì pure. Serrano la chiesa. Il prete si piglia il crocifisso in mano, come arma di sicurezza, temendo che il morto si fosse rizzato (si rizzasse) in piedi. Gli amici del sindaco, per precauzione si sono fermati alla porta della chiesa, guardando dal buco della chiave a vedere che cosa farebbe il prete, il quale, al solito non diceva altro che: *vespremissa, vespremissa*. Il morto allora s'è cominciato a muovere, e il prete col crocifisso in mano lo stava osservando sottocchio e pronto a colpirlo caso mai si movesse. Il morto allora s'è rizzato in piedi per vedere se il prete faceva qualche mossa. Ma egli temendo che il morto avesse fatto qualche cosa, gli ha dato un malo colpo

mortu a beru. Sor cumpanzos de-ssu sindigu 'idinde custa cosa, àperinti sa jenna de crèsia po ddu salvare, ma su prèide dd' àia' mortu e ddis à nau: Ite arrazza 'e moda macca chi àda in custa 'idda, de nde àttire a crèsia sor mortos sena mòrrer bene! M' e' costau su-ssuore de-ssa fronte po dd' agabbare. Assorar cuddos po no dd' agabbàret a s' àtteros chi dd' anta dispazzàu a bidda sua. Ei sa pobidda dd' à nàu: Ebbene! comente sese andàu? 'Essiu ti ch' este como, su macchine dai sa conca? Su prèide appostizu dd' àda arrespostu: Ah! bella ses istada! e ite mi mandaias a m' isperdere e nd' agabbare sor mortos? E faindesi sa rughe i-ssu fronte, à nàu: cantu m' e' costau a m' iscampare sa vida dae sor mortos! Sa muzere nanchi à nau: su macchine tou non nde morit mai! Ahideme!

VI. -- Sa vura.

Custos fùinti duor e si fùinti attoppàos a pare e unu à nàu a s' àtteru: Ainùe sese andande? it' e' sa idea chi portar? — Sa idea e' gosi e gosi. App' idu una matta de méndulas carrigada, e-ssa idea e' nch' ando a dda ispruniare. — E zéo puru porto cussa

sulla nuca col crocifisso di bronzo che teneva in mano, e gliene diè tante che l'ha morto davvero. I compagni del sindaco vedendo questo, aprono la porta della chiesa per salvarlo, ma non furono a tempo, il prete l'aveva ucciso e loro disse: Che razza di moda stupida che c'è in questo paese, di portare in chiesa i morti senza che siano morti bene! M'è costato il sudore della fronte per finirlo. Allora quelli perchè egli non ne finisse altri, l'hanno rimandato al suo paese, per lo migliore. La moglie vedendolo ha detto: Ebbene come sei andato? (Come t'è andata?) T'è uscita la stupidaggine dalla testa? Il prete posticcio le ha risposto: Bella moglie sei stata! E perchè mi mandavi a farmi uccidere, e a dare l'ultimo colpo ai morti! E facendosi il segno della croce ha detto: Quanto m'è costato a salvarmi la pelle dai morti. La moglie dicono che ha detto: La pazzia tua non muore mai. Povera me!

VI. — Il rubamento.

Questi furono (c'erano) due ladri che s'erano imbattuti l'uno nell'altro: e uno disse all'altro: — Dove sei andando (stai per andare) e quale è il colpo (di furto) che porti, che mediti? — È un colpetto così e così. Ho visto un pedale

idea: app' 'istu un' ama de àrbeghese, in mesu dd' àda unu bellu mascu e sa idea este de nde ddu 'attire. — Bene, bene. Si mi pònese in parte tuc de su tuu, zèo ti ponzo in parte de su meu. — Sisse; e ainùe nd' attòppamus? — A sa jenna de crèsia. Si lòmpes tue innantir abbàrras tue, e si lombo zeo, abbarro zeo.

Su primu arribada su 'e sar mèndulas, e s' e' postu a dda' contare po fae' sa parte a-ssu cumpanzu: Duas a minimi, duas a-ssu cumpanzu; duas a minimi, e duas a su cumpanzu. Assòrar su serghestanu est andau a toccare s' orazione de su minzanu, e intènder' a custu: duas a minimi e duas a su cumpanzu. — Mòmia! Innoge b' à mortos chi faeddanta, nàrat assorar e sicchè fùidi comente ispiridàu. E àndada a domo de s' Arrettoze e dd' à nàu: zeo non tocco missa ddu à mortos a intro de crèsia a su chi 'io, er beru su chi nànta. — Oh ite e' custu macchine chi ses nande? dd' à nàu su Arrettoze. — Bae e tocca sa missa e lassa su macchine. Oh chi timo.... chi zeo non dd' àndo. — Bae e torraddòe, na' s' Arrettoze. Assorar e' torràu e tòrrad' a intendere: duas a minimi, e duas a su cumpanzu. E sicche tòrrada a fuire comente ispiridàu e tòrrad' a 'omo e su Arrettoze e dd' à nàu: ddu e' su

di mandorle caricato e vado a spogliarlo (levando i pruni posti lungo il tronco). Ed io pure porto idea medesima di furto: ho visto un gregge di pecore; in mezzo v'ha un bell'ariete (maschio) e la idea mia è di portarmelo via. — Bene, bene. Se tu mi fai partecipe del tuo furto, io ti faccio partecipe del mio. — Sì, sì, e dove ci incontriamo? — Alla porta della chiesa. Se arrivi tu innanzi ti fermi tu e se giungo io mi fermo e aspetto io.

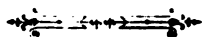
Il primo arriva quegli delle mandorle, e s' è posto a contarle per tare la parte al compagno: (E diceva) Due a me e due al compagno, due a me e due al compagno. In quel mentre il sagrestano è andato a suonare (a rintoccare) l'orazione del mattino e ode queste voci: due a me e due al compagno. Mamma mia! qui ci sono i morti che parlano, ei dice, e se ne fugge come spiritato. Ed egli se ne va alla casa del Rettore (Parroco) e gli ha detto: io non suono a messa, ci sono morti dentro della chiesa a quanto io vedo ed è vero ciò che dicoto. — Oh, che cosa è questa sciocchezza che tu mi vai dicendo? gli ha detto il Rettore. Vai, suona la messa e lascia la stupidaggine. — È perchè temo che io non ci vado. — Va e tornavi, dice il Rettore. Allora il sagrestano è tornato e torna ad udire: due a me, e due al compagno. Ed egli torna a fuggire come spiritato indietro alla casa del Rettore e gli ha detto: La cosa è pro-

propriu, zeo non tocco, ca timo. Ajòede voste' ca ddu 'iede. — Non pozzo andare ca séo zoppo. — Si 'ènidi, zeo, nche ddu léo a coddu. — Basta chi 'ènzada ddu léu puru. E ddu pigada a coddu e tòccada. Lómpent' a praza de crèsia e su serghestanu ddi nàrada: A dd'intèndede? — No, non dd'intendo. S'accóstana pagu de prusu. = Ei como a dd'intendede? — Nènmancu ancora; accósta un àtteru paghedèddu. — Ei como a dd'intendede? — Dwas a mimmi e duas a su cumpanzu. — Ah si, como dd'intendo. E ssu dianni! ca este beru! Cussu chi istaiat' a sa jenna contande sar mendulas intende' s'arremore e creinde chi fessit' a su cumpanzu cun su mascu dd'a' nau: Rassu este? — O rassu, o lanzu, zeo dd'istrampo a terra, arresponde' su serghestanu. E istràmpada a terra s'Arrettore. E sicchè fuidi, issu a innantis ei-ssu Arrettore addaisegus, bellu e zoppu si nd'e' pesau. — Su 'e sar mendulas, creinde chi fudi su mascu chi sicchè fudi fuinde naraiaa a su cumpanzu: Zàppadu, zàppadu! E lassat' a sar mendulas e sicchè fàidi creinde appùstis d'essere iscobertu. Su serghestanu a sa fatta 'e sa die, intrada a crèsia e sicchè lèada sar mendulas ei su mascu.

prio come dissi, io non suono perchè temo di male. Orsù, venga anche Lei che vede il fatto. — Non posso andare che son zoppo. — Se Ella viene lo porto a collo sulle spalle. Purchè venga, io lo porto proprio fin là. E lo piglia sulle spalle e se ne vanno. Giungono alla piazza della chiesa e il sagrestano gli dice: Lo sente? — No, non lo sento. Si accostano un poco di più. — E ora lo sente? — Neppure ora; avvicinati un altro pochetto. — E ora lo sente? — Due a me, due al compagno, due a me, due al compagno. Ah si! ora sento. Per diana che è vero! gridò il Rettore.

Quegli che stava presso la porta contando le mandorle, sente il rumore e credendo che fosse il compagno coll'ariete gli ha detto: Grasso è? — O grasso o magro io te lo butto per terra, risponde il sagrestano. E butta a terra il Rettore. E fugge il sagrestano innanzi, ed il Rettore dietroglì zoppo com'era s'è alzato e fuggito. Quegli delle mandorle credendo che il buttato fosse l'ariete che stesse fuggendo diceva al suo compagno: Acchiappalo, acchiappalo! E lascia le mandorle; e se ne fugge poscia credendo d'essere scoperto. Il sagrestano al fare del giorno entra nella chiesa e se ne prende il maschio e le mandorle.

G. FERRARO.





STRATAGEMMI LEGGENDARI

DI CITTÀ ASSEDIATE.



1 si permetta di porgere il modesto tributo di un raffronto al tesoro raccolto dal chiarissimo autore degli *Stratagemmi leggendarii di città assediate*. La vita latina dell'epico Girard de Roussillon, *Vita nobilissimi comitis Girardi de Rossellon*, scritta alla fine del sec. XI, ci narra che gli abitanti di un' antica città sul monte Laçois presso Pothières assediati per sette anni dai Vandali si liberarono, per consiglio di un uomo sapiente, gettando dalle mura un torello rimpinzato di frumento, tutto il frumento che era rimasto. La *Vita*, pubblicata di sul ms. 13090 della Bibl. Nazion. di Parigi da P. Meyer (*Romania*, VII, 161 sgg.), consta veramente di due parti: nella prima si narrano due guerre tra Girard e Carlo il Calvo, e la pace conchiusa per l'intervento di un angelo; nella seconda le opere di pietà compiute da Girard e da Berta sua moglie, tra cui la fondazione delle badie di Pothières (Côte-d' Or, sulla sinistra della Senna, a nord-ovest di Châtillon) e di Vézelay (Yonne), quindi la loro morte e ciò che avvenne pel seppellimento definitivo dei corpi santi; intrammezata questa seconda parte dal racconto di una nuova guerra, inaspettata e in contraddizione con ciò che l'agio-

grafo aveva detto alla fine della prima parte, ossia che la pace tra Girard e il re non fu più turbata. La leggenda epica che sta a base della *chanson de geste* di Girard de Roussillon nella *Vita* è innestata, per dir così, con la storia delle abazie; e questa parte seconda (eccezione fatta del racconto dell'ultima guerra con la battaglia di Valbeton) è propria della *Vita*, e non si ritrova nella *chanson*: ma l'assedio di Laçois o Lassois e le origini di Rossiglione (Isère, sulla sinistra del Rodano), cui appartiene l'episodio del torelo satollato di frumento, se non possono vantare la nobiltà della leggenda epica, difficilmente sono invenzioni dell'autore della *Vita*. Vi sarà dell'invenzione sua, ma in massima egli ripeteva un vecchio racconto, formato di elementi soliti a comporre le leggende locali di cui il Medio Evo era così ricco; e avverte infatti di narrare *sicut seniores nostri uno ore proferunt*, secondo dicevano ad una voce i vecchi. Il Meyer sospetta per verità che il racconto fosse in qualche altra *chanson* perduta, e ricorda che della venuta dei Vandali si fa cenno al principio del *Garin le Lorrain*. Ma senza insistere oltre su questo, e contentandoci della rispettabile antichità della *Vita*, ecco qui il racconto latino secondo l'edizione citata ¹.

Cumque Latiscenses continua septem annorum afflictione a barbaris vallati pertinaciter obsiderentur, iamque tam diutina inclusione perthesi et inedia necessitate afflicti de deditione tractarent, iamque sua seque barbaris dedere cogitarent, unus eorum sapientissimus tandem tale consilium intulit: « Tollatur » inquit, « taurellus et domi inclusus triduo jejundet: tertia vero die tritico habundatius sacietur; denique, adaperitis portis, ut ad aquam inferius tendat, ut pote sitiens emittatur ». Quod ita factum est. Emissio itaque juvenco et a barbaris impetuose statim in frust(r)a discisso, reperiunt alvum istius tritico repletum, admirantesque adinvicem dicunt: « Frustra se diucius vexari; opidanos situ loci esse inexpugnabiles; alimentis sacius habundantes, quippe cum animalia eorum utantur frumenti pabulo ». Collectis itaque papilionibus sonanti-

¹ Esiste anche una traduzione francese del sec. XIII qui pure pubblicata a fronte al testo latino, da una raccolta manoscritta di vite di santi (Bibl. Naz. di Parigi 13496 fonds franç.). Un altro ms. della *Vita* nella Biblioteca Mazzerino, ma proveniente dalla collegiale di Korssendock nel Brabante, è stato segnalato anche dal Meyer, *Romania*, XVII, 103, e studiato nei rapporti col cod. della Nazionale.

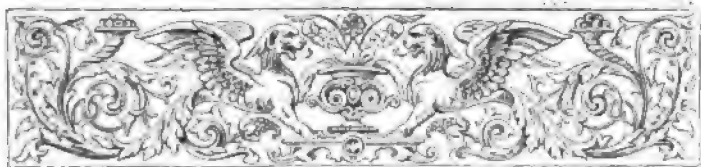
busque tubis inde recedere festinant. Tunc supradictus sapiens concivibus suis dixit: « Si modo eos caute et prudenter insecuti fueritis¹, forsitan superare valebitis ». At illi, sumptis armis, non caute sed precipites irruunt, ac secus Gemellos non [longe] ab oppido eos consecuntur, strenuissime aggrediuntur, bellumque ingens et horribile utrinque committitur.

Come si vede, esso si raffronta col racconto di Alessandria assediata da Federico Barbarossa, e di Carcassona assediata da Carlo Magno (episodio anch'esso di fonte popolare e tradizionale, ignoto ai *Gesta Caroli Magni ad Carcassonam*), anche con quel di Canossa riferito nella cronaca Novaliciense e con la tradizione perugina serbata nel quadro del Bonfigli (tralasciando il racconto arabico); ma più strettamente coi due primi, anzi col primo, per il fatto dell' inseguimento che gli assediati fanno sui nemici appena levano l'assedio; e le due abazie borgognone sono anche le più vicine a quei luoghi. La *chanson de geste* non fa Amedeo di Savoia vassallo di Girard de Roussillon e combattente con quei di Torino e di Susa e del Cenisio, nella battaglia di Valbeton? ¹.

N. ZINGARELLI.

¹ Vv. 2427-50 del testo di Oxford, pubbl. da W. FÖRSTER, in *Romanische Studien* del BÖHMER, V (1880), p. 47.





LEGGENDE POPOLARI ACITANE ¹.

XII. — Il tesoro di Porto Salvo.



Porto Salvo narrasi che fosse una volta un tesoro incantato, per impadronirsi del quale si doveva pescare, cuocere e mangiare in quel punto dei pesci. Il tesoro però fu disincantato, ed in memoria del fatto vi fu eretto un altare con l'immagine della Madonna della Catena, nel quale un circolo dipinto in rosso si vuole che indichi il luogo preciso donde fu estratto il denaro.

XIII. — La trovatura della gna Vincenza.

Presso Aci S. Antonio, sezione Fontana, esiste una vecchia casa, nella quale si dice che i ladri abbiano incantato un tesoro, per prendere il quale si deve uccidervi sopra un bambino.

Narrasi che una volta un segretario di Acireale si recò con una donna in quella casa, e a mezzogiorno in punto, accese quattro candele, si diede a leggere un suo libro. Gli si fece sentire allora una voce che lo avvertiva non potersi prendere la trovatura senza uccidervi sopra il bambino, onde egli scoraggiato abbandonò l'impresa, e la trovatura è sempre al suo posto.

¹ Continuazione e fine. Vedi fasc. II, pag. 227.

XIV. — La trovatura di Cosentino.

Uno speziale di Aci Bonaccorsi, chiamato Cosentino, avendo saputo che presso il paese, in una vecchia casupola presso quella di Patrangelo, ci deve essere un tesoro, vi si recò a mezzanotte ed invocato *mazzebuccu* (belzebù), che gli apparve tutto vestito di rosso, seppe che per impadronirsi del tesoro ci voleva il sangue d'un fanciullo.

Cosentino parlò della cosa con un medico, ed entrambi, trovata una donna che acconsentiva a recarsi con essi assieme ad un suo figliolo, si portarono di notte sul luogo ed iniziarono le operazioni. Ma quando la madre vide che il medico, aperto il bisturi, si accingeva a trar sangue dal fanciullo, non riuscì a frenarsi e gridò: Maria! Ed allora il farmacista fu sbalzato verso levante, il medico verso ponente, e la donna cadde svenuta presso il figliolo che strillava.

E così la trovatura di Cosentino è sempre al suo posto.

XV. — La trovatura del Felicetto.

Presso il villaggio di Guardia, in contrada Felicetto, e precisamente nel fondo di un tal Campagna, si crede che sia incantato un gran tesoro, per prendere il quale occorre sacrificare due verginelle.

Tale impresa, fu una volta tentata da un tal Cardillo assieme a due compagni, che avevano portato sul luogo la figliola del Cardillo stesso, e quella di una vicina, una certa Spina. Fortunatamente però il padre di quest'ultima ebbe sentore del fatto, corse al posto della trovatura e, mettendo in fuga i tre sciagurati, impedì che si compiesse l'orrendo misfatto.

La figlia, di questo tale Cardillo fu svegliata una notte da una voce misteriosa che le diceva: Sorgi, e vai sola a prendere la trovatura; ma ebbe paura, e non si mosse. La visione si ripeté una seconda ed una terza notte, anche accompagnata da minacce, ed

allora la giovane si parti per il Felicetto. Ma non vi andò sola; condusse con sè il padre, assieme al quale si diede a scavare sin che trovò due cassette di terra cotta. Credette allora di essere arricchita, ma s'accorse ben presto che le cassette erano piene di cenere e non di oro, perchè essa non erasi recata sola a scavare.

Così il tesoro è sempre nascosto, e gli spiriti che lo hanno in custodia pare che non sappiano come fare per liberarsene, se vanno persino ad offrirlo nelle case.

Un giorno infatti la castalda del fondo del Campagna, una certa Sorbello, era sola presso la casa, quando sul mezzogiorno vide passare un tale coperto da una lunga e larga giacca, che salutata, mise le mani in tasca e le offrì un pugno d'oro. Essa però rifiutò, dicendo che le bastava il guadagno del marito. Ma ecco che una seconda persona carica di un sacco viene ad unirsi al primo, ed anch'esso s'inchina ed offre dell'oro, che trae dal sacco. La donna però si confonde, torna a rifiutare, ed allora una terza persona sopraggiunge, la rimprovera del rifiuto dato e porta via i compagni.

La Sorbello spaventata scappò dentro; e per quanto poi, comprendendo la propria sciocchezza, cercasse di rivedere quei tre, non vi potè più riuscire.

XVI. — Il tesoro di Voláno.

Andando da Acireale verso il capo Mulini, arrivati in contrada Barracche, s'incontra un piccolo cratere, che il popolo chiama la *carcara di 'ulànu* e che ritiene la sede di un banco incantato. Narrasi infatti che dentro di esso sieno un gran numero di stanze in fila, che vanno sino al mare, e tutte piene di oro e di altre cose preziose, che si possono vedere e toccare, ma mai portar via.

Una volta una certa gna Vincenza unita a parecchi giovani scese là dentro per tentar di prendere qualche cosa, ma rimase così spaventata dagli spiriti che le si presentarono che esclamò: Maria Santissima! E allora tutti quanti furono malamente sbalzati a grande distanza, e la gna Vincenza cadde proprio a mare.

Un'altra volta quattro uomini e due donne si recarono nel luogo per prendere il tesoro. Tre di essi scesero nel fosso, ove trovarono un gran mucchio di monete d'oro, e sovr'esso un serpe, che li accostò ed attorcigliandosi loro intorno, chiese che scendessero gli altri. E quando questi ebbero ubbidito, disse che potevano portar fuori il tesoro, mentre lui li carezzava. A un tratto però, la più debole di quelle persone, vedendosi la bestia attorno al collo, ebbe paura e cacciò un grido: Maria Santissima, che mi affoga! — ed allora il denaro che s'era uscito si rovesciò entro il cratere e le sei persone, sbalzate in aria, si trovarono chi qua e chi là.

Un'altra volta ancora quattro giovani si recarono a Volano verso mezzanotte portando con loro un rotolo di carne battezzata, cioè tolta al cadavere di un uomo morto da poco, e scesi entro il fosso trovarono una stanza sotterranea con gran quantità di denaro, del quale empiro le loro bisacce. Volendo quindi uscire si accostarono alla scaletta a piuoli che avevano portato; ma appena il primo la toccò si ruppe il primo piuolo, poi all'accostarsi del secondo se ne ruppe un altro, quindi un terzo, sin che al rompersi del quarto il giovane che tentava di uscire ebbe paura e gridò: Madonna del Carmine! Ed allora tutti e quattro furono sbalzati in aria e si trovarono uno in riva al mare, un altro a San Filippo, il terzo ad Aci Trezza ed il quarto ad Aci Castello, così malconci che per parecchie settimane furono ammalati.

Un cacciatore ebbe occasione di scendere con i suoi cani nel fosso di Volano e vi trovò molti tesori, custoditi da un barone in *redingote*. Preso dal desiderio, impastò nel pane alcune monete e le fece ingoiare ai cani, ma allora non gli fu più possibile di uscire sin quando gli animali non ebbero evacuate le monete.

Finalmente, si racconta che un forestiere, avendo promesso ad un certo Berrettazza di fargli trovare un tesoro, lo portò a Volano e qui, accese alcune candele, si diede a leggere un suo libro, e mandò un po' più innanzi il compagno. Comparve allora a costui un gran toro, che gettava fuoco dalle narici e che teneva un biglietto in bocca, biglietto che il povero diavolo prese

e portò al forestiere. Vuolsi che con questo biglietto si trovassero alcune pietre d'oro; ma le operazioni per disincantare il tesoro, che dovevano continuare, furono impedita dai contadini delle vicinanze, che qualcosa ne subodorarono, ed ogni cosa finì lì.

XVII. — La grotta dello scannato.

La grotta dello scannato si apre nella timpa di santa Tecla, e ricorda certamente col suo nome un qualche pover uomo che vi si dovette rinvenire ucciso. Ma questo particolare è scomparso dalla memoria del popolo, il quale la ricorda soltanto come sede di uno di quei meravigliosi banchi di cui, secondo esso, è ricca la Sicilia.

Nella grotta dello scannato infatti si assicura che si trovano, conservati in barili, una gran quantità di tesori, che i cacciatori, che vanno da quelle parti, possono vedere e toccare, senza che peraltro sia loro possibile di poterne portar via la più piccola parte. Qualcuno ha tentato di appropriarsi di un po' di quell'oro dandolo, in mezzo alla pasta, ad un cane che aveva portato con sè; ma al momento di uscire s'è visti di fronte certi personaggi contro i quali non ha potuto resistere, e che, a furia di legnate, han fatto vomitare al cane le monete ingoiate.

Narrasi anzi che una volta un certo Carmine Iditeddu, moncherino di pessima indole, avendo in una zuffa ferito diverse persone, andò a nascondersi in questa grotta e, vedendovi i tesori, cercò una notte di portarsi a casa un barilotto d'oro; ma andando per uscire trovò la porta murata, e per andarsene dovette lasciare ogni cosa.

XVIII. — La trovatura di Ficarazzi.

Or è moltissimo tempo, un forestiere si recò a Ficarazzi, villaggio del comune di Aci Castello, e trovato un ragazzo lo portò seco in campagna. Qua scavò un fosso, vi nascose dei denari, ed uccisovi sopra il fanciullo, dispose un incanto in modo

che per potersi prendere quel tesoro si doveva mangiare in quel luogo un piatto di pasta ed un rotolo di salsiccia.

Ma un povero diavolo che si trovava in quel punto e s'era nascosto al sopravvenire dello straniero, udì ogni cosa, ed appena si vide solo, corse al paese, impegnò ciò che poté, e comprata la pasta e la salsiccia, tornò sulla trovatura. E qua, eseguito ciò che dall'incanto era prescritto, s'impadronì del tesoro, mentre lo spirito lasciavovi a guardia gli gridava: *O vidisti, o sintisti, troppu cauda 'a facisti.*

XIX. — La trovatura dell' Acqua Nuova.

Una volta un signore, aiutato da un garzone, trasportò su di un mulo ed un cavallo quattro cofani di monete d' oro sino alla contrada Acqua Nuova, e quindi, scavato un fosso e seppellito il tesoro, ordinò al garzone di non consegnarlo se non a chi fosse andato là sopra a friggervi con dell' erba di mare dei pesci freschi, ed uccisolo con un colpo di pistola, per formare l'incanto, se ne andò.

Una lavandaia che per caso erasi trovata là vicino e che, senza esser veduta, aveva inteso ogni cosa, appena si vide sola parti, andò a cercare il pesce e l' erba di mare, eseguì ciò che nell'incanto era prescritto e si prese il tesoro, mentre lo spirito del garzone le diceva: *O vidisti, o sintisti, troppu cauda 'a facisti.*

In questa contrada peraltro, che è tra Aci Catena e S. Filippo, c'è una vecchia quercia ove gli spiriti sono stabiliti, ed impediscono di passare. Un tale infatti che vi capitò verso la mezzanotte e volle ad ogni costo andare innanzi fu sbattuto contro i muri tanto che ne morì. Un altro che vi arrivò, anche lui a mezzanotte, col suo asinello fu costretto a tornare indietro. Ed un bifolco arrivatovi con un carro di fieno vide i *palaustri* di questo incurvarsi, i buoi fermarsi pieni di agitazione, e dovette scapparsene lasciando ogni cosa.

XX. — Il tesoro del convento.

Nel villaggio di Santa Maria degli Ammalati, a pochi passi della chiesa vecchia, tra una viuzza che da questa ha il nome e la strada maestra, si dice che ci fosse una volta un casamento dove certi frati, non si sa di quale convento, si recavano a villeggiare. Ma abbandonato poi e rovinato, vuolsi, che diventasse un ricettacolo degli spiriti, i quali vi custodivano un tesoro incantato.

Si narra infatti che ivi ogni sera, a mezzanotte in punto, gli spiriti vestiti di bianco apparivano portando su di un cataletto lo scheletro di un frate, il quale, piuttosto che lasciare le sue ricchezze alla comunità, aveva preferito di sotterrarle presso il luogo ove doveva essere sepolto, onde tenerle in potere anche dopo morto e riempirne il proprio scheletro. Ma per quanto della cosa si fosse sicuri, nessuno avea potuto impadronirsi del tesoro, conoscendosi il segreto per riuscirvi.

Una notte però un ciabattino sognò che per rompere l'incanto bisognava recarsi sul luogo ed all'apparire del funebre corteo dire tre volte *requie*, indi afferrarsi ai piedi dello scheletro, e non lasciarlo più sin quando gli spiriti non si fossero dileguati. Coraggiosamente egli si recò di notte tra le rovine dell'antico convento, aspettò col cuore tremante che sonasse la mezzanotte, ed appena visti comparire gli spiriti pronunciò tre volte le parole stabilite, afferrò lo scheletro per i piedi e, dopo una lotta titanica per non esserne staccato, si trovò solo, con lo scheletro tra le mani e padrone del tesoro che dentro di esso era nascosto.

XXI. — Un tesoro ad Acireale.

Narrasi che nel vicolo S. Stefano, uno spirito compariva ogni notte ad un giovane che abitava la casa Fataro, indicandogli di scavare sotto un arancio, ove avrebbe trovato una giarra piena di monete d'oro.

Il giovane, che non aveva troppo coraggio, non ascoltava però il suggerimento dello spirito, e lasciava passare il tempo,— sin che questo una notte si seccò e minacciò di indicare il tesoro ad un'altra persona se egli non si affrettava a prenderlo. Ed allora finalmente quegli si alzò, andò sotto l'arancio, ove c'era un'ombra, scavò e trovò dapprima della carbonella e poi del denaro.

XXII. — Un tesoro ad Aci Trezza.

Vuolsi che in un fondo tra Aci Trezza ed Aci Castello sia seppellito un tesoro.

Un contadino che zappava in quel luogo, intese un giorno una voce che veniva di sottoterra e che gli diceva di unirsi con altri sei compagni che sapessero mantenere il segreto se voleva rendersi padrone del tesoro che era là nascosto. Senza perdere tempo, partì, reclutò gli amici e tornò nel campo, ove la voce raccomandò loro il massimo accordo, e dopo aver ingiunto che dovevano dividere ogni cosa in parti eguali, li invitò a guardare in un posto ove si vedevano ricchezze senza fine.

Non ne poterono peraltro prendere neanche una minima parte perchè la voce mise come condizione che dovevano prima fabbricare colà stesso una casa, anche senza tetto, ma con la porta, entro la quale compire le ultime operazioni; e dopo che la casa sorse, con sacrificio dei sette, chiese che si unisse a loro prima un giovanetto e poi un prete.

La faccenda andò così alle lunghe, ma intanto qualche cosa se ne cominciava a risapere, delle discordie sorsero tra i cercatori del tesoro, e mancato così il segreto e l'accordo richiesti, la voce un bel giorno li mandò via senza che a nulla fossero approdati.

XXIII. — La trovatura d' 'a Santa.

Narrasi che nella sezione Morgiani di Aci S. Antonio, e precisamente nella contrada la Santa, or è molto tempo, un uomo che andava di notte per gli affari propri incontrò un vecchio, il

quale fermatolo gli disse: — Vuoi tu trovare un tesoro? Se hai coraggio e desiderio di arricchire, trovati domani sera in questo stesso luogo.

L'uomo, che era un povero diavolo, non mancò all'appuntamento, ed il vecchio, tornato a comparirgli, gli presentò un anello dicendogli: — Prendi questo anello e continua a camminare sino a quando non avrai incontrato un montone; poi montagli addosso e lasciati portare, ch'egli ti porterà nel luogo ov'è il tesoro. Bada però che il montone cercherà di toglierti l'anello e che se tu te lo fai strappare sei perduto.

Sparito il vecchio, l'uomo andò innanzi, incontrò il montone, gli salì su le spalle, ma non seppe tener bene l'anello, se lo fece togliere e di lui non si seppe più novella.

Da allora, nessuno ha più voluto correre il gran rischio, e la trovatura d' *'a Santa* è sempre da prendersi.

XXIV. — Tesori trovati.

1. Una persona sognò una volta la sua sorte, la quale gli diceva di andare sulla strada che per l'arco del principe mette ad Aci S. Antonio e di rompere una certa pietra, sotto la quale avrebbe trovato un tesoro.

Questa persona non avendo coraggio di tentare tale operazione, narrò il fatto ai suoi padroni, che erano macellai, e questi recatisi sul luogo designato, di notte tempo, ruppero la pietra e trovarono il tesoro. Ma siccome la sorte non era per loro, non lo poterono godere.

2. In Acireale una persona vide una volta un' ombra che le disse di scavare sotto il forno della casa, ove avrebbe trovato un tesoro. Incerta sul da fare, questa persona confidò la cosa alla moglie, e poi assieme si diedero a scavare. E trovarono infatti un cesto, ma invece di denaro conteneva della carbonella, perchè la sorte essendo solo dal marito, non avrebbe dovuto dir nulla ad alcuno.

3. Un'altra donna sentiva ogni notte del rumore, come se le

rubassero la biancheria, e trovava la mattina, sotto la sedia, della crusca, che si doveva cambiare in oro. Ma essa raccontò ogni cosa al marito, e la notte gli spiriti la bastonarono. In tal modo essa perdette la sua sorte.

XXV. — Lo zoppo fortunato.

Al capo Mulini, tra le rovine di una vecchia torre che è presso lo scalo di levante, dimorava uno storpio, che, sebbene miserabile, mangiava e spendeva come un signore. Interrogato una volta, narrò che ogni notte gli spiriti si recavano a trovarlo e gli davano dei denari.

Ma da allora non ebbe più nulla, ed anzi si buscò una fitta di legnate, perchè gli spiriti, per punirlo di aver parlato, credettero necessario di rompergli le spalle.

XXVI. — Gli spiriti a S. Tecla.

A Santa Tecla v'è una famigliola che su sei figli ne ha tre, i maggiori, con le gambe paralizzate per colpa delle fate, e se gli altri tre son rimasti sani, si è perchè la mamma non ha più voluto allattarli essa stessa. Quei bambini infatti nascevano sani e ben formati, ma tra i due ed i tre anni avveniva che la madre li trovasse ad un tratto malaticci, nè c'era più verso di farli riavere.

Narrasi che in questa casa, uno dei tre figlioli vedeva ogni notte comparire un uomo con un cero acceso, il quale girava torno torno alla stanza, poi si avvicinava al suo letto, gli scopriva il viso, lo guardava e spariva.

Un altro dei fratelli, essendo una notte in una pagliera, vide ad un tratto illuminarsi la stanza e comparire quattro individui, che prima si diedero a ballare e poi, estratti i coltelli, cominciarono una vera tirata, senza curarsi del giovane, che spaventatissimo stava in mezzo a loro. Verso mezzanotte però ogni cosa scomparve.

XXVII. — Gli spiriti di Cimaloro.

Tra Santa Tecla e Puzzillo, nella contrada Cimaloro, è notorio che si vedono gli spiriti.

Sulle sciare, verso mezzanotte e quando c'è la luna, si vedono qualche volta intere mandre di pecore o di buoi; ma il più spesso le pietre sono coperte da grandi strisce di tela, che molte donzelle vengono a raccogliere ed a portar via. Ogni cosa peraltro sparisce dopo la mezzanotte.

In un certo crocicchio gli spiriti si manifestano diversamente. Così un frascaloro passandovi sul mezzogiorno, vi vide su un muretto una vipera; tentò di ammazzarla con la scure, ma ad ogni colpo che le dava essa saltava in aria, sin che al terzo colpo sparì. Un contadino vi trovò invece verso mezzanotte una capra che tentava di non farlo passare; ma, siccome egli ebbe l'accortezza di farsi il segno della croce, quella sparì.

Un carrettiere, un'altra notte, arrivato proprio in quel punto, notò come un grosso fagotto bianco, che si metteva tra i piedi del suo mulo e non lo faceva andare innanzi. Non sapendo che fosse, scese dal carro per spingere la sua bestia, quand'ecco gli si presentò innanzi una bella donzella in abiti contadineschi, che con le braccia aperte voleva impedire al mulo di passare; ed allora, spaventato, mise alla corsa l'animale e non curandosi della donzella, che pareva restasse schiacciata dalle ruote, scappò via.

XXVIII. — La tana degli spiriti.

Sessanta o settant'anni addietro, un giovanotto di Valverde si recava verso la mezzanotte al Carminello, sezione di Aci Sant'Antonio, quando vide che un grosso montone camminava a fianco a lui, su di un muro. Spaventato, si diede a correre, e poichè ad un tratto il montone sparì egli si convinse che si trattava di uno spirito.

L'indomani il giovanotto, unito a molti curiosi cui aveva

narrato il fatto accadutogli, tornò sul luogo, e poichè presso il muro sul quale aveva veduto il montone notarono un gran masso, che battuto fa sentire un cupo rumore, si ritenne che sotto di esso vi deve essere un antro che serve di abitazione agli spiriti e che là il montone s'era nascosto.

E da allora quel luogo è detto *la tana degli spiriti*.

XXIX. — Gli spiriti del palazzazzo.

A Maugeri, sezione di Aci S. Antonio, e precisamente sulla strada che porta a Valverde, c'è un vecchio palazzo, che pare rimonti ai primi anni del 700, e che da un pezzo, ridotto senza tetto e senza imposte, si assicura sia in potere degli spiriti.

Vuolsi che chi passava da quelle parti durante la notte vedeva delle ombre alle finestre del palazzazzo, ombre che spesso se ne stavano a fumare, e sentiva rumori di catene e di spade; ma le persone che si mettevano a tal rischio dovevano essere ben coraggiose e spinte da grande bisogno, giacchè ordinariamente, con l'avanzare della notte niuno più percorreva quella strada.

Ora però una parte di quel palazzo è stata ridotta in buono stato ed è abitata; ma esso è sempre detto il *palazzazzo* od il *palazzo degli spiriti*.

XXX. — Gli spiriti di Cenerazzo.

Accanto a una viottola che dalla piazzetta di Aci Bonaccorsi porta al quartiere Paoloti, v'ha un appezzamento di terreno detto *Cinnirazzu* perchè si crede che un certo tempo vi fosse un pubblico forno, la cui cenere si nota tuttora in gran quantità mescolata alla terra, proprio a fianco a certi rottami di tegoli e di mattoni.

Ora è opinione generale in paese che passando di notte da quel luogo vi si veda spesso il forno eretto ed il fornaio nell'atto di cacciarvi entro la legna per riscaldarlo.

Un certo Carmine Baiocco assicura di avervi anzi veduto

una capra che impastava; ma corso a casa ad armarsi e tornato sul luogo con un suo fratello non trovò più nulla.

Un tal Cicchitignolo una volta, di notte, scendeva di fretta per quella viottola onde cercare la levatrice, quando arrivato a Cenerazzo vide tutto illuminato, ed un cane con due lunghe corna in testa si affacciò al muro e gli disse: La levatrice non c'è; torna a casa e troverai due maschiotti.

Il poveruomo tremò per lo spavento, ma non tornò, pensando che la moglie non poteva far a meno della levatrice; però per quanto cercasse non riuscì a trovarla, e quando si ridusse a casa vide che il parto s'era verificato e gli erano nati due maschi.

Tempo addietro poi alcuni giovani, che dovevano il domani subire la visita medica della leva, pensarono di passar fuori la notte strapazzandosi e si diedero a percorrere quella viottola con le chitarre ed i mandolini. Ma giunti al solito punto videro tutto lo spiazzo illuminato ed udirono una detonazione così forte che la maggior parte di essi caddero a terra tramortiti. Quando rinvennero non c'era più nulla; ma uno si guadagnò l'idropisia ed un altro la nevralgia, sicchè ora, dopo due ore di notte, nessuno si arrischia più a transitare per quella località.

XXXI. — Gli spiriti ad Acireale.

1. A san Giovanni Evangelista, presso l'ufficio daziario, vi è una vecchia casa che si vuole posseduta dagli spiriti, ma che però continua ad essere abitata perchè si crede che questi non sieno malefici.

Là dentro apparisce spesso una gatta grigia e scarna e con gli occhi spenti, che si ferma a mirar le persone e che scompare appena la chiamano.

Là dentro si sentono rumori, soffi, gemiti, battiti, e spesso gli oggetti sono cambiati di posto ed anche strappati di mano alle persone.

2. Presso l'Odigitria abitava tempo fa una donna con una

giovanetta, nella di cui casa si vedeva ogni notte ballare la tavola aggirandosi per tutta la stanza e quindi apparire un gatto rosso, che si accovacciava in un angolo.

Quando la giovane passò a marito la quiete ritornò in quella casa. Ma essa morì dopo un anno, e si crede perchè gli spiriti non volevano che passasse a matrimonio.

3. Presso san Francesco, nella casa di una certa Lorenza, gli spiriti si divertivano a tirare pietre contro la porta. Nonostante che questa fosse ben chiusa, si sentivano i colpi nella sua parte interna, si vedevano i segni che restavano sul legno, e si trovavano le pietre entro la stanza. Ora però non vi si sente più nulla.

4. Nel vico Cozzale si recarono ad abitare due sposi di fresco. Alzandosi la mattina bevvero entrambi in un secchio e diventarono pazzi. Si dovette portarli a san Filippo, e là, in seguito agli esorcismi, poterono guarire.

5. Presso l'Indirizzo, sulla cosiddetta *timpa*, si vedeva la notte una donzella che passeggiava seguita da un montone con le corna d'oro.

6. Presso il Crocifisso, e nella contrada detta *istirnazza* da una antica e grande cisterna a quattro bocche, c'è una casa nella quale i ladri assassinarono una volta una intera famiglia, formata di tre persone, e molto tempo dopo, anche un povero vecchio.

E là ogni notte apparisce uno spirito, che nessuno però ha mai avuto il coraggio di accostare e di interrogare.

XXXII. — Gli spiriti di Aci Platani.

1. Sulla strada che scende ad Aci Platani, quasi di fronte al luogo ove oggi è la scuola, c'è un' antica casa formata di due stanze usate come magazzino di limoni, e che nessuno vuole più abitare perchè in possesso degli spiriti.

Si narra che anticamente abitava colà una monaca di casa, che aveva molta devozione per il prete della borgata, al quale, tra l'altro, preparava le ampolline per la messa. Un suo fratello,

sospettando una colpevole relazione tra la sorella ed il prete, pensò di avvelenare un giorno il vino preparato nelle ampolline, ma quella se ne accorse e rivelando l'attentato evitò il delitto. Indignato però il fratello capitò la sorella mentre faceva il pane, con un colpo di scure le spaccò la testa e quindi si dileguò. La monaca morì; ma dicesi che prima di spirare battesse più volte il pavimento col calcagno, per indicare che il suo assassino era stato il fratello, che aveva nome Calcagno.

E da allora gli spiriti si sono domiciliati in quella casa e non ne sono più usciti.

Una donna, detta *'a finminedda*, affermò di aver veduto presso di essa un montone, che sparì prima di averlo potuto accostare.

Un tal *mastr' Atinu*, catanese, che pensò di abitarla, vi perdè la moglie, che affermava di sentirvi ogni notte grandi rumori e di vedervi, sin che era al buio, un altare coi ceri accesi.

Un calzolaio, che l'abitò, diceva di sentirvi gli stessi rumori, ed una sera rincasando si vide fuggire tra le gambe un montone uscito da sotto il letto; del che ebbe tanta paura che ne morì.

Una certa *gna Pidida 'a faviana* afferma di aver visto una notte in quella casa un uomo col berretto rosso e la pipa in bocca, che sparì appena essa chiamò i suoi figli.

Una certa Maria l'abitò per due mesi e poi se ne andò per non vederne più gli spiriti, ma diventò pazza.

2. Lungo la stessa strada di Aci Platani fu anni addietro, l'indomani di Pasqua, assassinato da quattro malandrini un povero operaio che ritornava assieme alla moglie, da una passeggiata. E da quel giorno, ogni mezzanotte, si vedono in quel punto degli spiriti, tra i quali alcuni sotto forma di un cane e di un asino.

3. Presso la piazza di Aci Platani sono due case ove gli spiriti si divertono ad apparire.

In una abita un certo Gaetano, che suol dormire sulla paglia, e quasi ogni notte gli spiriti si recano a prenderlo dal lettuccio e lo portano in giro per la casa, così che spesso esso si ritrova al mattino in un angolo diverso da quello ove si addormentò.

Nell'altra abita una certa Sebastiana, e qua suole mostrarsi uno spirito in forma di gatto, che quand'essa arroste la carne gliela prende dalla graticola, la frega sulla cenere e se ne va.

4. Una terza casa vi era dalla quale si dice che uscissero la notte molti spiriti in processione, coi ceri accesi, e con una donna su una bara. Poi posavano la bara, sollevavano la donna pei capelli e quindi le regalavano qualche moneta. Si afferma che quando la rifabbricarono si rinvenne sul luogo un tesoro.

XXXIII. — Lo spirito di Carammi.

Durante il colera del 1866 un forestiere fu visto aggirarsi di notte nelle vicinanze di Valverde, ed i villani, credendo che gettasse il veleno mandato dal governo, lo uccisero e lo seppellirono in una vigna di Carammi, presso l'eremo di Sant'Anna.

Alcuni anni dopo, un contadino di Valverde, avendo preso in affitto quella vigna, notò che ogni notte gli rubavano l'uva e, per scoprire il ladro, si armò del fucile ed andò ad appostarsi tra le viti. Ed ecco, verso la mezzanotte, un uomo appare nella vigna. Il contadino, senza pensarci due volte, gli tira una fucilata, ma quegli resta fermo; gliene tira una seconda, e l'uomo, invece di cadere, si avvanza verso di lui.

Impaurito, quel povero diavolo scappò verso la casa, e fu tale lo spavento che ne morì dopo alcuni giorni, dopo essersi persuaso che l'uomo, che gli era apparso e che gli rubava l'uva, era lo spirito dell'ucciso al tempo del colera.

XXXIV. — L'annegata di Santa Tecla.

Sulla spiaggia di Santa Tecla, presso un antico e dirupato casino, parecchi anni addietro, una donna sconosciuta salì su uno scoglio, si cucì addosso la veste e gettatasi in mare annegò. Ora uno sciancato abita il vecchio casino, ed egli assicura che tutte le sere l'ombra di questa donna va a posarsi su di lui come per ischiacciarlo, e quindi salito lo scoglio si tuffa in mare.

Un uomo che una sera aspettava in quel luogo una barca, vide uscire dal mare e quindi tuffarsi qualcosa come un pallone. Al chiaro della luna che c'era, tentò di avvicinarsi per vedere che cosa poteva essere, ma come uno specchio magico gli si parò dinanzi, cadde a terra svenuto, e quando rinvenne non c'era più nulla.

XXXV. — La casa degli spiriti.

Scendendo da Acireale verso la marina per la così detta Scala, un poco prima della fortezza del Tocco, si vede a sinistra un antico ed abbandonato palazzo, che è detto *'a casa d' 'i spirdi*, e che ispira sempre nel popolo un senso di terrore.

A giustificare peraltro questa credenza, si narra il seguente fatto:

Essendovi anticamente un posto daziario ove è oggi la cappella del Crocifisso, certe persone che vivevano di contrabbando, per far paura alla gente ed essere più libera, presero ad allevare un grosso maiale che, tenuto chiuso l'intero giorno, facevano errare durante la notte, spargendo la voce che fosse uno spirito. Ed il popolino che praticava quella strada, vedendo nell'oscurità un coso nero che andava in su ed in giù, se ne impaurì talmente, che evitò per quanto gli era possibile di andar di notte da quelle parti, e finì col lasciare ai contrabbandieri la desiderata libertà.

Da allora, il palazzo del quale parliamo, essendo disabitato, si credette il luogo dal quale veniva fuori il temuto fantasma, e si cominciò a chiamare col nome, che tuttora conserva, di *casa degli spiriti*.

Avvenne però in seguito che due fratelli marinai, che la tradizione chiama i Valastri, dovendo spesso scendere al mare durante la notte, decisero di affrontare il pericolo, ed incontrato il maiale fantasma lo uccisero con le fische, rendendo così noto il mistero. Ma, ciò non ostante, la tradizione ne perpetuò la credenza e tutt'oggi quella casa ispira un certo terrore ed è chiamata la *casa degli spiriti*.

XXXVI. — **Un falso spirito.**

Ad Aci S. Antonio, in contrada Nociazzi, nella prima metà dello scorso secolo, si vedeva la notte passeggiare un fantasma, per paura del quale nessuno osava passare da quelle parti.

Una sera però due giovani coraggiosi, decisi di vederci sino in fondo, si avviarono verso i Nociazzi ed, appena visto il fantasma, invece di tornare, lo accostarono e gli tirarono una gran legnata.

Il fantasma alla inusitata accoglienza si diede a gridare ed a fuggire; ma quei due l'inseguirono, lo raggiunsero e col massimo stupore videro che era un certo Pasquale Bonfiglio, persona per bene, che aveva il gusto matto di far paura alla gente.

E da allora, in quel luogo, non si videro più fantasmi.

XXXVII. — **Purciddana.**

Vincenzo Geremia, inteso Purciddana, era così sapiente che comandava gli spiriti, e poteva fare qualunque cosa col loro mezzo.

1. A lui il popolo attribuisce la costruzione della torre di S. Anna, la quale si ritiene sia stata incantata in modo che, da qualunque parte le si sparava contro, le palle non potevano colpirla. Solamente da due o tre punti soffriva un certo pericolo, e qua era protetta da forti scarpate.

2. Narrasi intanto che egli si vantasse di poter appianare il balzo sul quale sorge la città di Acireale, riducendolo a livello del mare, e di costruire un bel porto a Santa Maria la Scala.

Per tale lavoro si accontentava di 50 onze, ma voleva che si levasse il Sacramento da tutte le chiese e si sopprimessero i galli sino ad una distanza designata, e chiedeva si lasciasse padrone di tutta la pietra che doveva far togliere dal balzo.

3. Una volta, trovandosi a Roma, la sua famiglia gli chiese del denaro, ed egli le mandò alcune palle, accompagnate da una lettera. Perdutoasi però quest'ultima per la strada, i suoi compre-

sero che dentro le palle ci doveva essere qualche cosa, e tentarono di aprirle, pestandole persino sopra un' incudine. Ma ogni lavoro fu vano; perduta la lettera nella quale si spiegava il segreto, a nulla si potè riuscire, e bisognò aspettare che Purciddana ritornasse da Roma.

E allora egli mise sul fuoco un po' d'acqua, vi gettò dentro le palle, e quando quella bolli, buttò ogni cosa a terra e si vide uscire dal vaso una quantità di ducati d'oro.

4. Un'altra volta, passando per Messina, e saputo che si cercava chi volesse fare i giuochi d'artificio per la festa di mezz'Agosto; si presentò alla Commissione ed assunse lui l'incarico. Però non preparò nulla, e tutti erano meravigliati vedendo che sino alla vigilia non aveva piantato neanche una trave.

La sera stabilita però, Purciddana fece piantare alla marina un palo sulla cui cima era una specie di teschio, e presentatosi alla Commissione chiese che cosa desideravano che rappresentassero i fuochi che si apparecchiava ad eseguire. Questi si credettero burlati, ma vedendolo impassibile alle minacce ed ai rimproveri, gli chiesero una battaglia navale. Ed allora Purciddana si accostò alla spiaggia, gettò in mare una sbarra di legno, ed avvertendo che lo spettacolo stava per cominciare e che sarebbe cessato col solo buttare un po' d'acqua a piè del palo, se ne andò.

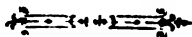
La sbarra infatti si allontanò dalla spiaggia, si fermò ad una certa distanza e quivi, mutandosi in due navi di fuoco, offrì lo spettacolo di uno splendido combattimento. Non si era mai visto nulla di simile, nè mai fuoco artificiale fu più splendido di quello; ma le bombe che partivano dal palo erano tanto rumorose che ruppero i vetri a tutte le finestre e sgomentarono la cittadinanza così che la Commissione fece gettare l'acqua a piè del palo e lo spettacolo cessò.

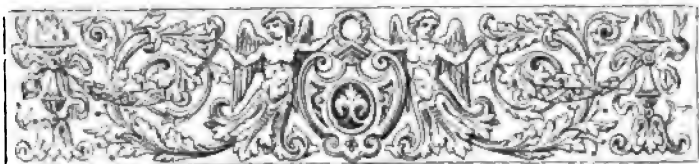
5. Purciddana teneva molti dei suoi diavoli nella tabacchiera, per averli sempre sottomano; ma allorchè questa si apriva quelli non vi rientravano più se non quando si dava loro un comando che non potevano eseguire.

Un nipote di Purciddana, che sapeva qualche cosa dei segreti

dello zio, capitò un giorno la tabacchiera e l'apri, ma si trovò così confuso dalla turba di spiriti che si offrivano di servirlo che per un momento non seppe come fare per rimetterli a posto. Poi però, per farli rientrare, domandò che facessero una corda di rena lunga sino al cielo, credendo con ciò di chiedere l'impossibile; ma i diavoli si misero di impegno e in pochi istanti la tecero, pur di restare fuori. E allora il giovane chiese che uno spirito raccogliesse quella corda tutta attorno al proprio braccio, e siccome ciò non fu possibile, dovettero rientrare nella tabacchiera.

S. RACCUGLIA.





IL VOSCCÈNZA IN SICILIA.



OSCCÈNZA ¹ è parola sincopata : *vostra eccellenza* = *vosccènza*.

Fino a quest'ora, in Sicilia, ne' paesi dove erano case di antica nobiltà, il volgo dà sempre e a tutto spiano del *vosccènza* alle persone avute per nobili, ricche e salite in nobiltà o per *compri onori*, o per

.... le adunate in terra o in mar ricchezze

Dal genitor frugale in pochi lustri.

(G. PARINI, *Il Mattino*, vv. 4-6).

Tutti codesti nobili *nuovi* ci tengono forte ad avere il *vosccènza*: s'adontano assai, quando un contadino, un popolano o un artiere qualunque, o per inconsideratezza, o per ignoranza ed anche per onta dia ad essi del *vossia* (*vostra signoria*: *vossia*), o del *lei*, che, oramai, dal 1860 in qua, da' continentali, e specialmente da quelli dell'Italia settentrionale e centrale ², vien dato a tutti: a' commercianti, a' falegnami, a' sarti, a' barbieri, a' trattori, e va dicendo.

Alcuni di quelli che si appellano o si hanno per nobili « *portano il vosccènza di casa propria* » così dice il volgo, e vuol signi-

¹ Si dice anche: *'osccènza*, *vasccènza*, *bosccènza*, *'ccillènza*, *scillènza*, *'scènza*.

² Il contadino e il popolano romano, dà a tutti, romano vero, del *tu*.

ficare che cotesti signori l' hanno avuto tramandato dagli avi insieme con tutti gli altri beni e le altre virtù.

Cosiffatti nobili, pertanto, ricevono il *vosccènza* non solo da tutti i loro dipendenti; ma ancora da' propri figli, i quali, pur ricevendolo da tutti i servitori e dall'umile gente di campagna e di città, debbono darlo essi pure agli zii.

Per questa ragione il *vosccènza*, in coteste famiglie, più o meno nobili, è *maestro e donno*: lo senti dalla bocca del servo e da quella del figlio del signore: tra padre e figlio, tra zio e nipote, nè *lei*, nè *Ella*, nè (peggio di peggio) il *tu*: sarebbe troppa confidenza, una vera insubordinazione: laonde: *vosccènza* sempre, *vosccènza* dovunque.

È naturale: è desso il segno della nobiltà, il solo titolo nobiliare che non paga all'Erario la tassa per il riconoscimento e il trasferimento del detto titolo.

È da sapersi pure che la nobiltà, in Sicilia, vien significata e determinata per il numero di *cappelli* (*cappeddi*) che sono stati in questa o in quella famiglia, e cioè, quanti sono stati i membri, ovvero, gli avi, che di quella famiglia hanno portato il cappello, segno proprio del nobile o del signore, in opposizione della berretta che portano sempre i contadini, i massai e gli artieri¹; e però la nobiltà in tali famiglie è maggiore o minore secondo che il primo a lasciar la *berretta* risalga a molti o a pochi anni.

Pertanto uno è nobile di tre, di quattro, di cinque, di dieci, di venti cappelli!...

Da' nobili vecchi e da' nobili nuovi il *vosccènza* con il tempo è disceso a' *civili*.

Civile, in Sicilia, è colui che ha una proprietà o una professione libera o governativa, e nobile, in vece, è colui che ha feudi, palazzi, carrozze, servitori o una stirpe, che, per più generazioni, ha portato *cappeddu* (cappello).

E poichè ognuno vuol sempre parere più di quel che è, per

¹ È vano dire che, oggi, il *cappello* è portato da tutti, salvo sempre da' villani, quindi dall'umile operaio al più alto signore.

l'innata superbia, che portiam sempre con noi, ora, in Sicilia, il così detto *civile* la pretende a *nobile*; quello della borghesia vuol esser avuto per *civile*, l'artiere per *borgnese*, il contadino per *massaio*, il manovale per *muratore*; brevemente: nessuno è contento della sua condizione, e tutti vogliono mettersi nella classe che non è la propria, per quella maledetta sete di pascersi di fumo e di vento, anche in questo ventesimo secolo di universale decantata democrazia!...

Il bello si è che il *voscènza*, essendo già il distintivo delle persone nobili, e poscia de' civili, via via con il tempo ha innamorato potentemente di sè molti e molti altri, che non son punto nè nobili nè civili, ma che hanno ricchezze poche e molto fumo. Di essi, alcuni son figli di ricchi massai, altri di negozianti e di appaltatori; costoro esigono da' subalterni il celebrato *voscènza*, anche perchè vestono signorilmente, usano co' signori ne' circoli, e portano — già si sa — *cappello*.

Quelli ancora, i quali hanno qualche ufficio nell'amministrazione comunale, o vivono del proprio, anch'essi fanno all'amore con il *voscènza*, e tutti si esaltano, quando la povera gente, più per lusinga o per bisogno, dà loro del *voscènza*, considerandoli o facendo le viste di averli per nobili. E tutti costoro si ricevono beatamente il *voscènza*; se ne pavoneggiano, ci si affezionano, pigliano altra aria, e a poco a poco si giunge a tale che il *voscènza* vien loro attaccato e inchiodato per sempre: in conclusione, oggi siamo a questo: che il *voscènza*, da' principi, da' conti, da' marchesi e da' baroni, è disceso a' figli di un commerciante e di un agricoltore.

Potenza e fortuna d'una parola! o magica parola! — Come si pare, è dessa che dà lustro, sangue, gentilezza, tutto: è dessa che apporta nobiltà: però la brama di acquistarla e d'insignorirsene per parte di tutti quelli, i quali, poveri matti, non si cibano d'altro che di vento e di vanissima superbia.

Non posso dimenticare quello che avvenne a me nel paese di R* a proposito di cotesto *voscènza*.

Ritornavo di fresco nella mia Sicilia, dopo esserne stato lon-

tano alquanti anni; portavo meco nuove idee e un buon correduccio di studi; ma avevo la testa cinta di *sor*, di *sora*, di *signore*, di *signora*, di *lei*, di *ella*; e questi titoli davo con tutta indifferenza, a coloro coi quali conversavo.

Uno di quelli che hanno il *voscènza di casa propria* venne un giorno a visitare alcuni amici miei, in casa de' quali, per sorte, mi trovavo. Cotesti amici erano parenti stretti di quel signore; di fatto, ogni volta che parlavano con lui o gli rispondevano, innestavano, per così dire, in ogni frase, il famoso *voscènza*; quindi: *voscènza st*, *voscènza no*.

Io, in vece, quando favellavo con lui gli davo del *lei* e dell' *ella*; e dicevo *st* o *no*, con tutta la disinvoltura di questo mondo. A un certo punto il signore si tacque, dico meglio, non fece parola con me; e se, a caso, gli rivolgevo il discorso, e' stava muto, o rispondeva per cenni o con frasi asciutte asciutte: *sicuru!*—*veru!*—*nenti affattu!*—*chi sacciu?!¹*.

Io non sapevo affatto affatto che que' *lei*, que' *no*, que' *st*, schietti, tondi, vivissimi, gli facessero stomaco e lo infastidissero a tal segno da dirmi con un viso che pareva d'esser lieto, ma che, in verità, era un po' fosco:

— *Ma vvi comu parrati? è veru ca viniti di Roma, e siti professuri; ma, scusati, cussì nun si parra!²*.

Maraviglio tutto, e guardo sicilianamente gli amici: io non credevo per niente che quel signore s'adontasse tanto per que' *lei* e que' *no*, e s'affliggesse così per un *voscènza* di più o di meno.

Gli amici ridono con gli occhi, e con gli occhi mi dicono di starmene in silenzio.

Si fanno i convenevoli: la visita finisce.

Appena appena quel signore va via, dimando agli amici la ragione di quello stile strano e di quel parlare ancor più strano:

¹ Sicuro! vero! niente affatto! che so io?!

² — Ma voi come parlate? è vero che venite da Roma, e siete un professore; ma, scusate, così non si parla!

rispondono: che tal parente, come uno de' nobili del paese, e come è uso comune delle famiglie nobili siciliane, pretende da' parenti vecchi e nuovi che gli si parli sempre con il *voscèenza*.

Da quel giorno, tutte le volte che lo vidi, solo per prova e per mero diletto, gli diedi a gran dovizia e a destra e a sinistra del *voscèenza*; ed egli ne fu sempre lieto, lietissimo; e, da indi innanzi, mi accolse in sua casa sempre graziosamente, e mi tenne, e divenni per lui una persona gentile, colta ed educata; ma quando, però? dopo che gli diedi il *voscèenza*!

O potente, sublime, misteriosa parola! O magica nobilissima parola, quanta virtù, quanta eccellenza è in te!...

Ecco a che si riduce tutta la *nostra poca o molta nobiltà di sangue*!... a una vanissima parola, a un *voscèenza* tre e quattro volte vile.

Quindi il volgo profumatamente e ben volentieri dà del *voscèenza* a tutti, o, per ver dire, a colui dal quale spera aiuto, conforto e protezione, sia costui nobile vero, nobile rifatto, o povero impiegatuccio, o misero possidente; e lo dà anzi a tutto pasto a colui che veramente non è nè nobile, nè civile, nè punto ricco, e ciò per vie meglio adescarlo a le sue voglie. E quello, intanto, il quale vede che tu gli parli con il *voscèenza* — si sa ch'è il segno de' nobili — si leva in superbia, prende altra aria, si pavoneggia tutto, e si riceve beatamente il *voscèenza* senza rammarico e senza indignazione; che dico? e' crede in cambio che gli appartenga e gli si dia per dritto. Alle volte, però, comprende benissimo che quel *voscèenza* non gli appartiene, e gli vien detto per canzonatura, ma egli finge di non comprendere la burla, e si gode felicemente il soavissimo *voscèenza*.

Poveri illusi e infelici davvero! ancora non sanno, che la *nobiltà non si dona né si toglie* con il *voscèenza* o con altri titoli: la nobiltà si acquista e ne la conferisce la nostra virtù, i meriti nostri, il nostro carattere, e ce la toglie sempre la nostra condotta morale e civile, quando essa offende la coscienza tutta d'un popolo veramente civile.

Il volgo, inoltre, dà del *vossia* a colui al quale crede o sa per

tradizione che non appartenga il *voscénza*, e però a tutti quelli de' quali si sconosce la famiglia e la proprietà.

Un nobile *nuovo*, rincivilito di fresco, o per subite ricchezze o per una professione libera ch' esercita, crede d' aver diritto al tradizionale *voscénza*, e guai a chi gli parla con il *vossia*: è segno che non si voglia tenerlo per nobile, nè per signore; e quindi, se tu gli dai del *vossia*, lo vedi cambiar di colore, e guardar bieco e quasi irato, perchè non gli hai affibbiato il caro, il bello, il desiderato, l'ambitissimo *voscénza*.

Alcuni popolani, per ciò, quando s'avvedono che tutti cotesti nobili rifatti e stampati di fresco si struggono del *voscénza*, allora appunto appunto danno loro del *vossia*, e godono forte nel ripeterglielo, per dispetto, ad ogni frase. È vano dirti che quelli, intanto, in sè medesimi si volgono co' denti e si mutano di colore.

So perfino di alcune famiglie le quali impongono a' servi e a tutti quelli che sono a' loro comandi di parlar con essi sempre con il *voscénza*.

Io credo che fra non guari — e dire che siamo nel secolo ventesimo! — cotesto famoso *voscénza*, segno d'immensa invidia e di pietà profonda, entrerà in tutte le classi sociali.

Considerando una classe e l'altra, vediamo che il borghese o il cittadino, il quale ha il *don* come titolo (*dominus*, *domnus*, *domnu*, *donnu*, *don*) e il *voi*, come segno di distinzione, ha caro, anzi agogna che tu gli parli con il *vossia*; ma quello che ha il titolo di *mastru* (maestro) e il *voi* come nota speciale, sospira al *don*, pur conservando il *voi*: per l'uno e per l'altro il *vossia* e il *don*, è come il *voscénza* de' così detti nobili, civili e pubblici ufficiali.

Di fatto, ove tu al *mastru* parli con il *don*, se bene osservi, vedi ch'egli prende un'aria nuova, un nuovo contegno; e se, per sorte, costui perviene a conseguire il *don*, o perchè ha messo da parte qualche sommerella, o perchè ha lasciato il mestiere antico e ne ha preso un altro migliore di quello ch' esercitava, allora appunto, perchè porta il *don*, veste più decente, porta cappello duro, cravatta di raso o di stoffa buona, costume ben tagliato, e bastone e sigaro anche!

Il massajo, alla sua volta, ha brama accesa di nobilitare se non sè medesimo (chè non tanto facilmente può giungere egli per sè al *don*, segno per lui di alta nobiltà ¹) almeno studia di nobilitare i suoi figli: e per conseguire il *don* direttamente e di subito che fa? avvia il figlio ad una carriera civile o al sacerdozio. Allora appunto il sospirato *don* entra definitivamente nella sua famiglia; il figlio lo porterà sempre addosso, anche se dismetta l'abito talare, e lo tramanderà in perpetuo a' suoi discendenti.

Oh, quanti dispiaceri, quanti crepacuori per quel *voscenza*, per quel *vossia* e per quel *don*! Spesse volte se ne fa ragion di litigio e d'inimicizie lunghe: una vera *causa belli*.

Tu non sai punto come ci tengano gli uni e gli altri; e però se dovessi descriverti le diverse scene, i dialoghi vivissimi che avvengono, specialmente, tra la classe degli artigiani e de' contadini, non la finirei così presto.

E, poichè ci sono, seguito in questo studio di titolografia siciliana; tanto per darlo finito.

Scendiamo nella classe più umile, e, veramente, tra i contadini: qui non trovi alcun titolo. Gli uomini e le donne che vivono del lavoro giornaliero son nominati con il loro nome di battesimo fino a che son nubili: quindi: *Vanni* (Giovanni), *Peppi* (Giuseppe), *Ciccu* (Francesco), e *Vanna* (Giovanna), *Peppa* (Giuseppa), *Cicca* (Francesca). Se poi vanno a nozze o sono innanzi negli anni, allora s'innalzano al titolo di *zu' zi'* (sincopato di *ziu* (zio) per gli uomini; e di *za'* (zia) per le donne: e per ciò: *zu' Vanni*, *zi' Cicca*, ovvero *zi' Ci*, *zi Peppi*, o, *zi Pè*, *za' Vanna*, *za' Cicca* ².

Le donne anche, quando sono attempate, son chiamate con il nome vezzeggiativo sincopato e troncato: laonde: *Mariù* (Mariuccia), *Pippù* (Pippuccia), *Cuncitù* (Concettina).

¹ Veramente così è in Roma e nell'alta Italia: il *don* è proprio dei principi e de' veri nobili.

² S. A. GUASTELLA, ne *L' antico Carnevale nella Contea di Modica*. (Ragusa, Piccitto Antoci, 1887) a pag. 32, nota 1, parla brevemente intorno ai titoli che spettano a' villani.

Quando il contadino non vive del lavoro della giornata, ma possiede un paio di buoi, o una o due vacche, o un palmuccio di terra, o prende in fitto un piccolissimo terreno, allora non è chiamato più con il suo semplicissimo nome di battesimo, nè con il *zu'* e il *zi'* ma con il gran titolo di *massaru* o di *massù* (abbreviato di *massaio*), che per lui è un titolo ambitissimo: il vero titolo nobiliare.

Ed è *massaio*, in Sicilia, tanto chi ha una vacca e una strisciolina di terra, quanto chi ha greggi molte e molte campagne e molte ricchezze: l'uno e l'altro è *massaio*, è vero, ma quanta differenza tra di loro!.. appunto come colui che ha il *voscènza*, sa Dio come, ed il principe, il nobile vero, cui compete per diritto avito o per reliquia di dominazione e ricordanza spagnuola.

Le mogli di cotesti *massari*, grandi e piccoli, portano il titolo di *gna*, o di *gnura*, il quale non è altro che il nome si signora, sincopato.

In città, troviamo una classe più elevata; quella delle *maestranze*.

Chi ha lavoro manuale porta il titolo di *mastru*; chi non ha lavoro, ed è come garzone, è chiamato con il solo, semplicissimo nome: chi esercita il piccolo commercio, od apre anche un salone da toletta, un negoziuccio qualunque, prende il titolo di *don*.

I fabbri, i calzolari, i falegnami e i muratori non hanno il *don*; ma se, nel loro mestiere, si fanno ricchi, o lavorano bene, o prendono grossi appalti, costoro son chiamati da tutti con il *don*: anzi essi vogliono che loro si parli in tal guisa, e guai a chi li chiami con il nome di *mastru*; sonerebbe per loro disprezzo e offesa non lieve.

Alla moglie del *mastru* (operaio) si dà del *gna'* e del *gnura*; a quella degli altri il titolo di *donna* (*domina*, *domna*, *donna*).

Chi dirige il discorso ad uno di costoro dà sempre del *voi*; ma se, in cambio, son essi che parlano fra di loro, allora, a vicenda, si danno del *voi*; ma gli altri, e i loro dipendenti e garzoncelli, danno del *voi* tanto a colui ch'è *mastru* quanto a colui che ha il *don*: e danno del *vossia* a quello che, nel mestiere, è più

esperto, più ricco e la cui famiglia è stata sempre di operai o di commercianti.

A quelli delle altre classi, come ho detto, si dà il *vossia* o *vossignuria*, e, da questo, si passa con gran facilità al *voscenza*, ch'è l'ultimo gradino della scala nobiliare siciliana, sogno e meta di tante povere menti, misero fregio e ricordo vilissimo di servitù straniera e d'abjettozza umana.

Oggi, dunque, se tu vieni in Sicilia sentirai risonarti alle orecchie: *voscenza*, sempre, sempre *voscenza*; ma osserverai che te l'affibia il servo, il contadino, l'umile operaio: brevemente, tutta l'umile classe di quelli che vivono alla giornata, e che hanno succhiato con il latte la nota della schiavitù e della soggezione.

Quelli, però, che tornano da militare, non danno più del *voscenza* a nessuno tanto facilmente; ma del *lei* sempre; e solo i contadini ritornano a parlare a' signori con il *voscenza*.

Quelli, dalla vita di soldato, han portato almeno questo di nuovo; ma i poveri contadini niente di niente, e tornano fra noi, come erano andati, e riprendono la zappa, l'aratro, la vanga e il *voscenza*, come prima; eterni idioti, eterni martiri incompresi!...

In verità, cotesto *voscenza*, dato così ad ogni fedel *cristiano*; ad uno che non ha punto niente niente di eccellenza, viene a schifo e ristucca a chi sente tutta la dignità e l'alterezza del carattere.

Fu per questa ragione che Giuseppe Garibaldi, essendo dittatore in Sicilia, infastidito e nauseato fortemente di cotesto vilissimo, stucchevolissimo *voscenza*, e di un altro segno di servitù tutto spagnuolo, quale sarebbe: *baciu la manu* e *baciamu li manu* (bacio la mano, baciamo le mani) promulgò il seguente decreto¹:

N. 35. *Decreto che abolisce il titolo di Eccellenza e il baciamano.*

13 Giugno 1860.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
In virtù dei poteri a lui conferiti,

¹ V. *Raccolta degli atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia*, 1860. Edizione ufficiale, Palermo, Stabilimento tipografico Francesco Lao, 1861, p. 49.

Considerando che un popolo libero deve distruggere qualunque usanza derivante dal passato servaggio,

Decreta :

Art. I.

È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia.

Art. II.

Non si ammette il baciamento da uomo ad altro uomo.

Art. III.

Il Segretario di Stato dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Palermo, 13 Giugno 1860.

Il Segretario di Stato per l'Interno

F. CRISPI.

Il Dittatore

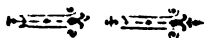
G. GARIBALDI.

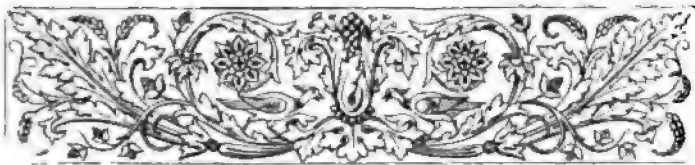
Ebbene, dopo quarantaquattro anni di tale decreto, il *vosccènza*, in Sicilia, è ancor vivo e rigoglioso, come prima; anzi, vigoreggia vieppiù, e tutti lusinga e accende, forse per reazione, forse anche, e credo meglio e il vero, per ignoranza crassa e per servilismo inveterato; ma, è un fatto, esso non vuole affatto andarsene; ancora non è stato estirpato non ostante che si siano aperte e si aprano tante scuole, si predichi tanta luce di progresso, e si faccia tanto apostolato socialistico!...

Deh, si formi prima la coscienza e il carattere, e si parli poi al popolo di diritti, di doveri, di giustizia e di morale.

E si sappia che a togliere un'usanza abietta e servile, come è appunto appunto il *vosccènza*, non vale decreto di principe, di dittatore e di re, ma cultura vera; e piena coscienza del carattere nostro.

G. NAVANTERI.





LA LETTERATURA DEL POPOLO ITALIANO ¹.

I. — La Lirica.



OLTI furono i progressi fatti negli ultimi decenni nello studio della nostra letteratura, onde le storie letterarie recenti non si limitano, come le antiche, alle biografie degli scrittori sommi e all'elenco più o meno ragionato delle loro opere. Anche nelle migliori fra esse non è però dedicato alcun particolare capitolo alla letteratura del popolo, forse perchè questa non ebbe storia, essendo stata sempre eguale a sè stessa per il contenuto e per la forma. Ma la letteratura popolare ci presenta il vero modo di sentire, di pensare e di sognare della nazione, e fu ben nota a tutti i nostri scrittori, che consciamente o inconsciamente vi attinsero tutti. Gioverà quindi che nelle future storie letterarie se ne parli, se si vuole che esse siano un quadro completo della cultura nazionale. E gli storici futuri della letteratura faranno anche bene a considerare meglio questa in relazione alle varie classi sociali. Pochi autori seppero intendere l'animo di tutto il popolo e comporre qualche opera che a tutto il popolo sia cara e che tutti possano comprendere. Questo vanto spetta fra gli an-

¹ Sunto di lezioni tenute all'*Università popolare* di Padova.

tichi al Boiardo, all'Ariosto, al Tasso; in parte al Petrarca; spetta anche al Metastasio. Fra i moderni spetta al Manzoni. Ed è un gran vanto. Gli altri, generalmente, esprimono sentimenti troppo soggettivi o si piacquero di essere alti, cioè oscuri. Dante non amava quelli che lo seguivano in piccioletta barca.

I più si rivolgono a un cerchio ristretto o a una sola classe sociale. E letteratura di classe, letteratura aristocratica fu quella della scuola siciliana; letteratura aristocratica nonchè i romanzi d'Artù e di Lancilotto, e più recentemente la lirica dell' Arcadia, cara alle dame, ai cavalieri serventi, agli abatini incipriati.

Ricca e bella la nostra letteratura borghese, dalle cronache dei mercanti fiorentini al Machiavelli, dalle liriche del Sacchetti a quelle del Prati, dalle novelle del Boccaccio ai romanzi moderni, dalle comedie del cinquecento a quelle del Goldoni. Ma ricca e varia anche la letteratura del popolo nostro, dai proverbi alle cantilene, dalle laudi e le rappresentazioni sacre ai canti d'amore, dalle fiabe ai poemi cavallereschi. Conosciuta dai nostri scrittori, imitata ancora in antico per ragione estetica dal Pulci, dal Poliziano e via via sino al Gozzi ed ai romantici, essa fu oggetto di studio ordinato solo dal Tommaseo in qua.

Della lunga schiera di studiosi che se ne occuparono, va dato merito particolare a Costantino Nigra, ad Alessandro d'Ancona, a Giuseppe Pitrè.

La lirica profana del nostro popolo è identica sostanzialmente, malgrado delle differenze dialettali, in tutta la penisola. L'aver riconosciuti eguali i canti d'amore del Veneto soggetto all' Austria e quelli del Piemonte onde si aspettava l' indipendenza, di Roma papale e della Sicilia borbonica, fu nuova esca agli ardori patriottici. E anche ora gli stessi canti suonano nel golfo incantato di Napoli e sulle aspre balze del Trentino. E sono gli stessi che si cantavano in antico.

Il D' Ancona ha dimostrato che gli strambotti e i rispetti, canti soggettivi d'amore che mal si attribuirono ad improvvisatori o si credettero regionali, hanno origine siciliana come la nostra lirica culta; chè ogni regione d' Italia e non la sola Toscana ha

benemerienze nella formazione del patrimonio letterario ed artistico della nazione.

Mentre gli strambotti sono diffusi in tutta la penisola, le canzoni narrative sono più popolari nell'alta Italia, ma non tutte derivano dalla Francia nè sono coeve agli avvenimenti come credette il Nigra. La famosa canzone della *Donna lombarda*, ad esempio, non può essere del tempo di Alboino e di Rosmunda. Una analoga canzone toscana moderna è nata dalla ballata del Prati *La cena di Alboino*.

Ora i canti del popolo non si odono più che qua e là nelle campagne o sui monti. Gli operai della città non cantano: la grande industria è triste. Ma si può augurare con lo Zola, che l'energia elettrica, diffusa, permetta presto un ritorno alle industrie famigliari, che dando libertà e lietezza all'operaio gli riportino sulla bocca i canti tradizionali, o una nuova lirica che meglio corrisponda ai sentimenti moderni, ma sia come l'antica veramente bella e veramente italiana.

II. — La Drammatica.

Fu detto e ripetuto che l'Italia non ha drammatica, che il popolo italiano non ha il gusto del teatro. Certo l'Italia non ha avuto lo Shakespeare; tuttavia quell'affermazione è una grande esagerazione. Il popolo italiano fu tale nella sua giovinezza, quale Dante giudicava se stesso:

Ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

E prove mirabili il nostro popolo fece pure nel teatro, se anche gli mancò il genio che dal dramma popolare cavasse l'opera d'arte immortale.

La Chiesa e la barbarie medievale avevano ucciso il teatro di Roma, così dei più colti come del popolo; pure, le maschere della commedia popolare latina rimasero care ai nostri volghi, e ogni tanto riapparivano sui mercati e sulle fiere per risorgere assai più tardi nella Commedia dell'arte.

Ma intanto la Chiesa malediva gli istrioni e additava opera del diavolo ogni spettacolo profano; e poichè le maledizioni non bastavano, più praticamente essa fece la concorrenza al teatro profano, fornendo essa al popolo spettacoli tali da non lasciargli il desiderio di altri.

Vere rappresentazioni sono già le funzioni liturgiche, e particolarmente quelle della settimana santa. Ma dal clero medievale furono dati in Chiesa ben altri spettacoli grandiosi, riproducenti al vero i fatti della passione di Cristo. Nè mancarono in tali spettacoli drammatici neanche gli elementi comici, rappresentati sopra tutto dalle buffonerie dei diavoli.

Di tali drammi liturgici medievali sono per noi particolarmente notevoli e curiosi quelli che ci rimangono di Cividale del Friuli.

Dalle Chiese tali spettacoli uscirono ben presto sulle piazze; e la più antica memoria, che di tali pubbliche rappresentazioni in Italia si conservi, è proprio di Padova, dove nel 1243, nello storico Prato della Valle, solennemente e ordinatamente, essendo podestà messer Galvano Lancia, fu fatta una grandiosa rappresentazione della Passione e della Risurrezione di Cristo.

Questa però ed altre analoghe furono più che altro pantomime: il vero teatro popolare italiano doveva nascere, più che dalla Chiesa, dal popolo stesso.

E nacque in fatti dalle *laudi*, vivaci ballate in cui il popolo del dugento esprime i suoi sentimenti religiosi e sociali nella nuova lingua d'Italia.

Le prime laudi s'ebbero in Umbria e si devono a quel mite e dolce Francesco d'Assisi, che in un secolo di ferocia e di cupidigie predicò l'amore, la pace, l'eguaglianza nella povertà.

La Chiesa non vide di buon occhio il movimento francescano, ma pronta lo disciplinò collocando Francesco sugli altari; e i francescani nuovi e ordinati furono ben diversi dagli antichi. Ma il seme della buona parola era gettato, e fruttò nel 1260 il gran movimento popolare, non meno sociale che religioso, dei *Battuti*. Ridiamo pure del loro flagellarsi, delle loro pazzie; ma

ricordiamo che solo ad essi si doverono in molte nostre città i primi ospitali ed altre opere altruistiche e civili, e che ad essi dobbiamo le *laudi* nel nuovo volgare.

Nate tra il popolo e per il popolo, non conosciamo generalmente i nomi degli autori di esse, ma tra i pochi noti piace rilevare quello di Garzo dall' Ancisa, il bisnonno del Petrarca, in quest' anno in cui si festeggia il centenario della nascita del suo gran pronipote.

Più noto, e più vivace e abbondante di Garzo, Iacopone da Todi, pari a Dante, se non come poeta, nell' odio contro papa Bonifazio.

Alcune delle laudi di Iacopone sono veramente belle: ed ecco che, come l' impeto lirico porta, quella che narra la Passione di Cristo è addirittura a dialogo. Così nacque fra noi il dramma sacro.

Ci rimangono le *laudi drammatiche* dei Flagellanti dell' Umbria e documenti delle spese fatte per rappresentarle; e poi, del Trecento, certe *Devozioni drammatiche*, miste di vari dialetti con prevalenza del veneto, anzi forse, come pareva al loro primo editore, del padovano. Da quelle vennero nel Quattrocento le *rappresentazioni sacre* toscane, bei drammi in ottava rima, studiati con tanto amore dal maggiore storico del nostro teatro, Alessandro D' Ancona.

In essi è rappresentata anche la vita reale: e fiorentini del Quattrocento, anziché ebrei o romani del tempo di Cristo e dei martiri, sono i personaggi minori, medici, birri, popolani, come nei quadri sacri d'allora veniva dipinto, anziché l'ebraico o il pagano, il popolo della Rinascenza. In tal modo nel dramma sacro s'innestava la commedia, abbominata dalla Chiesa, ed essa tornava così sulla scena e vi rimase.

L'Italia erudita, l'Italia degli umanisti, che per la loro intransigenza e pedanteria furono — e sono — più dannosi che utili, sprezzò le rappresentazioni del popolo, e si fece a imitare pedestramente gli autori latini. E intanto il popolo, perduta l'indipendenza nazionale, nel torpore della servitù lasciò morire il suo teatro, del quale rimangono vivi solo pochi avanzi nei *bruscelli* e

nei *maggi* toscani e in alcune rappresentazioni mute di ogni parte d'Italia.

La stagione è rivolta :
se tornerà non so — ma credo tardi,

cantava un antico nostro poeta, e i suoi versi paiono d'oggi. Ma del mutamento dei costumi e del modo di sentire del nostro popolo noi non ci dorremo, se esso vorrà somigliare all'antico, almeno in quel vivo desiderio di giustizia, di concordia e di fratellanza, che animava i primi *laudesi*.

III. — La letteratura didascalica e narrativa.

Delle cantilene e delle canzoni del popolo nostro gran parte ha per iscopo l'educazione dell'infanzia. Si comincia con le *ninnananne*, al cui canto lento e soave il bimbo s'addormenta sognando alberi d'oro e tramonti d'oro, come piace a quel bimbo grande ch'è Giovanni Pascoli. Ma il fanciullo cresce; ed ecco cantilene per abituarlo a dire numeri di seguito senza sbagliarsi, o i giorni della settimana; o a chiamare una serie di oggetti col loro vero nome, e a distinguerli gli uni dagli altri, e non solo il sangue dall'acqua o il pane dalla focaccia, ma anche il papa dal re e il re dal papa: esercizi — direbbe un pedante — di nomenclatura e di mnemonica; ed ecco *scioglilingua*, se il ragazzino non sappia pronunciar bene la *zeta* o la *erre*, o sia lento nel parlare.

È tutta una letteratura, che dà dei punti, e parecchi, a quella così pretensiosa e noiosa di certi dotti pedagogisti moderni; tanto che molti maestri, oppressi dalla fastidiosa congerie dei libri di testo per le nostre scuole elementari, farebbero di certo assai buon viso a un modesto libretto da mettere in mano ai bimbi *dopo il sillabario* o come *prime letture*, dove l'autore si limitasse a raccogliere e ordinare il meglio di tali *scioglilingua* e cantilene e delle novelle tradizionali dei volghi di Toscana.

Per i fanciulli e i grandicelli la letteratura del popolo ha poi dell'altro ancora: indovinelli, che ne sveltiscano la mente; canzoni a ballo o per giuochi da farsi all'aperto, che ne rinforzino il corpo.

Per gli uomini fatti ecco poi tutto il vero *folklore*: gli infiniti *proverbi* tramandati dall'un savio all'altro di generazione in generazione, di medicina, di meteorologia, di economia domestica, di agraria, d'ogni materia. In tanta abbondanza ce n'è per ogni gusto, e persino di contraddittorii; ma anche le dottrine degli scienziati veri e propri sono spesso contraddittorie! Quanto poi a quelli di meteorologia, se talvolta paiono errati, non erano forse errati in origine, chè, creati da un popolo per le condizioni della sua regione, si ripetono ora da altri popoli che abitano in contrade diverse: o il popolo stesso li portò seco mutando di sede; od anche, più semplicemente, sono anteriori alla riforma gregoriana del calendario e per calzar bene devono spostarsi di alcuni giorni.

Anche più ricca e più bella è la *letteratura narrativa* del nostro popolo. Ognuno di noi sente ancora nell'anima la dolcezza delle fiabe udite da fanciullo, che tanto piacevano in quell'età anche al nostro più grande e fiero poeta moderno, a Giosuè Carducci:

Oh nonna, oh nonna, deh com'era bella
quand'ero bimbo! Ditemela ancor,
ditela a quest'uom savio la novella
di lei che cerca il suo perduto amor!...

Ma se nella nostra lingua hanno un incanto speciale, esse non sono creazioni del popolo nostro; noi le abbiamo comuni coi popoli latini e più largamente con gli indo-germanici, anzi coi popoli un po' civili di tutto il mondo, d'ora e del passato; chè esse risalgono con le origini loro sino all'infanzia dell'umanità.

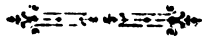
Il Perrault, l'Andersen, i fratelli Grimm s'acquistarono fama di scrittori popolari trascrivendo semplicemente tali novelle, ma fecero ad ogni modo opera buona raccogliendole e conservandocene senza guastarle. Da noi negli ultimi decenni ne furono fatte infinite imitazioni, ma con poco garbo, se si levino quelle del Capuana. Più recentemente si consigliò di non dare in mano ai bimbi tali racconti, perchè eccitano la fantasia a scapito del ragionamento positivo. La sentenza di condanna è però eccessiva. Gioverà ad ogni modo ricorrere alle fonti, non alle imitazioni e

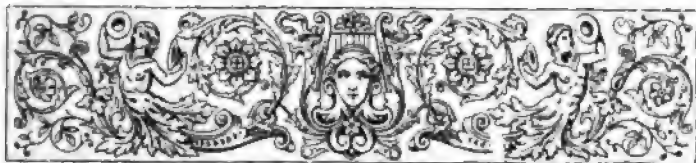
contraffazioni. E vi possono attingere ancora pure gli scrittori d'arte, come già vi attinsero lo Straparola per le novelle e Carlo Gozzi per le fiabe drammatiche, e dietro a questo lo Schiller, Gioacchino Rossini e tanti altri, poeti, musicisti, pittori.

Alle fiabe e alle novelle tradizionali, il popolo nostro aggiunse i racconti cavallereschi cari al mondo latino, aggirantisi intorno alla gloriosa figura del restauratore dell'impero romano, Carlomagno; e i *Reali di Francia* furono per molte generazioni il libro prediletto dei nostri popolani, che vi educarono l'animo, per lo meno, a ideali di lealtà, di franchezza, di coraggio. Ora ai volghi cittadini quel libro non piace più, e si potrebbe credere perchè vi si parla troppo di re e di guerre; ma non è così, chè non si legge più neanche quel gran libro repubblicano, anzi anarchico, che faceva le delizie dei nostri vecchi, in cui un contadino, che pare zotico, si chiami Marcolfo o Bertoldo, si ride dell'autorità regia di Salomone o di Alboino, che rimane sempre al disotto.

Gli è che tutta la letteratura del popolo italiano va dileguando, mentre non si vede ancora la letteratura nuova che dovrà pure prodursi. Quella vecchia intanto non va sprezzata; la quale ebbe anche il merito d'essere poco municipale o regionale, si piuttosto nazionale, o allargantesi a tutta la razza, e in molta parte è addirittura universale, mostrandoci che l'animo e la fantasia umana sono e furono eguali in ogni tempo e in ogni angolo del mondo.

A. ZENATTI.





CANTI POPOLARI

RACCOLTI SUI MONTI DELLA ROMAGNA-TOSCANA.

Il paese e le sue costumanze.

I.



L viaggiatore che varca l' Appennino presso il fianco settentrionale della Falterona, per la strada carrozzabile che da Firenze conduce a Forlì, appena è passato oltre il Muraglione fatto costruire da Leopoldo II nel 1836, vede aprirsi davanti il versante adriatico colla sua abbondante vegetazione di faggio: è questo il centro della Romagna-Toscana. In breve si discende quindi sulle rive di un fiumicello che è il Montone. Sul pendio destro e sinistro del fiume, dentro le ombrose vallette, sulle balze che sovrastano alle brune casipole, circondate di pochi campi, pascolano branchi di pecore ed alcune vacche qua e là, che servono a dissodare il terreno. Ed i guardiani e le pastorelle cantano i loro graziosi e tradizionali rispetti, accompagnandosi all'usignuolo che gorgheggia fra i cespugli, ed all'allo-dola che sale colle ali tese al cielo. Su qualche cima dei monti si scorgono i ruderi di antiche rocche, miseri avanzi della potenza feudale, i quali freddi ed ostinati sembrano pretendere an-

cora il dominio su quelle campagne. Più giù il bacino si allarga; e ad ora ad ora compare sulle rive del fiume qualche villaggio. Intanto ci accorgiamo che la coltivazione è assai mutata: scompaiono le selve di faggio che rivestono le alte giogaie dell' Appennino, ma non tornano quei tanti alberi da frutta, che arricchiscono le campagne fiorentine; non ricompare, che scarsamente, l'ulivo, e la vite non si arrampica più sugli oppi coi lunghi sermenti, ma giace a terra accostata ad un palo: vengono invece a lussureggiare i gelsi e le bionde messi e le verdi macchie di granturco, che rivestono variamente le campagne dalle sponde del fiume alle cime dei monti.

Ma più che dalla nuova posizione del paese e dal diverso modo di coltivarlo, il viaggiatore è colpito dal mutare della favella: solo qualche famiglia, specialmente sui monti, parla toscano, benchè questo continui ad essere amato e stimato anche più giù, e sia quasi il linguaggio di lusso per gli abitanti della Romagna-Toscana, che, quando devono parlare con persone per bene, ne fanno uso con abbastanza agile franchezza. Ma generalmente nell'uso comune e quotidiano la lingua diventa ben presto un dialetto romagnolo dalle frasi toscane e dall'accento assai mite; ed a mano a mano che si discende alle borgate e verso la pianura romagnola, le frasi toscane diminuiscono, e l'accento diventa più aspro.

Quanto alla lingua usata per la letteratura popolare su questi monti di ispirazione, che ci ricordano S. Francesco sulla Verna, Dante all'Acquacheta, e Franco Sacchetti podestà a Portico, basti dire che in generale i racconti si fanno in romagnolo: solo in qualche novella ricorrono frasi toscane fisse, le quali provano che il racconto in origine era toscano. I canti popolari per la maggior parte sono toscani, perchè la dolce favella del sì vince tutti gli altri dialetti d'Italia, essendo più maneggevole ed armoniosa. Scarsi piuttosto sono i canti del tutto romagnoli, mentre abbondano alquanto di più i canti, la cui lingua è un miscuglio dei due dialetti toscano e romagnolo.

II.

Insieme col suono e colla forma della lingua nei canti vediamo scolpirsi l'anima dei nostri montanari colle loro costumanze, colla loro fede e coi loro affetti. Abbiamo costumanze, intorno alle quali si aggirano brevi ma interi canti: tali sono alcuni rispetti, stornelli ed altre forme di canti allusivi a faccende della campagna, a riti superstiziosi e ad altri momenti della vita. Quando, per esempio, i contadini vogliono sfogliare il frumentone, togliere cioè le grosse spiche dai loro cartocci, ne colgono molto in una sera, e chiamano i vicini a questa «sfoglieria», che si riduce ad un ritrovo contadinesco, ad un' allegra e laboriosa veglia di uomini e donne: allusivo a questa circostanza hanno il seguente rispetto:

Chi vuol venir con me alla sfoglieria?
 Chi 'on ha la scranna, gli darò la mia;
 Io gli darò la mia che l'è d'ore:
 Veni alla sfoglieria, allegratore;
 Io gli darò la mia ch' l'è d'arzente:
 Veni alla sfoglieria allegramente.

Un'altra cantilena abbiamo per la costumanza del «far lume a Marzo». Chi si trovasse sui nostri monti l'ultima sera di Febbraio, verso l'ave-maria, qua e là pei campi vedrebbe accendersi qualche fuoco, vedrebbe guizzi di fiamme correre da una sponda all'altra dei colli. In questa sera i contadini «fanno lume a Marzo» portando con forche e con tridenti brancate di paglia accesa e ripetendo la seguente canzoncina:

Lòm a Merz, lòm a Merz!
 Ogne spiga fèzza un quart,
 Un quart e 'na quartaròla
 Da riempi la bròlla nòva,
 Un quart e un quarten
 Da riempi e nòst cosson.

Ed in questo medesimo mese, in cui la natura comincia a fremere, e la terra brulica e manda fuori del suo seno erbe ed

animali, i contadini dicono che bisogna vestirsi la mattina dei primi giorni lontano dal proprio letto, per tener lontano le bisce, e dire nel vestirsi:

Merz crêpa tèrra,
O n' èsc 'na bèssa d' setta tèrra :
Sta 'm luntèn dai mi' pè,
Quènt che m' vstèss luntèn dai lètt mè.

Il primo giorno di Aprile, se vogliono far dispetto al vicino, gli portano un po' di rusco dietro l'uscio, con cui credono di portargli le pulci; quindi scappano gridando:

Ieri era Marzo
Oggi gii è Aprile:
Tutte le pulci
Nel tuo covile.

Il nostro popolo ha in orrore tutti i rettili: non solo le bisce che si possono confondere colle vipere, ma anche le salamandre e le tarantole sono credute velenosissime, tanto che si suol dire:

Se ti becca una tarantola,
Va dal prete a farti dar l'acqua santa.
Se ti becca una salamandra,
Va dal prete a farti raccomandar l'anima.

Ed il rospo, che è stato detto il genio tutelare dei campi, perchè così brutto, è tenuto in conto di un essere maligno che « dà il mal d'occhio »; onde tanto i piccoli che i grandi assalgono i rospi coi sassi e li infilano nei pali, ripetendo questa formula per non essere stregati.

Mal d'occhio a te,
S. Giovanni a me.

Del resto anche di altri animali si dice che diano il mal d'occhio: delle bisce stesse, per esempio, si crede che collo sguardo possano incantar le persone.

III.

Più che del « mal d'occhio » che possano dare gli animali, si ha paura di quello che possono dare gli stregoni. Per difendersi da questi si usa di portare il « filo rosso », che a tal fine si mette anche alle bestie. Si toglie il « mal d'occhio » poi a quelli che sono stati stregati, o col gettare in un piatto d'acqua delle gocce d'olio, o col far bollire in un pignatto de' carboni che sarebbero gli stregoni stessi.

Un grave mezzo di nuocere alle persone è ancora ritenuto fra i nostri montanari quello di far le malie. Il modo più diffuso di « far le malie » tra amanti sembra il « piadino dei sette molini »: prendono la farina di sette molini, e ne fanno una schiacciata che si dà da mangiare a colui che si vuole ammaliare. Chi ha mangiato questa schiacciata, non può far a meno di star colle persone dalle quali l'ha ricevuta. Maggiore, anzi miracolosa potenza ha il « pignattino delle streghe »: è un pentolino pieno di unguento, che le streghe tengono sul focolare; e chi vi tuffa le mani, vola via passando dal camino.

Atti non meno superstiziosi, ma del tutto innocenti, sono alcuni riti che si compiono per indagare l'avvenire. Fra questi merita di essere notato il modo in cui si fanno le indagini divinatorie sul prezzo che avranno i cereali: nelle sere di Natale, di Capo d'anno, dell'Epifania e nelle ultime tre di Carnevale, fanno un po' di posto nel focolare ancor caldo, levandone e spazzandone via la cenere; e vi pongono successivamente una granella di frumento per ogni mese dell'anno. Se la granella sta ferma, il prezzo del grano non cambia; se si muove orizzontalmente, muta di poco; se la granella va in su, il prezzo cresce; se viene in giù, diminuisce.

Un altro fatto curioso osservato per la divinazione è il così detto « orologio di S. Pasquale ». Sul muro di qualche camera si ode talvolta battere piano piano una specie di orologio da tasca, senza che si veda nulla. È questo l'« orologio di S. Pasquale », per cui vi ha questo proverbio:

L'orologio di San Pasquale

O indovina bene, o indovina male.

Ma qualche cosa di nuovo si crede che indovini sempre.

C'è anche un'erba, chiamata l'«*erba della Madonna*», che fa presagire della vita e della morte di un ammalato. Quest'erba si coglie, e si accomoda sopra un quadro della Vergine vicino al letto: se l'erba si secca, l'ammalato muore: se fiorisce, l'ammalato risana.

IV.

Non sempre ridicolo è il misticismo dei campagnuoli, che anzi alle volte colpisce qualunque anima che mediti e senta. Se nella gran notte che nasceva Cristo, voi giraste per le nostre campagne, vedreste che in quasi tutte le case sparse nell'oscurità silenziosa si conserva fino al giorno un languido lume: è il «*ciocco di Natale*», e fa lume a Gesù bambino che nasce. I contadini curano di preparare a questo scopo un ciocco molto grande, ed il carbone di esso si conserva come una miracolosa reliquia.

Anche alle più umili cose della natura si attribuiscono sensi gentili e soavi verso di ciò che si ama, o si venera. Quando Marzo rompe le nevi, e scopre i prati, fra le erbette germinanti e fra gli arbusti che mettono le gemme, spuntano le viole ritte sullo stelo e vividamente profumate. Ma al passare del venticinque di Marzo, festa della SS. Annunziata, le viole si piegano, e perdono le loro fragranze. Ne domandate il perchè? Ascoltate quella madre che lo spiega ad un suo figliuolletto: «*In questa festa è passata la Madonna col suo Bambino; e le viole si sono inginocchiate, mandando ad Essa tutti i loro odori*».

Ma non tutte le feste dei campagnuoli sono puramente cristiane. Così alla ricorrenza dell'Epifania hanno accompagnata la beffarda figura della Befana: la sera avanti l'Epifania, nei nostri villaggi, un branco di ragazzi, facendo un chiasso indiato per mezzo di campane, coperchi, vasi di stagno e di rame tolti dalla cucina, sonando corni e pezzi di canna chiusi da una parte con della carta, tirano pei veicoli del villaggio, sopra un carretto, una

vecchia fatta di cenci e di stoppa, che è la Befana. Arrivati in mezzo alla piazzetta, appiccano il fuoco alla vecchia che va in fiamme, in mezzo alle grida, agli urli ed alle rusticane scampagnate. Questa sarebbe una piccola orgia bacchica. E tale è certamente il chiasso che talora i contadini fanno al tempo della battitura: quando abbiano bevuto assai, prendono il capo della famiglia, e lo portano a cavalcioni della botte: questo è il « Bacco a cavallo della botte ». Lì si spilla il vino, si beve, si salta, si canta, si urla.

Ed anche il Carnevale è una vera festa pei nostri montanari come pei cittadini. E qui ci si presenta, come costumanza singolare delle nostre campagne, l'uso di andar a cercare l'elemosina sulla fine di Carnevale quasi scherzando e celebrando la gioia generale. Due ragazzi, l'uno con una camicia bianca sopra il vestito e con un'alta berretta conica di carta a vari colori, sormontata da un mazzo di penne, l'altro vestito ordinariamente col paniere sotto il braccio, vanno di casa in casa a chieder « la carità del Carnevale. All'avvicinarsi salutano la casa ripetendo la seguente cantilena:

Questa, questa è la casina bona
Pel pover Carneval,
Che se ne vuol andar:
Io, io!

Alla partenza, se hanno ricevuto il tozzo del pane, dicono:

Questa, questa è stata la casina bona...

Se non hanno ricevuto nulla, dicono invece:

Questa, questa è stata la casina bruciata...,
con quel che segue.

V.

Il gaio Carnevale dalle gioie strepitose è anche il tempo dei balli. Oltre ai balli ricordati dal Tigrì nella prefazione ai *Canti popolari toscani*, ne abbiamo alcuni altri veramente singolari: tali sono il « ballo della lepre », quello « della scranna », il « russo » ed il « ballo del canto ».

Nel «ballo della lepre» gli uomini e le donne si mettono in due file diverse l'una di fronte all'altra: cominciando da un capo, l'uomo prende la sua donna, e fa con essa un balletto; poi la donna gli scappa, e comincia a correre intorno alle due file, giocando di ginnastica per non lasciarsi prendere. Quando l'uomo la ha potuta afferrare, tornano al loro posto. Così fanno le coppie successive, finchè non si giunge all'altra estremità delle file: quindi, ricominciando da quest'ultima parte, si ripetono gli stessi balletti di prima; ma invece della donna scappa l'uomo, e quella gli corre dietro.

Il «ballo della scranna» ha maggior posatezza: una giovane si mette a sedere in una seggiola nel mezzo della stanza, dopo aver fatto un balletto con un uomo, il quale le mena poi ad uno ad uno i giovani per ballare. Ella guarda il giovane che è stato menato, e, se non vuol ballare con lui, gli «volta la scranna», cioè si volge colla seggiola dall'altra parte. Finalmente, quando la donna accetta di ballare coll'uomo menatole, s'alza, e balla con lui un tresconcino; l'uomo che invitava i ballerini, prende la seggiola, e balla con quella dietro alla coppia danzante. Dopo ciò si mette a sedere l'uomo che ha ballato, e la donna gli mena le ballerine. Si continua così fin a tanto che non si crede di por fine al ballo: allora all'unica coppia danzante se ne aggiungono delle altre, e si chiude il ballo con un trescone.

Il «russiano» viene ballato da due uomini creduti i più bravi del ballo colle due migliori ballerine: le due coppie si vengono incontro danzando, e nello scontro gli uomini si cambiano la donna, colla quale menano svelte carole.

Il «ballo del canto», come si comprende dal nome stesso, è una danza accompagnata da un cantore. Le donne congiunte per le mani si dispongono tutte in una fila semicircolare: nell'estremità a sinistra sta il «poeta», a destra il «guidaiolo». Il «poeta» alternando una specie di stornelli continuati colle sonate dell'organino, comincia a cantare così:

Cominceremo il ballo del cantare,
Cominceran gli amanti a spasseggiare;

Cominceremo il ballo delle cante ¹,
Comincerà il dolor di qualche amante.
Dicon che a Roma i stampan le corone:
Avanti il guidaiol con le sue dōne.

A questo punto il «guidaiolo» colle donne va a passare sotto il «ponte», ossia sotto il braccio alzato del «poeta» e della sua donna, movendosi in un graziosissimo giro a cerchio; mentre la donna del «poeta», facendo un mulinello sopra se stessa, rimane colla mano sinistra congiunta al «poeta» e colla destra alla più vicina donna della fila. Quindi il «poeta» conferma al «guidaiolo» la sua donna, dicendo:

A vi lo dico a voi, fior di rovette,
'Nvitate i vostri amanti, se li avete.
Se i vostri amanti son rimasti a cae
'Nvitate chi vi piace, e chi vi fae.
A vi lo dico a voi, fior di viòle,
La prima la sarà de guidaiòle.

Si torna a passare sotto il «ponte». Poi il «poeta» chiama una donna, perchè gli dica con chi vuol ballare:

Questo lo dico a voi, fiorin di spiga:
Ad invitar tocca alla Margherita.
Questo lo dico a voi, fior di stecchetto;
A me me lo direte in un orecchio.
Questo lo dico a voi, fior di viola;
Al ballo fu invitato qua Mimola ².
E se Mimola non sarà ingrato,
Entri nel ballo qua, ch'egli è invitato.

Dopo ciò l' invitato commetterebbe un' indelicatezza se non accettasse. Col nuovo ballerino si torna a passare sotto il «ponte»; poi si continua a dar il compagno alle altre donne nello stesso modo. Se si ha piacere di far presto, l' organino, o l' orchestra comunque formata, non suona dopo ogni distico cantato dal «poeta», ma solo quando il coro danzante passa sotto il ponte.

¹ La *canta*, femminile di canto, vale canzone o canzonetta.

² *Mimola*, è soprannome, derivato da *mimmo*, che si applica ad uomini piccoli.

Formate le coppie dei ballerini, il poeta conferma a sè la propria donna: e poi canta alcuni stornelli di chiusa:

Questa, lo dico a voi, fior di lumia;
 Non state a bocca dolce, l'è la mia.
 Chi non ce l'ha la dama in questo loco,
 Gli toccherà da rattizzare il foco.
 Chi non ce l'ha la dama da vedere,
 Gli toccherà la scranna da sedere,
 E chi non ha la dama nella veggghia,
 Ei pòle andare a leccar la secchia.
 Se qualchedun non fosse sta' invitato,
 La colpa mia non sarebbe stato.
 La colda la sarà di vostre ananti,
 Che avranno gli altri invitato avanti ¹.

Finito il canto, si termina il ballo con un trescone.

VI.

Ormai nell'abitante delle nostre montagne abbiamo dovuto scorgere qualche cosa di vieto e, direi quasi, di archeologico: quei balli strani e accompagnati da canti, che ci ricordano i cori di Grecia e di Roma, quelle feste chiassose che sembrano imitare le orgie di Bacco descritteci dai poeti, quei riti superstiziosi delle campagne ci fanno vedere l'abitante delle nostre montane regioni come in un mondo mezzo pagano. E l'esclamazione—io, io!—onde si chiude la cantilena del Carnevale, certamente non può essere che latina, e non può attestare altro che la sua origine da un vecchio canto pagano.

Ma abbiamo ancora da osservare qualche altro più manifesto avanzo del paganesimo. Uno di questi avanzi è la riverenza che i contadini nostri hanno verso i termini che sono quelle pietre ritte in mezzo ai campi per indicare i confini del terreno. Questi termini sono come cosa sacra: guai a colui che li movesse! Dicono che quando uno ha mosso o portato via un « confine »,

¹ Cfr. G. MENGOZZI, *Tuscae Romandiolae Ceres*, n. a p. 98.

giunto poi al termine della vita, non può morire, e rimane in una lunga agonia, finchè non gli si metta un sasso sotto la testa. Questa superstizione dei terminini non può ricordare altro che la riverenza nutrita dai pagani verso il dio Termine, protettore dei fondi campestri.

E nella memoria del nostro volgo montanino esiste ancora un pallido ricordo delle feste Palilie. Io stesso udii una vecchia campagnuola, la quale insegnava le preghiere a' suoi nipotini, esortarli a pregare con questo racconto: « Un ragazzo che non sapeva alcuna divozione, accendeva un piccol foco, e sopra vi faceva tre salti ». Qui è descritto il rito delle feste Palilie, come le descrive Tibullo nella quinta elegia del libro II, ove dice del pastore :

Ille levis stipulae solemnes potus acervos
Accendet, flammis transilietque sacras.

Dunque l'abitante delle nostre montagne le quali dovettero rimanere inviolato asilo attraverso le grandi invasioni che sconvolsero le razze di qua e di là dall' Appennino, conserva ancora qualche traccia della pagana civiltà; ed egli è pagano non del paganesimo germanico, ma del paganesimo di Roma antica.

P. FABBRI.





I DISCIPLINANTI IN GUARDIA SANFRAMONDI (*Benevento*).



vallenti o *vattienti*, come localmente si chiamano, ci ricordano un avanzo di quella epidemia mentale-religiosa che dominò soprattutto nei sec. XIII e XIV, dopo la peste nera. In quel tempo processioni infinite di uomini, nobili e plebei, di vecchi e giovani e persino di fanciulli e di donne, si vedevano aggirare per la città invasi dal bisogno di dilaniarsi le carni e di versare il proprio sangue per una folle idea di penitenza.

Le cronache dell'epoca dicono che la cosa prese tal piega che nè i Dottori di S. Chiesa, fra i quali Gersone, nè le censure dei vescovi e nè l'anatema di Clemente IV riuscirono a distruggere. Nella processione di penitenza dell'Assunta, che ebbe luogo il 21 agosto, non mancarono i flagellanti; essi si dividono in due categorie: in *disciplinanti* e in *battenti a sangue*.

Quelli vanno vestiti di camice bianco, portano nella destra la *disciplina* e nella sinistra o un Crocifisso, o un teschio umano, sul quale notansi ancora gli avanzi di carnaccia e di pelle mummificata.

I *disciplinanti* costituiscono una massa bianca, triste e confusa. Procedono a passo lento, cadenzato e rompono col *'ndru-'ndru* delle *discipline* il sepolcrale silenzio della processione.

Ai disciplinanti seguono i loro colleghi i *battenti a sangue*. Questi vestono anche di bianco; però i loro camici sono aperti in modo da lasciare scoperto il petto. Anni or sono venivano preceduti da un rubizzo vecchio, Pasquale d' Oculos, il quale col petto insudiciato di sangue (di agnello, si capisce bene) ed armato di un grosso ciottolo, dal quale non si faceva sfiorare neanche la pelle, imitava S. Girolamo.

I vecchi del paese dicono che, nei tempi andati, i *battenti a sangue* erano numerosissimi e si trasformavano il petto in grattuggia per calmare l'ira divina. Oggi le cose sono cambiate; poichè i buoni Guardiesi sono convinti che la preghiera più accetta a Domineddio è quella che si fa nella solitudine imitando così Cristo, il quale nell'orto di Gethsemani, pur trovandosi con Pietro e con i due figliuoli di Zebedeo, obbligò costoro a restar indietro per andar da solo ad adorare il Padre suo.

I *battenti* provengono dall'infima classe sociale e perciò sono degli esseri eminentemente suggestionabili; e non si bucherebbero la pelle se non ci fossero i facitori di *spugne*. La spugna consiste in un pezzo di sughero sul quale si conficcano 33 spilli. Le punte di questi escono fuori mm. appena.

Una listerella di cuoio, conformata ad ansa e fissata ai bordi di questo piccolo strumento di tortura, serve per introdurvi l'indice, il medio e l'anulare della destra.

Il 30 % non resistono a queste auto-punture. I più forti, ai primi colpi che si danno, emettono grida strazianti, alle quali fanno eco quelle degli spettatori non avvezzi a presenziare a così tristi spettacoli. La parte percossa, che è la regione sotto mammaria, diviene dapprima rossa; poi incomincia a secernere del sangue, che si coagula man mano che si allontana dalla ferita. Quando gl'istigatori dei *battenti* si avvedono che i loro clienti stanno per venir meno, subito si accostano ad essi e principiano ad ubbriacarli. L'effetto dell'alcool non si fa aspettare; poichè il *battente* dallo stato depressivo, entra nel periodo della beatitudine dell'ebbrezza, in cui l'obnubilamento della coscienza abolisce la percezione d'ogni impressione ingrata. La sensibilità dolorifica si attutisce e perciò i colpi che si amministra non si contano più.

Dopo questo periodo, che dura un' ora circa, entrano in iscena i nervi motori coll'allucinazione delle idee, delle vertigini.

Al balbettamento di parole sconnesse, interrotte, scandite, si accoppia un andamento, dapprima incerto, che poi, a causa dello indebolimento dell'impulso centrifugo della volontà, diventa disordinato. Il povero *fakiro* non regge più in piedi e cadrebbe come corpo morto, se non venisse preso a braccia e trascinato nella propria casa, dove la moglie gli cura la ferita a base di *chiara d'uovo* e di *stoppa* e la figliuola gli appresta la conchetta per fargli vomitare il vino e il pane di Spagna che, con avidità sfrenata, ha consumato durante l'inumano itinerario.

Per ciò che riguarda l'origine di questi *battenti a sangue* riferisco la seguente leggenda, che son riuscito a raccogliere dalle labbra di un vecchio e sapiente contadino:

Tanti e tanti anni fa in quel di Limata, e non Limatola, mentre un marrano, vulgo *makarangulo*, guidava all'aratro i bovi, questi, giunti in un luogo, s'inginocchiarono.

Il bifolco, prima colla voce e poi colla *scazzarella* (pungolo) cercò fare alzare quelle bestie. Non vi riuscì.

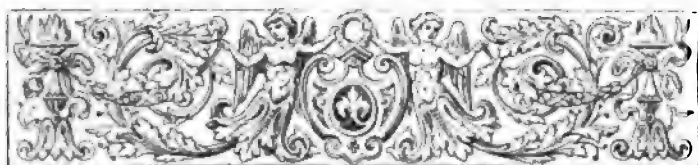
Dal sottosuolo intanto provenivano dei distinti suoni di campana, i quali spinsero il contadino a scavare il terreno. Alla profondità di pochi centimetri, fra i ruderi di una cappelletta, fu scoperta la Madonna di cui ci occupiamo.

Del trovamento ne furono informati i *Laurentini*, i quali fecero del tutto per appropriarsi di quel sacro fardello, senza però riuscirvi, perchè la Vergine s'era resa pesantissima.

Fra i curiosi v'era un guardiese, uomo pio e devotissimo della mamma di Cristo, il quale, quando si avvide che uno degli angioletti, che facevano compagnia alla Vergine, era armato di una *spugna*, se l'appropriò e con essa incominciò a dilaniarsi il petto. La Vergine allora si rese leggerissima e volle essere trasportata a Guardia.

Alla Vergine dell'Assunta ricorrono i Guardiesi solo in caso di calamità; vale a dire o in casi di epidemia o quando il Signore si dimentica di chiudere o di aprire le cateratte del cielo.

DOTT. A. DE BLASIO.



USI NUZIALI COREANI.



GSENDO i quindici anni l'età media degli uomini e i dodici per le donne, i Coreani, in generale, si sposano giovanissimi. Tuttavia nelle classi inferiori i matrimoni hanno luogo generalmente ad un'età più avanzata, laddove nella aristocrazia della penisola non sono rari i casi in cui lo sposo ha dodici anni e la sposa otto.

Mi affretterò a notare che questi matrimoni, dirò così, infantili non importano affatto la coabitazione dei coniugi, i quali non diventeranno marito e moglie di fatto che ad un'età più ragionevole, quando cioè il padre e la madre dello sposo lo crederanno opportuno.

Poichè si deve sapere che in un matrimonio coreano le persone che appaiono meno interessate nel fatto, quelle della cui opinione nessuno si preoccupa, sono appunto gli sposi.

Il matrimonio, come qualunque altro contratto, viene sempre fatto a mezzo di un intermediario, che si reca dalla famiglia di una fanciulla qualsiasi e racconta ai genitori di un giovine così e così, che farebbe appunto al caso della loro figliuola, e poi si reca dalla famiglia di un giovine e rifà lo stesso discorso; le condizioni si dibattono da una parte e dall'altra, non mai però personalmente; l'intermediario si dà gran da fare, si scalmana a

cantar le doti della parte, per così dire, avversa fino a che il matrimonio è definitivamente conchiuso.

Solo allora i genitori annunziano al rispettivo figliuolo che il giorno tale dovrà sposare il tal giovine o la tal fanciulla, con la medesima semplicità con cui i nostri babbi ci direbbero: « Sai, domani si va a far merenda in campagna ! »

Giunto il giorno stabilito, lo sposo, in vesti di gala, montato su di un cavallo bianco, seguito dagli amici più intimi e da tutto un codazzo di portatori di grandi ombrelloni di carta gialla, di servi, di donzelle di onore ecc., si reca a casa della sposa che, notiamo bene, fino a quel momento egli non ha ancor vista.

Non è difficile immaginare quali sgradevoli sorprese possono attendere entrambi gli sposi al momento di quel primo incontro.

La peggio però rimane sempre dalla parte della donna, poichè l'uomo il quale si trovi dinanzi una fanciulla, che per una ragione qualsivoglia non risponda al suo ideale, avrà sempre la risorsa, quando i mezzi glielo consentano, di procacciarsi una seconda moglie e anche una terza, od una quarta, finchè non abbia trovato ciò che gli convenga.

La donna invece, non ha altre risorse... ufficiali, nè a lei è concesso di riporre le sue ultime speranze in una prematura vedovanza, poichè la legge, fino a pochi anni or sono, ed oggi non più la legge, ma l'uso, di quella forse anche più severo, non ammette che una vedova passi ad altre nozze.

Nella casa della sposa intanto, la povera fanciulla è stata per l'occasione infagottata in uno speciale abito di broccato rosso tutto ricamato con grandi figure allegoriche: il viso le è stato dipinto tutto in bianco con due piccole macchie sanguigne sulla bocca e sulla fronte, ed essa se ne sta lì immobile e timida con gli occhi smarriti in attesa del suo futuro signore.

Al giungere di questo, si getta in terra prostrandosi cinque volte col più rispettoso degl'inchini, mentre lo sposo, al tempo stesso, in segno della sua superiorità, si limita ad inchinarsi due sole volte. Con questi sette inchini la cerimonia ha termine, senza che una parola sia stata scambiata fra i due infelici.

La fanciulla sale quindi in una portantina e viene portata a casa dello sposo ov'è consegnata nelle mani della suocera e fatta attendere in una delle camere posteriori, mentre lo sposo e gli amici ruoi rimangono di fuori raccolti in un convito che di solito non termina che a notte avanzata.

Quando l'ora è abbastanza tarda, si che lo sposo non abbia a temere d'essere fatto segno alle beffe degli amici, sotto l'accusa di soverchia sollecitudine, egli si leva, saluta i convenuti, che generalmente indugiano ancora a bere e a cantare, e si ritira presso la sposa.

È assolutamente di rigore che essa continui a serbare il più religioso silenzio per tutto il rimanente della notte.

A questo proposito si narra l'aneddoto di un giovane che aveva scommesso con gli amici che sarebbe riuscito a far parlare sua moglie la notte stessa del matrimonio; gli amici, curiosi, si erano messi tutti in giro della stanza nuziale.

I muri coreani sono di carta e quindi si sentiva di fuori veramente bene ciò che si svolgeva nell'interno, e chi sa che qualcuno, più curioso degli altri, non avesse anche passato un dito attraverso la parete procurandosi in tal modo uno spiraglio cui applicare l'occhio indiscreto.

Il nostro giovane fece di tutto, usò tutte le arti, ma la bella non parlava. Egli stava già per arrendersi, quando gli venne fatto d'esclamare:

« Ohime! aveva ben ragione quell'indovino quando vi predisse che io avrei sposato una sordo-muta! »

Il marito era raggianti, gli amici pensavano mogli mogli alla scommessa perduta, quando la fanciulla si affrettò ad esclamare: « L'indovino al quale io ricorsi fu invece più veritiero del tuo, mi aveva predetto che avrei sposato un idiota, e mi accorgo che aveva perfettamente ragione ».

Fu la volta degli amici di gongolare dalla gioja, essi pagarono la scommessa, ma il soprannome di idiota rimase per tutta la vita al malcapitato marito.

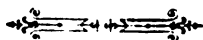
La vita della sposa coreana è certo fra le più infelici che si

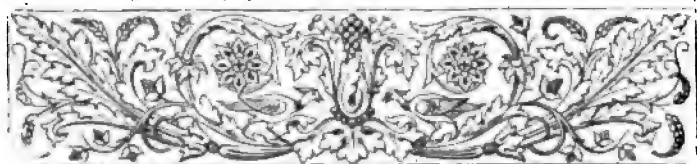
possano immaginare. La donna, una volta uscita dalla casa paterna per recarsi a quella del marito, diventa addirittura una schiava, e schiava, notiamo, non tanto del marito, quanto della madre di questo.

Chi non conosce di che cosa sia capace una suocera coreana, non può dire davvero di conoscere che cosa sieno le suocere. Essa è la vera regina della casa; il folk-lore della penisola, abbonda in aneddoti che la dipingono sotto i più foschi colori; ogni suo desiderio è legge e fino a che essa viva sembra che il suo maggior diletto, non solo, ma la sua vera missione, sia quella di rendere la vita amara a quella povera disgraziata di nuora.

La quale, in generale, sopporta tutto pazientemente, sostenuta solo dalla speranza di poter presto diventare suocera alla sua volta e potersi vendicare sulle future mogli dei suoi figli; ciò spiega anche perchè i matrimoni si facciano in Corea in età così tenera; sono le mamme che li esigono, per diventar più presto suocere.

CARLO ROSSETTI.





NOVELLINE DEL CONTADO VERONES : *.

I. — El credea ch'el la sentesse a usta ¹.



IL' ERA 'n orbo e un che ghe 'edea ², che i naa ³ en giro par i paesi en cerca de carità. 'Na mattina i se senta zo ⁴ su l' orlo de 'n fosso, i 'mpizza ⁵ el fogo, e i se taca ⁶ a brustolar ⁷ de la polenta par far colazione. Li i se taca a magnar. Quel che ghe 'edea, el gh' 'ea ⁸ da magnarghe insieme en toco ⁹ de formajo, ma no 'l ghe ne daa miga al so compagno. Questo el ghe dise :

— Comòdo ¹⁰ che te gh' è 'l formajo, e a mi no te me ne dè ¹¹ miga ?

— Com' è-to ¹² fato a 'edar che magno el formajo, ti che te se' orbo ?

— L'ò sentù a usta, ghe dise l'orbo.

* Raccolte a Pacengo sul Lago di Garda.

¹ *A usta*, a fiuto. — ² *Che ghe 'edea*, che ci vedeva. — ³ *I naa*, andavano. — ⁴ *I se senta zo*, si siedono. — ⁵ *I 'mpizza*, accendono. — ⁶ *I se taca*, si mettono. — ⁷ *A brustolar*, ad abbrustolire. — ⁸ *El gh' 'ea*, aveva. — ⁹ *En toco*, un pezzo. — ¹⁰ *Comòdo*, come mai. — ¹¹ *No te me ne dè*, non me ne dai. — ¹² *Com' è-to*, come hai.

Dopo ch' j à fato colazione, quel che ghe 'edeà, el ghe dise a l'orbo:

— Salta 'ia ¹ sto fosso che nemo zo ² par i campi, cussi femo ³ pi' ⁴ presto a nar en de quel paese là.

— Va ben, ghe dise l'orbo.

E el salta 'ia el fosso, ma el va a bàtar ⁵ la testa 'dosso a 'n'albara che gh'era là.

— Par cossa no m' è-to avisà che gh' era l' albara? No te sè ⁶ che mi no ghe 'edo?

— Credea che te la sentesse a usta come 'l formajo!

II. — El manestrador ⁷ d'oro.

'N aocato el va da 'n orevese ⁸, e el vedi che l'è drio ⁹ a laorar drio a 'n manestrador d'oro.

— Par ci è-lo ¹⁰, el ghe dimanda, sto manestrador d'oro?

— Questo me l'à ordenà en vacar de montagna, che l'à dito ch' el ghe 'ol ¹¹ par tor su el late.

— En manestrador d'oro ghe 'ol a sto vacar par tor su el late? Anca questa no l'ò mai sentia. Quan' à-lo dito ch' el vegnarà a tor sto manestrador?

— Diman mattina a mezzogiorno, ghe dise l'orevese.

Quan' j è le diese del giorno dopo, sto aocato el torna da l'orevese, e el ghe dise:

— Mi desideraria de scriar ¹² do parole sora el manestrador de quel vacar.

— Mi ghe lassaria ¹³ ben volontera de scriar tuto quel ch' el vol, ma se dopo el vacar el me lo refuda?

— S' el vacar el ve lo refudarà, vol dir che lo compraro mi par el stesso prezzo ch' el v' aria ¹⁴ dato lu.

¹ 'Ia, via. — ² Che nemo zo, che andiamo giù. — ³ Femo, facciamo. — ⁴ Pī, più. — ⁵ Bàtar, battere. — ⁶ No te sè, non sai. — ⁷ Manestrador, mestolo, ramajolo. — ⁸ Orevese, orefice. — ⁹ Drio, dietro. — ¹⁰ Par ci è-lo? Per chi è? — ¹¹ Ch' el ghe 'ol, che gli occorre. — ¹² Scriar, scrivere. — ¹³ Mi ghe lassaria, io le lascierei. — ¹⁴ Ch' el v' aria, che v' avrebbe.

Alora sto overese l'aconsenti ch' el ghe scia su quel ch' el vol. Alora sto aocato el scie sul manestrador: « Ci no la misura, no la dura. »

A mezogiorno capita el vacar par tor el manestrador. El lezi ¹ ste parole che gh' 'ea scritto l'aocato, e alora el dimanda:

— Ci è sta' a scriar ste parole ?

— El tal d' i tali, che l' è 'n famoso aocato de la çità.

Alora sto vacar el dise:

— Ben e mi soto ghe scriarò de le altre parole, a pato che lu el ghe le mostra a l'aocato.

Alora el gh' à scritto soto :

« Fin che la fortuna me rege,

Gh' ò in c... l'aocato e anca la so lege. »

Sto aocato , dopo , quan' l' à visto ste parole , l' è restà li con tanto de naso. El vacar, dopo 'n pochi de giorni, l' è tornà a torse el so manestrador d'oro, e el se l' à portà en montagna.

III. — Quela de quel da la polenta conza ².

En segato ³ l'era nà da 'n castaldo par combinarse che i lo tolesse a laoro. Li i stabilissi tanto de giornada e le spese ⁴.

— L'averto paraltro, ghe dise sto segato, che mi la polenta de la matina la 'oi ⁵ sempre conza, parchè mi son sempre abituà a magnarla cussita ⁶.

— Va ben, ghe dise sto castaldo, e nualtri ve daremo sempre polenta conza.

Li par en quindese giorni sto segato el laoraa en corte, e la castalda la ghe portaa sempre la polenta conza come ch' el le 'olea lu ⁷. Vien el tempo ch' el va a laorar en t' i campi, lontan da casa, e el castaldo, en giorno, el ghe dise a so mujer:

— Ma che nualtri gh' aemo ⁸ sempre da darghe da magnar

¹ El lezi, legge. — ² Conza, condita. — ³ Segato, segador, falciatore. — ⁴ Le spese, cioè il vitto. — ⁵ 'Oi, voglio. — ⁶ Cussita, così. — ⁷ Come ch' el le 'olea lu, come la voleva lui. — ⁸ Gh' aemo, abbiamo.

la polenta conza a quel là? No 'l podaria magnarla anca lu come tuti j altri?

— Te disi ben, ghe dise so mujer.

— Ben, senti, el ghe dise lu, sta atenta come te gh'è da far, e te 'edarè che quel' abitudine li ghe la faremo perdar. Diman de matina enveçe de portargh: la colazione a le oto, pòrteghela a le diese, e 'arda ¹ che la polenta la sia da conzar. Par el resto ghe pensarò mi.

La matina dopo sto castaldo el se troàa ² en d' i campi a sorvejar i lavori. Bati ³ le oto, e la dona co la colazione no la se 'edi miga.

— L'è in ritardo sta matina, dise el segato.

Li passa 'na bona ora, e no se 'edi gnissuna.

— 'Orpo, dise 'l castaldo, l'è curiosa che no se 'edi miga 'egnar ⁴ me mujer co la vostra polenta conza.

Li speta che te speta, ma sta dona no la 'egnea mai enanzi. El segato el gh'èa 'na fame maledeta che no 'l ghe 'eeda gnanca ⁵ più. Bati le diese, e sta dona no la vien avanti. Da li a 'n quarto d'ora la capita, e so mari el ghe dimanda:

— Comòdo sta matina te se' cussi en ritardo?

— Ma... gh'ò 'bù ⁶ tanto da far...

Sta dona la tira fora da la cèsta la polenta, e el castaldo el vedi che l'è da conzar.

— Comòdo, el ghe dise, che no te gh'è miga conzà la polenta?

— Càspita, sta matina no gh'ò miga 'bù tempo da conzar-ghela.

— Torna subito a casa, el ghe dise lu, a conzarghela; no te sè miga che se no no 'l le magna, parchè no l'è abituà?

El segato, quan' el senti ch' el naa a ris-cio de spetar ancora, con quela fame ch' el gh'èa indosso, el ghe dise:

— No, no, la me le daga chi ⁷, che la magno istesso.

¹ 'Arda, guarda. — ² El se troàa, s' trovava. — ³ Bati, battono. — ⁴ 'Egnar, venire. — ⁵ Gnanca, neanche. — ⁶ Gh'ò 'bù, ho avuto. — ⁷ Chi, qui.

E el s' à tacà a magnarla de gusto. Lori, allora, da quella mattina, no i ghe l'ha più conzada, parchè j à 'isto che l'era bon da magnarla anca da conzar.

IV. -- Qua le ghe 'oria ¹.

Gh'era 'n putel ² ch'el gh' 'ea el vizio de biastemar: el ghe ne tirava zo una ogni momento. Vien ch'el va al servizio d'un prete, e allora questo el ghe dise:

— 'Arda che adesso che te se' al me servizio, bisogna che te perdi quella brutta abitudine de biastemar.

— Sior sì, farò el possibile.

— No, no, bisogna che no te biastemi altro, parchè l'è 'na brutta cosa. Par cossa vu-to biastemar? No l'è stessò, par ti, dir: «Corpo de 'na 'ecia ³, Corpo de Diana, par Dissare?»

— Proarò a dir cussì, dise sto putel.

Vien en giorno che sto prete el gh' 'ea en disnar con d' i so amiçi. Quan' l'è en fin de tola ⁴, el manda sto putel a tor do botiglie de recioto ⁵. Sto putel el va, ma dopo passa 'n bel toco ⁶, e el prete no 'l lo 'edi pi' tornar. Allora el se deçide a nar en canea ⁷ a 'edar come che l'era. El va, e el vedi sto putel, sentà sui scalini, ch' el magna pan e polame, e ch' el beea 'na botiglia de recioto.

El prete el ghe dise:

— Cossa te sògnito de far? Noaltri là che spetemo, e ti qua che te magne e che te bee?

— El sa ben, corpo de 'na 'ecia, a 'edar j altri a magnar, m'è 'egnù fame anca a mi, e, corpo de Diana, ò pensà de sentarme qua, e, par Dissare, dopo m'è 'egnù se' ⁸, e, corpo de 'na teja... ⁹.

— Vèdito, che dise 'l prete rabiado, qua le ghe 'oria quatro de quele juste! ¹⁰.

¹ *Qua le ghe 'oria*, qui ci vorrebbero. — ² *Putel*, giovane. — ³ *'Ecìa*, vecchia.

— ⁴ *Tola*, tavola. — ⁵ *Recioto*, vino scelto. — ⁶ *Bel toco*, bel pezzo. — ⁷ *Canea*, cantina. — ⁸ *Se'*, sete. — ⁹ *Teja*, tegghia. — ¹⁰ *Qua le ghe 'oria quatro de quele juste*, cioè qui sarebbe il caso di bestemmiare.

V. — El prete e el vetural che biastemaa.

En prete l'ea tolto 'na carrozza par nar en t' un paese. Drio strada, sora 'na pontara ¹, el caal ² no 'l vol pi' nar enanzi. Allora, el vetural, el se taca a sacramentar a più no posso. Allora, el prete, el ghe dise:

— Ma che bisogno gh'è de dir tute quele bestemie? No te po' dir: Corpo d'un can, corpo de 'na 'ecia? No l'è istesso?

— No, vedelo, quele el me caal no 'l l'entende, ma, par contentarlo, proarò. Iiih, Iiih, corpo d'un' oca! Iiih, Iiih, par la Martina!

Ma sto caal no 'l se moe ³, no 'l vol nar enanzi. Sto prete el porta pazienza par en poco, e dopo el ghe dise al vetural:

— Fa come te vo', tanto che nemo enanzi.

Allora quel' altro l'ha scomenzià a tirar zo la so litania, e j è nè enanzi dal bon ⁴.

VI. — Tuta vostra, tuta vostra!

'Na 'olta gh'era 'n omo ch'el portaa en pital de tera sora la testa. Sto pital l'era pien de m.... A 'n certo ponto, st'omo, l'encontra en frate ch'el ghe dimanda:

— Ooh, omo, cossa gh' 'io ⁵ en de quel vaso?

— Tutti soldi j è, el ghe dise lu.

— Soldi j è? E volio tegnerveli tuti par vu?

— Sicuro. Par cossa 'ol-lo che ghe ne daga a lu?

— Nè là ⁶, nè là, dèmene 'n pochi anca a mi, za ⁷ ghe n' avì tanti vu....

— Ben, ghe dise allora sto omo, femo ⁸ cussi: vu ve metari

¹ Pontara, salita. — ² Caal, cavallo. — ³ No 'l se moe, non si muove. Similissima è in R. NERUCCI, *Racconti popolari pistojesi*, Pistoia, Tip. Niccolai, 1901, p. 73, n. XXV: *Qui ci vol' un « Permio! »*, ed in G. BACCINI, *Gente allegra Iddio l'ajuta*. Firenze, Salani, 1887, p. 124. — ⁴ Bon, buono. — ⁵ Cossa gb' 'io, cosa avete. — ⁶ Nè là, andate là. — ⁷ Za, già. — ⁸ Femo, facciamo.

en testa sto pital, e po' mi ghe trarò drento en sasso, e lo romparò; i soldi che cascarà da la vostra parte, i sarà vostri; quei che cascarà da la mia, i sarà mei.

— Ben brao, me piase la vostra idea: femo pura cussi.

Alora sto omo el ciapa ¹ el pital, e el ghe lo meti sora la testa al frate, dopo el fa du tri passi endrio, el tol su en sasso, e con tuta la forza el lo tira en mezo al pital. Questo el va en migole ², e la m.... la va tuta 'dosso a sto poro can de frate. La m...., se trata, la ghe pioea ³ zo da tute le parte.

— Tuta vostra, tuta vostra! ghe çigaa ⁴ entanto el paesan.

E dopo el se l'à data a gambe, e l'à lassà là sto frate tuto sporco che no 'l sea gnanca da che parte 'oltarse.

VII. — El castaldo e l' uselanda ⁵.

A 'n castaldo ghe comodaa poco ch' el so patron el tegnesse l' uselanda. Lu no 'l fasea che contarghe d' i schei ⁶ ch' el ghe rimetea, che no gh'era el tornaconto, che con i schei ch' el spendea el s' aaria crompà ⁷ quanti uscì el volea. En giorno, el so patron, tanto par riàrla ⁸, el ghe dise:

— Ben, fame 'l conto de tute le spese che incontro, e dopo vedarò se l'è 'l caso de métarla zo.

— Va ben, dise 'l castaldo.

E el ghe prepara la nota de le spese. Tanto de paga a l' uselador, tanto de rede ⁹, tanto de mantenimento de usei, e el ghe fa 'n conto, tuto somà ¹⁰, de tresento franchi, e dopo el ghe lo presenta al so patron. Questo el lo ciapa 'n man, el lo osserva ben, e dopo el ghe dise:

— E d' i usei che vendemo e che magnemo, quanto vegnemo a guadagnar?

— Apena dosento franchi; donca el vien a rimetarghe çento franchi a l' ano.

¹ El ciapa, prende. — ² Migole, briciole. — ³ Pioea, pioeva. — ⁴ Çigaa, gridava. — ⁵ Uselanda, uccellanda. — ⁶ Scœi, denari. — ⁷ Crompà, comperato. — ⁸ Par riàrla, per finirla. — ⁹ Rede, reti. — ¹⁰ Somà, sommato.

— Pian, ghe dise 'l patron, parchè soto a sti dosento franchi, bisogna che te ghe ne meti mille de divertimento. Alora è-lo più el guadagno o le spese?

Alora el castaldo l'è restà confuso, e gh'è tocà darghe rason, parchè, càspita, no bisogna forse pagar anca el divertimento?

VIII. — Parchè 'l laoraa a giornata.

En polinarol ¹ el gh' 'ea tuto l' orto pien de tupinare ². En giorno passa par de là uno de quei che l' j e ciapa. Sto polinarol, el ghe dimanda:

— Quanto 'olio par ogni tupinara che ciapè?

— Vintiçinque schei a l' una: l' è la solita paga.

— E quante ghe ne ciaparèu en de 'na giornata?

— Quindese, vinti, conforme.

— Ben, ghe dise sto polinarol, se vu voli vegnar da mi, mi ve togo ³ a giornata, e ve dago en franco e çinquanta al giorno.

Li i se combina, e questo ch' el ciapaa le tupinare, la mattina dopo, el va en te l' orto. Là el ghe sta tuta la giornata. El polinarol, verso sera, el va en te l' orto, e el ghe dimanda:

— Quante ghe n' 'io ciapà?

— Zito, zito, ghe dise quel altro, no 'l staga miga a parlar!

E l' era là col bail ⁴ viçin a 'n buso de tupinara. El patron el ghe va viçin, e el ghe dise:

— Donca, quante ghe n' è-tu ciapà?

— Quan' ò ciapà questa e po' 'n' altra, j è do.

No 'l ghe n' 'ea ciapà gnanca una! Alora, el polinarol, el tira fora da scarsèla en franco e çinquanta, e el ghe dise:

— Toli ⁵, toli, e nè ⁶ con Dio, che mi con vu no 'oi pi' 'erghe ⁷ afari ⁸.

¹ Polinarol, pollivendolo. — ² Tupinare, talpe. — ³ Ve togo, vi prendo. — ⁴ Bail, badile. — ⁵ Toli, prendete. — ⁶ Nè, andate. — ⁷ No 'oi pi' 'erghe, non voglio più avere. — ⁸ Questa novella viene citata per dimostrare la differenza di operosità che hanno i braccianti secondo lavorano a giornata od a contratto.

IX. — **Prencípio de paese.**

Gh'era 'n prete che l'era avaro assè. El gh' 'ea da copar ¹ du porçei, ma no 'l se deçidea mai a coparli, parchè 'l spetaa sempre de catar ² 'n omo ch' el gh' 'esse pressia ³, cussi, el se pensaa lu, el me fa el mister ⁴ presto, e mi lo paga manco ⁵. En giorno l'è a la finestra, e el vedi passar 'n omo. El ghe dimanda:

— Gh' 'io ⁶ pressia vu?

— Mi no, che no gh' ò pressia, dise questo, e el tira drito.

Dopo, fra de lu, el pensaa parchè el prete el gh' 'esse dimandà s'el gh' 'ea pressia, e, curioso, el se pensa de tor la 'olta del paese, e de passar da noo ⁷ denanzi a la casa del prete. El fa cussi, e questo l'è ancora a la finestra, e el ghe dimanda:

— Gh' 'io pressia vu?

— Mi sì che gh' ò pressia, ghe respondi sto omo.

Alora el prete el ghe dise:

— Voressi 'egnar ⁸ a coparine i porçei, e po' farli su? ⁹.

— Mi sì, ghe dise sto omo.

Alora el va en casa, e li el copa sti porçei. Dopo el li broa ¹⁰, el li taja, e el li meti su la corda ¹¹. Vien ora de colazione, ma li no se parla de magnar; Alora el scomenzia a ensacar ¹², e a far su sti saladi ¹³. Vien ora de disnar, e el prete no 'l parla de darghe da magnar, dal tanto che l'era avaro. Sto omo, en momento che l'è resta solo co la serva, el ghe dimanda a ela quarcossa da magnar, se no no 'l podea più nar ¹⁴ enanzi. Alora sta dona la va en cusina, e la ghe porta quel poco che la gh' 'ea, e

¹ El gh' 'ea da copar, aveva da ammazzare. — ² Catar, trovare. — ³ Ch' el gh' 'esse pressia, che, avesse fretta. — ⁴ Mister, mestiere. — ⁵ Manco, meno. —

⁶ Gh' 'io, avete. — ⁷ Da noo, di nuovo. — ⁸ 'Egnar, venire. — ⁹ Farli su, cioè fare i salami. — ¹⁰ El li broa, li scotta. — ¹¹ El li meti su la corda, i majali dopo esser stati scuojati e sventrati vengono appesi per alcun tempo alla travatura mediante una corda. — ¹² Ensacar, insaccare. — ¹³ Saladi, salami. — ¹⁴ Nar, andare.

sto omo el se meti a magnar. Apena fini, el torna a ensacar, e a far su sti saladi. A la sera l'era straco copà ¹, e el ghe dise al prete ch' el ghe daga da dòrmar, parchè la jornada ghe pareva d' 'ersela ² guadagnà. El prete, parchè no 'l 'olea ³ sporcar d' i ninzoi ⁴, el ghe dise che lu no 'l gh' à leti, ma ch' el pol portarse en poca de paja en t' el logo ⁵ 'ndoe ⁶ l' à fato su i saladi, e dòrmar là.

Alora sto omo el va a torse en poca de paja, e el se la porta en de sto logo. Dopo 'n poco el se buta zo ⁷ par dòrmar, ma 'pena che no l' à sentù pi' el prete e la so serva a móarse ⁸, el s' à leà ⁹ su, e l' à scomenzià a tajar 'ia ¹⁰ col cortel 'na mezena ¹¹ de lardo da uno de sti porçei. Entanto el prete, che l' era nà en de la so camara, el ghe dise a la serva:

— Va zo da quel omo, e dimandeghe come 'l se ciamà, parchè bisogna che marca el so lome ¹² sul libro de le giornade.

Sta serva la va, e sto omo, apena ch' el le senti, el se buta su la paja, e el fa fenta ¹³ de dòrmar. Ela la ghe dise:

— Scusè, ma 'l prete el m' à mandà a 'edar ¹⁴ che lome gh' 'i ¹⁵.

— Gh' ò lome, el ghe dise lu, *Prencípio de paese*.

Ela la va dal prete, e la ghe dise:

— El m' à dito ch' el gh' à lome *Prencípio de paese*.

— *Prencípio de paese*, el gh' à lome? Che lome curioso ch' el gh' à: no ghe n' ò mai sentù de compagni.

El va a 'edar sul libro 'ndoe gh' è tuti i lomi, ma za no 'l lo cata. Alora el ghe dise a la so serva:

— No 'oria ¹⁶ che te t' esse ¹⁷ sbaglià. Va zo, e torna a dimandarghelo.

¹ Straco copà, stanco morto. — ² D' 'ersela, d'avversela — ³ No 'l 'olea, non voleva. — ⁴ Ninzoi, lenzuola. — ⁵ Logo, qui vale stanza. — ⁶ 'Ndoe, dove. — ⁷ El se buta zo, si corica. — ⁸ Móarse, muoversi. — ⁹ El s' à leà, si levò. — ¹⁰ 'Ia, via. — ¹¹ Mezena, un intero lardo. — ¹² Lome, nome. — ¹³ El fa fenta, finge. — ¹⁴ 'Edar, vedere. — ¹⁵ Gh' 'i, avete. — ¹⁶ No 'oria, non vorrei. — ¹⁷ Che te t' esse, che ti fossi.

Sta dona la va zo, e alora sto omo el ghe dise :

— El me lome l'è *Metà del paese*.

Alora ela la va de sora ¹ dal prete, e la ghe dise :

— El m' à dito ch' el so lome l'è *Metà del paese*.

Lu el va a 'edar sul libro, ma za ² no l' è bon da catar gnanca ³ sto lome. Alora el ghe dise a la so serva che la torna par la terza 'olta a dimandarghelo da noo. Ela la va, e la ghe dise :

— El prete no l' à miga enteso ben el vostro lome ; coss' è-lo ?

— L' è *Fin de paese*.

Alora la va dal prete e la ghe dise che sto omo el gh' à dito ch' el se ciamà *Fin de paese*. Lu el cerca, ma za no 'l cata gnanca quel lome là. Essendo 'egnù tardi, alora en va en leto. Quel altro, apena el senti quieto da noo, el se lea su, e el continuaa a tajar 'ia sta mezèna de lardo. Verso matina el se le carga ⁴ su le spale, el verzi ⁵ la porta, e el scapa 'ia senza che lo 'eda guissuna. A la matina el prete el va zo en t' el logo d' i saladi, e el vedi che l' omo l' è scapà 'ia co la mezèna de lardo. Alora el ghe lo dise a la so serva, e po' en pressia el scapa fora de la porta par 'edar de riar ⁶ el ladro. El se scontra co 'n omo, e el ghe dise :

— 'Ndoe è-lo el *Prencipio de paese* ?

— Ecolo li, che l' è poco distante.

Sto prete el va enanzi de corsa, el cata 'n altro, e el ghe dimanda:

— 'Ndoe è-lo *Metà del paese* ?

— El fizza pochi passi, e el la cata.

El va enanzi sempre de corsa, e el cata 'n altro, e el ghe dise:

— 'Ndoe è-lo *Fine del paese* ?

— El vada enanzi ch' el gh' è subito.

Intanto el ladro, apena che l' 'ea 'isto el prete a 'egnar fora

¹ De sora, di sopra. — ² Za, già. — ³ Gnanca, neanche. — ⁴ El se le carga, se la carica. — ⁵ El verzi, apre. — ⁶ De riar, d'arrivare.

de casa, l' 'ea sconto ¹ la mezéna de lardo drio 'na seza ², po' el s' à scambià de fisionomia, e l' è nà a sonar a la porta del prete. Vien la serva a 'èrzarghe ³. Allora lu el ghe dise:

— El prete l' à ciapà ⁴ el ladro, e el m' à mandà mi a tor l' altra mezéna de lardo, parchè la ghe 'ol ⁵ en pretura, par proàr ⁶ che quela che gh' à portà 'ia el ladro l' è proprio la sua.

Allora, ela, la ghe verzi la porta, e lu en pressia el taja 'ia sta mezéna de lardo, e po' el porta 'ia anca quela. Dopo 'n poco el prete el va a casa, e la so serva la ghe dise:

— Donca l' ài ⁷ messo en preson?

— Ah si! el ghe dise lu, no son sta' pi' bon da 'edarlo.

— Ma se gh' è sta' uno chi ⁸ a tor l' altra mezéna de lardo par far 'edar en pretura che quela ch' 'ea portà 'ia el ladro l' era la sua!

Allora el prete el s' à 'corto che par nar en çerca de 'na mezéna de lardo, el ghe n' 'ea rimessa 'n' altra!

X. — Geri ⁹.

Gh' era 'na 'edoa ¹⁰ che la gh' 'ea 'n fiol. Sto fiol el ghe dise ch' el vol nar par el mondo. Donca el va, el gira tanto fin ch' el se reduce en d' una çità. Quan' l' è qua, el va dal re par 'edar s' el vol torlo par servitor. Su la porta del palazzo gh' è la santinèla che la ghe dise:

— Fermo là! Qua no passa gnissun se no se sa el lome.

— Son de lome Geri, el dise lu, e allora la santinèla la lo lassa nar enanzi.

L' entra en d' el palazzo, e el s' encontra con la serva del re. Ela la ghe dise:

— Che lome gh' 'io?

— Son de lome Buso, el dise.

¹ L' 'ea sconto, aveva nascosto. — ² Seza, siepe. — ³ A 'èrzarghe, ad aprirgli.

— ⁴ L' à ciapà, ha preso. — ⁵ La ghe 'ol, gli occorre. — ⁶ Proàr, provare —

⁷ L' ài, l' hanno. — ⁸ Chi, qui. — ⁹ Geri, ieri. — ¹⁰ 'Edoa, vedova.

El va enanzi, e el cata en torcoloto ¹ ch' el portaa del vin. Questo el ghe dise:

-- Cossa sio de lome?

— Son de lome *Vin bon*.

L' ariva a la camara de la regina. La Regina la ghe dimanda:

— Cossa volio, bon omo?

— Son 'egnù, el dise lu, a 'edar s' el re el me vol tor al so servizio.

— Ben, spetè, la ghe dise la regina, che presto el vegnarà. Entanto che nome gh' 'io?

— Son de lome *Gnente*.

Da li a 'n quarto d' ora, càpita la fiola de la regina. La vedi sto omo, e la ghe dimanda:

— Cosa sio de lome?

— Son de lome *Salado*.

— Ben sentève ², la dise, che presto capitarà me papà.

Capita el re, e el vedi sto putel sentà.

— Cossa 'uto ti? ³ el ghe dimanda.

— Mi 'oria 'egnar al so servizio. Ghe n' alo de bisogno?

— Sì che ghe n' ò de bisogno; mi te togo. Coss' è-lo el to lome?

— Ah maestà! Mi gh' ò la sfortuna d' 'erghe en bruto lome. I me ciama *Pisso e merda*.

— Par el lome no fa gnente, el ghe dise lu, mi te togo istesso, basta che te fasse pulito ⁴. Adesso va en de quel logo; là gh' è 'n fornimento da netàr, e nètelo.

Fin che l' è drio a netàr sto fornimento, la serva la va al seciar ⁵, e la vedi che no gh' è miga acqua. Allora la ciapa i calçirei ⁶, e la var par acqua. La passa enanzi al servitor, e el re el gh' è lì de drio ch' el ven zo da le scale. A la serva ghe scapa 'na sc.... El re, inrabià, el dise:

¹ *Torcoloto*, uomo che, per mestiere, fabbrica il vino e lo trasporta a spalle in brente. — ² *Sentève*, sedetevi. — ³ *Cossa 'uto ti?* cosa vuoi tu? — ⁴ *Che te fasse pulito*, che tu faccia bene. — ⁵ *Seciar*, acquajo. — ⁶ *Calçirei*, secchie.

— Come, vilana, enanzi a la me parsona te te permete de far de quei mestieri?

— Ah Maestà, la ghe dise ela par scusarse, no son miga sta' mi, l'è sta' el *Buso*.

— E con cossa vu-to 'verla fata, brutta porcaciona?

— Ghe digo che no son sta' mi, l'è sta' el *Buso*, la torna a dir ela.

— Ma vu-to anca torme en giro? dise el re. Va 'ia subito: no te 'oi più al me servizio!

Vien la sera, e la fameja del re l'è a pranzo. I magna quattro pietanze. La quinta l'è en salado. La fiola del re la dise:

— Mama, se me piase sto salado!

Sto servitor el ghe dà 'n' ociada, e el dise fra de lu:

— Ghe piaso mi.

La fiola de la regina la dise:

— Me dèu ¹ de l'altro salado?

— Solo 'n pochetin, parchè l'è greo ², ghe dise la regina.

Dopo magnà i va en leto. Sto servitor el pensaa:

— L'à dito par tre quattro 'olte che ghe piase el salado. Che sia mi o el salado che l'à magnà? Com' onti ³ da far par sa-érlo? ⁴. Eco: mi 'ago ⁵ en de la so camara quan' l'è en leto, e ghe dago 'n pissegon ⁶. Se ela la se taca a osàr ⁷ l'è segno che l'era la pietanza che ghe piasea; se enveçe la tasi, l'è segno che ghe piaso mi, e allora ci sa che no podemo combinarne.

Quan' el senti che tuti j è en leto, el va en de la camara de sta putèla ⁸, el se viçina al leto, e el ghe dà 'n pissegon. Ela la se taca a osàr:

— Mama el *Salado* me pissegà! El *Salado* me pissegà!

— No te l'onti dito che l'era greo? dise la regina. Speta che 'egno subito.

Nel vegnar en zo, la s'encontra en de *Gnente*. Allora la capisse tuto, e la çiga ⁹ a so mari:

¹ *Me dèu*, mi date. — ² *Greo*, greve. — ³ *Com' onti*, come ho. — ⁴ *Saérlo*, saperlo. — ⁵ *'Ago*, vado. — ⁶ *Pissegon*, pizzicotto. — ⁷ *Osàr*, gridare. — ⁸ *Putèla*, ragazza. — ⁹ *Çiga*, grida.

— Vegni zo che l'è *Gnente* !

— Par cossa vu-to che vegna zo se no gh'è gnente? dise 'l re.

— Vegni zo, vegni zo, che l'è *Gnente*, la çigaa ela.

Sto re el vien zo. Entanto, parlando con licenza, a la fiola del re, par la paura, che vien el c.... e l'empienisse el bocai. El re el chiama el servitor, e questo el ghe va. Quan' el vedi el bocai, el lo brinca ¹, e el ghe lo buta en faccia al re, e po' el scapa zo par le scale. El cata el torcoloto, e li daghe 'n pugno, e bùtelo par tera; passa la santinèla, daghe 'n pugno e bùtela en tera anca ela, che l'è nà a batar el barbusso ² sui scalini. Vien el re, tuto smerdà e spissajà ³, e el cata el torcoloto en tera.

— Cossa fè-tu li? el ghe dimanda.

— L'è sta' el *Vin bon*.

— Ah porco! Co 'l vin bon te t' embriàghe? ⁴.

E dopo el ghe dimanda :

— È-tu visto *Pisso e merda*?

— El vedo sì che l'è tuto smerdà e spissajà!

— Ah! fiol d'un can! faremo i conti dopo con ti!

El va enanzi, e el vedi la santinèla en tera che la pianzi ⁵.

— Par cossa pianzitu li en tera? el ghe dimanda :

— L'è sta' *Geri* ch'el m' à butà en tera.

— E te pianze ancò ⁶ se i t' à butà en tera geri? È-tu visto *Pisso e merda*?

— Lo vedo sì che l'è tuto smerdà e spissajà.... E entanto el seguitaa a pianzotar ⁷.

— Ma par cossa seguito a pianzar? ghe dise el re.

— L'è sta' *Geri*.

— E te pianze ancò?

— L'è stà', a butarme en tera, el so servitor ch' el m' à dito ch' el gh' à lome *Geri*.

Alora el re l' à capido come staa la cosa; quel birbante de

¹ El lo brinca, lo afferra. — ² Barbusso, voce burlesca per *barbissol*, mento.

— ³ Spissajà, imbrattato di piscia. — ⁴ Embriaghe, ubbriachi. — ⁵ Pianzi, piange.

— ⁶ Ancò, oggi. — ⁷ Pianzotar, piagnucolare.

servitor el gh' 'ea dito a tute le parsona en lome difarente, e cussi era successo che no i se capia più. Allora el re el gh' à pardonà a la serva, al torcoloto, ensoma a tuti quanti ¹.

ARRIGO BALLADORO.

¹ Va ricordata l'avventura di Ulisse e di Polifemo nel lib. IX dell'*Odissea*.

Riscontri popolari italiani si possono trovare in G. PITRÉ, *Fiabe e Leggende*, Palermo, Pedone Lauriel 1888, pag. 327, num. LXXXVI: *Lu cavaleri e li tri soru*, ed in V. IMBRIANI, *La Novellaja milanese*, pag. 46: *Voglio-ffà, Aggiuffatto e Vencemmi' annetta*.

Per la Francia vedasi F. M. LUZEL, *Contes populaires de Basse-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1887, t. III, p. 449, n. VI: *Guyon l'avisé*. I varii nomi che Guyon prende, sono: *Ma Rêor* (*Mon cul*), *le Chat*, *le Tapis*, *Bouillon-Gras*, *Moi-même*.





CANTI POPOLARI

RACCOLTI A FRASSO TELESINO * (*Prov. di Benevento*).

1. «Canta, brunetta, e dimme 'na canzone,
Si mme la canti, te voglio pavane;
Ogni canzone te do 'no carrino,
Ciento canzuni so' dieci ducati.»
«Si te la canto p' amore,
N' aggio abbisogno de li tuoi denari.»

2. «Attuorno attuorno chi te ce fa ghine? ¹
'Ssa via longa chi te la fa fane?»
«Me la fa fa' la peccerella mia,
Che no' me vo' 'sto core contentane.»
«Pe contentarte i' te contentarria:
Ninnillo, addo' ce iamo a confessane?»
«Nui' ce ne jamo a Roma a confessane,
'Nnante a lo Papa santo addenocchiati.»

* Comune posto alle falde del Monte S. Angelo (continuazione del Taburno), non molto lungi dal confluente del Calore col Volturno.

¹ *Ghine*, andare. — Si noti che, nel vernacolo del luogo, l'infinito ha la forma in *—ne*, sillaba paragogica unita alla vocale tronca di coniugazione *—i*, *—à*, *—è*. Cfr. più sù *pavane*..

Io ne dico: Oi papa santo mio,
 Perdoname, ca songo 'nnamorato!
 Chillo me dice: Te perdoni Dio,
 Che' pe' la parte mia si perdonato;
 Ca si non fosse papa santo io,
 Sarria pe' lo primo 'nnammorato.

3. Povero giovinetto affatturato,
 Che pe' 'na donna t' ai miso a morine!
 Era la state e ce cascò malato,
 L'inverno steva 'nfine de morine.
 La 'nnamorata lo vvenio sapenno,
 Fece la sposa pe lo i' a trovane.
 Sienti che bello frutto ne portavo:
 'No 'ranatiello e 'no milo gentile.
 Lo figlio se votavo a la soa mamma:
 « Chi è 'ssa donna che a trovà me vene? »
 « Figlio, chessa è la toa 'nnammorata,
 Chella che to voleva tanto bene. »
 « Oi mamma, pavaccelle le ghiornate:
 Faccela stane dui giorni co' mene. »
 « Non vide che lo puzo ¹ t' è mancato,
 Lo confessore a fianco lo tenite?! »
 Le sue sorelle tutte scapillate,
 Pe 'sse cappelle fore facenno vuti;
 La mamma tutta affritta e sconsolata,
 Dicenno: Figlio mio, t' aggio perduto!
 Li chiuovi e lo martiello è apparecchiato,
 Figlio, pe te 'nchiavare lo tavuto! ².

4. Aggio fatto tanto tiempo 'o guardiano
 Pe me la i' guardenno sta figliola;
 Mo' c' è venuto uno tanto lontano,
 Mo' me la vo' levane: uh che dolore!

¹ *Puzo*, polso.

² *Tavuto*, cassa mortuaria.

Uh che dolore ch' avietti a lo core
Quanno ce la sentietti pubblicane!
No' me potietti manco addenocchiane,
Pigliai lo cappiello e ascietti fore.
« Quanno iate a la cchiesa a spusane,
'Ncoppa l' altare puozzi addeboline;
Quanno iate a la tavola a mangiane,
Puozi mangiare tuosseco e velini;
Quanno iate a lo letto a riposane,
Puozi piglià 'na longa malatia:
'Ssi quatto calli che puorti pe' dote
Te pozzano servir' pe' medecine! »

5. Amore mio, quanto stai lontano!
Lontano stai e no' me manni nove!
Non t' aggio pùto 'na vota vedene,
Non t' aggio pùto 'na lettera mannane!
Ci anno muorti li giudici e i notari,
Li fonachieri manco carta tièno!
Si sapissino scrive 'ste mie mani,
Na lettera facerria: che te ne vieni.

6. Sera passai, e mammeta te vatteva,
Non te potietti 'no poco aiutane;
Si t' aiutava, mammeta che diceva?
« Chesta m' è figlia, e i' l' aggio a 'mparane. »

7. Oh Dio, oh Dio, lo munno è finito!
Le monache se vuonno maritane!
Ce se vuonno piglià 'no fra[v]ecatore,
Se vuonno fa' 'na cella a gusto loro;
Se vuonno fà 'na cammera e 'na cucina,
'Na finistrella pe ce fà l' amore.

8. 'No giorno me partietti da la casa,
Letti vennenno spingole francese;
Me dicette 'na donna: Trasi, trasi!
Quante spingole dai pe 'no tornese? »
« Donna, si te fai dare quatto vasi,

Te dono la sportella e li turnisi.»
 « Bello figliulo, non parlà de vasi;
 Ca a 'sto paese tu ce muori acciso ! »
 « Zitto, nennella mia, aggio pazziato:
 La 'nnammorata mia sta a lo paese » ¹.

9. Te manno 'no carofano a cercane:
 Chisso è lo segno si vuo' fa l'amore.
 Me manni a dice ch' erano seccati:
 Signo che l'a' 'dacquati co' lo sole!
 A mezanotte ce fuoro scavati,
 Non saccio si a le quatto o a le cinc' ore;
 Abbocca a porta ce fuoro menati
 Pe te ce fà mori de passione.

10. È fatto notte e luceno le stelle:
 'Ngiolella, addò me manni 'nciampecanno ?
 Fammece stare stanotte co' tene,
 Dimani schiara iuorno e me ne manni.

11. Non se ce pò passà tanto ch' addora :
 Chi ce l'à posta tanta maiorana ?
 Vorria che s' affacciasse la patrona,
 'Na scandolella * me n' 'orria fa dâne;
 Me la mettesse a lo pietto p' addore,
 Pe' gentilezza non seccasse mai.

12. Fiore de miglio:
 Tu ce fai l'amore, i' me la piglio.

13. Vorria addiventà 'na verde spina,
 'Nmiezo a 'na via me vorria piantane;
 Vorria che passasse nenna mia,
 Pè li capilli la vorria afferrane;
 Chella se vota e dice: Dio mio!
 Che spina è chesta ?! e no' me vo lassane!

¹ Si confronti con la canzone napoletana ben nota, che sembra duaque aver accolto questo motivo popolare; ma non è escluso il caso inverso.

* *Scandolella*, ciocchetta.

14. Fior de cerasa:

E chi t' a cchino 'sso petto de rose ?

15. Faccia de la buscia, nea-parola,

La facci' rossa fai quanno me viri:

Non te ricuordi quanno dèmmo parola,

Tu a la finestra e i' 'mmiez' a la via ?

'No iuorno me ce misi a fà la spia,

Me n' addonai de le malizie toie;

Ma i' te dico de coscienza mia:

'No iuorno m' ai a chiagnere co' core !

16. Te credivi che t' era abbandonato.

Voglio cchiù bene a vui ch' a l' anima mia !

17. Brunetta, che te fecero li santi,

Brunetta, che te fece sulo Dio,

De chesso bruno ne voglio 'na stampa,

Pe' me la mette a la cammera mia.

Si pe' 'no caso vui cagnate amante,

Resta la stampa toa, brunetta mia.

18. Fior de cannella :

'Sto core m' a' 'nchiavato tu peccerella !

19. So' stata malatella pe' mori :

No' m' a' venuto 'na vota a trovanè !

I' non voleva nienti de lo tuoi,

Dicivi : « Malatella, come stai ? »

« P' mo ce stongo che ne 'ngrazio Dio :

So' le preghiere toe ch' hanno giovato. »

20. Fiore d'auliva :

Sto ccà, sto lloco, e l' aria me ritira.

21. Quanno ce va a la chiesa ce va pronta,

Co doi' detelle piglia l' acqua santa;

Po' ce se va a mette 'mponte 'mponte ¹,

'N' uocchi' tremende ² a Dio, n' ato a l' amante.

¹ 'Mponte, in punta, cioè all'estremità della folla femminile, più vicino alla porta o a una delle navate laterali, ove di solito si pongono gli uomini.

² Tremende, guarda: cioè « tiene mente ».

La chiesa non po' sta' senza la fonte,
La donna non po' sta' senza l'amante.

22. Fior de papagno :

La morte po' beni ca non te cagno.

23. P' 'a donna non è vizio lo pparlane :

La prima vota dice sempe *none* ;

Po' se ce mette a lo pizzo a penzane :

« Piango, misera me, aggio fatto errore ! »

Si pe 'no caso ce torno a mannane,

Pozza mori' si dice cchiù ca *none* !

24. La prima vota che me confessai,

Me confessai a lo predecatore ;

La prima cosa che m' addimannaie,

M' addimannavo si facea l'amore.

« Padre, si vuo' sapè la verità,

No' l'aggio vista so' tre quarti d' ora. »

« Sienti che penitenzia te' [v]oglio dà :

Che la puozzi vedè tre vote l' ora. »

25. Tu sempre che me duoni, che me duoni :

Voglio sapere: che donato m' hai ?

'No moccaturu ' tengo de lo tuoi',

E ciento vòte notato me l' hai !

Io te lo voglio dare, si lo vuoi,

Si hai coscienza de te lo pigliare.

26. Come te voglio amà ? non saccio amane ;

Come te ci aggio 'amà 'mparame tune !

27. Mo' se parte lo bello fiorentino,

Co' 'ntenzione de no' cchiù tornare ;

[Ar]rivavo 'mmiez' 'o mare e se pentivo :

« Torna la varca arreto, marinaro. »

Lo marinaro lo vvenne sapenno :

¹ *Moccaturu*, fazzoletto. — Ne danno di solito le fanciulle ai loro fidanzati in cambio dei doni che ne ricevono, e piglian poi cura di lavarli e di stirarli quando sono sudici.

« Qual' è la causa che m' aggi' a tornane? »

« Ci aggio lasciata nenna mia 'mpotere,

'Mpunto se steva de se maritane.

Che pressa ha' 'vuto de te maritane?

Ancora ce steva pe' ce mannà io!

Non ieri grano che te scapizzavi,

'Nterra cadivi e tutto te perdivi!

Non ieri pigna d' uva ch' ammollavi,

Manco musto de vino che sbullivi!

28. Aimo arrivati. Dio ve dia buon giorno,

Stella de l' oriente de sta terra!

Dove ce state vui' c' è sempe giorno,

Fiorisce primavera dinto 'nverno.

Pe' vui' ce fiorisce primavera,

Pe' me ce secca l' erba de Gennaro;

Pe' vui' se trova paraviso e cielo,

Pe' me se tro[v]a l' inferno naturale!

29. A la matina lo bello cantare,

'Nnnante ch' a ghiuorno ce sponta lo sole;

E ce sponta lo sole, ce sponta vascio ¹,

Quanto cchiù aiza cchiù ghietta sbrendore;

'Cossi è la figliolella quanno nasce:

Quanto cchiù cresce cchiù pensa a l' amore.

30. Vacce, sospiro mio, addò te manno,

Non te ce arreposare pe' la via;

Vatte reposa 'ncoppa a chilli panni,

Addò se spoglia e beste nenna mia.

Ca si la truovi a tavola che magna,

Piglia 'no muorzo pe' l' amore mio;

Ca si la truovi a lo lietto che dorme,

Danne 'no vaso e lassela dormi.

31. Quann' amore co' vui' principiao,

Lo core cchiù co' me non potè stà;

¹ Variante: Quanno sponta lo sole sponta vascio.

'O vuesto da lo petto se n' ascio,
Dint' a lo mio venne a riposà.
Tu mo' ce stai co' dui' core 'mpietto,
E io senza core come aggi' a fà?
I' t' aggio ditto: Torname lo mio,
Si no, tornam' amà come m' amavi.

32. Fiore d'amenta:

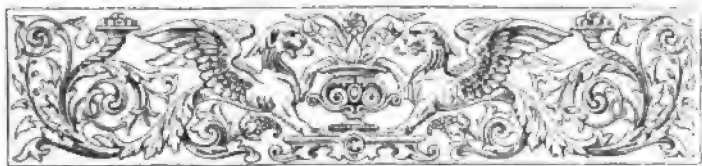
Mi si scaduto d' 'o core e d' 'a mente!
Mi si scaduto da sto core tanto...
Chell' ora che t' amai mo me ne pento.

33. Chiss' uocchi chi ne fai quanno muori?

Ca 'mparaviso no' le può portane;
Ca 'mparaviso non se fa l'amore,
Te mitti a uno pizzo e te ci ha' stane:
Te mitti a uno pizzo e non te vedo,
Ca si te vedo cchiù perta me dai.

CARMINE CALANDRA.





USI DI CHIRURGIA NERVOSA

FRA POPOLI SELVAGGI DELL' ALGERIA.



ALLE porte dell' Europa, in piena Algeria francese, nell' Aurès, troviamo un focolaio di costumi affatto analoghi a quelli del Montenegro: si tratta senza dubbio, anche qui, di un reliquato di abitudini scientifiche. Ma come rivelano le tradizioni ed il materiale operatorio, la sua origine è molto remota, araba o romana. Inoltre, mentre i trapanatori montenegrini sono più che probabilmente in via di scomparsa, la trapanazione nell'Aurès è in pieno vigore, e la fedeltà ben nota delle popolazioni Kabile ai suoi usi nazionali permette di supporre che persisterà ancora a lungo.

Non ostante le recenti e numerose pubblicazioni sull' argomento, noi abbiamo preferito, per motivo del suo interesse, di domandarne un breve studio al D.r Vincent, professore nella Facoltà di Medicina di Algeri, al quale dobbiamo fotografie di *thébibis* trapanatori. Ecco la nota del professore Vincent:

« Non è possibile scrivere la storia della chirurgia nervosa in Algeria, senza dedicare qualche parola ad un centro di pratica e d'insegnamento assai curioso, che persiste da tempo immemorabile nelle montagne dell' Aurès (Costantina). Amedeo Paris,

Martin e Vedrènes se ne sono fatti gli storiografi: secondo il primo di questi autori, la storia del paese dice che Rhazès, Avicenna, Albucasis, arabi di nascita e che restarono in Algeria, tradussero e commentarono le opere di Ippocrate: essa dice anche, ed il monumento stesso ne fa fede, che i Romani elevarono a Lambessa, presso Batna, nei pressi dell'Aurès, un tempio dedicato ad Esculapio. I Romani seguivano la pratica medica dei Greci: come essi, conoscevano la trapanazione, e deve appunto essere da questa duplice fonte che emanano le nozioni di trapanazione che le tribù precitate si sono trasmesse: senza contare che esse si sono indubbiamente sovrapposte ad una pratica chirurgica più antica ed analoga che i Romani hanno trovata già vigente nel paese.

« Vedrenes crede che questa operazione abbia il suo centro principale nel Djebel-Cherchar, i cui medici, i *thèhibs* hanno acquistata una vera celebrità: a Teberdeja ed a Chebla esistono due centri d'istruzione, specie di cliniche chirurgiche, ove si recano dalle altre regioni i *thèhibs* che desiderano istruirsi nell'arte di curare le ferite della testa, e che vogliono il grado che riconosca loro l'attitudine ad esercitare questa specialità. Fra i trapanatori di questa regione si distingue la famiglia del *thèhibs* degli Ouled-Milah.

« Il sistema d'insegnamento in quelle scuole è essenzialmente pratico: vi si aggiungono sotto forma di aforismi, delle istruzioni manoscritte, proprietà degli Ouled-Milad., di cui ciascun trapanatore dell'Aurès possiede una copia.

« Le indicazioni della trapanazione sono, secondo queste istruzioni, le fratture semplici del cranio, le fratture con schegge od avvallamento, le fratture del tavolato interno, i casi in cui l'osso è cariato o necrosato, i corpi estranei incuneati nell'osso, i grandi dolori di testa, come i dolori osteocopi, ecc.

« La forma della trapanazione è quadrata.

« Si opera con una serie di strumenti, di cui Vedrènes ha data la nomenclatura ed i disegni, e che sono 21: 1 coltello a lama convessa (Krodmié o Boussadi); 1 spatola ad uncino, fatta

con un manico di cucchiaino; 1 pinza ad 8 in cifra, a leve non incrociate, per l'estrazione dei sequestri; 1 stiletto ad uncino, da servire anche come cauterio attuale (Debil); 1 rasoio (Moussa); 1 raschietto a gancio (Kretaf); 1 stiletto a gancio smusso, portante un batuffolo di lana per stagnare il sangue o gli umori durante l'operazione; 1 uncino doppio; 3 piccole seghe dritte, a denti larghi e spaziatì (Menchar); 1 seghetta dritta a denti semi fini; 2 seghette diritte a denti fini: 1 trivella a due denti laterali e la parte centrale a rotella; 1 trivella a forma di tridente (Brima); 1 trivella a rotella; 1 trivella più larga, con due denti laterali e con la parte centrale più sporgente e diritta; 1 raschietto stretto o elevatore; 1 raschietto largo.

« La medicatura della ferita cefalica che risulta dalla sezione ossea, si fa con una compressa di cotone imbevuta in uno spesso strato di catrame, al disopra della quale si mette un pezzo di tessuto di lana; il tutto è tenuto in sito da una placca di rame o di piombo perforata, fissata da più cordoni.

« I *thébibis* dell'Aurès, che non si dedicano tutti alla trapanazione, sono per lo più, intelligenti, istruiti, suscettibili di perfezionamento nella pratica medica; sono medici per tradizione e per temperamento, hanno autorità sui loro correligionarii, e basterebbe loro di regolizzare le loro conoscenze con qualche mese di insegnamento, per appropriarli ad una missione più utile in quella regione in cui abbondano gli infermi di sifilide, di affezioni oculari, di malaria, di dermatosi, di traumatismi, ecc.

« Durante un viaggio fatto nel 1893 nell'Aurès, sono stato colpito da alcuni particolari che dimostrano la loro attitudine chirurgica; così l'osteoclasia praticata da uno di essi per raddrizzare una frattura delle ossa dell'antibraccio consolidata male in un Chaouïa. Quanto alla trapanazione, essi l'usano così frequentemente, che in ogni gruppo d'individui riuniti nelle loro montagne, si è sicuri di trovarne uno o più esempi, tanto che, nel tempo della mia escursione, mi sembrava che vi fossero più trapanati nell'Aurès che nell'Europa intiera ».

A questa interessante descrizione aggiungeremo alcune notizie

complementari prese dal notevole studio che il D.^r Malbot di Costantina ha recentemente pubblicato, sulla medesima questione. L'interesse è tutto nella pubblicazione « di un pezzo anatomico forse unico, che serviva assai probabilmente alle dimostrazioni di medicina operatoria in uno dei principali centri di istruzione chirurgica dell'Aurès ». Infatti la sua descrizione permette di colpire al vero i diversi metodi operativi praticati dai *thébibis* Chaouïas. Si tratta del cranio di un uomo d'una quarantina d'anni, il quale, avendo ricevuto in gioventù un violento colpo sulla testa, fu preso, dopo circa 20 anni, da forti dolori in quel punto e contro di essi richiese la trapanazione. L'operazione durò una decina di sedute: due mesi più tardi l'infermo soccombeva per vajuolo, e quattro anni più tardi il Dr. Malbot ebbe la buona fortuna di scoprire il nascondiglio del suo cranio, che gli era stato mostrato come tipo di grande trapanazione da un medico Chaouïa, Hamed ben Belkassam.

All' esame del cranio, dice il Dr. Malbot, si è subito colpiti dall'estensione della trapanazione: il parietale destro è intaccato per tutta la sua altezza, dalle vicinanze della sutura sagittale sino alla sutura parieto-temporale, sulla quale si vede un foro del *brima*. La linea rolandica affiora la parte antero-superiore della regione trapanata e passa alla punta anteriore del solco del *menehar* che si vede in alto. Tutte le trapanazioni sono dunque indietro ai grandi centri motori della corteccia e sembra rispondano: in alto, alle due pliche del lobulo parietale superiore; nel mezzo, alla plica curva ed al lobulo di essa; in basso, al fondo della scissura di Silvio col suo opercolo, ed al piede del lobulo parietale inferiore. Sappiamo del resto che i medici Chouïas ignorano le localizzazioni cerebrali, e che, in assenza di ferita o di frattura, essi operano di preferenza sulla bozza parietale nel punto più sporgente del cranio. È precisamente ciò che è stato fatto qui, sebbene vi fosse un traumatismo anteriore. Tutta la zona trapanata è attornata da un piccolo solco che si svolge in linee sinuose e che segna la delimitazione fra osso vivo e quello che era destinato ad eliminarsi, formando un enorme sequestro. La necrosi è di molto

avanzata soprattutto in alto, ove il tessuto osseo è rarefatto e friabilissimo. Nel nostro caso, l'infermo, lungi dall'essere guarito, aveva innanzi a sé la prospettiva di lunghi giorni di suppurazione e, certo, il risultato finale avrebbe superato di molto l'idea dell'operatore. La profondità del solco fra tessuto morto e vivo, e la necrosi ossea sembra indichino chiaramente che l'infermo ha vissuto più settimane con quella larga ferita. Le trapanazioni propriamente dette, formano tre gruppi: 1° una serie di piccoli fori disseminati secondo un certo ordine su tutta l'estensione della zona trapanata; 2° due solchi isolati, uno a parte superiore, l'altro a parte inferiore del parietale; 3° infine, al centro, una larga breccia limitata da orli più o meno regolari. I piccoli fori si somigliano tutti: sono perdite di sostanza a margini assai netti, la cavità dei quali è a forma di cupola con un margine circolare, concentrico all'orlo superficiale: è la trapanazione col *brima*. Sui dodici fori così praticati, quattro soltanto perforano il parietale in tutto il suo spessore: queste perforazioni costituiscono trapanazioni col *brima* complete; nelle altre otto, il trapanatore non ha intaccato il tavolato interno dell'osso e s'è contentato di perforare la diploe, la « parte dell'osso dove si trova del sangue »: sono dunque trapanazioni incomplete. Il più basso dei fori fatti col *brima*, quello che è sulla sutura temporo-parietale, all'innesto posteriore dell'arcata zigomatica, merita di fissare particolarmente l'attenzione: qui il trapanatore non ha rispettate le regole operatorie, poichè sappiamo che non si deve trapanare sulle suture: forse è un errore suo, ovvero la gravità del caso richiedeva questa derogazione dal principio stabilito. La situazione eccentrica di questo foro pare giustifichi piuttosto la prima ipotesi; l'operatore, accorgendosi del suo errore, si è affrettato ad abbandonare la regione pericolosa per portare un poco più in alto la sua trivella. Ma non è tutto; è facile vedere che gli 8 fori superiori, quelli che inquadrano la grande breccia ossea, sono disposti in quadrato; il lato posteriore del quadrato, solcato da quattro intacche è molto netto: così l'anteriore, ove non se ne notano se non tre, poichè la quarta è compresa nella larga perdita di sostanza: il lato inferiore del quadrato è pure

molto visibile, ma non è disegnato che dalle due estremità, poichè la parte intermedia è saltata con il ponte osseo in un altro genere d'intervento. Il largo quadrilatero circoscritto anteriormente da una diecina di fori col *brima* era destinato ad essere eliminato a scopo terapeutico: è la trapanazione quadrata col *brima*, trapanazione secondaria, è vero, ma fatta di partito preso. Nello stesso modo i quattro fori postero-inferiori, disegnano molto bene un altro quadrato. Probabilmente si tratta di un altro tentativo di trapanazione quadrata col *brima*. Quanto al foro isolato praticato innanzi al lungo solco inferiore è certo una trapanazione esploratrice, destinata a riconoscere l'estensione del male e lo stato del cervello. Del resto, nelle prime sedute, l'operatore si serve del *brima* come strumento d'esplorazione e come mezzo terapeutico, e guida in seguito la sua condotta sulle eventuali osservazioni fatte. E perciò che egli moltiplica tali fori e li dispone in quadrato, utilizzando quelli che ha fatti per altro scopo, e stabilisce tutto il piano necessario per avere una larga perdita di sostanza, sia subito, servendosi della leva, sia secondariamente, lasciando che la parte d'osso così delimitata si necrotizzi e formi un sequestro facile ad estrarre più tardi coll'uncino. Il secondo gruppo di trapanazione è formato dai 2 solchi che si vedono in alto ed in basso della regione operatoria: essi sono stati praticati con la sega dritta o *menchar*, ed interessano, nella loro parte più profonda, tutto lo spessore del parietale; sono stati tracciati dopo fatti i fori col *brima*, senza dubbio perchè il primo intervento non era sufficiente; la cura è forse contestabile pel solco superiore, ma è certa per quello inferiore; questo è, infatti, scavato fra due fori col *brima*, che ne costituiscono i limiti superiore ed inferiore; l'operatore ha utilizzato qui le sue precedenti trapanazioni per circoscrivere la porzione d'osso che ha voluto togliere più tardi; questa, evidentemente è la parte compresa fra la grande breccia del mezzo ed il solco al *menchar*. Nello stesso modo, in alto, il ponte osseo compreso fra il gran foro ed il piccolo solco era destinato a saltare: è questa la trapanazione secondaria al *menchar*. La grande breccia del mezzo è la più curiosa: questa

enorme perdita di sostanza ossea è limitata da margini anfrattuosi irregolari, irti di asperità e di schegge, formate soprattutto a spese del tavolato interno dell'osso; è nondimeno facile riconoscervi cinque segni di *menchar* che hanno reciso il tavolato esterno e la diploe: questi solchi non intaccano che leggermente il tavolato interno; di più non raggiungendosi perfettamente lasciano fra essi dei ponti ossei. Sono queste tracce del tavolato interno non segato e di questi ponti ossei che separano i solchi fratturati sotto la pressione della leva o dell'uncino che guarniscono di punte i margini della grande trapanazione. I cinque colpi di sega del contorno, sono stati evidentemente praticati in due diverse sedute: i tre inferiori in una prima volta, i due superiori un poco più tardi. I tre solchi del basso si somigliano per le loro dimensioni, e sono i tre lati di un quadrato regolare, di cui il quarto, il superiore, manca attualmente, pur riconoscendosene la parte posteriore sul margine del foro al brima che gli è vicino: è la trapanazione quadrata primitiva al *menchar*. I due solchi superiori sono più lunghi degli inferiori, ma sono assolutamente simili fra loro: il più elevato dei due è delimitato in avanti da un foro di brima. Il trapanatore, volendo ingrandire la prima trapanazione quadrata ha circoscritta una nuova porzione di osso con due nuovi tratti di sega ed ha fatto saltare la parte intermedia: ne è risultato un pentagono irregolare che ha sostituito il quadrato primitivo. È facile supporre che la figura sarebbe divenuta sempre più irregolare a misura che la breccia si fosse ingrandita, ma è ben visibile che le diverse trapanazioni al *menchar* derivano tutte dalla trapanazione quadrata ».

Questo notevolissimo pezzo anatomico, rappresenta insomma tutta la gamma delle trapanazioni praticate dai medici dell'Aurès dal semplicissimo foro di brima, sino alle sezioni ossee più complicate, praticate solo dai maestri della chirurgia locale. A fianco all'Aurès, dove la trapanazione è in così grande onore, troviamo nei Musulmani d'Africa un costume meno chirurgico, ma simile, del quale diremo poche parole.

Il D.^r Chipault ha osservato ad Ouargla l'uso frequente di

ventose craniche nelle convulsioni, nelle vertigini, nella cefalea: non si tratta, in fondo, che di un succedaneo del classico sanguisugio, praticato dietro le orecchie.

« L'operatore, ben inteso, non è altri che il barbiere: il *thoubib*, come una volta il medico da noi, considerando al disotto del suo carattere sacro la maggioranza delle operazioni cruenti, se ne esime. Checchè sia, l'operatore che noi vedemmo, si servi, come scarificatore, di un coltello col filo dentellato, e per ventosa di un tubo di rame aperto da un lato e sull'apertura del quale si innestava un altro tubo molto più stretto ed un poco più lungo. Dopo aver insaponata la regione ed asciugatala, fece rapidamente cinque o sei intacche abbastanza profonde col coltello a livello della protuberanza occipitale, e, applicando l'orifizio del suo strumento, aspirò per il tubo stretto: bisogna dire che avesse il petto assai potente, poichè produsse subito un'emorragia abbondante, ed una bolla edematosa di cui sarebbe stato geloso il più perfetto ed impeccabile applicator di ventose ».

Questa pratica pare limitata solo all'oasi di Ouargla ¹.

¹ A. CHIPAULT, *L'Etat actuel de la Chirurgie nerveuse*. Paris, Rueff 1902-4.





NOTE COMPARATIVE AD UNA LETTERA SUI CANTI POPOLARI ¹.

I. Cfr. IVE, pag. 283. La seconda parte è di tipo convenzionale e comune. V. anche BOERIO, s. v. *Pea*.

II. È agglomerato di svariati elementi, e di dubbia interpretazione. Ho messo insieme cinque varianti, tutte dell'Alta Italia, e piuttosto divergenti.

Venezia, BERNONI, pag. 28 :

Anga bistanga	ani drento, ani ho.
la forca te stanga,	Un barun barà,
ica barica	sete pute e una fia sola,
la forca t' inpica,	chisto drento e chisto fora.
spero sperò	

Trentino, SCHNELLER, pag. 252 :

Rinole ranole	la donna del ban,
per di canole,	ica berlica
tonza ponza	la forca t' inpica,
re di Fronza,	speron sperà
i bi di can	drento fuori e va.

Verona, CORAZZINI, pag. 89 :

Ata beata	speron sperà
la fica t' è fata,	drento o fora vien o va.

¹ Continuazione. Vedi *Archivio*, v. XX, p. 31.

Brescia, G. ROSA, pag. 275 :

La bôta la gianda	derandera derandara,
la furca ti stranga,	peccatora pocatara,
la nicia bornicia,	lana, löst e fröst,
la furca t'impica,	bot, dent, föra e vada.
romp romp,	

Pinerolo, SEVES, pag. 97 :

Moro moro	la furca t'impica,
peccatoro,	lion spron
stica batica	fusil e canon.

Gabriele Rosa, con ardito volo di fantasia, vede in questi versi nientemeno che la descrizione della condanna e dell'esecuzione di un malfattore per mano d'un carnefice tedesco, coll'accento a percosse a ghianda; alla forca che strangola, al penzolare del cadavere, alla richiesta di nuova vittima, allo scioglimento del giudizio. In questo modo sa spiegare ogni cosa: *romp romp* « *run-dherum* » (il penzolare ??), *derandera* = « *der andera* » (l'altro), *löst* = sciogliete. Io riconosco che vi si parla d'un impiccamento, o meglio d'una « forca che impicca », ma non oserei muovere un passo di più su quel lubrico terreno d'ipotesi, ricordando però la minaccia di pena in alcuni giuochi. Mi par invece di poter ravvisare in certe voci il già notato prefisso *bis*. *Ana batana, anga bistanga, ala beata, ica bnica barica berlica, stica batlica, nicia bornicia* (se non è addirittura da correggere in *nica bornica*) sono evidenti, ma si riducono e rivengono con grande probabilità a un solo tipo o *berò* (*a berà* ecc.) anche *pero però, spero sperò, speron sperà, lion spron, barun barà*, e non è impossibile che il verso *moro moro peccatoro*, che spesso accompagna la formola sacramentale *questo drenta questo foro* (SEVES, pag. 96, NIGRA, pag. 568), sostituisca un primitivo *oro boro*.

Notevole, nella variante veneziana, quel *chisto*: per esser quasi incomprensibile, la filastrocca appariva straniera (e fors'è), e quest'apparenza si aumentava a bella posta.

Per la seconda parte è da ricordare un sorteggio rovignese, *Ive* pag. 580 (V. DE NINO, II, 97):

Pito pitongno,	atta 'na Peia.
de majo, de zougno,	Ana Susana,
prendi fora	s'ciupetein,
'na biela putiela,	leira fora, cudighein.
cumanda Peia,	

Per il verso di chiusa si cfr. la filastrocca semi-slava.

III. Numerose sono le varianti venete. DALMEDICO, pag. 50, BERNONI, pag. 9, *Canti*, XII, pag. 11, CORAZZINI, pag. 72. Una di esse s'avvicina di molto:

La Pimpinela — la Pimpina,
la vol bezeti — no la ghe n'a,
un pocheto de pan — un pocheto de vin
per sto povero fantolia.

Vedi anche il BOERIO, s. v. Pimpinela. Notiamo che la nostra versione risale oltre il 1857, nel quale anno fu soppresso il fiorino di sessanta soldi, a cui si allude nella cantilena. Ma con ciò non si vuol dire che sia più recente la veneziana, la quale è già nel Boerio del 1856.

IV. V. BERNONI, *Tradizioni popolari*, pag. 151.

Una canzoncina senese, del tutto diversa, comincia così:

Cincininella aveva un gatto.....

CORSI, *Arch.*, X, pag. 251. È una reminiscenza?

V. e VI. sono tra i tipi di giuoco più primitivi, tra quelli cioè che si accostano all'archetipo, cioè al cullare. Si fa sedere il bambino a cavalcioni sulle ginocchia, e s'imita l'andatura del cavallo, come esprime il primo verso, fonicamente e, direi, insieme ideologicamente onomatopeico. È giuoco diffuso assai, e che per l'analogia formale presenta pure delle rassomiglianze, affatto effimere, nella cantilena che l'accompagna. Oltre al primo verso « arri arri cavallino » FERRARI-STRACCALI, n. 5, CASETTI-IMBRIANI, 404, BACCI, 43, 47, PITRÈ, 53, « cavallino cio cio cio », FERRARI-STRACCALI, n. 6, GIANANDREA, 144, « à cheval... », ROLLAND, 27, i tedeschi « hopp hopp Habermann », « reite reite Rösslein », ho notato qua e là l'andata al mulino.

PITRÈ, II, n. 758:

Pitti pitté	e porta 'u saccu cinu,
la mamma nun cc'è.	cinu di manna, cinu di stupp,
è ghiuta ô mulinu	veni 'a ciaula e t'animucca.

CORAZZINI, 133, friulana :

Eri eri a mulin
cun t'un sac di sarasin.

Toscana, BACCI 43 (FERRARI-STRACCALI, II. 5) :

Arri arri cavallino
porta l'asino al mulino,
il mulino è rovinato.....

ROLLAND, pag. 8 :

Papà est parti au bois,
et maman au moulin.

Il numero VI, invece, più particolare, non troverà riscontro che per entro la Venezia. BERNONI, 9, *Canti*, VIII, n. 3, DALMEDICO, pag. 36, Verona, CORAZZINI, 60, Chioggia, ibid. 61. La variante più completa è quella del BERNONI:

Le putine no le vol,	i omeni le varda,
la mama ghe le tol,	i ghe dà de la mostarda,
el papà el le sculazza	mostarda mostardin,
in mezo de la piazza,	bùtile zo dal balconzin.

Questo stesso fatto può determinare una relazione di fonte e derivato, ma la variante istriana si dilunga ancora in due punti dalla supposta primitiva. L'uno è *putele* (DALMEDICO, *fantolini*, a Chioggia *putei*) al posto di *putine*, che ci permette di ricostruire la rima come nella variante veronese :

co' piene le tetine
per darle a le putine;

l'altro è il mutamento del verso *la mama ghe le tol in el papà ghe le fa cior*, più strettamente collegato al seguito. Ma che quella sia la lezione vera, nessun dubbio; è assicurata dal ricorrere in tutte le varianti venete (meno la chioggiotta che l'omette).

Questo motivo del rifiutare una cosa offerta, il quale rientra in alcun modo nell'ampia categoria della filastrocca a negazione o contrasto, è abbastanza frequente:

CORAZZINI, 137 (Verona):

tru trusella cavallin	a donarli ai puteleti;
andarem a Bardolin,	puteleti no de vol...
a crompare i fighi sechi,	

Toscana (*Arch.*, V, 385; IX, 112):

si farà la pappa al gatto,
il gatto non la vole...

Trentino (BOLOGNINI, 118, nella diffusa filastrocca « Caterina dai corai »):

..... to misser	da portar ale putele,
che l'ha da nar a San Litter,	le matele no le vol...
San Litter dale cordele.	

VII, VIII, IX. Come i giuochi precedenti rampollano anche questi dal cullare. Fatto sedere il bimbo sulle ginocchia, e tenendolo per le mani, con moto alterno ora si lascia andare verso terra, ora si tira a sé; se eseguito da due fanciulli, siedono l'uno incontro l'altro. V. BOERIO, s. v. *Zogar a burata*.

Nota il Corazzini che, così facendo, nell'Alta e Media Italia si finge imitare il movimento dello stacciare, — quindi il quasi costante verso iniziale « Staccia buratta », nella Bassa Italia dell'andare e venire della sega (cfr. CASETTI-IMBRIANI, pag. 404). Ricorrono però ancora due tipi: quello, rarissimo, del dondolio della barca — « *donda bidonda* » — e quello diffuso della campana oscillante « *din don* » o altro. (V. BERNONI, *Canti*, VIII, 7, 9, BACCI, 54 ss., STRACCALI, n. 3, e le varianti, massime di IX).

Bisogna insistere sull'importanza delle notate similitudini — e non imitazioni, perchè s'imita propriamente il cullare — perchè son esse a introdurre nella cantilena un ciclo più o meno ampio d'immagini. In VIII p. e. il *din don* è concepito come il rintocco della campana funebre. Cfr. BACCI, 55:

Dindirindino baiocco è morto.
Dindirindino chi l'ha animazzato?...

ROLLAND, pag. 354:

Ding, dingue, don!	Qui qu' est mort!
Ding, dingue, don!	C'est le curé de St. Victor.

Del n. VII riferisce una versione rovignese l'IVE, pag. 293, monca dei due primi versi, ma col più originale *scuranze* (la *scuranza* è un pesciolino) al posto di *naranze*, come, del resto, in altre varianti veneto-istrianе; delle quali una mi dà:

scuranze scuranzon
butémolo int' un canton.

Le formazioni aumentative come *scuranze scuranzon*, e in genere le variazioni di un tema per introdurre la rima, sono frequenti nella poesia infantile, e si possono confrontare con i composti di *bis*, coi quali si fondono talvolta. Alcune n'abbiamo già incontrate: *pero però*, *speron sperà*, *barun barà*, *derandèra derandàra*, *pecatora pecatàra*, *pinpinela pinpinà*, *pito pitongno*, *pitti pittè*, *mostarda mostardin*, *tru trusella*: e la messe è così ricca da così esiguo materiale, e da regioni così distanti, che non occorrono altri esempi; e mi basti ricordar soltanto ancora *rinole ranole*, *spinguli spanguli*, *trizzi truzzi*. Zia Maria sostituisce la coppia *in baria*.

Di VIII potrò trattare in altra Lettera.

X. Come i due susseguenti è giuoco che si può dire dattico: la madre insegna con essi al fanciullo a distinguere le dita, o le parti del corpo. Adotterei volentieri la nomenclatura del ROLLAND, « formulette » (*des doigts, du visage*), se non fosse che egli ne fa uso più largo e abbondante. — La palma della mano si concepisce naturalmente come una « bella piazza », o un « *campiolo* », le dita come tanti personaggi, tra' quali al mignolo tocca la parte del poveretto. L'azione è per lo più l'ammazzamento e cottura di una lepre, o i preparativi a un furto, e questo ricorda molto un noto gesto descritto da par suo dal PITRÈ (*Rivista di letterat. pop.*, I, pag. 39, poi negli *Usi e Costumi*). Le numerose coincidenze delle innumerevoli varianti (PITRÈ, 55 ss. nn. 8 e 9, DALMEDICO, 34, BERNONI, 16, SEVES, 17, BOLOGNINI, 117, DE NINO, II, 51, *Archivio*, V 383, CORAZZINI, 63 ss., ROLLAND, 21 ss.) assicurano a questo giuoco il pregio d'antichissima tradizione.

La sbiadita variante istriana deriva senz'altro dalla veneziana, che appartiene al tipo della « Lepre pazza »:

Campielo campieletto
m'è nato un porzeleto.
Questo l'a visto,
st'altro l'a sortegà,

questo l'a coto,
st'altro l'a magnà.
A questo povero picinin
no ghe ne toca granza un fregolin.

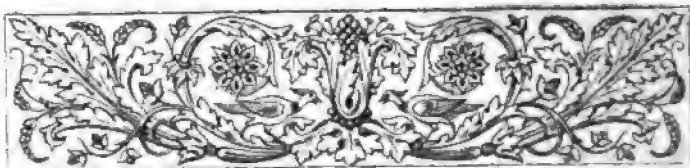
XI. *Siora Ipolita* è il pollice, l'indice suo marito, il medico e l'anulare sono dote e parenti, e il mignolo è il figliuolo. I morti si ripiegano, e i due superstiti vengono a formare la corona di Atteone. V. BERNONI, pag. 16.

Per questo e per il n. X si potrebbe dubitare che non si tratti di versi. Ma, recitati, hanno pur sempre la propria cadenza, la misura varia di poco, e li collega una certa assonanza. Anche in questa formoletta, introdotto il veneziano *mario*, avremo la concate-nazione con *fo*. Pure sarebbe arrischiato ritenere il solo mutamento corruttore spia di venezianità, chè alternano pur nell'Istria le due forme *marl* e *marlo*.

(Continua)

D.R. G. VIDOSSICH.





VOCI DI VENDITORI AMBULANTI IN MESSINA.

1. VENDITORE DI STUOJE.



Il solito ne porta una spiegata intieramente o per metà. Le altre le tiene, dietro le spalle, legate con una corda, che trova un buon appoggio su le spalle stesse. Grida: *Cassini p' 'i barcuni!* (stuoje pei balconi!).

2. VENDITORE DI SEDIE PER RAGAZZI.

Per lo più è anche un ragazzo che le vende. Le porta, legate con una corda, parte sulle spalle, parte nelle mani: *Haju seggiceddi p' i picciriddi!* (Ho piccole sedie pei ragazzi!).

3. VENDITORE DI STACCI.

Li porta anch'egli, legati con una corda, parte sulle spalle e parte nelle mani: *Sitacci p' 'a cunserva!* (Stacci pel pomodoro!).

4. VENDITORE DI PELLI DA LETTO.

Legate con una corda le porta in modo che dalle spalle gli pendono dinanzi e di dietro. Ne porta però una nelle mani: *Haju peddi p' 'u lettu!* (Ho pelli pel letto!).

5. MERCIAIO.

Porta i suoi generi dentro una grande scatola di legno, che sostiene con una specie di tracolla: *Lumini p' 'a lampà! — Du' canni 'i curdedda un soddu! — Cincu mazzi 'i firruzzi un soddu!* (Lumini per la lampà! — Due canne di cordella un soldo! — Cinque mazzi di forcine un soldo!).

6. VENDITORE DI TESSUTI.

Porta la sua merce o su un carretto che egli stesso tira, o su le spalle, o sotto il braccio, o sulla testa. Porta pure la *menza canna* o il *du' palmi* per misurare se occorre: *Haju 'u damascu, 'a tila! — Musulina a 'na lira, a 'na lira! Roba di seta, roba di seta! — Belli magli, flanelli! — Pi omu e pi donna a menza lira 'u paru!* (Calze da uomo e da donna, mezza lira il pajo!).

7. VENDITORE DI OGGETTI DI FERRO.

Li porta, legati con una corda, o sulle spalle o nelle mani: *Haju 'ratigghi e 'i cummogghia haju di ferru! — Chi belli fuculara 'i ferru chi haju! — Haju spiti p' 'i bracioli!* (Ho graticole e coperci di ferro! — Che bei focolai ho! — Ho spiedi per le braciolette!).

8. VENDITORE DI SCOPE.

Porta le sue scope legate con una corda e di solito gli pendono dalle spalle. Quando son poche le tiene in mano o sotto il braccio: *Scupi p' 'i cammiri boni! — Scupini, scupi boni! — Scupini, scupi d' 'i fini!* (Scope buone per le stanze! — Piccole scope, scope buone! — Piccole scope, scope di quelle fini!).

9. VENDITORE DI LAURO.

Lo porta o nelle mani o tra li *bertuli*: *A cu' havi a 'ccattari 'u lauru!* (Chi ha da comprare l'alloro!).

10. VENDITORE DI «CACOCCIULI».

Li porta o in grande ceste o in canestri coperti da una tela bianca: *Cacocciuli, cacocciuli puliti!*

11. VENDITORE DI « CIAURRINA ».

Lo si vede nelle piccole feste che si celebrano ne' quartieri della città. Fabbrica la sua *ciaurrina*, che consta di miele bollito con zucchero, in sul luogo stesso ove si ferma. Di solito molti ragazzi gli stanno attorno e lo guardano con la bocca aperta e con impazienza: *Varda ch'è bella, varda ch'è bella; sanari menza canna!* (Guarda quanto è bella, due centesimi mezza canna!).

12. VENDITORE DI SIERO-LATTE.

Viene in città in sul mattino. Porta sulle spalle un legno resistente, alle cui estremità stanno legati due grandi vasi di latta pieni di siero-latte. Ha delle misure, ma più spesso adopera una specie di bicchiere, pure di latta, che mentre fa da misura serve al compratore da vero bicchiere: *Seru-latti! — Latti-sieru!*

13. VENDITORE DI FRUTTA.

Girano per la città quasi sempre senza giacchetta e co' piedi scalzi. Alcuni hanno le frutta in larghe ceste di forma rotonda, altri in grandi *cofina*, e mentre alcuni portano per mano o sulle spalle sia le ceste che i *cofina*, altri le portano sopra carretti. Tutti però non tralasciano di portare seco una bilancia se le loro son frutta da vendersi a peso, oppure i *misuri*, se son frutta da vendersi secondo misura. Quando le ceste o i *cofina* sono trasportati per mano, ci sono, il più delle volte, due venditori, e allora uno è 'u *principali*, ed è lui che pesa e porta la bilancia, e l'altro è 'u *jarzuni*, che con una mano, di solito la destra, tiene la cesta, e con l'altra porta 'na *seggia*, che serve a sostenere la cesta stessa quando i due venditori si fermano.

Le voci dei venditori di frutta presentano una grande varietà ed incostanza: qui ne ricordiamo parecchie:

Ficazzani belli! (Bei fichi!). — *Ficazzani belli, chi galantaria!*
Accà c'è 'rattuli! *Chi l'haju beddi sti ficu!* *Comu 'i 'rattuli sumnu!*
 (Qui son datterì = fichi. Come son belli questi fichi!). *Ficbicedda puliti!* — *A ccà c'è i fica puliti!* — *Sghiddalori c' 'a panna!* — *Chi*

manciarì bellu chi hannu sti sghiddalori! — Chi cira chi hajù di pruna! — Sidici sordi scalaru i frauli! — Frau'i, chi belli frauli! — Belli girasi 'i Napuli! — Girasi napulitani! — A se' 'rana, si ficiru niri, niri! Affinni, 'i girasi! — A ottu 'rana, girasi napulitani! Chiu' 'rossi di pruna sunnu, a ottu 'rana! Sana-malati pira! Chi su' belli! — Pira sana malati! — Pira adamu a quattru soddi! — Varda chi gilatu di persichi a ottu 'rana! — Vardati chi belli persichi! — Belli càuddi l' hajù 'i castagni! — Chi belli nespuli duci! — Ch' è bella, bella chinpputa; bella 'a mendula! — A quattru 'rana a cu' 'a voli muddisa! — Favi novi a sanari 'u tersu! — Favi a cafè! — Ciciri e luppina!

14. VENDITORE DI CARNE.

Di solito porta per le vie, e dà per un prezzo molto discreto, i rimasugli delle macellerie, mescolati a quella carne, che si estrae dalla testa del bue. Vende pure trippa, piedi ed altra roba consimile, che 'a ghianca non trova facili compratori. Porta uno o più coltelli bene affilati: *Ch' è bella sta carni 'i testa! — Carni 'i testa bona hajù! — Ch' è bella sta trippa! — Chi belli pedi chi hajù!*

15. VENDITORE DI POLLI E GALLINE.

Li porta tra li bertuli, che gli pendono dalle spalle: *Jadduzzi. — Chi belli jadduzzi! — A cu' voli rialari jaddini, jaddini!*

16. VENDITORE DI UOVA.

Viene da' paesi vicini, specialmente dal Salice. Porta al braccio un paniero piuttosto rotondo e coperto da un panno, che, di solito, è bianco. Dentro vi sono le uova. Più spesso in vece del venditore si ha la venditrice, la quale porta il paniero sulla testa, coperta da un *muccaturi*, piegato a guisa di triangolo, e posto in modo che due estremi le scendono fin sotto il collo, ove si legano formando un nodo. Per lo più va scalza e ha le vesti di color chiaro. Il grido costante per lei e per il venditore è: *Frischi ova! — Frischi l' ova!*

17. VENDITORI DI VERDURA.

Vengono dalle campagne vicine. Alcuni, sono i più, *calanu* con gli asini *c' 'u zimmili e du' còfina*. Dietro vi mettono la verdura. Altri, invece, portano un *còfinu* e un largo paniero legati l'uno con l'altro per mezzo di una cintura, che si appoggia sulle spalle, e sia nel *còfinu* che nel paniero hanno la roba da vendere. Come i venditori di frutta, vanno, per lo più, scalzi e senza giacchetta e anch' essi portano, appoggiata però ad un *còfinu*, la bilancia per gli oggetti che smerciano a peso, come il pomodoro, le cipolle, le patate, ecc. Richiamano l'attenzione della gente dicendo ad alta voce: *Faciola fina! Faciulina fina! Faciola pasta! — 'A paisanella a cu' 'u voli fina! — Favi duci! Favi frischi! Chi billizza di favi! — Milinciani niri e 'rossi! Quattru un soddu p' 'u stuffatu 'i milinciani! — A trenta un soddu calamareddi pipi! — Haju pipi, milinciani! A canarin (?) pipi! — Cucuzzeddi! Cucuzzeddi longhi haju! — 'A cipudda 'i Trupia un soddu ò chilu vali! Cipuddi haju 'i durata! Agghi, cipuddi! — Pumadoru a tri grana! Ciaura e poi i ccatti sti pumadoru! — Sanari un pullunchellu! Ch' è bella 'a pullanca! — Vardati chi billizza 'i lattuchi 'rossi! Lattuchi 'rossi! Sanari ò mazzu lattuchi! — Burraina chi testi haju! Burraina e putrusinu! Bella burraina chi haju — Cappucci haju, belli cappucci! — Belli patati! — Chi bella pisella ch' avemu!*

18. VENDITORI DI PESCI.

Di solito vanno senza giacchetta e co' piedi scalzi. Per lo più portano i pesci in grandi e larghe ceste di forma rotonda. Ciascuna cesta è tenuta per mano da due persone, delle quali una porta anche la bilancia per pesare, e l'altra un *bagghiolu* con acqua, ove getta il danaro ricavato, volta per volta, dalla vendita. Spesso più ceste sono trasportate sopra un carro e allora si può avere un venditore soltanto o anche più di due, ma questo avviene quando si ha una grande abbondanza.

• Da' piscineri comuni bisogna distinguer bene i *faroti*, che

vengono dal capo Faro. Essi non hanno bilancia e portano al braccio dei panieri di forma bislunga. Dentro vi stanno i pesci. I faroti, inoltre, vendono i cocciarli. Li portano tra li bertuli.

Alcune voci di tutti questi venditori di pesci sono: *Sardi belli avemu!* — *Virioli haju, belli virioli!* *Vaja, chi su' belli i virioli!* — *'A pruppitella haju!* *Pisci 'i brodu!* — *Ostrichi, ostrichi belli avemu!* — *I cozzi chini haju!* *Cocciuli fimmineddi!*

19. VENDITORE DI GRANITE.

Ha dinanzi un largo e lungo grembiale bianco. Porta il pozzo con le granite sopra un carretto con una tenda sostenuta da quattro legni verticali. Non dimentica di portar pure con sè acqua, bicchieri e cucchiari. Grida:

Calau lu viddaneddu
calau cu la granita,

un soddiceddu voli
e porta la munita.

Sciala, ch' è bella, sciala ch' è bella; ti fazzu risturà!

L. PERRONI-GRANDE.





MISCELLANEA.

GASTON PARIS



A Cronaca della *Romania* registra ancora articoli commemorativi di Gaston Paris, sempre vivo e caro nella memoria di tutti gli studiosi, e il nostro *Archivio* non può tacere il rimpianto per un tanto uomo. Egli si spense, a 64 anni, il 5 marzo 1903 a Cannes, dove erasi recato per le condizioni della sua salute.

Chi lo vide in Italia l'estate precedente, pieno di vita e di gioia della vita, di alacrità e di brio, non pensò neppur un istante che quell'organismo sarebbe mancato di lì a poco. Ora la sua voce tace per sempre, dopo aver tanto insegnato a glottologi e filologi, a folkloristi e letterati, a storici e lessicografi.

Il Paris lascia un'orma incancellabile nella scienza delle leggende e delle tradizioni. Tutta l'opera del Medio Evo è leggenda; la sua immaginosa sentimentalità investe la lirica e l'epopea, si agita operosa attraverso racconti e favole, biografie e trattati; il mito antico vi si trasforma e amplifica in nuovi miti; una nazione presta all'altra motivi e colori, con la fantasia cospira la lingua, che diviene a sua volta fabbricatrice di leggende. Ora nessun uomo riuniva insieme tutte le qualità per spaziare largamente in questo bizzarro dominio, per stringerlo insieme e costringerlo a disciplinarsi e rivelarsi. Carlo Magno e Saladino, Tristano e Tannhäuser, i romanzi orientali e i fableaux, lo Chatelain de Coucy e Jaufré Rudel, e Turpino e Sigieri e i *refrains* che allietarono la primavera dei popoli moderni, e finalmente i moti arcani dello spirito e dello intelletto umano che si rivela attraverso la leggenda, e le sue alte aspirazioni, e i suoi eterni palpiti, tutto questo intendeva, interpretava, disvelava Gaston Paris.

La bibliografia dei suoi scritti conta un migliaio di numeri, e noi non faremo ai nostri lettori il torto di rammentare i principali tra essi. Soltanto accenneremo che egli è pure benemerito della cultura del suo paese non solo per l'opera sua di critico e di accademico, ma per aver provveduto le scuole di manuali sapientissimi per lo studio della letteratura nazionale. In lui la scienza era avvivata da un soffio di alta idealità morale e patriottica, non era arida archeologia: onde il suo esempio dovrebbe essere meditato da tutti gli studiosi, e specialmente dai Maestri. Noi che lo avemmo amico carissimo ne onoriamo la memoria compresi di alta riverenza e mestizia.

LA DIREZIONE.

Colui che fece il gran rifiuto.

Giovanni Pascoli scrive al *Marzocco* di Firenze (an. IX, n. 18, 1 maggio 1904:

« Caro Gaio, Ricordate d'aver pubblicato nel *Marzocco* del 6 luglio 1902 (Anno VII, N. 27) uno studio intitolato « Colui che fece il gran rifiuto »? Via! lo ricordate, perchè a un tenero babbo (assai giovane) qual voi siete, non dilegua dalla mente nulla di ciò che faccia, di buono o di men buono, il suo figliolo. A ogni modo, se ve lo foste dimendicato, ve l'avrebbe tornato, di questi giorni, alla memoria Giovanni Rosadi col suo bel libro *Il processo di Gesù*, dove, a pag. 312, di quell'articolo si fa menzione. Il Rosadi senza esitazione in *Colui che fece il gran rifiuto* riconosce il procuratore della Giudea Ponzio Pilato. E tale consentimento non vi so dire quanto mi abbia confermato nella mia sentenza, la quale, del resto, ha per sè anche questa considerazione: che Dante, il quale punì in bocca a Lucifero, Giuda, e nella bolgia degli ipocriti, oltre Caifas, il suocero... e gli altri del concilio (notate che nè Caifas nè il suocero nè gli altri sono nominati), non può aver tralasciato il precipuo autore della crocifissione. E dove, dunque, deve aver pensato a metterlo? Non c'è, credo, persona che non abbia partito preso, la quale a questa domanda non risponda: Nè dentro nè fuori! Alle porte! Sì, alle porte! Eccovi appunto (vi scrivo per questo) un canto popolare umbro (in *Canti delle provincie meridionali*, II, pag. 264: Loesch, 1872), che dice:

Su' stato co' lo diavolo stanotte,
Che giù l'inferno nun ci si capeva;
C'era Pilato che sta su le porte,
Mi fece laco che mi conosceva....

« Sarebbe interessante indagare quanto diffusa e antica sia quest'immaginazione, naturalissima, del popolo che fa di Pilato il San Pietro dell'inferno.

« Amate il vostro GIOVANNI PASCOLI. »

Invitato dall'ottimo amico prof. Cian a vedere se altri accenni a Pilato esistano in questo senso, io ho trovato solo il seguente, di Marigliano (Terra di Lavoro), nel quale il Procuratore della Giudea sta non sulla ma dietro la porta:

Jette a lu 'nfierno: ne fungo mannato,
Tant' era chinu ca nu' nce capeva;
'A 'reta 'a porta nce steva Pilato,
Mme fece 'o largo ca mme canusceva.

In altri canti invece Pilato scompare per dar posto a Lucibello, a Giuda, ad un'anima dannata.

G. P.

Una satira contro Mazzarrà S. Andrea.

Nel 1860 una squadra di volontari si formò a Mazzarrà per andare ad unirsi ai Garibaldini accampati nella pianura di Milazzo, ed i suoi uomini contribuirono anch'essi alla vittoria della grandiosa battaglia. Nel vicino paese di Furnari però, per le solite piccole rivalità dei comuni limitrofi, si improvvisò e divenne popolare la seguente poesia:

Mazzarrà, Mazzarrà, corpu di Baccu!
S' hannu partutu trentasetti a un corpu,
Lu capitani sumigliava un saccu,
Lu portabannera sumigliava un porcu.
Jeru a Milazzu pi fari l' attaccu
E si purtarn lu tammuru zoppu;
Arrivati a Meri siciru un toccu,
Mazzarrà, Mazzarrà, corpu di Baccu!

S. RACCUGLIA.

Stratagemmi leggendari di città assediate ¹.

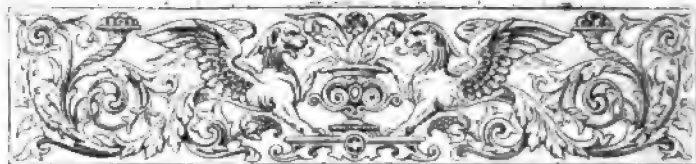
Alle versioni riportate nell'opuscolo del D.r Pitre: *Stratagemmi leggendari di città assediate* (Pal. 1904) si riaccosta in parte una curiosa leggenda popolare intorno all'assedio posto da Niccolò Piccinino nel 1437 al castello di Barga per ridurlo alla soggezione della Repubblica Lucchese, a cui si era sottratto per darsi ai Fiorentini. Eccola con le testuali parole con cui fu narrata a un mio amico da una popolana di quella terra:

¹ Niccolò Tommaseo, a. I, n. 2, p. 24. Arczzo, 1904.

« Al tempo dell'assedio di Barga la B. Femmina pensò di raccattare tutta la polvere di farina che era per le maglie (madie) e ci fece una grossa focaccia: poi congegnò (consegnarono) sulle mura San Cristofano (cioè l'antichissima statua del Santo protettore di Barga) che affettava (affettava) questa focaccia, lasciandola cascare alle truppe. Finito l'assedio, riportò il Santo nella nicchia; ma gli erano cresciute le gambe, e non c'entrava più. Allora due della famiglia degli Arseni e dei Colognori pensarono di tagliargli le gambe. Di qui si dice che quelli che fecero quest'operazione, per sette generazioni, gli viene male alle gambe e muoiano ».

G. GIANNINI.





RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. EMANUELE MIRABELLA, Sanitario della Colonia, con prefazione del Prof. Cesare Lombroso. Con 42 autotipie illustrative. Roma, Tip. Editr. Romana, 1903. In 8°, pp. 105.



NA scuola criminale moderna considera come caratteristico della delinquenza il tatuaggio. Con questo principio, il quale appunto perchè esclusivo si presta a gravi discussioni, il Dott. Mirabella ha raccolto nel Penitenziario di Favignana copiosa materia sull'argomento e ne fa ora parte ai criminalisti.

I tatuati dei quali s'intrattiene son 324: cifra, a dir vero, importante, se si guardi a lavori antecedenti. Di questi, sessantuno offrono il vero tatuaggio religioso (mentre in molti altri si riscontrano croci per fregio e non per sentimento religioso); ventisette di vendetta; cinquantadue politici; quarantacinque affettivi; cinquantuno contro la jettatura, e come porta-fortuna. Vi son tatuaggi d'amore, tatuaggi osceni, che rappresentano il 38 e l'88 per 100, che supera, in proporzione, i 29 per cento misti, i 18 religiosi, i 16 politici, i 13 affettivi e via di seguito.

Il D.^r Mirabella s'intrattiene minutamente di ciascuno di questi gruppi, stadiandoli nelle regioni anatomiche esterne dei tatuati, nelle forme, nei simboli e nei significati di essi. Notizie non nuove ma utili a conoscersi dà (pp. 41-43) sulla maniera di tatuare: strumenti, sostanze, tecnica, ecc.

Da otto tavole sinottiche, le quali si estendono per oltre metà dal volume, è agevole vedere la patria dei tatuati, l'età ed il luogo del tatuaggio, la data del domicilio coatto, i delitti di ciascun tatuato. Sotto l'aspetto etnico queste

tavole sembrano a noi di grande interesse in quanto ci rivelano la provenienza dei tatuati, il luogo dove si sottoposero all'operazione, la natura dei disegni chiesti e ricevuti dagli operatori. Per noi, p. e., sono ragioni storiche e morali gli scarsi tatuati siciliani: un solo per vendetta, proveniente da Filadelfia; nessuno politico.

In ventun tavole fototipiche si vedono quarantadue uomini con disparate forme di tatuaggi: documento grafico che con sicurezza, vogliam dire matematica, conferma la trattazione e la statistica della monografia, una delle più prudenti e pratiche nel genere.

G. PITRÉ.

D. M. BELLI. **Magia e Pregiudizi negli « Argonauti » di Valerio Flacco.**
Treviso, Prem. Stab. Ist. Turazza, 1903. In-16°, pp. 104.

Noi che abbiamo attentamente seguito uno per uno i vari studi del prof. Belli sopra i classici latini, accogliamo con piacere quest'altro sugli *Argonauti* di Valerio Flacco.

L'argomento è difficile, la materia spinosa. Il poema non è originale né completo. Dietro a Valerio Flacco è Apollonio Rodio, come dietro ad Apollonio Rodio è Omero. Probabilmente la morte tolse al poeta latino di condurre a fine l'opera sua, la quale ai critici parve difettosa d'immaginazione, di gusto, di eloquenza, di lingua.

Il Belli ritiene questo giudizio ingiusto: parendogli che Flacco abbia pure i suoi tratti originali ed un certo colore d'immagini e di forma degna di considerazione. Se così non fosse, il presente studio non avrebbe ragione di essere, perchè ci troveremmo di fronte a tradizioni elleniche invece che a tradizioni latine. Il B. infatti ha la sagacia di venir rintracciando notizie demopsicologiche romane, sotto aspetti nuovi e non disprezzabili.

Del I° libro degli *Argonauti* rileva i tori con le corna dorate, il lieto augurio per Giasone, del quale stentiamo a vedere un episodio nella viva novella della Cenerentola; e l'augurio della quercia dodonea.

Nel II° la volgare credenza che il sole stridesse tuffandosi nell'acqua; ed il valore del decimo flutto, maggiore degli altri nove, e la purgazione nelle acque del mare ed un probabile accenno al tatuaggio moderno. Argomento di fausto od infausto presagio i sogni nel III° libro. Il concetto della metempsicosi vi è evidente, e così quello della espiazione. Un lungo tratto, quasi cinquanta versi, occupa il sacrificio espiatorio, compiuto al sorgere del sole, in grande silenzio, con due armenti, recitandosi preghiere, dopo la rituale purgazione nelle acque marine, passandoci sotto alcune frondi d'alloro, ed eseguendosi speciali atti deprecatori verso il sole che nasce e via discorrendo, con altre pratiche tradizionali. Il IV° libro conta la origine del sonno. Riti funebri sono

nel V^o a proposito delle esequie d'Idmore e di Tifi, il falcone alato, una cerva fatidica, il modo di pigliare uccelli nel VI^o, che inizia la leggenda di Medea cosparsa di arti magiche e di furberia per tutto il libro VII^o e l' VIII^o, nel quale la figlia di Eate riesce ad assopire il dragone.

Seguendo questo ampio episodio di Medea si sarebbe tentati a riconoscervi aombrati miti solari e fenomeni naturali. Niente di più falso per noi, che resistemmo sempre al miraggio della ingegnosa teoria di Max Müller, ardidamente seguita da un nostro connazionale. Diciamo falso, e dovremmo anche dire pericoloso.

Gli *Argonauti* di V. Flacco sono tra i meno ricchi di tradizioni; e per ciò stesso meno interessanti degli altri poemi finora studiati dal Belli. Alcune di esse son pochine davvero ed appena riconoscibili; onde il B. ha dovuto durar fatica a penetrarvi dentro. Quale differenza tra la immensa copia di credenze, pratiche ed ubbie conservateci da Ovidio e gli scarsi appunti di Flacco!

G. PITRÉ.

GASTON PARIS, *Légendes du Moyen Age*, 2^e éd. Paris, Hachette et Cie, 1904. In-16°, pp. IV-293.

È un' edizione postuma, la quale dimostra che le carte di Gaston Paris sono tra mani sapienti. Contiene tre saggi: *Roncisvalle*, *Il Paradiso della regina Sibilla*, *La Leggenda di Tannhäuser*, pubblicati tra il '97 e il '901 nella *Revue de Paris*, e due più antichi: *L'Ebreo Errante* e il *Lai de l'Oiselet*, dei quali il primo fece parte nel 1880 dell' *Encyclopédie des sciences religieuses* del Lichtenberger, il secondo è una rara pubblicazione nuziale dell'84.

Lo studio sulla leggenda dell' *Ebreo Errante* fu sopraggiunto intanto da nuove ricerche, dovute specialmente al nostro S. Morpurgo, e lo stesso Paris ne diede conto da par suo sul *Journal des Savants*, settembre 1891, ritornando sulla sua ricostruzione genetica: anche questo articolo si ristampa anche in questo volume, compensando largamente la contrarietà che si prova a leggere ipotesi manchevoli e invecchiate col piacere che procurano i progressi conseguiti e il sereno ricredersi di un dottissimo uomo.

Roncisvalle nella sua forma graziosa di una descrizione di viaggio è un saggio di grande importanza. Come nell'alta leggenda della sconfitta dei Francesi al passo dei Pirenei e della morte di Orlando, sotto l'immane accumularsi di episodii ed elementi poetici pur rimane la traccia, debole traccia, dell'avvenimento storico, così ancora un'immagine verace dei luoghi famosi brilla attraverso la scompigliata geografia dei *trouvères*. Nè meno importante è la leggenda locale, che una volta faceva ai dotti una straordinaria impressione, e che il Paris denuda felicemente di tutto il popolare e leggendario, diciamo così, per dimostrarne il sustrato essenzialmente letterario ed erudito.

Il Paradiso della regina Sibilla, come si sa, è intimamente legato con la *Leggenda di Tannhäuser*: il primo è una preparazione al secondo saggio, mo-

vendo dal racconto di Antonio della Sala, le cui opere divengono sempre più assiduo oggetto di studii, e dalla descrizione di un'escursione sul Monte della Sibilla fatta in compagnia di Pio Rajna: così il Paris ha libera la via per trattare delle origini della leggenda di Tannhäuser, e dimostrarne l'italianità contro la comune opinione che la voleva tedesca. Ma a coronare i due saggi importanti il Paris fa delle splendide considerazioni, come egli sapeva, sul significato della leggenda nello spirito e nelle aspirazioni umane, e a mala pena si resiste alla tentazione di riferirne qui dei passi.

Per la leggenda dell'ebreo errante il Paris sostenne che le due relazioni del sec. XIII, di Matteo Paris e di Filippo Musket, derivate da un'unica fonte, fossero una fandonia costruita su passi degli Evangelii e antiche tradizioni cristiane; che la lettera del principio del sec. XVII, dove si racconta di Ahasvero, avesse dato origine vera e propria alla diffusissima leggenda, pur non essendo altro se non un rifacimento, con fini protestanti, del racconto di Matteo Paris: insomma la leggenda dell'ebreo errante appartiene ai tempi moderni, e sta a dimostrare come possa diffondersi e aver vigore un racconto che in realtà è semplice invenzione di un bello spirito. Ma dopo il suo articolo, si affollarono da ogni parte testimonianze sull'ebreo errante in tempi anteriori; e il nome più frequente col quale appariva era quello di Giovanni Buttadeo. L'edificio del Paris rovina da tutte le parti; ma egli accorre ad esaminare la storia di questo nome per scoprire se l'origine ne sia italiana o letteraria, e finisce con l'accettare l'opinione del Wesselsky che la leggenda sia di origine franco-palestina.

Io mi permetto di esprimere la mia perfetta incredulità all'originarietà della forma *Devoto* o *de Voio a Dio*, le quali hanno chiaramente il carattere di pie correzioni di chierici: la forma *Buttadeo* popolare e significativa è indubbiamente la genuina, e il Paris pur facendo all'altra l'onore di molta disamina, finisce col preferirla. La facilità dello scambio di *b* e *v* iniziali fu causa della forma col *v*, che finisce col prevalere su suolo iberico.

Le *Lai de l'oiselet* è un poemetto francese del sec. XIII, che svolge graziosamente una favoletta indiana contenuta originariamente nel romanzo di Barlaam e Giosafat, e di qui diffusa in redazioni innumerevoli. Esso si collega con quella redazione che proviene dalla *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, non direttamente, sibbene con una delle traduzioni francesi di essa, e forse il suo autore conobbe anche il testo latino. Un uccellino ottiene la libertà da un villano promettendogli tre consigli sapienti, e poi schernendolo glieli dà: *Non credere all'impossibile; non andar dietro a ciò che non puoi ottenere; non lasciare quello che possiedi*. Il Paris ha esaminato le principali redazioni del racconto, e infine ha ripubblicato criticamente il testo del lai. In questa seconda edizione non è stato tenuto conto di un raffronto fatto da E. Teza a proposito della prima, in *Rivista critica della Lett. Italiana*, I, 4, col. 109, con una favola del nostro Francesco Del Tuppo.

Le Folk-Lore de France por PAUL SÉBILLOT. Tome premier: *Le Ciel et la Terre*. Paris, Librairie orientale et américaine E. Guilmoto, éditeur, 1901. In-8°, pp. VI-489. Fr. 16.

All'alba del nuovo secolo, dopo più che venticinque anni di lavoro assiduo, ininterrotto nel campo delle tradizioni e degli usi popolari, il più attivo e fecondo tra i raccoglitori di Francia, Paolo Sébillot, fa l'inventario del Folklore del suo paese e dei paesi di lingua francese.

Siffatto inventario non fu mai tentato da nessuno; perchè i raccoglitori circoscrissero le loro ricerche in una data provincia, e le limitarono entro speciali argomenti. Primo ad iniziarlo, e non dubitiamo del risultato finale, è quindi il Sébillot che tanta messe ha mietuto, tanta materia ha adunata nel campo che è suo.

Ed eccolo, il forte, l'entusiasta folklorista, aprir l'opera sua con un grosso volume (il primo dei quattro che la comporranno) sopra il Cielo e la Terra: tema immenso se si consideri che vanno in essi compresi gli astri e le meteore (libro I), la notte e gli spiriti dell'aria, le cacce aeree e i rumori dell'aria (II), la terra, le montagne, le foreste, le rocche e le pietre, le impronte maravigliose (III) e il mondo sotterraneo, che è quanto dire le parti inferiori e le grotte (IV). Ed egli lo ferma questo tema, anzi questa serie svariata di temi, e vi costruisce sopra come tante monografie quanti sono gli argomenti da lui trattati. Giacchè è bene rilevarlo, ciascuno dei quattro libri, sia esso breve di due capitoli, sia lungo di cinque, è un'ampia monografia, nella quale non manca nulla alla completa, esauriente trattazione della materia. Dalla leggenda alla superstizione, che è sovente l'ultimo irricognoscibile avanzo di quella, dalla fiaba alla formoletta, dal proverbio alla frase ed al modo di dire, è tutto un composto di elementi tradizionali che l'Autore ha saputo trovare, classificare, ordinare, mettere insieme per la costruzione di tanti piccoli edifici quanti sono appunto gli argomenti tolti ad illustrare dall'Autore medesimo. Migliaia sono i fatti sparsi qua e là nell'opera, che però con abilità critica egli sintetizza e fa servire ad un principio, che potrà domani essere una teoria scientifica, o ad una semplice osservazione, la quale come naturale conseguenza scaturisce dalla rassegna di un dato numero sia di creazioni fantastiche, sia di costumanze suggellate dai secoli, sia anche di motti racchiudenti verità formulate dalla esperienza.

Tanta copia di fatti ci toglie la facoltà di esporre il contenuto del libro: il quale, ci è grato dichiararlo, bellamente compendia quanto di meglio e di più sicuro sia stato fatto in Francia nello studio del folklore.

G. PITRÉ.

Les Fontaines des Génies (Seba aioun): Croyances soudanaises à Alger
par J. B. ANDREWS. Alger, Typographie A. Jourdain 1903. In-8°, pp. 36.

Le superstizioni dei Negri hanno viaggiato con essi, osserva acutamente il prof. R. Basset; ed una delle credenze alle quali l'Islam si è facilmente accomodato è quella dei geni. I Musulmani ne hanno a dismisura; e li considerano come esseri intermediari tra Dio e l'uomo. Così i *djnnns* del Sudan han preso posto tra i molti e diversi demoni che popolano l'aria, le acque, le terre, le rovine, i cimiteri e fin le città del mondo. E però i geni delle acque, adorati dai Sudanesi, han seguito le emigrazioni degli schiavi negri nell'Algeria e nelle regioni settentrionali dell'Africa e vi si sono definitivamente stabiliti.

Ed ecco un dotto folklorista, il sig. J. B. Andrews, venirli a cercare, a scoprire ed a fissarne la natura e le facoltà. Le ricerche dell'acuto mitologo ci rivelano che dove una e dove un'altra delle fontane degli edifici algerini è abitata da un genio di maravigliose virtù salutari. I nomi di ciascun genio non lasciano dubbio sulla provenienza geografica.

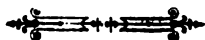
Le ricerche del sig. Andrews, se non esaurienti, sono state intense e di risultati non dubbi sulla esistenza di questi geni con nomi propri, virtù diverse, esigenze speciali di sacrifici, riti propiziatori differenti per mezzi, pratiche e persone. La folla di codesti esseri vien passata in rassegna dall'A., che ne riferisce le denominazioni, dopo di aver detto delle sette principali sorgenti e dei sette principali spiriti o geni.

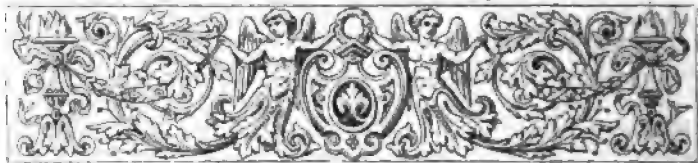
Difficile riesce tener dietro alla rassegna ed alle particolari notizie che l'A. per mezzo di persone colte, di sacrificatori e di streghe e maliarde del paese è riuscito a procurarsi.

Degli atteggiamenti di questi egli ci offre le figure, come della musica rituale degli Haoassas le note musicali.

A noi pare esser egli penetrato nel pensiero religioso dei Sudanesi e di essersi formato un esatto concetto dei principali punti della bassa teogonia loro. Per ciò egli vede uno dei più rudimentali culti animisti, la persistenza dei quali sarebbe stata favorita dall'isolamento del popolo nell'interno del continente africano. Siffatto culto è indiscutibilmente antropomorfo. « Les esprits — aggiunge — sont tellement humains que la difference serait presque insignifiante, s'ils n'avaient pas, pour ainsi dire, quatre dimensions au lieu de trois que les hommes possèdent en commun avec tout corps matériel. Après tout, cette quatrième demension, qu' on pouvait appeller, faute de mieux, la pénétralité, n'est-elle pas la qualité principale, généralement attribuée aux êtres spirituel? Elle leur permettrait de traverser les corps et d'être traversée par eux; l'invisibilité s'ensuit, comme il arrive à certains corps devant les rayons X ».

G. PITRÈ.





BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

G. CRIMI LO GIUDICE. *Magheria, o amore per forza. Scene popolari siciliane in 2 atti*. Acireale, Tip. Umberto I. 1903. In-16°, pp. 48.

Lo stesso. *Vendetta, racconto campagnuolo siciliano*. Ivi, 1903, pp. 29.

Lo stesso. *In Campagna. Dal siciliano. Canti pop. raccolti nel contado di Naso*. Ivi. 1903, pp. 43.

I primi due volumetti sono, l'uno in forma drammatica, l'altro in forma narrativa, descrizioni di costumi e di credenze del popolo nasitano, e possiamo dire anche siciliano. Alla *Magheria* va innanzi una nostra lettera del 12 Novembre 1888, anno in cui questo componimento venne rappresentato nel Teatro Garibaldi; e del quale ricordiamo aver detto qualche cosa nell'*Archivio*. I costumi sono qui l'ambiente ed insieme il perno tanto della *Magheria* quanto della *Vendetta*.

I Canti popolari del terzo volumetto sono voltati in italiano. L'egregio amico nostro ha creduto di renderli per tal modo intelligibili a tutti: e noi non abbiamo nulla da ridire. Noi, se fossimo stati lui, li avremmo lasciati quali vennero raccolti, non solo nel dialetto comune, ma anche nella parlata di Naso, che è del gruppo messinese. Con ciò non intendiamo detrarre nulla alla versione, la quale, a dir la verità, data

la ottava dal Crimi preferita, è condotta con lodevole semplicità e naturalezza.

I canti sono 92, seguiti da otto altri canti nuziali dallo sposo alla sposa, e viceversa, dalla sposa alla madre e dalla madre alla sposa, dalla suocera alla nuora e da questa a quella, dalla sorella della sposa ad un amico di casa. Questo gruppo di canti curiosi, favoriti già dal Crimi, venne da noi primamente ed originalmente accolto nel vol. II dei nostri *Usi e Costumi* (Palermo, 1889).

SALVATORE RACCUGLIA. *Teatro Siciliano: Vendemmia*. Acireale, Tip. Umberto I. 1903. In-16° picc., pp. 36.

Il nome dell'Autore richiama subito a tradizioni popolari; ed il lavoro ai comuni intorno all'Etna, ove egli con fine intelligenza studia e ritrae vita, credenze e costumanze volgari. Le scene della vendemmia nelle varie fasi di essa non pur descritte ma vi sono anche vivamente drammatizzate. Quella vita a sprazzi, nelle manifestazioni più caratteristiche vien su evidente, viva, gagliarda da tutte le parti con dolci canti d'amore, con dispetti gagliardi di gelosia, con mitezza di virtù modeste.

G. MEGALI DEL GIUDICE. *Chiacchiere alla buona*. Reggio Calabria, D' Angelo 1903, pp. 124.

Son quattro conferenze, delle quali la prima: *Due poetesse italiane del secolo XIX*, e parte della seconda: *Un poeta del mare*, sono estranee ai nostri studi. Diciamo parte, perchè nel fare l'elogio del napoletano Niccolò Giannettasio (1648-1715) pel suo poema *Haliutica*, l'A. si ferma sulla leggenda di Cola Pesce traducendo o riassumendo l'episodio *Vir fuit* già immortalato da Schiller col suo *Taucher*, ma non da Mitchell, come per equivoco scrive il Megali (p. 38).

La terza conferenza: *Sotto gli ulivi* richiama pel titolo all' *Unter den Olivenbäumen* senza averne il plagio. Infatti questo studio è tutto originale sui canti popolari della Piana di Calabria, dei quali mette in mostra alcuni bei saggi; mentre il libro tedesco è un furto spudorato. L'ultima: *Del mare e di alcune sue leggende*, con la poesia che nel Megali ha vive immagini e calde parole di ammirazione, racconta leggende delle regioni calabre, quali *Donna Canfora*, che richiama alla *Presuliana* di Cefalù, *S. Elia* ed altre.

Il tema di una sacra immagine portata da un legno e fermatasi in un dato posto della spiaggia accresce le varianti infinite di questa leggenda, tanto diffusa e tanto cara.

—
LUIGI GALANTE. *Giocchi infantili e Giocattoli nell'antichità classica*. Conferenza letta a la Società di cultura in Vercelli il 24 Aprile 1904. Firenze, Barbèra 1904. In-16°, pp. 47.

« Voci velate da lontananza che sorgono da secolari tombe scoperciate; note disperse qua e là, risonanti in un canto magnifico: rottami di vasi attici e di sculture romane; parole faticosamente raccolte e postillate e illustrate da pazienti glossatori e lessicografi: » ecco i frammenti con i quali il Galante ricostruisce il piccolo mondo dei fanciulli romani.

Giocattoli e balocchi molto simili ai nostri erano i loro quotidiani passatempi; e non pochi dei giochi che i nostri

fanno, facevano essi, differenti, non diversi, da questi solo nei nomi dei vari divertimenti. Con iudustre acutezza il G. ricerca e descrive le manifestazioni tradizionali della vita infantile latina, tanto vicina alla medievale ed alla moderna popolare quanto la credono lontana coloro che non l'hanno mai studiata.

La conferenza del G. non è di quelle che si riassumono; essa va letta, soprattutto dai giovani studiosi di cose classiche.

—
[LODOVICO FRATI]. *La tavola metelica dei giuochi di ULISSE ALDROVANDI*. Bologna, Zimorani e Albertozzi 1904. In-8°, pp. 10.

Per le nozze Zanichelli-Mazzoni il Frati ha pubblicato alcune pagine sopra *La tavola metelica dei giuochi di Ulisse Aldrovandi*, indice di un' opera ms. della Universitaria di Bologna intitolata: *De ludis tum publicis, tum privatis metheis*.

Il Frati tralascia le notizie relative ai giuochi dei Greci e dei Romani e traduce dal latino quelle di giuochi meno noti che più interessano per la storia dei nostri costumi.

Accenna alla *pulla*, al *giuoco della dama*, alla *cicerlanda*, alla *semola* (*cru-scherella*), al *boschetta*, alla *sconderola*, al *pallomaglio*, ecc. Dice qualche cosa dei *dadi* e delle *carte*.

Finisce con alcuni passatempi carnavaleschi.

—
DOCT. CESARE MUSATTI. *Dalle Ninne-nanne agli Indovinelli. Bricciole di folklore veneziano*. [Arezzo 1901]. In-16°, pp. 13.

Cinque ninne-nanne, otto canzonette infantili, tre filastrocche, sei indovinelli, tutti raccolti in Venezia, patria al Musatti caramente diletta. Chi cerca giuochi di dita ne troverà appunto nelle canzonette: e chi, formule finali di fiabe, ne avrà tre a p. 7. Nuova versione dell' *Uno, due, tre, Il papa non è re* è alla medesima pagina.

Son briciole, queste, è vero: ma che accrescono la materia dello studio del popolo.

Nozze Pavanello-Vittorelli. Istituto Veneziano d'Arti Grafiche A. Nodari jun. [1903]. In-8°, pp. 15.

Autore di quest'opuscolo nuziale è il prof. Arnaldo Segarizzi; e l'opuscolo è intitolato: *Il « De Pompa ducatus Venetorum »* di Andrea Marini. Di questo scrittore, che fu oratore e poeta lodato del sec. XV, non si sa nulla, ed il presente opuscolo, che sarebbe un capitolo del suo *De pompis*, « è dedicato alle cerimonie ed alle consuete feste per l'elezione del doge di Venezia, argomento sul quale poco ci dicono le cronache e tardi cominciano i documenti ufficiali ».

Notevoli le seguenti parole:

« Nulla gens tam accurate tamque pervigil procurat rem suam publicam quam venetus populus. Soli nobiles regnant, soli nobiles moderantur, et hi vere sunt nobiles qui aut rei publicae intendunt aut mercibus et mercationibus implicantur; quippe cum opus ingruerit, ipsi etiam cives mercatici rei publicae consulunt tam opibus quam consilio ».

[EMILIO LOVARINI]. *Canti popolari cesenati*. Padova, Fratelli Gallina tipografi. 1903. In-8°, pp. 24. (Nozze Marchetti-Sègre).

Son pochi (dodici) questi canti, ma buoni, come fu detto dei versi del Torti. Buoni, perchè scelti con gusto, e quasi tutti inediti; buoni per la grafia che ritrae fedelmente la fonica di S. Tommaso sopra Cesena donde essi provengono; tanto buoni che son da mettere tra le migliori della Romagna pubblicate finora.

Il prof. Lovarini li ha uno per uno accompagnati con una garbata versione italiana; e tutti fatti precedere da una entusiastica lode della poesia rusticana, e seguire da una diligente *Nota bibliografica* dei canti romagnoli; alla quale va aggiunta la raccolta di *Canti pop.* in S. Pietro Capofiume (*Archivio*, volumi VII, VIII e X) ed il breve saggio di Pasquale Orlandi (*La Parola*, v. II, p. 344. Bologna, Luglio 1844).

Volkslieder aus der Toscana. In *Deutscher Uebersetzung* von EDGAR KURZ. Tübingen, Verlag der Buchdruckerei

von H. Laupp Jr. 1904. In-16°, pp. VIII-96.

Il volumetto è composto con molta eleganza e vogliam dire con una certa civetteria tipografica. L'autore l'ha composto traducendo in versi rimati tedeschi 120 stornelli e rispetti toscani forse editi, di Firenze e d'altre parti della Toscana. Diciamo *forse*, perchè nella prefazione al suo libretto non ne fa cenno, e ci lascia nel dubbio se gli si debba lode di raccoglitore e insieme di traduttore. Non avendo il testo sott'occhio, mal possiamo giudicare della versione, la quale qua e là è molto semplice.

Schweizer Märchen. Anfang eines Kommentars zu der veröffentlichten Schweizer Märchenliteratur. Von Prof. Dr. S. SINGER. Mit einer Abbildung. Bern, Verlag von A. Francke 1903. In 8°, pp. 78.

Da poco il prof. O. Fr. Walzel ha preso a pubblicare in Berna una serie di *Untersuchungen zur neueren Sprach- und Literatur-Geschichte*; e questi *Schweizer Märchen* del prof. Singer ne sono il 3° volumetto.

Come si rileva dal titolo e dalla breve avvertenza, il volumetto è il principio di un commento alle fiabe editate da Otto Sutermeister (*Kinder- und Hausmärchen aus der Schweiz*). Le fiabe qui prese a studiare sono otto. Ciascuna di esse è riassunta e studiata nel suo tema e nei suoi motivi; e si dell'uno e si degli altri il Dr. Singer indica riscontri di varianti e di analogie. La prima offre argomento di un lungo e particolareggiato studio; dove però, come nelle altre sette, i richiami a tradizioni italiane già conosciute mancano del tutto.

Die Volkskunde in den Jahren 1897-1902. Berichte über Neuerscheinungen. Von DR. FRIEDRICH S. KRAUSS. Erlangen. Verlag von Fr. Junge. 1903. In-8°, pp. 180.

È una limpida, esauriente esposizione di ciò che si pubblicò in tutta Europa e fuori in ordine alle tradizioni popolari: e con istretto metodo scientifico

mette lo studioso in grado di giudicare da sé intorno alla etnografia tradizionale ed alla letteratura popolare. A rendere agevole agli altri ed a sé lo studio, l'A. ha divisa in gruppi la immensa materia messa insieme nei libri e nelle rassegne speciali. I gruppi sono della seguente forma: I. Orizzonte del Folklore; II. Il Folklore ed il nome di esso; III. Problemi e scopi; IV. Utilità; V. Metodo in generale; VI. Folklore ed Etnologia; VII. F. e scienza della lingua; VIII. Fratellanza dei popoli; IX. Folklore e popolazione; X. Congesture, osservazioni, esperienze; XI. Valore dell'argomento dei musei pel folklore; XII. Tradizioni della fata Morgana; XIII. Introduzioni al folklore; e così per altre ventinove rubriche, tra le quali sono quelle della bibliografia, dei canti, delle fiabe, dei proverbi, degli indovinelli ecc. ecc.

Questi titoli sono imposti dalla materia. In ragione degli argomenti trattati dagli studiosi. Il Krauss sviscera le pubblicazioni che ha sottomano, e se ne serve, non già per le solite recensioni, ma per trarne teorie, precetti ed insegnamenti che giovino a chi ex professo si occupa della materia. Cosicché l'opera sua non è solo un inventario di quel che si è fatto in questi ultimi anni, ma anche un trattato critico sugli ultimi orizzonti aperti alla « scienza delle tradizioni »: titolo che a buona ragione compete a quello che gli Inglesi chiamano *Folklore*, i Tedeschi *Volkskunde* e noi Italiani dovremmo chiamare *Demopsicologia*, *Demosofia* ecc.

Sir Gawain at the Grail Castle. Translated by JESSIE L. WESTON. With designs by CAROLINE WATTS. Published by David Nutt at the Sign of the Phoenix. 1903. In-16° picc., pp. XVI-84.

Sesto dei volumetti della simpatica collezione Nutt: « Arthurian Romances unrepresented in Malory », *Sir Garvain* contiene tre versioni della visita di questo celebre signore al Castello di Grail, tutte e tre tradotte in inglese.

La 1ª è della continuazione di Gautier del « Conte du Grail » di Crestion; la 2ª del tedesco « Diu Crouc » di Heinrich von dem Türlin; la 3ª della prosa Lancelot. Ciascuna versione, oltre che un titolo proprio, ha carattere speciale, e tutte e tre, un inisto di pagano e di cristiano non molto notevole nelle romanze di Grail.

Lo sviluppo delle leggende arturiane dalle novelle popolari tradizionali non isfugge a chi ha una certa conoscenza del ciclo d'Artù.

Note finali (pp. 72-84) illustrano quando il testo, quando la traduzione, e spiegano il movimento e le circostanze del racconto.

—
An Italian Fable, its Sources and its History. KENNETH MCKENZIE. Printed at the University of Chicago Press. 1904. In-8°, pp. 28.

A proposito d'un racconto in versi dal sig. McKenzie trovato nelle Biblioteche di Firenze, questo scritto viene ad illustrare largamente e copiosamente quella novella nella quale al salvatore d'uno in grave pericolo tocca la triste sorte d'essere ingratamente trattato. Da questo tema, popolarissimo in tutte le letterature erudite e popolari, son nati due gruppi di versioni: l'uno è quello in cui il salvatore, convinto della sua vera ingratitudine, si vendica quasi per togliersi dinanzi l'oggetto della sua tristezza; l'altro in cui un terzo essere, chiamato a giudicare della mal'azione, fa rimettere l'ingrato nella posizione nella quale trovavasi prima di venire liberato e beneficato, punisce lo scellerato e vendica il benefattore.

L'A. discute le versioni, le varianti e le analogie italiane, latine, francesi, spagnuole, inglesi, tedesche, danesi, lituane, finniche, greche, russe, persiane, hindu, nubiane, indo-americane, negro, ecc. di questo racconto, e giunge alla conclusione che l'originale di tutte le versioni fin qui conosciute fu composto in India in tempi antichissimi.

Così egli ha dato un erudito saggio di novellistica comparata.

G. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

GUERRIERI (F. F.). Il tarantolismo in una farsa del sec. XVIII. Lecce, Tip. Cooperativa 1904.

LOZZI (Carlo). Cecco d'Ascoli e la musa popolare. Ascoli Piceno, Cesari, 1904. In-8°, pp. 223.

PROVAGLIO (E.). Nuovi racconti delle Fate. Firenze, Salani, 1904. In-16°, pp. 269.

RAVELLO (F.). Attraverso il quattrocento: la poesia popolareggiante. Torino, Decorsi 1904.

BAUDOUIN (M.). Le Maraichinage, coutume du pays de Mont. Paris, 1904. In-12°, pp. 148.

FRAZER (J. G.). Le Rameau d'or. Etude sur la magie et la religion traduit de l'anglais par R. Stiébel et J. Toutain; t. I. Magie et religion; les tabous par R. Stiébel, Paris, Schleicher frères et Cie 1903. In-8°, pp. V-403.

LESSEVICH (Wl.). La Légende de Jésus et les traditions populaires. Paris, V. Giard et E. Brière 1903. In-8°, pp. 20.

LIÉGARD (H.). Les Saints guérisseurs de la Basse-Bretagne. Paris, Jouve 1904. In-8°, pp. 91.

MORIN (L.). Proverbes et Dictons recueillis dans le département de l'Aude. Troyes, Arbouin. In-8°, pp. 37.

MARIAN (I. F.). Legendele maicii Domunlui. Bucuresci, 1904.

MEUMANN (E. F. W.). Die Sprache des Kindes. Zürich, Zürcher u. Furrer, 1903. In 8°, pp. 82.

DE COCK (A.) e TEIRLINE (Is.). Kinderspel und Kinderlust in Zuid-Nederland., t. IV. Gind, A. Siffert 1904. In 8°, pp. 360.

TYLOR (E. B.). Primitive Culture. 4^e Edition. London, J. Murray 1903. Voll. 2 in-8°.

ARNIM (L. A. von) u. BRENTANO (Cl.). Des Knaben Wunderhorn Alte deutsche Lieder. Leipzig u. Berlin, Meyer, 1903. In-8°, pp. 599.

BADER (K.). Turm- und Glockenbüchlein. Eine Wanderung, durch deutsche Wächter- und Glockenstuben. Giessen, Rickers, 1903. In-8°, pp. XII-222.

Das deutsche Volkstum. Zweite Auflage. Leipzig 1903. Zwei Bände, VIII-402; II-438.

SALIN (B.). Die alt-germanische Tierornamentik. Typologische Studie über germanische Metallgegenstände aus dem 4-9 Jahrhundert ecc. Stockholm, Beckman 1904. In-4°, pp. 383.

SCHURTZ (H.). Völkerkunde. Leipzig. Deuticke 1903. In-8°, pp. XIII-178.

STORCK (K.). Der Tanz. Bielefeld u. Leipzig, Velhagen u. Klusing, 1903. In-8°, pp. 140.

WEISER (O.). Die deutschen Volksstämme und Landschaften. Zweite verbesserte Auflage. Leipzig, Teubner, 1903. In-8°, pp. VI-128.

WISSER (W.). Wat Grotmoder vertelt. Oostholsteinische Volksmärchen. Leipzig, Diederich 1904. In-8°, pp. 95.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHIVIO DI PSICHIATRIA ecc. S. 2. XXIV, 3. Torino 1903. Castellani: *Sortilegi d'un tempo e di oggidì*.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI. RENDICONTI. S. 5, XII, 1-2. Roma, 1903. Brouwer: *La Madonna dei sorci*.

FERRUCCIO. A. XX, n. 4. Reggio Calabria, 22 Nov. 1904. Leone Allatore: *I canti pop. della culla di Reggio Calabria*.

N. 4 (sic). Lo stesso: *Magare, stregonerie, spiriti mali nel popolo di Reggio Calabria*.

GAZZETTA DI MESSINA E DELLE CALABRIE. A. XLII, n. 225. Messina, 13-14 Agosto 1904. G. Arenaprimo: *Il Corleo storico del Senzio di Messina*. — G. L[a Corte] C[aillet]: *Il Gigante e la Gigantesza* per le feste di Mezzagosto in quella città.

IL PIEMONTE. A. I, n. 19. Saluzzo, 19 Ottobre 1903. F. Neri: *La scena sacra pop. in Piemonte*.

N. 21, 14 Nov. A. Massara: *Un mazzo di cognomi curiosi delle antiche famiglie Novaresi*. Soprannomi, agnomi, ingiurie, ecc.

LA GAZZETTA DI NOVARA. A. VII, n. 635. 23-24 Dicembre 1903. A. Massara: *Tipi e costumi di campagna*, VIII. Chiacchiere e pettegolezzi nelle stalle.

A. VIII, nn. 648, 649, 650. 11, 14 18 Febbraio 1904. A. Massara: *Tipi e costumi di campagna*, IX, *L'avvelenatrice*, studio sulla canzone popolare di questo nome secondo i testi pubblicati dal Nigra, le varianti nuove trovate dal M. e con osservazioni proprie e d'altrui.

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA, XII, 2-3. Cistelfiorentino, 1904. A. Bacci: *Burle ed arti magiche di Giov. Boccaccio*: notizie prese da un codice della Nazionale di Firenze.

NICCOLÒ TOMMASEO. A. I, nn. 1-10. Arezzo, Gennaro-Ottobre 1904. *Al Lettore*. « Il solo Archivio di Palermo non può bastare. Abbiamo perciò pensato di iniziare la pubblicazione di un giornale demopsicologico, che col periodico di G. Pittre cooperi, secondo le sue modeste forze, a radunare lo sparso materiale delle trad. popolari italiane e a diffondere sempre più — specialmente in Toscana — questi studj, i quali, oltre la importanza che hanno per se medesimi, costituiscono un prezioso sussidio per l'Etnografia, l'Antropologia, la Sociologia, la Glottologia e molte altre scienze moderne ». — Maria Carmi: *Affrettiamoci*. — A. Balladoro: *Due novelle raccolte a Pacengo sul Garda*. — G. Volpi: *Di un supposto proverbio (Mostrare la Mandragola)*. — G. Giannini: *Silvio Giannini e la prima raccolta di canti pop. toscani*. — C.

Musatti: *Dalla ninno-nanno agli indovinelli*. — A. Balladoro: *Due riscontri veronesi al « Novellino »*. — G. B. Corsi: *Orazioni pop. senesi*. — Silvio Giannini: *Canti dei campagnuoli toscani*, ristampa. — A. Medin: *Leonardo Insalaco*, poeta popolare siciliano, già solfataro, ed ora guardia forestale a cavallo a Serradifalco nella prov. di Caltanissetta. — A. Balladoro: *Alcuni Indovinelli veronesi*. — G. Giannini: *Canti bacchici raccolti nel Lucchese*. — *Due novelline pop. veronesi*. — E. Filippini: *Attraverso il Folklore italiano*, conferenza letta nel teatro di Menaggio (Como) il 20 Ottobre 1903. — A. Balladoro: *Noterelle di medicina pop. veronese*, raccolte a Pacengo sul Garda. — G. Giannini: *Pregiere pop. raccolte a Volterra*. — *Canti pop. senesi*. — G. Brognoligo: *Le streghe*, superstizioni della campagna vicentina. — A. Balladoro: *Alcuni prov. veronesi*. — Maria Carmi: *Danze pop. emiliane*. — C. Musatti: *Vecchie villotte veneziane*. — G. Giannini: *I viaggi di N. S. G. Cristo*, leggende pop. toscane. — G. B. Corsi: *Soprannomi delle contrade di Siena*. — A. Balladoro: *Pregiere e canti religiosi veronesi*. — G. Giannini: *Maggi drammatici della campagna aretina*. — G. Crimi Del Giudice: *Cunti pop. di Naso* (Messina), testo e traduzione di n. 12 canzoni. — G. Giannini: *I giorni della settimana*, canti popolari antichi e moderni nei quali si enumerano i giorni della settimana. (Cfr. in proposito i larghi riscontri di Vitt. Imbriani nella ristampa della *Posillecheata*. — A. Balladoro: *Novelline pop. del contado veronese*. — G. Giannini: *Una nuova ipotesi sull'origine dello stornello*. — L. Bonfigli: *Fior di campo in mano gentile*. — A. Balladoro: *Crelenze e Superstizioni raccolte nel Veronese*. — F. Seves: *Domine facete* raccolte nel circondario di Pinerolo. — A. Balladoro: *Blasone pop. veronese*. — C. Arlia: *A proposito dei rispetti del Bianciardi*. Non sono soltanto quelli che si fanno i rispetti montamatesi creati da G. Bianciardi; ma ve n'è altri, che il Tommaseo ebbe bollati e crelette ad dirittura popolari. — G. Giannini: *Un'altra preghiera pop. raccolta a Volterra*, che è in un ms. volterrano del sec. XIV.

NUOVA ANTOLOGIA. XXXIX, 783. Roma, 1904. A. Sassi: *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*. A proposito della nuova edizione di M. Besso sul medesimo argomento.

RIVISTA ABRUZZESE, XIX, 4, 5. Teramo, 1904. T. Bruni: *Credenze ed usi abruzzesi*: L'albergo di Villamagna.

RIVISTA D'ITALIA, VII, 3. 9. Roma, 1904. A. Marenduzzo: *Giocchi di società sullo scorcio del cinquecento*. L'A. rileva che la cultura e la intelligenza portarono a giochi ed a ricreazioni signorili. — *Della toletta femminile nel rinascimento*.

8. G. Leti: *Miracoli e superstizioni*, nella seconda metà dello scorso secolo.

SARDEGNA FOLKLO-RISTICA. Pregiudizii del popolo sardo. I. Longiave: *Is mazzinus*. — *Li fatturi*. — *Lu foggu di lu pulgadoriu*. — *L'ossu di lu cori*. — *L'eba miraculosa*. — *Piglianni lu fogu*. — *Puni occi*. — *I « bari » della medicina in Sardegna*. — *O a fora Nolstbrassignora o a fora lu dultori*. — *S'anima arrutu*: favola.

Questa pubblicazione di pp. 8 in 49, pare un numero unico scritto nei dialetti cagliaritano e sassarese.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ NATIONALE DES ANTIQUAIRES DE FRANCE. Paris, 1903. P. Pardvize: *Le folk-lore de la chouette dans l'antiquité*. A proposito d'un mosaico scoperto a Roma.

REVUE ARCHÉOLOGIQUE. S. IV, I. Paris, Genn.-Febr. 1903. E. Pottier: *La danse des morts sur un canthare antique*.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. T. XIX. N. 1. Gennaio 1904. P. Sébillot ecc.: *Le corps humain*, IV. Continua al n. 3-4, IX. — R. Basset: *Les villes englouties*. CCCXXXI-CCCLVI. Continua al n. 3-4. — H. Le Carguet e H. Diverrès: *La fuune pop. de la Basse-Cornouvalle*, II. Continua al n. 5-6. — R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, CCXXV CCXXXV. — *Les Mâlores*. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di V. Chauvin, Ed. MacCulloch.

N. 2. Febbraro. R. Basset: *Le balou qui reverdit*. — Ch. Sadoul: *Contes de Lorraine*, I. — Gaudesfroy-Demonbynes: *Notes sur le Valais*. — *Murques de propriété*, IX-XIII. — A. Ballardoro: *Les mélores*, CXX. — Ed. Edmont: *Contes du pays de S. t. Pel*, IV-VIII. Continua al n. 5-6. — *Bibliographie*.

N. 3-4. Marzo-Aprile. *La mer et les eaux*, CCCLXXXI-CCCXC. — R. Basset: *Les Ordales*. Continua al n. seguente. — P. Sébillot: *Les personnages dans les proverbes*.

N. 5-6. Maggio-Giugno. Ch. Sadoul: *Chansons pop. de la Lorraine* I-IV. — A. van Gennep: *Notes sur les religions grecques primitives*. — R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient*. Continua al n. 7. — Yves Sébillot: *Contumes et Superstitions de la Haute-Bretagne*.

N. 7. Luglio. E. Auricoste de Lazard: *Histoires surnaturelles de Boulay*. Continuano al fascicolo del mese di ottobre, fino al n. XXII. Queste storiette vennero scritte nel novembre del 1821 dalla signorina Barbarat. — *Les marques de propriété*. — R. Basset: *Contes et Légendes de l'Extrême Orient*, fino al n. CLXXXVI. — Léo Desaiève: *Les traditions pop. et les écrivains français*. XXXVIII-LXI. — A. Harou: *Notes sur les tradit. et légendes de la province de Liège*; flora e fauna. — *Les trésors cachés*, XII. — R. Basset: *Contes et Légendes arabes*. DCXCIX-DCCVI.

N. 8-9. Ag.-Sett. A. van Gennep: *Tolémisme et culte des enseignes à Rome* a proposito del recente lavoro di Ch. Renel: *Cultes militaires de Rome*: *Les Enseignes*. — *Pèlerins et Pèlerinages*. — F. Macler: *Contes arméniens*, IV. — Yves Sébillot: *Traditions et contumes de Basse-Bretagne*, IV. Usi nuziali. — P. Rondou: *Croyances et superstitions de la Vallée de Barèges*. — Ch. Sadoul: *Contes de Lorraine*, II. — M.^{me} N. Guyot. *Le folk-lore de la Côte-d'or*, IV.

N. 10. Ottobre. G. Ferrand: *Chanson wolgache*. — Ed. Edmont: *Contes du Pays de S. t. Pal*, XI-XII. — B. Frayssé: *La sorcellerie au pays de Bauge*. — L. Pineau: *Le folk-lore de la Touraine*, VII. — *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di G. Pitre, H. Liégard, A. de Cock, ecc.

REVUE DE L'UNIVERSITÉ DE BRUXEL-

LES. IX, 1. 1903. G. D'Alviella: *Une rhabilitation scientifique de la magie*.

REVISTA LUSITANA. Vol. 8º, n. 1. Lisboa: 1903-1904. J. Leite de Vasconcellos: *Poesia e Ethnographia*. — *Poetas populares portugueses*.

N. 2. J. A. Tavares: *Romanceiro trasmontano*. Saggio d'una grande raccolta di romanze popolari raccolte in Trás-os-Montes nel Portogallo. Le romanze qui son 23. — J. Leite de Vasconcellos: *Adagiário manuscrito*. Questo ms. di proverbi portoghesi è del sec. XVIII. Venti di essi non esistono in raccolte portoghesi edite. — Lo stesso: *Fabulario português*: ms. del sec. XV. Le favole sono LXIII.

NATIONAL-ZEITUNG. 57 Jahrgang. N. 297. Berlin, 8 Mai 1904. E. Gaigiardi: *Frühlingsfeier*.

FOLK-LORE. Vol. XV, n. 2. Giugno 1904. R. R. Marett: *From Spell to Prayer*. — W. H. R. Rivers: *Toda Prayer*. — Ed. Clodd: *In memoriam*, biografia di Fr. Y. Powell. — *Collectanea*. — *Correspondence*. — *Reviews*.

N. 3. Settembre. Minnie Cartwright: *Folk-Lore of the Basuto*. — A. B. Cook: *The European Sky-God*. — *Collectanea*. Saggio di fiabe Somali, n. XI ecc. — *Correspondence*. — *Reviews* di recenti pubblicazioni di T. H. Weir ecc.

THE EDINBURGH REVIEW. XXV, 10. *The history of magic during the christian era*.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. XVI, n. LXIII. Boston, Ott.-Dic. 1903. A. F. Chamberlain:

Primitive Woman as Poet. — Fr. Russell: *A Pima Constitution*. — J. C. Hamilton: *The Algonquin Manabozho a. Hiawatha*. — W. W. Newell: *Sources of Shakespeare's Tempest*. — Phillips Barry: *The Ballad of Lord Randal in New England*. — A. F. C. a. I. C. C. *Record of American Folk-Lore*. — A. F. C.: *Record of Negro Folk-Lore*. — *In memoriam*: Henry Carrington Bolton.

Vol. XVII, n. LXIV. Gennaio e Marzo 1904. Fr. Boas: *The Folk Lore of the Estimo*. — L. Farrand: *The Significance of Mythology a. Tradition*. — R. B. Dixon: *Some Shamans of California*. — A. F. Chamberlain: *Race-Character a. Local Color in Proverbs*. — A. E. Kroeber: *A Ghost Dance in California*. — M. Clavel: *Items of Folk-Lore from Bibama Negroes*. — W. W. Newell: *The Ignis fatuus, its character a. Legendary Origin*. — A. F. C. a. I. C. C.: *Record of American Folk-Lore*. — A. F. C.: *Record of Negro Folk-Lore*.

N. LXV. Aprile-Giugno. J. G. Hohman: *The long Hidden Friend*, con introduzione e note di C. F. Brown.

N. LXVI. Luglio-Sett. G. A. Dorsey: *Wichita Tales*, III. — A. F. Chamberlain: *Proverbs in the making some scientific commonplaces*. Sono delle opinioni e dei giudizi di scrittori specialmente moderni (dubitiamo che riescano mai a passare in *probata verba*). — W. W. Tooker: *Algonquian names of some mountains a. Hillis*. — C. Goddard Du Bois: *Mythology of the Mission Indians*. — James Mooney: *Eighth Memoir of the American Folk-Lore Society*. — A. F. C. a. J. C. C.: *Record of American Folk-Lore; of Negro Folk-Lore; of Philippine Folk-Lore*.

G. PITRÉ.

NOTIZIE VARIE.

Il 9 Aprile 1904 il prof. G. Megali Del Giudice tenne all'Associazione fra gli Impiegati civili in Reggio di Calabria una conferenza sul tema: *Il paese della Fata*, intrattenendosi dei canti della culla, dei mottetti d'amore e di sdegno, delle feste campestri.

— Il 20 giugno 1904 Luigi Fumi trattò nella Accademia Lucchese delle

Superstizioni, pregiudizi e magie in Lucca dal medioevo al secolo XIX.

— La Leggenda popolare siciliana sulla *Principessa di Carini* ha fornito argomento d'un opera teatrale, del valente maestro Stefano Gentile. Eccone il titolo: *St. Gentile, La Baronessa di Carini*, melodramma in 4 atti. *Musica* di Em. P. Morello. Palermo, Vena, 1904.

— Una memoria del Dr. V. Giuffrida-Ruggeri, Docente di Antropologia nella R. Università di Roma, studia dal punto di vista etnografico la materia della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè. Questa memoria ha per titolo: *Appunti di Etnografia comparata della Sicilia* (Roma).

— Ad *Una spiegazione del gergo dei criminali al lume dell' Etnografia comparata* (Torino, 1903) dello stesso Giuffrida-Ruggeri ha dato argomento la recente versione francese di J. G. Frazer: *Le Rameau d'or*. T. I. *Magie et Religion; les Tabous*. Paris, 1903.

— Nella collezione, molto accreditata, de' *Manuali Hoepli* di Milano, è stato ripubblicato, in terza edizione con nuove giunte, il volumetto del prof. Eugenio Musatti: *Leggende popolari*.

Di queste *Leggende* abbiamo già scritto nel presente volume, p. 276, ed ora non possiamo se non confermare il nostro giudizio favorevole.

— Negli *Alti* in via di stampa (Roma) del Congresso Internazionale di Scienze storiche, tenuto in Roma dal 1° al 9 Aprile 1903, sono varie comunicazioni attinenti alla mitologia ed al folklore. Così nel vol. IV si ha: *Rolando marchese della Marca Brellone e le origini della leggenda di Aleramo* del conte Benedetto Baudi di Vesme; nel VI: *Sul valore dei tipi monetali nei problemi storici, etnografici e religiosi* del Dr. Ernesto Gabrici; *Lo studio delle*

monete greche nei rapporti con la storia con la mitologia e con le scienze delle religioni comparate dell' avv. Michele Caruso-Lanza; nel vol. XI *Di un singolare uso nuziale nel patrimonio matildico* della signora Caterina Pigorini-Beri.

— Al materiale già noto sugli usi del 1° Maggio in Europa vanno aggiunti quelli che il Dr. J. Leite de Vasconcellos ha messi insieme nella seconda edizione d'una sua lettera al signor D. F. Rodriguez Marin intitolata: *As Maias, Costumbres pop. portuguesas*. Lisboa, Officina Typographica, 1904. In-8°.

— Il sig. Henry Carnoy, prof. al Liceo Voltaire in Parigi, ha finito di pubblicare il suo *Dictionnaire des Folkloristes*, che fa parte della collezione dei *Grands Dictionnaires biographiques internationaux illustrés*.

— Moltissime indicazioni bibliografiche arabe nel campo demopsicologico fornisce periodicamente la *Bibliographie der vergleichenden Literaturgeschichte* edita dal Dr. Artur L. Jelinek in Berlino, alla tipografia A. Duncker.

— Un' accurata bibliografia di Gustav Meyer, nato in Gross-Strelitz il 25 novembre 1850 e morto a Faldhof presso Graz il 29 Agosto 1900, ha pubblicato il Dr. Ludwig Katona nei *Mittheilungen der Anthropol. Gesellschaft*, Bd. XXX, pp. 219-222.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



TORINO - CARLO CLAUSEN - TORINO

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

L' **ARCHIVIO** esce a fascicoli trimestrali in-8° di pagine 160 circa. Quattro fascicoli formano un bel volume di circa 640 pagine.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno al prezzo di **L. 15** per tutta Italia, Franchi 18 per l'Unione postale; **pagamento anticipato**. Finita l'annata, il volume costa **L. 20**.

Per tutto ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Libreria del sottoscritto Editore in Torino.

Lettere, manoscritti, libri, giornali, notizie ed altro che si riferisca alla Direzione, rivolgersi a' Direttori in Palermo, Piazza Santa Oliva, Num. 35. I collaboratori potranno scrivere i loro articoli in italiano, o in francese, o in ispannuolo, o in portoghese. Sarà dato ragguglio delle opere di tradizioni popolari che giungeranno in *doppio esemplare* alla Direzione.

I volumi I e II, anni 1882 e 1883, sono esauriti e non si ristampano. L'Editore però ne possiede ancora *poché* copie, che cede solo a prezzo elevato. I volumi III-XIX sono sempre in vendita al prezzo di **L. 20** ciascuno.

Due copie complete: vol. I a XXI (compresi voll. I-II) si offrono al prezzo di franchi **300** netto.

CARLO CLAUSEN. Editore. Torino

Le poche copie complete della

Rivista delle tradizioni popolari italiane

DIRETTA DA
ANGELO DE GUBERNATIS

che rimangono disponibili, si vendono al **prezzo ridotto**:

Annata I, 12 fascicoli Fr. **6**. — Annata II, 6 fascicoli Fr. **3**.

Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane

diretta da ANGELO DE GUBERNATIS

Vol. I: ALESSANDRO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI

DI

S. STEFANO DI CALCINAIA

con Proemio di ANGELO DE GUBERNATIS

Un volume di 200 pagine in-8°, con una incisione, prezzo: Fr. **4**.

Vol. II: GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE POPOLARI ITALIANE

ANCORA IN USO NEL BOLOGNESE

Un vol. in-8°, con una incis. e due serie di tavole di musica, Fa. **5**.

Vol. III: GRAZIA DELEDDA

TRADIZIONI POPOLARI DI NUORO IN SARDEGNA

Un volume in-8°, Fr. **3**.

TORINO - CARLO CLAUSEN. TORINO

Recentissima pubblicazione:

STUDI
DI
LEGGENDE POPOLARI
IN SICILIA

E
NUOVA RACCOLTA DI LEGGENDE SICILIANE

DI
GIUSEPPE PITRÈ

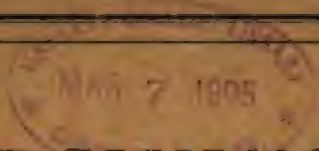
Vol. Unico, XXII^a della **Biblioteca delle tradizioni popolari
siciliane** dello stesso Autore, di pp. XII-395, L. 4.

« Una lunga monografia sopra la famosa leggenda di Cola Pesce nella tradizione orale e nella scritta; alcuni brevi studi sopra i racconti di stragemmi di guerra in città assediate, del Vespro siciliano in tutta l'isola e nei comuni di essa, di una esemplare punizione di Carlo V. Imperatore in Palermo; tipi leggendari classici in Sicilia; e poi una nuova Raccolta di leggende non mai pubblicate nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*: ecco in poche parole il contenuto di questo volume.

« La singolare importanza del primo tipo mi ha dato agio di un ampio e minuto esame della diversa e multiforme materia antica e moderna, nazionale e straniera, intorno all'uomo marino, con sorprendente copia di notizie e varietà di circostanze localizzato in Sicilia.

« Poche e sobrie osservazioni invece mi sono argomentato di fare per gli altri tipi; ed ho lasciato alla sagace erudizione dei lettori i riscontri delle cento diciotto leggende che compongono la seconda metà del volume. »

(Dall'*Avvertenza* dell'Autore).



ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÉ E S. SALOMONE-MARINO



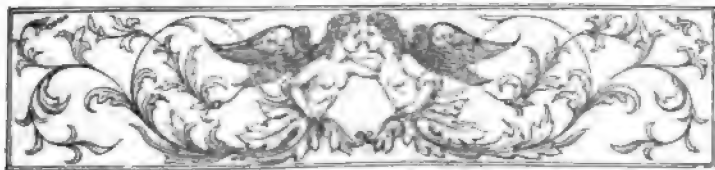
TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK SUCC.)

Librato delle L.L. MM. il Re e la Regina

1905.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Un libro di esorcismi del 1616 (G. FERRARO)	Pag. 433
Le fiabe cimbre del vecchio Jeckel (A. BARAGIOLA)	» 451
Semo 'n tri, par i soldi, la va ben (<i>Novella popol. veronese</i>). (A. BALLADORO)	» 471
Aneddoti popolari acitani (F. RACCUGLIA)	» 481
Le ultime reliquie del dramma sacro in Piemonte (E. MILANO)	» 491
La passione del N. S. Gesù Cristo nel Novarese (A. MASSARA)	» 507
« Butaria in Padoana » <i>Modo storico veneziano</i> (D. C. MUSATTI)	» 511
Canti fanciulleschi raccolti sui monti della Romagna Toscana (P. FABBRI)	» 514
Stornelli popolari romani (A. LUMBROSO)	» 527
La leggenda viterbese del « cavallo animoso » (G. PERUGI)	» 532
Canti popolari calabresi raccolti in Gerace. (A. MARI)	» 537
Il bôcolo e la festa di S. Marco a Venezia (A. MARI)	» 543
Miscellanea: <i>Le fiammate di S. Onofrio in Sutera</i> (G. DI GIOVANNI), 545. — <i>Marzo e alcune leggende</i> , 546. — <i>La notte di S. Giovanni</i> , 546. — <i>Croyances et moeurs à Naples</i> , 547.	
Rivista Bibliografica: M. ALESSIO: <i>Il giovedì santo in Callanisetta</i> (G. PITRÈ), 549. — E. SCHURÈ: <i>Histoire du Lied</i> (Lo stesso), 550. — <i>The Shade of the Balkans</i> (Lo stesso), 551. — O. DAHNHARDT: <i>Naturgeschichtliche Volksmärchen</i> (Lo stesso), 552.	
Bullettino bibliografico. (Vi si parla di recenti pubblicazioni di G. Nerucci, A. Furno, D. C. Musatti, E. de Schoultz-Adamewski, G. Ferraro, A. Mocci, G. Amafi, M. Di Martino, G. Pitre)	» 553
Recenti pubblicazioni	» 554
Sommario dei giornali	» 555
Notizie varie	» 556



UN LIBRO DI ESORCISMI DEL 1616.

1. Sacerdozio e Medicina.



LI uomini riuniti in società allo scopo di aiutarsi scambievolmente, diedero origine alla religione e dalla medicina: quella nata dalla utilità morale, questa dalla utilità materiale, ma ambedue figlie della venerazione e del culto dei morti. Fu creduto che essi esistessero sotto forma incorporea (ombre, vento, aria, spirito) ma agissero con desiderio e forza mortale a danno od in favore dei vivi: quindi Sacerdozio e Medicina si estrinsecarono in propiziazioni di carni, abbruciate o cotte in onore dei morti, od in combattimenti di parole fortemente pronunciate, in ostentazione di bende, di legami, variamente colorati, in suggestivo uso di luce, di colori, di suoni, di odori, pro' o contro gli spiriti.

Tutte le religioni precristiane hanno un Sacerdozio e una Medicina che sorgono dal culto dei morti.

La religione cristiana che tende a cancellare gli odî individuali e nazionali, a conciliare l'egoismo coll'altruismo, è la religione dei vivi, dell'azione. Sorta nel mondo ultima di tutte, è fatta ora la prima e per l'origine divina, e pel suo ideale, ma esige in chi la segue, e soprattutto in chi la insegna, la più attenta osservazione della propria anima e della propria responsabilità. Il Divino Fondatore

aveva bene raccomandato questo esame nel Capo VII del Vangelo di S. Marco.

« Ascoltatemi tutti ed intendete. Non v'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; ma le cose che escono di lui, son quelle che lo contaminano. Pensieri malvagi, malocchio, omicidi, furti, malizie, frodi, lascivie, bestemmia, alterezza, stoltezza ».

Forse, scriveva il Senatore Boccardo, l'Umanità non raggiungerà mai l'ideale del Cristianesimo, ma ogni sforzo per raggiungerlo sarà il termometro del suo progresso. Da Tiberio a Costantino ben si può dire che la religione cristiana ricordasse le parole del Fondatore: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Ma quando il Sacerdozio [non la religione] di democratico diventò aristocratico e monarchico, alterando la costituzione sua, colla gerarchia, e quella delle famiglie cogli eremi, coi conventi, coi monasteri, col celibato dei preti e dei monaci: quando la vanità delle vesti e dell'oro, la sete del potere, consigliarono omicidi, furti, malizie, lascivie, allora lo spirito del Cristianesimo, allora l'altissimo ideale fu dimenticato. Il sacerdozio non badò più al cielo ma alla terra, vaneggiò col volgo, fu contaminato e contaminatore.

Sorsero allora, come erbacce non prima avvertite, nel campo lasciato incolto, le superstizioni antiche, degli spiriti, dei demoni, si diede corpo alle contaminazioni multiformi, e fede più alla lettera che allo ideale della religione, alla apparenza più che alla sostanza. L'ignoranza madre degli errori credè quelli degli esorcismi e degli scongiuri che proclamano la vigliaccheria umana, mentre pretendono di difenderla contro un nemico inesistente ed invisibile.

Il sacerdozio cristiano potrebbe invocare a sua scusa l'esempio del suo fondatore che scongiurò e cacciò Demoni, se Dante non avesse osservato:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la scrittura condescende
A vostra facultade e piedi e mano,
Attribuisce a Dio e ad altro intende.

E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta ecc.

Un medico di Nova York rimasto per 10 anni (1884-1894) presso una piccola tribù di Pelli-Rosse dimenticata in un vallone remoto fra le Montagne Rocciose, guarì col chinino un giovane ridotto in fine di vita dalle febbri malariche. Il santone medico della tribù nè con soffi (*effata!*) nè con sintonizzazioni del viso, nè con amuleti, nè con scongiuri al gran Serpente, aveva potuto liberare il giovane, a detta sua, ossesso, possesso, indemoniato, maleficato.

Il dottore americano attribuiva le grottesche movenze, le invocazioni misteriose del santone, ad antiche comunicazioni esistite fra le Pelli-Rosse ed i Giudei. Niente affatto! quelle pratiche furono dell'umanità infantile e sono della umanità adulta ogni qual volta rimbambisce, dimentica del suo ideale, sono della falsa medicina e del falso sacerdozio.

Ma che ideale era quello della Chiesa dal secolo X alla metà del secolo XVI, da Carlo Magno alla pace di Castel Cambresis?

Mentre la medicina sorretta dallo studio, e dalle scoperte dei Greci, degli Arabi, dalle Università di Salerno, di Bologna, di Napoli, di Montpellier sorgeva a nuova vita, il clero pervertito scendeva a legalizzare, a benedire le grossolane superstizioni del volgo, le quali pur troppo, non sono ancora tutte morte.

Il libro che ha dato origine al presente lavoro ha un lungo titolo: l'argomento era *anguillesco* e studiato poco, quindi l'*hautore* non lo sapeva bene definire.

Theorica et practica | per la vera intelligentia | et cognitione interna | alli spiriti maligni che dimorano nelli corpi humani | et anco intorno all'arte esorcistica | per discacciarli da essi | dove trattandosi della natura angelica et del peccato | di Lucifero brevemente dimostrasi quanto può esser | necessario di sapere | per principale fondamento di questo soggetto | -

Et si raccolgono pure alcuni più notabili casi scelti da | graui hautori con nuovi utili documenti | et altre inventioni fruttuosissime del signor Gio Batta Bell'Haver | con licentia de' Superiori et privilegi -

In Venetia MDCXVI (2° piccolo).

La *vera intelligentia (et cognitione) intorno alli spiriti*, non ha nulla di scientifico: il libro può servire soltanto da *quistionario* per verificare la esistenza di molte superstizioni ancora viventi presso i volghi d'Italia, e da pietra miliare per misurare il cammino fatto dalla Medicina.

Gli errori hanno la pelle dura, non muoiono mai; le lingue, gli usi, i costumi, li perpetuano. Talora rimangono perchè la nuova religione continua l'antica, o perchè come avviene in Italia pei due solstizi d'inverno e d'estate, sono dalle vicende del tempo e dell'anno consacrati nelle abitudini delle nazioni.

Per esempio chiunque siasi occupato di folk-lore, sa che i giorni di Natale e di S. Giovanni vengono popolarmente festeggiati con usi che rimontano ai secoli più lontani, in Italia ed all'estero.

« Non fia meraviglia, scrive il Bell'Haver, che nella istessa notte del glorioso precursore San Giovanni Battista, per antico abuso il demonio goda di tanti trionfi, sciocchezze et vanità stimolando le donne leggere et superstiziose a prestargli fede in diversi pregi et illecite abominazioni, o per accendere alli amori carnali ovvero per altri crudeli et iniqui fatti ». La notte di S. Giovanni è tale solennità folk-lorica che ha fornito abbondantissima materia di studio a tutti coloro che si sono occupati di tradizioni popolari. Vedasi in proposito la classica raccolta degli usi sul comparatico di S. Giovanni in Sicilia, fatta colla nota competenza, dal Pitre.

In Sardegna le donne del volgo credono che se si trangugiano tre more di rovo colte prima dell'alba, per tutto l'anno non s'avrà male di stomaco o di ventre.

Le ragazze nel mattino di quel giorno interrogano il destino, gettando prima dell'alba dalla finestra un garofano. Se lo raccoglie un giovanotto sposteranno uno scapolo: se un maritato, lo sposo loro sarà un vedovo, se una donna, resteranno ragazze.

I contadini a mezzanotte in punto del giorno 23-24 giugno raccolgono la *ballariana* erba valeriana, e la *trivodda* erba verbasco, perchè il diavolo si trova fra le sue foglie, e arricchirà, entro l'anno il raccoglitore. Gli innamorati usano pigliarsi per mano, e saltare uniti sul falò, o fuochi di gioia numerosi in quella sera, dopo avere

in cospetto del fuoco, consacrato con vincolo indissolubile il loro amore con questo canto:

Frade e cumpare meu - (Po) Santu Giuanne' e Deu
 Subra de inòghe giuramus - (Po) Deu' e Santu Giuanne
 Cumpare non mi inganne (s) - Nèn in bene nen i-mmale
 In cosas de praghère - In cosas di alligria
 Frade e sorre - semus i-cumpagnia.
 Finamente a nos mòrre (r) - Semus frade e sorre
 Lu ponzamus in assèntu - Frade e sorre in giuramentu.

Traduzione. Fratello e compare mio. Per S. Giovanni di Dio. Sopra di questo fuoco (in hoc igne) giuriamo. Per Dio e S. Giovanni. Compare non mi ingannare. Nè in bene nè in male. In cose di piacere, in cose d'allegria. Fratello, sorella siamo in compagnia. Fino a noi morire. Siamo fratello e sorella. Lo poniamo in patto stabilito. Fratello e sorella di giuramento.

E sono; il comparatico di S. Giovanni è vincolo più forte di quello del battesimo.

La valeriana raccolta nella notte di S. Giovanni unita a tre grumoli (*pedrighittas*) di sale, viene cucita fra due fettucce nere e messa al collo dei bambini, per tener lontane le fantasime: *sas pùppias malas*. Altra superstizione è quella dell'acqua muta, attinta a fonti dette di S. Giovanni.

A sas alas de Orùni sas bachiànas àndana a iùcher s'abba muda, este a nàrrer chi àndana e tòrrana chena faeddare iuchènde. Nde sbrùffana peri tottu sas domos, ca custu fàchet fuire tottu sos arràbios ei sas pùppias malas. Si nde samùnana a deünzu a tottu sa pessone ei sa cara, po non leare vrina, po sos porros. A sas alas de Finiscòle sos omìnes a-ssu manzànu è ssa festa, caddighende assa nuda, intrana su caddu i-mmare, e lèana unu banzu po divossione 'e su santu. Nàna chi i-ssa notte 'e sa fizilia sas ànimas innozentas bìdene a su chelu abertu.

Traduzione. Nelle parti di Orune le zitelle (*vacuae*) vanno a portare (*dùcere*) l'acqua muta, è a dire, vanno e tornano senza favellare, portandola. Ne spruzzano tutte le case, perchè ciò fa fuggire tutti i rettili e le pupattole (fantasmi) cattive. Se ne lavano, di quell'acqua a digiuno, tutta la persona e la faccia per non essere indemoniati, e contro i porri. Nelle parti di Siniscola gli uomini al mat-

tino immettono, cavalcando a dorso nudo il cavallo in mare e prendono un bagno per divozione del Santo. Dicono che nella notte della vigilia le anime innocenti vedono il cielo aperto.

Dal 1616 ai nostri giorni la notte di S. Giovanni perdette molte delle superstizioni che la accompagnavano, che dovevano essere certamente molte se l'esorcizzatore credette di farne un cenno che, benchè breve, dice molto.

2. Spiriti e Spiritati.

Il Bell'Haver, come il Don Ferrante del Manzoni era in buona fede. « Mi restringerò, egli scrive, a palesare i segreti di tale materia, mediante il *Divino aiuto* da me trovati, affinchè gli intelletti curiosi si conformino meglio al lume della Fede cattolica ». Ma invece di riconoscere che gli scongiuri e gli esorcismi erano rimedi inutili ed inefficaci per i nevrastenici, per i mentecatti, per tutte le malattie nervose, ne accusa i tempi mutati, la medicina incredula. Egli era già un progressista per la stessa Chiesa che in fondo non faceva se non consacrare colla sua autorità le superstizioni popolari, ingannatrice ed ingannata ad un tempo. Egli conosceva o, meglio, provava la forza della suggestione e dell'ipnotismo, potente sempre, ma specialmente nelle malattie nervose e osservava: « Sopra ogni cosa invero è di mestieri persuadere l'esorcizzando ad avere ferma fede, a deporre qualsivoglia ornamento, ad humiliarsi coi sacramenti della Chiesa ».

Ed era già provvida innovazione, alla quale pur troppo non ricorrevano in quel secolo e sempre gli Inquisitori. Il povero Tasso seppe ispirare all'Inquisitore di Ferrara una pietà pei mali del poeta, ma quanti meno benemeriti di lui delle Lettere e della Fede, non furono incarcerati e torturati, per colpe che non avevano commesso!

« Il Demonio, seguita il Bell'Haver, induce varie infermità per ingannare i medici, anzi permette che le creature guaste (leggi pazzie e nevrasteniche) facciano orationi (come faceva il Tasso) et segni di croce et altri atti virtuosi et devoti, onde così coperto di pelle d'agnello non è scoperto benchè non possi perseverare ». Beato lui che credeva di sapere chi era il diavolo!

Goethe osservava che il *demonico* in tutte le cose è ciò che, secondo i tempi e gli studi, rimane insolubile per la intelligenza e per la ragione.

Il concetto era derivato da Platone, il quale chiama *spirítica*, oppure *demoniaca* la possa delle cose invisibili che l'ingegno umano non arriva a capire ed a superare, mentre la sente e la prova. Fascino, magnetismo, mesmerismo, ipnotismo, donatismo, suggestione, potenza di microbi, malecchio, ecco il demoniaco secondo i tempi e gli studi.

Oggidi le esedità psichico-somatiche (*patres nostri peccaverunt et non sunt; nos autem poenas eorum sustinemus*) di ogni reo; venute nelle mani del potere giudiziario, sono talmente esagerate che per poco non si nega il libero arbitrio e quindi la responsabilità di ogni umana azione.

Nel 1616 invece ogni bene era mandato da Dio; ogni male era inviato dal diavolo, e doveva essere in nome di Dio invitato ad uscire con scongiuri ed esorcismi. Chiunque legga la classica opera del Solerti, per la quale sono poste nella vera loro luce la vita e le azioni del Tasso, riconoscerà che il cantore di Goffredo era nevrastenico, pazzo, e che il Duca di Ferrara, e gli invidiosi del poeta erano men crudeli di quel che furono giudicati.

Verrà certamente un tempo nel quale sarà vietato il matrimonio a chi non porti uno stemma di almeno tre quarti di sanità e si farà una selezione di sposi pel miglioramento della razza anche degli uomini, come ora si fa pei cavalli.

Allora lo Stato si alleggerirà della spesa delle prigioni e dei manicomii, ma dovrà spendere mille volte di più per la pubblica istruzione ed educazione di quanto oggidì non ispenda, e statizzare o municipalizzare molti servizi che ora sono a carico dei privati. La pratica e spregiudicata osservazione odierna dei fenomeni psichici distrugge ogni fede negli spiriti e nei miracoli, ma aumenta la credenza nell'Infinito assoluto, carattere della virtù; nel Vero, nel Buono, nel Bello, in Dio. A queste vere forze è assoggettata la invisibile molla delle nostre azioni, l'anima immortale.

Ma nel 1616, in Italia, chi avrebbe posto in dubbio che l'anima

non fosse soggetta anche al diavolo? Chi poteva allora credere che le folgori, nemiche delle chiese e dei campanili per odio del diavolo contro la croce, sarebbero state ammansate dai parafulmini in difesa di questi edifici? che le tempeste le burrasche sarebbero state indicate dai semafori, dal telegrafo con e senza fili; cacciate coi cannoni grandinifughi, succeduti al suono delle campane attira-fulmini? La piromania di alcune ragazze impuberi, l'atonia mentale dopo il tifo, la frenosi puerperale, l'isterismo (*ma' dir parùn* nel dialetto di Carpeneto d'Acqui) maschile e femminile, le innumeri psicopatie degli infelici generati durante l'ubriachezza e la sifilide, le varie epilessie - malattie oggidì conosciute - allora eran credute opera del diavolo.

La parola è suggestiva. L'aria (il fiato, lo spirito), si sente e non si vede che negli effetti, può quindi dominare il corpo, pervaderlo, possederlo, come lo spavento, la gioia, il dolore, la superbia, tutti i vizi. Ed ecco: il peccato originale, il tentatore presente in ogni azione dell'uomo, Lucifero, Arimane, Ravano, l'Orco, il gran Vermo, il gran Serpe, il Lupo Fenris, e sotto diversi nomi e vesti il nemico, il male, il *cacodémon*, opposto all'angelo buono, all'*agatodémon*, colle rispettive gerarchie ed attribuzioni.

L'uomo secondo il Bell'Haver è combattuto dal momento che nasce fino alla morte preceduta dall'agonia - battaglia.

A Siniscola in Sardegna narrano questa storiella.

Nacchi chi su dimoni si nde cheria leare a un'anima peccadora, chi i-ssa banca de s'ispiritu Santu nde teniad' àttere chi un'ispiga de trigu. Custu solu este bastadu po salvare s'anima mala. Ca Santu Pretu intrat s'abbùnzos de s'ispiga i-ssos ocros de su Puzzimene, mentras s'anima istaiat morzende, e non falèsit in su inferru, ma in purgatoriu. Nàna chi àttere pastore chi aiat' dadu po elemusina una pedde de èlveghe furada, fu salvu proite Santu Pretu contra a ssu dimoni chi ala notadu sa vura, a-ssu puntu 'e-ssa morte contèsit sos pilos e agattèsit una perra de pflu in plus de-ssu Puzzinosu.

Traduzione. Dicono che [nàrana chi] il demonio se ne voleva portare una anima peccatrice, che sul libro del dare e dell'avere dello Spirito Santo non aveva altro che una spica di grano donata, questo solo è bastato per salvare quell'anima cattiva. Perchè San Pietro fa entrare le reste della spica negli occhi della Puzza cioè del Demonio, mentre l'anima stava morendo, e non scese all'inferno,

ma in purgatorio. Dicono pure che un altro pastore, che aveva dato in elemosina una pelle di pecora, rubata, fu salvo perchè San Pietro, contro il demonio che aveva notato il furto, al punto della morte contò i fili di lana, e ne trovò un mezzo filo di più del Puzzolente.

Guido di Montefeltro a parere di Dante fu condannato per un mezzo consiglio cattivo e fu portato via da uno dei *neri cherubini*.

Dall'agonia alla nascita sempre si trovano spiriti. A Tiesi in Sardegna la mamma al bambino che le si addormenta in seno, *in coa*, canta:

Su lettu meu este a bàttor cantone (s)
 Bàttor àngelos si be-i pòne,
 Duos in pes, duos in cabitta,
 Nostra Segnora a costazu b'istat,
 A mie nara : drommi e reposa,
 Non àppas bàtra de mala cosa ecc.

Traduzione. Il letto mio è a 4 canti, quattro angeli si vi ci pongono. Due dai piedi, due dal capo. Nostra signora al mio costato. A me dice dormi e riposa. Non avere paura della mala cosa, cioè del diavolo, il cui nome si accenna per perifrasi: il Malodore, il Puzzolente, la mala cosa, ecc. per timore di stuzzicarlo chiamandolo col suo vero nome.

Nella italo-catalana città d'Alghero la mamma dice:

Al llit me colgul — Set angels trobl,
 Tres al pèus — quatre al cap,
 La Verge Maria — a mon costat,
 Y l'Angel Serafin : — bona mort, bona fi,
 Me dlu, — dorm y reposa,
 No tingas por de mala cosa.

Traduzione. Nel letto mi coricai. 7 angeli vi trovai. Tre dai piedi. Quattro dal capo. La Vergine Maria, al mio fianco (o costato). E l'Angelo Serafino. Buona morte, buona fine. Mi disse: dormi e riposa. Non tenere (*avere*) paura di mala cosa.

Nel celtico dialetto di Reggio Emilia:

Chi m'ha fàtt' iste lett? —
 S'Agustèin em l'ha fàtt? —
 Con 7 candèlli azzèsi,

Con 7 anzul di Dio,
 Quatar da cap, tri da pè,
 Gesù Crest al me' lèe;
 Gesù Crest al m'ha ditt:
 Che n' avgèss, ma durmiss;
 E pavura e n' gh' aviss,
 Nè d' mort, nè d' viv,
 Ne' d'spiret cativ,
 Gnan ed cla brutt ombra,
 Nota e di sèimper s'asconda ecc.

Traduzione. Chi m'ha fatto questo letto? S. Agostino me lo ha fatto. Con 7 candele accese. 7 angeli di Dio, quattro dal capo, tre da piedi. Gesù Cristo al mio lato. Gesù Cristo m'ha detto che non vegliassi ma dormissi. E paura non avessi. Nè di morti, nè di vivi. Nè di spiriti cattivi. Neanche di quella brutt'ombra. (*Che di*) notte e di sempre si asconde.

Ho citato queste poche manifestazioni di una credenza popolare nota a tutte le mamme, paurose della salute della loro creatura, ma gli esempi si potrebbero citare a migliaia. E sono appunto le mamme, le donne, che creano nella eccitata fantasia — e lo *spirito cattivo*, e lo *spirito buono* od angelo custode, per ogni temuto pericolo dei loro bambini: e le benedizioni e le maledizioni, nelle quali la *parola*, domina l'*idea*.

Le lingue, le Arti Belle hanno innumerevoli accenni a questi due combattimenti dell'entrata e della uscita dalla vita, e di tutte le altre battaglie che l'uomo sente: la Speranza; la Gloria, la Disperazione, l'Umiliazione, la Superbia ecc. alle quali il Divino nostro poeta ha dato anima e azione nella sua cantica immortale.

Nè altrimenti poteva accennare il Bell'Haver al demonio, cioè al Male in genere, il quale esiste soltanto nella fantasia umana, se non citandone i creduti effetti. « Il dar notitia, egli scrive, et informatione delle attioni particolari di cose corporee et invisibili non è concesso ad intelletto umano » ma è da osservare che bastava ammettere l'esistenza di questi esseri, per lasciar fare il resto dalla ignoranza umana. Perchè non dire che i mali sono inerenti a chi vive, che il diavolo consiste nei mali delle eredità gentilizie degli uomini e nella ignoranza

delle leggi della natura che circonda l'uomo Re del creato? Invece egli asserisce « che le cause per le quali entrano e si ascondono i demonii nei corpi humani sono: la volontà di Dio, la malignità del demonio che esagera nelle persone i loro proprii difetti, gola, libidine, ira; il corpo lunare che nell'accrescimento e nella declinatione molesta li huomini et specialmente le donne, servendosi delli umori naturali per le tentationi interiori et rinnovando ad ogni luna i segni et li istromenti del maleficio ». Salva la malignità del demonio e la volontà di Dio, il Bell'Haver, aveva fin dal 1616 notato la causa delle malattie nervose.

La scienza medica malgrado la prepotenza ignorante degli esorcisti incominciava anche in Italia (dove, nei secoli XVI e XVII la Chiesa non lavorava e non istudiava) la guerra contro l'errore. Ed il Bell'Haver se la piglia coi medici, perchè « nei casi dubbiosi et incogniti contendono cogli esorcisti, mostrando più *curiosità* che *incredulità* ».

Benedetto senso comune!

All'incredulità bastavano la Inquisizione ed il Sant'Ufficio, quindi gli errori continuavano (e durano tuttora) nelle regioni montuose, nelle valli appartate, nelle isole. Nelle città grandi, scrive l'Autore « hoggidì è tanto declinata la carità et cresciuta la malitia che i giovani licentiosi et leggeri, sogliono alli esorcismi mostrarsi per ridersene et per vagheggiare donne. Non è meraviglia che il Prencipe delle tenebre habbi tanto dominio, standosi occulto nelle persone acciò non si possa ben distinguere la qualità del male ». Così la Chiesa combatteva l'errore, accanto all'errore popolare conservava l'ufficiale: la *Raccolta* del Bell'Haver « di alcuni — tra i molti segni posti et osservati per discoprire il demonio ».

Erano molti di certo. La suggestione è sovranamente forte, agguanta e dómina nella parola grandi e piccini, dotti ed indotti nelle multiformi apparenze, nei suoni, nel gusto, nel tatto: li ipnotizza tutti, benchè diversamente secondo le persone ed i secoli, qual potenza non doveva avere nel 1616!

Oggidì, ritiratisi, o quasi, gli esorcisti cattolici, e aperti i manicomi criminali ed i comuni, abbiamo i rimedi delle quarte pagine dei

giornali, che ridanno la salute, la potenza virile, la freschezza delle guance, i capelli perduti, alle vecchie ed ai vecchi: abbiamo le sonnambule, gli spiritisti; i ventriloqui, i trasformisti, i prestigiatori, gli imbroglianti. Il diapason dell'errore è in tono più alto di quello che fosse al tempo dei negromanti, dei maghi, delle streghe, dei filtri, degli amuleti; ma è sempre errore. L'uomo è un eterno Adamo; vuol sapere tutto, godere, essere immortale, si crea le tentazioni e poi se ne dice vittima: ma dallo sforzo nasce la civiltà: l'alchimia ha creato la chimica: il magnetismo, lo spiritismo crearono la telepatia, la telestia, nelle quali molto è di vero.

La meteorologia era allora, ed è pel volgo attuale, grande suggestione alla demonogenesi: il folk-lore mondiale lo attesta.

Bonconte da Montefeltro nel raccontare l'aspro governo che il demonio fece del cadavere di esso Bonconte, dalla generazione della pioggia fino alla sabbia dell'Archian *rubesto*, mostra quali erano le idee dei tempi di Dante a proposito degli spiriti.

Cando bènini temporàdas tando nàrana chi b'hat à calchi anima vagamunda o calchi cadavere chi este a modde e po su battizu e non bi pòdet istare e po cussu pioèd' e fàchet malu tempus. Si b'este ventu nàrana chi si pesa pòtte sos riccones sunt mortos e su ventu non zessat finzas chi non finini de ispartire sos benes ei su dinari issoro.

Traduzione. Quando vengono temporali allora dicono (*a Sini-scola, in Sardegna*) che c'è qualche anima vagabonda o qualche cadavere che è in acque (*fiumi, mari* ecc.) e pel battesimo non ci può stare, e per questo (*motivo*) piove e fa maltempo. Se c'è vento dicono che si alza (*tira*) perchè i ricconi son morti e il vento non cessa fino a che non terminano di ispartire i beni (*possessi*) ed i denari loro.

Fulmini e uragani dai volghi d'Italia son creduti opera degli spiriti cattivi. Il chiarissimo Prof. Domenico Comparetti nel classico suo lavoro: *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni. Studio storico critico sulla origine delle grandi epopee nazionali* (Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei); nota che « nelle rune finniche senza definizioni precise si riconosce il concetto che l'aria (*ilma*) sia come lo spirito (*henki*) del mondo, e in essa risieda la forza produt-

tiva; di qui le funzioni che si veggono attribuite alla *Imator* o vergine dell'aria e ad altre personificazioni » (pag. 132).

Altri spiriti cattivi sono locali (*genius loci, pneuma-topics*) dei trivii, dei confluenti, delle fosse, dei monti dove più facilmente i ladri e gli assassini rubano ed uccidono, e per il delitto avvenuto, infeudano con diritto di tassa, l'anima e lo spirito dei morti, sicchè ivi ci si vede e ci si sente. Dicono a Carpeneto d'Acqui:

Santa Barbura e san Smùn — Dlibarènè da u lamp e da u trun.

A Nule in Sardegna ripetono:

Sant' Arvara isposa — Santa Nicolosa
 Sant Anastasia — In mesu de sa via
 In mesu de sos campos
 Liberàdenos de tronos e lampos.
 Santu Cristòfu istesit solu
 Solu istesit in bidda e in campu,
 Liberàdenos de tronu e lampu.

A Chiaromonti:

Santa Ristofulu 1) alzèsidi solu
 Santa Ristofulu alzèsidi a campu
 A coddu giughiada s' Ispiritu santu
 Santu Anghelorum — Dèus nos aldhet de lampu i tronu
 Anghelorum Santu — Dèus nos aldhet de tronu i lampu.

Traduzione. Santa Barbara Sposa Santa, Nicolosa. Santa Anastasia (santa risurrezione cioè santa combattitrice della morte) in mezzo della via. In mezzo della campagna. Liberateci da tuoni e lampi. San Cristoforo stette solo. Solo stette (ripetizione di parole, a scopo di suggestione) in paese e fra i campi. Liberateci da tuoni e lampi. San Cristoforo sahi solo. San Cristoforo uscì in campagna. Sul collo, sulle spalle portava lo spirito santo. Santo angelorum. Dio ci aiuti (adiuvet, Enos lares juvate) da lampo e tuono. Angelorum santo. Dio ci aiuti da tuono e lampo.

Contro i fulmini, contro il diavolo che li desta si recitano le *Dodici parole della verità, Sas dòighi peràulas e beritate*, note in moltissime versioni, parafrasate nel Sermone 28 di Franco Sac-

1) Anche nei *Carmi* incantatori finnici è invocato San Ristoppi.

chetti, attribuite in Sardegna a San Martino, che divise colla spada il suo mantello col diavolo, e lo combattè specialmente nella suggestione del suo nome: *nomina numina et omina*.

A Torralba recitano le sette parole di Sant'Andrea (uomo forte):

Mentre chi elth'unu — Issu foghile meu nudu,
 Mentre chi sunt duos — Duos òjòs in teltha,
 Bene lùghene attèsu — Mentre chi sunt tres
 Tres puzzònes de abe — Bonu fiore bògana
 Mentre chi sunt bàttor — Bàttor pes de caddu ferratu
 Bonu àmbulu imbiàna — Mentre chi sunt chimbe
 Chimbe tiros i-ssa manu — Bene tiran pinna
 Mentre chi sunt ses — Ses maniales i-ssa arzola
 Bonu òju fàghene — Mentre chi sunt sette
 De sette polcos mannàles — Non si nd' appèidi a bulthu, e a bulthare
 Fora da inòghe — Chi potèdas crebare. —

Traduzione. Mentre che è uno. Nel focolare mio nudo. E sono due. Due occhi in fronte. Bene luccicano da lontano. E son tre. Tre volatili di ape. Buon fiore cavano (buon miele suggono). E sono quattro. Quattro piedi di cavallo ferrato. Buon ambio comirciano. Sono cinque. Cinque dita moventi nella mano. Bene muovono la penna. E sono sei. Sei manovali sull'aja. Buon fascino fanno, producono. E son sette. Di sette porci grandi, non se ne ebbe nè a pranzo nè a pranzare. Fuori di qua. Che voi possiate scoppiare.

Le 12 parole quando si pronunziano all'indietro *addaisègus* servono per iscongiurare terremoti. *De sas dòighi peràulas maternales nd'àppo a nàrrer una, pius pòdet su sole che i sa luna Jèsus de bòghes mannas nde bettesit una*, dicono a Ùsini. Delle 12 parole maternali ne dirò una sola, più può il sole che la luna, di voci potenti Gesù ne gettò una sola. E dicono che quando morente esclamò: *Eli, Eli lamma Sebaetani, venne it terremoto chi hàt iscuccuràdu a tottu sos nuràches*, che levò la cima *su càccuru* a tutti i Nuraghi.

La notte, l'oscurità paurosa e piena di pericoli, la *Bau* dei Fenici (l'orco, il *Babau* dei bambini d'Italia) è la madre naturale degli Spiriti locali, dei fuochi fatui, delle anime del Purgatorio:

« Chiedenti la venal prece agli eredi del Santuario ».

« Quante superstizioni o stregarie si commettano la notte lo vede e lo conosce l'altissimo Iddio, scrive il Bell'Haver, perchè gli spiriti o demonii si piglian piacere di fare alcuni strepiti et rumori nelle case et fuori, ed alle volte attendono a burle et giuochi. In alcune occasioni il demonio forma le voci di animali bruti con tanta imitatione che sentendole in luoghi privati mi fecero stupire, mentre nel sesso femminile prende vezzi e leggerezze e quanto di imperfetto vi si scorge ».

A Reggio Emilia i vecchi timorati ripetono due carmi benaugurali.

1. Sgnor mè em partess de-d-chè,
Bon ajut vu em darè;
S'hes da gnir l'anma innanz al corp
Dio egh dāga un boun arpos
Crosa Santa, Crosa degna
Cla me sālva, cla me segna
E ch' lam-metta in bōna via,
Par salvār l'anima mia.

2. Pater nost ed San Giulian
Dio em sālva in mont in pian,
La Madona e al so bambel'n
Fen-na al cāv d'al mè cammein.

Traduzione. Signore io mi parto di qua. Buon aiuto mi daretè. Se avesse da venire l'anima innanzi al corpo (davanti a voi). Dio le dia un buon riposo. Croce santa, croce degna. Che essa mi salvi, che essa mi segna. E mi metta sulla buona via per salvare l'anima mia. Pater nostro di S. Giuliano. Dio mi salvi in monte e in piano. La Madonna e il suo bambino (*mi salvino*) fino al capo, al termine del mio cammino.

Il Cellini nel capitolo LXIV della sua autobiografia narra che andò nel Colosseo (il luogo degli spiriti per eccellenza in Roma) a incantare e sconjurare i diavoli perchè gli facessero rivedere la sua angelica Siciliana, un'amante che lo aveva lasciato *insalutato ospite*. Chi incantava il diavolo era un prete Siciliano, e gli tenevan bordonone un pistojese Vincenzo Romoli, amico del Cellini ed un fanciullo vergine di anni 12. Comparvero, legioni di diavoli, dice il Cellini, ed i suoi compagni tremavano e buttavano sul fuoco ivi acceso profumi

buoni e zaffetica *assafoetida*. Mentre l'artista bravaccio, ma pauroso quanto i soci, buttava zaffetica sul fuoco « il fanciullo ispaventato diede in una strombazzata di m.. che potè assai più che la zaffetica ».

« Allorchè di notte odonsi voci spaventose dal volgo chiamate orchi, si può credere scrive il Bell'Haver, quando non siano ululati di cani o versi di gatti, che gli *spiriti terrestri ed immondi, residenti nei pubblici recettacoli* le formino per atterrire i viandanti, per impedire il riposo delle genti. Ai quali tempi qualche putto, donna o fanciulla, che a caso si imbattino per quelle callicelle o campi sogliono spiritarsi ». Ed ecco la paura suggestiva e creatrice di spiriti e di diavoli, e di malattie credute opera di essi, o di effetti disastrosi, come avvenne al fanciullo ricordato dal Cellini.

I *Iaccopluti*, gli arricchiti dalla fossa, dal tesoro nascosto, secondo il volgo hanno fatto un accordo col diavolo; hanno trovato una pignatta piena di denari e con formole magiche glie la hanno rubata. La superstizione, antica quanto il mondo, nasce dall'invidia dell'altrui merito, e dal desiderio di possederlo.

Phōnos (maschile in greco) era figlio dell'Erebo e della Notte.

Del Creso leggendario della Sardegna Don Onofre Fois dicono che fosse amico dei nani abitatori dei Nuraghi, *de sos ominettes de sos nuràches*, coi quali aveva convegni, non di notte ma a mezzo giorno, quando gira il *daemon meridianus*. Dicono pure che abbia rubato ad un *arràbiu* = rettile, serpente, demonio, *sa pedru desu diamante* (che teneva sotto la lingua) in un momento che la aveva deposta presso una fonte lungo il rio del guado pietroso *de Gadu petrosu*. Ecco come viene narrato il fatto.

Àndat su Puzzimene pònet sa pedra a unu chirru e biet. Nofre chi fiat appom-
pente, pigat' a sa pedra, sèzzit a caddu d'un ebba mama e iscàppada. Su ma-
leittu tòrrat' e non àgatat a sa pedra. A-ssu nuscù 'e cristianu lu currizada, brincat
finza a-ssa groppa. Nofre suorande e rezande sas dòighi peràulas fuet. Su tirpiu
de su 'enenu bettadu crebat, ei s'òmine chin sa pedra, s'è fattu riccu chei su mare.

Traduzione. Va il Puzzo, pone, o depone la pietra in un canto e beve. Onofrio che stava all'erta, guardando, piglia la pietra, siede (monta) a cavallo di cavalla col polledro e scappa. Il maledetto torna e non trova la pietra. Al fiuto di Cristiano lo insegue, salta fino alla

groppe. Onofrio sudando e recitando le 12 parole fugge. La *mala-striscia* pel veleno vomitato scoppia, e l'uomo colla pietra del diavolo s'è fatto ricco quanto il mare.

Dante chiama il demonio: *il mal voler che pur mal chiede*; e Ariosto: *la malignità*.

I tesori nascosti, o custoditi dai diavoli si possono trovare o portar via, mediante l'invocazione di S. Elena. A Siligo in Sardegna dicono:

Sant'Elena mia santa — Preparàdemi sa banca
Chin d'una tiazza bianca — *tres* bulteddos a secare
Tres panes de armonia — Dade' in giaru sa fortuna mia.

Traduzione. Sant'Elena mia santa. Preparatemi la banca. Con una tovaglia bianca. Tre pani di armonia. Datemi in chiaro la fortuna mia.

A Siniscola per trovare quei tesori che credono nascosti in certe località scongiurano lo Spirito che li guarda con questo esorcismo:

Custu puntu de obiata — Beneitta 'e posata,
Beneitta cunzuntura — Chircami sa fortuna
Po nos dare sa salude — In custu santa virtude
Corpus santu amè (n) — In su chelu sèzis Re
Po nos dare intendimentu — Laudadu siada
Su santissimu sacramentu.

Traduzione. Questo punto di incontro (*obviat*). Benedetto per la fermata. Benedetto per la congiuntura. Tu spirito cercami dammi la fortuna. Per dare a noi salute. In questa santa virtù. Corpo Santo Amen. Nel cielo siete Re. Per dare a noi l'intendimento (l'intento). Lodato sia il Santo Sacramento.

Così trovata la fortuna col libro del comando, colla formola: *apriti sesamo*, il tesoro è posto sotto la difesa di Dio e non può più essere ripigliato.

Le preghiere precristiane latine erano o ternarie (*E nos Lares iuvate* 3 volte) o quinarie o septenarie, cioè ripetute 3, 5, 7 volte (il numero impari porta fortuna) e tali furono pure le cristiane per andare ai versi dei popoli, che vedono la solennità nella ripetizione, figura che non è soltanto rettorica ma anche folklorica.

La porta dell'inferno di Dante avverte che si entra fra la perduta gente ternariamente. Quello sì che è un *puntu de obiata*!

Nel libro del Bell'Haver non poteva essere dimenticato lo spirito maligno guardiano della porta, il Cerbero invisibile il *guet-a-pense* di ogni locale. « I demoni sogliono alcune volte per la via del piede occupare i corpi dei credenti nello zappare sopra materie collocate sotto la soglia delle porte, sotto cui in vari modi i demoni rimangono fra segni ed instrumenti del maleficio.

« Contro questo materiale nemico giova la diligentissima inquisitione del soliare et di tutti i cantoni della casa, crivellare letti, spoglie, et altre cose sospette et col fuoco abbrugiarle ».

Interrogata una donna sarda su questa superstizione rispose:

Malu de su liminarzu cunsistidi in pizzineddas de istrazzos, chin peràulas iscrittas a subra leppas e leppèddos chi fàchene sas maghiarzas, e las pònni sutta a-ssu janile po esser prus fàzile a las jumpare a sos-i-sas chi chèrene male.

Traduzione. Il demonio della soglia (*daemon limenarium*) consiste in pupe di stracci, con parole scritte sopra spadine e coltelli, che fanno le maliarde, e le mettono sotto alla soglia (*janua*) della porta per essere (per averle) più facilmente alla mano per gettarle sopra a coloro cui vogliono male.

Si fa anche una preghiera per non essere morsi dagli animali velenosi di una intera regione-cussorza, cussorgia, quasi essi fossero mossi dai diavoli.

S'arza, sa pinta, sa tarantula,
S'abiòlu, s'iscopone mai non nde ida,
Déus li malaigat,
Chin tottu sas puppias malas.
Chin tottu sas umbras de sa cussorza.
Càmped chie è puntu. mòrzat chi pùnghet
Et fàghet punghere,
Su malu mòrzat.
Chin tottu sal puppias malas 'e sa cussorza.

Traduzione. Il falangio, o ragno cattivo, il ragno nero screziato in rosso, la tarantola, il vespone, lo scorpione, io non veda mai. Dio li maledica, con tutte le fantasime cattive, con tutte le ombre del distretto della regione. Viva chi è punto, muoja chi punge. E fa pungere, muoja il Demonio con tutte le ombre cattive della regione.

(*Continua*)

G. FERRARO.



LE FIABE CIMBRE DEL VECCHIO JECKEL

Aveva appreso in Asiago (*Slege*) che il vecchio Giacomo della contrada al Bosco (*Kan Balle*) fosse un fervente narratore di fiabe cimbre. Bisognava fare la sua conoscenza. Una bella mattina, 3 agosto 1893, eccomi alla volta di quel *colonello*, come si dice lassù, situato alle falde dei monti *Interrotto* e *Katz*. Aveva meco mio figlio Guglielmo Italo, il quale partecipava quasi sempre alle mie esplorazioni, mentre mia figlia Elsa Nerina s'incaricava di fare compagnia alla mamma.

Bosco è una frazione di Asiago e non dista dal capoluogo che una mezz'ora di cammino. Vi si va per una strada carrozzabile un po' serpeggiante a traverso prati, campi di segale e patate. È una bellissima passeggiata da evitarsi però nelle ore meridiane. Arrivati lassù, demmo dapprima un'occhiata al luogo, donde si domina bene Asiago e gran parte dell'altipiano. È una fila di case, più o meno rustiche, lungo una stradicciuola, volte quasi tutte a mezzodì. Sono in muratura non sempre bene intonacate, coperte di paglia o di scandole, oppure di quella e di queste assieme. Sono spesso annerite dal fumo per mancanza di camino. I tetti sono a due pioventi, talvolta smussati ai due angoli.

Le facciate presentano anche dei piccoli tetti appiccicati al muro a meglio difendere dalle intemperie il piano terreno od uno dei piani

superiori. Ove non sono case, la stradiciuola è fiancheggiata da alti lastroni di pietra (*Platteu*), caratteristica questa dei Sette Comuni ¹⁾. Poco lungi, in posizione aprica, c'è l'oratorio di S. Domenico, le cui bianche mura spiccano in mezzo al verde. Una gran croce della passione ergesi in mezzo al sagrato, parimenti chiuso da lastroni. In altra parte vedesi un capitello a ricordare 32 morti di tifo (1816) e 72 di colera (1836). Poco prima, ad un bivio alla *Mülcke* (forse da *Mul* molino e *Ecke* poggio), avevamo veduto altro capitello dedicato a S. Rocco. Dell'oratorio e dei capitelli potremmo dare anche i disegni da noi eseguiti, ma non possiamo pretendere tanto spazio dall'Archivio.

Non bisognava più indugiare, e ci facemmo condurre alla capanna del vecchio *Jeckel*. Introdotti in cucina (*Vöar-haus*), si presentò a noi un vegliardo settuagenario, alto, un po' scarso, dai lineamenti marcatissimi, abbronzito, scarso di barba, ma irto di peli in viso e dove mostrava la pelle. In complesso un tipo caratteristico, da lasciare una indelebile impressione. E che fosse tale non lo ignorava anche lui, chè, superata quella naturale riservatezza, che suole invadere l'animo di chi trovasi dinanzi a persone affatto sconosciute ed inattese, vantavasi come già un pittore lo avesse ritratto per l'esposizione mondiale di Parigi. Udito lo scopo della nostra visita, allora si fece vivo e andò a poco a poco infervorandosi come un giovane di 20 anni. Mi accorsi di avere dinanzi uno di quegli esseri così bene descritti dalla Savi-Lopez ²⁾, speciali alle regioni montane, superstiziosi, soliti a meditare innanzi alla sublime natura alpestre; essi sanno le leggende dei loro avi e le ripetono, e narrano con espressione, con occhi scintillanti, di demoni e di streghe, che sembrano allucinati. Questi esseri che nelle lunghe invernate leggono in vecchi libri e in giallicci zibaldoni, magari anche latini senza comprenderli, vanno ogni dì più scomparendo e fra breve tempo saranno anch'essi figure leggendarie. Tale era presso a poco il nostro *Jeckel*. Il poveretto la sapeva lunga, ed era pieno di ricordi: « l'orso (*Pero*) aveva fatto l'ultima sua com-

1) V. BARAGIOLA, *Villaggi e case d. colonie tedesche n. zona italiana*, *bollettino di filol. mod.*, V, 19-20.

2) *Leggende delle Alpi*, Torino, Loescher, 1889, p. 14.

parsa nel 1848 circa, i lupi (*Bölfe*) li aveva visti da ragazzo giron-dolare nei dintorni, allora ancora coperti da fitti boschi; certi am-ministratori poco coscienziosi, e ne faceva i nomi, avevano mano-messo il lascito Manazzo, alienandone il bosco, il cui usufrutto era stato legato ai poveri da una signora di Vicenza; essi hanno venduto la sostanza dei poveri, diceva egli, ma quindici giorni fa un certo *Lut* aveva visto, al di là del *Gärtele*, uno di quei disonesti sotto le sembianze del diavolo, con una torcia in mano ». Anche nell'*En-ziloch*, Alagna Valsesia, secondo la credenza, sonvi numerosi dan-nati, chiamati dagli alpigiani i signori della valle, poichè in vita sarebbero stati oppressori della povera gente ¹⁾.

Ma non occorre cercare i riscontri fra i nostri Tedeschi al Monte Rosa; ne troviamo anche nel vicino Trentino. Un uomo di Pinzolo (Val di Genova) narrò a N. Bolognini, che in quei luoghi, gli strozzini dei poveri, morti che sieno, si vedono nelle notti fosche a galloppare pei prati su un bruno cavallo, inseguiti continuamente da una fiamma sinistra che li scotta tutti ²⁾.

All'uomo selvaggio (*Wilde Man*) il vecchio *Jeckel* attribuiva tante gherminelle più o meno fortunate. Cosa strana i proverbi, che pur abbondano nel pseudocimbro, gli erano usciti di mente; un solo adagio raccolti da lui:

Ba da kert 'z Vögeli, da ist das Nestli

Dove riede l'uccelletto, ivi è il picciol nido.

Il suo forte erano proprio le fiabe, ma anche qui la memoria lo tradiva spesso, e allora interloquiva una ragazza, di nome Domenica Pértile (*Bértele*), la quale garbatamente lo rimetteva in carreggiata. Il vecchio aveva già raccontato parecchio, ma aveva ancora molto da dire. Non potendo noi rimanere più a lungo, si convenne che la Domenica ci avrebbe portato in Asiago le altre fiabe scritte. Infatti un giorno venne al nostro albergo con un libretto da pizzicagnolo, in cui oltre alle fiabe cimbre, erano copiati o scritti a memoria parecchi fatti della storia romana, fra' quali il ratto delle Sabine, e

¹⁾ SAVI-LOPEZ, *Leggende delle Alpi*, p. 201.

²⁾ *Usi e costumi del Trentino. Soc. d. Alp. Trid.*, ann. 1887-1888, p. 334.

in luogo a parte anche il ritratto di Lucia del Manzoni. Posseggo ancora il curioso quaderno, e guardandolo e riguardandolo ho pensato quante volte la Pértile avrà con esso intrattenuto la brigata raccolta a veglia nella stalla.

Aggiungiamo subito che le fiabe erano ortograficamente così bistrattate, che costò un pazientissimo lavoro a decifrarle e trascriverle. Esaminiamo da vicino queste fiabe. Numerose nelle Alpi sono le leggende in cui entra il diavolo, il quale appare anche in forma di cavallo, di drago, ma più spesso di caprone e di cane con una lingua lunga, come nella prima contataci dal vecchio *Jeckel*, n. 1. Curiosa è la scomparsa della amorosa del garzone al crocicchio, forse perchè aveva rifiutato il rosario offertole. Sappiamo del resto quanta parte abbia il crocicchio nelle credenze popolari, specie quando sono in giuoco gli spiriti.

I tre frati benedicendo vincono la potenza infernale colla forza soprannaturale dei santi. Il diavolo in forma di caprone l'abbiamo anche nella fiaba del n. 4, ma questa volta cavalcato dall'anima di un uomo che in terra ha spostato i termini di un campo, con fini egoistici. Il dannato raccomanda a suo figlio di rimettere i termini al loro posto, se no subirà con lui le pene dell'inferno. Nel vicino Trentino si crede che l'anima dell'usurpatore debba errare intorno al campo usurpato, e trovi la pace eterna solo quando siano rimessi i termini al sito donde furono rimossi. Quell'uomo, che aveva le sembianze del diavolo, si scioglie in fiamme come avviene talvolta dell'orco. Questo assume la forma di fuoco che scende da una croce, e poscia quella di capra, con grande spavento di chi si era rifiutato di recitare il rosario, n. 10. Il diavolo invece, e non l'orco, deve essere quel cane della fiaba, che esce dalla buca alla vista delle medagliette colle effigie della Madonna e di Sant'Antonio, quel cane dagli occhi spalancati, dalla lingua lunga, che scompare sciogliendosi in fuoco giù per l'antro, dove stanno gli scrivani, i computisti delle pene eterne.

Se i dannati conservano spesso l'aspetto che avevano, noi li vediamo però anche trasformarsi in animali diversi, come in cani barboni o in lupi. Nella fiaba 5 una bella ragazza, che giuoca in un

bosco coi birilli e colla palla d'oro ¹⁾, si trasforma in rospo, poscia in serpe o verme, e alla fine in un orribile temporale, ciò che, secondo la superstizione tedesca, dovremmo piuttosto aspettarci di una strega ²⁾. La voce di uno spirito esce una volta anche da un albero, da un pino, n. 9, come se fosse quella di un folletto boschereccio, di un silvano.

Diffuse assai fra gli alpigiani, oltre alle credenze dei dannati, sono quelle intorno alle streghe. Esse merendano con gli stregoni in una fossa del monte *Portel*, n. 3; esse cenano nella pineta della *Pozzalaita* n. 8, e più sontuosamente nello spazzo della pozza *Gruben von Laben*, n. 11. Nella fiaba 7 troviamo une delle strane confusioni che la fantasia popolare fece nelle leggende e credenze. In essa non è già l'orco che ruba un bambino, nè l'uomo selvaggio che nella culla sostituisce un suo mostricino ad un altro bimbo, ma è una beata femminetta (*seliges Baible*), una delle fate agli uomini benefiche. Essa assume così le odiose funzioni delle *Fangen* del Tirolo, le quali sono accusate di rubare i bambini. La scomparsa del guanto nella fiaba 12 si deve naturalmente ad un malefizio. La fiaba 2 si stacca da tutte le altre: essa arieggia un poco la favola degli animali (*Tierfabel*) di alcune contrade della Germania; goffo è quell'orso che, dopo aver divorata una pecora, se ne va con una giacca, credendo di avere un corpo umano fra le zanne.

La rappresentazione in queste fiabe è semplicissima, quasi infantile. Esse hanno tutte lo stesso titolo: « *fatto di verità* », cui io ho sostituito un altro basato sul personaggio o sulla cosa che campeggia nell'azione, oppure basato sul luogo dell'azione stessa. Il favoleggiatore comincia sempre colle parole « *A Botta* » it. *una volta*; egli non abbellisce, non aggiunge nè fiocchi nè frange, non pensa che a ridare modestamente il contenuto. Strano si è che all'infuori

¹⁾ Fra i *Möcheni* del Trentino si racconta invece che con birilli e boccia d'oro giuocassero gli antichi minatori. V. BARAGIOLA, *I Möcheni, ossia i Tedeschi d. Valle d. Fersina*, Venezia, Tip. Emiliana.

²⁾ Si veda in proposito « *Die Hexen* » nel bellissimo lavoro di T. MOGK, *Mythologie, Grundriss der germanischen Philologie* von H. PAUL, Strassburg. Trübner, vol. I, p. 982.

di magie, streghe, a mala pena vi troviamo alcun che di soprannaturale e meraviglioso; vi mancano i giganti, i pigmei, i coboldi del nord. L'elemento cristiano cattolico ha invaso e sconvolto il pagano. Quasi in ogni fiaba troviamo una nota cattolicamente sensata: croci, medagliette di madonne e santi, benedizioni, monaci, parroci, preti, frati e vescovi intervengono a maggiore conforto dei fedeli.

Il mito germanico ha subito una forte scossa e n'esce assai scolorito, in decomposizione. Lo stesso avviene del linguaggio in cui il nostro *Jeckel* racconta e detta le fiabe. Il così detto cimbro è cosparso di innumerevoli parole e costruzioni italiane. Esso rappresenta l'ultima fase della sua decadenza. Forse, almeno quello della contrada Bosco (*Balt*), è sceso nella tomba col povero *Jeckel*. Pure quelli di Bosco, alla prima festa di Pasqua, cantano ancora nella cattedrale di Asiago, una orazione cimbrica sulla risurrezione di Cristo:

Bear ist aufgestannet,

In 'z Martarn só zorgannet? 1)

Questo uso antico, che era andato in oblio, venne ripristinato da Francesco Lupato di Foza (*Vüdee*), uno dei due economi che, in mancanza di sacerdoti e rettori, ressero la chiesa succursale di San Rocco in Asiago, fra il 1565 e 1590. Dubito però assai che i cantori abbiano piena e chiara conoscenza di ciò che cantano.

1) BARAGIOLA, *Il canto popolare tedesco* (e le sue propaggini n. colonie tedesche in Italia). Laterza e figli, Bari, p. 54.

Abbreviature principali nelle note alle pagine seguenti:

aat. = antico alto tedesco

ags. = anglo-sassone

as. = antico sassone

got. = gotico

mat. = medio alto tedesco

mt. = medio tedesco

nat. = nuovo alto tedesco

XIII Com.: rimanda a « *Dei Coloni Tedeschi nei XIII Comuni Veronesi, saggi di F. e C. CIPOLLA, Arch. glott. dell'Ascoli, VIII, I.*

VII Com. (= Sette Comuni Vicentini) rimanda a « *SCHMELLER'S, Cimbriſcheso Wörterbuch, Wien 1855* ».

I. Paulo.

An Botta ist da gabest an Pube, ba ist gant zo vennen an Dirna zo pulen in a Filò, pa dar Nacht auz-me Lante. Un denne ume noin Urn er ist partiert zo kernen zo Hause, ist-me kemt nach an Dirna, de sai Murusa ba ist gabest in Filò.

Un ham-me kött: Paulo, paita-mar ¹⁾ anche miar che ich keme anche ik, ambrume de main bil-mi net mer in Hause petènder. Un allora ham-me kött: Paulo, gem-mar an Hant, un er invese gebben-er de Hant hat-er gett de Petensnur un hat kött: snappet hia; un si hat net gabelt snappen in Rosarien, un saldo is-se gabest in fianco ime fanamai aufar ba gabest gakrenzet de Begalen, un doa is-se smariert. Un benne ear ist gabest hia in de Contrá is-me compariert an Pock un hat garert ²⁾ *me, me*. Un benne ist gant in bor de sain Haus, hat er gavunt an Hunt, ba hat g'hatt auzer an langa Zunga. Un diser Pube ist gant ersing ³⁾ vo Kluffe ⁴⁾ ba er g'hatt gasnappt, un ist gant in anandar Filò baiz so bia an rënsanz ⁵⁾ Tüchle. Un da saint da gabest drai viar andare Puben, un habent-em gavorst: Bas has-tu, Paulo, che du pist asò bais. Un er hat contart in Fatten. Un dise Puben allora ham-me gett. Coragien. Un diser Paulo hat-en kött: ich hötte Mangel ⁶⁾ genen or ⁷⁾ in main Haus, che do ich han de main Kua pronte zo kälpern. Ben habent-en compagnart ort ⁷⁾ hoame alle petenandar, un saint gabest da drai viar Orn petenadar. Un denne z andare saint gant zo

¹⁾ *Palla* dal verbo *pailen*, anche del XIII Com., mat. *bilen* e *bilen*, aat. *bilan*, *pilan*, *bidan*, got. *beidan*.

²⁾ Da *reren*, *rearn* voce dell'ant. ted. *rêren*, *reran*, nat. *blöken*, *brüllen*, *roimen*; lat., rudere; XIII Com. *vern*.

³⁾ Dal ted. ant. *ars*, deretano, nat. *Arsch*, Schmeller *erseng*, *earseng*, *in erseng*.

⁴⁾ Dal mat. *klupf*, spavento, nat. *Schreck*; Schmeller *dorkluffen* e *dorklupfen*, Svizzera *derklupfen*; XIII Com. *kljupf*, *darkljupfan*.

⁵⁾ Da *Rheims*, tela fina di questa città.

⁶⁾ Significa veramente *aver mancansa*.

⁷⁾ Questo *or* tanto può essere abbreviato da *orch* it. *là*, come da *ort* it. *fino*; Schmeller *in orch* = *in là*, *Ort* e *Oarl*, ma come sostantivo, it. *fine*, *canto*, *angolo*, *luogo*; nat. *Ende*, *Ecke*; ant. ted. *ort*.

Hause. Un disar Paulo il galengart ⁸⁾ idar ⁹⁾ in in Parn ¹⁰⁾ von sain Kün. Benne er is dorbecket au', hat gasegt alles an Lucinasiun abe pe der Ravalsen, un saint kent abar drai Frarn vor de Ravalsa, ba habent-me gett in sain Segent. Un as Morgezent is-ar dorbecket au', un hat-er gävunt de sain Kelbalen auz pa Stalle. Un denne zo Gadenken ear hat gamacht au' an Immagine, ambrumme is-me gaschegt Nicht ¹¹⁾.

I. Paolo.

Una volta c'era un giovane, che è andato a trovare una ragazza da amoreggiare ad una veglia, di notte fuori del paese. E quando alle nove è partito per venire a casa, gli è venuta dietro una ragazza, la sua amante che era alla veglia. E gli ha detto: Paolo, aspettami ¹⁾ anche me che vengo anch'io, poichè i miei non mi vogliono più in casa assieme. E allora gli ha detto: Paolo, dammi una mano, ed egli invece di darle la mano, le ha dato il rosario e ha detto: prendete qui; ed essa non ha voluto prendere il rosario, e sempre essa è rimasta di fianco a lui fino su al crocicchio delle strade. E là essa è scomparsa. E quando egli è stato qui nella contrada, gli è comparso un caprone ed ha belato ²⁾ *me, me*. E quando è andato davanti alla sua casa, ha trovato un cane, che aveva fuori una lingua lunga. E questo giovine è andato indietro ³⁾ dallo spavento ⁴⁾ che egli ha preso ed è andato ad un'altra veglia bianco come un pannolino di rensa ⁵⁾. E là c'erano tre o quattro altri giovani, e gli hanno domandato: cosa hai, Paolo, che sei così bianco. Ed egli ha contato il fatto. E questi giovani allora gli hanno dato coraggio. E questo Paolo ha detto loro: io avrei bisogno ⁶⁾ di andare là ⁷⁾ nella mia casa, che ivi ho la mia mucca pronta a figliare. Allora lo hanno accompagnato fino ⁷⁾ a casa tutti assieme, e sono rimasti là tre o quattro ore assieme. E poscia gli altri sono andati a casa. E questo Paolo s'è coricato ⁸⁾ giù ⁹⁾ nella greppia ¹⁰⁾ delle sue mucche. Quando egli s'è svegliato, ha veduto tutta un'allucinazione giù per la ribalta, e sono venuti abbasso tre frati per la ribalta, che gli hanno dato la loro benedizione. E alla mattina s'è svegliato ed ha trovato i suoi vitelli fuori per la stalla. E poi per memoria egli ha messo su un'immagine, perchè non gli è accaduto niente.

8) Dal verbo *lengern sich*.

9) Invece di *nidar*, ant. ted. *nidar*.

10) Cfr. mat. *barn*, aat. *parno*; nat. *Krippe*, mat. *krippe*, aat. *chrippa* per *chrippia*, it. *greppia*; XIII Com. *parn*.

11) Come nel mat. e mt. *nicht*, nat. *nichts*; XIII Com. *nicht*.

2. Der Pero.

An Botta ich un an andar main Compagno sai-bar gant au' in Balt petenadar zo hüten d'Oeben 1). As Morgezen vrüje hab-bar molart d'Oeben auz-me Stalle, un hab-bar-se gatraibet au' in Balt. Un denne ist comparert auz von ama. Taschune 2) an groazar Pero 3) un hat gasnapt an Öba 1) 'me main Compagnen un ha-se-n-me gavüart in Taschune 2) un as-se gezzt. Un bar-andere hab-bar saldo gasucht, andrume disa Öba 1) hat gat ume in Hals an Schellele, un bia dar Pero has-se gezzt 'z Schellele hat gagilet 4), un allora sai-bar gant un hab-bar gavunt disa Öba 1) schir gezzt alla, un disar Pero vo' Kluffe ist inkant 5) au' inn-a groaza Stela 6). Un dar main Compagno ist inkant af ana Voichta 7), un disar Pero hat saldo garert, un dar main Compagno ha-me gajukt 8) abar de sain Giacheta. Un disar Pero hat gamoant haben in Man un ist inkant au' vor in Balt un hat gabracht nach de Giacheta.

2. L'orso.

Una volta io ed un altro mio compagno siamo andati su nel bosco insieme a custodire le pecore 1). Alla mattina presto abbiamo lasciato le pecore fuori della stalla, e le abbiamo spinte su nel bosco. Poscia è comparso fuori da un cespuglio 2) un grande orso 3) ed ha preso una pecora 1) al mio compagno e gliel'ha condotta nel cespuglio e l'ha mangiata. E noi altri abbiamo sempre cercato, perchè questa pecora 1) aveva intorno al collo un sonaglio, e come (mentre) l'orso la mangiava il sonaglio tintinnava 4), e allora siamo andati ed abbiamo trovato questa pecora quasi tutta mangiata, e questo orso per spavento è fuggito 5) su una gran rupe 6). E il mio compagno è scappato su un pino 7), e questo orso ha sempre guaito ed il mio compagno gli ha gettato 8) giù la sua giacchetta. E questo orso ha creduto avere l'uomo ed è fuggito su per il bosco ed ha portato dietro la giacchetta.

1) Öba, invece di *Schaf*, significa propriamente *pecora femmina*; öve nel territorio di Bregenz *pecora matricina*; è voce di più dialetti germanici antichi e moderni anche nel significato di *pecora* in genere: aat. *awi*, *ewe*, *au* aags. *eova*, mat. *ouwe*, dal lat. *ovis*; cfr. got. *awistr*, scr. *avi*, gr. *'ois*.

2) E' formata questa parola su *Tescha*, rama di pino, di pezzo; oppure su *Desa*, pad. bresc. *dasa*?

3) Cfr. aat. *bëro*, mat. *bër*.

4) Da *gilen* o *gillen*, mat. *gillen*, aat. *yëllan*, nat. *gellen*, it. *risognare*, *tintinnare*.

5) Alterato da *intgant*, part. di *intgenan*, amalgamatosi con *kent*, participio da *kemen*, *venire*.

6) Nel XIII Com. *Steil*.

7) Cfr. nat. *Fichte*, mat. *vichte*, aat. *fiohta* e *fuhta*.

8) Da *jucken* e *giuochen*, it. *gettare*, da non confondersi col nat. e mat. *jucken* it. *prudere*; si avvicinerrebbe piuttosto al mat. *jöuchen*, *jouchen*, it. *cacciare*, *spingere*.

3. De Strin vo' Portel.

An Botta in 'fana Perg ¹⁾ vo' Portel is-da gabest an Kutta ²⁾ Strin ³⁾ nidar in a Gruba ⁴⁾, un habent gamacht an Maize ⁵⁾. Un doa is gant vor da an Kūjar von diseme Perge ¹⁾ zo segen ume de sain Sachen ⁶⁾, un hat gaset da in disa Gruba so vil dar Strin un Striüne ³⁾, ba saint gabest vor hanten zo machen an Maize. Un diser Kūjar is galof' abar in de Kesarn un hat contart in Contenuten, un in quel mentre ist gabest da anche an Faf vo' Rotz. Un dar Faf ist gant hin subito un hat-se gapunt da in disa Gruba, 'az se net haben zo inkenan von disar Gruben. Un disar Faf schäraibet an Litera 'me Vischof, ba ist partirt subito un is gant alla de Nacht. Un benne is garivet da in disa Gruba, andere Striüne habent provedert da zo ezzan Proat, Vloasch, Bain, un alle de Fruten bas Maul ⁷⁾ man ⁸⁾ köden. Un allora dar Vischof hat garūf' da allen de sain Man ⁹⁾ zo ezzen petenandar, un de andere haben net gabelt ezzen, un allora er hat gezzt un denne de Man haben gezzt alle petenandar. Un dise Striün habent gahalt 'te Minte dise Man un sain-se smarirt.

3. Le streghe di Pórtete.

Una volta su nella montagna ¹⁾ di Portete c'era un gruppo ²⁾ di streghe ³⁾ giù in una fossa ⁴⁾, ed hanno fatto merenda. Ed ecco di là passò un vaccaro di quella *malga* ¹⁾ a vedere delle sue bestie, ed ha veduto in quella fossa tante streghe e stregone ³⁾ che stavano a por mano per fare una merenda ⁵⁾. E questo vaccaro è corso giù nelle sue casare ed ha raccontato il contenuto, e in quel mentre c'era

1) *Perg*, it. *montagna*, vale anche per *pascolo alpestre*, *cascina* o *malga*.

2) *Kutta*, *gregge*, si applica anche ad altri esseri che non siano animali, mat. *kutte* e aat. *chutti* di genere neutro; come femminile si conserva in parecchi dialetti; XIII Com. *kutte*, dall'itl. vig. *cotta*, come dice Cipolla.

3) *Stria*, *striun* pl. *strin*, *striüne* d'origine it., XIII Com. *marascha* it. *strega*.

4) *Gruba*, nat. *grube*, mat. *gruobe*, aat. *gruoba* e *grüba*, got. *grōba*.

5) *Maise da imbais*, verbo corrispondente *paisen*, nat. *beissen*, *Imbais*; mat. *bisen*. aat. *bissan*.

6) Pl. di *Sacha*, it. *cosa*, con questa parola il Cimbro esprime il *bestiame*, nat. *Vieh*; questa voce valeva presso i Germani quanto *peculio*, *avere*, aat. *fihs*, *feh*, got. *faihs*; cfr. Schmeller.

7) *Maul* sta invece di *Mund* poco usato.

8) *Man* forma parallela a *mac*.

9) *Man* forma pl. indeclinata, come nel mat. e nell'aat., abbiamo però anche *mendar* che è pure del mat.

colà anche un prete di Rotzo. E il prete vi andò subito e le ha legate là in quella fossa, che non abbiano a fuggire da quella fossa. E questo prete scrive una lettera al vescovo, il quale è partito subito e camminato tutta la notte. E quando è arrivato là a quella fossa, altre stregone hanno provvisto da mangiare pane, carne vino e tutti i frutti che bocca 7) possa 8) dire. E allora il vescovo ha chiamato colà tutti i suoi uomini 9) a mangiare assieme, e gli altri non hanno voluto mangiare, e allora egli ha mangiato e poscia gli uomini hanno mangiato tutti assieme. E queste stregone hanno tenuto a mente questi uomini e sono scomparsi.

4. De Merchar.

An Botta in hia in Ghellarraut 1) ist pasart an Smit zo tragen de Sapounz in Loiten. Un benne er is gakert zo ghenen in hoam, in pasar vor da in disar Balt, da in 'z tifal 2) Telele, hat gasegt an Pock zo rackeln. Un ear, disar Man, hebet d'Ogen un seget an Man gasot 'fan disar Pock, un vo' Vorte is-ar gabest nianche guat zo reden. Un allora disar Man, ba ist gabest gasot 'fan disen Pock, hamme kött: ba has-tu pensart zo kemen in vor hia in main Balt, du Pube. Snap hinbek un ker ume, un'az sai d'erste un de leste Botta ba du pasarst vor hia. Ma lug 3) pure, halte 'te Minte, di Bort ba ich köde-der köd-se pure in main Sune, 'az er habe zo cambiaren de Merchar, sa no ar ist anche condanart hia ba pin ich, un anche alla de sain Süne un alla de sain Sendenza. Un alora disar Man, ba ha gamacht in Smit, ist pasart von den sain Balt von disame Man, ba ist gavest gasot zo Pocke. Disar ist smarirt faifeten an Calinet, un hat-sich gamacht alles in a Vöar, ba hat gaprert dar Toivel. Un benne disar Man is rivart hoam kan ime, hat-ar gamachet kemen der Sun von disame Manne, ba is gavest gasot 'fan Pocke, un hat 'me contart bas is-me capitart in den sain Balt. Un hamme kött che dar habe zo mudaren de Merchar, sa no ghet-er, alle anche de andere, in de Hella 4) bit-ime. Un doa disar Man in minschig Zait is gastorbet 5) von dar Vorte, ba er hat ganunt 5) au'.

1) *Raut* chiamasi un terreno diboscato o divelto, ma dicesi anche di un bosco privato opposto al bosco del comune. Cfr. Schmeller; aat. *riuti*, mat. *riute*, nat. *Rode*, XIII C. *raut*.

2) La *l* di *tifal* è nata per influenza delle due *l* di *Telele*.

3) Dal verbo *lugen*, nat. dialettale, mat. *luogen*, aat. *luogen*, ingl. *to look*.

4) Cfr. nat. *Hölle*, mat. *helle*, aat. *hella*, got. *halja*, as. *hella*, ingl. *hell*.

5) Due participi pret. che hanno della coniugazione forte e debole: *sterban gastorbet, nemman ganunt*.

4. I termini.

Una volta qua nel bosco di Gallio, è passato un fabbro per portare gli zapponi alla gente. E quando è tornato per andare a casa, nel passare di là in quel bosco, là nella profonda 2) valletta, ha veduto un capro che ragghiava. Ed egli, questo uomo, alza gli occhi e vede un uomo seduto su un capro, e di paura non fu neanche buono di parlare. E allora quest'uomo, che era seduto su quel caprone gli ha detto: che hai tu pensato di venire in qua nel mio bosco, tu garzone. Togliti via e torna indietro, e che sia la prima e l'ultima volta che tu passi di qui. Ma guarda 3) bene, tieni a mente, le parole che io ti dico, dille pure a mio figlio, che egli abbia a cambiare i termini, se no egli è anche condannato qui dove sono io, ed anche tutta la sua figliuolanza e tutta la sua discendenza. E allora quest'uomo, che ha fatto il fabbro, è passato dal suo bosco di quell'uomo, che era seduto sul capro. Questo è scomparso suonando un clarinetto, e s'è fatto tutto in un fuoco, che pareva il diavolo. E quando questo uomo è arrivato a casa sua, ha fatto venire il figlio di quell'uomo, che era seduto sul capro, e gli ha contato ciò che gli è capitato nel suo bosco. E gli ha detto che egli abbia a mutare i termini, se no egli va, anche gli altri tutti, all'inferno 4) con lui. E poscia quest'uomo in poco tempo è morto 5) dalla paura che aveva presa 5) (su).

5. An schöna Dirna.

An Botta au' hia in Balt ist da gabest condanart an schöna Dirna 1) in a Kröta 2). Un pasarten vor da 'n alter Man hat gasegt da in a Baitele is-se gabest vor Hanten 3) spilen in Zün, un de Züne saint gabest güllene un anche de Palla 4) ist gabest güllen. Un allora disar Man hat gavorst 5) disa Dirna: bas tūs-du hia du, schöna Dirna, in disen ornen 6) Balt? Un disa Dirna rispondert: ist so vel langa Zait sait che pin condannart, ma 'az du bil 7) pist gut zo liberar-mich. Un disar Man hat-sich stopirt: bia man ich

1) *Dirna* non ha mai significato spregiativo come talvolta il nat. *Dirne*; mat. *dirne* e *dierne*, aat. *diorna*.

2) *Kröta*, cfr. mat. *krote*, *kröte*, *krote*; aat. *chrota*, *chröta*; nat. *Kröte*.

3) *Vor Hanten* ricorda le forme antiche del nat. *abhanden*, *vorhanden*.

4) In *Palla* abbiamo influenza italiana malgrado le forme aat. *ballo*, *balla*.

5) Da *vorsen*, ha il significato puro e semplice di *chiedere*, *domandare*, non quello di *investigare*, *indagare*.

6) L'it. *orrendo* deve aver influito sulla voce originaria *urran* esprimente *selvaggio*, onde abbiamo i composti *Urrenloch*, *Urrenbach*, *Urrenthal* nel territorio di Rotzo; *ur* — sembra una voce onomatopelica di quanto è *selvaggio*, *orrendo*, *ruvido*, onde probabilmente il nome *Uri*, cantone della Svizzera.

7) *Bil* da *beln* risale al mat. *vil* in luogo di *vill*.

so liberar-dich vo' hia 8)? Hemest 9) ich lir-dich 10). Du nim an Stap 11) in de Hente, lug bul dran, un halt stark net zo molaren odar ich pin 12) condanart vor saldo. Hemest ich köd-dar bia un bas: earst ich mache-mich in an orna 13) Krota, denne in a ordar 13) Burm un denne in an orranz 13) Better. Allora diser Man leget-sich da in mitten di same Baitete un leget au' in Stap 'te Vise. Un disa Krota ghet au' vor in Stap un gebet-ar an Küss disar Dirn. Disa Botta hat-er gatragt 14) auz. Un denne ghet au' dar Burm von disen Stap; saldo hat gakreckelt 15) fonamai ist gabest z'öbarst un hat-er get an Küss. Anche disa Botta hat-er gavunnet 16). Un denne is kent an orranz Bettar: Tondere 17) un Glitze 18) un Schaur hat gaprert an Diluvio, ma disa Botta is er net gabest gut halten in Stap au' slecht 19). Un allora disa Dirna hat-in maledirt un hamme kött: lug bol dran, Ghelle, Ghelle, 'az net loitet bia disen Tak, Ghelle, Ghelle ghet unter und übar; un bia disen Tak Ghelle loitet alle Jar de Klocken un in Campanun 20) almanco an Ora, sa no Ghelle Ghelle ghet unter und übar.

5. Una bella ragazza.

Una volta su qui nel bosco era condannata una bella ragazza 1) in un rospo 2). E passando di là un vecchio vi ha veduto in un vacuo che essa stava giuocando ai birilli, ed i birilli erano d'oro ed anche la palla 4) era d'oro. E allora quest'uomo ha chiesto 5) a questa ragazza: che fai tu qui, bella ragazza in questo

8) Cfr. nat. mat. *hier, hie*; aat. *hiar*.

9) *Hemest* d'origine incerta; Schmeller propone da *obest* — *ebe'erst, eben erst*.

10) *Lir* voce del verbo *leren*, la cui coniugazione s'è confusa con quella del verbo *lirnen*, *liarnen*, *lernen* it. *imparare*; mat. *lèrnen*, aat. *lirnen, lèrnen*; XIII Com. *lirnen*.

11) Cfr. nat. mat. aat. *Stap*.

12) XIII Com. *pi, pist*.

13) V, n. 6.

14) *Gatragt* da *tragen*, part. debole invece di forte, nat. *getragen*.

15) Da *krekeln* propriamente *crepilare*, cfr. mat. *krecken* it. *scoppiare con risonanza*.

16) Da *gabinnan*, part. debole e forte in pari tempo, nat. *gewonnen*.

17) Pl. di *tondar* come nei XIII Com, nat. *Donner* mat. *doner*, aat. *donar*.

18) *Glitz*, dal significato di *splendore* passò a quello di lampo, XIII Com. *gliets*, mat. aat. *gliz* it. *splendore*.

19) *Slecht* nel suo primo e vero significato del mat. e aat. *slèht*, non già in quello del nat. *schlecht* it. *cattivo*.

20) Si allude alla superstizione che il suono delle campane diradi il temporale.

Della campana maggiore di S. Matteo, cattedrale di Asiago, dicesi p. e.: *'asse loitent in Campanun (Mattiu) dar Sbanz smarirt*, cioè *Quando suonano il campanone (Mattio) la scione svanisce*.

orrendo 6) bosco? E questa ragazza risponde: è così tanto tempo dacchè sono condannata, ma se tu vuoi 7) tu sei buono a liberarmi. E quest'uomo si è stupito: come posso io così liberarti da qui 8)? Adesso 9) io t'insegno 10). Tu prendi un bastone 11) nelle mani, guardavi bene, e tieni forte di non lasciare o io sono 12) condannata per sempre. Ora io ti dico come e cosa: prima io mi faccio in un orrendo 13) rospo, poi in una orrenda 13) biscia e poi in un orribile 13) temporale. Allora quest'uomo si mette in mezzo a quel vacuo e mette su ritto il bastone al viso. E questo rospo va su per il bastone ed egli dà un bacio a questa ragazza. Questa volta egli l'ha portata 14) fuori. E poi va su la biscia per il bastone; di continuo ha scricchiolato 15) e finchè è stata in cima e le ha dato un bacio. Anche questa volta egli ha vinto 16). E poi è venuto un orribile temporale: tuoni 17) e lampi 18) e tempesta che pareva un diluvio, ma questa volta non è stato buono di tenere il bastone su ritto 19). E allora quella ragazza lo ha maledetto e gli ha detto: guarda bene. Gallio, Gallio, se non suona (come) in questo dì, Gallio, Gallio va sottosopra; e (come) in questo giorno Gallio suona ogni anno le campane ed il campanone 20) almeno un'ora, se no Gallio Gallio va sossopra.

6. 'Z Loch von Semblem.

An Botta au' hia in Loch von Sembelen, drai viar Scheferlen saint do fermart met-ten sain Oeben umenach disame Lochen, so 'az de sain Sechlen zo essen auz dez Gras. Un denne dise Dirlen pensar-sich alle petenandar: bas tu-ber hemest zo segen ba tîf is ditzan Loch? Un allora dise Dirlen habent gat nach an Soal vor oaz. Un d'eltaste pensart-sich pintan alle de Soaldar petenandar. Ur' bintant-sa au' an Stoan in mitten disame Soal, un denne juckan-sa 'idar vor ditzan Loch. Un is gant z'untarst, un denne pensart-sich un juckant 'idar auch drai Madegelen, ba hat gat au' de libe Vrau un dar Sant Antonen, un dise Madegelen saint gabest gaveiget. Un appena haban-se gajuckt 'idar is kent auffar an groazen Hunt pet-ten groze Ogen offen un a langa Zunga. Un disar groze Hunt hat-en garedet zua ditzan Kinder un hat-en kött: bas comdart-ar hia dert-andare? Un dise Dirlen saint inkant goilenten alle petenandar. Un minsche bait von andar ist gavest an andardar Schaafar, ba has-se gahort goilen, un ist kent abar zo geben Coragien. Un denne disar Schaafar hat-an gavorst segen bas se habent gaset. Un de andare ham-me contart in Fatten, che se habent gaset disen Hunt. In bela Hant doa? Ma dise Dirlen habent

kött: bar andere hebben nicht mer gaset. Un disar Pube ist galof'abar zo segen, un hat gaset disen Hunt ba ist inkant 'ider vor 'z Lõch all aff 'in a Vöar. Un in Tag darnach haben-sich unirt dahin in vüf Puben zo nemmen-sich au' von disame Sospeten, haben-sich gasot 'idar in an Zoana in zben, un de andar drai habent-se gasoalt 'idar. Un benne dise pede Puben saint gabest 'idar in z'untarst, haben-sa gaschraiget: palle, ziget au'. Un benne sain gabest z'öbarst z'andere, sain gabest schiar toat vo' Kluffe, habenten gaset da an Kutta Schraibar, un nimmar mear dise Puben habent kött ghe-ber 'ider in de Lecher. Un denne darnach saint gant zo paichten-sich, un habent contart in Mestiren ba ist-en gascheht; ma disar Faf hat-se gnanche gabilt assolveren.

6. Il buco di Semblen.

Una volta quassù al buco di Semblen, tre o quattro pastorelle si sono là fermate colle loro pecore intorno a questo buco, affinché le loro bestie pascolassero l'erba. E poi queste ragazze si pensano tutte assieme: che facciamo adesso per vedere quanto fondo è questo buco? E allora quelle ragazze avevano seco loro una corda per una. E la più attempata ha pensato di legare tutte le corde assieme. E legano su un sasso in mezzo a quella corda, e poi la gettano giù per quel buco. Ed è andato in fondo, e poi pensano e gettano giù anche tre medagliette, dove c'era su la Madonna e Sant'Antonio, e queste medagliette erano state benedette. E appena le hanno gettate giù è venuto su un grosso cane con grandi occhi aperti ed una lingua lunga. E quel gran cane ha (loro) parlato a quelle fanciulle ed ha detto loro: cosa comandate qui voi altre? E quelle ragazze sono fuggite piangendo tutte assieme. E poco lontano da loro c'era un altro pastore che le ha udito piangere, ed è venuto giù a dare coraggio. E poi questo pastore ha loro chiesto di vedere ciò che esse hanno visto. E le altre gli hanno contato il fatto che hanno veduto quel cane. In quale parte poi? Ma quelle ragazze hanno detto: noi altre non l'abbiamo più visto. E quel garzone è corso giù a vedere, ed ha veduto quel cane che è fuggito giù per il buco tutto in un fuoco. E il giorno dopo si sono uniti colà in cinque garzoni per togliersi da questo sospetto, si sono seduti giù in una cesta in due, e gli altri tre li hanno lasciati giù colla corda. E quando questi due giovani sono stati giù in fondo, hanno gridato: presto tirate su. E quando sono stati in cima dagli altri, erano quasi morti di paura, avendo veduto colà un gruppo di scrivani; e mai più, quei giovani hanno detto, andiamo giù nei buchi. E poi dopo sono andati a confessarsi, ed hanno contato il mistero ch'è loro successo; ma quel prete non li ha neanche voluto assolvere.

7. An selege Baible.

An Botta is da gabest an selege Baible, ha hat ganunt a Kint auz anama Haus bon disam Lante, un hat 'z ganunt auz bon dar Bigen andarme Baibe, ganunt da' sain un galet ¹⁾ da an andar petame groazan Koff, un hat 'z gatragt au' in da Cabarlaba; un ditzan Kint is kent groaz un hat compirt zegen ²⁾ Jar vor hat 'z garedat, un koaz is net gabest gut machan 'z lachan un net redan. Un an alts Mennas has-si pensart, hat ganunt a hundart Ojar in a Zoana ³⁾ un has-se galet af de Kniin bon-diseme Dirlen. Un ditzan Dirle allora, zua segan dise Ojar, hat galugat un hat köt: lug, lug, bibel dar Ojar! I gadenk che Cabarlaba siben Verte ⁴⁾ gavunt un siban Verte ⁴⁾ vorloart. Ecco che 'z Dirle hat garedat.

7. Una beata femmetta (faterella).

Una volta fuvvi una faterella che ha preso una bimba fuori da una casa di questo paese, e l'ha presa fuori dalla culla ad un'altra donna, preso la sua e lasciato ¹⁾ là un'altra con una gran testa, e l'ha portata su alla Cabarlaba; e questa bimba è divenuta grande e ha compiuto dieci ²⁾ anni prima che parlasse, e nessuno è stato buono di farla ridere nè parlare. E una vecchia persona ha pensato, ha preso un centinaio di uova in una cesta e le ha lasciate sulle ginocchia di questa fanciulla. E questa ragazza allora, a vedere queste uova, ha guardato e ha detto: guarda, guarda, quante uova! Io penso che Cabarlaba ha sette volte ³⁾ vinto e sette volte ⁴⁾ perduto. Ecco che la ragazza ha parlato.

8. De Strin vo' der Pozzalaita ⁵⁾.

An Botta is da gabest ⁶⁾ a Kutta Strin au' hia in de Pozzalaita ⁵⁾, un han-sich gasostzet ⁷⁾ untar de Voichtan zuo machan

¹⁾ Part. debole del verbo *lân* invece di *lassen*, mócheno *galot*, invece del part. forte *gelân*; XIII Com. *galat* da *lassen*.

²⁾ Cfr. aat. *sehen*, mat. *sehen*, XIII Com. *segen*.

³⁾ XIII Com. *tzuan*.

⁴⁾ Pl. di *vart*, voce del mat., mócheno *fort*, Sauris *fohrt*; corrisponde etimologicamente al nat. *Fahrt*.

⁵⁾ *Laita* è il secondo componente di parecchi nomi propri di luogo e significa *costa*, *declive*, *rixa*; *Pozzalaita* — *costa della pozza*. A Recoaro c'è ancora un luogo detto *La Laita*, presso Schio *Formalaita*, *Marmalaita*, cfr. Schmeller. XIII Com. *lait*, mat. *lûte*, aat *litâ*, ags. *hlidh*.

⁶⁾ Part. pret. debole, nat. forte *gewesen*, XIII Com. *gabest*.

⁷⁾ Part. pret. perfettamente debole è *gasitzet*, nat. *gesessen*, XIII Com. *gasitzet*, *guseitsat*.

Schaine 1). An Man, ba has-se gaset 2), pensart-sich un nemmat an groaza Tûr, un ghet au' a disa Voichta: un benne is gabest z' öberst, er juckat abar atte Köffe von disan Strin; un dise Strin saint inkant, un habent köt fra z'andre che ist de Mana vomme Hümele.

8. Le streghe della Pozzalaita 5).

Una volta c'era uno stuolo di streghe quassù nella Pozzalaita 5), e si sono sedute 7) sotto i pini a fare cena 8). Un uomo, che le ha vedute 9), si pensa di prendere una gran porta, e va su quel pino; e quando fu in cima, la getta giù sulle teste di quelle streghe; e quelle streghe sono fuggite e hanno detto fra loro che è la manna del cielo.

9. An Use in a Voichta.

An Botta is' da gabest ondar au' hia in Balt in de Chitlen, un da is' passart a Man suo nemman a Carga 3) Holz, un passarten vor 'ma Loch hat-ar gahort 4) in a Voichta en Use 5): Compare Jeckale, Compare Jeckale, is so vil langa Zait che ich seg-ach passarn au' un nidar von disame Bege, un nia han 6) gat-de Bol zo redan-ach zua, un hemest ich köd-ach: Compare, luget bol dran zo vorgezzan net zo kodar-mar 7) drai Misse, che ich allora ghea al Lugo del Salvamento; un bia dar Compare is gant vür, saldo hat-ar gahort an Use: vorgezzan 'z net, Compare.

9. Una voce in un pino.

Una volta c'era uno qui su nel bosco ne' Chitlen, e di là è passato un uomo a prendere un carico 1) di legna, e passando davanti ad una buca, ha udito 2) in un pino una voce 3): compare Giacomo, compare Giacomo, è così tanto tempo che vi vedo passare su e giù per questa strada, e mai ho 4) avuto il bene di parlarvi, e adesso io vi dico: compare, guardate bene di non dimenticare di dirmi tre messe, che io allora vado al luogo di salvamento; e come il compare andava avanti, sempre ha udito una voce: non dimenticarlo, compare.

1) Dall'it. *cena*.

2) Invece di *gasegt* da *segen* o *segen*, XIII Com. *gasechat*, *gasecht*, *gaset*.

3) *Carga* del dialetto veneto.

4) *Gahort* da *horen*, ancora senza *Umlaut* come nell'aat. *hören*; mat. e nat. *hören*. ma mat. part. *gehöret*, *gehört*; XIII Com. inf. *hoarn*, *höarn*.

5) Cfr. pad. e ven. *ose*, bresc. *us*, *us*, Schmeller.

6) *Han* è forma del mat. e di molti dialetti tedeschi, XIII Com. *han*.

7) Invece di *koden-mar*.

10. Er hat gaset 'in Orken.

An Botta ist gabest an Pube, ba ist saldo inkant 'me Filò zua net billen köden 'z Terzle. Un a Mal ¹⁾, ghtenten zu Hause, hat-er gaset che ist partiert au' atte 'z ünzar Kroitze an Licht, ba hat-sich saldo kent in abbar zua ime. Un benne er ist gabest af halben Beg zua ghen hoam, ist gasprunget a Goaz au' de Platten ²⁾, un hat garert zben Verte; un disar Pube von dar Vorte ³⁾ ba er hat gasnapt, alles in an Sprunk ist inkant in hoam kan ime, un ist diventart baiz asó bia an renzans Tüchale; un de sain Gavettere habent-en gavorst: bas has-du Sun? bia du bist-mar dorlaicht; un allora er hat-en contart 'in Fatten, bia un bas is-me gascheht ⁴⁾. Un des Mal darnach er hat gavorst de Loite von deme Filò z' seghen 'az andare habent köt 'z Terzle, un z' andare habent köt: nochent ⁵⁾. Gut, hat-er kött: hevet an 'z subito che ich nimmar mer inkea benne se petent. Un allora 'z elteste Baip 'me Filò has-sich imaginart che er hat gaset in Orken all in Vör, un hat contart oaz vor oaz.

10. Egli ha veduto l'orco.

Una volta c'era un garzone, che è sempre fuggito dal Filò per non voler dire il terzo [del rosario]. E una sera ¹⁾, andando a casa, ha veduto che è partita dalla nostra croce una luce, che sempre è venuta abbasso a lui. E quando egli è stato a mezzo cammino per andare a casa, è saltata una capra sulle lastre ²⁾ ed ha belato due volte; e questo garzone dalla paura ³⁾ che ha presa, tutto in un salto è fuggito a casa sua, ed è divenuto bianco così come un fazzoletto di rensa; e i suoi genitori gli hanno chiesto: che hai tu figlio ⁴⁾, come tu mi sei pallido; e allora egli ha loro raccontato il fatto, come e cosa gli è accaduto ⁴⁾. E la sera dopo egli ha chiesto alle persone di quel filò per vedere se altri hanno detto il terzo, e gli altri hanno detto: non ancora ⁵⁾. Bene, ha detto: cominciatelo subito, che io mai più fuggo quando essi pregano. E allora la più vecchia donna del filò s'è immaginato che egli ha visto l'orco tutto in fuoco, e ha raccontato una per una [per filo e per segno].

1) *Mal* — sera, ossia ora del dopo pranzo, come dice Bonomo nel Voc. d. Schmeller; nei dialetti germanici vale non solo *pasto*, ma anche ora di desinare, di pranzo, p. e. *mal* nell'antico nordico.

2) Le lastre di pietra che limitano i campi, nota caratteristica del paesaggio de' VII Com.

3) Cfr. mat. *vorhtle, vorht*, aat. ags. *forhtla, forakhtla*.

4) Part. pret. debole da *gaschehen*, nat. *geschehen* forte, XII Com. *gaschecht, gaschechal* da *gaschehan*.

5) Invece di *nochnet, nocket*.

11. An Mezzar.

An Botta ist gascheget au' de Gruben von Laben an Kutta Strin habent gamacht an groaza Schaine, un denne, benne se habant garibat zua schainen, saint-sa gant zu Hause; un an groaza Vrau vo' Visenz hat vorgezt 1) de sain Mezzar au' in a Stela von disar Gruban. An Schafar ist passart vor da un hat 'z gavunt. An langa Zait darnach disar Pube is-me kent de Combinasiun zo ghenan ka Visenz, un ghenten in a te groaza Taverna hat comandart zo tragan ezzan un trinkan, un hamme gamangelt 'z Mezzar, un er legat de Hant at-te sain Scarsela un nemat auzer de sain Mezzar un nützet dez. Un disa Vrau hat-me köt che dez Mezzar is sain. Un disar Pube hat-sich stupirt an Belt un hat köt: nimmar mer ist sain Mezzar; un disa Vrau hat ime köt ba hat 'z gavunt da unta in de Gruban von Laben, un iart gemmar 'z, mache-mar disen Servizien gerne; benne ich han net dez Mezzar, man net machen in Mestiren ba han zo machen.

11. Un coltello.

Una volta è avvenuto allo spazzo della pozza, che un gruppo di streghe hanno fatto una gran cena, e poi quando hanno finito di cenare sono andate a casa; e una gran dama di Vicenza ha dimenticato 1) il suo coltello su una rupe di quello spazzo. Un pastore è passato di là e lo ha trovato. Lungo tempo dopo questo garzone gli venne la combinazione di andare a Vicenza, e andando in una gran taverna ha comandato di portare da mangiare e bere, e gli mancava il coltello, ed egli mette la mano alla sua tasca e prende fuori il suo coltello e lo adopera. E questa donna gli ha detto che il coltello è suo. E questo giovane si è stupito un mondo ed ha detto: mai più è il suo coltello; e questa donna gli ha detto come l'ha trovato laggiù nello spazzo della pozza, e voi datemelo, fatemi questo servizio volentieri; se io non ho questo coltello, non posso fare il mestiere che ho da fare.

12. Der Hantschug.

An Botta ondar hia von disar Contré un sovel dar andre Puben, che ist gabest Zait 'me Vaschong, habent-sich galet de Patti zo ghenan

1) Part. pass. debole del verbo *vorgesen*, nat. forte *vergessen*, XIII Com. *vurgezzet* *garewgezzet*.

garüst Vaschong, un saint gant zuo Camporube in a Filò zo machan 'in sain Discorsen. Un benne se saint gabest hia in Bek, ondar is-sich fermart zo machan a Mestér. Er hat gahat de Hantschuge atte Hente, oner hat-er galegat abe da af 'ma Platta; un gnanca siben Trite vudar von ime, hat gahort a Rausch abia a Bodail ba nemat au' Giarn ¹⁾, darnach an Gafaifach ghet ubar 'me sain Koffe, un an minsig darnach hort-ar an Scheckar, asó bía 'az eppada oaz juckate abar von aname nagen Pome an Kalp. Un disar Man ist halbar vorghent vo' Vorte, ba er hat gasnapt. Er hat sevitart in sain Bek un is ghent zo Hause. Un benne er is gabest a halbar Bek, hat-er pensart an sain Hantschug vorgest af 'ma Platta, un ist gakest ume zo neman 'in sain Hantschug un hat mer gavunt nicht. Er ist gabest rasegnart un keret in 'z sain Haus. Benne er ist gabest minsig Trite verse 'me Hause, hort-ar an Stroach au' afan rechten Vuz, asó bía von andar Hente. Er luget un seget 'in sain Hantschug au' afan Schug. Ich clobe che ist gabest allez aitel Arbot vo' 'me Orken.

Il guanto.

Una volta uno qui di questa contrada e molti altri giovani, chè era il tempo di carnevale, hanno fatto i patti di andare vestiti da carnevale, e sono andati a Camporovere in un filò a fare il loro discorso. E quando sono stati qui in istrada, uno si è fermato a fare un (certo) mestiere. Egli aveva i guanti alle mani, uno ha egli posto giù su una lastra; e nemmeno sette passi da lui, ha udito un rumore come un badile che prende su ghiaja ¹⁾, poi un fischio passa sopra la sua testa, e poco dopo ode un tonfo, come se qualcuno gettasse giù da un vicino albero un vitello. E questo uomo è mezzo svenuto dalla paura, che egli ha presa. Egli ha seguito il suo cammino ed è andato a casa. E quando egli è stato a mezza via, egli ha pensato al suo guanto dimenticato sulla lastra, ed è tornato indietro a prendere il suo guanto e non ha più trovato niente. Egli era rassegnato e ritorna a casa sua. Quando è stato pochi passi lontano da casa, sente un colpo sul piede destro, come da una mano. Egli guarda e vede il suo guanto sulla scarpa. Io credo che fu tutto mera opera dell'Orco.

D. ARISTIDE BARAGIOLA.

¹⁾ Dicesi anche *Jar*, *Gler*, *Kler*; cfr. venez. *giara*, lat. *glarea*.



SEMO 'N TRI, PAR I SOLDI, LA VA BEN.

NOVELLA POPOLARE VERONESE

Gh'era 'n pare ch'el gh' 'ea ¹⁾ tri fioi, ma sti fioi no i gh' 'ea 'oja ²⁾ de laorar; lori no i fea ³⁾ che vivarghe a le spale, e a magnarghe quei quatro schei ⁴⁾ ch'el s' 'ea messo da parte. Vien en giorno che za ⁵⁾ i gh'à magnà tuto. Par en poco de tempo el botegher ⁶⁾ el gh' 'ea fato conto a sto omo, ma dopo el s'à stufà, vedendo che mai no 'l podea pagar, e el gh'à dito che lu no 'l ghe fa altro credito. Allora sto poro omo, avilido, el ciama i so tri fioi, e el ghe conta che se lori no i pensa a catarse ⁷⁾ patron, lu no'l sa più come tirar enanzi, parchè 'l botegher no 'l vol pi' ⁸⁾ darghe gnente. Allora, sti putei ⁹⁾, i ghe dise:

— No stève ¹⁰⁾ passionar, che nualtri adesso naremo¹¹⁾ a catarne da laorar come famej ¹²⁾, e i soldi che ciaparemo ve i portaremo a vu par pagar el botegher, cussì el continuerà a farve credito. Anzi nemo ¹³⁾ insieme dal botegher che ghe parlaremo nualtri.

Sti putei i va con so pare dal botegher, e lì i ghe dise:

1) *Ch'el gh' 'ea*, che aveva. — 2) *'Oja*, voglia. — 3) *No i fea*, non facevano. — 4) *Schei*, denari. — 5) *Za*, già. — 6) *Botegher*, bottegaio. Nella campagna è il pizzicagnolo che vende anche altre cose di uso quotidiano. — 7) *A catarse*, a trovarsi. — 8) *Pi'*, più. — 9) *Putei*, giovani. — 10) *No stève*, non statevi. — 11) *Naremo*, andremo. — 12) *Famej*, garzone addetto specialmente al governo de' buoi. — 13) *Nemo*, andiamo.

— Nualtri adesso nemo 'ia ¹⁾ come famej. Tuti i schei che ciapremo ve i portaremo a vu en do rate; una a san Piero e l'altra a san Martin, a condizion che vu continuèghe a farghe credito a nostro pare fin che nualtri tornaremo a casa.

Sto botegher el se fida de sti putei, e l'acèta el pato, disendoghe paraltro: — Recordève de no mancar a la vostra parola, se no ve fazzo nar ²⁾ en preson tuti tri.

Sti putei i torna a casa, lì i se fa su en fagotin de le so robe, i saluda so pare, e po' i parti ³⁾. I va e i va, e i se reduci en d'un posto 'ndoe ⁴⁾ gh'era tre strade. Uno de lori el dise:

— L'unica l'è che adesso nemo ognun par una de ste strade, e quan' sarà san Piero, retrovemose tuti en de sto stesso posto, par nar a portarghe i soldi al botegher.

— Va ben, dise j altri du.

Fin ch'j era drio a saludarse, càpita 'n sior con tanto de cana ⁵⁾ en testa, ch'el ghe dise:

— Vualtri nè ⁶⁾ en cerca de colocarve come famej, par poder con quel che ciapè pagar i debiti che vostro pare l'à fato dal botegher. Vollo 'egnar ⁷⁾ al me servizio?

— 'Orpo, dise fra de lori sti putei, come falo quel lì a saer ⁸⁾ che nualtri, çerchemo de colocarne come famej? Questa l'è curiosa!

Sto sior el ghe dise:

— Mi ve togo ⁹⁾ tuti tri al me servizio, e ve dago vinti marenghi a l'ano paromo ¹⁰⁾. Acetèu?

Sti putei i se descori ¹¹⁾ fra de lori, e po' i ghe dise de sì. Allora lu el ghe dise:

— Mi s'anca no laorè no me fa gnente; a mi me basta che ogni 'olta qualunque parsona la ve dimanda quarcossa, vualtri ghe rispondi, uno: « Semo 'n tri »; 'n 'altro: « Par i soldi »; e el terzo: « La va ben ». Dopo fra vualtri descori pura de tuto quel che 'oli ¹²⁾.

1) 'Ia, via. — 2) Nar, andare. — 3) I parti, partono. — 4) 'Ndoe, dove. — 5) Càna, tuba. — 6) Nè, andate. — 7) V'olio 'egnar, volete venire. — 8) Saer, sapere. — 9) Mi ve togo, io vi prendo. — 10) Paromo, ciascuno. — 11) I se descori, si discorrono. — 12) Che 'oli, che volete.

Sti putei i ghe dise che i dirà sempre come ch'el vol lu.

Alora, sto sior, el ghe dise: — Adesso scriemo 1) el pato sora 'l vostro braccio, e scritto col vostro proprio sangue.

El ghe tira su la camisa, co 'n' ucia 2) el ghe sbusa 3) 'na vena, e el ghe scribe a tuti tri el pato sul braccio. Terminà, el ghe dise:

— Recordève de no mancar al pato, se no si' bei che sassinè 4) parchè mi son el diaolo.

Dito questo l'è scomparso. Apena ch' j è stè soli, sti fradei, i s'à dito fra dè lori:

— Mi no 'oria 5) ch' 'essimo fato 'na capèla 6) a far sto contratto qua.

Dopo i va enanzi en toco, e i cata en boar 7) che arava. Questo el ghe dise:

— Mi gh'aarià 8) bisogno de 'n famej; uno de vualtri 'ol-lo 9) 'egnar al me servizio?

— Semo 'n tri, dise uno.

— Lo vedo che si' 'n tri, ma mi me ne basta uno.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Cari vualtri, tirè dritò, che mi no 'oi 10) saerghene con mati.

I va enanzi 'n altro toco, e i cata uno che ghe dise:

— Bon giorno.

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Gnanca 11) quei lì no i gh'à la testa a posto, dise sto omo.

Sti tri fradei i scomenziaa 12) a sentirse fame, e uno el dise:

— Podaressimo fermarne qua a sta ostaria.

I cioca 13) a la porta, e l'osto el vien a la finestra.

1) *Scriemo*, scriviamo. — 2) *Ucia*, ago. — 3) *El ghe sbusa*, fora loro. —

4) *Si' bei che sassinè*, siete rovinati, spacciati. — 5) *Mi no 'oria*, io non vorrei.

— 6) *Capèla*, corbelleria. errore. — 7) *Boar*, boattiere. — 8) *Mi gh'aaria*, io

avrei. — 9) *'Ol-lo*, vuole. — 10) *Mi no 'oi*, io non voglio. — 11) *Gnanca*, neanche.

— 12) *I scomenziaa*, cominciavano. — 13) *I cioca*, battono.

— Cossa 'ollo 1)? el ghe dise.

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Ah! vualtri gh' 'l 2) 'l bon tempo, e mi no gh' ò 'oja de scherzi.

L'à serà la finestra, e l'è nà par i so fati. Uno de sti putei, el dise:

— Qua la s'empianta mal, parchè te 'edarè 3) che gnissun en de sta maniera 'orà darne da magnar.

I va enanzi ancora, e i cata 'n' altra ostaria. L'osto, dal de drento, el dimanda.

— Ci gh'è?

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Cari vualtri, tirè drito, che chi 4) no l'è miga 'l sito da 'egnar a scherzar.

Gnanca quel no 'l gh'à 'erto 5). Allora sti putei, co 'na fame che no i podea più, i s'à reduto, dopo 'n' ora de capinar 6), denanzi a 'n albergo. I cioca a la porta, e l'albergator el ghe dimanda:

— Ci gh'è?

— Semo 'n tri.

— Eh! qua gh'è posto par quanti se 'ol.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Quan' gh' 'l d'i soldi la va benon. Da magnar e da bear qua da mi ghe n' catè quanto che 'oll, ghe dise l'albergator.

Sti tri putei i se senta zo, e l'albergator el ghe dimanda cossa ch'i desidara da magnar.

— Semo 'n tri.

— Va ben, ghe portarò tre minestre.

1) Cossa 'ollo, cosa volete. — 2) Gh' 'l, avete. — 3) Te 'edarè, vedrai. — 4) E'it, qui. — 5) 'Ertò, aperto. — 6) Capinar, camminare.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Sì, sì, pagarl en fondo.

Dopo el ghe porta el manzo, dopo 'l rosto, e dopo botiglie sora botiglie. Quan' j è stè stufi de magnar e de bear, l'albergator el ghe presenta el conto. Lori i ghe dise:

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Se la va ben de soldi, tirèli fora, ghe dise l'albergator, che mi 'oi essar pagà. 'lo enteso?

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

Ensoma sto albergator no l'è bon da caarghe fora altre parole. Allora el ghe dise:

— Adesso che l'è tardi ve concesso en de la vostra camara a dormar, ma se par diman matina no tirè fora i soldi che disl d' 'erghe, mando a ciamar i giandarmi, e quei i ve li farà tirar fora.

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

E sti putei i va en leto a dormar. Dopo 'n poco che l'albergator l'era drio a nar en leto anca lu con so mujer, el senti ciocar a la porta. El va a 'erzarghe, e l'era 'n sior ch'el dimandaa d'alogo.

— El resta servido, ghe dise l'albergator. En cosa posso servirlo?

— El me porta 'na supa, e el me prepara 'na camara che subito dopo che ò magnà, 'ago ¹⁾ en leto, parchè son molto straco dal viaggio.

L'albergator l' 'ea 'isto che sto sior el gh' 'ea 'na valisa, e dal cioco ²⁾ che l' 'ea fato quan' el l' 'ea messa sora la tola ³⁾, l' 'ea sentù che gh'era drento d'i soldi. Fin ch'el preparaa la supa, el ghe dise a so mujer:

1) 'Ago, vado. — 2) Cioco, rumore. — Tola, tavola.

— Senti, sta note doareissimo portarghe 'ia a quel sior lì, la valiseta che me par che la sia piena de soldi.

— Se' tu ¹⁾ mato? la ghe dise ela. E se dopo el se n' acorzi, no 'l ne fa metar tuti du en preson?

— No, no, el ghe dise lu, nualtri en caso diremo ch' j è stè quei tri putei che dormi de sora.

— Allora, ris-ciemola, dise sta dona.

Sto sior, dopo che l'à magnà la supa, el s'à fato condur en de la so camara, portandose drio la valiseta, e disendoghe a l'albergator che a la matina el vegnesse a desmissiarlo ²⁾ bonora, parchè 'l gh' 'ea pressia ³⁾ de partir. Poco dopo el s'à endormensà. L'albergator, ch'el scoltaa a la porta, a pena che l'à sentù ch'el ronchesaa ⁴⁾, el s'à leà ⁵⁾ le scarpe, e en punta de piè l'è nà a portarghe 'ia la valiseta, e dopo l'è 'egnù fora. Sta valiseta l'era tuta piena de marenghi; lu el li à tiradi fora tuti, e en cambio el gh'à messo dentro d'i sassi, e po' l'è tornà en camara de sto sior, a mètarghela en d'el posto de prima. A la matina el va a desmissiar sto sior. Questo el se vesti en pressia, el paga el conto, el tol 'su la valiseta, e el va 'ia. Dopo 'n poco ghe par che la so valiseta no la gh'esse el peso de prima. Allora el la verzi, e el vedi ch'enveçe de marenghi l'è piena de sassi. En pressia el cori en pretura a denunziar ch'en d'el tal albergo i gh'à portà 'ia i soldi. El pretor el ciama i giandarmi, e 'l ghe dà l'ordine de nar subito a ligar sto albergator. I giandarmi i va par ligarlo, ma lu el ghe dise:

— Cossa s'ensonieli ⁶⁾ mai che mi possa 'er ⁷⁾ robà i soldi a quel sior? Cossa 'oleli mai che mi gh'abia bisogno de robar che gh'ò campi, che gh'ò case? Pitosto sarà stè quei tri putei che dormi de sora, e che jeri sera j à magnà e beù, e po' fasendoghe i mati no j à pi' 'olsù ⁸⁾ pagarme.

I giandarmi i va a la porta de la camara de sti putei e i cioca.

— Semo 'n tri.

1) *Se' tu*, sei tu. — 2) *A desmissiarlo*, a svegliarlo. — 3) *Pressia*, fretta. — 4) *Ch'el ronchesaa*, che russava. — 5) *El s'à leà*, si levò. — 6) *Cossa s'ensonieli*, cosa si sognano. — 7) *'Er*, aver. — 8) *No j à pi' 'olsù*, non hanno più voluto.

— Par i soldi.

— La va ben.

I giandarmi i va drento, e i ghe dise che essendo che en de quella note era sta' robà en de quel albergo 'na valisa piena de soldi, lori i gh'ea l'ordine de condurli dal pretor.

Sti putei i se 'arda ¹⁾ fra de lori, e i dise:

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— Eh! cari, con nualtri no la val miga quella de farghe da mati, ghe dise i giandarmi.

Lì i l'à ligadi, e i l'à conduti dal pretor.

Questo el ghe dimanda:

— S'lo stadi vualtri a robar i soldi de quel sior?

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— 'Ndoe 'lo sconto sti soldi? ghe dimanda el pretor.

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

— 'Ardè che par l'ultima 'olta ve dimando se si' sta' vualtri a robar i soldi, se no ve fazzo metar en preson, e tempo tri giorni sarì picadi.

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

El pretor, allora, l'ordena che sti tri putei i sia subito conduti en preson, e tempo tri giorni i 'egna picadi. Sti putei, quan' i s'à troè ²⁾ en preson, i se disea:

— 'Orpo, 'en fato molto mal a far quel contrato col diaolo. Te 'edarè che adesso i ne pica.

¹⁾ *I se arda*, si guardano. — ²⁾ *I s'à troè*, si trovarono.

El terzo giorno ch'j era en preson, ghe capita el diaolo, e el ghe dise:

— Brai, putei, vualtri avl fato tuto quel che v'ò dito mi. Stè tranquìli che vualtri no narè miga picadi. Adesso el pretor, prima de condurve al palco de morte, el vegnarà ancora a dimandarve se si' stadi vualtri a robar i soldi, ma vualtri respondìghe sempre con le parole che v'ò dito mi. Alora l'ordenarà de farve condur sul palco, e là el ve dimanderà da noo ¹⁾ se si' sta vualtri. Vualtri respondì sempre le vostre parole. Alora l'ordenarà de picarve. Vualtri quan' el boja el farà par mètarve el lasso al col, dimandè grazia. El pretor el ve 'egnarà vîcin, e alora vualtri disìghe ch'el fazzo 'egnar al palco quel omo vestì de rosso che ghe sarà en mezo a tuta la jente, che quel el saarà ci è stà a robar i soldi. Par el resto ghe pensarò mi.

Dito questo el diaolo el va 'ia. Al dopo disnar el pretor el va a catar sti putei en preson, e el ghe dimanda ancora se j è stè lori a robarghe i schei a quel sior. Lori i respondi:

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

Alora l'ordena de condurli al palco de morte. Quan' j è stà là el ghe dimanda ancora s' j è stè lori a robar i schei.

— Semo 'n tri.

— Par i soldi.

— La va ben.

El pretor, alora, el comanda al boja de picarli. Lu el ciapa el lasso, e el fa par mètarghelo al col a uno, ma lori i se taca a çigar:

— Grazia! Grazia!

El pretor el ghe va vîcin, e el ghe dise:

— Ah! ve deçidì a parlar, adesso che gh'ì el lasso al col!

Cossa 'olio?

Nualtri 'olemo ch'el fazzo 'egnar chi quel omo vestì de rosso che gh'è 'n mezo a tuta sta jente che ne 'arda, che quel sa ci è sta' a robar i schei.

¹⁾ *Da noo*, di nuovo.

El pretor el manda alora i giandarmi en cerca de sto omo vestì de rosso, e difati lori i lo cata, e i lo condusi dal pretor. Lu el ghe dimanda :

— È - i sta' quei tri putei là a robarghe i schei a quel sior?

— No, el dise lu, l'è stà l'albergator del tal albergo.

Alora, el pretor el manda subito a tor dai giandarmi sto albergator. Lori i ghe lo condusi. El pretor el ghe dise :

— Sto sior qua el dise che si' stà vu a portar 'ia i soldi a quel sior.

— No, dise l'albergator, j è stè quei tri là ch'è sora 'l palco.

Alora l'omo dal vestito rosso, el ghe dise pian :

— Disi ch'el diaolo me porta 'ia, e mi te salvo.

— Ch'el diaolo me porta 'ia, dise sto albergator.

Alora l'omo dal vestito rosso, el dise :

— Che vegna conduta qua la mujer de l'albergator, e ci sa che quela no la diga la verità.

I giandarmi i va a tor sta dona, e el pretor el ghe dimanda se la sa ci sia stè a robar i schei.

— Quei tri là ch'è sora 'l palco, la dise ela.

L'omo dal vestito rosso, el ghe dise :

— Disi ch'el diaolo me porta 'ia, e mi te salvo.

— Ch'el diaolo me porta 'ia, la dise ela.

Alora l'omo dal vestito rosso, el dise :

— Che vegna qua la serva de l'albergator e che 'edemo se quela la dirà la verità.

I giandarmi i cori a l'albergo, e i condusi dal pretor sta dona.

— Ci è stà, ghe dise lu, a robar i soldi a quel sior?

— Questo chi e questa chi, la dise ela, segnando l'albergator e so mujer.

— Ma di-to dal bon? ghe dimanda el pretor.

— Eh! altro che, se lu el manda i giandarmi a 'edar en d'el comò ¹⁾, i cata tuti i marenghi.

Alora, l'omo dal vestito rosso, el dise :

1) Comò, canterano.

— Za che a sti pori putei gh'à tocà nar a ris-cio de nar picadi inoçenti, mi digo che tuti i soldi, le campagne, le case de sto albergator le ghe 'aga a lori, cussl i podarà pagar i so debiti e vivar tranquili con so pare.

Anca el pretor l'è stà de l'istessa idea, e alora sti putei j è 'egnui zo dal palco patroni de tuta la roba de l'albergator.

Entanto a l'omo vestl de rosso gh'è spontà su, poco a la 'olta, i corni, e dandoghe 'na gran buciada 1) l'à enfilà prima l'albergator e pò so mujer, e el li à portadi a l'enferno. Cussl sti putei j è tornè a casa, j à pagà tuti i debiti de so pare, e pò ensieme j è tornè en de sta cità a godarse le ricchezze de l'albergator 2).

ARRIGO BALLADORO.

1) *Buciada*, cornata. — 2) Raccolta a Pacengo sul Garda dalla bocca di G. B. Sembeni. Si cfr. G. PITRÈ, *Novelle popolari toscane*, Firenze, Barbèra. 1885, p. 305, n. CXXI: *Le tre parole*.



ANEDDOTI POPOLARI ACITANI

Allorchè, percorrendo la costiera orientale dell'Etna, lo studioso si prova a chiedere notizie ed informazioni sugli Acesi, un sorriso curioso spunta su le labbra dell'interrogato, chiunque esso sia, e, novanta volte su cento, la prima cosa che si sente rispondere è il notissimo proverbio

Jacitani, testi di trunzu,

al quale si fanno poi seguire tutte le variazioni che noi tentammo di raccogliere nel nostro *Blasone popolare acitano*, variazioni che si chiariscono in un ultimo:

Jacitani, babbi,

il quale, mettendo da parte ogni metafora, esprime rudemente e semplicemente il pensiero popolare.

Egli è — e tutta la megalomania municipale di certa gente non varrà a distruggere il fatto — che in questa regione Aci ¹⁾ gode di una riputazione curiosa, di quella riputazione di cui godono Partanna

¹⁾ Nel linguaggio del popolo, *Aci* risponde esclusivamente ad Acireale, ed *acitano* significa abitante del centro del comune di Acireale. Per il popolo, Aci S. Antonio, Aci Catena, Aci Castello, ecc. sono semplicemente *S. Antoni*, *'a Catinola*, *'u Casteddu*, che danno luogo ai gentilizi *santantunisi*, *catinoti*, *castiddoti*. Il prefisso *Aci*, per queste ed altre località, non esiste che nelle forme ufficiali scritte.

in provincia di Trapani, Capaci in provincia di Palermo, Avola in provincia di Siracusa, e che ne forma qualcosa da potere stare a fianco alla Cuneo delle leggende popolari, a quella Cuneo di cui la tradizione ha voluto fare la prima delle cretinopoli italiane. Nè questa opinione è solamente nel volgo. Rivolgendosi, invece che ad un vilano, a qualche persona non illetterata, si avrà indubbiamente la stessa risposta, salvo che essa sarà forse espressa col nuovo proverbio:

Jaci, trunzopoli,

che non si popolarizzerà perchè il popolo non lo capisce, o con i pretesi versi latini:

Aci babbana civitas,

Terra trunzorum, brocculorum

Et omnia generi ortilitia faecunda,

che varranno sempre a significare, con la vecchia allusione dei torsoli, il concetto di sciocchi, in cui gli acesi sono dovunque tenuti.

Non è qua per altro il caso di dover discutere se questo giudizio sia o no basato. Un sociologo potrebbe forse notare in proposito che in Acireale — città quasi esclusivamente vinifera — si consuma troppo alcool e che moltissime concezioni vi avvengono allo stato di ubbriachezza; ed una brutta strofa d'ignoto poeta, ispirata dalla cupola della chiesa di S. Michele — che, per essere senza lucernino, dà l'idea di una mostruosità acefala — gli darebbe una certa ragione quando dice che

L'emblema è questa cupola

Ghigliottinata e mesta

Dell'acitano popolo

Che ha pancia e non ha testa 1)

Ma noi, semplici dilettanti di folklore, non possiamo fermarci a tali osservazioni, e dovremo accontentarci di dire che, godendo Aci gran fama per i suoi torsoli — grossissimi e tenerissimi così che

1) Questo epigramma, che si ripete da alcuni tradotto in dialetto, si vuole attribuire a Miciu Tempiu, il salace e troppo libero poeta catanese. Non abbiamo elementi nè per affermarlo nè per negarlo; ma certo i suoi versi, così brutti quanto taglienti, nacquero in italiano; — il dialetto siciliano non avrebbe mai dato simile locuzione.

nei luoghi lontani la fanno chiamare antonomasticamente *'u paisi d' 'i trunza*, — non è difficile che dai torsoli vegetali si sia passati a quelli del genere *homo sapiens* e che, attribuendo a questi la qualità di quelli, si sia venuti alle accennate conclusioni.

Il popolo del resto a tali ragionamenti, alla sua dottrina superiori, non bada nè può badare: esso ha accolto per tradizione i suoi giudizi, e con la tradizione li spiega, non altrimenti. E che cosa infatti gli si può rispondere quando vi ripete il famoso bando del sindaco:

Ordini e contr'ordini
Di lu sinnacu di Jaci:
Cu c... e p.....
Arreri la porta di la matrici,
Tri tari pava e carzaratu va!
Tiritatabra... bra... bra!

o quello del patrizio:

Pir ordini di la patriziu,
S'attaccassiru li cani,
Ca piscinu e ripiscinu
E li mura 'nfracitiscinu!

o quell'altro di questo stesso eminente personaggio, che avendo per errore fatto annunciare la Pasqua per la domenica delle palme, appena accortosi dello sbaglio, mandò fuori uno dei suoi tamburi a gridare:

Scucinè, scucinè
Ca Pasqua non è!
'U jornu d' 'i ramazzi è!

per avvertire i suoi buoni compaesani di togliere dal fuoco ogni apparecchio culinario? Che si tratta di invenzioni, di prodotti della fantasia o, per lo meno, di abbellimenti? Ma anzi tutto esso ci ridebbe in faccia, come riderebbe a chi volesse persuaderlo della falsità dell'evangelo; e poi, a pensarci un poco, se *nihil ex nihilo*, come ammettere che questa ed altra simile roba sia nata, come i funghi, senza un seme che l'abbia generata?

Una cosa per altro c'è di indubitabilmente vero in tutti questi versi ed in tutti questi aneddoti: la mano, o diremo meglio, l'*arguzia* e l'ingegno catanese. La rivalità tra Catania ed Acireale è infatti

vecchia assai, e risale alla fine del '700, quando le due città presero a litigare per certi privilegi sulla seta; e si accrebbe poi a causa del porto, che Acireale voleva costruito al Capo Mulini, — dando origine a quella satira pungentissima che è il *Jaci in pritisia* del Tempio. E, checchè se ne voglia dire, dura tutt'ora, per cento ragioni, tra le quali non ultima quell'aria di superiorità cittadina che i Catanesi ostentano, andando ad Acireale così come vanno ad Ognina, a Trezza od in altro villaggetto. Dello stato di essa anzi può dare un'idea esatta il seguente aneddoto, del quale garentiamo l'autenticità:

« In un negozio di Acireale si parlava un giorno di Aci e di Catania, accennando ai pregi ed ai difetti dell'una e dell'altra, ai torti ed alle ragioni reciproche, senza peraltro potersi mettere di accordo. Erano tutti acesi quelli che parlavano, e si comprende da che parte dovevano pendere le simpatie, quando un catanese sopravvenne. Allora gli altri vollero che anch'egli entrasse nella discussione, gli ripeterono i loro ragionamenti e lo invitarono a dire il suo parere. Se non che, il catanese li guardò freddamente e, come se l'affare non fosse suo: — Ma signori, disse; che volete che io ne sappia? A Catania non ci occupiamo di queste cose, e se mai qualche volta parliamo di Aci, ciò avviene soltanto quando si vuol fare una risata ».

Con questo po' di tensione quindi, figurarsi quello che l'arguzia dei catanesi ha dovuto e potuto fare per ridere alle spalle degli acesi! Inventandole, adattandole, adornandole, le loro storielle si sono moltiplicate così da tornare quasi impossibile il poterle tutte raccogliere! Ed un loro paesano, un certo Brasi Spina, è persino diventato una specie di personaggio da leggenda, al quale si riferiscono parecchie delle baronate ideate ed eseguite contro gli acesi.

Brasi Spina infatti non volle mai convenire che gli acesi fossero uomimi come lui ed i suoi compaesani; li considerava degli esseri *sui generis*, che bisognava far conoscere come gli appestati. E perciò un bel giorno se ne andò ad Ognina, dispose in mezzo allo stradale un fornello acceso, e messovi dentro un marchio aspettò che si fosse arroventato. Poi, ad ognuno che andava verso Catania, era una domanda: — Di dove sei? E se la risposta indicava il Castello, Trezza od altro paese, lo lasciava proseguire; ma se indicava Aci, allora

afferrava il malcapitato e col marchio arrossato lo bollava su le parti del corpo più molli e più carnose.

Da ciò nacque poi il proverbio

Jacitani, bullati,

che tutt'ora si sente ripetere, quasi a significare che gli acesi, ovunque vanno, portano l'impronta di quello che sono. Ma non a questo si arrestò Brasi Spina.

Un'altra volta pensò di andare a divertirsi in Aci in occasione della festa di S. Venera, e come primo regalo alla cittadinanza, entrò in chiesa e sparse sul pavimento una gran quantità di loglio, così che la gente non potè più muoversi senza scivolare e cadere. Poi uscì con gli amici a stuzzicare e a pungere i venditori. E vedendo una carrozza fermata davanti una baracca di calia, semenza e simile roba, legò con un cordino un piede di questa ad una delle ruote e si allontanò. Un momento dopo la carrozza si muoveva, e figurarsi lo scompiglio e la disperazione del rivenditore, che vedeva spargere per terra tutta la sua roba!

Intanto usciva la processione e la gente tutta dietro la Santa, in tanto numero da lasciar deserte le strade. Brasi Spina si recava allora nel quartiere dei Morti (Suffragio) e poichè non c'era quasi anima viva, si dava a riempire di sterco i buchi delle serrature. Così, allorchè la gente, tornando a casa a notte fatta, cercava di aprire, non potendo far entrare la chiave nella toppa, con moto istintivo l'accostava alla bocca, vi soffiava e... si profumava.

Gli acesi tentarono di renderne qualcuna a Catania, e ci fu chi fece una volta trovare col manto in testa la *Mata Pallara*, e col basto sulle anche il *Diotru*. Ma ciò non potè che maggiormente aizzare Brasi Spina ed i suoi amici, i quali acuirono l'ingegno per combinarne qualcuna nuova. E veramente nuovo fu ciò che essi riuscirono a fare allorchè Acireale lavorava a tutt'uomo per avere un vescovo proprio ed emanciparsi dalla diocesi di Catania.

Un viaggiatore arriva in Aci e si reca all'albergo portando con sè un gran baule. Un giorno o due esso gira la città, come per sbrigare degli affari, poi sparisce nè di lui sa alcuno dare notizia.

L'albergatore, che è in credito del suo conto, aspetta alcun tempo, nella speranza di vederlo tornare a prendere il baule, che è rimasto in suo potere; ma le settimane passano e nessuno si fa vivo. Allora, a scarico di responsabilità e per cercare di avere il suo, se ne va al Municipio, si presenta al sindaco e gli narra ogni cosa, chiedendo che s'ha da fare del baule. Il sindaco manda per il delegato di pubblica sicurezza, si consiglia con lui, e decidono di forzare il baule per vedere ciò che contiene. Chiamano un magnano, vanno all'albergo, un po' di folla accorre dietro a loro, il baule viene aperto e... figurarsi come restassero tutti quanti! Un pupazzo a molla, vestito da vescovo, era scattato dal baule, e con la destra ondeggiante spiegava un cartello, sul quale era scritto: Eccovi il vescovo!

Ma a fianco a questi fatti birboni, più graziose assai sono le arguzie e le trovate che si narrano a comprovare la sciocchezza acitana. Graziosissimo è, per esempio, quello del Calvario.

In Aci (come in tanti altri paesi) si soleva tempo addietro, per il venerdì santo, legare un uomo su la croce del Calvario a rappresentare il Cristo durante certe funzioni, dandogli in ricompensa un piatto di minestra e quattro tarì. Un anno tra gli altri, le funzioni erano cominciate, quando il poveromo, che s'era adattato a far da Cristo, sentì prendersi da un urgente bisogno. Cercò di trattenersi; ma gli avevano dato a mangiare pasta con le zucche, e comprendendo che non poteva riuscirvi, si volse ai maestri della festa, che gli stavano presso, dicendo:

O mi scinniti duci duci,

O vi cacu tutt' 'a cruci.

Questi però non erano acitani per nulla. Lo guardarono malamente e, senza troppo preoccuparsi, gli risposero:

I quattru tarì t' 'i pigghiasti,

'A pasta c' 'a cucuzza t' 'a manciasti,

O ti cachi o ti pisci,

Fa 'u Cristu 'insinu ca finisci.

E il poveraccio dovè stare in croce sino all'ultimo, con quale risultato non occorre dire.

Ma dove l'arguzia catanese diventa inesauribile è allorchè attacca Aci nella sua patrona, S. Venera. Fede, religione, credenza, tutto il popolo dimentica pur di dare sfogo ai suoi piccoli rancori; e siccome i santi di un paese non sono sempre santi per le genti di un altro paese ad esso rivale, figurarsi a che si arriva!

Santa Venera così, secondo i catanesi, non è che una aberrazione acitana. Gli acitani, invidiosi di Catania che ha la sua santa Agata, vollero anch'essi una santa paesana e, non sapendo dove trovarla, mandarono una commissione a Roma, a chiederla al papà. Questi, alla strana istanza, fece prendere alcune ossa di martire e, dandole agli acesi, disse loro: Eccovi delle ossa venerande; adoratele. E la commissione, scambiando le ossa venerande per le ossa di santa Veneranda, le portò in Aci, che fece di questa creduta Veneranda la sua paesana e patrona santa Venera.

Ma come la tratti poi, a causa della sua poca intelligenza, il solo catanese sa dire!

Noi narrammo altra volta ¹⁾ il fatto di quel tamburino il quale, avendo avuto rotto il tamburo da un catanese, gli diceva, per scusare la sua indifferenza: *Nca babbu, chi lu scassasti a mia? a santa Vennira 'u scassasti. Ma quante altre non ce ne sono di queste frasi a doppio senso, che si è trovato modo di incastrare in una qualsiasi storiella?*

Noi ricordiamo appena la frase: *Marianu, teni la tisa ca ti scula*, con la quale vuolsi che i sacrestani acesi raccomandino ai confrati di portar dritto il cero durante la processione, e ne raccogliamo alcune che direttamente riguardano la santa.

Un tale vendeva delle statuette di santa Venera ad un soldo l'una. Un catanese pretendeva averne una pagandola solamente due grana (cent. 4). Ma l'acitano si arrabiò e ricacciando la statuetta nel cesto gli disse: *'N sordu s'ha f..... e 'n sordu s'à f.....*

La processione con la santa era arrivata a porta Gusmana, quando dai maestri della festa si diede l'ordine di tornare indietro. Ma là in mezzo c'era un tale che voleva farla proseguire, come gli altri anni,

¹⁾ Conf. il nostro *Blasone popolare acitano*.

sino alla vicina chiesa dello Spirito Santo. All'inaspettato ordine costui si avanzò, si diede a gesticolare e con voce forte gridò: *Non si torna; S. Vennira s'ha f..... ogn'annu ò Spiritu Santu, e ò Spiritu Santu s'à f..... puru ora!*

Stranissimo è poi l'aneddoto di un cotale che, avendo una malattia innominabile, chiese la guarigione a santa Venera, facendo voto di regalarle un fallo d'argento dieci volte più grande del vero; e troppo noto è quello dell'*un granu sant'Aita e du' rana santa Vennira* che altrove riferimmo. E per quanto sembrano, e saranno, amene invenzioni, o come suol dirsi in Aci, *roba da stare a fianco a*

'I favi 'i don Lunardu 'u pueta,

si raccontano coi nomi ed i cognomi, e con tale sfoggio di particolari da farli credere assolutamente veri.

Si è tentato di rendere qualcosa a Catania con qualche invenzione riguardante S. Agata, e si conta tra l'altro la seguente storiella, senza dubbio di origine acese.

L'intendente del vallo di Catania, essendo ammalato, fece voto di regalare a sant'Agata un ramoscello d'ulivo d'oro; e siccome guarì sciolse il suo voto in occasione della festa. Il popolo rimase ammirato del bel dono, ed i cantanti per lasciarne il ricordo composero i seguenti versi, che intonarono senza posa per tutta la città:

Lu 'ntinienti cci la misi

Pi la nostra santa fidi;

Bella cci sta!

Cu la pampina d' 'a 'liva

Si lu consa lu bacc...;

Bella cci sta!

Ma ad una canzone si è opposta una canzone, e per santa Venera si sente ripetere quest'altra:

Ch'è duci, ch'è tennira

Sta nostra santa Vennira

Balla cu l'ancilli

E trippa cu Gesù!

Sapeva leggiri, sapeva scriviri.

Sapeva musica di casa so!

la quale tende a mostrare il fanatismo che si ha in Aci per la propria

santa, fanatismo che si traduce in feste e spari di ogni genere e che ha dato pure origine al proverbio:

Jacitanu, spara ca spunta,

a ricordare i mortaretti e le bombe che si sparavano e si sparano in ogni strada al comparire della processione. In queste occasioni infatti, presso ogni batteria stanno pronti i fochisti, ed uno di essi, messo in vedetta, appena vede comparire la santa, dà il segno con le parole: *Spara ca spunta*. Ma anche qua qualcosa si aggiunge, sempre a far rilevare l'ingegno acese, e si narra che, nell'ansia dell'aspettare, una volta uno dei fochisti credette di vedere il fercolo e diede il segnale, e l'altro dovette fermarlo gridando: *No, ca carricu 'i pagghia è!* giacchè il primo aveva scambiato per il carro di santa Venera un carretto carico di paglia!

Un'altra serie di aneddoti si svolgono sul tema del passaggio del re da Acireale, riproducendo ed adattando dei motivi comuni in tutta l'Isola.

Uno di essi narra infatti che al re gli acesi diedero a pranzo i loro eccellenti torsoli, e per spingerlo a mangiarne gli dissero: *Maistà, manciati, ca nuatri è porci 'i damu*.

Un altro riferisce che nel preparare al re la ignobil creta, gli acitani pensarono di mettervi sopra un bel velo, così che quegli, quando ne ebbe bisogno, finì con lo sporcarsi la mano. E si pretende anzi che allora, cercando il re lo *stuiaci*, si credette che egli chiamasse *stu Jaci* il paese e se ne adottò il nome ¹⁾.

Ma a quest'aneddoto del velo, comune in tanti altri paesi, si è messa una frangia, che ci pare originale.

Gli acesi aspettavano ancora una volta il re, e per dare una risposta ai catanesi, che narravano sempre l'affare del velo, e mostrare il loro ingegno, pensarono d'inventarne una nuova. Fecero costruire un cesso con uno stanzino sottostante alla lastra forata, vi misero una persona di guardia e... quando il re ebbe bisogno di far le occorrenze sue, non fu d'uopo nè di velo nè di altro; non appena il

1) Conf. il nostro *Blasone popolare acitano*.

soverchio gli era uscito dal corpo, la persona di guardia lo puliva senza dargli altro incomodo!

El tacon pezo del buso, direbbero i veneziani. Ma che si può pretendere da chi, a dritto od a torto, si è acquistata la riputazione di testa di trunzu ed ha delle signore che in compagnia della regina non sanno fare altro che filare? ¹⁾ Jacitano è diventato parola di offesa, e pulcinella sanguina nel sentirsela dire.

In provincia di Palermo, noi abbiamo inteso narrare — scherzando, s'intende — che pulcinella allora si offese quando gli dissero: *scarparu*. A Catania e dintorni invece, nel casotto dei burattini, pulcinella sta impavido di fronte a tutte le parolacce, di fronte a tutte le villanie, anche a quella di *scarparu*; per offenderlo bisogna dirgli *iacitanu*, e solo allora se ne va a lamentarsi col padrone, che rimane sorpreso di vederlo addolorato per una parola così ingenua, — mentre il popolino della piazza ascolta, commenta e ride, ride da doversi tenere i fianchi.

F. RACCUGLIA.

¹⁾ Conf. le nostre *Leggende popolari acitane*.



LE ULTIME RELIQUIE DEL DRAMMA SACRO

IN PIEMONTE

Mentre che il progresso civile nel suo fatale andare travolge tutte quelle antiche istituzioni che ricevevano origine e vita da condizioni di ambiente meno elevate, e la luce del vero ognor più diffusa dirada le tenebre dell'ignoranza e della superstizione che involgevano le menti e le coscienze, è certamente mirabile la tenacia con cui resistono, in questa lotta che dura da secoli, le creazioni sgorgate dalla fonte viva e perenne del sentimento popolare. L'anima delle masse, specie se campagnuole, naturalmente ingenua, semplice e conservatrice, mantiene vivace e salda le sue tradizioni; e come ancor oggi, in piena luce di secolo ventesimo, si leggono ed ascoltano ad orecchi intenti le storie meravigliose di Guerin Meschino, Fioravante e Bovo d'Antona, rievocando fra esse la grande figura di Orlando, il cui suono del corno ripetesì con tarda eco per monti e per valli, così ancor oggi non sono svanite del tutto quelle forme di drammatica sacra che risalgono a tempi tanto lontani. Quasi in ogni regione d'Italia e di altri paesi cristiani sopravvivono le ultime reliquie del teatro religioso medievale; e poichè è certo che la loro completa ruina è prossima ed inevitabile sarà bene discorrerne, intanto che riesce più facile raccoglierle e registrarle.

Già il D'Ancona, nella sua magistrale opera sulle origini del teatro italiano, raccolse anni sono in uno speciale capitolo « qualche notizia di usanze particolari, nelle quali più o meno sopravvivono il concetto e le forme della Rappresentazione sacra 1) ». Per il Piemonte in particolare, non avendo il D'Ancona raccolte che poche informazioni, scrisse poscia uno studio più ampio e completo Rodolfo Renier, che in appendice alla sua accurata edizione del *Gelindo*, dramma sacro piemontese, trattò delle ultime reliquie del teatro religioso in questa regione; e ritenendo « indispensabile il non lasciar trascorrere l'ora presente, nella quale è ancor dato di salvar qualche tavola del grande naufragio », fece prima un rapido cenno storico delle rappresentazioni avvenute in Piemonte dal secolo XV al XIX, e discorse in seguito con la sua notà competenza e dottrina delle pochissime rappresentazioni sacre tuttora in uso 2). Abbiamo detto pochissime; ma si può anche dire che in oggi l'unico luogo nel quale perdura la tradizione è il luogo di Sordevolo, in quel di Biella, dove ogni cinque anni (ultimamente nel 1901) si suol rappresentare la *Passione* di Cristo, con uno sfarzo ed un concorso di popolo tanto grandioso da rendere Sordevolo emula della celebre Oberammergau di Baviera. Oltre la Passione di Sordevolo — la cui importanza storica è pure discutibile, perchè mentre l'Orsi l'affermava parecchie volte secolare 3), altri recentemente lo nega 4) —, del dramma sacro non resta quasi più nulla: si fa ancora qualche volta in altri luoghi del Biellese, come a Mongrando, il *Giudizio Universale*, ma senza epoca fissa e continuità sicura. Sono gli ultimi guizzi della tradizione che si spegne, sono l'ultime fronde ancor vive del grande albero caduto. Nove anni or sono, nel suo lavoro citato, il Renier affermava rappresentarsi quasi annualmente la *Passione di Cristo* a Pontestura, nel circondario di Casale, ed ogni due anni lo stesso dramma sacro a

1) Torino, Loescher, 1891, vol. II, pp. 197 e segg.

2) Torino, Clausen, 1896, pp. 219 e segg.

3) *La Passione di Sordevolo*, Milano, Ricordi, 1892, p. 23.

4) A. MARINI, *La Passione di Gesù Cristo in Sordevolo*, in Boll. st. bib. sub. Torino, 1904.

Frugarolo, presso Alessandria. Orbene, se pur fosse vero che in quel tempo durava ancora tale tradizione, oggi si può affermare che essa è finita: a Pontestura, come ci assicurano persone del luogo, le produzioni della Passione hanno cessato da molti anni; ed a Frugarolo, dove rappresentavasi - or è gran tempo - un dramma grottesco in una rozza baracca di legno, col palco scenico mobile su d'una grossa ruota e personaggi mascherati alla meglio, la tradizione, come tale, più non esiste, avendo mutato sua forma. Sicchè, per concludere, della vera e propria drammatica sacra, in Piemonte, l'unico rifugio al tempo nostro è nel Biellese: del resto non rimane che la memoria, od anche questa si è spenta del tutto.

*
* *

Ma se del teatro religioso strettamente considerato nella sua essenza e nella sua forma la storia, in Piemonte, si può dire finita, è pure da dirsi che non ne rimanga reliquia sotto altra forma meno chiara e palese, meno cospicua, ma non per questo meno considerevole? Non sono forse tali le rappresentazioni mute confuse con quelle prettamente liturgiche e le processioni figurative? Come il Pitrè le ha ricordate per la Sicilia, dando la loro importanza anche agli spettacoli muti ¹⁾, (e così hanno fatto altri per altri luoghi), non è bene che si ricordino anche pel nostro Piemonte? Lo fece in piccola parte il D'Ancona, registrando lo spettacolo del *Mortorio di Cristo*, che solea farsi in Alessandria nel secolo XVIII, e la sfarzosa processione del Venerdì Santo che avveniva in Torino in quello stesso secolo con Cristo sul cataletto, Maria addolorata, i pifferi delle guardie reali, preti, frati, soldati ecc. ²⁾; ma il Renier credette bene di non tenerne conto, perchè queste « non sono vere rappresenta-

¹⁾ *Delle Sacre Rapp. pop. in Sicilia*, Palermo, 1876; *Spettacoli e feste pop. siciliane*, Palermo, 1881; e molte altre opere per le quali cfr. la *Bibl. delle trad. pop. d'Italia* dello stesso autore.

²⁾ *op. cit.* p. 226 n.

zioni 1) ». Il che è certamente inoppugnabile; è però anche inoppugnabile che gli spettacoli muti, siano le processioni figurative, siano tutti quei riti locali che non appartengono alla liturgia ed alle cerimonie generali del culto, risalgono in un modo o nell'altro alle sacre rappresentazioni, e meritano pertanto di essere pure considerati. La tradizione s'è in essi trasformata, confusa, rimpicciolita: e come nella liturgia i riti che in origine erano rappresentativi — quale l'ufficio della Messa — cedettero via via il luogo a cerimonie dalle quali scomparve ogni apparenza di scenica rappresentazione, così i drammi sacri del Medioevo, per cause molteplici che è molto difficile andar ricercare, per la stessa inevitabile legge di evoluzione, talvolta anche per improvvise mutazioni prodotte da mutazione d'ambiente, si ridussero agli attuali spettacoli muti: muti, secondo che dice il D'Ancona 2), perchè in età più tarda, forse ai tempi della dominazione Spagnuola e dell'Inquisizione, « parve che niuna parola umana fosse degna dell'argomento sacro ». Ciò viene a provare ancor meglio che essi derivarono dal teatro popolare od hanno almeno con esso una stretta relazione; e la loro antichità è talvolta assai maggiore di certe rappresentazioni sacre vere e proprie che si ricordano avvenute nel nostro Piemonte, e che non sono punto dovute ad una tradizione, ma vennero innovate d'un tratto, per riflessione, con sentimenti e fini d'altro genere. La stessa *Passione* di Sordevolo parrebbe non anteriore al 1816 3); la rappresentazione sacra di Frugarolo avvenne, a quanto ci affermano, ben poche volte nel secolo scorso; e quella del *Giudizio Universale* fattasi a Montà d'Alba nel 1846 per la prima e l'ultima volta aveva l'unico scopo di raccogliere denari ad innalzare una nuova chiesa. Lo stesso si dica di quelle rappresentazioni che il Renier riferisce avvenute alle cascine degli Arduini, nel territorio di Sommariva Bosco in quel di Bra, del *Figliuol prodigo* nel 1882, e della *Santa Genoveffa* nel 1884: meglio informati del nostro illustre professore osserveremo che queste rappresentazioni, a cui si può

1) *op. cit.* p. 223 n.

2) *op. cit.* p. 197.

3) Cfr. MARINI, *op. cit.*

aggiungere la rapp. del *S. Giovanni Battista decollato* nel 1895, avvennero per opera specialmente dei contadini abitanti alle cascine degli Arduini, ma molto distante da queste, a beneficio di una cappella rurale. E non già per una tradizione o per sentimento religioso, ma per puro divertimento, tanto che a quelle furono intercalate le rappresentazioni di drammi come Maino della Spinetta, Menichino il finto gobbo, Stenterello, ecc: il testo era per tutte quello dell'edizione Salani di Firenze. Ed ora ci si dica se non è più importante di tali rappresentazioni, per esempio, la processione figurativa che si suol fare oggi giorno a Montechiaro d'Asti e che rimonta sicuramente ad una vera azione drammatica a dialogo, come attestava R. Sacchetti, in un numero del *Pungolo* di Milano nel 1876 citato dal D'Ancona e dal Renier! Non è dunque soltanto nelle forme più appariscenti e grandiose che trovasi sempre la storia di una istituzione, ma anche in quelle più umili e semplici, come sono nel nostro caso i riti drammatici e le processioni figurative; le quali, se non hanno un interesse letterario, hanno di certo un interesse storico. Per il Piemonte, a quanto ci consta, se n'è occupato finora quasi nessuno. Oltre gli spettacoli muti che dicemmo registrati dal D'Ancona, non troviamo che qualche descrizione di solennità religiose e di processioni in opere già antiche ¹⁾, e fra i moderni, per quel che sappiamo, non v'è che il Massara, autore di un articolo sul Venerdì Santo a Romagnano Sesia ²⁾. E noi pertanto, avendo raccolto più ampie informazioni, senza tuttavia pretendere di esaurir l'argomento, vogliamo ora descrivere alcuni di detti spettacoli, in massima parte completamente muti, che s'usano tuttora in Piemonte e che ci fu dato conoscere *de visu* o per sicure notizie assunte direttamente.

1) Così il MILLIN, nel suo libro *Voyage en Piemont, à Nice et à Gênes* (Paris, Wasserann, 1816) descrisse la processione della confraternita di S. Maurizio a Torino nei giorni di Pasqua, e N. BIANCHI, nella *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861* (Torino, Bocca 1877) descrisse la processione del Venerdì Santo a Torino e quella delle angiolette a Biella, citate poi in nota dal D'Ancona. Ma queste processioni non sono più in uso.

2) *Arch. per le trad. pop.* Vol. XX. Palermo, 1902.

**

Come già tanti hanno osservato, fra tutti i drammi religiosi creati nel Medioevo dal sentimento cristiano più famosa e diffusa fu la Passione, « il vero dramma dei drammi pel soggetto, per la veneranda antichità delle origini artistiche, per la popolarità incomparabile di cui godette presso tutte le genti cristiane ¹⁾ ». Gli spettacoli religiosi che noi vogliamo qui ricordare si riferiscono appunto a questo grande dramma, e perciò avvengono tutti nella Settimana Santa od in epoca prossima ad essa. Prenderemo inizio da quello che è certamente il più considerevole e forse il meno noto, e che non è proprio muto, come gli altri che in seguito osserveremo, ma consiste in una serie di parlate o di dialoghi i quali hanno fra loro poca connessione, ma tutti insieme, con l'apparato straordinario fra cui sono esposti, costituiscono una rappresentazione affatto nuova nel suo genere.

È un Venerdì Santo. In Entraque, grosso villaggio in val di Gesso (provincia di Cuneo), si osserva negli abitanti una festività così rumorosa da apparire incompatibile stonatura e stridente contrasto coi mesti ricordi della circostanza, e, come si trattasse d'una vera festa carnevalesca, giungono numerose comitive dai comuni limitrofi; causa di tanto movimento, tema di tutti i discorsi, la solenne funzione religiosa che deve aver luogo in quella sera. Son cinque anni che si attende lo spettacolo, tanto pieno di attrattiva per la maggioranza di quella gente; il volgo ignorante e il volgo piccino che si affaccia appena al limitare del discernimento sono i naturali ammiratori entusiasti di simile festa, la cui attrattiva è accresciuta dalla lunga vivissima aspettazione. Due mesi prima il Rettore della Confraternita della Misericordia — quella appunto che celebra lo spettacolo — provvede alla distribuzione delle parti, assegnando cioè ai numerosi richiedenti le singole *parlate*; e fin d'allora ognuno cominciò a studiare per bene il brano di poesia o di prosa a lui toccato, esercitandosi a re-

1) RENIER, *op. cit.*, p. 235.

citarlo con enfasi declamatoria non sempre appropriata. Si fecero in gran numero prove parziali, in cui gli anziani, già provati in anteriori spettacoli, ammaestrarono nell'arte gli esordienti; si fece poi la prova generale il Mercoledì Santo, alla presenza di tutti i più vecchi ed esperti critici del genere; e finalmente si compie l'atteso spettacolo, che comincia alle 4 pomeridiane. La chiesa, avvolta nella penombra, è piena zeppa di popolo stipato nell'ampia navata; addossate alle pareti sonvi due logge, e sul coro sorge il palco, alto come l'altare, ove pende da una gran croce un Cristo colossale, con a lato appesi a croci minori i due ladroni; c'è perfino, sospesi nell'alto, il sole e la luna, che rompono con la loro luce la semioscurità dell'ambiente. Sul palco prendono posto le autorità civili e religiose, sulle logge s'assidono tredici *cavalieri*, vestiti inappuntabilmente secondo la moda del secolo XVIII: tutto l'abito in nero, giubba con le code, in testa il cappello a due punte, le scarpe basse con fibbia d'argento e le calze bianche, alla cintura il fioretto italiano. Inoltre ciascuno dei cavalieri regge uno stendardo nero a frange gialle. Così tutti han già preso posto; e l'apparato grandioso, i paramenti a lutto che coprono le pareti del vasto tempio, l'incerta luce dei ceri e delle lampade producono un'impressione forte e nuova. E tosto ha principio la rappresentazione, che già dicemmo consistere in altrettanti quadri o scene punto connesse fra loro: monologhi e dialoghi si succedono l'uno all'altro per ore ed ore, svolgendo così la storia della Passione di Nostro Signore.

Si comincia con una *parlata d'introduzione*; poi via via compaiono alla ribalta una o due o più persone, tenendo spesso in mano uno strumento della Passione che ha attinenza con la loro parte, e recitano più o meno bene la loro chiacchierata. Si comincia con « *Gesù nell'Orto* »; poscia compare *Pilato*, che esce dal pretorio assiso sullo scanno e circondato dalle guardie vestite da pretoriani; e poscia « *La rinnegazione di Pietro, L'impiccagione di Giuda, La colonna, Le funi, la Borsa, il Longino* », ecc. ecc., fino a che si termina con « *La deposizione dalla croce — Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, I lamenti delle pie donne, Le guardie del sepolcro* ». Il nostro cenno ristretto e fuggevole basta appena a

dare un'idea dello svolgimento dello spettacolo, ma troppo lungo sarebbe enumerare tutte le parlate, che sono parecchie decine. Il grosso Cristo è già stato deposto dalla croce in un ricchissimo cataletto; il dramma, se così può chiamarsi, è finito, ed un ultimo attore recita una parlata « *La pompa s'incammina...* », che è la parlata di chiusura; dopo la quale comincia la processione, anch'essa curiosa e interessante. Lo spettacolo ha durato più di quattro ore, ormai è già notte; e il lungo corteo s'incammina al chiarore di mille fiaccole accese, e di una vera illuminazione a tutte le case tra cui procede. Sono migliaia di persone; eppure v'è un relativo silenzio, rotto soltanto dal lugubre salmodiare dei confratelli e delle consorelle, dagli squilli del trombettiere che precede i cavalieri guidati dal capitano, e tratto tratto da qualche funebre marcia. Ma l'originale e strano consiste in questo, che fra tutto quel nero di apparato spiccano fogge di vestire affatto inusitate: sono drappelli, anzi turbe di giovani, che indossano abiti all'orientale dai colori vivacissimi e smaglianti, onde nasce un vivo contrasto che sminuisce il cupo dominante nel quadro, mesce il profano col sacro e dà molto a pensare. Sarà questa una innovazione degli ultimi tempi, o appartiene alle epoche più lontane, a cui certamente risale lo spettacolo di Entraque? Certo delle modificazioni sono avvenute nel corso dei tempi, ed ancora gli abitanti ricordano che prima v'erano in detta processione i *Flagellanti*, così detti precisamente, che davano orrido spettacolo trascinando con la catena ai piedi croci pesanti, e macerandosi a sangue le spalle nude con gli staffili. La tradizione lascia intendere che questa parte fosse riservata ai frati conventuali, chè nei secoli addietro fuvvi presso quel luogo un monastero di Benedettini e l'abate ne tenne la signoria per molto tempo. Lo spettacolo da noi descritto daterà da quei secoli, e sarà stato istituito da quegli stessi monaci? Sono domande a cui non è facile dare risposta: certo siamo qui innanzi ad un caso ben singolare, nel quale il dramma sacro ha assunto un aspetto tutto suo speciale. Non è spettacolo muto e non è vera azione scenica: è un impasto dell'una e dell'altra cosa. Quanto poi al testo delle parlate sarà nostra cura esaminarle direttamente non appena potremo averne il copione, al che non riuscimmo finora; ma già sappiamo che dette parlate non

hanno in generale un grande interesse. Pare che le attuali si siano sostituite ad altre più antiche; vi sono componimenti poetici di tempi e scrittori diversi, e v'è per esempio, a proposito della morte di Giuda, i celebri sonetti del Monti di cui il primo comincia col verso: « Gittò l'infame prezzo, e disperato... ».

*
* *

Per gli spettacoli intieramente muti cominceremo subito col ricordare l'esempio più importante: una serie di riti drammatici confusi con quelli strettamente liturgici ed alternati con processioni figurative, i quali fanno assurgere lo spettacolo ad una vera rappresentazione, a cui non manca che il dialogo.

Il luogo nel quale avvengono è la cospicua città di Fossano, ed incominciano il Giovedì Santo, verso le 19, con la funzione che è detta della Crocifissione di Cristo, nella chiesa della Confraternita della Misericordia. Il Tempio è tutto parato in nero: di sopra all'altar maggiore s'innalza un palco che simboleggia il Calvario, al quale si accede per una gradinata posta dinanzi all'altare. Escono di sagrestia i preti con torce, e vanno in corteo a prendere in una cappella laterale un corpo di Cristo dagli arti snodati; lo portano quindi sul palco e lo inchiodano sulla croce, dove lo lasciano esposto. La sera del giorno seguente evvi una funzione ancor più drammatica. Il numero dei personaggi è di molto accresciuto: vi sono ragazze del popolo vestite in azzurro che rappresentano Maria Vergine, Maria Maddalena, la Veronica e le altre pie donne: vi sono inoltre da sei a otto ragazzi chiamati *trappolisti*, elegantemente vestiti in nero, con sciarpa bianca ed un cappello adorno di piume. I preti salgono sul palco, depongono il Cristo dalla croce, e lo adagiano in una specie di bara scoperta, avvolto d'un velo. Allora si svolge la processione. È giunta la notte: le finestre di tutte le case sono illuminate producendo uno spettacolo fantastico, e il popolo accorso numerosissimo specialmente dalle campagne s'accalca su tutto il percorso; una banda musicale che segue il corteo suona di tanto in tanto una funebre marcia, e negli intervalli rulla da solo il tamburo. Apre la processione una statua di

Angelo portata a spalle; segue la confraternita, e poi viene la bara nella quale sta il corpo del Signore che è sotto un ricco baldacchino sostenuta apparentemente da quattro preti, mentre nel fatto chi compie tale fatica sono altrettanti facchini, nascosti ma non invisibili sotto i drappeggiamenti. I trappolisti sono disseminati lungo il corteo o presso la bara, e portano ciascuno dietro le spalle una bandiera nera avvolta e con l'asta a terra; in ultimo le pie donne portano gli strumenti della Passione, come la corona di spine, i chiodi, il martello, ecc. Ed ecco che dopo un lungo giro la processione ritorna in chiesa: qui viene il momento più tragico. Dopo che i preti e le pie donne sono saliti sul palco e i trappolisti si sono disposti lungo la gradinata drizzando le loro bandiere ma tenendole sempre raccolte, il Cristo vien tolto dalla bara, e poscia, d'un tratto, viene calato giù per una botola aperta nel palco che corrisponde all'emiciclo del coro dietro l'altare: in quell'istante i trappolisti abbassano le loro bandiere incrociandole e spiegandole, si ode un *crak*, come il colpo prodotto dal coperchio che chiude il sepolcro, le pie donne s'inginocchiano e scoppiano in pianto fra la generale commozione del popolo, e di sopra l'altare si scopre improvviso un grande ostensorio. È un vero momento scenico, che ha tutto l'assetto e il colorito del dramma. Dopo la deposizione avvengono altre cerimonie, ma queste non hanno più nulla di particolare.

Sempre a Fossano, nel susseguente Sabato Santo, si celebra in modo speciale la Risurrezione di Cristo nella chiesa della Confraternita del Confalone (Battuti Bianchi). Sono all'incirca le 11,30 ed ivi si sta svolgendo, come in tutte le chiese a quell'ora, la messa del *Gloria*. Ma al sommo dell'altar maggiore sta un'urna apparentemente di marmo; e quando è giunto il momento solenne della Risurrezione appare accanto a quell'urna — collocatavi, s'intende, da persone nascoste dietro l'altare — una bambina vestita da angelo alato, la quale solleva il coperchio dell'urna e ne toglie la Sindone che va riguardando, mentre con tutta lentezza, fra il suono dell'orchestra e lo squillo delle campane che inneggiano al Risorto, vien fuori per forza di argani la statua di Cristo, il quale, pur troppo, è così brutto e stecchito da non meritare la profonda devozione e meraviglia con

cui lo contemplan le donne del popolo, facendo persino dei pronostici secondo che riesce lo spettacolo. L'indomani, giorno di Pasqua, la stessa statua viene portata per la città in una nuova processione, la quale però non presenta particolarità notevoli in confronto a quella del Venerdì Santo, se ne toglie che riveste un carattere più festoso e lieto, e i trappolisti recano bandiere con emblemi di gloria, le pie donne la Sindone.

*
* *

Veniamo ora a descrivere alcune processioni figurative che non sono più confuse con altri spettacoli come le precedenti, ma formano spettacolo da sè medesime. In quello stesso Biellese che conserva la vera e propria rappresentazione sacra esse son molto in uso in più d'un luogo. Citeremo, per esempio, quella che avviene ogni anno nel Venerdì Santo in Andorno, denominata la processione di Gesù nel sepolcro. In mezzo ad un lungo corteo di popolo e di confraternite quindici ragazze vestite in bianco portano i quindici misteri della *Via Crucis* in altrettanti ricchi quadri dipinti: due bambine sorreggono i cordoni per ciascun quadro. In seguito viene un grosso Crocifisso, disteso su un cuscino e coperto di *tulle* nero, che è portato da quattro giovanetti, ai quali fan scorta in ugual numero le guardie del sepolcro in costume giudeo. Una ventina di altre ragazzette bianco-vestite recano piccoli strumenti della Passione; quindi è la statua della Vergine Maria vestita di nero, seguita da uno stuolo di signore e signorine in stretto lutto e per ultimo dalla banda musicale.

A Crescentino, piccola terra sul Po in provincia di Novara, le tre confraternite che vi sono, nella sera del Giovedì Santo, muovono dalle loro sedi situate ai tre lati del luogo, e si uniscono in una sola grandiosa processione portando tre grosse statue, di Gesù nell'Orto, Maria addolorata, e il Cristo morto adagiato in un'urna di vetro. Ad ogni confraternita precedono tre fanciulle, raffiguranti le tre Marie, vestite di bianco e coperte d'un velo così fitto che non vedono dove mettono piede: nè vogliono a nessun costo essere riconosciute, per

cui un confratello deve guidarle in tutto il percorso. Una trentina di bambine vestite da angioletti portano in seguito i soliti strumenti della Passione; poscia vi sono le dame vestite in nero con lunghe torcie accese, i confratelli nel loro costume, e per ultimo, vestite anch'esse in nero con le chiome sciolte e pioventi sugli omeri, tre fanciulle adulte che recano il Santo Sudario, mentre una quarta vien dietro ugualmente vestita e tiene il volto della Veronica. Inoltre la confraternita di San Giuseppe ha una doppia fila di giovanetti con una pellegrina rossa sulle spalle, che impugnano un lungo bastone, alla cui sommità sono attaccati dei nastri di vario colore. E intorno alla statua che chiude le singole confraternite stanno quattro fanciulle vestite di nero, che tengono continuamente agli occhi un fazzoletto nell'atto di piangere, come le prefiche dei funerali romani.

Quella però che senza dubbio è superiore a tutte le processioni figurative del Piemonte per originalità e sviluppo è la processione di Frugarolo, grosso villaggio presso Alessandria; essa avviene ogni tre anni, ed è veramente straordinario il concorso del popolo da tutta la circostante regione a contemplare quel grande spettacolo. Anche qui portano singolarmente gli strumenti della Passione bambini vestiti da angeli alati, mentre le fanciulle bianco-vestite recano invece una bandiera; ma v'è pure una turba numerosa di giovani che indossano il costume giudeo con elmo, scudo e corazza, parte a piedi e parte a cavallo, sotto il comando di un capitano, e v'è inoltre un vero corpo di tamburini che aprono il corteo: il tutto insomma è adattato alla grandiosità imponente dello spettacolo ed al numero delle persone che vi prendono parte. Basti dire infatti — ed è questo il *clou* della processione — che i quindici misteri della *Via Crucis*, che noi vedemmo rappresentati ad Andorno con quadri dipinti, qui sono invece rappresentati al vivo, con personaggi in costume raccolti in gruppi, che si susseguono nel corso lunghissimo del corteo. E questa è certamente una cosa originale e degna di attenzione, che ci ricorda i drammi ciclici antichi, e può benissimo essere stata suggerita da quelli. Ai quindici gruppi della *Via Crucis* segue la statua di Cristo morto, su un cataletto portato da otto giovani vestiti in bianco; per ultimo havvi uno stuolo di donne in stretto lutto,

che rappresentano al solito la Madre del Redentore e le altre Vergini. Nulla adunque può dirsi che manchi a questo spettacolo muto, nel presentare in tutte le sue parti la storia mirabile e commovente della Passione.

Non è ora opportuno che ci ripetiamo descrivendo processioni figurative di altri luoghi, nelle quali più o meno si riscontrano le stesse cose: diremo solo delle principali caratteristiche che alcuna fra esse presenta. A Bra è famosa la processione dell'Addolorata, che si fa nel Venerdì precedente alla Settimana Santa. Gli strumenti della Passione disposti in neri canestri sono portati dai cosiddetti *Apostoli*, fanciulli in camice nero con sciarpa bianca; e vi sono inoltre le *virginelle*, bambine vestite da figlie di Maria con fiori in testa, e poi angioletti e santini. Le pie donne, a differenza di quelle finora osservate, procedono separatamente, ognuna formando un gruppo staccato con un seguito di figlie di Maria: la Maddalena tiene in mano il vaso dell'unguento. Si noti pur questo: che ai *pellegrini*, già veduti a Crescentino, si aggiungono - incomprensibili - delle bambine vestite da monache, e che dietro la statua dell'Addolorata v'era ancora poc'anni sono una rappresentanza del Monte di Pietà, come a tutt'oggi seguono, in ricche vesti a tutto, le spose dell'anno.

Nella processione che si fa a Cherasco ogni triennio chi tiene gli oggetti della Passione sono preti e chierici, che procedono in fila fra due altre file di Battuti bianchi e neri alternati, producenti una strana promiscuità di colori. I gruppi delle pie donne sono anche più numerosi che a Bra: v'è, fra due angioletti, la Veronica che porta il Sudario; poi tre angeli che recano la fascia del Signore; poi tre *regine* che portano la Sindone; poi, dietro la statua del Signore collocata in una specie di letto e seguita da un coro che canta in musica il *Miserere*, la Maddalena, fra i due soliti angioletti, che piange; e poi ancora le tre Marie, che piangono anch'esse; e, per ultimo, non più le spose dell'anno, ma le vedove, vestite da figlie di Maria (?!), con fiori in testa, le quali, naturalmente... piangono anch'esse. Questa processione avviene nella Settimana Santa: quindici giorni dopo la Pasqua se ne fa ancora un'altra del Cristo risorto, nella quale, oltre

tutti i personaggi precedenti, v'è pure la statua di Sant'Elena, e, come se la statua non bastasse, una fanciulla che rappresenta la stessa santa, vestita con manto d'oro, e recante con un braccio teso in alto un chiodo ed una chiave. Lo sfarzo delle vesti in questa processione è veramente straordinario, e mentre altrove, per es. a Bra, esse sono sempre le medesime e perciò antichissime, a Cherasco si rinnovano continuamente.

Pure notevoli, non più per la profusione e ricchezza dell'apparato e per il numero dei personaggi, ma per l'interesse col quale sono seguite e il rozzo carattere che le distingue, sono le gotiche e paganesche processioni, — come scriveva il Boccardo ¹⁾ —, che si usano tuttora nelle campagne. In molti villaggi, nel Giovedì Santo, si rappresenta fra i Battuti bianchi o neri la persona di Cristo seguito dal Cireneo, ed attorniato dai ladroni o da brutti Giudei. A Sommariva Bosco, sul far della notte, nella processione che vien detta *delle stelle*, tutti portano attaccati ad alte pertiche dei globi accesi in forma di stelle con sovra disegnate alla lor volta miriadi di stelle, e dietro una gran croce, pure tutta illuminata, s'avanzano fra la turba Cristo e i due ladroni scalzi e incatenati; quelle catene sono strascicate lugubrementemente sul selciato della via, rendendo più stridente il contrasto fra la festosa illuminazione e il quadro che essa illumina. A Centallo il Cireneo è vestito da contadino, e porta appesa al fianco una bottiglia di zucca ed un fascio di giunchi; a Villafalletto — però soltanto ogni sette anni — i Giudei si raccolgono in grande numero parte a piedi e parte a cavallo, come a Frugarolo; in Roddi d'Alba tutti i Battuti incappucciati e scalzi circondano il Cristo, che si dice sia designato segretamente dal parroco nella persona del maggior peccatore. Noi abbiamo veduto una simile processione in Pocapaglia, un alpestre paesello cinto tutt'intorno da immani rocche di erosione e dirupi, che hanno formato come una barriera contro la civiltà progredente. Nel Giovedì Santo chi si trovi in quel luogo può ben credere d'essere tornato nel Medioevo con quel castello che torreggia

¹⁾ *Degli spettacoli, giuochi ed altri divertimenti pubblici e privati.* Milano, 1856.

nell'alto, quelle misere case che lo circondano e tutto il popolo in sussulto di devozione. Il povero Cristo, vestito d'una tunica rosso-scura, ha un cappuccio che gli copre tutta la faccia con solo due fori per gli occhi, e porta una croce veramente enorme; ha davanti un Giudeo che lo trascina legato per una corda come un malfattore; alle calcagna il Cireneo, pure incappucciato, che lo aiuta, o finge di aiutarlo, a trascinare l'immane peso; e ai quattro lati, vestiti da guerrieri, con la sciabola in pugno e l'elmo in testa, quattro Giudei dalla barba lunga e lo sguardo bieco che li fan simili a tanti anticristi. I vestiti son laceri e consunti, gli elmi, forse di cartapesta, corrosi ed in progredente sfacelo, le sciabole... di legno vecchio e tarlato: sicchè mancando ogni magnificenza ed attrattiva, sembrerebbe che quello spettacolo così miserando debba strappare più ch'altro le risa. Ma invece bisogna vedere con quanta compunzione, con quanto ascetico terrore quei buoni contadini vedono passare il triste corteo! Sono lagrime di vera e sentita compassione sulle ciglia di tutti: quasi quasi, in mezzo al canto roco dei confratelli e dei preti che passano fra due ali di gente genuflessa, c'è da giurare che stiano per risorgere, o siano già risorti, quei miseri *Disciplinanti di Gesù Cristo* di cui parla la storia medievale; e par di vederli processionare per quei dirupi vestiti d'un ruvido sacco, laceri e scalzi, lividi di cenere e di patimenti, gridando le loro peccata o cantando lugubramente il *Miserere* ¹⁾).

EUCLIDE MILANO.

¹⁾ A Pocapaglia, dove per il folklore v'è molta materia ancora inesplorata, esiste pure quest'altra graziosissima consuetudine — viva del resto anche a San Lorenzo, trazione di Fossano, in valle di Lanzo ed altrove — che si riannoda probabilmente al dramma sacro sul leggendario Gelindo. Nella notte di Natale, durante la messa e proprio al momento della consacrazione, appare sulla porta maggiore della chiesa un pecoraio, con largo cappello e manto bianco, che si apre a stento il passaggio tra la folla, e tiene in mano un agnellino che da lui pizzicato emette pietosi belati. Il pecoraio percorre tutta la chiesa, passa nel coro, e poi recatosi innanzi all'altare offre l'agnello a Gesù Bambino, di cui appare in quello stesso istante la statuetta di sopra all'altare, essendosi rimossa d'un tratto la tendina che l'occultava.



LA PASSIONE DEL NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

NEL NOVARESE

Son quasi duemila anni che Cristo è morto e la natura rinnovellandosi di erbe e di fiori sembra indurci col suo sorriso a dimenticare la tragedia dolorosa. Ma non dimentica la grande anima del popolo, che in sue incomposte e direi quasi inconscie manifestazioni, nei suoi canti, nei suoi drammi, nelle sue feste, rivive nei ricordi della sua meravigliosa epopea religiosa.

In queste pagine fu già descritta una singolare processione drammatica che usa il Venerdì Santo d'ogni anno a Romagnano e che vien regolata da apposita congregazione detta con voce spagnuola del *Santo Entierro* (o *santo seppellimento* che il popolo volgarizza in un *San Intiero*) così come si ha pure in qualche paese del lago di Como.

Tali processioni si hanno dovè con più, dovè con meno apparato in altri villaggi del Novarese, dovè durante la Settimana Santa si rappresenta pure la *Passione*, per lo più desunta dal dramma popolare di questo titolo pubblicato coi tipi dei fratelli Miglio.

Nella Valsesia di rappresentazioni sacre della Passione si hanno poche tracce all'infuori di quella scena drammatica che avviene in

chiesa nel Venerdì Santo di Romagnano Sesia, da me descritta, ove si giuoca la camicia del Signore.

Essa può venir posta a riscontro con una simile scena che si ha nella *Passione di Gesù Cristo* pubblicata da Cost. Nigra e Delfino Orsi e che si rappresenta nel Canavese, ove la veste del Signore vien giuocata mentre Cristo è in croce [Atto III, scena 7, pag. 130] ¹⁾:

Soldato I. — E questa veste di chi sarà?

Tribuno. — Son vostre spoglie, di tutti voi.

Soldato II. — Dividiamola fra noi.

Soldato I. — Divisa a nulla servirà. Fra noi si giuochi.

Soldato II. — Io son contento. Andiamo all'impresa.

Tribuno. — Ora vedremo un poco chi di voi vincerà.

Soldato I. — Ecco. Quel sasso comodo e opportuno si presenta. Colà andiamo.

Tutti i soldati e la turba. — Andiamo, andiamo.

La stessa scena trovasi nella *Passione* edita dal Miglio e molto diffusa in Piemonte [Atto V, scena 4, pag. 80] ²⁾:

Long. Signore, è insorto un gran contrasto; ciascuno vuol la veste del Nazareno, ma per accontentarli tutti io direi che in tante parti si debba tagliarla.

Cent. La veste del Nazareno appartiene solo a quelli che lo spogliarono ed inchiodarono ma non si deve già tagliarla perchè allora non giova a nessuno. Si getti la sorte ed i dadi decidano la lite vostra (*i manigoldi gettano i dadi*).

Jaret. Ho fatto cinque.

Malco. Ed io otto.

Balae. Io dieci.

Badael. Ed io quattro. Il punto è mio, dunque la veste a me si deve (*prende la veste ed i manigoldi si alzano e circondano la croce*).

¹⁾ C. NIGRA e D. ORSI, *La passione in Canavese*. Roux e Frassati, Torino 1895.

²⁾ La Nuova Gerusalemme ovvero la Spettacolosa Sacra Tragedia della Passione e Morte del Nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, divisa in sei atti. Novara, Tip. Fratelli Miglio.

Cris. (dalla croce) Eterno Padre, deh, non vi prenda sdegno di tante barbarie, di tanti insulti, di tanto eccesso. Io perdono a' m'ei crocifissori, perchè non sanno quel che si fanno.

In molti paesi del Novarese usa il Venerdì Santo battere i giudei in Chiesa, ed i fanciulli armati di bastoni, raganelle, nacchere e di ogni sorta di strumenti rumorosi, vengono chiusi in chiesa a fare strepito. Ma di tali usanze parlerò più a lungo e meglio a suo tempo. Qui m'è opportuno ricordare come la Passione abbia un profondo influsso anche sulla letteratura contadinesca. Non parlo dei canti e dei racconti della Passione innumerevoli, ma di evidente provenienza ecclesiastica: bensì di una letteratura più ingenua e più ingenua.

Ed eccone qui un saggio in un racconto della passione fatto da una povera contadina di Sozzago e che si ripete di generazione in generazione. Esso si presenta da una forma guasta e corrotta ove sono accostate disordinatamente diverse parti e frequenti lacune intorbidano il senso. Ma il lettore accorto vi vedrà l'influenza più che dei vangeli canonici o di quelli apocrifi, della immaginazione popolare, e vi noterà un freschezza di sentimento che altrove invano si cerca.

* * *

1. Al Signur l'è nasù cum gran verginità, ric in ciel e ricin terra.

2. In casa d' San Simon n' faj una gran scena, dūa l'è ca sa cunverti S. Maria Madalena.

3. — O mangl' o bevl, Apostolo mio, che quello che mangerete sarete *desidere* del corpo mio e quello che beberete sarete *desidere* del sangue mio. —

4. Stanote l'è una note santa: ono di voialtri m'hi da tradl. — Salta su San Giovan Battista: — Sarò forse io o Divin Maestro? — No, non ti dico a ti, Giovanni; io dico tacà quel falso di uno che l'è pieno di neuno, e cul che gheva in buca sa strangulava e cul che gheva in man al sbateva via. —

5. E via se n'andò al castel di Casa di Ana, du chi fevan cul gran cunsili da venderghi la vita di Gesù.

6. — Io son ben quel e son il vostro risplendator che si vurl chim venda mi 'm venderò — e appena la vita del nostar buon Gesù l'è stai vendū, prima per dieci denari d'argento e poi per venti, poi per trenta.

7. Dopo che la vita del nostar buon Gesù l'è stai vendū, si g'han dai una crus a spala, e via se n'andò al monte Calvario.

8. Quand l'è stai metà la via la riscuntrà i tre doni de li Giudei: — Se vui vidreste la vostra cara madre, quella che v'hai levata e quella che v'hai lattato cus l'è ca direste mai di vui? — Ma tacete, brava dona che in breve tempo mangerete il vostro figlio per pane — e via se n'andò al monte Calvario.

9. Quando c'l'è stai la monte Calvario comincia guardando e rimirando quel tronco di croce: — O Giovanni mio caro, come farò ad empir quel tronco di croce così largo e così lungo? Comincerò prima coi piedi e poi con le mani e poi con il capo spargeremo il sangue del Cristiano. —

10. Dopo che 'l Signur l'è stai inciudà e crucifisà supra il puro legno della santa crus al domanda da bev. E i Giudei aset e fel si gl'han ben dai; e Giuvani a piedi della croce piangendo i suoi dolorosissimamente.

11. Giovanni mio caro va incuntra a mia madre a portare le mie *ati passione* (?) — E San Giovan per ubidienza del suo Divin Maestro via si n'andò incuntra a sua madre a portare le *ati passione*. Quand l'è stai metà la via riscuntra la madre Maria. — O Giuvani mio caro, che beli nōvi che mi porti del mio Divin figliuolo? — Cattivi nōvi, madre Maria, chi l'ho vist inciudà e crucifisà sopra il puro legno della santa crus. — E la Madona la senta sti parol l'è cascà in tèra e suddò sangue tre volt, e a gh'è compars là tre doni santi cun l'acqua delle rose e cun l'acque delicate, che Vergine Maria l'è risuscitata: pö l'alsa gli oggi al ciel: — chi saran culi boni doni chi gneran a farmi compagnia andare al Monte Calvario? — Gh'è salta sù i dadas stel dal ciel e i tre Marii e San

Niculò: — Gneruma nün madre Maria a farghi compagnia andare al monte Calvario. —

12. Quand l'è stai sul monte Calvario, cumincia guardando e rimirando quel tronco di croce: — O figliuolo mio caro, du chi sono tute quelle legresse e tutte quelle cuntentesse che mi portò la notte del Santo Natale, quando nascesti? Alura sera la dona più contenta che mi truева in questo mondo e adesso sono la dona più dolènta che mi trovo in questo pōnto. O figliuolo mio caro datemi la tua santa benedizione. — Sì, madre mia, cento volte col cuore, ma colla mano destra non possio perchè i gl'ho inciudà e crucifisà supra il legno della Santa Crus. — O crusa santa degna di uliva sbasat un po', piegati un po', chi poda bracè al mio divin figliuolo. — E la crusa santa degna di uliva s'ha sbasà e s'ha piagà e la Madona a l'ha bracià e l'ha basà e l'ha mis in un bianco lenzuolo, e pō l'alsa ancora cli ogi al ciel: — Chi saran culi boni doni chi gneran par mia cumpagnia a purtar il movimento del mio buon Gesù? — A gh'è salta sù i dudas stel dal ciel e i tre Marii e S. Niculò: — gneruma nun Madre Maria a farghi cumpagnia a portare il movimento del nostar buon Gesù. — Quand in astai in mèa a la via riscuntra Giudèi cun le frise, cun le lance e cun le piche chi credevan che Gesù l'era risuscità: e invece Gesù Cristo l'è risuscità cun cinque piaghe scoperte per andare a liberare le anime sante del Purgatorio. *Per omnium seculum seculorum.*

ANTONIO MASSARA.



« BUTARLA IN PADOANA »

MODO STORICO VENEZIANO

Butarla in padoana, prendersi gabbo di checchesia, battono a orecchi veneziani la stessa solfa.

Non c'è davvero bisogno ch'io mi rifaccia adesso dalla storia del Castello d'amore, a cui potrebbe qualcheduno appiccicare l'origine del motto; chi non se n'è al tempo nostro raffrescata e ringentilita la memoria con le « *Galanterie cavalleresche dei secoli XII e XIII* » di Giosuè Carducci? Basti dunque notare che in fine della festa, i padovani, cui rodeva non aver conquistato coi loro tortelli e con le loro galline i cuori delle disputate fanciulle, si posero ad ingiuriare i vincitori, calpestando (niente di meno!) il gonfalone di S. Marco. Di qua guerra sul serio tra veneziani e padovani, i quali alla torre detta delle Bebbe presso Chioggia furono conciatì pel dì delle feste. Padova dovette implorare mercè; e la Repubblica, giungendo al danno le beffe, le impose di mandare ogni anno alla Dominante in giorno determinato trenta galline per l'appunto; anzi secondo un vecchio cronista « *fo fatta la Crida che chi portava una gallina biancha*

haveria diese presoni (prigionieri) *padovani et cussi se osservava* » 1).

Ciò nonostante, che il motto si leghi al Castello d'amore, è dubbio assai. Rilevasi a buon conto del *Chronicon* di Andrea Dandolo che Venezia, a compensare i chioggiotti della loro valida cooperazione in quella guerra, li esentò dal tributo di tre galline che dovevano annualmente per ogni famiglia al doge; onde il nostro Predelli crede, e con buon fondamento, si sia travisata la bisogna; convertite cioè le galline chioggiotte in padovane 2). E allora, sfumata la patavinità delle galline, come stiamo in gambe con la nostra congettura?

Più probabile parentela (e se contratta tre secoli ed oltre più tardi, non monta) crediamo abbia il motto con la *pavana* o *padovana*, ballo generico in uso nel contado padovano, di cui il Calmo ci spone anche le varietà (*de mazzaporco, zoioso* ecc.), e Vittorio Rossi, l'acuto e dottissimo illustratore delle sue Lettere riporta in parte le rarissime canzoni, da cui veniva accompagnata 3). Che se alcuno obbiettasce mal confarsi il movimento grave e posato di quella danza con la buffoneria racchiusa nel motto stesso, si potrebbe rispondergli collo Scardeone (1560) essersi in breve cangiata quell'antica maniera di ballare, sicchè anzi era indignato il buon canonico *di tanto dimenamento di capo, di braccia, di piedi e di fianchi...* 4); cui aggiungasi ch'è ben poco da prestar fede alla sobria ritenutezza d'un ballo, chiamato nelle sue varietà coi titoli di *mazzaporco* e di *zoioso*; finalmente, che fieri oppositori s'ebbero i balli a quel tempo per la loro chiassosa immoralità, quali il Garzoni nella sua *Piazza universale*, Simon Zuccollo da Cologna nel suo libro stampato pre-

1) Cronaca *Magno* al Museo civico Carrer in Venezia.

2) Documenti relativi alla guerra pel fatto del Castello d'amore in *Archivio Veneto*, Tomo XXX. P. II.

3) CALMO. Lettere ed. Rossi. Appendice III. *Balli e canzoni del secolo XVI*. Torino, Loescher 1888.

4) MUSATTI EUGENIO, *Padova e i padovani*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1880.

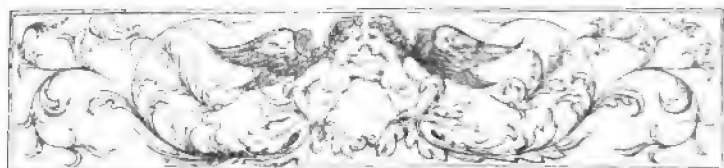
cisamente a Padova nel 1549 e intitolato: *La pazzia del ballo*, ed altri 1).

Ora concludete da per voi; io non me la sento di mettere in ballo me stesso più di tanto.

D. CESARE MUSATTI.

Venezia, Luglio 1904.

1) Cfr. i sugosi *Appunti sulle danze dei secoli XV e XVI di Loteris* (Solerti) in *Gazzetta Letteraria*, Torino 1889, N. 9 e 11.



CANTI FANCIULLESCHI

RACCOLTI SUI MONTI DELLA ROMAGNA TOSCANA

I. Preghiere.

« A te, o Dio, tutto me prego,
E tutto me ti rendo io,
Io ti dico, San Francesco,
Ma con me, con me, all'angelico,
No, in nome tuo, Dio mio,
E tu, o padre, o Dio mio,
Ma per me, o Dio mio,
Con me, o Dio, o Dio mio,
Ma, o Dio, o Dio mio,
Se, o Dio, o Dio mio, sul monte

Il monte, o Dio, o Dio mio,
Il monte, o Dio, o Dio mio, sul monte

In croce sono, e in croce vo' morire
Per dar esempio a voi, gran peccatore.

Ce ne anderemo in val di Giosafatte,
Che c'è una croce che l'è tanto bella,
Che c'è una croce che l'è tanto bella,
Che tiene un braccio in cielo e l'altro in terra.

Ce ne anderemo in quel prato fiorito,
Dove c'è San Giuseppe e la Madonna,
Che dice: Oh peccatore e peccatrice
Chi sa il bene di Dio, e non lo dice!

A chi tre volte il giorno dirà questa,
Gli sarà scritta in ciel per una messa;
Chi la dirà e chi la farà dire,
Di mala morte non potrà morire.

Chi la dirà, e la farà insegnare,
Alle pene d'Inferno non può andare:
All'altro mondo vi sarà cercata,
E con pianti e sospir sarà insegnata.

II. Filastrocche e scherzi.

1. Siamo per Tutti i Santi; il freddo viene:

A me non mi conviene

Dormir la notte sola,

Chè viene il mio Beppin che mi consola.

Tirate su le calze,

Mettiti i fiocchi rossi:

II. 1. Scriccatina (7) da scriccare, sarebbe onomatopeico, cioè incluirebbe il suono *crick* nell'atto a cui accenna: si « scricca l'occhio », chiudendone uno e tenendo aperto l'altro; « scriccatina d'occhi » è un movimento furbo e lusinghiero degli occhi. Gli « sbruffi » (13) sono gli ornamenti del vestito; gli « arruffi » (14) i capelli arruffati. « Proposto » (19) è sincope di proposito. « Bizzacca le parole » (16), cioè le pronunzia balbettando nel suono *zi zi*.

'Na scriccatina d'occhi con maniera.

— Ragazze, buona sera. —

— Che sei venuto a fare?

Beppino, hai fatto male ad entrar drento.

Babbo non è contento

Che io prenda marito,

Chè mi vuol fa' il vestito cogli sbruffi.

Tirati su mi' arruffi,

Mi son ben pettinata.

La serva si è avvezzata a' boccon boni:

Galletti con pizzoni

E pizzoncini arrosto,

La serva col proposto di star bene.

Fai delle brave cene,

Dei bravi desinari,

Perchè hai dei denari nel borsello.

Mi piace l'acquerello,

Gli è meglio il mezzo vino,

Perchè vien San Martino, e lo conserva.

Dice il prete alla serva:

Ma, se non prendi vista,

Farai 'na vita trista e tribolata;

Polenta infarinata

La sera e la mattina:

Pensaci, poverina, cosa fai.

Tu patirai le pene,

Tu patirai li guai,

Fornito hai di star ben la tua vecchiaia.

Hai visto un can che abbaia,

Bizzecca le parole,

Dice che moglie vole, e mai la piglia.

Prendi il cappello e la mantiglia,

E nelle mani i guanti:

Siamo per Tutti i Santi; il freddo viene.

2-3. - *Quando piove.*

a) Piove e gli è il sole;
Tutti i vecchi fan l'amore.

Piove, e l'è la guazza;
Ogni vecchio si rammassa.

Piove, e l'è la brina;
Ogni vecchio s'arrampina.

b) O piöu;
La gâta la fa l'öu.
E prëtt o fa la tōrta;
La gâta la i l'ha lōrda.
E prëtt o ciâpa in-t un baston;
La gâta la selta dai finestron.
La sërva la ciâpa in-t 'na garnêda;
La gâta la pâssa da la grêda.

4-5. - *A più donne insieme.*

a) Tre donne e una pignatta,
L'è una fiera bell'e fatta.

b) L'è trè dōn en-t un banchètt:
Öna la cus, öna la tâia,
Öna la fa i cappèl di pâia
Per andêr a la batâia,
La batâia di su' fiöl.
I su' fiöl i s' batt in tèrra
Con la spêda e la cortèlla,
Con un spëd agōz agōz
Da frughê in-t e cul ai cōcch,
Ai cōcch e la cucâgna:
Piò ch' i dorme, e piò i guadâgna.

2. Cfr. GIANNINI op. cit., p. 59; e STRACCALI-FERRARI, op. cit., n. 1.

6. - *A quei che fa la spia.*

Spia doghèna, va in palazz
 Con dò corne in-t e mostazz,
 Òna drètta e ch' l'etra torta:
 Fa la spia un'etra volta.

7. - *A quei che va a veglia.*

(*Giorni per andare*).

Lunedì va i buca-panieri,
 Martedì gli amanti veri:
 Mercoledì quei poco amati,
 Giovedì gl'innamorati:
 Venerdì va gli stregoni,
 Sabato va gli amanti boni.

8. - *Tra servo e padrone.*

— Mugoli, o' che tu non mugoli,
 Questo gli è pan di legno e vin di nuvoli.
 — Pan di legno, e vin di fosso:
 Lavorate voi, padron, chè io non posso.

9. - *Al fumatore.*

Maestro Raffaello
 Fu un grande fumator,
 Che a caricar la pipa
 Ci metteva tre or.

6. Cfr. GIANNINI, op. cit., p. 66.

8. Il *pan di legno* sono le castagne; il *vin di nuvoli o di fosso* è l'acqua.

9. Questo *Raffaello* non può essere altri che il grande Urbinate, il divino pittore capo della scuola romana.

III. Alcuni momenti della vita fanciullesca.

1. - *Stando d'inverno vicino al fuoco.*

Oh che stagione è questa!
 È quella dell'Inverno;
 Ci costringe in eterno
 A star sotto il camin.

2. - *Cercando le lumache.*

• Lumaghina dal quàttre corne,
 E tu' marid o dorme,
 O dorme in-t una càssa,
 Ch' o pèr una bardàssa:
 Bardàssa: bardasson,
 Fōra, fōra, lumagon.

3. - *Alle lucciole.*

Lucciola, lucciola campanella,
 Vien da me che son più bella.

4-7. - *Badando le pecore.*

a) — El mi' li mǎgna, lo ri lo lo lo;
 El tu' li rǎgna, lo ri lo lo lo.
 — El mia li mǎgna e fèn, lo ri lo lo lo;
 El tua o s' li mǎgna i chën, lo ri lo lo lo...
 b) — E so' in't la riva, lo ri lo lo lo;
 E sǒn la priva, lo ri lo lo lo.
 — La piva l'è rètta, lo ri lo lo lo.
 — Fa la masêie, lo ri lo lo lo.
 — E 'n ho i quatrèn, lo ri lo lo lo.

III. 2. Cfr. GIANNINI, op. cit., p. 60.

3. Cfr. GIANNINI, op. cit., p. 60, « Campanello » dev'essere aggettivo formato da campagna, ed equivalente a campagnola.

- Pëla e gâtèn, lo ri lo lo lo.
 — La gâta l'è plèda, lo ri lo lo lo.
 — Vècia scorghèda, lo ri lo lo lo.
 c) — Sta zëtt e lè, mostazz infariné,
 La bècca torta e nes arrampiné.
 — Sta zëtt e lè, mostazze di farèna,
 La bècca torta, e nes o s'arrampèna.
 — Sta zëtt e lè, mostazze di gratusa,
 O t'è nassù i cagnöl sètta a la ciusa....
 d) — Tu vō', tu vō' cantê, tu 'n è la vōs:
 Tu 'm pēr un cornacion sò p'una nōs.
 — Tu vō', tu vō' cantê, tu 'n è e fié
 Tu 'm pē' una brècca ch'la vèia sciôpè...

8. - Interpretazione del canto dell'usignuolo.

Se credëss, se credëss
 Che la vidèiba la 'n me lighëss,
 E che la bëssa la 'n me magnëss,

8. Questa interpretazione del canto dell'usignuolo ha dato origine ad un racconto, secondo il quale i piccini di questo poetico uccello, essendosi addormentati nel nido, furono involuppati da una vitalba e divorati da una biscia. Or se l'interpretazione fatta, chi sa quando, dai ragazzi delle nostre campagne è meno tragica della classica data dagli antichi, i quali da Omero ad Ovidio e fino ai nostri ravvisarono nel canto dell'usignuolo un interminabile pianto per Iti; pure essa racchiude una mesta trepidazione di un pericolo sempre imminente che impedisce all'usignuolo di dormire la notte, e certo non rende meno fedelmente il suono musicale del canto stesso. Nel popolo si trovano spesso degli orecchi delicatissimi che, oltre a gustare il verso di un animale, lo interpretano assai felicemente nel linguaggio umano; così, ad esempio, spiegano il canto della cornacchia:

Qua, qua, qua,

Se può venir l'estate, mi voglio far la ca'.

E così dicono che il gallo canta:

Vita da Re!

e che il cappone, gallo castrato, risponde:

Duraràla pō?

I bambini raccolgono anch'essi il suono del canto di un animale, e lo imitano: ma, non avendo riflessione, invece di interpretare con parole articolate il canto,

E dormirèbb un sonlinèn:
 Cirulu cirulu ci!
 Tu t' pèns, tu t' pèns che dorme:
 E vëgg e vëgg e vëgg!

IV. Indovinelli.

1. *Il gallo.*

Occhio da basilisco e petto rosso,
 Barba di ciccìa e bocca ad osso,
 Voce strillante e sguardo d'assassino.

2. *Il ranocchio.*

Sotto il ponte di bell'acqua
 C'è un bambino che fa la cacca

3. *Il lino.*

Un fiorellino in testa io tengo;
 Poi dalle donne son preso e legato,
 E mi fanno passar tra legni e chiodi:
 Tanto ne gode principi che cavalieri.

4. *L'altare.*

Alto altino
 Fatto il sasso coperto di lino.

si accontentano di renderne il suono musicale con espressioni spesso indistinte e del tutto primitive. Ecco una cantilena che io udii in bocca ad un fanciullo, e che quelli della famiglia dicevano aver egli formata udendo il canto delle allodole sul monte vicino:

Quarantatrì tusi,
 Quarantatrì tusi!
 L'usino cattusatto.
 L'usino cattusi!

La parola *usino* è abbreviazione di uccellino.

- IV. 1. Cfr. G. PITRÈ, *C. pop. sic.*, 847; e G. GIANNINI, op. cit., indovinelli, 13.
 2. Cfr. G. GIANNINI, *C. pop. lucch.*, indovinelli, 14.
 3. Cfr. G. GIANNINI, *C. pop. tosc. scelti*, indovinelli, 9 e 10.

5. *La pentola.*

Alto come un gallo,
Fa pedate come un cavallo.

6. *La spica del granturco.*

Ho una figliolina tanto gagliarda,
Che comincia a mettere la barba;
Se non s'inganna,
Le vien lunga una spanna.

7. *La fiumana.*

Lōnga, lungagna
O vèn d'in muntagna;
La tèn un oss in bècca:
Guèi a chi ch' l' ai tècca.

8. *Il camino.*

E cappèll de zi' Bernerd
L'è taié in quattre pert,
L'è taié e 'on è cusí:
Chi 'n s' 'n andvèna, e 'n gne vèi di'.

V. *Ninne-nanne.*1. *Ninàn, contessa:*

La mamma è andata a messa.
La tornerà sta sera
Col lume della candela:
La candela la si spignò,
Ed il mio mimmo s'addormentò.

2. *Fa la nanna, fàlla su;*

Il bambino è di Gesù,
Di Gesù e di Maria:
La tua mamma è andata via.

3. Fàla sò, e fàla bèn,
 Fàla sò, chè màma vèn.
 Se la vèn, lè la dirà,
 E mimèn s'o dormirà;
 Se la vèn, lè la vrà dī,
 E mimèn s' l' è andé a dormi.

VI. Cantilene per trastullare i bambini.

1. Tenendo il bambino a cavalcioni su un ginocchio, e facendogli fare un movimento di altalena col battere il calcagno in terra, si dice:

Tiriri tirindindina,
 Fosse festa ogni mattina!
 Ben da bere e da mangiare:
 Poca voglia di lavorare.

2. Facendo gli stessi atti:

Tirindèna, fiòl d'un frè;
 Mèttme a lètt chè so' malè:
 Còsme un ov e 'na poipètta,
 Che farèn cantè Marietta.

3. Si batte leggermente un pugno sulla testa al bambino chiedendogli, quante siano le dita aperte, così:

Picci cu cu cu,
 Quante corna sta quassù?
 Picci calla calla calla?
 Quante corna ha la cavalla?
 Picci cu cucùlo,
 Quante corna ha il mulo?

VI. 1-2. Cfr. GIANNINI, op. cit., « cantilene per trastullare i bambini », p. 9. La cantilena 2, come la ninna-nanna 3, è nel dialetto romagnolo del luogo.

3. Le corna sono le dita aperte. 4

VII. Raccontini.

1. Che dica una novella lunga lunga?
Questo è il dito, e questa è l'unghia.

2. Che la dica, la dirò,
Che la dica, sì o no?
La novella dello stento,
Che ci vuole tanto tempo
Per volerla raccontar?
Che la dica, la dirò,
Che la dica, sì o no?

3. Battista
Dalla cavalla trista:
La era tanto trista,
Che la non volea più porta' Battista.

4. Stanotte i' ho sognato una bugia,
Che una formica mi portava via:
La mi portava in bocca a una cicala;
Se 'on era un moscardin, la mi mangiava.

5. *L'uomo smisurato.*

Per farci la berretta
Ci volle trenta braccia di rascetta;
Fra le dita e i piedini
Ci aveva le stalle e i magazzini.

2. Cfr. GIANNINI, op. cit., novellette, 2.

4. *Moscardino* sa di romagnolo: moscerino.

5. « Fra le dita e i piedini » sembra che debba dire: fra le dita dei piedini: ma forse è da intendere « computando insieme le dita e i piedini... ». Il diminutivo *piedini* per il contrasto che fa a quel che segue, dice più di qualunque accrescitivo. Dalla favola dell'*uomo smisurato* che spero di poter narrare altra volta, potrà meglio apparire la figura di questo favoloso gigante, del quale si racconta che da addormentato occupava un tratto di terreno, che appena l'avrebbe lavorato un paio di buoi in nove giorni, come il Tizio dei Pagani.

VIII. Sentenze e proverbi.

1. Fior di vainiglia;
La donna la t'inganna, e non si sbaglia,
Quando ti sta vicino, se sbadiglia.
2. Il tempo passa, e la stagion ritorna:
L'asino invecchia, e non mette le corna.
3. Chi la sera mangia il tutto,
La mattina canta il cucco.
4. È cresciuto un altro frato,
Brodo lungo e seguitato.
5. Chi non digiuna la vigilia di Natale,
Corpo di lupo e anima d'animale.
6. Se vuoi che l'amicizia si mantenga,
Un panierin che vada ed un che venga.
7. Bella o brutta che mi sia,
Libertà di casa mia.
8. Trenta giorni, ventotto miglia:
Gran minchion chi se la piglia.
9. Per i debiti nessun s'impicca,
In galera non si va.
10. Chi vuol provar le pene dell'inferno,
Fabbro l'estate e baroccai' l'inverno.
11. Quando è sole e solisella,
Siamo a mezza vernatella;
Quando poi è tutto sole,
Dell'inverno siamo fore.
12. Per San Lucca
La brènda la trabòcca.

1. Cfr. TIGRI, *Stornelli*, 444.

10. Cfr. A. GIANANDREA, *C. pop. march.*, p. 210, n. 123.

12. La merenda la trabocca, ossia cade, non si fa più, perchè le giornate diventano brevi.

13. Quènd che la nēv la fa e trivlèn,
Ciāpa e sacc, e va in-t e molèn.

14. Quend o böffa a la finèsta,
Tènt l'è bon la saibedga che la smèsga.

15. Chi va pièn, va sèn;
Chi va fort, va tort.

16. Gamba mia, no' avè vergègna,
Caminè quend o bisègna.

17. La lèngua la 'n ha nè pèll e nè oss;
L'è fàta söl per fèss piccèr adoss.

PAOLO FABBRI.

13. Vuol dire che quando la neve fa il trivellino, ossia manda giù i suoi fiocchi con un lento giro ad elica, bisogna provvedersi di farina, perchè è segno che se ne vuol far molta.



STORNELLI POPOLARI ROMANI

Al dott. Giuseppe Pitrè.

Caro ed illustre Amico,

Plestin (Bretagna), Luglio del 1905.

Eccole *Ventitrè Stornelli Romani*, i primi dieci comunicatimi dal capitano Arturo Fajella, erede delle carte di quel letterato napoletano Raffaele Andreoli che li raccolse ¹⁾; gli altri tredici riuniti da una signora romana, donna Lina Tomassetti: la figlia dell'illustre descrittore della *Campagna Romana*.

L'Andreoli e la Tomassetti li raccolsero *dalla viva voce del popolo*. Ed io, come mi furono comunicati, li offro ai lettori del Suo *Archivio*.

1.

Fiore di vite!

Chi s'è fondato troppo sulla dote
Sta tutto il giorno con la moglie in lite.

2.

Voglio pigliar marito a genio mio:
Mamma me lo vuol dare a genio suo.
Che? ci ha da star lei? ci ho da star io.

¹⁾ Visse dal 1821 al 1890. Vedine la biografia a p. 126-128 di *Armi e Progresso*, Roma, fascicolo di Giugno 1905.

3.

Non la pigliate bianca ch'è scipita:
Non la pigliate rossa, ch'è focosa:
Pigliatela moretta, è saporita.

4.

E mi s'è rotta la strenga del busto!
E il mio ragazzo che fa il barbaresco,
Quando monta a cavallo mi dà gusto.

5.

Fiore di menta!
Quando sarà quella giornata santa
Che il prete mi dirà: siete contenta?

6.

Occhiucci mori!
Prima érivo la dea delli vaccari,
Mò sei lo scarto de li campagnoli.

7.

E sor abbate, l'avemo saputo:
In quello loco dove siete stato,
Un bacio a pizzichetto avete avuto.

8.

E voi che Margherita vi chiamate,
Lo fresco della sera vi godete
Alla finestra del signor abbate.

9.

Sora Teresa!
Non vi fate venir li frati in casa,
Che li frati son fatti per la chiesa.

10.

Sora Mariuccia!
Beato chi vi stringe e chi v'abbraccia,
Beato chi vi bacia sta boccuccia.

11.

Fioretto giallo
Ci avete nu visetto ciumachello
E un occhio che sbrilluccica a guardallo.

12.

Fiore d'olivo!
Passò quel tempo in cui tanto vi amavo
E la notte perfin non ci dormivo.

13.

Fior d'amaranto!
Un dolce nome mi susurra il vento,
Il nome tuo che mi appassiona tanto.

14.

Fior di cicoria!
Voi state sempre con la testa all'aria
E pensate soltanto a far baldoria.

15.

Fior di lattuga!
La vostra occhiatina non mi appaga,
Siete più freddo d'una tartaruga.

16.

Fioretti rosa!
Quando vengo da voi non siete in casa,
Vi vengo sempre attorno senza posa.

17.

Fior d'amaranto!
Nell'ora del silenzio e del tramonto,
Ricordati di me che t'amo tanto.

18.

Se il mare fosse inchiostro
E carta il firmamento,
Non basterebbe a scrivere
L'amor ch'io per te sento.

19.

Fiorin di prato!

Mi hai detto di venir, non sei venuto,
Fino alla mezzanotte ti ho aspettato.

20.

E quando moro io, moro davvero
Sul carro ce li voglio i nastri d'oro
E appresso l'amor mio vestito in nero.

21.

Fiore di lilla,

Vorrei baciare a te, fanciulla bella,
In una notte placida e tranquilla!

22.

Fiore di grano,

Il mar tranquillo, e il ciel vorrei sereno,
E andar con te sul mar, lontan lontano!

23.

Me ne voglio andare alla salita,
Dove i cavalli fanno la fermata,
E lo mio amore ci lasciò la vita...

« Io son di quelli che i gran baccalari della nostra povera letteratura odierna chiamano con supremo dispregio dilettanti; e come tale, oltre a molte altre abilità de' letterati di mestiere, mi manca quella importantissima del sonar la gran cassa ».

« Così diceva l'Andreoli nella prefazione all'*Arte del dire*, ultimo suo lavoro, e tale fu il proposito costante di tutta la sua vita illibata. Non volle rumore intorno a sè; visse quasi solitario, e scriveva per soddisfazione dell'animo; di più, non aveva bisogno di vivere dell'arte, perciò faceva, per così dire, l'arte elegante, tanto è vero che i libri li regalava agli amici.

« Era nato a Napoli nel 1821, alla vigilia di quei grandi rivolgimenti che prepararono la grandezza e l'unità della patria. Appar-

teneva ad una famiglia di borbonici convinti, come la maggior parte dei Napoletani d'allora, e gli convenne essere educato dai gesuiti; ma da essi non riportò la doppiezza e la malafede, sibbene la forte e sana coltura. Laureatosi in legge nel 1840, esercitò l'avvocatura a Napoli fino al '48, e l'alba del 15 maggio lo trovò sulle barricate a fare le fucilate colla soldatesca di Ferdinando. Discepolo e amico carissimo del Settembrini, si trovò coinvolto nel famoso processo dell'*Unità Italiana* e, insieme con Nisco, Poerio, Castromediano e tanti altri sommi, battè anche lui le porte esecrate del bagno di Santo Stefano. Liberato nel 1852, ritornò ai cari studi e, compiutosi il sogno dell'unità d'Italia, in cui anch'egli aveva avuto non piccola parte, volle portare il modesto contributo della sua operosità e del suo sapere alla cosa pubblica, e si diede alla burocrazia. Fu prima segretario alla Prefettura di Napoli, poscia seguì la capitale a Torino, a Firenze, a Roma, dove nel 1875 fu capo di gabinetto di Silvio Spaventa, allora ministro dei lavori pubblici... » 1).

Mi scrive il capitano Fajella che fra le carte dell'Andreoli molti altri *Stornelli popolari* si trovano, con molta cura raccolti e conservati. Forse, l'*Archivio* sarà lieto di pubblicarli? 2) E i lettori di esso, saranno lieti di conoscerli?

Intanto, a Lei una buona ed affettuosa stretta di mano dal Suo

devoto e grato
ALBERTO LUMBROSO

1) FAJELLA, loco citato.

2) Certamente; e preferiremmo, s'intende, gli inediti. (I COMPILATORI).



LA LEGGENDA VITERBESE DEL «CAVALLO ANIMOSO»

Gli storici della città di Viterbo hanno sempre rinunciato più o meno apertamente alla critica, e son rimasti paghi di ripetere con particolare ingenuità le favole degli antichi cronisti, per tema forse di errare. Dei moderni, Francesco Orioli, che pure fu erudito, sosteneva l'esistenza della « bella Galiana » con argomenti che fanno sorridere; Luca Ceccotti pure Viterbese, che, se vissuto in ambiente meno ristretto, avrebbe dati forse frutti più duraturi del suo ingegno, accomodava la storia alla filologia del suo tempo. Gli scrittori viventi delle cose viterbesi (almeno i più conosciuti) per mancanza di studii preparatorii o di serietà, si perdono spesso in pettegolezzi, trascurando quello che v'è di meglio nella storia di Viterbo.

Nessuna meraviglia adunque che la storia viterbese sia ancora quasi sconosciuta, e che si senta da molti il bisogno di studiarla come merita. Chi vuol fare questo, deve incominciare dalle leggende, che spesso sono storia e poesia ad un tempo; laonde permettete che mi meravigli che nessuno dei molti Viterbesi, i quali attesero allo studio della storia patria, e che furono o si dissero dotti, siasi occupato delle leggende, così belle e poetiche, lasciateci dai cronisti e dalla tradizione.

« Avea la detta città in quei tempi, scrive N. Della Tuccia, sei nobiltà: la prima, che era libera e non rendeva conto ad alcuno; la seconda che aveva quell'altare viareccio, che dovunque lo portavano aveva la vittoria; la terza che avevano una giovane chiamata Galiana bella, la quale non trovava pari di bellezza, e molta gente veniva da lontani paesi per vederla... La quarta nobiltà fu una donna chiamata Anna, che aveva la metà dei suoi capelli rossi e l'altra metà verdi. La quinta fu un cavallo grande, for di modo bello e animoso, il più famoso in tutta Italia, e molti valenti omini lo venivano a vedere per meraviglia. La sesta fu uno scolaro (giullare) chiamato Gristigello (Frisigello), che faceva giochi meravigliosi di nove maniere, quali in quel tempo non trovava pari, e ne fu fatta memoria nel porticale della chiesa di S. Angelo della Spada nella parete dinanzi alla chiesa ». (V. I. Ciampi, *Statuti e Cronache di Viterbo*. Firenze 1872, pag. 7-8).

Non è difficile scorgere nelle sei nobiltà un'allegoria continuata della libertà: la prima non mette dubbio; la seconda, quella dell'altare, ci ricorda il carroccio e i valorosi della lega Lombarda; la terza, della Galiana, non è altro che la libertà repubblicana, come io stesso ho provato chiaramente (*Fanfulla della Domenica*, 20 nov. 1904); la quarta, di Anna con i capelli rossi e verdi, è l'allusione aperta ai partiti in cui era divisa Viterbo; la quinta nobiltà, quella del cavallo, sarà l'oggetto del mio articolo; la sesta finalmente è una satira chiara contro un governatore di Viterbo, che or cedeva al papa, ora all'imperatore. Io oggi mi occupo, come ho detto, della quinta nobiltà, cioè del « cavallo animoso », che altro non è se non il « Bulicame » sorgente d'acque termali presso Viterbo, ricordato da Dante nel XIV dell'Inferno:

Quale del Bulicame esce il ruscello,
che parton poi tro lor le peccatrici,
tal per l'arena giù sen giva quello (v. 79-81).

A molti non sembrerà neppure verosimile che la sorgente del Bulicame sia passata nella leggenda sotto l'allegoria del cavallo, ma ove si ponga mente a quanto ci dice la mitologia, apparirà chiaro quello che io vado asserendo.

Dall'India a noi pervennero molte leggende: una di queste è appunto quella del cavallo. Nella mitologia vedica l'idea del cavallo va unita al mito solare: « arwat », che nel sanscrito moderno vuol dire: un cavallo, nei *Vedi* ha il significato di « pronto, focoso », il quale aggettivo è applicato al sole; laonde chi, parlando del sole, si serviva della voce « arwat », aveva anche l'idea di cavallo: « arwat », che dapprima serviva ad indicare solamente: sole rapido, cambiò poi il sole in un cavallo. Abbiamo infatti nel « Rig-Veda » quest'espressione: o cavallo (arwan), tu sei; il sole (aditya)! Così « Agni », che è « il fuoco del sole », è invocato coll'appellativo di « arwat ». (V. De Gubernatis A., *Mythologie zoologique*, t. I, cheval).

La mitologia greca ereditò dall'indiana l'idea del cavallo applicata al sole, il quale raffiguravasi sopra un carro luminoso custodito dalle Ore, che gli danzavano intorno, e tirato da quattro focosi cavalli: Eoo (che fa vento) indicante il sole nascente; Piroo (che è del fuoco), che indica il sole che sale sull'orizzonte; Etone (splendido) che è il sole a mezzodì; Flegone (fiammante) che è il sole al tramonto.

Euripide, tra gli altri cantava:

...appena in su la curva il Sole
Spinse i cavalli...

(Trad. Bellotti — p. 162, v. 82-83).

Quest'idea passò inalterata nella mitologia latina e Ovidio cantava:

Interea volucres Pyrois et Eous et Æethon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

(Met. II. 153 - 155).

Nel medio-evo la poesia e l'arte, benchè fatte cristiane, non rinunciarono alle bellezze che apprestava loro il paganesimo, e si seguì a rappresentare il sole tirato dai suoi quattro cavalli. L'immaginazione sempre viva del popolo viterbese trasportò quest'idea nelle sue leggende, e ne trovò facile l'applicazione nella sorgente del Bulicame. Niente di più naturale per un volgo ignorante e super-

stizioso, che il credere quella sorgente una caldaia alimentata dal fuoco: idea del resto non ancora scomparsa dal popolo viterbese!

Orbene, perchè a quelle menti volgari non era lecito pensare che il sole, fuoco per eccellenza, alimentasse quella sorgente? E poichè era impossibile credere che il sole, lasciata la sua sede celeste, si fosse racchiuso sotto quella sorgente, l'immaginazione popolare pensò che là sotto vivesse relegato un cavallo del sole, e che l'acqua uscente da quel foro fosse la bava dell'animale adirato. A corroborare quest'opinione concorse l'avere dette acque virtù terapeutiche; si credeva infatti dagli antichi romani che la schiuma del cavallo guarisse molti mali, e in Toscana nel medio-evo la si riteneva rimedio sicuro contro la tosse. Anche sotto quest'aspetto è facile vedere nella leggenda del cavallo la sorgente del Bulicame, la quale era molto conosciuta, come appare dai citati versi di Dante e dal Villani (*Cron.* I, 51), laonde ben dice il cronista che « molti valenti omini lo venivano a vedere », specialmente se « valenti » ha qui il significato di dotti, di dottori, di medici, i quali appunto accorrevano al Bulicame per conoscere le virtù di quelle acque.

Spiegata la leggenda, or non mi resta altro che vedere come anche questa nobiltà sia un'allegoria della libertà. L'idea del cavallo infatti va congiunta presso gli antichi con l'idea di guerra, il cui ultimo fine è sempre la libertà e la conquista; laonde Enea toccando l'Italia, avendo veduti quattro cavalli, ne presagì guerra ed esclamò: « bellum, o terra hospita, portas! » Questa sola prova basterebbe al mio asserto, senonchè io torno all'India e vi trovo che la schiuma del cavallo uccide il serpente, l'eterno nemico dell'uomo, sia che seduca Eva fra le delizie del paradiso terrestre, sia che si nasconda fra le piante di loto nelle foreste dell'India.

Ora io ben comprendo che l'acqua del Bulicame aveva per i Viterbesi la stessa virtù della schiuma del cavallo, in quanto che in quella sorgente molto probabilmente erano gettati, senza speranza di ritorno, i nemici della patria: il Bulicame sarà stato nei secoli più oscuri del medio-evo la pena di morte per chi osava attentare alla libertà della patria! Nella mitologia latina il cavallo fu considerato appunto come la prima difesa contro i nemici. Finalmente poichè

dicevasi che dalle orme del cavallo uscivano sorgenti d'ambrosia, è possibile che il popolo viterbese credesse, che da un'orma d'un cavallo avesse origine la sorgente del Bulicame, dentro la quale caduto l'animale, vi rimase poi racchiuso nell'impossibilità d'uscirne, dando prova della sua vitalità con la schiuma, che esce continuamente dalla sua bocca. E qual cavallo poteva aver tanta forza da vivere per secoli sotto quella caldaia, se non un cavallo del sole?

Così pensava il popolo viterbese, e quel cavallo chiamò « animoso », appunto perchè il sole è il simbolo della vita:

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.

(Dante - Par. XXII, 116).

Questa è la genesi della leggenda viterbese del cavallo animoso: quanti secoli siano occorsi per la sua formazione, non so; certo essa dovette esser lenta.

Un'altra città, Livorno, ha la leggenda del cavallo applicata al sole: sarà caso fortuito questo riscontro tra le due leggende?

Io credo di no, perchè anche un'altra leggenda, quella delle « orme del leone », è comune alle due città di Livorno e Viterbo. Quale legame unisce le tradizioni di questi due popoli! Quale storia hanno essi in comune? ¹⁾

GIUSEPPE PERUGI.

1) Vedi l'*Amico della Scuola* di Roma, a. I, n. 1.



CANTI POPOLARI CALABRESI

RACCOLTI IN GERACE

I.

Quandu nescivi eu fici 'ran dannu,
Fu' la primavera 'nta lu 'bernu,
Siccaru li kjumari pa chidd 'annu,
Puru lu mari ch'era lu chiù fundu:
Tutti l'accelli nescíru gridandu
Ca escíu lu sventuratu pa lu mundu.

II.

Eu sugnu chiddu solitu scurzuni
Chi a li scaghiuni ¹⁾ lu vilenu portu,
Eu sugnu un omu chi sentu la ragiuni,
Non sacciu mancu ad attri fari tortu:
Eu sugnu comu lu juncu allu vadduni,
Ogni china chi veni la sumportu:
Sugnu malu finu a lu tizzuni,
M'ardu, m'abbrukju, vivu e tingiu mortu.

¹⁾ Dente incisivo.

III.

Bella fighiola, quantu siti onesta
Fin' allu caminari siti mastra,
Quandu affacciati vùi a 'ssa franestra
Pari c'affaccia 'na rosa di grasta:
L'amici e li parenti fannu festa,
Lu sulì cu la luna si cuntrasta.

IV.

Rosa, chi siti 'nfrunti allu livanti,
Bella chiù di lu suñ risplendenti,
Mi stati comu n' aquila davanti
Vi viu e non vi pozzu diri nenti:
Vattindi 'mparadisu cu li santi
Ca 'ccani (*qua*) a 'nterra fai moriri 'a genti,
Mi fai moriri a mia poviru amanti
Notti e jornu mu t'aiu fra la menti.

V.

Vinnimu mu cantamu a chisti ziti
Pari ca di lu celu su' calati,
La zita è bella, già vùi lu sapiti,
Ma di lu zitu non vi lamintati:
Fighiola masculara mu resciti 1)
Comu lu vostru cori disiiati;
E lu Signuri mu vi dassa campari
Quattrucent'anni e mu vi guditi.

VI.

E mo chi vinni vi vorria adurari
E 'ssa bellizza duvi ca l'aviti,
E di 'ssa trizza vi vorria 'ncignari
Mu mi 'nda vegnu a 'ss'occhi favuriti:

1) Possiate riuscire.

Mu mi 'nda vegnu a 'ssu cintu riali,
Undi li vostri mani lu cingiti:
Ssi mani chi vorrianu 'mbarzamati
Chiddu chi vidunu ss'occhi vui faciti.

VII.

Cara giojuzza, vui dormendu stati,
Vi pregu 'ss'occhi sereni mu l'apriti;
Si vi spostamu lu sonnu 'ndi scusati
Ca mu cantamu e vui vi divirtiti,
Nui nci ndi iamu e vui v'addormentati
Nu bellu sonnu d'amuri vi faciti.

VIII.

Guarda potenza chi ndavi lu sulì,
Chi 'ncelu non si dassa mai guardari!
Guarda potenza chi ndavi l'amuri,
Ma' mamma mi crisciu attu mi ndavi!
Me' patri chi mi fici cacciaturi
Pa mu cacciu a cui bella mi pari,
Ogni arburu si godi lu soi fiuri
Ogni accellu lu soi bon cantari,
Accussi la donna si preja lu so' amuri
Quando lu senti ridari o cantari.

IX.

Sugnu partutu di tantu luntanu
Criu ca fattu 'ndaìu gran caminu,
E mo' chi vinni l'aprimi mu 'nchianu (*me lo salgo*)
Ccavanti nei fa mali lu sirinu,
No mu ti cridi ca è corcunu stranu
Ma lu to' amanti e lu to' caru vicinu.

X.

Bella figliola cu ssi ricci attornu
Supa a ssa bianca frunti li teniti,

Ogni jornu di festa vi li pettinati
Trema la terra quandu li sciogliti:
Quandu iati alla chesia e vui trasiti
Li belli mu s'appartanu e vui passati:
Quandu la manu alla fonti stenditi
China di rosi e kjuri la cacciati:
Quandu iati all'artaru mu vi 'ndinocchiati,
Pari ca cu l'angioli parrati.

XI.

Chi t'aiu fattu, durci meu cunfortu,
Ss'occhi m'abbassi duvi ca mi vidi?
Si t'aiu fattu ncuna cosa 'ntortu
'Nsegretu modu mi lu mandi a diri:
Ed alla manu 'na spata mi porti
E a nottra lu pugnali mu mi accidi:
Doppu mi vidi ddocu a 'nterra mortu
Si ti addispiaci tiangi e si no arridi:
E quali donna teni su cunfortu
Mu vidi n'omu mortu e mu s'arridi?

XII.

Vogliu, catarra mia, mu ndi nda iamu
Non vogliu no mu cantu e no mu sonu,
Eu perdirò la vuci e tu lu tonu
Si strudunu li cordi e poi la manu:
Ca mo cantamu pa n'amuri nova
Ca chista è vecchia assai e la dassamu.

XIII.

Fighiola, quantu peni e quantu torti
Eu t'aiu fattu doppu ca t'amai,
T'annu misu li guardii a li porti
Vannu videndu li passi chi dai:
Non si 'ngalera e si tenuta forti
Non hai dinari e carcerata stai,

Ma pa l'amuri tua vaiu alla morti
Pa mu ti cacciu di ssi peni e guai.

XIV.

O faccia ei 'na carta delicata,
Comu ti fici Diu tantu pulita? 1)
Quandu t'arrimirai la prima fiata
St'arma s'annemurau di chissa vita:
Fighiola, non volisti la 'mbasciata
Ma mi tirasti cu la calamita;
Cusa' quandu sarà chidda jornata
Tu mu ti godi st'arma ed eu ssa vita.

XV..

Mi dissiru di vui mu mi nda scordu
Ma eu su rimpettu alli vostri risguardi,
Cercu mu mi scatinu e cchiù mi mbrogliu
Mi ligastu stu cori, 'ran buciarda!

XVI.

Duvi pratici tu l'aria rifina
Schiarisci l'aria di la tramuntana,
Vorria mu ti viiu sira e matina
Starria cuntentu tutta la simana;
Ma non ti viiu non sira e matina
E st'affritta vuci sempri a tia chiama.

XVII.

— E 'nta chista strata nc'è 'na vilanzisa 2)
Chi va vestuta alla palermitana:
Nc' era nu giuvanottu all'improvvisa
Chi passa setti voti alla simana;

1) Gentile, bella.

2) Contadinotta.

Passa la sira e passa la matina
'U menzu jornu che nci passa a fari?
— Passu e viju 'na bambina bella
Ch'esti chiù megghiu di 'u suli e di la luna.

XVIII.

E chi t'aju fattu veru cicunottu,
Chi t'aju fattu, lu vogghiu sapiri;
Di 'na manu 'na spata eu ti portu
Di natta manu 'u pugnali mu t'uccidu;
Pigghia stu sangu e mentulu 'nto coppu
E levancillu a ta mamma mu lu vidi;
Dinci ch'esti u sangu di so figghiu mortu
Chi l'ha 'mmazzatu 'na donna crudili 1).

ANTONINO MARI
raccolse.

1) Questi due ultimi canti provengono da S. Agata.



IL BÒCOLO E LA FESTA DI SAN MARCO

A VENEZIA

Le ragazze veneziane dagli occhi scuri e profondi, dalle belle chiome lussureggianti, acconciate con negligenza artistica; le belle fanciulle dallo scialle di seta buttato sulle spalle, e che fa indovinare le splendide modellature del corpo; le care *tose* dalla risposta viva e frizzante, aspettano ogni anno con impazienza il giorno della festa di S. Marco. Quel giorno il *moroso*, il fidanzato, regalerà loro il *bòcolo*, il bocciuolo di rosa viva, fresca, carnicina, a simbolo gentile dell'amore.

E sui ponti e nelle calli, grandi cesti di rose emanano il profumo sottile e molle, e nei panieri le varie colorazioni del fiore simbolico danno una nota gaia, allegra, e i giovinotti fanno a gara per acquistarne, mentre il fioraio o la fioraia grida: I bòcoli per le tose, i bòcoli per le tose!

E nel pomeriggio, quando nella piazza S. Marco, in quella galleria d'arte purissima, la banda allegra coi suoi concerti, allora tutte queste fanciulle dalla bellezza notoria vengono a passeggiare, e su tutti i seni fa pompa il bocciuolo di rosa, e in tutte è un contento novo, come se quel fiore gentile avesse potuto legare, stringere ancora più il vincolo che le lega all'amato.

E sono ragazze del popolo, cui non sorride certamente il miraggio d'un avvenire sfarzoso, sono fanciulle della borghesia, ornato il collo niveo del tradizionale *manin* (collana d'oro) e le dita di anelli; sono signorine di una classe più agiata, sono tutte le gradazioni nella scala sociale; e tutte, o sul giubettino semplice e modesto di mussola, o sulla camicetta dai colori vivi, primaverili, o sul corpetto di raso, di seta o di velluto, tutte, chi solo, chi insieme a gioielli, portano il loro simbolo gentile sul petto, tutte, meno qualcuna cui manchi il fidanzato o sia lontano, o ricordi, afflitta in quel giorno, la gioia di un altro giorno negli anni scorsi.

Ed è una significazione che ha in sè del puro, del modesto del bello questa costumânza gentile del popolo veneziano: è la significazione poetica dell'amore che nel fiore eletto a simbolo acquista una forza nova nell'irrompere festevole della primavera odorosa, nel giorno sacro al Patrono della città nel cui nome si compendiano storia, bellezza, arte.

Nel giorno di Pasqua si scambia la vera, l'anello di fede tra i fidanzati; e benchè questa sia la cerimonia che io credo li interessi più nella loro vita gaia, spensierata, come quella che forma l'appagamento dei loro sogni rosei; benchè il giorno di Pasqua, scelto ancora bellamente come giorno di fede e d'amore nella festa universale della risurrezione, abbia la più alta importanza nella vita di una fanciulla; pure questa aspira, per quel non so qual senso poetico che è racchiuso anche nelle nature meno fine, per una punta d'ambizioncella irriprovevole — essa aspira al *bòcolo*, al bocciuolo di rosa fresco, vivo, gentile; e aspetta con ansia il giorno di S. Marco in cui l'amato verrà in sul mattino a casa sua e le porterà, con negli occhi una gentile contentezza e una promessa di fede e un occulto cumulo di desiderii, il fiore simbolico, ch'ella, quando sarà appassito, conserverà insieme ad altri nel cestino delle reliquie d'amore, giù, in fondo alla cassa, perchè nessuno possa profanarle. ¹⁾

ANTONINO MARI.

¹⁾ Vedi *Il Marchesino* di Massina, a. XII, p. 17.



MISCELLANEA

Le fiammate di S. Onofrio in Sutera.

« Sulla vetta tronca del monte di Sutera havvi un tempio detto di S. Paolino, e con esso un convento. Ivi si ammirano due bellissime e ricchissime urne d'argento, l'una di S. Paolino, l'altra di S. Onofrio, gelosamente custodite. Innanzi alla chiesa si stende per largo e per lungo uno spazioso piano, sul quale sono pochi cipressi e parecchie querce annose, e si eleva un campanile da cui pende una campana abbastanza grande, da trasmettere in tempo sereno il suo suono alla distanza di dieci chilometri. Le querce non possono seguire il loro naturale sviluppo, sia perchè le radici trovano poco nutrimento e perchè *spesso come devozione vengono diramate dai giovani*, sia ancora perchè *in ogni anno nella 1a domenica di agosto celebrandosi la festa di S. Onofrio, secondo la vecchia tradizione, l'erbe secche che sono sparse per la montagna in quella sera vengono bruciate, con detrimento degli alberi che sono sparsi pel monte, mentre l'urna, sostenuta sulle spalle di uomini in lenta processione percorre la strada* (in pendio) che dista dal santuario sul monte alla parrocchia di Sant'Agata (in basso nel paese) » 1).

Aggiungo io che queste fiammate non si fanno in ogni anno per tutto il monte; ma in un'annata si brucia la parte orientale del monte, e nell'altra la parte occidentale. Casteltermini, dove la maggiore colonizzazione si ebbe da Sutera, nell'anno che brucia la parte occidentale del monte, guarda con compiacenza quelle notturne fiammate che mano mano invadono la parte del monte che gli sta di prospetto al di là della valle di S. Pietro-Platani, limite divisore delle due pendici sulle cui alture stanno i due comuni.

G. DI GIOVANNI.

1) *Cenni storici sulla città di Sutera* per ANTONINO VACCARO. Napoli, tipografia dei fratelli Carucci, Largo Trinità Maggiore, 21 p. p. 1881; pp. 12 e 83.

Marzo e alcune leggende.

Il mese di Marzo ha una cattiva reputazione in ogni dove. I Calabresi lo chiamano *mulo*, e narrano di lui la storiella seguente: « Già, fin da quando venne al mondo, piangeva con un occhio e rideva coll'altro (pioggia e sole); e quando la madre gli dava il capezzolo, così gli andava dicendo: — « Marzolino, tu mi geli la mammella e mi agghiacci il sangue ». — « Mamma », rispondeva Marzolino, « mettimi un po' dall'altra mammella ». Ma non appena lo aveva tramutato, che si faceva ad esclamare daccapo: — « Marzolino, tu mi abbruci! » E staccatolo dal capezzolo lo riponeva nella cuna. In capo ad alcuni giorni, la madre gli disse. — « Marzolino, fa un po' di sole che io possa far asciugare le tue fasce. » Egli fece così bel tempo che gli alberi germogliarono ed i fiori sbocciarono. Ma, tutto ad un tratto, il cielo si annuvolò, e giù pioggia e grandine a secchie; il fiume gonfiò e se ne portò la madre con la cesta in cui stava lavando ».

Nell'Andalusia corre un'altra leggenda. « Un pastore avea promesso a Marzo un agnello, se faceva bel tempo. Marzo tenne parola, ma quando andò a chiedere, prima d'andarsene, l'agnello promesso, il pastore pensò fra sè che rimanevano ancora tre giorni, e non volle darglielo. — « Se non vuoi adempiere la promessa fattami » disse Marzo, « hai da sapere che con i tre giorni che mi rimangono e con altri tre che mi farò prestare da mio compare Aprile, io farò morire tutto il tuo gregge ». E per sei giorni, infatti, fece un tempo così freddo ed orribile che al pastore morirono tutte le pecore.

La notte di San Giovanni.

Fra le care memorie dell'infanzia lontana, come indelebile resti tu, o notte di San Giovanni, o fosca notte di martirio in cui si vedono trascorrere per il cielo, quando la falce sanguigna di luna è declinata, le due peccatrici, Salome ed Erodiade, avvinte insieme, sotto lo stesso giogo infuocato, rimproverandosi a vicenda, fra le lagrime più angosciose, il loro gran delitto, il delitto che fece troncare il gentil capo d'apostolo a Giovanni Battista! E come indelebile il ricordo della *profezia del piombo*, del piccolo pezzo di piombo fuso che si getta nell'acqua e che, rappigliandosi, ci indica, con un segno visibile, quale sarà la nostra sorte! Quanti palpiti, quante ansie, intorno a quel minuscolo getto argentino, che si precipitava nell'acqua fischando; intorno a quel bizzarro grumo di piombo, nelle cui figurezioni strane, ora lisce e rotonde come un ginocchio, ora frastagliate e contorte come un cespuglio, credevamo di leggere tante cose, di indovinare tanti destini! Bizzarra e pur poetica leggenda! Tutte le fanciulle, stassera, ricorreranno ad essa; tutte le fanciulle, quest'anno come meglio altri anni, con fede ostinata, chie-

ranno al piccolo pezzo di piombo il segreto della loro felicità. E il Lohengrin atteso, il cavaliere sognato, verrà, attraverso le bizzarre ramificazioni del piombo, e i loro cuore sussulterà, stasera, e i loro sogni saranno popolati delle più dolci visioni... Ogni anno, con la fede stessa! E i trecentosessantacinque giorni passano, e tanti sogni cadono, dell'anima triste, e tante amarezze novelle sopraggiungono, e la profezia della notte di San Giovanni, l'ancora che presagiva un prode marinaio, il libro che presagiva uno scrittore, la tavolozza che presagiva un artista, restano una menzogna di più. Che importa? L'anno novello apporta novelle speranze: le lacrime antiche son già disseccate, e i nuovi miraggi sorridono, ed è ancora a te, o piccolo pezzo di piombo, che esse verranno, quelle che planserò, quelle che furono ingannate, e ti chiederanno ancora una volta, fiduciose la menzogna di domani. O Illusione, tu sola, di ogni cosa che muore, sopravvivi; tu sola, o illusione, esisti!

Croyances et mœurs à Naples.

M. de Maricourt, qui a été élevé à Naples, a publié d'intéressantes notes sur certains traits de mœurs, les survivances ethnographiques, quelques croyances superstitieuses encore en faveur dans l'Italie méridionale. On a, par exemple, encore à Naples et en Calabre, de singuliers moyens de se préserver ou de se guérir des sorts jetés, du mauvais œil, les jetteurs de sort, les gens donés du mauvais œil étant là-bas bien plus nombreux qu'en France.

Il serait embarrassant de les énumérer tous avec décence. Les femmes, pour ne citer qu'elles, entr'ouvrent leur chemise et crachent sur leurs seins, en disant: *Ppou!* si elles n'ont pu éviter le regard direct du *jettatore*. Tout ce qui est pointu et cornu est d'ailleurs un préservatif. « A la fête de Saint-Martin, toute la décoration, dans les maisons où on fait bombance, est cornu. Les vases sont entourés de cornes, de même que les lampes et les plats de fruits. Des guirlandes de cornes ornent les murailles. On croit que les chapelets de phallus trouvés à Pompei et ailleurs étaient des amulettes préservatrices ».

Lorsque le sort est jeté, lorsqu'on est frappé du mauvais œil, les choses se compliquent: les moyens de se guérir sont nombreux. La rue et l'absinthe, cueillies le jour de l'Ascension, sont très efficaces; il en est de même de la mandragore, mais celle-ci cause la mort de celui qui l'arrache. Aussi est-ce un chien que l'on sacrifie pour l'arracher en l'attachant à la racine et en le frappant.

Cette croyance, relative à l'action mortelle de la mandragore sur celui qui l'arrache, nous a paru bien curieuse. Car nous avons eu à signaler l'existence d'une superstition toute semblable dans la Galicie. Le moyen le plus sûr de détruire les maléfices est cependant d'user soi-même de maléfice en pratiquant l'envoûtement contre le *jettatore*.

Mais il y en a d'autres encore.

« Un domestique de Naples, trouvant que sa maîtresse devenait bien acariâtre, la crut ensorcelée; il alla consulter la sorcière, qui l'engagea à faire absorber à la dame de la chair humaine, hachée menu et pulvérisée, dans sa boisson. Le père de M. de Maricourt, attaché d'ambassade, a eu l'avantage de connaître personnellement une noble marquise qui, sans le savoir, a subi ce traitement pendant trois mois. Plusieurs cadavres humains avaient dû y passer ».

La chair palpitante a encore bien plus d'effet. Dans les Abruzzes, pour rendre les enfants sages et studieux, on leur fait avaler le cœur encore chaud d'une hirondelle.

Cependant, pour rendre les chiens vigilants et féroces, on fait frire dans la poêle, avant de les leur administrer, les morceaux de leur propre queue et de leurs propres oreilles, qu'on a coutume de couper.

De même, c'est sous forme de salade qu'un honorable pacha de Tebelen. All. présentait à ses ennemis leurs propres nez et leurs oreilles qu'il avait fait couper. Ces malheureux mangiaient ainsi, à la vinaigrette, les morceaux de leur visage mutilé. Un historien arabe le raconte.

M. de Maricourt a vu deux Siciliens mordre à belles dents le cœur d'un Napolitain qui n'était pas tout à fait mort. Le bandit Mammone (1799-1800) buvait le sang de ses hommes les jours de saignée réglementaire. Le brigant La Gala, qui vient de mourir, déclarait qu'aucun plat n'était plus savoureux que la viande humaine.

Quelles clameurs si de tels faits se passaient chez les Zoulous, à Taïti ou dans l'Annam! Plusieurs gouvernements de notre Europe sans tache auraient envoyé des escadres pour exterminer les sauvages souillés par la perpétration de semblables forfaits.

Dans les Abruzzes, les funérailles se terminent très gaiement. C'est à qui gavera le mieux le veuf ou l'orphelin: « Mange ce morceau, bois ce verre de vin pour me prouver ton affection ». Et ce jour-là on ne détourne rien des reliefs de la table; c'est pour *le mort*. Le lendemain on distribue les restes aux pauvres.

On a conservé en Italie l'usage antique, l'usage romain comme bien d'autres, d'emporter dans une serviette tout ce qui reste sur la table 1).

1) Note communiquée par M. Léon G. Pélissier, de l'Université de Montpellier. (A. Lumbroso).



RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Il Giovedì Santo in Caltanissetta. Usi, Costumi, Tradizioni e Leggende raccolti, descritti ed illustrati da MICHELE ALESSO. Prima edizione adorna di finissime ed artistiche incisioni fototipiche. Caltanissetta, Pietrantoni 1903. In-8°, pp. XI-279, L. 5.

Il titolo dice di che si tratta; ma non dice tutto, perchè molta e svariata è la materia del libro. Principiando dalle origini, esso prende le mosse dalle congreghe di S. Filippo Neri e de' Civili, dai misteri e dalle sacre rappresentazioni figurate; tra le quali principale la famosa *casazza*. Nel 1840 un Giuseppe Alesso farmacista chiese ed ottenne da re Ferdinando II di Borbone il permesso di ripristinare l'antica processione del Giovedì Santo, stata sempre ben accetta per opera della Congregazione di S. Filippo Neri. Furono improvvisati dei gruppi plastici rappresentanti scene della Passione di G. C., più tardi rifatti, o migliorati ed accresciuti fino al numero di quattordici. Divisi ai vari ceti della città, furono tra gli anni 1847-48 gradatamente rinnovati per opera di artisti di valore, e formano il vanto di ogni buon Caltanissettense: ed il lettore potrà ammirarli riprodotti nel libro in esame, in fotografie ed anche in cartoline illustrate.

Questi gruppi appunto costituiscono il *clou* della processione, la quale l'A. descrive con minutezza di particolari storici e tecnici non mai raggiunta sull'argomento. Notevole la divisione delle varie classi della cittadinanza per ciascuna delle rappresentazioni plastiche, altrimenti chiamate *misteri*; più notevole ancora lo esame di esse, vivamente lumeggiato da quindici riproduzioni fototipiche, quanti sono i gruppi, gara di artefici valenti e riputati.

Con gli accessori dello spettacolo vanno segnalate le bandiere, le alabarde, le croci, le lanterne dei processionanti, pur esse riprodotte in disegni.

Un capitolo che vuol essere rilevato per gli studiosi di poesia popolare è la *Ladata* o *Lamintanza*, lunga leggenda siciliana della Passione di G. Cristo, le cui strofe cominciano a cantarsi il primo di quaresima, e si ripetono sera per sera fino al Giovedì Santo. Lo Alesso ne porta un bel testo di 46 ottave, arricchendolo con le varianti del testo di Resuttano da noi primamente dato fuori nel 1871, e con varianti d'altri comuni della provincia. Il componimento è patetico, e la cantilena malinconica e triste.

Un manipolo di tradizioni, leggende, credenze popolari edite ed inedite accresce l'interesse folklorico dell'opera.

G. PITRÈ.

ÉDOUARD SCHURÉ. **Histoire du Lied**, ou la Chanson populaire en Allemagne.

Nouvelle édition précédée d'une étude sur le réveil de la poésie populaire en France. Paris, Perrin et C., 1903. In-16°, pp. 439, fr. 3,50.

Il libro si apre con una prefazione intorno al 'risveglio della poesia popolare in Francia nel trentennio dal 1870 al 1900: rapida recensione di ciò che è stato fatto nel campo de' canti tradizionali. Alcune pagine sono impiegate ai nuovi poeti del popolo: A. Theuriet, J. Aicard, Fr. Mistral, Le Braz, Ch. de Pomairol ed altri.

In dieci capitoli l'A. svolge la materia del libro medesimo: dalle origini a noi, dalla scoperta che fece Herder d'una poesia popolare al *Lied* moderno. Naturale l'aggruppamento dei canti tedeschi; i quali nel sec. XVI riflettevano il popolo che li possedeva e ripeteva. Gli avanzi della mitologia pagana mal resistevano alla persecuzione della chiesa cristiana; ma nelle loro trasformazioni gli iddii germanici ben si riconoscevano nei geni delle montagne e delle acque.

Il sig. Schuré fa una lucida esposizione dei diversi tipi di ballate, dove avventure meravigliose ed ardite s'alternano con scene pietose e gentili, e dove pur forte regna l'amore, gagliardo il sentimento della terra natale. La riforma di Lutero vince gl'inni religiosi; ed il motto del famoso protestante: 'Se tu esci dalla chiesa, dove vuoi restare?' - « Sotto il cielo », converte in naturale ed umana la poesia religiosa. I pastori luterani avversarono il canto geniale del popolo, che però in Herder trovò un amoroso, autorevole illustratore.

Verso la fine dell'opera l'A. si volge alla poesia erudita: e con Goethe e tutta la scuola romantica compone due capitoli, che a nostro modo d'intendere fanno meglio risaltare la differenza tra la canzone orale e la scritta, tra la poesia anonima e quella degli autori illustri. Per quanto si vogliano ravvicinare tra loro, o chiamarsi a contributo della storia della canzone del popolo, questo avrà poco di comune con i componimenti dell'autore del *Faust*, di Novalis, di Brentano, di Arnim, e poi dei poeti del 1813, del lirismo politico del 1840 e della pia reazione che seguì al 1847 fino ai contemporanei Geibel, Kinkel ed altri tali. Il sig. Schuré

stesso nella conclusione afferma solennemente l'abisso che separa la poesia dotta dalla poesia del popolo. La *Histoire du Lied* è giunta alla terza edizione. Questo dimostra il valore di essa. Dopo quasi quarant'anni l'opera è giovane e fresca come se fosse nata ieri. Noi ne felicitiamo l'autore.

G. PITRÈ.

The Shade of the Balkans: being a Collection of Bulgarian Folk-Songs and Proverbs, here for the first time rendered in to English, together with an Essay on Bulgarian Popular poetry, and another on the origin of the Bulgars. Published by David Nutt at the sign of the Poenix Long Acre, London 1904. In-8, pp. 328.

Questo lungo titolo è per sè una rassegna dell'opera, avendovi l'autore o il compilatore notato le varie parti ond'essa si compone.

Una sintetica introduzione (pp. 11-22) dice come il libro sia nato, specialmente per l'efficace concorso del forte poeta bulgaro Pencho Slaveikoff, non meno dotto che autorevole nelle cose patrie, le quali egli studia con infinito amore.

Una delle parti, anzi la principale, è appunto quella di lui, consistente in un saggio critico sulla poesia popolare bulgara. *The Folk-Song of the Bulgars* non trascura nessuno dei punti principali dell'argomento sia dal lato delle origini, sia dal lato del carattere. Ben è vero che l'elemento letterario della poesia vi campeggia; ma giova riflettere che molte canzoni di quelle contrade sono tutt'altro che anonime e di natura schiettamente rusticana per quanto diffuse ed accettate da gente incolta. L'A. dà un'occhiata fuggevole ai principali poeti del suo paese, e può ben dire col nostro Dante:

E di questi cotal sono io medesmo.

Il canto bulgaro s'ispira alla patria, alla fede, all'amore; ma ha anche dell'epico e dell'umoristico. M. Henry Bernard, che conosce appieno la poesia della Bulgaria, offre la versione letterale in prosa inglese di 101 canzoni scelte tra le non poche possedute da quel popolo, ed altrettanti proverbi presi tra i moltissimi che costituiscono il tesoro della esperienza pratica di esso. Poco o punto di comune coi canti d'Italia hanno i primi; molto invece i secondi, formole di filosofia spicciola, non insegnata da maestri, e consegnata a noi dalla tradizione. Non è da trascurare tra essi il motto: *Song has no master*, che sembra richiamare alla vecchiaia sentenza: *Poeta nascitur*.

Compimento della raccolta è una monografia di E. J. Dillon sulla origine e sul linguaggio dei primitivi Bulgari. Storia e filologia vi si danno la mano, se non a risolvere il problema, a chiarire qualche punto della paleoetnografia bulgara.

Per questo e per i molti e bei volumi di folklore editi da David Nutt l'*Archivio* si felicità con la benemerita Casa.

G. PITRÈ.

Naturgeschichtliche Volksmärchen. Herausgegeben von Dr. OSKAR DÄHNHARDT. Zweite verbesserte Auflage mit Bildern von O. Schwindraheim. Druck und Verlag von B. G. Teubner in Leipzig 1904. In-8, pp. VI-140.

Modestamente lanciata nel mercato librario, questa operetta vale assai più di molte altre composte e messe fuori con titoli pretenziosi.

Ed invero non è facile mettere insieme in un volumetto di novellistica popolare novanta favole ed apologhi quanti dà il Dr. Dähnhardt. La ragione è negli studi speciali che egli viene facendo intorno all'argomento, non nuovo al certo ma di grande attrattiva per il folkore. Alcune di queste storielle naturali son da ritenere antiche. Vi è tale semplicità d'intreccio, ingenuità di motivi e primitività di caratteri di animali che il supporre diversamente sarebbe una ingenuità esso stesso. Diciamo « alcune » per non esagerare: e la prudenza non è mai eccessiva in ordine a tradizioni del popolo.

Una fugace lettura della materia rileva qualche *perchè* di conformazioni fisiche e di abitudini di animali. Di siffatti *perchè* se ne trova più o meno in molte raccolte edite; e le *Revue des traditions populaires* di Parigi coltiva da un pezzo una rubrica nel genere.

Perchè i porci hanno la coda ad anello? Perchè i porci grafolano nella terra? Perchè i cani si annasano l'uno l'altro? Perchè le capre hanno le code mozze? Perchè l'orso ha la coda mozza?

Coi *perchè* vanno i *come?* ed i *che cosa?* Come divenne salsa l'acqua del mare? Come fu creato il lupo? Come può mangiare il lupo? ed altri racconti simili esplicativi della natura fisica e fisiologica del regno animale irragionevole.

Tra le favole ve n'è per animali domestici e per selvaggi, per quadrupedi, per uccelli e per rettili. A chi ha fatto o fa speciali ricerche su Caino tra le spine ricordiamo la 37ª: *Märchen vom Mann im Mond*; e noi, che da un pezzo veniamo cercando tradizioni per un lavoro sulla rondinella nelle tradizioni dei popoli, abbiamo con piacere accresciuto il peculio delle varianti delle leggende con la 50ª: *Weshalb die Rauschwalben einen roten Fleck unter der Kehle haben*, che si lega alle origini del pettirosso, come pag. 6, 11 e 12 della 70ª, la quale compendia ben diciassette leggendhole.

G. PITRÈ.



BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

GHERRARDO NERUCCI. *Mescolanza di tradizioni popolari, ricerche erudite e note storiche*, volume unico. Pistoia, Flori, 1904. In-8°, pp. 140. L. 1,50.

Fin dal primo suo nascere l'*Archivio* ebbe l'onore di accogliere brevi scritti di erudizione demossica del Nerucci; onore che è lieto di godere fino al presente.

Giacchè i lettori lo san bene: il N. è, oltre che dotto linguista e filologo, conoscitore geniale di tante peregrinità di storia, di etnografia e di folklore che che pochi possono stargli a fronte.

Nel volumetto sopra indicato egli riunisce non solo quegli scritti ma anche articoli sparsi qua e là in varie riviste italiane; e ne aggiunge di inediti, formando così una curiosa e ghiotta mescolanza, informata a gran buon senso, ed a dottrina piena di modestia.

ALBERTINA FURNO. *Un codice di giuochi popolari fiorentini del secolo XVI*. Prato, Giacchetti, 1903. In-4°, pp. 16.

Buon servizio allo studio dei giuochi presta con le nuove sue pagine la professoressa Furno.

Il codice, proveniente dalla collezione Ashburnham, e alla Laurenziana di Firenze, e contiene passatempo cinquecentistici, non già di cortigiani, ma del popolo vero e proprio: « prodotti non si sa come nè quando, e giunti a noi in tutta la loro freschezza, lieta eredità della vita dei padri ». Molti appariscono « assai maneschi e villani ».

La Furno s'intrattiene minutamente del codice, e ne trae giuochi e divertimenti che son da mettere, ed ella stessa mette a raffronto di altri attualmente in uso. Vi prevalgono quelli di forza e di destrezza; e nei saggi ch'ella ne offre, lodevole è la esattezza e semplicità di descrizione, come accuratamente ricercata è la materia dei paralleli, spesso traducentisi a piena identità.

Copiosissime note finali, oltre quelle di piè di pagina, fanno pensare alla fatica della signorina F. per questi confronti: ed il pensiero è lieto per chi vede studiate con serietà d'intendimenti le varie forme del folklore.

D. CESARE MUSATTI. *Motti popolari veneziani: Due conferenze tenute all'Ateneo*. Venezia, Pellizzato, 1904. In-8°, pp. 40.

Con la sua particolare competenza ed erudizione e nella forma spigliata che gli è propria il Musatti spiega ed illustra una sessantina di motti storici, geografici e topografici della sua natia e ben amata Venezia. Sono essi antichi e moderni, anzi contemporanei, a base di persone, di cose, di edifici, avvenimenti, aneddoti, costumanze e via via.

Il lavoro a chi non si occupi della materia parrà facile; ma chi conosce per esperienza che cosa costi talvolta la ricerca di un modo di dire e d'una frase, saprà darsi ragione di quel che ci sia voluto per rintracciare l'origine d'un motto proverbiale nato in mezzo una strada, in un crocchio di persone, so-

venire abbandonato senza un pietoso erudito che lo raccolga e lo conservi.

Di tanto studio ed erudizione bisogna dar lode al Musatti.

ELLA DE SCHOULTZ-ADAIEWSKI, *Volksweisen und Texte aufgezeichnet bei den Slaven von Torre*. Separat-Abdruck aus F. Baudouin de Courtenay's « *Materialien zur südslavischen Dialektologie und Ethnographie* », II. Band. 1904. In-8°, pp. 16.

L'abile illustratrice di canti e melodie popolari del nord d'Italia e del nord d'Europa, dà per la prima volta in luce varie canzonette di Torre nell'estremo confine della nostra penisola. La prima è una ninna-nanna udita nel distretto di Udine; un'altra è pure una ninna-nanna di Luzèvera, distretto di Tarcento; una terza è una breve satira contro un prete; quarta, la leggenda di S. Isidoro; poi canzoncine d'amore e miste.

I componimenti son tutti sloveni, scritti in caratteri slavi, in caratteri latini e tradotti anche in italiano.

Di ciascuno o dei vari tipi di essi riporta la melodia facendovi sopra osservazioni tecniche d'arte musicale.

P.

PUBBLICAZIONI PER NOZZE D'ALIA-PITRE.

Tra le venti e più pubblicazioni state fatte per le nozze dell'avv. Ant. D'Alia, vice Console d'Italia, e la signorina Maria Pitre, figlia del Direttore di questo *Archivio*, vanno notate le seguenti:

1. G. FERRARO: *Canthones de coinos* (Cuneo, Galimberti, 1904. In-8°, pp. 13), nove canti popolari sardi, diversi da quelli usciti nelle raccolte dell'A., edite nella collezione Comparetti-D'Ancona. Ai singoli canti dialettali segue la versione italiana e note specialmente filologiche.

2. A. MOCCI, *Canzone inedita sull'amorosa avventura di una castellana di Bosa* (Sassari, Dessi, 1904, in-4°, pp. 8): leggenda popolare sarda, che racconta in vaga e dolorosa forma una feroce vendetta catalana in Sardegna contro una innocente e bella dama stata invano tentata dal fratello del marito, il Principe di Salerno. Una lunga nota finale illustra storicamente il pietoso componimento.

3. G. AMALFI, *Serenate inedite* (Salerno, Jovane, 1904. In-8°, pp. 8). Otto canti d'amore inediti, raccolti nel Mont'Amiata, prov. di Siena, e corredati di parche noterelle.

4. M. DI MARTINO. *Un matrimonio a Bjuråker* (Noto. Tip. pop., 1904. In-8°, pp. 23): notizie di usi nuziali della parrocchia di Bjuråker nella Svezia, le quali il prof. Di Martino, esperto in quella lingua, ha tradotte dallo svedese. Gli usi sono già smessi, ma la storia della vita dei popoli dovrà tenerne conto, perchè la vita d'oggi è la storia di domani.

G. S.

5. G. PITRE, *Studi di leggende e nuova raccolta di leggende popolari siciliane*. Torino, Rinck, 1904. In-16°, pp. VIII-393, L. 4.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BESSO (M.). *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*. Nuova Ediz. illustrata. Roma, Loescher, 1904. In-4°.

VAN GENNEP (Arnold). *Tabou et Totémisme à Madagascar: Étude descriptive et théorique*. Paris, Leroux, 1904.

HERPIN (Eugène). *Noces et baptêmes en Bretagne*. Rennes, Plihon et Hommay, 1904. In-12°, pp. 168.

COLSON (O.). *Le cycle de Jean de Nivelles: chansons, dictons, légendes et type populaire*. Nivelles, Launeau et Dupret, 1904. In-8°.

ENGEL (Ed.). *Griechische Frühlingstage*. Jena, H. Costenoble, 1904. In-8°, pp. 376.

HILDEBRANDT (Paul). *Das Spielzeug im Leben des Kindes*. Berlin, G. Söhleke, 1904. In-8°, pp. XIX-421.

MEYER (E. H.). *Mythologie d. Germanen. Gemeinfaßlich dargestellt*. Strassburg, Trübner, 1903. In-8°, pp. XII-327.

WICKRAM (G.). *Werke. Herausgegeben von T. Bolte, Bd. III, IV*. Tübingen, 1903. In-8° gr., pp. XXXVI-395 e LII-350. (*Bibliothek des literar. Vereins in Stuttgart*, CCXXIX, CCXXX).

HACKMAN (Oskar). Die Poliphemsage in der Volksueberlieferung. Akademische Abhandlung. Helsingfors, 1904. In-8°, pagine 211.

FEILBERG (H. F.). Jul: Allesjælestiden; Hedensk, Kristen Julefest. Copenhagen, 1904.

Journal of the Folk-Song Society. Vol. I. Spottiswoode & Co. 1904.

ABBOIT (G. F.). Macedonian Folk-Lore. Cambridge, University Press, 1903. In-8°, pp. XI-372.

CHILD SARGENT (Helen) a. KITTREDGE (George Lyman). English and Scottish Popular Ballads. Edited from the Collection of Francis James Child. Boston, 1904. In-8°, pp. XXXII-929.

DORSEY (George A.). Traditions of the Skidi Pawnee. Boston, 1904. In-8°, pp. XXVI-366.

DRURY (A. G.). Legends of the Apple. Cincinnati, 1904. In-8°, pp. 52.

PAYNE (J. Fr.). English Medicine in the Anglo-Saxon Times. Oxford, at the Clarendon Press, 1904.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

FANFULLA DELLA DOMEN., a. XXVII, n. 14. A. De Nino: *I poeti pastori di Leonessa*, nell'Abruzzo.

GAZZETTA DEL POPOLO, a. 57, n. 191. Torino, 11 Luglio 1904. E. Sacerdote: *Leggende popolari siciliane*, a proposito del recente volume di G. Pitre: *Studi di Leggende ecc.*

IL CAPORAL TERRIBILE, a. XVIII, n. 938. Palermo, 18 Dicembre 1904. r. s. e. *Palermo caratteristico: Lo scaro*. Descrive il mercato che si fa all'ingrosso degli erbaggi e delle frutta che giungono in Palermo nelle primissime ore del mattino d'ogni giorno.

LA DOMENICA DEL CORRIERE, a. VI, n. 21. Milano, 22 Maggio 1904. G. B. *I ceri eugubini*, usi di Gubbio per la festa di S. Ubaldo, con tavola a colore, rappresentante quella caratteristica festa.

L'ITALIA MODERNA, III, 2. M. Mandalari: *La festa dei diavoli di Aderndò*.

NATURA ED ARTE, XIII, 17. A. Marenduzzo: *Il diavolo nella leggenda e nell'arte*.

RIVISTA ABRUZZESE, XX, 3. G. Pansa: *Studi di leggende abruzzesi comparate*: Ponzio Pilato, Longino, distruzione di Corfinio.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES, n. 11, nov. 1904. J. A. Decourdemanche: *Le marchand de Venise dans les contes orientaux*. — R. Basset: *Les Météores*. — A. Harau: *Petites légendes locales*, DCVII-DCIX. — F. Decorse: *Marques de propriété*, XIX, nel Sudan. — L. Pineau: *Le Folk-Lore de la Touraine*,

VIII, usi e costumi nelle feste dell'anno. — C. Frayssé: *Adjurations et Conjurations* VIII. — E. Auricoste de Lazzarique: *Histoires surnaturelles de Boulay*, XXXIII-XL. — P. Sébillot: *Nécrologie*: Alphonse Certeux.

NOTES AND QUERIES, 1903, 9 Serie XI, pp. 84-85. A. Lee Collingwood: *Merry Tales*. Richiamo alle novelle de Poggio, nn. 2, 100, 109; 259, 262, 268; del Morlini, 97; dello Straparola, XIII, II del Pauli, n. 142, 577; del Bedier, p. 124; di Hagen, *Ges.-Abent.*, III, 361; del Boccaccio; *Dec.*, III, 8.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE, Vol. XVII, n. LXVII. Ott. — Dic. 1904. Constance Goddard Du Bois: *The story of the chaup: a myth of the Dieguenos*. — Franz Boas: *Some traits of primitive culture*. — C. St. Wake: *Traits of an Ancient Egyptian Folk-Tale*, costumi paragonati con quelli di una novella degli aborigeni d'America. — A. St. Riggs: *The Drama of the Filipinos*. — *Record of American Folk-Lore*. — *Record of negro Folk-Lore*. *Local meetings a. other notices*.

ARCHIV F. DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN, 1903, CX, pp. 8-19. R. Steig: *Literarische Umbildung des Märchens vom Fischer u. seiner Frau*.

ARCHIV FÜR RELIGIONSWISSENSCHAFT, 1903, VI, pp. 151-162. G. Polivka: *Slavische Sagen vom Wechselbalg*.

GRENZBOTEN, 1903, LXII, 2, pp. 95-100. K. Ohlert: *Das wunderfällige*

Schlangenkraut in Mythen. Sagen u. Märchen.

KIELER ZEITUNG, 1903, n. 21475, 82, 87. W. Jacobs: *Die Sage vom ewigen Juden.*

OST UND WEST, 1903, III, pp. 169-

176. B. Segel: *Die Frau im jüdischen Sprichwort.*

RHEINISCH-WESTFAELISCHE ZEITUNG, 1903, n. 47. J. W. Bismarck: *in der Volksdichtung.*

G. P.

NOTIZIE VARIE.

Esiste fin dal 1894 e prospera in Liegi (Belgio) una Società intitolata: *Les amis du vieux Liège*, intesa allo studio ed alla conservazione delle antiche arti e dei mestieri valloni, dei monumenti, dei costumi, delle tradizioni.

Questa Società tenne dal 21 Maggio al 14 Giugno del 1903 una Esposizione internazionale di bambole antiche e moderne.

Fu divisa nelle sei classi seguenti: I. *Poupards et poupons maillés; Poupées en loques; p. inarticulées et articulées; p. au corps complètement achevé; p. animées.* II. *Trousseau de la poupée; Le berceau ou le lit de la poupée; La voiture de promenade de la p.* III. *Pontons articulés; Diablotins.* IV. *Poupées folk-loriques, ethnographiques, revêtues de costumes ecc.* V. *Marionettes folk-loriques; en pied; personnages de guignols; de la comédie de Polichinelle; Fantoches.* VI. *Reproductions de poupées.*

L'Esposizione riuscì curiosissima ed ottenne gran plauso.

Componente del Comitato per l'Italia era il Dr. G. Pittrè.

— *Le Romancero populaire de la France* (Paris, 1904) di George Doncieux con un'introduzione di Julien Tiersot, si è pubblicato in un bel volume della Casa editrice Émile Bouillon.

— Splendido è il 1° volume della nuova collezione di scritti intrapresa in Lipsia dal noto demografo viennese Dr. Fr. S. Krauss. La collezione ha per titolo: *Antropofiletia*, e si pubblica annualmente in un grosso tomo al prezzo di 30 marchi.

Questo primo volume abbraccia: *Süd-slavisches Volksüberlieferungen*, testo slavo e traduzione letterale tedesca.

Ne parleremo nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*.

— Il prof. José Leite de Vasconcellos - attende alla stampa del 2° vol. dell'opera: *Religiões da Lusitania*; ed il sig. P. Sébillot a quella del 2° del suo *Folk-Lore de France*.

— Mentre scriviamo ci si annunzia un nuovo vol. dei *Contes pop. portuguezes* raccolti e ordinati da A. Thomaz Pires.

— In corso di ristampa: J. A. Dulaure. *Les Divinités génératrices chez les anciens et les modernes.*

— Tre perdite consecutive han fatto nell'ottobre del 1904 i nostri studi.

La prima è quella di Giuseppe Caprin, il giorno 14. Il Caprin era nato nel 1843; e lasciò: *I nostri nonni*, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830, opera giunta alla quarta edizione: *Lagune di Grado* (1890); *Pianure friulane*; *Marine istriane*; *Tempi andati*, seguito ai *Nostri nonni* fino al 1848.

— La seconda, avvenuta il 16, è quella di Valentino Ostermann in Treviglio (Bergamo), ov'era Direttore della Regia Scuola normale.

Come il Caprin delle tradizioni triestine così l'Ostermann era raccogliitore ed illustratore delle friulane. I lettori dell'*Archivio* ricorderanno i suoi *Proverbi* (Udine, 1876), le sue *Villette* (1892), la sua *Vita friulana* (Udine 1894); pubblicazioni delle cui ultime due esso *Archivio* ebbe ad occuparsi. Di bella memoria è anche l'attiva collaborazione dell'O. nelle *Pagine friulane* di Belluno.

— Nato in Parigi il 12 Febbraio del 1834 cessava di vivere il 23 Ott. 1904 Alphonse Certeux. Reduce dall'Africa compose in un volume (1884), col titolo di *Algérie traditionnelle*, tutto ciò che avea udito e raccolto nella sua rimanenza in quelle contrade. Un numero considerevole di studi e di scritti demopsicologici venne inserito nella *Revue des trad. pop.* del 1886 al 1899; e nel 1893 ristampò con la versione francese a fronte: *The Exiles of London*.

— Un mese dopo, il 29 Novembre, moriva in Firenze Adriano Salani, notissimo editore di libretti popolari tradizionali.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

La leggenda del paggio di S. Elisabetta (<i>Carlo Formichi</i>) . . .	Pag. 19
Leggende popolari sacre (<i>Antonio Massara</i>):	
Il paratoio di S. Carlo Borromeo	» 31
Il buco dell'ometto selvaggio	» <i>ivi</i>
La strada dei Saraceni o dei Romani	» 32
La spina del drago	» <i>ivi</i>
La strada della Madonna	» 33
La pietra del Santo Sepolcro	» <i>ivi</i>
Il pozzo del Beato	» 34
Giganti e serpenti (<i>G. A. Borgese</i>):	
Serpenti sotterranei	» 35
Serpenti marini	» 36
Leggenda e preistoria	» 38
Leggende dei mostri marini	» 39
Dal mostro marino al gigante	» 41
Conclusione	» 46
Monte S. Giuliano nella satira popolare (<i>Valentino Simiani</i>) . . .	» 50
La leggenda di Pietro Barliario in Salerno (<i>Giampietro Zottoli</i>) . .	» 73
Novelle popolari romanesche (<i>G. Zanasso</i>):	
I. E' Re Ggobbetto	» 123
II. Er Gallo e 'r Sorcio	» 126
Impronte meravigliose in Italia:	
CXLI. I sassi del diavolo (<i>G. Bellucci</i>)	» 128
CXLII. I piedi di S. Francesco di Paola	» 129
Leggenda sulla guarigione della rabbia (<i>L. Bonnemère</i>)	» 136
Il pomo d'Adamo in Bretagna	» 137
Novelle popolari sarde (<i>G. Ferraro</i>):	
I. Maria sa chinisera	» 179
II. Sa viza 'e-ss' Orcu	» 184
III. Sa Moro niedda	» 188
IV. Pittirichinu	» 301

V. Contos	Pag. 304
VI. Sa vura	» 307
Stratagemmi leggendarii di città assediate (<i>G. Pitrè</i>)	» 193
Cola Pesce in Grecia (<i>N. G. Politis</i>)	» 212
Leggende bibliche e religiose di Sicilia (<i>Raffaele Castelli</i>):	
I. Lu primu piccatu	» 218
II. G. Cristu	» 219
III. Lu vastuni di S. Giuseppi	» 220
IV. Lu Bamminu	» 221
V. La Madonna	» <i>ivi</i>
VI. La gula di S. Petru	» 222
VII. La soru di S. Petru	» <i>ivi</i>
Leggende plutoniche:	
I. La leggenda del tesoro di Monte Oes (<i>G. Calvia</i>)	» 223
II. La leggenda del tesoro di Bisarcio (<i>Lo stesso</i>)	» 224
III. La leggenda del tesoro di S. Orsola (<i>Corrado Melfi</i>)	» 225
Leggende popolari acitane (<i>S. Raccuglia</i>):	
Introduzione	» 227
I. Fillamo!	» 234
II. Le palle di Valverde	» <i>ivi</i>
III. La Madonna di Valverde	» 235
IV. Santa Maria dei Miracoli	» 237
V. Santa Tecla	» 238
VI. Impronte meravigliose	» <i>ivi</i>
VII e VIII. La pietra monaca	» 241
IX. La pietra della sciabola	» 242
X. La trovatura della sarpa	» 243
XI. La trovatura di Patr'Angelo	» 244
XII. Il tesoro di Porto Salvo	» 313
XIII. La trovatura della gna Vincenza	» <i>ivi</i>
XIV. La trovatura di Cosentino	» 314
XV. La trovatura del Felicetto	» <i>ivi</i>
XVI. Il tesoro di Voláno	» 315
XVII. La grotta dello scannato	» 317
XVIII. La trovatura di Ficarazzi	» <i>ivi</i>
XIX. La trovatura dell'Acqua Nuova	» 318
XX. Il tesoro del convento	» 319
XXI. Un tesoro ad Acireale	» <i>ivi</i>
XXII. Un tesoro ad Acì Trezza	» 320
XXIII. La trovatura d' 'a Santa	» <i>ivi</i>
XXIV. Tesori trovati	» 321

XXV. Lo zoppo fortunato	Pag. 322
XXVI. Gli spiriti a S. Tecla	» <i>ivi</i>
XXVII. Gli spiriti di Cimaloro	» 323
XXVIII. La tana degli spiriti	» <i>ivi</i>
XXIX. Gli spiriti del palazzazzo	» 324
XXX. Gli spiriti di Cenerazzo	» <i>ivi</i>
XXXI. Gli spiriti ad Acireale	» 325
XXXII. Gli spiriti di Aci Platani	» 326
XXXIII. Lo spirito di Carammi	» 328
XXXIV. L'annegata di Santa Tecla	» <i>ivi</i>
XXXV. La casa degli spiriti	» 329
XXXVI. Un falso spirito	» 330
XXXVII. Purciddana	» <i>ivi</i>
Dodici novelline del contado veronese (<i>A. Balladoro</i>)	» 245
Stratagemmi leggendarii di città assediate (<i>Nicola Zingarelli</i>)	» 310
Novelline del contado veronese (<i>A. Balladoro</i>)	» 369
Stratagemmi leggendari di città assediate (<i>G. Giannini</i>)	» 416
Fiabe cimbre del vecchio Jeckel (<i>Aristide Baragiola</i>)	» 451
1. Paulo	» 457
2. Der Pero	» 459
3. De strin vo' Portel	» 460
4. De Merchar	» 461
5. An schöna Dirna	» 462
6. 'Z Loch von Semblem	» 464
7. An selege Baible	» 466
8. De Strin vo' der Pozzalaita	» <i>ivi</i>
9. An Use in a Voichta	» 467
10. Er hat gaset 'in Orken	» 468
11. An Mezzar	» 469
12. Der Hantschug	» <i>ivi</i>
Semo 'n tri, par i soldi, la va ben. Novella pop. veronese (<i>A. Balladoro</i>)	» 471
Aneddoti acitani (<i>S. Raccuglia</i>)	» 481
La leggenda viterbese del « cavallo animoso (<i>G. Perugi</i>)	» 532

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

Esseri meravigliosi e fantastici nelle credenze sarde (<i>Giuseppe Calvia</i>)	» 3
Misteriose apparizioni in Floridia (<i>S. Amato</i>)	» 87
Il profilo di Napoleone I al Capo Verde	» 137
Superstizioni cinesi (<i>The Collector</i>)	» 171

USI, COSTUMI, PRATICHE.

Il carnevale in Tunisi e la fantasia araba (<i>L. Chibbaro</i>)	Pag. 13
San Paolino III e la secolare festa dei gigli in Nola (<i>S. A. del Priore</i>)	> 84
La festa della Madonna del Balzo in Bisacquino	> 135
Scommessa « A maschio o femina » in Venezia	> 136
Isnello alla mostra etnografica siciliana di Palermo (<i>Cristoforo Grisanti</i>)	> 167
Usi nuziali dell'Agro Novarese d'una volta e d'adesso (<i>A. Massara</i>):	
I. Come « si parlano »	> 257
II. Si promettono	> 268
III. Si sposano	> 289
Instinto di conservazione di forme tradizionali nel popolo italiano	> 274
Il <i>Voscenza</i> in Sicilia (<i>Giuseppe Navaneri</i>)	> 333
Canti popolari raccolti sui monti della Romagna-Toscana: Il paese e le sue costumanze (<i>P. Fabbri</i>)	> 351
I disciplinanti in Guardia Sanframondi (Benevento) (<i>A. De Blasio</i>)	> 362
Usi nuziali coreani (<i>Carlo Rosselli</i>)	> 365
Usi di chirurgia nervosa fra popoli selvaggi dell'Algeria	> 393
Le ultime reliquie del dramma sacro in Piemonte (<i>Euclide Milano</i>)	> 491
La Passione di G. Cristo nel Novarese (<i>A. Massara</i>)	> 506
Il bòcolo e la festa di S. Marco a Venezia	> 543

PROVERBI.

Blasone popolare lucchese edito ed inedito (<i>G. Giannini</i>)	> 89, 149
Proverbj in veglioto odierno (<i>A. Ivo</i>)	> 252
Alcuni proverbi veneti di maldicenza intercomunale (<i>Cesare Musatti</i>)	> 255
Butarla in Padoana (<i>Lo stesso</i>)	> 511

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

Maramao (<i>Albino Zenatti</i>)	> 273
Voci di venditori ambulanti in Messina (<i>G. Perroni-Grande</i>)	> 408

CANTI, POESIE.

Canti popolari d'Italia su Napoleone I (<i>G. Pitrè</i>)	> 106
I « Saramenta » in Chiaramonte (<i>Corrado Melfi</i>)	> 120
Canti popolari raccolti a Frasso Telesino (<i>Carminè Calandra</i>)	> 385
Note comparative ad una lettura sui canti popolari (<i>G. Vidossich</i>)	> 401
Colui che fece il gran rifiuto (<i>G. P.</i>)	> 415
Una satira contro Mazzarrà S. Andrea (<i>S. Raccuglia</i>)	> 416

Stornelli popolari romani (<i>Alberto Lombroso</i>)	Pag. 527
Canti popolari calabresi (<i>Antonio Mari</i>)	» 537

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

Canzonette infantili veronesi (<i>A. Ballardoro</i>)	» 171
Canti fanciulleschi di Romagna-Toscana (<i>Paolo Fabbri</i>)	» 514

INDOVINELLI.

Indovinelli in veglioto odierno (<i>Antonio Ive</i>)	» 116
--	-------

STORIA DEL FOLKLORE.

Per la storia della poesia popolare (<i>G. Pitre</i>)	» 130
The Collection of folk-lore of the Library of Harvard University at Cambridge, Mass. (<i>A. C. Potter</i>)	» 274
La letteratura del popolo italiano (<i>Albino Zenatti</i>):	
I. La lirica	» 343
II. La drammatica	» 345
III. La letteratura didascalica e narrativa	» 348
Gaston Paris (<i>La Direzione</i>)	» 414
Un libro di esorcismi del 1616 (<i>G. Ferraro</i>):	
I. Sacerdozio e medicina	» 433
II. Spiriti e spiritati	» 438

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ANDREWS, Les fontaines des Génies (<i>G. Pitre</i>)	» 423
BASSET, Contes populaires d'Afrique (<i>Id.</i>)	» 279
BELLI, Magia e pregiudizi negli « Argonauti » (<i>Id.</i>)	» 419
DÄNHARDT, Naturgeschichtliche Volksmärchen (<i>Id.</i>)	» 552
KALLAS, Die Wiederholungslieder der Estnischen Volkspoesie (<i>Id.</i>)	» 280
KRAUS, Streifzüge im Reiche der Frauenschönheit (<i>Id.</i>)	» 140
LEITE DE VASCONCELLOS, Ensaios Ethnographicos (<i>Id.</i>)	» 278
LEON, Istoria naturala medicala a poporului român (<i>Id.</i>)	» 139
Messina e dintorni (<i>Id.</i>)	» 139
Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf (<i>Id.</i>)	» 277
MIRABELLA, Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana (<i>Id.</i>)	» 418
ALESSIO, Il Giovedì santo in Caltanissetta (<i>Id.</i>)	» 549
POLITIS N. G., Μελέται περί τοῦ καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ. Παροιμιαί. (<i>G. S.</i>)	» 141
SCHURÉ, Histoire du Lied ou la chanson populaire en Allemagne (<i>G. Pitre</i>)	» 550
SÉBILLOT, Le Folklore de France, T. I. (<i>Id.</i>)	» 422

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)

Amalfi G., 282 — Balladore A., 143, 283 — Bellucci G., 144 — *Cervantes*, 143 —
 Crimi Lo Giudice G., 424 — Frati L., 425 — Furno A., 553 — Galante L.,
 425 — Giannini S., 282 — Gortani L., 282 — Hoffmann-Krayar E., 144 — Krauss
 F. S., 426 — Kurz E., 426 — Lovarini E., 426 — Megali-Del Giudice G., 425
 — Mekenzie K., 427 — Musatti C., 425, 553 — Nerucci G., 553 — Piancastelli
 C., 143 — Raccuglia S., 424 — Secarizzi A., 426 — Singer S., 426 — Weston
 J., 427 — Zingarelli N., 283.

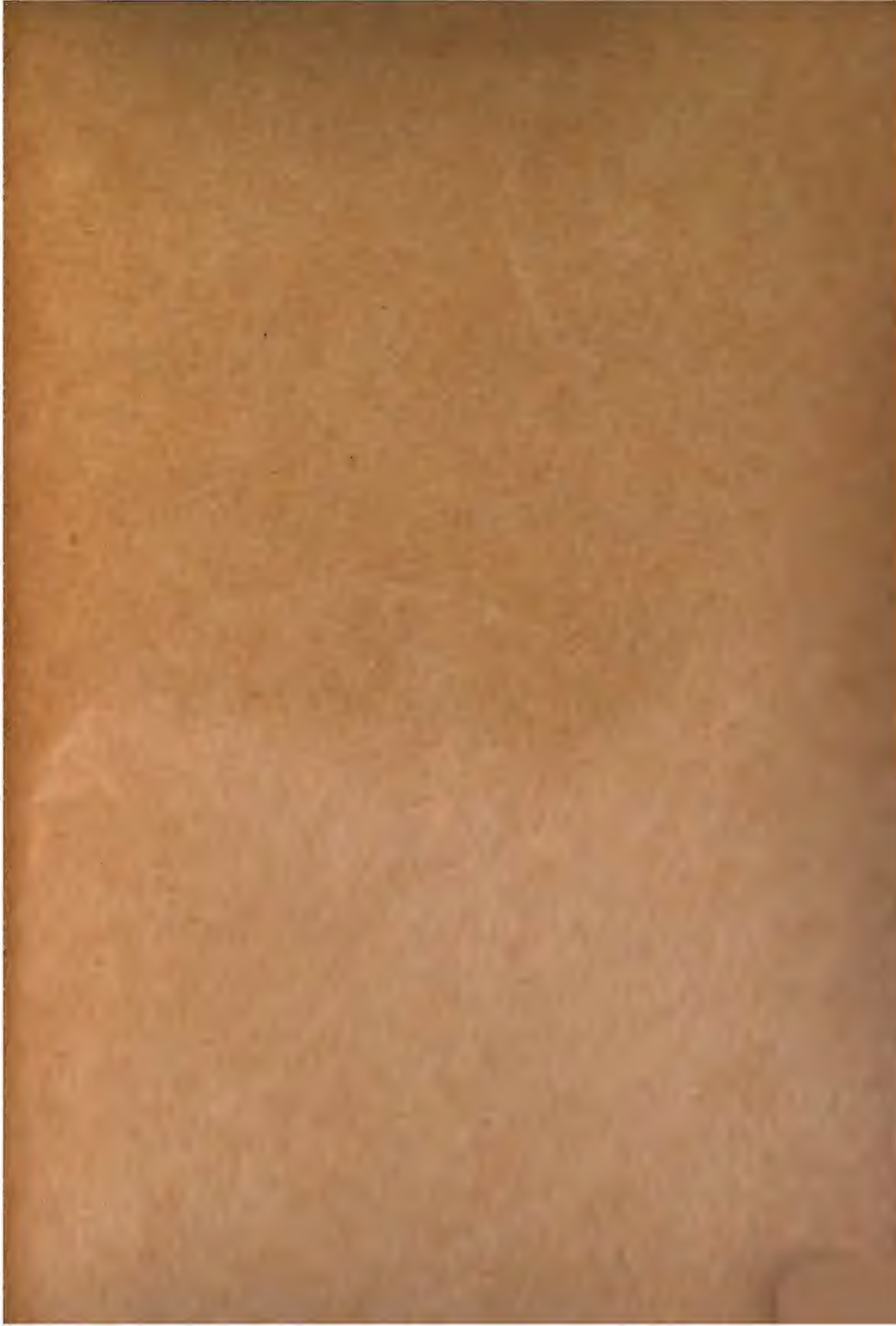
RECENTI PUBBLICAZIONI Pag. 145, 283, 428, 554
 SOMMARIO DEI GIORNALI (*G. Pittè*) > 145, 284, 428, 555
 NOTIZIE VARIE > 147, 287, 431, 556

COLLABORATORI DELL'*ARCHIVIO*

(Vol. XXII).

AMATO S.
BALLADORO A.
BARAGIOLA A.
BELLUCCI G.
BONNEMÈRE L.
BORGESE G. A.
CALVIA G.
CHIBBORO L.
CASTELLI R.
DEL PRIORE A.
FABBRI P.
FERRARO G.
FORMICHI C.
GIANNINI G.
GRISANTI C.
IVE A.
LUMBROSO A.
MARI A.

MASSARA A.
MILANO E.
MELFI C.
MUSATTI C.
NAVANTERI G.
PERRONI GRANDE L.
PITRÈ G.
POLITIS N. G.
POTTER A. C.
RACCUGLIA S.
SALANDRA C.
SIMIANI V.
THE COLLECTOR
VIDOSSICH G.
ZANAZZO G.
ZENATTI A.
ZINGARELLI N.
ZOTTOLI G.



TORINO - CARLO CLAUSEN (HANS RINCK Succ.) - TORINO

Recentissima pubblicazione:

STUDI
DI
LEGGENDE POPOLARI
IN SICILIA

E
NUOVA RACCOLTA di LEGGENDE SICILIANE

DI
GIUSEPPE PITRÈ

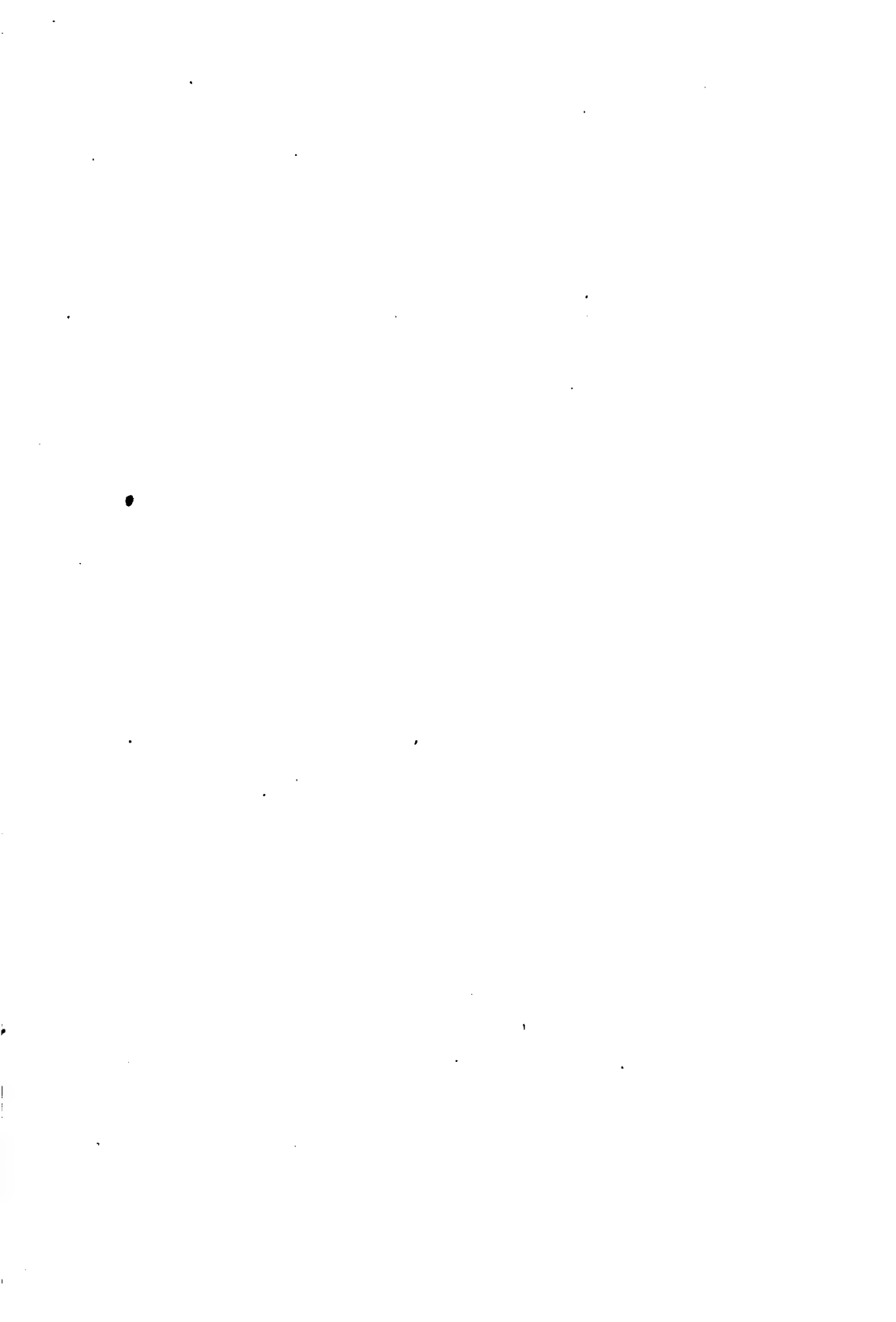
Vol. Unico, XXII^a della **Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane** dello stesso Autore, di pp. XII-395, L. 4.

« Una lunga monografia sopra la famosa leggenda di Cola Pesce nella tradizione orale e nella scritta; alcuni brevi studi sopra i racconti di stratagemmi di guerra in città assediate, del Vespro siciliano in tutta l'isola e nei comuni di essa, di una esemplare punizione di Carlo V^o Imperatore in Palermo; tipi leggendari classici in Sicilia; e poi una nuova Raccolta di leggende non mai pubblicate nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*: ecco in poche parole il contenuto di questo volume.

« La singolare importanza del primo tipo mi ha dato agio di un ampio e minuto esame della diversa e multiforme materia antica e moderna, nazionale e straniera, intorno all'uomo marino, con sorprendente copia di notizie e varietà di circostanze localizzate in Sicilia.

« Poche e sobrie osservazioni invece mi sono argomentato di fare per gli altri tipi; ed ho lasciato alla sagace erudizione dei lettori i riscontri delle centodiciotto leggende che compongono la seconda metà del volume ».

(Dall'*Avvertenza dell'Autore*).





FEB 19 1908

DUE APR 25 1929

W

